APPIANO BUONAFEDE

Digitized by Google

DELLA ISTORIA

OGNI FILOSOFIA

MILANO

2279

UZIONE

DELLA ISTORIA
E
DELLA INDOLE
DI
OGNI FILOSOFIA
DI
APPIANO BUONAFEDE

VOL. I.

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXXVII

Google

GLI EDITORI

Una Storia della Filosofia *è per necessità un libro il cui autore si volge a considerare tutto quello che fu pensato e creduto prima di lui: è come la riflessione del genere umano sopra sè stesso. Fuori alcuni rarissimi casi in cui questa impresa sia pigliata da uomini o trascendenti la misura dei loro contemporanei, o troppo disuguali al soggetto, una storia della Filosofia sarà sempre il libro che meglio d' ogni altro rappresenterà il modo di sentire e di pensare di un secolo. Perciò alcuni si dolsero di non trovare nella nostra Collezione le opere di Appiano Buonafede, risguardanti la storia della Filosofia; affermando che senza quelle non era pienamente rappresentata la condizione intellettuale dell'Italia nel secolo* XVIII. *Dacchè poi il celebre Romagnosi non dubitò di lodare in un pubblico scritto quest' opere, anche al confronto di molte straniere salite ai dì nostri in gran fama, divenne assai più generale il desiderio di vederle ristampate: perchè le edizioni fatte sinora, oltre all' essere molto scorrette, sono anche rarissime. Noi dunque pubblicando i libri* Della Istoria e della indole di ogni Filosofia, *e* Della Restaurazione di ogni Filosofia nei secoli XVI, XVII e XVIII, *non solamente aggiungiamo alla nostra Collezione ciò che per giudizio di molti non potevasi ommettere senza che rimanesse imperfetta; ma portiamo speranza altresì di assecondare un desiderio, quasi vorremmo dire, comune fra le persone consacrate a' più nobili studi.*

Digitized by Google

in cui potrebbe voltarsi il cognome di Buonafede: Cromaziano, *perchè, secondo le tradizioni, Cromazio compagno di Diomede avrebbe posta una colonia di Greci in quel luogo dove fu poi Comacchio. Nel* 1764 *ebbe una fiera controversia col Baretti, contro cui scrisse un libro, piuttosto famoso che letto, intitolato:* Il Bue Pedagogo. *Due anni dopo cominciò l'*Istoria di ogni Filosofia, *la quale finì poi nel* 1781. *Poco prima di questo tempo (nell'anno* 1780), *cessando da tutte le altre incombenze, avea potuto consacrarsi di nuovo intieramente agli studi: e quindi nel* 1783, *ripigliando quasi il viaggio interrotto, scrisse la* Restaurazione di ogni Filosofia. *Negli ultimi anni della sua vita fu travagliato da molte infermità, aggiungendosi alla podagra, che già da gran tempo affliggevalo, anche i tristi effetti di una caduta. Morì poi il giorno* 17 *dicembre* 1793 *in Roma, dove, per quel che si crede, aveva desiderata e sperata la porpora, e forse l'avrebbe ottenuta, se il pontificato di Clemente XIV, che l'ebbe carissimo, non fosse stato sì breve.*

La vita degli scrittori porta sempre qualche sussidio a chi vuol giudicare delle loro produzioni; e d'un modo o d'un altro, direttamente o indirettamente, vi si rinvengono sempre le cagioni per le quali essi pigliarono quella tal via su cui noi li troviamo. Però sebbene nella vita del Buonafede non s'incontri nessuna di quelle avventure che sogliensi dire notevoli, è nondimeno sufficiente a farci conoscere innanzi tratto, quale dovette essere la storia della Filosofia ch'egli ci ha lasciata.

Quando l'uomo non sia dotato di un ingegno trascendente, egli è sempre la creatura del suo tempo e della sua educazione: il monaco Celestino del secolo XVIII *può desiderare d'innalzarsi al grave e libero ufficio di storico della Filosofia; ma sarà*

un compilatore, null'altro che un compilatore di sistemi isolati. Egli può tentar di giudicare filosoficamente i filosofi di tutti i tempi e di tutte le nazioni; può illudersi e credere di avere la forza, l'acume e l'indipendenza di mente, occorrenti a questo gran giudicato, ma si aggirerà invece dentro il meschino cerchio di una povera logica, impacciato da idee e da sentimenti convenzionali, di cui non s'accorge egli stesso quanto siano grandi gli effetti. Quindi egli considerando le opinioni e i sistemi dei filosofi, come il frutto immediato e libero del loro ingegno e della loro volontà, non vedendo l'efficacia del tempo e delle grandi cagioni politiche sugli uomini e sulle loro opinioni, mentre dovrebbe scrivere la storia dell'umanità, metterà invece dinanzi a' suoi lettori il sunto di alcuni libri che, tratti fuori dalle circostanze nelle quali apparvero, riescono spesse volte tutt'altro da quel che furono realmente. Invece di considerar l'andamento dello spirito umano, e le cause delle sue tante variazioni, e il progresso della civiltà e del vero in mezzo ad errori ed impedimenti d'ogni maniera, egli metterà a sindacato l'ingegno e la coscienza di pochi uomini, come se la filosofia di un'età dipendesse dal capriccio di un solo individuo; come se un popolo intiero potesse passare dallo spiritualismo al materialismo, e seguitare o gli Stoici o gli Epicurei, perchè così piace ad un qualche maestro, senza veruna altra causa grave, potente, necessaria di queste mutazioni. Quindi ancora trasporterà tutto a' suoi tempi; e il supremo suo studio sarà rivolto a mostrare ch'egli, nato nel secolo XVIII, sa discoprire gli errori geologici e le contraddizioni morali che furono inevitabili anche ai più grandi ingegni vissuti in secoli tanto lontani da noi, e così poveri d'ogni dottrina e d'ogni civiltà. E le

sue osservazioni, quantunque vere, saranno quasi sempre ingiuste censure, perchè egli attribuirà all'uomo quello di che dovrebbe accagionare i tempi. E come sarà ingiusto nel biasimo, così sarà irragionevole, generalmente parlando, anche nella lode; e troverà lampi d'ingegno, menti presaghe del retto e del vero, e perciò, al parer suo, di lunga mano superiori a certe altre, dove invece dovrebbe notare il progresso dello spirito umano, manifestantesi nelle dottrine de' filosofi e nei sistemi da loro approvati.

Tale trovasi appunto il Buonafede nelle due opere che noi presentiamo ai nostri lettori; delle quali abbiamo creduto di dover dire innanzi tratto, quanto mai dir ne potrebbe il critico più severo, affinchè se ora entreremo in una specie di apologia, non si creda che noi, per amore della nostra impresa, dissimuliamo la verità, o cerchiamo di trarre in inganno chi si fidasse alle nostre parole.

La Istoria di ogni Filosofia *comincia dai primi tempi del mondo e discende fino al secolo XV; quella della* Restaurazione *ripiglia il filo della narrazione dal secolo XVI fino al Genovesi: e così tutte e due insieme comprendono una storia compiuta della Filosofia antica e moderna fino ai tempi dell'Autore. Il modo da lui seguito è, come già accennammo, sperimentale od esegetico, cioè una esposizione dei varj sistemi che nel corso dei secoli si sono succeduti presso le varie nazioni. Vi ha qualche cosa di singolare e di esagerato in ciò che dice l'Autore intorno alla Filosofia antidiluviana, od a quella degli uomini vissuti immediatamente dopo il diluvio: ma la singolarità e l'esagerazione consistono unicamente nel mettere Adamo, Noè, ec., in ischiera cogli altri maestri di Filosofia. Il metodo adottato dall'Autore di considerare i sistemi filosofici come*

Digitized by Google

libere creazioni scientifiche di chi li professò, doveva consigliarlo di cominciare la sua storia da tempi molto più tardi: ma questa contraddizione non iscema punto il pregio del libro, ed ha invece condotto l'Autore a raccogliere ed ordinare una serie di notizie e di osservazioni, le quali servono pure alla storia della Filosofia, benchè d'un modo differente da quello immaginato da lui. Perocchè la Filosofia ebbe principio da quando l'umana ragione cominciò a svilupparsi: e i sistemi filosofici non sono altro che formole, sotto le quali alcuni uomini d'alto ingegno, o di mente bene ordinata, espressero il grado e il modo dello sviluppamento a cui la ragione stessa in certi tempi era pervenuta. Benchè dunque cotesti sistemi, propriamente detti, non abbiano potuto cominciare, se non dopochè il genere umano aveva già corso un certo spazio di tempo e di via, la loro storia per altro, o la storia della Filosofia, non può principiare immediatamente da loro, ma deve spingersi di necessità a cercarne le origini nei primi tempi del genere umano, quando la ragione dell'uomo faceva i suoi primi passi apparecchiando, se così è lecito esprimersi, la materia della quale poi si doveva comporre il primo sistema. Quei capitoli adunque dai quali ha principio il libro del Buonafede, considerati quali egli ce li presenta, e trattati nello stesso modo con cui prosegue poi, quando parla di tempi e d'uomini tanto diversi da' quei primi, possono risguardarsi come l'abuso di un metodo già poco felice in sè stesso, e proclive a diventare ridicolo quando si spinga fino a questi estremi: ma se facciamo astrazione dal metodo, se lasciamo in disparte qualche esagerazione assai facile a discoprirsi, ci appariranno una naturale introduzione alla materia a cui il libro è consacrato. Sarà cosa per

certo ad alcuni ridicola, a molti nojosa il seguitar l'Autore, quando egli sforzasi di provare che i primi uomini per essere usciti già adulti dalle mani del Creatore, e perciò in tutto il vigore fisico e intellettuale, poteron conoscere di leggieri ciò che a noi, deboli e corrotti, è difficilissimo: sicchè poi conchiude che al paragone di Adamo e de' primi suoi discendenti gli animi di Pitagora e di Cartesio, e di tutti quegli altri che ebbero nome d' ingegni elevati, possono veramente dirsi prigionieri ed infermi. *Ma quando si considera che l'Autore è venuto a questa esagerazione per rispondere ad una esagerazione contraria, cioè per contrapporsi a coloro i quali, immaginandosi i primi uomini tutti occupati da bisogni materiali, e perciò distolti da ogni speculazione, li giudicavano del tutto estranei alla storia della Filosofia (come se i bisogni dell'uomo non fossero già fin d'allora fisici e morali; e come se non fosse principio di filosofia lo sforzo della ragione, per soddisfarli nel modo più conveniente all'essere umano), allora non possiamo più senza manifesta ingiustizia accusare il Buonafede, ma dobbiamo dolerci ch'egli vivesse in un tempo in cui fosse necessario rispondere a cosiffatte dottrine.*

La scorta a cui il nostro Autore si attiene è il Bruckero; nè poteva essere mai altrimenti, dacchè si era proposto quel metodo che già abbiamo indicato. E il Bruckero fu così diligente e accurato nel raccogliere ed esporre quanto poteva sapersi dei filosofi e delle loro dottrine, che d' ordinario, rispetto alle notizie di fatto, cammina sicuramente chiunque cammina con lui. Ma dal Bruckero al Buonafede, la storia della Filosofia scientificamente considerata non ha fatto alcun passo: tutto il merito del nostro Autore consiste nell'averla resa un

poco più popolare col ridurla manco voluminosa, e coll' aggiungervi un' esposizione chiara, facile, e non di rado anche piacevole. La sua opera è quindi, generalmente parlando, un compendio dell' opera del Bruckero: il che mentre da un lato può diminuire la lode a cui forse l' Autore aspirava; dall'altro può esser mallevadore della bontà del libro, purchè lo studioso vi cerchi non già quella storia filosofica che dovrebb' essere una filosofia essa medesima, ma un repertorio dei materiali necessarj a costruirla. Ben è vero che il Buonafede credette sinceramente di aver recato ne' suoi volumi uno spirito filosofico molto superiore a quello del Bruckero, cui egli molte volte deride insieme cogli antichi filosofi, perchè ne espone con fedeltà scrupolosa i sistemi: ma sotto il duplice influsso della monastica educazione e delle opere del Voltaire, non si accorge che il suo spirito filosofico si risolve qualche volta nel pregiudizio di un uomo che non sa distaccarsi dal tempo e dal luogo in cui trovasi posto, e più spesso ancora in un meschino motteggio, in contrasto col sistema da lui adottato, e forse opportuno alle intenzioni distruggitrici del filosofo di Ferney, ma non certamente al suo libro. Il Buonafede tratta i sistemi dei filosofi antichi con quella derisione che sarebbe ragionevole di usare contro chi si studiasse di rimetterli in onore ai dì nostri; e dietro alla scorta di questo (come allora dicevasi) spirito filosofico, perde di vista la vera filosofia richiesta dal suo argomento, e non sogna nemmanco di raffrontare i sistemi coi tempi, colle politiche istituzioni, colle vicende dei popoli fra i quali nacquero o furono seguitati. Ma sebbene tutto questo sia tanto vero e manifesto, che niuna forza d' ingegno potrebbe mai metterlo in dubbio; sicchè noi non abbiamo creduto

di doverlo dissimulare: nondimeno il pregio dell'opera considerata sotto quel punto di veduta già detto, cioè come una cronologica serie dei fatti occorrenti a chiunque voglia comporsi una storia della Filosofia, non ne vien punto diminuito. Quegli alti problemi proposti dai moderni, di spiegare il secolo di Pericle colla filosofia di Socrate, il secolo di Luigi XIV colla filosofia di Descartes, e simili, non potevano entrare in un monaco Celestino del secolo XVIII*: ma se la sua opera è tanto copiosa e fedele da somministrarci le notizie necessarie a così alta e importante soluzione, già si può dire che ha in sè quanto basta per renderne fruttuoso lo studio. L'esposizione sperimentale dei sistemi filosofici fatta da un ingegno ordinario, in un secolo non levatosi ancora alle grandi considerazioni universali dei nostri giorni, può sviare un lettore leggiero dal grande scopo che deve proporsi chi studia la storia della Filosofia, fissando la sua attenzione sopra errori accidentali, sopra denominazioni e divisioni arbitrarie: ma veduta da menti informate ai veri principj, essa aduna loro dinanzi quanto è necessario di considerare per crearsi dentro di sè quel concetto filosofico a cui l'Autore non ha saputo o potuto innalzarsi.*

Noi crediamo pertanto che l'opera del Buonafede non possa essere vilipesa, se non da coloro che senza avvedersene cadono in quel medesimo errore di cui fanno rimprovero a lui: non considerando che la storia della Filosofia è anch'essa un sistema filosofico, e che perciò non la giudica rettamente chi non si trasporta ai tempi nei quali fu scritta. E noi presentiamo ai nostri lettori queste opere, non già come la migliore storia possibile della Filosofia, la quale non crediamo che sia stata scritta finora, e forse è ancor lontano quel tempo

in cui potrà scriversi; ma come una copiosa e facile, e non di rado anche piacevole esposizione dei varj sistemi succedutisi fino ai tempi del Genovesi: e quasi una solenne ed autentica dimostrazione del modo con cui il secolo XVIII considerò la Filosofia e la sua storia (1). *Senza avere notizia di questi sistemi, la gioventù non potrebbe mai studiare utilmente nelle opere di coloro che di recente poi fecero prova di scrivere una storia filosofica della Filosofia; nelle quali i fatti non sono mai tanto copiosi, nè così cronologicamente ordinati, da mettere in grado chi legge di giudicare con sicurezza se lo scrittore seguita il vero od è illuso da qualche preconcetta opinione. Per questo motivo, crediamo, il Romagnosi lodava così ampiamente cotesti scritti del Buonafede, affinchè la gioventù italiana, per troppo amore di una certa filosofica nobiltà, non prendesse fastidio delle cognizioni positive e di fatto, senza le quali ogni raziocinio svanisce, e lo studio si converte in null' altro che in un semplice esercizio di fede. Contro l'ironia e l'inopportuna derisione del frate Celestino può premunirsi assai facilmente la gioventù studiosa: ma l'abitudine di filosofare senza le necessarie cognizioni di fatto è la più perniciosa di tutte all' incremento della buona e vera filosofia. Qualora sia avvertita la gioventù che a ben comprendere la storia della Filosofia non basta sapere quel che insegnarono Zenone, Aristotele e Descartes; ma bisogna conoscere le relazioni che poterono esservi fra le loro dottrine e i*

(1) *S' intendono sempre eccettuati que' pochissimi che precorrono i loro tempi, o presentono almeno tempi di studi più profondi e più solidi. Che poi il Buonafede non fosse solo a credere che la storia della Filosofia potesse comprendersi in un' esposizione cronologica dei sistemi, lo dimostra anche il Compendio che il Soave premise al suo libro.*

Digitized by Google

tempi nei quali essi fiorirono: che non basta sapere che Aristotele e Kant, in tutta la numerosa famiglia de' filosofi, analizzarono meglio d'ogni altro gli elementi dell'umana ragione; ma bisogna indagare perchè essi soli e non altri, nell'immenso intervallo che li disgiunge, applicaronsi a quest'analisi e vi recarono tanta luce: qualora insomma si metta nell'animo della gioventù un chiaro concetto della Filosofia e della sua storia, questi volumi del Buonafede, in apparenza così leggieri e così facilmente derisi, diventeranno materia di utili studi. È una vanità molto contraria allo spirito dei nostri tempi lo sforzarsi di mettere in discredito un autore del secolo XVIII, perchè non vide e non ragionò come gli uomini del secolo XIX.

Raccogliendo pertanto le cose finora toccate, crediamo di poter dire: Che queste opere del Buonafede comprendono la più copiosa esposizione dei sistemi filosofici, che fosse mai stata fatta fino a' suoi tempi, dopo il Bruckero: Che quest'esposizione qual essa è, benchè sia piuttosto una cronaca che una storia della Filosofia propriamente detta, nondimeno offre allo studioso il duplice vantaggio, primamente di fargli conoscere come ne' tempi nei quali fu scritta, si considerava generalmente cotesta materia; poi di somministrargli d'un modo facile e chiaro le notizie di fatto, necessarie a chiunque si propone di salire alla considerazione filosofica di questo argomento: e finalmente, Che sebbene lo spirito ironico e derisore del monaco Celestino sia una costante dimostrazione ch'egli scriveva la storia della Filosofia senza esser punto filosofo, non per questo il suo libro impedirà di filosofar rettamente a chiunque vi si accosti con mente matura, e fortificata da una filosofica educazione.

Le stampe di questi libri, come già si disse, sono rare e scorrette: noi, oltre all'averle costantemente riscontrate fra loro per attenerci alla lezione migliore, abbiamo anche in generale ridotta a maggiore semplicità la punteggiatura, e corretti non pochi errori nei titoli dei libri e nei nomi degli scrittori citati. Se, a malgrado di questa diligenza, ci sarà sfuggito inosservato qualche luogo che avrebbe avuto bisogno di emendazione, speriamo che ce lo vorrà perdonare facilmente chiunque abbia notizia delle edizioni precedenti.

Digitized by Google

DELLA ISTORIA
E
DELLA INDOLE
DI OGNI FILOSOFIA

Digitized by Google

O vitae philosophia dux! O virtutis indagatrix, expultrixque vitiorum! quid non modo nos, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset? Tu urbes peperisti: tu dissipatos homines in societatem vitae convocasti: tu eos inter se primo domiciliis, deinde conjugiis, tum literarum et vocum communione, junxisti: tu inventrix legum, tu magistra morum et disciplinae fuisti.

CICERO *Tuscul.* l. V, § 2.

DEDICATORIA
A S. A. R. L' INFANTE

DON FERDINANDO

DUCA DI PARMA, PIACENZA, GUASTALLA

PREMESSA ALL' EDIZIONE DI LUCCA DELL' ANNO 1766

Siccome la verità, la virtù e la naturale beatitudine sono gli argomenti e i fini della sincera filosofia, e sono egualmente le basi e le mete delle ordinate società e del pubblico Diritto; così i filosofi furono sempre i più degni di parlare coi principi; e i monarchi più elevati che ottenner dal cielo animi maggiori della lor signoria e furono i padri, i benefattori e gli amici degli uomini, piegarono la maestà a domesticarsi coi sapienti e a filosofare con loro, bene e gravemente riputando, le repubbliche e i regni esser felici, ove le ragioni filosofiche sono in amicizia con le ragioni di Stati, e i legislatori e i filosofi concordemente ragionano e regnano insieme. Noi abbiam ricevuto non dalla fama che spesso lusinga, ma dalla voce spontanea e uniforme de' popoli, la quale non può esser bugiarda, che l'Altezza Vostra Reale conoscendo la eccellenza di questi principj, ed emulando gli stranieri e i domestici esempj, in mezzo alle delizie e alle distrazioni di tanta fortuna e in questo primo fiore di gioventù ama i silenzj e le meditazioni della sapienza, e raccoglie egregi filosofi nella sua corte, e gl'invita a ragionare, e a meravigliarsi di così eccelso e maturo ingegno in così verde età. In cotesta filosofica e veramente regia compagnia altri vi mostrarono la metafisica delle lingue, le forze dell'intelletto, la indole e la regola delle idee, la

scienza delle quantità, le origini, gli ordini, le leggi delle terrene e delle celesti sostanze, le alte significazioni di quella famosa catena che esce da Giove, e di quell'arcana piramide che ha la sua base in cielo. Altri vi dipinsero i volti ingenui della Poesia, della Eloquenza e della Istoria, e le purgarono dalle difficili inezie, e le strinsero a conoscer ragione, ed essere le maestre gentili del bello, dell'onesto e del giusto, e le scuole dilettevoli degli uomini e dei re. Altri, per lunga usanza e per grave giudizio addestrati nella separazione degli utili libri e degl'inutili, vi disegnaron la immagine della perfetta Biblioteca, ignota per avventura agli Attali e ai Tolommei. Altri, sollevati oltre la polvere delle Accademie e de' libri, visitaron le corti e gli eserciti, misurarono da geometri le forze de' governi e le sorti delle nazioni, esaminarono da filosofi la universale autorità delle leggi primarie, le origini delle sovranità, i limiti delle temperate signorie, i doveri de' principi e de' cittadini, e per ardui studj di amplissime teorie e di politici esperimenti si prepararono alla gloria di accompagnarvi e di ragionare con Voi. Da queste nobili istituzioni e da questi assidui colloquj, molto più copiosi e più profondi ch'io non so dire, sorse assai di buon'ora nell'A. V. R. una mente perspicua, ordinata, sagace; un ingegno idoneo alla sublimità delle scienze e alla varietà delle belle arti e delle oneste discipline; un animo conoscitore dell'uomo e veneratore di Dio; un cuore eguale e benefico che discende fino ai più piccioli degli uomini per innalzarsi sopra i più grandi. Io non racconto arcani ascosi tra le mura de' vostri palagi. Nobilissimi uomini e chiarissimi nelle arti della guerra e della pace videro come con l'una mano proteggete la giustizia e il pubblico riposo, e con l'altra ora volgete istrumenti e macchine di fisica per far dotta violenza alla ritrosa Natura,

ora con la scorta di scientifici princìpj disponete a diletto gli assedj, ordinate le marcie, movete le opere militari, e con maraviglioso accorgimento esercitate tutto il bellico sistema, non per affliggere i miseri che non vi offesero, ma per difender quando che sia la ragion delle genti e la pubblica tranquillità. Dalla vostra Real voce ascoltarono assai spesso quelle magnanime sentenze che sembran di Tito e di Marco Aurelio: *Io sono il primo de' cittadini. Il mio giorno felice è quello in cui uso beneficenza. La umanità è la luce maggiore della mia dignità. Per la chiarezza del sangue e per la dominazione e per la ricchezza posso esser potente e temuto: la sola virtù può farmi grande e beato.* Questi ed altri argomenti di sovrana filosofia i valenti uomini conobbero, e li divulgarono intorno, e oggimai tutta Europa n'è piena. Io adunque per la celebrità e per la evidenza di tanta lode avendo conosciuto che Voi, Principe Reale, conversate così volentieri e così utilmente con molti filosofi che danno ornamento alla vostra Corte e lo ricevon maggiore, ho deliberato d'intitolarvi questa mia Istoria Filosofica, nella quale converserete con tutti. I massimi ingegni delle antiche e delle recenti età vi passeranno dinanzi, e potrà quasi parer che vi onorino, e vi onorerebbon certo, se avessero senso e vita per potervi conoscere. Molti ne ravviserete, se io saprò degnamente dipingerli, che furono istitutori delle società e padri delle leggi, molti consiglieri, maestri e amici de' principi, molti ancora che essendo insieme filosofi e monarchi, furono la delizia del genere umano, e molti infine che vissero nel filosofico ozio all'ombra della Borbonica beneficenza, e giunser finanche ad esser gli amici de' sommi Eroi della vostra Reale Prosapia, che nasconde il capo antico e sublime nelle tenebre de' tempi, ed estende le auguste membra o a governare le reggie, o a fecondarle dall'Istro e

dall'Etna fino all'Oceano. Ma il vostro elevato animo, che le avite e paterne lodi reputa forestiere, mi fa cenno, perchè io non confonda la propria con la gloria degli avi. E vedo bene io medesimo che uno scrittore della Filosofica Istoria, il quale vuol esser filosofo anch'egli, dee rifiutare i costumi delle vulgari dedicazioni, e dee così parlare ad un principe filosofo, come Platone parlò alle corti di Egitto e di Sicilia e come Aristotele alla reggia di Macedonia e al Domatore dell'Asia. Senonchè essendo io troppo lontano da quei preclari ingegni, è pur mestieri che io raffreni questa mia prolissità, alla Reale Altezza Vostra umiliandomi, e più alla vostra virtù.

Umilissimo servidore ossequiosissimo
Agatopisto Cromaziano.

Digitized by Google

PREFAZIONE

Poichè io ebbi deliberato di scrivere una ragionata trattazione della istoria e della indole di ogni Filosofia, dissi meco medesimo, godendo e quasi rallegrandomi con la filosofica fortuna: Scriverò io dunque i Fasti dell'ingegno umano, gli Annali della verità, della virtù e della felicità, e la più varia, la più grave, la più magnifica di tutte le istorie. Altri narreranno le sorti delle repubbliche e de' regni, le politiche e le militari imprese, i vizj illustri, i fortunati latrocinj, le famose ruine. Noi scriveremo la Istoria della Ragione e dell'Uomo; e mentre vi sarà sempre copia di quelli che secondo lo stile di Tacito prenderanno diletto di raccontarci il turbato Illirico, le Gallie ribellate, la doma Bretagna, i Sarmati e gli Svevi sollevati, la Dacia nobilitata dalle stragi, i principi uccisi, la Città devastata, il Campidoglio acceso dalle mani de' cittadini, i sepolcri distrutti, le cerimonie profanate, gli scogli infetti di crudeltà, il mare pieno di esigli, la pace istessa dura e funesta (1); *noi accolti nel seno della tranquillità visiteremo gli orti e le solitudini de' sapienti, e diremo gli studj e i costumi loro, e le origini e i progressi e l'ingegno e l'amplitudine della Filosofia, che per ottimo giudizio fu detta ed è veramente* la condottiera della vita, la indagatrice della virtù, la nimica de' vizj, la madre della società, la maestra delle leggi e de' costumi (2); *e se non è ella sola ogni scienza, siccome alcuni pur dissero, è certamente la luce e la compagna e quasi l'elemento e lo spirito universale di tutte. Ella distingue e rischiara e assicura le idee, e le compone in regolati giudizj, e le stabilisce in fermi discorsi, e le governa con metodi luminosi; e per questi e per più altri presidj avvalorando l'umano intelletto nella contemplazione delle astratte ed incorporee forme, e nell'esame de' principj, delle nature, delle qualità e degli ammirabili regolamenti delle corporee sostanze, apre una bellissima e sicurissima via, onde non solamente si arricchisce e si amplifica l'animo e si provvede ai bisogni e alle sincere delizie della vita, ma*

(1) *Tacit. Histor. lib. I*, 2.
(2) *Cicer. Tuscul. lib. V*, 2.

si sale ragionando al primo Autore e Governator sapientissimo di questa meravigliosa Università. Ella in quel fonte eterno di ordine di sapienza, di bellezza e di bontà, e in quella sovrana universale infallibil ragione, quanto si può per facoltà limitata, guardando, indi nelle private ragioni degli uomini scendendo, e le forze e i lumi in esse diffusi dal cielo esplorando, insegna la conformità delle ragioni create e delle umane volontà all'eterno ed immutabile imperio della increata ragione; e quindi svolge le nozioni della rettitudine e della virtù, e i fondamenti e le dimostrazioni della legge e degli umani doveri e della naturale felicità; e con questi ammaestramenti forma nelle famiglie i padri autorevoli e i docili figliuoli e i mariti vigilanti e le spose costumate, e adorna la città e la repubblica di cittadini animati dalla scambievole benevolenza e di principi e di maestrati intenti alla giustizia, alla difesa e riposo comune e alla sociale beatitudine, e abbellisce la terra col numero continuo di sinceri amici del vero e del buono, e non di macchine superstiziose, ma di ragionanti e persuasi adoratori della Divinità. Cresce oltre ogni misura la lode di questa nobilissima disciplina allorquando si accosta ai limitari del Santuario e accompagna i sacerdoti e i maestri in Divinità, e dalle frodi de' sofisti difende la rivelata religione, la quale a lei, che è pur serva e seguace, porge la mano e la riceve e l'abbraccia come amica e compagna; e per questa luminosa fortuna si conferma e si aumenta la verità di quella applaudita diffinizione, la filosofia essere un'amplissima e quasi infinita scienza delle cose umane e delle divine. Così sono in abbozzo le sembianze della filosofia, la quale se apparisse in tutta la vaghezza della sua luce, accenderebbe, io credo, d'amore non i gentili animi solamente, ma quei ruvidi e salvatici che trovan diletto nel somigliare le mandre e i deserti. So io bene che molti hanno vantato di averla veduta scopertamente, e di avere dimesticamente ragionato con lei; ai quali vanti non è bene affidarsi, perciocchè i veri amici della Filosofia, che il suo ingenuo e modesto volto conoscono, non possono essere vantatori. Mi affido io solamente a Severino Boezio, il quale senza vantarsi raccontò di averla veduta col viso squallido, con gli occhi dimessi, con la veste lacera, con le guance bagnate di lacrime, e *di averla udita in molto miserabil guisa dolersi che le discordie filosofiche e i furori delle sette l'avesser condotta in tanta sciagura*(1). *Alla qual narrazione io non so negar fede,*

(1) *De consolatione Philosophiae.* Prosa I.

tuttochè lussureggi di poetiche fantasie; perchè nel vero non è oggimai alcuno il quale non sappia che siccome le straordinarie bellezze furono quasi sempre accompagnate da molta acerbità di casi, e per le invidie e per li dispareri de' medesimi amanti furono disonorate e lacerate con ogni forma di moleste vicende; così la bellissima immagine della Filosofia assai spesso fu depravata dalle dispute e dalle ire e dagli amori istessi de' partiti discordi. Quelle che furon denominate sette di filosofi, sebbene talvolta nascesser da buona origine, traendo poi oltre e crescendo in età, non furono d'ordinario altra cosa che congregazioni d'uomini le quali menarono gran fasto di alquante loro scoperte, non di rado anche picciole o inutili o immaginate, e pensaron per questo che la filosofia stesse chiusa nelle lor case e fosse sbandita da tutte le altre; nel rimanente si esercitarono in fastosi passeggi, in celebri nimicizie, in apparenze inusitate, in oscure parole simili alle tenebre di Apollo Delfico e di Cerere Eleusinia, nelle quali i primi che niente intendessero, erano i maestri. Spesso la voce e l'ardire, e più spesso la barba e la canutezza, e pressochè sempre la fama e il numero erano gli argomenti della verità e della vittoria e i sembianti della filosofia. Chiunque ha un poco ascoltato i fati di questa bella e misera scienza, incominciando dalle disputazioni e dall'ombre dell'Egitto, della Caldea, della Persia, dell'India, e scorrendo le contraddizioni della Grecia e dell'antica Italia, e poi le cieche contese de' secoli arabi e scolastici, e i contrarj sistemi della riformazione, e infine i litigi e gli sdegni e le baldanze e le oscurità dei nostri coltissimi e luminosissimi giorni, certo che ha dovuto conoscere, la narrazione di Boezio non esser tutta poetica. Per le quali cose io temo che i gravi censori, de' quali è così bene fornita questa età, vorranno riprendermi che io, mal conoscitore de' veri caratteri del mio argomento, con inconsiderato fasto presuma di scrivere gli Annali della verità, della virtù e della felicità, e la più grave e più magnifica di tutte le Istorie; quando per le esposte osservazioni era più veramente da dirsi che io scrivo gli Annali dell'errore e della contraddizione, e la più leggiere e più misera di tutte le Istorie, la quale con accorgimento migliore si vorrebbe sopprimere per non isvelar le vergogne dell'ingegno umano, e per non sollevare le irrisioni de' Pirronisti e di altri nimici della ragione e della filosofia. Io sento che queste opposizioni mi rattristano un poco; non sento che mi persuadan per niente. Noi sappiamo, la via che guida

alla verità, alla virtù e alla felicità essere sparsa da per tutto di errori, di vizj e d'infortunj, i quali sotto vaghe lusinghe nascondon la loro bruttezza. Onde troppo più beato, che la umana condizion non sostiene, sarebbe colui il quale compiesse un tanto difficile viaggio senza niuna caduta. Anzi noi sappiamo ancora, che errando e cadendo, meglio si conoscon gl'inciampi e si provvede appresso, finchè si giunge più speditamente a qualche buon fine: e se questo sappiamo, è dunque forza ancora sapere che la istoria della verità, della virtù e della felicità, che sono i fini della filosofia, non può esser disgiunta dalla istoria degli errori, delle colpe e delle miserie: e che una ingenua narrazione dei moltiplici scogli e de' famosi naufragj dell'umano intelletto può ben dirsi la guida più avveduta, e la più salutifera ammonizione, e la più grave e la più utile di tutte le istorie. La qual poi, il che fu dissimulato dai nostri contraddittori, insieme con le disgrazie della filosofia descrive ancor le fortune, e più diligentemente e più volentieri racconta i memorabili precetti e gli elevati pensieri e le ampie vedute e gli utili scoprimenti nella terra, nel cielo e nel cuore dell'uomo, e le altre nobili dottrine di ogni maniera, che la prosperità e la gloria dell'umano ingegno innalzano grandemente e invitano a perdonarne gli errori e dimenticarne le traversie. A questa cospicua utilità della filosofica istoria si potrebbe aggiungere, che rappresentando ella vivamente le verità e gli errori de' grandi ingegni, c'insegna ad esser modesti nella investigazione del vero, e ci vieta di sottoporre vilmente la ragione e la libertà alla superba signoria di uomini che non erano infallibili: ci erudisce ella pure nelle forze e ne' limiti dell'umano intelletto e nella serie delle filosofiche nozioni, onde distinguiamo le conosciute, le dubbie, le ignote, le impossibili, e non perdiamo il nostro breve tempo a ripeter cose già fatte, o correre appresso a fantasime: per lei conosciamo, le vane speculazioni, i trasporti de' partiti, l'orgoglio, il disprezzo, il genio enigmatico e tenebroso essere i caratteri della spuria filosofia, e quindi appariamo a discernerla dalla legittima. Da lei tutte le parti della erudizione prendono regole e lumi, e massimamente i consulti de' giureprudenti, le sentenze de' Padri e de' Dottori, le novità degli Eretici; e le sacre Lettere istesse ricevono da lei dichiarazioni opportune, che per umane vie non potrebbono ottenersi d'altronde. Con queste e con altre bellissime lodi, sebbene non so quali altre sieno maggiori di queste, si potrebbe nobilitare la eccel-

lenza e la utilità della filosofica istoria, se già una molto minor copia non bastasse a dissipare le contrarie sottigliezze e comprimere i motteggiatori di questi studj. E certamente se il celebre misantropo Giangiacomo Rousseau avesse rivolto l'animo a queste considerazioni, forse non avrebbe prorotto in que' suoi biasimi delle scienze e in quelle sue strane lodi della ignoranza, che furono giustamente assomigliate ai Capitoli in lode della febbre e della peste, ed egli per pubblica sentenza ottenne il vanto di essere il Bernia de' Filosofi(1). *Ma se non sono da riputarsi in gran conto le prefate difficoltà, ci è ben altro di che spaventarsi. E primieramente io guardo con timore la grande antichità della filosofia eguale all'antichità istessa dell'uomo; e dalla distanza de' paesi ove nacque e ove si dilatò, e dalla diversità de' costumi, dall'oscurità delle lingue, dalle retoriche simboliche, dalle arcane occultazioni, dallo smarrimento delle memorie, dalla sostituzione di favolosi racconti, da mille generi di malizie e d'imposture, io vedo sorgere un gran nuvolo e quasi un nembo che fa molte minaccie. Temo in secondo luogo le astuzie e spesso le malignità di tali che aggravarono di sinistre interpretazioni le contrarie dottrine, e le favorevoli dipinsero con eleganti colori, e sforzarono le più celebrate a protegger le loro immaginazioni. Molto maggiormente io temo un certo collegamento di uomini, i quali dicendo di essere amici della pace filosofica, chiamarono a confederazione i grandi litigi, e le diversissime opinioni volendo comporre in amicizia, le sfigurarono e le corruppero tutte. Temo la gravità e l'ampiezza dell'argomento, la fama de' gran nomi, l'immensità de' volumi, e tra cose altre moltissime niuna temo più di me stesso. Imperocchè gli è chiaro che siccome per avviso di Polibio la istoria civile dee essere scritta da uomini di guerra e di Stato; così per iscrivere degnamente la istoria filosofica è mestieri esser grande filosofo; ed io non solamente non sento di esser tanto grande, ma non sento pure di esser mediocre. Tuttavolta questi gravi timori non han saputo vincere la mia costanza, o se vuol dirsi, il mio ardimento; perchè avendo passata gran parte della mia età nello studio de' costumi e nella contemplazione delle dottrine de' filosofi, ho potuto conoscere che prestantissimi uomini, massimamente in questi due ultimi secoli, hanno somministrato a questa impresa ogni genere di soccorsi, per guisa che non par quasi che altro ri-*

(1) *Discours sur les Sciences et les Arts.*

manga a desiderarsi. Laonde io ho estimato di potere giovarmi di questi presidj, e con la loro eccellenza soccorrere al mio difetto. Non so dissimulare che mi potrà esser detto: Se noi siamo in questa abbondanza di ajuti, e se d'istorie filosofiche è oramai piena ogni cosa, che vale egli dunque che tu quello ripeta, che fu già raccontato e scritto abbastanza, e che tu con tua noja e nostra, siccome fu detto di colui per ischerno, rechi le legna ne' boschi? *La dilicatezza del nostro secolo ha già abbandonate le ripetizioni alle retoriche puerili. — Ma per mostrare che non diffido di rimovere questa opposizione, in luogo di estenuarla, secondochè alcuni costumano, voglio, come più so e posso, amplificarla. È già noto che Giovanni Gionsio* (1) *e Giannalberto Fabrizio* (2) *e Giancristoforo Dornio* (3) *raccolsero gli scrittori della istoria filosofica, e li trovarono in tanta moltitudine, che fa meraviglia a vederli. Tacendo di altre genti e di altri tempi, e cominciando da Aristotele e da Cicerone che gran parte delle opinioni e de' fatti de' filosofi inserirono nelle loro opere, e da Plutarco e da Diogene Laerzio che i sistemi e le vite con certi ordini composero, e venendo fino a Tommaso Stanleio ed a Jacopo Bruckero, i quali a questi dì pare che tutto quel grande argomento abbiano esausto, s'incontra una schiera e sarei per dire un popolo di scrittori che si esercitarono in questa gravissima parte di storia. Sarebbe troppo prolissa e inutile opera ricordare i nomi e le fatiche di quei dotti uomini, e basta sol dire nel nostro proposito, come son di tal numero che possan parere soperchj. Vediamo ora se la impresa nostra può liberarsi da questa incomoda moltitudine. Divido io dunque in tre parti gli storici della filosofia. La prima comprende coloro le cui opere sono perdute, e rimangono solamente i nomi o qualche frammento. Non credo che questi possano metterci in pensiere niuno. La seconda parte è di quelli che per altri intendimenti, quando in un luogo, quando in un altro, di sette e di sistemi filosofici disputarono, ovvero brevemente e imperfettamente, e talvolta ancora bene e copiosamente scrissero ora di una, ora di altra di quelle scuole. Nè credo io pure che questi, sebbene sieno molti, entrino nella intenzione di quella difficoltà. La terza classe è di coloro che ordinatamente narrarono le origini e*

(1) *De Scriptoribus Historiae Philosophicae.*
(2) *Bibliotheca Graeca, Latina et Latinitatis mediae.*
(3) *Nelle Giunte da lui fatte al Gionsio.*

i progressi della filosofia fino a certi tempi o fino alle loro età. Diogene Laerzio è il primo di questa classe, e tra gli antichi l'unico che abbia superata l'ingiuria de' tempi (1). *Ma oltrechè egli comincia da Talete e finisce in Epicuro, sono poi gravi le querele degli Eruditi contro la sua credulità, contro la supina negligenza, contro la povertà del suo giudizio, contro la incuria sua nell'esporre le menti legittime de' filosofi, e contro altri suoi vizj che hanno abbisognato d'innumerabili rimedj, i quali è voce che sieno ancor pochi. Non accade ricordar quello che scrisser di questo genere Plutarco* (2) *e Galeno* (3) *e S. Epifanio* (4) *e il Pseudorigene* (5) *ed Eunapio* (6) *e Stobeo* (7), *perchè si risolve in brevi compendj o in difettuose riduzioni di sentenze filosofiche a certi capi, le quali picciolezze non possono aver nome d'istorie filosofiche. Nei tempi a noi più vicini molti de' nostri dotti uomini coltivarono questo argomento. Gualtiero Burleo* (8), *Ludovico Vives* (9), *Giangiacomo Frisio* (10), *Giorgio Ornio* (11), *Agostino Steuchio* (12) *ruppero le prime difficoltà, e n'ebber lode per la condizion de' tempi; ma in riguardo della buona critica, della esattezza di giudizio, dell'ordine e del compimento delle cose caddero nella dimenticanza della posterità. Gerardo Giovanni Vossio* (13) *e Teofilo Galeo* (14) *fiorirono per copia di erudizione e per gloria d'ingegno, e rivolti a queste investigazioni destaron grandi speranze; ma l'uno lasciò abbozzi e desiderj morendo, e l'altro con supposte tradizioni e con platoniche servitù, che erano le delizie della sua scuola, oscurò la bellezza dell'opera. Pietro Silvano Regis* (15) *diede un saggio che piacque, e non soddisfece niu-*

(1) *De Vitis, Dogmatibus et Apophthegmatibus clarorum Philosophorum.*

(2) *De Placitis Philosophorum.*

(3) *Historia Philosophica. — Da alcuni è attribuita ad Atio.*

(4) *Epitome Operis adversus Haereses.*

(5) *Philosophumena Veterum.*

(6) *Vitae Philosophorum.*

(7) *Eclogae Physicae et Ethicae et Collectanea sententiarum.*

(8) *Vitae Philosophorum.*

(9) *De Initiis, Sectis et laudibus Philosophorum.*

(10) *Bibliotheca Philosophorum Classicorum Chronologica.*

(11) *Historia Philosophica.*

(12) *De perenni Philosophia.*

(13) *De Philosophia et Philosophorum Sectis.*

(14) *Philosophia generalis, et* The Court of gentilis, *id est Aula Gentilium.*

(15) *Discursus Philosophicus in quo Hist. Philosophiae ant. et recent. recensetur.*

no. Pietro Gassendo (1), *Daniele Uezio* (2) *ed Egidio Menagio* (3) *valorosamente provarono che avrebbon potuto scrivere una istoria filosofica, se avesser voluto. Il Goutier* (4) *compose una Biblioteca di filosofi, che fu riputata idonea ad infatuar maggiormente a forza di erudizione superfiziale i nostri saccentuzzi e le donnette erudite. Il Deslandes pubblicò una sua Istoria della Filosofia* (5), *e fu giudicato che era piena di salti continui e di episodj alieni dal proposito; che i sistemi le più volte erano descritti ad arbitrio senza citazioni di sicure testimonianze; che i fatti e i tempi erano in confusione; che le cose utili e opportune eran neglette o taciute, le straniere e superflue trionfavano; che il suo stile era biasimevole, e più ancora la sua religione* (6). *Io non penso che tutte queste riprensioni sien vere; alcune però son verissime, e in occasioni diverse saprem dimostrarlo. Radolfo Cudwort, Gianlorenzo Mosemio, Jacopo e Cristiano Tomasi, Niccolò Girolamo Gudling, Pietro Bayle, Gianfrancesco Buddeo, e assai altri valenti uomini, quale d' un modo, quale d' un altro, offersero gran copia di ajuti; niuno ordinò una intera istoria* (7). *Adunque tutto quell' esagerato popolo di scrittori si riduce a Tommaso Stanlejo e a Jacopo Bruckero. Ragioniamo alquanto di questi due instancabili ingegni, della istoria filosofica benemeritissimi. Il primo, separato dalle lusinghe della corte e dagli ozj e dalle frivolezze delle belle compagnie, e tutto raccolto ne' suoi studj e in sè stesso, condusse molto di buon' ora al segno che si era proposto la istoria della filosofia* (8) *che riempiè tutta Europa della sua lode. Rimpetto a questa incredibile affluenza di erudizione e di recondite ricerche tutte le altre anteriori opere apparvero imperfezioni e povertà. Ma perciocchè crescendo le ricchezze crescono i bisogni e i desiderj, perciò nella nuova*

(1) *Philosophiae Epicuri Syntagma. De Vita et moribus Epicuri. Interpretatio et Notae in lib. X. D. Laertii. Vitae Tyconis, Copernici, ec.*

(2) *Quaestiones Solnetanae. Demonstratio Evangelica. De Imbecillitate humani Intellectus. — Libri pienissimi d' Istoria filosofica.*

(3) *In D. Laertium observationes et emendationes.*

(4) *Bibliothèque des Philosophes et des Savans.*

(5) *Histoire Critique de la Philosophie.*

(6) *M. Formey Introduction à l' Hist. abrégée de la Philosophie.*

(7) *V. Daniele Giorgio Morofio Polistore, tom. II, lib. I, cap. 1 e segg.; e G. F. Buddeo Isagoge, lib. I, cap. IV, § 22.*

(8) *Historia Philosophiae vitas opiniones resque gestas et dicta Philosophorum Sectae cujusvis complexa.*

Digitized by Google

abbondanza si conobbero e si vollero cose maggiori, e fu detto che quella opera mostrava molta fatica e poco discernimento; che potea ben essere nominata una selva foltissima di storici e filosofici monumenti, non già una meditata istoria. Goffredo Oleario, che la traslatò dall' inglese in latino, ne vide ancora le macchie, e molte ne tolse, e l'accrebbe e l'abbellì grandemente. Io non giudicherò ora della eccellenza di questi studj, e dirò solamente che la Istoria Stanlejana oltre la mancanza, o almeno la sterilità della filosofia barbarica, ha poi il suo termine nella scuola di Epicuro, e lascia delusi i giusti desiderj di conoscere le tante altre scuole che vennero poi, le quali per la grandezza loro e per la utilità e per la congiunzione e vicinanza nostra spesso agguagliano e più spesso ancora sorpassano tutta quella antichità. Vedute queste imperfezioni il diligente e dotto Jacopo Bruckero, con gran forza di animo e di corpo e con inestimabil dovizia di antica e di moderna dottrina si accinse all'opera tanto desiderata e non ancora adempiuta, e in dieci anni di costante fatica la guidò a fine con cinque ampj volumi che ottennero l'applauso singolare e la meraviglia, e furono collocati tra le massime imprese letterarie, non della Germania solamente, ma di tutta la nostra età (1). *Questo magnanimo lavoro non è veramente stato libero dalla censura; chè tal fu già sempre la sorte delle opere d'ingegno, e tanto maggiormente, quanto i meriti furon più grandi. Ma io son certo che il valoroso autore nelle vicende inevitabili de' sapienti espertissimo non avrà saputo dolersene: forse avrà anche voluto rallegrarsi. È stato dunque opposto che quei volumi sono di esorbitante prolissità; che si ripeton più volte le medesime narrazioni; che spesso leggerissime cose si espongono o si disputano con una diligenza che affanna; che non di rado dopo eterne discussioni s'incontra il dolore di non raccogliere nulla; che le minute diligenze degli anni, de' mesi, de' giorni, delle nascite, delle morti, de' viaggi, delle dimore, de' ritorni e di altre cronologiche sottigliezze, van d'ordinario in compagnia della inutilità e del fastidio; che i sistemi alcuna volta sono intesi nel senso men buono, e sono divisi e sminuzzati a similitudine di polvere, cosicchè durissima cosa è ritenere quelle infinite particelle, e può rinnovarsi l'antica querela Laconica:* quando siam giunti al fine, abbiamo dimenticato il principio e il mezzo. *È stato ancora opposto che il suo la-*

(1) *Historia critica Philosophiae a Mundi incunabulis ad nostram usque aetatem deducta.*

tino sente il tedesco, e troppo offende le orecchie delle altre nazioni. Narrando io queste censure, non voglio già che si creda che sieno mie, o che io le abbia per vere. Altri le fecero, e altri potran giudicarne. Le difficoltà mie sono di diversa ragione. Alcune che non mi sono sembrate leggiere, saranno proposte ne' luoghi opportuni della mia opera, perciocchè volendole qui riferire, sarebbe forza ripetere molte parti dell' opera istessa, di che i leggitori ed io saremmo scontenti. Ma due difficoltà veramente gravissime non vogliono essere pretermesse. La prima è che l'effrenato desiderio di trovare gli Atei da per tutto, il quale fu tanto biasimato ne' libri di Pietro Bayle, e di altri che segnarono o seguirono queste tracce, si vede qui, se non tanto esagerato, certamente non abbastanza corretto, almeno là dove potea farsi agevolmente. Questa riflessione è di gravissima importanza, mentre ascoltiamo che nel preteso consenso di moltissime scuole e di sommi e riveriti uomini arrogantemente esultan gl' increduli: nè io so astenermi dalla osservazione di una certa misteriosa parola degli Enciclopedisti, i quali scrivendo con lode dell' opera di questo Bruckero, dicono in istile sublime che ella dà luogo a pensar molto; *dove io temo che per mala ventura si alluda e forse si applaudisca alla sfrenatezza di quel malnato desiderio. L'altra mia eccezione è rivolta ad un palese spirito di partito che domina in molte parti di quella grand' opera; imperocchè l'autore di essa per amore della sua nazione, della sua scuola, del suo Protestantesimo amplifica quanto più sa i meriti de' nuovi riformatori, insegna dovunque può le dottrine della sua setta, vilipende i Padri e i maestri della Chiesa, asperge di contumelia le massime cattoliche, ed è troppo prodigo della filosofia di Germania, e alquanto avaro in quella di altre genti, e avarissimo poi verso gli egregj uomini d'Italia; la quale, a dir vero, non invidiò mai nè Vittemberga nè Lipsia. Questi errori, che protetti dalla dottrina e dall'autorità del chiaro scrittore si potrebbono miseramente trasfondere negli animi non abbastanza disciplinati, hanno, piuttostochè lo sdegno, risvegliata in me la pietà; e quindi ho preso consiglio di scrivere questa mia Istoria della Filosofia, nella quale non a chiusi occhi, ma con quella avvedutezza che io posso maggiore, userò le notizie e gli scoprimenti de' dotti uomini lodati in questa Prefazione, e di più altri che ho tralasciati, e sopra tutti mi avvalerò della stupenda compilazione di questo valoroso Bruckero; mostrando però ed emendando, per quanto consentirà la mia*

Digitized by Google

debolezza, i loro abbagli più gravi, spezialmente nell'affare altissimo della Religione. Aggiungerò anche le mie cognizioni, se alcuna potrò raccoglierne dalla mia oscurità. Rifiuterò le prolissità, le picciolezze, le superfluità, le ostentazioni erudite. Esporrò e quasi dipingerò i costumi e i sistemi con lineamenti sostanziali e sinceri e coi sembianti migliori. Non corromperò con le mie le opinioni degli altri. Amerò la modesta conghiettura, non la temeraria indovinazione. Saprò dubitare e temere. Tacerò ove tace la istoria, le cui leggi e i gradi della fede a lei dovuta saran le mie scorte. Non presumerò di vincer le tenebre invincibili, e dove abbisognerà, non mi vergognerò di confessar candidamente una necessaria ignoranza. Aggiungo a queste considerazioni che l'Italia è quasi priva d'istorici filosofici. Luigi Pesaro (1), *Lionardo Cozzando* (2), *Giambatista Capasso* (3), *Eduardo Corsini* (4), *Antonio Genovesi* (5) *diedero alcuni saggi di questo argomento, ma non ebber pensiere di scrivere una intiera istoria, salvochè il Capasso, il quale mescendo insieme molta erudizione e molta credulità, fino a narrare che Pitagora fosse stato Carmelitano, e che i Druidi avessero vaticinato il parto della Vergine, sminuì grandemente la dignità e la fede istorica, e tolse ogni voglia di leggere i suoi racconti. Se io adunque saprò cogliere utilità dai lumi e dagli errori degli altri, e se ubbidirò alle leggi e ai fini che ho stabiliti, ardisco quasi sperare che l'Italia ancor essa avrà un qualche istorico della filosofia il quale non presumerà in perfezione, ma forse solleverà un poco la nostra passata sterilità.*

(1) *Theoremata varia ac sententiae de priscorum Sapientum placitis.*
(2) *De magisterio antiquorum Philosophorum.*
(3) *Historiae Philosoph. Synopsis.*
(4) *Hist. Phil. Syn.*
(5) *Dissertatio physico-historica de Rerum corporearum origine et constitutione.*

DELL' ISTORIA
E
DELLA INDOLE
DI OGNI FILOSOFIA

CAPITOLO PRIMO

Della Filosofia de' primi tempi del mondo.

Coloro che immaginarono la divinità del mondo, o la eternità della materia e lo sviluppo di queste cose visibili accaduto per leggi meccaniche o per fortuito caso o per inevitabile fato nell'antichità di secoli innumerabili, furono in grandissima ignoranza delle prime origini; e così ascoltando il desiderio e l'orgoglio, anzichè la verità e la istoria, divulgarono portenti di opinioni e di favole, e fecero della filosofia un sogno, e della religione un poema. Ma coloro che ascoltarono Mosè autore del più antico e del più vero di tutti i libri, a cui niuna biblioteca, niuna istoria, niuna gente seppe mai contrapporre egual monumento, conobbero assai chiaro che una Mente eterna e sovrana comandò, quando a lei piacque, che dove niente era, i cieli e le terre apparissero, e subitamente apparvero; che si ornassero di molte bellezze, e si ornarono; che l'uomo sorgesse dalla terra e la donna dall'uomo, e sorsero; che ragionassero e crescessero, e ragionarono, sebbene alquanto male, e crebbero ottimamente. In questa narrazione dell'anti-

chissimo libro risplende tanta elevazione e divinità di discorso, e tanta ingenuità e chiarezza, che nè la empietà, nè la favola, nè i commentarj han potuto offuscarla. Niente vi è nella ragione e nella natura, e niente nella più vecchia istoria che possa agguagliare quella divina perspicuità, e molto meno smentirla: laddove le empie sottigliezze dell'antico e nuovo Spinozismo, e i vanti delle dinastie egiziane e de' calcoli caldei, e le millanterie dei tanti secoli indiani e cinesi, e le fastose origini di genti superbe, ed altrettali inezie istoriche e filosofiche sono in contenzione con tutti e con sè medesime. Ma di questo ragionaremo distintamente a miglior luogo. Diciamo ora che siccome la pubblica vanità estima lo splendore e la grandezza delle cose dall'antichità delle origini, così la filosofia non parve nobile e magnifica a molti, se i suoi principj non si fingeano eterni, come il Fato e il Caos, o almeno eguali ai principj istessi dell'antichissimo mondo; nel che questi uomini somiglian pur molto que' buoni genealogisti che non han per legittima niuna nobiltà la quale non sia sempiterna, o non incominci col mondo, o non sia almeno purgata nel fuoco di Troja, o nell'acqua di qualche diluvio. Vi ebbero adunque di quei che le celesti e le infernali accademie filosofiche sognarono. Nelle prime posero come capi di scuola ora il grande Demiurgo (1), ora i buoni angioli Michele, Gabriele, Raffaele, Uriele, e come dottori subalterni Razicle, Metatrone, Gefiele, Zedechiele, Malusiele, e quegli altri, di cui i Platonisti Pitagorici e gli Ebrei Cabalisti favoleggiarono (2). Adunaron poi come popolo di uditiori gli animi beati, i quali, secondo che un en-

(1) Demone fabbricatore delle cose naturali, e raccoglitore e maestro degli spiriti nelle frenesie de' Valentiniani.

(2) V. A. Calmet Dict. S. S. v. *Angelus*.

fatico Stoico ragionò, *soggiornando nelle case della luce e delle stelle, parve ben giusto che delle celesti cagioni e degli arcani della natura filosofassero* (1). Nelle seconde accademie sollevarono alle cattedre maggiori della filosofia Belzebubbe, Asmodeo, Astarotte, Belial, e nelle minori Samassia, Lotarenf, Azazel, Ezemiel, Tiriel, Cababiel, e altri nati dallo spurio libro di Enoch e dalla Demonologia Babilonese (2); e pieni di tali stranezze pensarono che gli Angioli della morte e dell'abisso avessero ozio e voglia di disputare con gli Angioli delle tenebre e del peccato, e insegnare non solamente alle ombre, ma agli uomini viventi ed alle donne l'astrologia e gli aruspicj e le qualità occulte e le indoli de' metalli e dell'erbe e tutte le maniere d'incantazioni (3). Sarebbe grande abuso di tempo, se disputando seriamente, siccome alcuni pur fecero, contro le siffatte immaginazioni che non sono buone nè per la istoria nè per la favola, prendessimo a difendere da queste fantasie gli abitatori della luce e quei delle tenebre, i quali secondo ogni buona estimazione debbono avere altri affari che filosofia.

Mettendo adunque da parte quelle scuole immaginarie che son troppo lontane dalle vie e dai fini e da tutta l'indole del sapere umano, quei fanno miglior senno, che ne cercan le prime origini tra gli uomini, e dicono, la filosofia essere nata con essi, e il primo uomo essere stato il primo filosofo. Nè forse sarebbero lontani gran tratto dal vero, se

(1) Seneca in Consol. ad Marciam. V. Giorgio Hornio Hist. Phil. lib. I, c. 2.

(2) Talmud Gerosolimitano lib. de principio Anni. V. A. Calmet. Supplem. v. *Daemon*.

(3) Clemente Alessandrino in Eclog. Tertullian. De cultu faemin. lib. I, c. 2. Lattanzio lib. III, cap. 1 Div. Instit.; e altri appresso Giannalberto Fabrizio Codice pseudoepigraph. V. T. 1. I, pag. 168. G. Hornio l. c.

BIBLIOTECA NAZIONALE
ROMA

fossero paghi di questo; ma vorrebbono che Adamo avesse conosciuta la intera Enciclopedia; imperocchè egli impose i nomi agli animali secondo la loro natura, la qual opera non può farsi senza molto profonda fisica: inventò il parlare umano e le lettere, il che domanda grande perizia di metafisica: disputò con Eva e col serpente, e fu dunque logico: edificò il suo alloggio, e fu dunque architetto: compose il suo vestimento, osservò le stelle e divise i tempi, e fu matematico e astronomo: bene governò la sua famiglia, e fu dunque erudito nella scienza economica, nella morale, nella politica (1). Aggiungono che seppe egli solo più assai in un giorno che qualunque uomo in molti anni di vita; che non possedè solamente le scienze, ma tutte le arti liberali, la rettorica, la poesia, la pittura, la scultura, e le altre; che scrisse di molti libri, e fu più sapiente di Salomone e di Aristotele; e che quell'aforismo rabbinico, che *Adamo si estendea da un lato all'altro del Mondo*, non significa già che egli fosse il maggior de' giganti, ma che le sue cognizioni erano così grandi come il mondo (2). Le favole de' Talmudisti e le visioni di Antonietta Bourignon, che finsero Adamo androgino, ermafrodito, diafano, volante, luminoso, non sono più insulse di queste, le quali perciò debbono parere assai confutate solamente narrandole. Tuttavolta alcuni le confutarono gravemente, e si accesero poi tanto in questa confutazione, che tolsero ogni nome di filosofi ai primi uomini, e negarono ai primi tempi ogni filosofia.

(1) Suida v. *Adam.* Eusebio Praep. Ev. lib. XI. Ottone Heurnio Antiq. Phil. barbarae lib. I. Atanasio Kircher Œdipo Ægypt. t. II, p. 1, class. 2. Samuele Bochart Hierozoici lib. I, c. 9. Cornelio Koch Polyhist. Logic. c. 6. Gio. Franc. Reimanno Hist. litt. Antediluv. N. Feurlino de Philos. Adami Act. Phil.

(2) V. Saliano Annal. t. I. P. Bayle Dict. art. *Adam.* Gio. Franc. Buddeo H. E. l. I, p. 1, § 27.

Perciocchè dicono, a cotesti studj sottili e dilettevoli non si rivolgere quegli uomini che sono circondati dai bisogni e dai pericoli di prima gravità; e chi dee in ogni ora provvedere alla sua conservazione assalita da continue difficoltà, non aver tempo e voglia di ordinare precetti di arti e componer sistemi di filosofia, i quali, secondochè ogni esperienza dimostra, nascono e crescono nell'agiatezza, nella tranquillità e nella lunghezza de' tempi (1): i nomi imposti agli animali essere forse secondo alcuna lor qualità, non secondo la intera ed intima natura, di che niente è scritto nel santo libro; il ritrovamento delle prime lettere e parole, e la forza della lingua primitiva essere un eterno litigio erudito; i paralogismi di Adamo e di Eva essere indizj di pessima logica o di niuna; e i loro libri essere una letteraria impostura: ogni villano cangiarsi in filosofo, se tal è chi leva una capanna, o si veste di qualche modo, o guarda un poco le stelle, o distingue l'estate e l'inverno (2). Ma per questi argomenti, che rappresentano i primi uomini come macchine selvaggie solamente mosse dal ventre e dalla paura, con la zappa in una mano per vivere e col bastone nell'altra per difendersi, io non so ancora rimovermi da quella tanto nobile opinione che la filosofia nascesse con l'uomo. E veramente tacendo per ora dei lumi superiori che non son di ragione della umana filosofia, certissima cosa è che i primi

(1) Un libro recentissimo, intitolato *La Filosofia della Istoria* dell'Ab. Bazin, attribuito, io credo, falsamente a Francesco di Voltaire, usa di questo principio per cangiar gli uomini in una mandra di bestie dalla loro origine fino ad un numero indicibile di secoli, e per raccontar visioni arditamente ed empietà. Parleremo appresso di questo libro copiosamente.

(2) N. Feurlino de Phil. Adami. Jac. Bruckero Hist. Crit. Phil. Antediluviana. Formey Hist. abrégée de la Philosophie, liv. I, sect. 1.

uomini usciti adulti dalle mani istesse di Dio, senza sostener quelle tante vicende che sempre corrompono i nostri temperamenti, sortirono una organizzazione di cui altra così perfetta non fu poi veduta tra gli uomini; e quindi quei primi animi tutte le potenze esercitarono con meravigliosa libertà e vigore, in cui paragone gli animi di Pitagora e di Cartesio, e di tutti quegli altri che ebbero nome d'ingegni elevati, possono veramente dirsi prigionieri ed infermi. Adunque quei loro esagerati bisogni, che non dovettero esser già molti, perciocchè non sono mai molti i bisogni degli uomini naturali, non poterono così occupare ed opprimere quella tanta eccellenza d'ingegno, che non sapesse intendere ad altro che alla difesa ed al ventre. Se gli uomini di società, in tanti impedimenti di animo e di corpo e in mezzo ai bisogni e alle cure e alle distrazioni senza fine, hanno pur tempo di sollevarsi alla filosofia; non so io come non potessero averne que' primi solitarj nella brevità de' loro bisogni, e nell'abbondanza di ozio e d'ingegno. Anzi quando pure i loro bisogni fossero stati più che non furono, io mi avviso che tanto maggiore sarebbe la prima filosofia, come quella che dovea prendere le vere origini e i movimenti suoi dai bisogni medesimi, e mirare a toglierli o sminuirli, mentre la felicità è il sommo oggetto di ogni filosofia. Nè voglio già dire per questo che la filosofia della prima età fosse ordinata e copiosa così come la nostra, la quale per le cose necessarie e per le superflue e per le esperienze e per le finzioni e per le verità e per gli errori di molti secoli è cresciuta a questa presente prolissità, di cui molti hanno più paura che desiderio. Sarà stata, io credo, più breve quell'antichissima filosofia, e per questo forse migliore. Sarà anche stata imperfetta; di che se volessimo accusare

quella prima filosofia e distruggerla, dovressimo accusar pure la mezzana e l'ultima, e non vi sarebbe filosofia alcuna tra gli uomini. La filosofia di Talete e di Socrate non era voluminosa come quella di Gassendo e di Wolfio, e pur questi egualmente e quegli altri ebbero nome di filosofi. Possono dunque averlo egualmente i primi uomini nella lor brevità e nella imperfezione medesima. È una difficile e inutil quistione, da qual punto comincerebbe a pensare un uomo che uscisse adulto dal sen della terra, o dalle tenebre della gabbia di Rousseau (1). Checchè sia di questo, io penso che un tale uomo non potrebbe sottrarsi dal pensare assai di buon tempo a queste comuni interrogazioni. Chi sono? dove e perchè sono? donde vengo? dove vado? e quindi ho per fermo che i primi uomini, comechè molto pensassero alla sicurezza e all'aratro, han dovuto anche pensar molto e presentemente a queste troppo naturali e necessarie quistioni. Ora gli è chiaro che tutta la filosofia si rivolge in queste poche domande, e nelle risposte più brevi sta la filosofia migliore. Io non so adunque per quale fantasia Jacopo Bruckero a forza di principj veri e di false conseguenze neghi il nome di filosofi ai primi e maggiori ingegni del mondo, e si sdegni contra il Deslandes, perchè la sua Istoria filosofica incominciò con quel magnifico e vero principio: *La filosofia nacque col mondo* (2). So che i motteggiatori vorran domandarmi, se io proteggendo la filosofia de' primi uomini, intenda di collocare la prima donna, che filosofò tanto male, nel principio del picciolo ed equivoco popolo delle donne filosofe. Ri-

(1) V. *L'Elève de la Nature*. Il Rousseau nega di avere composto questo libro, ma non può negare che non contenga le sue dottrine.

(2) Histoire critique de la Phil. lib. I, cap. 1.

spondo che se altri poterono sollevare alla filosofia Cleobolina, Aspasia ed Ipparchia, sebbene assai spesso filosofasser pessimamente, altri potrà fare il medesimo della moglie del primo uomo, compagna del suo ingegno e de' suoi studj e delle sue fatiche; e rispondo ancora che in questo grave argomento io non ascolto motteggi.

Composte così queste cose, potrà parer molto verisimile che i figli e i nipoti educati nella famiglia, ed eruditi nelle esperienze e nei discorsi de' primi padri, esercitasser le medesime discipline, e le accrescessero ancora col favore della società, dell'osservazione e del tempo. Già la favola e l'audacia racconta che Abele ne' suoi pascoli e tra le sue pecore meditò e scrisse *delle virtù de' pianeti e di tutte le cose mondane* (1); che Caino, guidando i suoi buoi e uccidendo suo fratello, e servendo al ventre e al solo piacer suo, compose anch' egli i suoi libri (2), e pose i primi fondamenti di quella setta che gli Epicurei infamaron per tanta malvagità (3); che Seto impose i nomi alle stelle, e distinse i mesi e le settimane, e fu meraviglioso dottore di astronomia, e scrisse otto gran libri (4); che nella sua famiglia furono coltivati i medesimi studj, e scritti altri sette buoni libri, e inalzate quelle due famose colonne, nelle quali erano incisi i ritrovamenti de' Setiani astronomi e tutta la disciplina delle cose celesti (5); che Enoc compose

(1) V. Tommaso Bangio Caelum orientale Exerc. II, q. 5; e Gio. Alberto Fabrizio Codice pseudoepigrafo V. T. t. I.

(2) S. Epifanio Haeres. 38.

(3) Gio. Hornio Hist. Phil. lib. I, c. 9.

(4) S. Agostino lib. IX contra Faustum. Cedreno Annal. p. 6, 7. S. Epifanio Haeresi 39. 40. Ott. Heurnio Antiq. barbaric. lib. I. Gio. Hornio Hist. Phil. lib. I, c. 11.

(5) Gioseffo Ebreo Antiq. Judaic. lib. I, c. 3. Pietro Lambecio Prodrom. Hist. litt. lib. I, c. 3. Gio. Andrea Schmidio

scritture lodatissime d'indovinazione e d'istoria, e fu grande matematico, astronomo e grammatico, di cui mostrano ancora l'alfabeto ben più antico e pregiato di quegli de' Punici e degli Etruschi, misere delizie degli antiquarj (1). Ma attraverso di queste fantasime si conosce pure la molta persuasione e quasi la tradizione degli studj e delle scienze di quella età; e più chiaramente si conosce nei sinceri e santi monumenti, come i figliuoli di Caino e di Set si divisero in due scuole di sistemi contrarj. La prima, amica del piacere e di tutte le lascivie della vita, inventò ed amplificò molte arti, che soglion nascere e crescere in gran parte dalle molli opinioni e dai vizj degli uomini. Già Caino edificò Enochia, ove adunò i suoi agricoltori, e probabilmente istituì alcuna forma di civil società, ed esercitò signoria, e levò ad onore la sua agricoltura; donde, per quanto potessero esser rozzi questi lineamenti, si raccoglie la necessità di molte cognizioni e raziocinj metafisici e politici, e lo stabilimento di molte arti e discipline e di gran parte di leggi civili. È già provato, che siccome l'agricoltura è madre e compagna della ricchezza, del commercio e del lusso, così è della legislazione e dell'arti (2). Jabal figliuol di Lameco dilatò assai l'arte pastorizia, altra compagna di speculazioni, di ritrovamenti e di mestieri. Jubal fu padre e maestro de' suonatori di cetera e di organo, di che si dilettano solamente coloro che vivono in agiata e fiorente società. Tubalcaino fu artefice in ogni

Pseudo-vetus Testam. p. 16. G. A. Fabrizio Cod. pseudoepigr. V. T. n. 35, 48. D. Uezio Demonst. Evang. Prop. IV, c. 2. G. F. Buddeo Hist. Eccl. par. I, sec. 1, et Introd. ad Hist. Phil. Hebr. p. 7, 8.

(1) Agost. Panteo contra Alchimiam, e Bonavent. Epburno Vigna aurea. V. T. Bangio Caelum Orient. Exerc. II.

(2) Orig. des Loix, ec., lib. I, art. 2; lib. II, n. 1.

opera di ferro e di bronzo, e, siccome alcuni estimano, insegnò la chimica all' avarizia e alla vanità, e ministrò le arme alla crudeltà e all' ambizione degli uomini (1). Non è da credere che queste genti stessero mute in Enochia. Era dunque inventato il parlare; il quale ritrovamento, comunque allora fosse, domandava raziocinj e meditazioni assai. Per la estrema dissolutezza ed empietà di quei dì alcuni riportarono verisimile che Caino e i suoi avessero immaginato un filosofico sistema di Ateismo, senza cui pare che non potessero cadere in quell' indicibile rovesciamento di tutti i diritti umani e divini. Questo sistema era falso, ma vi era mestieri di filosofia per comporre questa medesima falsità (2). Così era la società de' Cainiti, ai quali era contraria nelle teorie e nelle pratiche la pura e divina città di Set e della sua posterità, la quale fu poi persuasa in gran parte dalla contraria e peggiore filosofia. Ecco adunque due sette grandissime provvedute di sistemi, di arti, di scienze, di discorsi, di dispute, di verità e d' errori; nel che potrebbono somigliare almen di lontano le indoli de' Socratici e de' Cirenaici, degli Stoici e degli Epicurei, de' Platonici e de' Pirronisti, ai quali ninno pensò mai di negare l' onor di filosofi. Mi piace assai quell' apoftegma: i primi uomini aveano anime grandi, e quindi ancor grandi vedute. E mi piace ancora quest' altro: i primi inventori e i primi progettisti ragionatori sono i maggiori filosofi. Le nazioni gli hanno adorati. E io so

(1) Oltre molti scrittori, V. Agostino Pfeiffero Diss. De Henocho; Antonio Van-Dale de vera et falsa Prophetia, P. II, cap. 7; Lodovico Du Pin Proleg. in Bibl.; G. F. Buddeo ll. cc.; Enrico Eideggero Hist. Patriarchar. P. I, Exerc. VI, § 10.

(2) Antonio Reiser De Orig. Atheismi. Pietro Jurieu Hist. Critique des Dogmes P. III, ch. 2. G. F. Buddeo ll. cc.

che i buoni conoscitori onoreran sempre più chi immaginò un alfabeto, chi abbozzò una lingua, chi ordinò qualche società, chi ritrovò ragionando l'aratro, il torchio, il molino, il telajo, che tutti i commentatori di Platone, di Aristotele e di Newton, e tutti i compilatori di Corsi filosofici per capitoli, per articoli e per paragrafi. Plachiamo adunque i detrattori della prima età, e preghiamogli a concederle qualche filosofia, e non guardar sempre come villani e pastori e selvaggi quei primi abbozzatori delle arti maggiori e quei benemeriti padri del genere umano; altrimenti se non cessano dalle contumelie, noi diremo che i siffatti villani e pastori e selvaggi, per istrade naturali e corte, vanno le più volte alla verità e alla felicità, che è lo scopo d'ogni filosofia; laddove i superbi accusatori de' secoli antichi con la Logica di Porto Reale in mano e con la Metafisica di Locke e con la Fisica di Musckembroeck vanno spesso per viottoli artificiali e lunghi alla inutilità, all'errore e alla miseria, che sono i fini de' pseudofilosofi.

CAPITOLO II.

Della Filosofia de' primi tempi dopo il diluvio.

I grandi sovvertimenti del nostro mondo, tra i quali il diluvio di Noè è riputato il maggiore, lasciano vestigj profondi della loro grandezza. Dicono che noi vediamo ancora nelle viscere delle terre e de' monti gl'indizj di quella ruina; ma certamente noi vediamo nella istoria e nella natura delle cose, il più grave di quei danni essere stato che le arti e le scienze primitive si sommersero insieme cogli uomini, e le acque prima, e poi i deserti e le

salvatiche indoli ricopersero ogni cosa. La confusion delle lingue e la dispersion delle genti, due effetti della barbarie e della stolidità di que' giorni, giunti a far onta all'altezza del cielo con un mucchio di sassi, confermarono e dilatarono l'ignoranza come un secondo diluvio. Le memorie degli Egiziani, de' Fenici, de' Persiani, de' Greci, de' Cinesi e di altre nazioni raccontano che i loro antichi erano involti in tanta rozzezza, che non conosceano pure il fuoco, e viveano di cibi crudi e talvolta si mangiavano l'un l'altro (1). Il mondo allora potea quasi dirsi una masnada di Titani, di Lestrigoni e di Ciclopi. Tuttavolta Noè, campatò dalla inondazione dell'acque e de' vizj, esercitò l'agricoltura che era la sua arte, e che è sempre la prima ne' nuovi stabilimenti; conservò le dottrine de' maggiori, e fu il propagatore del nuovo genere umano e il maestro de' suoi. È opinione, se non certa, almeno non ignobile, che egli sia il Deucalione, il Giano, l'Ogige, il Prometeo, il Proteo, l'Osiride, il Bacco della Favola; e che dalla sapienza de' suoi regolamenti e dalla felicità della sua famiglia sia stata composta l'età di Saturno e di Rea; che dalla fama di lui e de' suoi figliuoli sia nata la mitologia delle maggiori nazioni; e che i poeti, in ogni terra fecondi in numero e in favole, abbian corrotta la tradizione legittima (2). Onde non pare a molti gran

(1) Omero Odiss. lib. IX et X. Platone in Protag. et in Epinomi, et de Leg. lib. III. Aristot. de Rep. Vitruvio lib. II, c. 1. Sanconiatone appresso Eusebiò. Diodoro lib. I; e V. Plutarco de Plac. Phil. lib. I, c. 7. Strab. lib. IV. Mém. de la Acc. des Inscr. tom. V et IX. Bannier Expl. des Fables. Ant. Goguet Orig. des Loix, etc. Introd. et lib. II, p. 1.

(2) Samuele Bochart Phaleg. lib. I, c. 1. Daniele Uezio Dem. Evang. Prop. IV, c. 10; e nelle quistioni Alnetane. Ugo Grozio de V. R. C. lib. I. N. Aless. Hist. Eccl. V. T. Aet. 2, c. 2; e altri assai.

vanto concedere il nome di filosofo ad un tanto uomo eletto dal cielo ad opera così singolare e onorato da tante genti; massimamente perchè la struttura della prima e della maggiore di tutte le navi dimostra molta perizia di fisica e di matematica (1), e que' sette famosi precetti de' Noachidi sono riputati un compendio del diritto della natura (2); tacendo poi anche di altri suoi libri, de' quali è stata grande la fama (3). I figliuoli di Noè, eredi della scienza paterna, furono in eguale celebrità; e siccome ne' paesi ove le metamorfosi erano un ornamento della retorica e della istoria, il padre fu cangiato in Saturno, così parve ben giusto che i figli fossero Giove, Nettuno e Plutone, e dividesser tra loro il cielo, la terra, il mare e fin anche l'abisso. Jafet fu dunque Nettuno, perciocchè fu signore delle parti marittime e delle isole. Sem distruttore della idolatria e della empietà fu Plutone e insegnò l'arte di regnare a Nembrotte e ad altri scolari assai la dottrina de' tempi, la medicina e le leggi e la celeste e terrestre filosofia. Cham fu malvagio uomo, ed ebbe pur grazia di essere mutato nel maggior degli Iddii. Egli fu dunque trasformato in Giove re e nume del cielo, perchè ottenne in sua porzione l'Africa, che i poeti disser *prossima al cielo* (4); e in quella prossimità raccontano che apprese tutti i misterj della natura, ragionò con

(1) Baldass. Bebelio H. Eccl. Noachicae art. 6, § 30. G. Francesco Buddeo Phil. Heb. c. 1, § 6; et H. E. Per. I. sec. 2.

(2) Gemara Babyl. Tract. Sanchedrin. c. 7, § 5. Gio. Seldeno de J. N. et G. juxta discip. Hebr. l. I, c. 10. Buddeo l. c.

(3) De Magia naturali. Testamentum et Ep. Noachi. Methodus Geomantica. V. S. Agostino De Civ. Dei lib. XVIII, c. 33; Pietro Lambecio Prodromo Hist. litt. A. Calmet Dictionar. S. S. art. *Noè*, I.

(4) V. Gerardo Giovanni Vossio de Idolatr. lib. III, c. 14, S. Bochart Phaleg. lib. I, c. 1; Pietro Daniele Uezio Dem. Ev. Pr. IV; Fabrizio Cod. pseu. V. T. t. I. n. 74; ed altri, ec.

gli angioli aerei e sotterranei, inventò la magia e l'alchimia (nella quale per certe recondite leggi grammaticali ritrovano il nome istesso di Cham), insegnò l'immortalità dell'anima a Farecide, estese la sua scuola nella Persia, nella Caldea, nell'Egitto, nella Grecia; e non pago di essere Giove, amò ancora di essere Zoroastro (1). Ma gli avversarj della filosofia di questi antichissimi uomini (2) insegnano con meravigliosa sicurezza che tutte le prefate pompe son favole. Io non dissento in tutto; ma le favole avendo pur sempre qualche fondamento di verità e d'istoria, riputerei maggiore modestia insegnare che quelle favole probabilmente nella prima sostanza sono istoriche verità involte nello stile poetico, e alterate dall'entusiasmo delle opinioni, e dall'amor proprio e dalla vanità delle genti. Insegnano ancora che Noè fu uomo ispirato e profeta e pieno di rivelazione; e perciò le dottrine e le opere sue venner da lume sovrano e non da terrestre filosofia. Io credo quella rivelazione, ma non credo già io che per lei fossero interdetti tutti gli usi della umana ragione e tutti gli acquisti delle naturali cognizioni a quel divino uomo; che anzi ho per fermo che, a modo di esempio, nella esecuzione del precetto e della forma di quella gran nave egli potesse usar quanta architettura navale e quanta matematica gli piacesse. Chi comanda altrui alcuna opera con certi comodi e misure, non rivela già per questo all'artefice tutte le nozioni dell'arte, anzi pare più veramente che le supponga e le domandi. Nè io so immaginarmi che un uomo gui-

(1) V. Clem. Alcss. Strom. lib. VI; Gio. Cassiano lib. VIII, collat. c. 21; O. Borricchio de Orig. art. Chemicae; G. Hornio H. Phil. lib. III, c. 5; P. Bayle art. *Cham*; G. F. Buddeo l. c.

(2) J. Brucker Hist. Phil. Per. I, Par. I, lib. II, c. 1. Formey Hist. abrégée de la Philos. lib. I, sec. 2, c. 1, art. 1.

dato dalla rivelazione a verità e ad opere sovrumane abbia sempre e dovunque la medesima guida; a talchè sapendo assai bene da per sè levar pesi, e tagliare e congegnar alberi e travi e fare altre sue cose, non possa più saper farle senza rivelazione. La dottrina della rivelazione, della ispirazione e della divina assistenza è già nota. La prima scopre l'ignoto; la seconda insegna la scelta, l'ordine, le maniere; la terza difende sempre e da per tutto gli autori ispirati da ogni errore. La prima somministra cognizioni sovrumane; l'altre due regolano ed assicurano le umani cognizioni, non le distruggono. Intorno poi ai precetti de' Noachidi, non voglion gettarsi così di leggieri, come gli avversarj fanno, tra le futilità de' Giudei ingegnosi nella menzogna; imperocchè uomini esercitati nella critica sacra sostennero, la tradizione di que' precetti appoggiarsi a buoni fondamenti, e la loro sostanza indicare i sommi doveri naturali verso Dio e verso la società (1); e io mi meraviglio assai che questi avversarj trovino poco argomento di morale filosofia in que' precetti, solamente perchè sono primi principj morali dell'umano conoscimento per natura notissimi ad ogni volgo; mentre dovrebbon pur sapere (e certamente lo sanno, poichè altrove lo dicono) che quei tanto vulgari e notissimi insegnamenti sono però ignoti agli uomini selvaggi e a molti popoli barbari, e tra le genti che si dicono colte, sono perturbati spesso dalle difficoltà, dalle conseguenze, dalle dispute, dal pirronismo morale, e domandano tutto il vigore dell'ingegno e della filosofia per mostrare la loro chiarezza. Quando i precetti morali di Confucio, anch'essi egualmente popolari

(1) V. G. F. Buddeo Introd. ad Phil. Hebr. et H. Ecc. Par. I, sec. 2, § V.

e d'incerta genuinità, si divulgarono prima in Germania, furon tenuti degni della filosofia, ed ebber le lodi e i commentarj di due massimi filosofi di quella terra, Leibnizio e Wolfio. I precetti Noachidi non ottengono ora questa grazia dai due valenti istorici filosofici di quella gente, Bruckero e Formey. Se quei precetti navigavano a noi dalla Cina, forse avrebbono altra fortuna. Ma abbastanza di questo; e conchiudiamo noi dunque che in mezzo ai tanti sogni di uomini oziosi e vantatori si può facilmente congbietturare che Noè e i figliuoli suoi seppero e custodirono le dottrine de' loro maggiori, e altre ne aggiunsero, e le spiegarono alle loro famiglie, e le difesero dalle contrarietà de' profani, che eran ben molti a quei dì; e unendo in buona concordia la rivelazione e la diritta ragione, siccome usan tutti i sapienti, conobbero e insegnarono grandi verità del divino e dell'umano ordine, e così vennero a quella celebrità di cui abbiam detto, ed ebbero quelle tante lodi, le quali, volendo poi farsi più grandi del bisogno, furono favolose.

CAPITOLO III.

Della Filosofia degli antichi Ebrei.

La idolatria, che non fu solamente un errore di popolo, ma fu pure un sistema di filosofia, nacque probabilmente in questa antica età, e si diffuse speditamente per tutta la progenie di Noè. Abramo conobbe la falsità del sistema comune, e fu uno di que' forti e meravigliosi animi che ardiscono di star soli nella vera sentenza, mentre tutte le genti stanno nella contraria. Per la qual cosa dicono che fu vicino ad essere la vittima dell'errore e il So-

erate dell'Asia (1). Certo è che egli abbandonò la Caldea, ch'era quasi il centro di quella pazzia, e chiamato dalla verità e dal cielo passò l'Eufrate e fu il primo Ebreo (2). Questo solo ripudio della caldaica filosofia, il quale suppone un grave esame delle ragioni e de' torti, e questa sola elevazione di animo sopra tutte le forze della educazione, dell'autorità e del pubblico consentimento, e sopra tutti i vilipendj e i pericoli preparati ai pensatori singolari, basterebbe a sollevarlo alla fortuna di amico del cielo, e insieme, per quanto pativa la condizione di que' tempi, di restauratore e di principe della più sana filosofia. Ma alcuni volendo amplificar con finzioni questa sincerissima e bellissima lode, son quasi giunti a corromperla. Hanno detto che Abramo inventò le caldaiche e cabalistiche discipline, e insegnò l'aritmetica e l'astronomia agli Egiziani e ai Fenici, e ritrovò i caratteri sirj e babilonesi, e scrisse un libro della creazion delle cose, un altro dell'idolatria, una Apocalisse, e per avventura qualche regola per monasterj instituiti da lui (il che è molto lepido ad udirsi), ed altre siffatte bugie, delle quali dee aver rossore la istoria (3). Tuttavolta nel mezzo a questa intemperanza di finzioni sono degne di qualche riguardo le parole di Gioseffo e di Filone. Il primo racconta che Beroso scrisse di Abramo in questa sentenza. *Intorno alla decima età dopo il diluvio visse tra i Caldei un uomo ornato di somma dignità e integrità di costumi, e insieme di scienza nelle cose*

(1) R. Mosè Addarchan in Bereschit Rabba. S. Girolamo Tradit. Hebr. in Gen. N. Aless. H. Ecc. V. T. sec. M. Æt. c. 1.
(2) V. Briano Walton Proleg. e A. Calmet Dict. v. *Eber.*
(3) V. G. A. Fabrizio Codic. pseud. V. t. I, p. 341; P. Bayle, Dict. art. *Abraham*, e A. Calmet Dict. art. *Abram*; Enrico Heideggero Hist. Patriar. l. II, 88; Basnage Hist. des Juifs, tom. III, c. 17; G. A. Budeo Hist. Ecc. Per. I. § 3, 21.

celesti; il quale disceso poi in Egitto disputò contro gli Egiziani, e i loro placiti dimostrò alieni da ogni verità; il perchè nei cotidiani congressi lo ammirarono come sapientissimo, e non solamente prestante per singolar forza d'intendere, ma nel persuader potentissimo (1). Il secondo narra che *Abramo, nudrito nel delirio de' Caldei, i quali ogni cosa attribuendo alle potestà e ai moti delle stelle, donde credeano che discendessero le potenze del mondo composte di numeri e di proporzioni, veneravan le cose visibili senza intendere le invisibili e le intellettuali, e così per lo circuito del sole e della luna e delle stelle erranti e fisse, e per l'armonia delle cose celesti e terrene il mondo istesso estimavano Dio; finalmente (Abramo) dopo alto sonno, aperto l'occhio della mente, quello vide che non avea prima veduto, presiedere al mondo un regolatore...... e così di astrologo e meteorologo, nudrito nelle dottrine caldee, divenne sapiente* (2). Concordano altri antichi scrittori in questo tenore appresso Eusebio di Cesarea, tuttochè aggiungano alcune favole (3). Jacopo Bruckero già adirato con la filosofia de' Patriarchi, si adira ora con l'autorità di questi storici che la sostentano, e gli asperge di diffidenza e di tenebre. Tutte queste narrazioni (egli dice) si riducono alla fede di Gioseffo e di Filone: imperocchè la testimonianza di Beroso è di dubbia genuinità, e non è dimostrato che parli d'Abramo; e le opere di altri antichi autori sono perdute, e solamente ne rimangono ora i frammenti mal cuciti e serbati da Eusebio, il cui giudizio è grandemente sospetto in questi propositi (4). — Io credo che a' cotesti scrupoli

(1) Antiq. Judaic. lib. I, c. 8.
(2) De Abrahamo.
(3) Praepar. Evang. lib. IX, c. 17.
(4) Hist. Phil. Par. I, lib. II, c. 1, § 5.

si possa rispondere, non esser lecito dubitare della sincerità di antichissime memorie, senza raccontar gli argomenti della dubitazione, nè esser giusto negare che si risguardi Abramo nella sentenza di Beroso, quando, comechè non sia nominato, i caratteri però della decima generazione dopo il diluvio, e della sua origine in Caldea, e della discesa in Egitto, e delle contese ivi sostenute, gli convengono meravigliosamente, cosicchè non pare che si possa contorcere una tanto probabile rassomiglianza senza palese violenza. Perchè poi rimangono ora solamente frammenti degli autori lodati da Eusebio, è molto crudele sentenza togliere la fede e l'autorità a quegli avanzi miseri, ma venerandi; e perchè Eusebio alcuna volta giudicò con audacia, par certamente un'audacia molto maggiore affermare che così giudicasse sempre e dovunque. Se il Bruckero usasse di queste difficili sottigliezze e rigori contra i frammenti e le memorie di scrittori ora perduti, le quali sono citate da Aristotile, da Cicerone, da Plutarco, da Laerzio, e da altri raccoglitori delle opinioni de' filosofi, io son chiaro che in tutta la istoria filosofica si farebbe la smisurata ruina. Sia dunque fermo, siccome esser dee, che senza buone ragioni non è da sminuirsi o da togliersi la fede delle antiche memorie, massimamente quando sono più d'una, e di età e di scrittori diversi, e consentono nella principale sostanza; e così tutte quelle difficoltà si disperdono facilmente, e ritorna la molto plausibile verisimiglianza di quella antichissima tradizione della filosofia di Abramo. Ma nel vero (egli siegue a dire) tenuissima cosa è la fede di Gioseffo e di Filone, Giudei ambidue e vantatori perduti della sapienza della loro nazione, che a diritto e troppo più a rovescio sollevarono a maestra di tutte le genti. Filone poi finge così la

filosofia di Abramo, come se fosse stato educato nel silenzio, e nelle nuvole e nella infallibilità di Pitagora. — Io ho sciolta dalle prolissità e dalle durezze, ho adornata un poco questa opposizione, per renderla meno ingrata. Ora penso che si possa comodamente rispondere, esser durissima parola ad udirsi che quei due uomini furono vantatori perpetui, perchè furon talvolta. Niuno ardirà negare che quei due vantatori insieme coi vanti e con le favole non abbiano raccontate moltissime verità della virtù e della fortuna ebrea: nè alcuno, che io sappia, ha potuto ancora provare e non proverà forse giammai che la filosofia di Abramo non possa starsi tra quelle moltissime verità; e se può starsi, e se niuna maggiore autorità o almeno verisimiglianza la può rimuovere, è ben giusto lasciarla godere almeno di questa possibilità. Oltracciò dee riputarsi verissimo quel detto, che le narrazioni de' famosi istorici debbono aversi per vere, quando nè l'impossibilità, nè un dissenso più autorevole le può dimentire: nè io vedo qui niuno di questi incomodi; anzi pur vedo che in quel numero che abbiam raccontato, i prefati storici consentono nella sostanza di cui disputiamo. Onorerò io dunque quell'antichissima narrazione, finchè mi sia mostrato l'opposito. Non posso poi lasciar senza dolermi l'accusazione ingiusta contra Filone, come se attribuisse ad Abramo la filosofia di Pitagora (1). Egli attribuisce a quel sommo uomo di aver conosciuto

(1) Non è già così fermo che Filone seguisse la Filosofia Pitagorica-Platonica; e sebbene G. A. Fabrizio nella Dissertazione *de Platonismo Philonis*, e Gio. Clerico nell'Epistola critica VIII, e Gio. Lorenzo Mosemio nelle note al Cudwort lo abbiano affirmato; tutta volta Gio. Gionsio *De script. Hist. Philosoph.* l. III c. 4, e Jacopo Basnagio *Hist. des Juifs* l. III, p. 366, e Pietro Allix *contra Unitarios* c. 23, sono di altra opinione. Noi diremo la nostra altrove.

il delirio caldeo che ponea la Divinità nelle cose visibili, e di essersi sollevato dal mondo alla mente suprema; e queste cose narrando, par che usi un poco le forme e il linguaggio pitagorico, e per questo è accusato di aver fatto pitagorico Abramo. Io sto a vedere che disputando noi in sermon italiano della sapienza di Abramo, vorranno accusarci che gli abbiamo attribuita la lingua d'Italia e lo abbiamo fatto italiano. Finalmente l'oppositor nostro aggiunge che secondo i purissimi fonti della sacra istoria Abramo intese a tutt'altra sapienza, che alla terrena filosofia; imperocchè favorito dalla rivelazione, quella sola coltivò perpetuamente e promulgò tra i suoi popolani. Io consento che il sommo uomo sopra tutto intendesse alle altissime dottrine del cielo: ma siccome io so che gli rimanea pure alcun tempo di pascere le sue gregge e di cavalcare per diversi paesi e di conversare coi re e di armeggiare quando era mestieri; così non posso riputare impossibile che talvolta ancora rivolgesse i suoi studj alle naturali opere dell'umano intelletto e ai fenomeni della natura. La rivelazione non distrugge ogni esercizio di ragione, siccome sopra abbiam detto. Gianfrancesco Buddeo entrò anch'egli in questa contesa, e definì, che tacendo il santo libro della filosofia di Abramo, non dee essere lecito a niuno parlarne (1). Secondo questa regola adunque, se per lo silenzio del santo libro dee esser vietato raccontare che Abramo avendo l'intelletto, molte cose intese naturalmente, dovrà del pari esser vietato di affermare che Abramo avendo gli occhi, molte cose naturalmente guardò, e avendo gli orecchi, molte ne udì, perchè il santo libro nol dice. Io ebbi quasi talento di ridere di queste lepide

(1) Hist. Eccl. V. T. Per. I, sect. III, § 21.

sottigliezze. La seria e vera dottrina in questo proposito è, se io non sono affatto in inganno, che non dee farsi niuna aggiunzione inopportuna e superflua, e non è da conoscersi per buona niuna narrazione che ripugni alla verità del libro santo; ma le antichissime tradizioni non ripugnanti, anzi analoghe a quella verità, e da lei in certo modo dedotte e sostenute da moltiplici testimonianze e non convinte di falsità da monumenti migliori, non sono tanto da disprezzarsi quanto quei feroci contraddittori costumano. Il piacevole ab. Bazin, autore della *Filosofia della Istoria* sopra indicata e probabilmente di un altro libro intitolato *Dizionario filosofico portatile,* nel quale si rimescolano le medesime empietà in un altro ordine, prende a derider gli Ebrei per questo loro Abramo, il quale secondo la opinion sua era una fantasima comune a molti popoli di Oriente, agl'Indiani, ai Caldei, agli Arabi, ai Persiani, i quali si vantavano di *Bram*, di *Brama*, d'*Abrama*, d'*Ibraim*, nomi simili all'Abramo ebreo, tolto verisimilmente dalle nazioni vicine, siccome esse l'avean tolto dall'altre per emulazione di gloria (1). Per questo modo si vorrebbe privare Abramo della esistenza, non che della filosofia. Ma tutta questa sottile empietà è posta sopra il misero argomento della somiglianza de' nomi, il quale disprezzato da gravi ragionatori, fu usato solamente dai leggieri, e tra questi istessi, vinti dalla pubblica irrisione, è oggidì caduto in disuso. Vedremo altrove l'abbiezione di questo misero argomento.

Liberata l'antichissima filosofia di Abramo dagli impedimenti troppo ricercati, pare che si accostino parimente a non ignobile grado di probabilità le

(1) Phil. de l'Hist. ch. XVI.

naturali scienze d'Isacco, di Giacobbe, di Giuseppe e di Mosè, che furono successori di quella dottrina. Non è necessario fuori di questa successione raccontare, siccome molti pur fanno, i cabalistici studj d'Isacco (1) e le fisiche meraviglie nella greggia di Giacobbe (2) e la medicina e la politica di Giuseppe trasformato per la rara sapienza nel Mercurio egiziano (3). È oziosità sostenere il vero con leggieri argomenti, e in essi poi fermarsi e seriamente oppugnargli è oziosità anche maggiore. Non sarà però inutile opera riconoscere con qualche studio la sapienza di Mosè, come di colui che non solamente fu sapiente egli stesso, ma fu testimonio e scrittore del sapere degli altri, e promulgatore del primo e puro sistema fisico e morale della sua gente. Questo grandissimo uomo visse quarant'anni in Egitto, quaranta nella Madianitide, e quaranta nella rivelazione, nella promulgazione della Legge, e nelle meravigliose opere di ogni maniera. Un divino autore, a cui somme ragioni vogliono che si presti fede, e niuna il vieta, ci afferma che Mosè nel primo spazio della sua età *si erudì in ogni sapienza egiziana, e fu valente nelle parole e nelle opere* (4). Nel secondo spazio essendosi rifuggito nella terra di Madian, è molto verisimile ch'egli educato nella erudizione d'Egitto, ch'era in quei dì la più vantata d'ogn'altra, seguisse il suo uso, e la disaminasse a miglior agio, e la raffrontasse con le tradizioni e

(1) Reuclino de Art. Cabalist. lib. I. G. Hornio H. Phil. l. II, c. 10. Edmondo Dickinson Phil. vetus et vera c. 19, § 5. Gio. Crist. Wolfio Bibl. Heb. vol. I.

(2) Fran. Vallesio de Phil. S. c. 2. G. Hornio l. c., e altri. V. A. Eideggero Hist. Patriarch. P. II, ex. XV, § 19, e Goffredo Vockerodt de Faetura Jacobi artificiosa.

(3) V. oltre i citati la Diss. di Eibone Hoppe de Phil. Josephi; G. F. Buddeo Hist. Phil. Hebr. c. 1, § 9, et H. E. Per. I, sec. 3, § 21, e Fabrizio Cod. pseudoep. l. I.

(4) Acta Apost. c. 7.

le dottrine ebree, e la emendasse con osservazioni e raziocinj, e componesse un ragionato sistema migliore. Nel terzo spazio essendo elevato a cognizioni sovrumane, è certo ch'egli i raziocinj d'Egitto e i suoi potè e dovette correggere e meglio ordinare e compiere con questi ajuti sublimi. Questo metodo, dalla ragion moderato e dalla rivelazione, composte a soccorrersi insieme, è quel medesimo di cui usaron sempre, quando poterono, ed usano pur ora i maggiori sapienti. Domando io dunque a Jacopo Bruckero, se sia lecito negare il nome di filosofi a quei teologi nostri, e, se a Dio piace, anche ai suoi, i quali provveduti di tutti i presidj della filosofia vanno alla rivelazione, come ad ultimo compimento di ogni sapere? Io non credo che egli, giusto e gentile essendo, vorrà imponere a tanti illustri uomini una tanta ingiuria. Onde mi maraviglio a buona ragione che egli mostri così gran desiderio d'imporla a Mosè (1); imperocchè primieramente volendo offuscare la divina testimonianza allegata, egli estenua l'antichissima *sapienza egiziana*, nella quale Mosè fu senza dubbio educato, e la stringe tra limiti puerili e plebei; di che io son certo che niuno vorrà consentire, sia perchè le nozioni puerili e plebee non possono esprimersi col nome amplissimo di *sapienza*, sia perchè una nazione che nell'antichità più rimota edificava Menfi e Tebe, e innalzava obelischi e altri edifizj simili ai monti con una meccanica che noi stessi nella luce della nostra presunzione ignoriamo, e con suoi artifizj conservava i cadaveri quanto le piramidi istesse, e misurava e regolava le inondazioni del Nilo, e coltivava tante terre con le regole idrostatiche e celesti, e avea tante

(1) Prima del Bruckero aveano già tenuta l'opinione della ignoranza di Mosè Alfonso Abulense lib. III *com. in III Reg.*, ed Ermano Conringio *Animadv. polit. ad Principem Machiavelli.*

leggi e tanti sacerdoti sapienti, e tanta corte e tanta milizia e tanto meravigliosa popolazione d'uomini liberi e schiavi, non potea contener le sue scienze tra le tenuità de' fanciulli e de' villani (1). Ma direm poi di questo in suo luogo. Secondariamente egli vorrebbe che Filone (2) e altri Giudei simili a lui fossero gli architetti di quella tanta filosofia di Mosè, ricevuta poi e decantata da Clemente Alessandrino (3), da Giustino M. (4), da Origene (5), da Eusebio (6) e da altri Padri, ch'egli non senza contumelia chiama cantori della medesima cantilena (7); e lodata appresso senza fine da genti e da scrittori d'ogni ragione (8). Nella quale supposizione è ben facile a vedersi lo strano diletto d'ingannar sè medesimo e gli altri; mentre avendo noi due testimonianze della sapienza di Mosè, l'una purissima negli Atti Apostolici, da cui ogni probabilità vuole che i Padri almeno abbian presi i loro racconti, l'altra di Filone perturbata da favole, si vuole a forza di palese violenza che l'amplissima opinione della sapienza di Mosè sia stata raccolta da questo fonte guasto piuttosto che da quell'altro purissimo. Chi volesse escusare il dotto uomo da tanta falsità, dica che in questo luogo della sua lunga opera dormiva. Di che non dee dolersi, perchè dicono che talvolta nei lunghi suoi versi anche Omero dormisse. Terzamente egli concede a

(1) Teof. Galeo Phil. Gen. sec. I, c. 1. Ger. Gio. Vossio de Phil. sectis, c. 2. Melch. Leidekkero de Rep. Hebr. l. III, c. 3.
(2) De vita Mosis et de Mundi Opificio.
(3) Stromat. lib. I.
(4) Ad Ortodoxos q. 25.
(5) Adver. Celsum lib. I.
(6) Praepar. Evang. lib. XI, c. 5; et Dem. Evan. lib. III, c. 2.
(7) Hist. Phil. lib. I, § 9.
(8) D. Uezio Dem. Evang. Prop. 4. D. G. Mollero de Mose Philosopho. G. Enrico Majo Diss. de Phil. Mosis. V. Fabrizio Cod. pseudoep. V. T. t. I, et Acta Phil. vol. I.

Mosè qualche logica, ma *naturale*, e qualche metafisica, ma *comune agli altri uomini e non quale fiorisce a nostri dì* (1). Coteste eccezioni vaglion siccome niente. Ogni logica e metafisica che voglia esser buona, nasce dalla natura e dalla ragione, e quindi è naturale e comune a qualunque usi diligentemente delle sue facoltà. Gli artifizj degli articoli e de' paragrafi e delle altre sottigliezze possono mutare il nome, non possono la sostanza. Quanto più adunque la logica e la metafisica di Mosè era opera della natura e della ragione, tanto meno è degna di vilipendio; e la nostra, se vuole esser buona, dee sorgere sostanzialmente da queste medesime origini, altrimenti sarà tutta artificiosa, sottile, prolissa e cattiva. Concede ancora a Mosè la matematica; ma vuol che si guardi a non farlo *matematico del nostro secolo*, perciocchè fu all'antica e *solamente quanto le necessità e i comodi della vita domandano*. Ogni difensore della sapienza Mosaica sarà contento di questo, e rilegherà tra le inutilità tutta quell'altra matematica che, vagando per l'infinito vuoto, non giova alle necessità e ai comodi della vita. Finalmente nega che si provi Mosè essere stato chimico per lo vitello d'oro ridotto in polvere, siccome parecchi teologi e medici e chimici dissero (2); e nega che fosse autor della Cabala molto veramente più recente di lui, e che scrivesse altri libri andati poi a male nella lunghezza de' tempi (3); nelle quali affermazioni io non credo ch'egli avrà molti avversarj, nè per difetto di queste tenuità la

(1) Hist. Phil. l. c. § 10.

(2) E. Dickinson l. c. c. 20. August. Pfeiffer Dub. cent. 2, l. 2. Olao Borricchio di Ortu et prog. Art. Chem. D. Sennert de Chimicor. cum Arist. consensu. Volfango Wedel Exerc. Medico-philolog. Dec. X, Exerc. I, j. j. Scheuzero Phil. Sac. t. I.

(3) V. Fabrizio Cod. pseudoepig. l. c. Ag. Calmet Dict. art. *Moyses*.

filosofia Mosaica sarà meno cospicua. A conoscere più chiaramente la rettitudine delle cose fin qui disputate e la eccellenza e sublimità della Mosaica dottrina, non sarà inutile esporla brevemente nei capi maggiori, e paragonare la di lei luce con le tenebre di alcuni sistemi più solenni dell'antichità, ai quali pur si concede il diritto di dar nome ed immortalità ai filosofi.

CAPITOLO IV.

Esposizione de' principj maggiori della Sapienza di Mosè.

Quando io considero l'opinione dei contradditori della filosofia di Mosè, mi par di vedervi per entro un segreto desiderio, o almeno una conseguenza forse non preveduta, onde per via di sottigliezze quel sommo uomo si fa apparire così strano e inconsiderato, che avendo come giovine reale posta buona parte della sua età nello studio della sapienza, va improvvisamente a nascondersi tra le mandre e i deserti e l'ignoranza d'Arabia fino all'anno ottantesimo, e in vece di prepararsi vie più con la coltura della ragione e con l'aumento delle scienze a ricever degnamente la rivelazione e dichiararla e difenderla in mezzo ai profani e ai falsi sapienti, vuol anzi riceverla a guisa di una macchina oziosa ed inerte e poco degna di tanta Divinità. Ma quando poi io considero quell'altra opinione contraria, già prima indicata da Gerardo Giovanni Vossio (1) e da Samuele Bochart (2), e poi coltivata da Federico Spanemio (3), da Natale Ales-

(1) De origine et progressu Idolatriae lib. I, c. 30.
(2) In Hierozoico lib. II, c. 34.
(3) H. E. V. T. Epocha IV, num. 8.

sandro (1), e da Agostino Calmet (2), e sopra tutti esagerata da Pietro Daniele Uezio (3), il quale con maggiore veemenza degli altri vuole che la teologia, la istoria, la favola, le leggi, i riti de' Fenici, degli Egiziani, de' Persiani, degli Indiani, de' Greci, de' Romani e fino de' Lapponi e degli Americani e quasi di tutte le genti, abbiano presa origine da Mosè, e lui cerca e trova dappertutto, ed egli è Osiride, Api, Anubi, Tifone; egli è Apollo e Bacco e Vulcano ed Esculapio e Proteo e Giano, ed è anche Priapo e Tiresia; e infine per certe poche similitudini che si trovan sempre tra gli uomini, tutti gli Dei favolosi sono Mosè, e tutte le Dee sono Sefora sua moglie e Maria sua sorella; nella maggior parte delle quali similitudini l'Uezio e quegli altri si accostano alle piacevoli maniere di ragionare del P. Lafitau, il quale provò che i Caraibi vengono dalla Caria, perchè i nomi somigliano un poco, e perchè le donne Caraibe facean la cucina de' loro mariti come le donne di Caria; e prova che gli Americani venivan dai Greci, perchè i primi aveano favole, balli, feste, caccie, oracoli, e ne avevano ancora i secondi: quando, io dico, considero questa esagerata opinione, non solamente in mezzo alla copiosa erudizione io desidero migliore giudizio, ma mi par di vedere uomini infiammati nell'amore de' paradossi cercare la gloria della verità nel seno della bugia, e deprimere la sapienza e sollevare l'errore per avvicinare queste due diversissime cose e confonderle insieme (4). Vi fu ancora

(1) Hist. V. T. Æt. IV, c. 6, art. 2.
(2) Diss. An Antiqui Legislatores et Phil. leges et Ethicam ex Scriptura deduxerint, et Diss. de Hebraeorum Mundi systemate.
(3) Dem. Evan. Prop. IV, c. 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11.
(4) V. N. Turremine Mémoires pour l'Hist. des Scien. tom. VI, p. 85. G. F. Buddeo Diss. *Philosophus fabularum amator*, § 13.

taluno il quale, acciocchè niente mancasse al saper di Mosè, gli attribuì il Panteismo, della quale temerità direm poi ampiamente (1). Ora esaminando queste sentenze, e niuna per sua esorbitanza piacendo, mi sono avvenuto in un'altra che per la verità e modestia sua potrà piacere ad ognuno. Penso io dunque che la ragione quanto all'essenza sua essendo la medesima in tutti gli uomini, è molto naturale che alcune più agevoli dottrine Mosaiche s'incontrin talvolta nei pensieri e nelle opere di molti altri scrittori. Ma la medesima ragione per le varie culture e soccorsi più o meno o niente sollevandosi negli uomini diversi, è avvenuto che la filosofia di Mosè, prodotta da straordinaria forza d'ingegno, e accresciuta dalle tradizioni di Padri e maestri sapientissimi, e favorita e perfezionata da lumi sovrumani, ha superate tutte le terrestri filosofie, e nelle più sublimi teorie si è distinta dalle speculazioni comuni; la qual cosa potrà vedersi apertamente esponendo i capi maggiori di quella eccellente dottrina.

Mosè adunque incomincia e quasi racchiude il sistema della sua cosmogonia in questa sentenza, di cui niente io mai vidi nè più elevato nè più magnifico, nemmenò in tutta la vantata sublimità di Omero e di Milton. *Nel principio creò Iddio il cielo e la terra. La terra era deserta e vuota, e le tenebre coprivan l'abisso. Lo spirito del Signore si aggirava su l'acque. Disse Iddio: Sia la luce, e la luce fu. Sia il firmamento; si dividan le acque. Apparisca la terra e germini. Sieno i luminari nel cielo. Le terre e le acque dieno animali. Sia l'uomo a mia*

(1) Gio. Toland, impudentissimo tra tutti gli Atei di questa età, nelle *Origini Giudaiche*, p. 155, 156 e altrove. È stato convinto di errore da Jacopo Fajo, *Defens. Relig. Mosaicae*, Par. II, c. 4, e da Elia Benoît *Mélange de Remar. crit.* p. 250 e seg.

immagine; abbia spirito di vita; cresca ed imperi. Disse, e così fu fatto, e ogni cosa fu buona. In questa profonda narrazione, che può dirsi, e fu già detta da molti, il fondamento grande della filosofia e della religione, io vedo Iddio distinto dalla materia, dal caos e dal mondo. Egli era, e questi non erano, e furono allor quando a lui piacque che fossero. Vedo la prima via tenuta da questo solo Artefice essere non impressione di moto e non combinamento di parti, ma creazione della sostanza del cielo e della terra, che dianzi non esisteva. Vedo per questa creazione essere prima sorto il caos qui nominato *abisso tenebroso* ed *acque,* ovveramente fluido informe. Vedo il caos agitato da moto veemente, oppur fecondato dall' amore. Vedo la luce prodotta prima del sole e distinta da lui, come l'aria apportatrice del suono è distinta dalla cetera e dalla tromba. Vedo non per leggi di moto, nè per attrazioni o ripulsioni, ma per espresse volontà e comandi dividersi le acque in superiori ed inferiori, apparire i pianeti e le stelle, e prodursi nella terra, nel mare e nell' aria le forze genitrici delle piante e degli animali. Finalmente vedo l'uomo formato col limo e animato da uno spirito di vita che non è limo, e fatto ad immagine di tale che non è materia nè caos, e vedo la sua eminenza e la sua signoria. Così sta il sistema di Mosè, in cui tutto spira grandezza e verità. Niuno vorrà meravigliarsi della sua brevità in un così ampio argomento. Queste sono pennellate maestre di un gran dipintore, che intento a maggiori immagini, accenna le minori in abbozzo. Ascoltiamo ora l'umana filosofia, e vediamo come superi o almeno somigli o più veramente corrompa queste immagini meravigliose. Diremo partitamente a' luoghi opportuni quali sieno in questi articoli le dottrine di ogni scuola. Ora ne

direm solamente in abbozzo e imiteremo Mosè. Primieramente adunque incominciando da Dio esistente e distinto dalla materia, è già quasi dimostrato che se non tutte (come alcuni esorbitarono), molte però delle maggiori scuole e molti de' più riputati filosofi delle rimote età e moltissimi delle vicine o tolsero apertamente Iddio, o ebbero opinioni idonee a toglierlo, o lo confuser col mondo, o lo disperser per tutti i lati della natura, o lo rilegarono negli ozj celesti; e oggimai è chiaro che il Panteismo invase gran popolo di filosofi, e che lo Spinozismo fu più antico molto dello Spinoza (1): di guisa che la estensione di questo farnetico giunse ad apprendersi fino ai medesimi Ebrei, tra' quali gl'insipienti ripresi da David, e i Saducei o i Cabalisti o furono atei o prossimi all'ateismo. So che alcuni hanno amplificata cotesta malvagia scuola più del bisogno (2). Noi ci argomenteremo a sminuirla come più potrà farsi; ma è grande sciagura ch'ella già sia dilatata troppo maggiormente che non vorremmo. La creazione poi, sebbene non sia contraria per niente alla ragione, anzi sia l'unico sistema che non cada nelle ruine degli altri, è però stato così ignota alla umana filosofia, che ella non ha pure sospettato di lui, e non ha nè ricevuta nè inventata, se non che molto tardi, una sola parola che significhi vera creazione. Chiunque ha visitato un poco gli annali filosofici, ha dovuto vedere che questi aforismi: *di niente non si fa niente: la materia è necessaria ed eterna: il mondo e*

(1) V. G. F. Buddeo de Atheismo et superstit. P. I, et Diss. de Spinozismo ante Spinozam.

(2) Marino Mersenno in Genesi. Pietro Bayle Diction. in più luoghi, e Pensées sur les Comètes. Ant. Collin De la liberté de penser. Teofilo Spizelio Scrutinium Atheismi. Giovanni Arduino Athei detecti; e altri.

gli uomini furono sempre: il fato, il caso, la natura, il moto, l'anima del mondo composero ogni cosa, stanno scritti nei codici or di questa or di quella antica filosofia, e ciò che è più grave a narrarsi, anche di alcuna moderna. Quindi si dee conoscere che sono in errore grandissimo coloro che nel caos de' poeti e de' filosofi ritrovano l'*abisso* e il *liquido informe*, o vogliam dire il caos di Mosè; imperocchè questo era creato, e se non era agitato e fecondato dal comando divino, sarebbe rimasto caos in eterno; laddove quell'altro, se attentamente si riguarda più giù della superficie, o era ordinato per sè medesimo, o era emulo ed eguale nell'eternità a Dio, o era Dio egli stesso. Questo caos ridicolo [dice un chiaro scrittore (1)], donde non potea uscire che un altro caos, non è il caos di Mosè. — Il perchè io ricuso coteste pericolose similitudini, di cui a mal tempo usano gli animi diffidenti per mettere in amicizia la verità e l'errore, e con le visioni della ragione traviata aggiungere autorità e fama ad una sapienza che luce per sè medesima e distrugge queste ignote nuvolette. Ricuso io anche le astuzie di coloro che fanno di Mosè quello che fu già fatto di Omero, ne' cui versi l'Accademia, il Portico, il Liceo e tutte le altre scuole con ogni guisa di violenze trovaron le loro opinioni (2). Di questa indole sono, per dir pure di Omero istesso in primo luogo, l'*Omero Ebreo* di Bogano e di Cresio, e poi la *Filosofia Mosaica* di Roberto Fludd, la *Matematica Mosaica* di Samuele Reiero, l'*Aristotele consenziente con la Scrittura* di Gio. Zeisoldo, la *Filosofia vecchia e vera* di Edmondo Dickinson, la *Fi-*

(1) M. Pluche Hist. du Ciel, liv. III, n. 2.
(2) Plutarco o Dione Alicarnassense in Vita Homeri. Seneca ep. 88 e 117.

losofia sacra di Giovanni de Mey, il *Cartesio Mosaizzante* di Giovanni Amerpoel, il *Mosè Copernizzante*, la *Fisica sacra* di Giangiacomo Scheuzero, le *Teorie sacre* di Tommaso Burnet e di Guglielmo Wiston, ed altre simili arroganze, che avrebbon voluto far chiare le tenebre e i sogni con l' abuso di una tanta autorità. Della quale è molto maravigliosa cosa che abusin finanche gli Spinozisti e i Panteisti, studiandosi per somma impudenza di trar Mosè ne' loro quartieri; nella quale fatuità furon già Strabone (1) e Diodoro di Sicilia (2), e ai nostri dì Benedetto Spinoza (3) e Giovanni Tolando (4), che più impudente e più fatuo d'ogn'altro di quell' armento affermò, il nome di *Jeova* significar *quello che necessariamente e per sè esiste*, nel senso che τὸ ὤν de' Greci significa il *Mondo incorruttibile, eterno, interminabile:* contro la quale stolidità non è necessario dire altra cosa, salvochè il *Jeova* di Mosè è quel medesimo di cui Mosè istesso afferma che creò il mondo; e se *Jeova* è il mondo, avrà dunque il mondo creato sestesso, di che niente può esser più stolto (5). Ma lasciando questa vanissima empietà, io ricuso molto maggiormente di ogn' altra quella baldanza dell' umana filosofia, la quale tanto si affanna per isvolgere le cagioni, le forze, gli ordini, le leggi, onde trascorse da per tutto e si assottigliò l'immenso fluido della luce, e si formarono i pianeti e le stelle e le piante e gli animali, e le altre cose furon prodotte. Non v'è oggimai chi non sappia la istoria misera di queste inutili fatiche, e son troppo ben note le disgrazie delle forme e

(1) Geogr. XVI.
(2) Bibliot. lib. XL, et in Eclogis apud Photium Myrobibl. cod. 244.
(3) Epist. XI ad Henl. Oldeburgium.
(4) Nelle Origini sopra citate.
(5) V. G. F. Buddeo H. E. V. T. Per. II, sec. 1, § 3.

delle privazioni e delle omeomerie e dei numeri e degli atomi e de' vortici e delle monadi e delle terre di metallo e delle croste de' mari e delle code di comete, e di tanti fisici romanzi, che a stile de' principi ottomani si detronano a vicenda, e lasciano appena un nome dopo la loro caduta. A questi grandi architetti, che con due stecchi nominati compasso disegnano la pianta, lo spaccato e l'elevazione dell'Universo, Mosè insegna che la volontà sola di Dio compose e ordinò tutte le cose con principj e con metodi arcani conosciuti solamente da lui. Finalmente l'uomo è l'inciampo maggiore di tutti i filosofi. La metempiscosi, l'emanazione degli animi umani dalla sostanza divina, la loro corporea natura, la dissoluzione, il ritorno nell'anima del mondo, ed altri tali empj poemi sono infamie dell'antica filosofia, e talvolta ancora della nostra; il che non può ricordarsi senza dolore. Ma l'*immagine di Dio*, a cui niuna cosa corporea e mortale somiglia, e lo *spirito di vita* prodotto del medesimo Iddio in guisa diversa dall'altre cose, e infuso nell'uomo, e diverso dal suo limo, esprimono apertamente la non corporea e non mortale natura degli animi, e confondono tutta quella favolosa psicologia. Non è da lasciarsi senza avvertimento una certa irrisione che i liberi pensatori fanno contra il dominio dell'uomo sopra le cose create. Ed è ben comico (dicono) cotesto dominio, il quale comanda, e niuno ubbidisce, e fa leggi distrutte da leggi contrarie, e non domina mai senza la forza. Questa adunque, non l'uomo, tiene la signoria delle cose; e gli elefanti e i rinoceronti sarebbono i re della terra, se tanta forza d'ingegno avessero, quanta hanno di corpo. È anche più comico quell'orgoglio che pone l'uomo nel centro dell'Universo, e sforza tutta la natura a servire all'uso e al diletto

sno, contro cui furono indocili assai, per tacere di altre indocilità, i satelliti di Giove e le infinite stelle della Galassia, che fuggiron dagli occhi di tutti i tempi, e avrebbon perseverato nella fuga, se un uomo Fiorentino dopo cinquantacinque secoli non le avesse sorprese attraverso di alcuni vetri accozzati in un tubo. — A queste irrisioni eloquenti e profane rispondiamo con minore eloquenza e con maggior serietà. Il dominio dell'uomo non è come quello di Dio, a cui niente contrasti. È solamente umano, e pertanto è soggetto, siccome tutte le umane signorie sono, alle disubbidienze e alle sollevazioni; e per comporle l'uomo ebbe appunto le forze maggiori dell'ingegno e della mano. Egli ne usa, e regna. Senza l'uso o senza il timore di queste forze non vi sarebbe signoria alcuna tra gli uomini. I licenziosi pensatori, che deridono ora il dominio dell'uomo, sono pure i medesimi che insegnano con pari licenza che il diritto del più forte fa i sovrani. Del *centro poi dell'universo*, e dei *Satelliti di Giove* e della *Galassia* non parla Mosè, e il riso ora diviene maligna alterazione. Dell'immenso e bellissimo spettacolo del cielo usa veramente l'uomo assai per la vita, e spesso lo guarda e si rallegra e ragiona e sale a Dio, il qual solo sa poi le altre destinazioni delle meraviglie celesti. Ai medesimi liberi pensatori si uniscono gli antichi e moderni Manichei, e facendo gran popolo e picciola autorità, e movendo le superbe quistioni de' beni e de' mali, contraddicono alla *molta bontà* delle cose create, e assai ne mostrano inutili, assai altre dannose e mortali. Ma se questi uomicciuoli potesser conoscere le vie, gli ordini, le relazioni, i fini e la intera catena delle cose, io so certo che non sarebbon tanto loquaci. Iddio che la compose, può solo conoscerla; e questo Iddio dice che *tutto è buono.*

Gli stolti in contrario dissero, maligne cose esser il mare che affoga le loro barchette, e il sole che arde i loro campetti, mentre però il mare e il sole sono la delizia, la fecondità e la vita del mondo. Se un imperito (dice un autore gravissimo) entra nell'officina d'un artefice e vede molti strumenti, ignorandone le cagioni, li reputa superflui; e se trattandogli ignorantemente ne resta offeso, li reputa anche perniziosi (1). L'artefice ride della ignoranza e siegue il suo lavoro. Da questo breve confronto delle dottrine di Mosè e de' filosofi, il quale si avrebbe potuto estendere assai ampiamente, siccome alcuni fecero (2), non è difficile a conoscersi tra quelle due discipline tanta essere la dissonanza nei capi primarj, quanta è tra la verità e l'errore. Io non dubito che una eguale dissomiglianza non istia pure nei principj morali delle due parti. Imperocchè dapprima io dico generalmente che uomini panteisti ed atei, o prossimi a quella fatuità, i quali la sostanza e gli attributi di Dio, la immortalità e la destinazione degli animi o corrompono o tolgono, non possono comporre una buona morale che somigli quella di Mosè, la quale si appoggia a fondamenti contrarj. So che alcuni ripugnano a questa opinione (3); ma so ancora che senza difenderla con molte parole gli ingenui e non guasti leggitori vorranno conoscere l'intima connessione e l'influsso singolare di quei principj di metafisica e di teologia naturale nella scienza dei doveri e delle leggi umane; i quali principj essendo puri,

(1) S. Agostino de Genesi contra Manichaeos, lib. I, c. 16.
(2) M. Pluche Hist. du Ciel liv. II e III.
(3) P. Bayle nei libri citati e in altri luoghi delle sue opere sostiene che gli Atei possono avere una buona morale, e molti l'hanno, e fa tutti gli sforzi per liberare la sua setta dalla grave riprensione di perduta morale.

trasfondon la purità, ed essendo corrotti, non è da quistionarsi che non trasfondano la loro venefica indole nelle dottrine che ne risultano. Dico ora particolarmente che, oltre le costanti e continue dottrine della esistenza, della unità e della eterna e non corporea natura di Dio, della provvidenza, della giustizia, delle pene e de' premj, onde Mosè ha riempiuto il suo Pentateuco, la legge singolarmente incomincia e si stabilisce sopra questi principj medesimi: *Io son Jeova il Dio e Signor tuo che ti campai dall'Egitto. Non avrai altro Dio nel cielo, nella terra, nell'acque fuori di me. Io son forte e geloso, e giudico gli amici e gli odiatori miei a lunghissime età* (1). Nelle quali parole gravissime si palesano abbastanza quelle somme dottrine che sono la base e l'incitamento della vera morale. Solamente è sembrato ad alcuni che qui e in tutta la dottrina Mosaica ed Ebrea manchi l'immortalità dell'anima (2). Maestri solenni in divinità lo han detto; hanno anche immaginate le escusazioni e i misterj di questo silenzio; e intanto la incomoda opinione si è diffusa tra molti, ed ha quasi ostentata l'autorità della moltitudine. Ma alcuni hanno ricusato, e ricuso io pure di ascoltarla. E di vero mettendo da parte gl'indizj che nelle prefate parole si vedono degli esami e de' giudizj futuri dopo la morte, e lasciando ancora la *immagine* di cui abbiam detto, e il *soffio* e lo *spirito di vita*, dico che le morti de' Patriarchi nei libri Mosaici sogliono descriversi come riunioni e congregazioni coi loro maggiori già estinti; le quali formole non possono usarsi di quei che più non esistono (3). Sogliono

(1) Exod. XX; Deut. V.
(2) Ant. Arnaldo Apologia di Porto Reale. Warburton Divina Legazione di Mosè; ed altri molti.
(3) Gen. XXV, ibi; XXXVII. Num. XX.

ne' medesimi libri raccontarsi le giuste speranze di veder cose che doveano avvenire assai dopo la morte di quei che speravano (1). Ivi ancora si dice che *l'uomo non può veder Dio mentre vive* (2), e che *la più grande mercede era Dio stesso* (3). Non eran dunque tutti terreni i premj di quelle genti. Si aggiunge che la *morte va unita alla colpa e la vita alla virtù;* nè però tutti i colpevoli morivano, nè tutti i virtuosi viveano: è dunque da intendersi la vita dell'animo, onde subitamente è soggiunto: *la tua vita è Dio* (4). Non solamente si parla di questa medesima sentenza nel libro di Giobbe, che è riputato ne' tempi di Mosè, o di Mosè istesso; ma si disputa e si pruova molto splendidamente. *Viverà di nuovo l'uom dopo morte? In tutti i giorni di questa mia guerra aspetto il mio cangiamento. Tu, o Dio, mi chiamerai, ed io ti risponderò. Tu porgerai la destra all'opera delle tue mani* (5). *Io ho sofferto senza peccato, ma il mio testimonio è in cielo. Gli anni brevi passano, e cammino per la via, da cui non si torna* (6). *So che vive il mio Redentore. Sorgerò dalla terra nell'ultimo giorno e vedrò Iddio* (7). *Perchè vivono gli empj elevati, ricchi e felici? vivono perchè sono serbati al giorno della perdizione e del furore. Saranno seppelliti, e nella congerie de' morti si sveglieranno* (8). Queste dottrine furon poi dichiarate evidentemente dal sapientissimo di tutti i principi ebrei, mettendo in confronto la falsa dottrina e la vera. *Eguale*

(1) Gen. XLIX. Num. XXIII, XXIV.
(2) Exod. XXXIII.
(3) Gen. XV.
(4) Deuter. XXX.
(5) Cap. XIV.
(6) Cap. XVI.
(7) Cap. XIX.
(8) Cap. XXI.

è la condizione e la morte dell' uomo e de' giumenti. Di questi non ha l' uomo niente di più. Tutti vanno al medesimo luogo. Furon fatti di terra e vi ritornano (1). — Così erano i vaneggiamenti de' libertini. Ma la verità è soggiunta in questo tenore: *Anderà l' uomo nella casa della sua eternità. La polvere ritornerà nella terra, da cui fu tratta, lo spirito a Dio che lo diede; il quale chiamerà le buone e malvage opere a giudizio* (2). Io credo adunque di poter conchiudere a buona dirittura che nell' antichissima dottrina ebrea la immortalità degli animi era insegnata con molto maggior purità, che nelle scuole di altre genti, ove diligentemente svolgendo gli artifizj delle parole, vedremo ne' proprj luoghi che quella vantata immortalità le più volte somigliava la immortalità della materia e de' corpi, i quali non distruggendosi per morte, ma tornando ad immergersi nella loro origine, o dissipandosi in altri componimenti, possono dirsi per certa guisa immortali. Credo io anche di poter giustamente riprendere l'autore della *Filosofia* della *Istoria* e del *Dizionario portatile* (3), il quale irridendo frequentemente e insultando la ebraica dottrina come ignorante della immortalità degli animi, mostra la ignoranza sua egli stesso assai più cieca e più vera di quella che arrogantemente impone agli altri. Per le quali cose è molto agevole a vedersi che la morale di Mosè ebbe purissima la sostanza sua così come le origini. I doveri dell' uomo verso Dio, verso sè stesso e verso gli altri uomini vi sono espressi e comandati non solamente con eviden-

(1) Ecclesiastis III.
(2) Eccl. XII.
(3) Chap. XXV, XL, XLVIII e altrove, e nel Dizionario art. *Ame* e *Enfer*. Fran. Voltaire insegna la medesima dottrina in un suo discorso sopra i Giudei, col quale abbozzò le falsità profane che fanno la materia di quelle due pessime scritture.

zà, ma con incredibile fermezza e autorità. Il culto interno ed esterno è tutto pieno di purezza e di pietà. La superstizione, la idolatria, la empietà sono dipinte e proscritte. I diritti del sacerdozio, del foro, del palagio sono diffiniti splendidamente. L'ordine delle famiglie e della società, l'onestà pubblica, il riposo, la sicurezza, la felicità comune, l'umanità, la compassione, la scambievole benevolenza senza ambiguità si comandano, e i premj e le pene s'intimano con maniere imperatorie e risolute. L'oscurità, la debolezza, la contraddizione, l'errore, il pirronismo morale non entrano ivi per altra via, fuori per quella che i chiosatori e i casuisti apersero. Tutto sente il robusto padrone e il maestro sapiente; laddove noi sappiam troppo bene che le altre morali legislazioni (e sieno pure di Zoroastro, di Ermete, di Socrate, di Confucio, di Numa) si risentono de' principj incerti o falsi, da cui furon dedotte; e le ambiguità, le disputazioni, le sentenze contrarie intorno al sommo buono, e intorno alle differenze e alle norme del giusto e dell'ingiusto, e le confusioni dell'onesto e dell'utile, e le negate certezze dell'Etica, e le intruse probabilità, e altre innumerabili tenebre composero già, e per isciagura compongon forse pur ora, un caos morale, da cui troppo più dura opera è liberarsi, che dal caos di Esiodo e di Ovidio (1). Noi vedremo più distintamente queste morali calamità ove descriverem le leggi e l'Etica delle scuole maggiori. Da queste dissomiglianze della morale di Mosè e delle altre nazioni io raccolgo che quelle genti non presero già (siccome l'Uezio (2) troppo velocemente immaginò) dalla Mosaica purità i mostri

(1) V. G. F. Buddeo de Scepticismo morali; e Gio. Barbeyrac Praef. ad Pufendorf de Jure Naturae et Gentium § XII e seqq.
(2) Demonst. Evang. Prop. IV.

delle loro opinioni, a cui somiglian solo per poche e leggieri cortecce, e ripugnano nei principj e nella sostanza; e che Mosè molto meno prese le leggi e ogni saper suo dall'Egitto o d'altronde, siccome il Marsamo e lo Spencero insegnarono (1); e raccolgo in fine che Mosè, quantunque educato nella filosofia di Egitto, ne conobbe le vanità, e con l'ajuto dell'ingegno e del cielo si levò a quella singolarità di dottrina sempre cercata dalle genti e sempre smarrita; di guisa che è ormai intemperanza di sottigliezza e vituperio d'invidia negare ad un tanto uomo il nome di sovrano amico della umana e della divina sapienza, e trasformarlo in una macchina tutta montata per miracolo e per sola rivelazione. Io confesso che mi duole ben molto di comprimere il valente Bruckero con queste doglianze; ma dura cosa è non potere altrimenti, perchè io troppo ben vedo l'abuso e le funeste conseguenze della sua dottrina. Voglio che mi ascolti, e sia giudice egli stesso. Quello scrittore sfrenato, ch'io tante volte ripresi e tant'altre riprenderò, dice così (2): Mosè fu una canna debole mossa dalla divina mano per fare il destino de' regni. Nel rimanente fu un balbo e vecchiardo uomo senza lingua e senza mano, e tanto ignorante nell'arte di condurre e governar popoli, che aggirò i tristi Ebrei tra' boschi e montagne per quaranta anni vagando e ritornando indietro, e alla testa di seicentomila soldati facendosi battere in un paese che non è oggi abitato da tremila contadini, e non ottenendo niun fine della sua legislazione, e morendo egli e il suo popolo senza aver posto piede nel paese promesso. Fu poi anche tanto crudele ed ingiusto, che

(1) Marsamo Can. Chronic. Ægypliaco. Giovanni Spencero De Leg. Hebr. ritual.
(2) La Philosophie de l'Histoire chap. XL.

riempiè di strage tutto il suo campo per peccati ne' quali ora il suo fratello Aronne, ora egli stesso eran caduti. Ma Mosè non è niente, e Dio fa tutto (1). — Di questo modo con la prevenzione che Mosè fosse inerte ed ignorante uomo agitato unicamente dalla Divinità, il nostro empio ed ironico motteggiatore si fa beffe palesemente di lui, e nascostamente di Dio medesimo che lo movea. Sarebbe agevole dissipar questi delirj; ma non è qui luogo, e basti solo avergli indicati per conoscere quali infamie possan raccogliere dalla falsa rozzezza ed ignoranza di Mosè gli animi nimici di religione. Non dovrà essere ingrato che io reprima un'altra frenesia del medesimo autore (2). Si dubita (egli dice) se vi sia mai stato un Mosè. La sua vita è paruta una imitazione delle antiche favole arabe, e particolarmente di quella di Bacco, del quale i versi Orfici dicono che salvato dall'acque in un cesto, fu perciò nominato Misem; ch'ebbe una verga cangiata in serpente quando gli piacque, che tragittò il mar Rosso a piè asciutto, e l'Oronte e l'Idaspe gli diedero il passo, e fermò il corso del sole e della luna, e scrisse le sue leggi in due pietre, e fu rappresentato con due corna o con raggi che gli uscivan dal capo. Or la favola di Bacco era nota alle genti prima che udissero parlar di Mosè, il quale non sarà dunque altra cosa, che una imitazione di Bacco. Oltracciò non si sa in qual tempo collocare Mosè. Il nome di quel suo Faraone è ignoto. Niuna memoria ci resta delle terre per le quali viaggiò, e pare impossibile ch'egli abbia governato due o tre milioni d'uomini per quaranta anni in

(1) Nel Dizionario Filosofico si ripetono le medesime riprensioni dell'ignoranza e barbarie di Mosè, e si asperge ogni cosa d'irrisione e di empietà.

(2) Philosoph. de l'Hist. chap. XXVIII et XL.

paesi inabitabili, ove si trovano appena a' nostri di tre o quattro mila uomini vagabondi. — Ma non sono già coteste voci di uomo disputatore, sono più veramente di sognatore. Se è vero (mentre si potrebbe assai disputare) che Mosè fosse ignoto alle genti che prima favoleggiaron di Bacco, molto più vero è che questo Bacco fu ignoto agli Ebrei, i quali ognun sa quanto abborrirono tutte le favole forestiere. I versi Orfici poi hanno tutti i segni di supposizione, e i buoni critici vi trovano i vestigj del Platonismo e del Giudaismo; anzi pure con molto miglior ragione, che non si fa di Mosè, si è negato da Aristotele e da Cicerone, e da altri uomini (1) ben più dotti assai dell'abate Bazin, che abbia mai vivuto un Orfeo. Quella favola dunque di Bacco non è altro che favola finta già allora quando il nome di Mosè era grandissimo (2). E quando così pur fosse, come il nostro motteggiatore desidera, non sarebbe una stolta contraddizione riprender l'Uezio, che tra le altre sue infelici similitudini fece nascer la favola di Bacco dalla istoria di Mosè (3), e non voler poi essere egualmente ripreso e deriso, facendo ora nascere per similitudini alterate, apocrife e recenti la istoria di Mosè dalla favola di Bacco? Che poi il nome di Faraone sia ignoto, non è un tanto male da distrugger Mosè. E che il nostro motteggiatore non sappia la età di Mosè e non conosca le terre per cui viaggiaron seco gli Ebrei, prova bene ch'egli non ha letti i cronologi e i geografi sacri, non prova che Mosè

(1) De Nat. Deor. l. I. Ger. Gio. Vossio de Poetica arte c. 13. P. D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV, c. 7. Gio. Clerc Bibl. select. l. XXVII, Part. II, art. 4. Gio. Enrico Ursino Analec. SS. lib. IV.

(2) Cristiano Eschenbac de Poesi Orphica. Gio. Lorenzo Mosemio Comm. ad Cudwort Syst. intell. c. 4, n. 37.

(3) Phil. de l'Hist. par l'Ab. Bazin, ch. XL.

sia una favola; e in fine, che le terre suddette sieno ora inabitabili e abitate però da alcune migliaja di vagabondi, siccome egli confondendo le cose racconta, può certo provare che il motteggiatore non intende i cangiamenti de' tempi e la onnipotenza e i miracoli; ma non potrà provar mai che Mosè fosse Bacco. Chiuderò questa disputazione leggiermente indicando (perciocchè la temerità e la calunnia non merita maggiore riguardo) la impudente sentenza di coloro che numerarono Mosè tra quegli impostori che abusano della religione per ottener fede e grandezza. Diodoro di Sicilia (1) e Strabone (2), delle cose giudaiche imperitissimi, furono i maestri di questa stolida accusazione. Il celebre libro o piuttosto l'apoftegma *dei tre Impostori* attribuito a Federico II imperatore, a Pietro dalle Vigne, a Pietro Pomponaccio, a Pietro Aretino, a Bernardo Ochino e ad altri uomini celebri per grandi peccati, e decantato da tanti altri scrittori senza che fosse mai scritto (3), parve che promovesse quella empia opinione; e Niccolò Machiavello non vi fu lontano (4), e Giovanni Tolando l'abbracciò strettamente, mentre assomigliò Mosè a Minosse, a Licurgo, a Numa, che per conciliare autorità alle lor leggi finsero Giove, Apollo, Egeria scesi dal cielo per insegnarle (5). Anche il nostro preclaro abate Bazin non è alieno da quella fantasia (6). Ma oltrecchè i nomi e i caratteri soli di questi accusatori vogliono una buona confutazione,

(1) Bibl. lib. I.
(2) Geogr. lib. XVI.
(3) V. Riccardo Simone Epist. Select.; Sebastiano Kortolt praefat. ad Comm. de tribus Impostoribus; M. de la Monnoie Dissertazione nel fine della Menagiana; P. Bayle Dict. art. *Aretin.*
(4) Nel Principe c. 3.
(5) Adeisidemon, sive T. Livius a superstitione vindicatus.
(6) Ch. LIII.

basta poi ricordarsi che Mosè non di nascosto, siccome gl'impostori usarono, ma nella presenza di tutto il popolo ricevè e pubblicò le sue leggi, e basta vedere che egli religiosamente custodì la teocrazia, e non mirando a sua grandezza, umilmente si contenne tra i limiti di ministro e servidore fedele, per conoscere la malvagità di quella infamazione.

CAPITOLO V.

Della Filosofia di alcuni più chiari Ebrei dopo Mosè.

Per buona ragione fu riputata ardimentosa e falsa quella dottrina di Ermanno Conringio, il quale affermò, nella scelta di rozzi ministri e d'ignoranti condottieri del popolo ebreo risplendere maggiormente la sapienza di Dio vero capitano e re di quella nazione; nella guisa che Iddio, tenendo quasi a ludibrio la sapienza de' sapienti, volle che la prima procurazione del regno celeste fosse sostenuta da pescatori e da altri uomini d'infima sorte (1). Ma tra i molti vizj di questa sentenza (2) quello è veramente grandissimo che abbandona la verità della istoria, da cui siamo ammoniti, nel tempo della teocrazia avere usato Iddio di eleggere alle grandi opere i più idonei per esperienza e per vigore d'ingegno. Del quale temperamento, affacevole molto a costituire una nuova repubblica ed erudirla e confermarla con l'esterno apparato dell'umano sapere e prudenza, noi possiamo già essere persuasi per gli esempj fin qui raccontati, e potremmo, se fosse mestieri, più diffusamente persuaderci per alcuni altri che ora prendiamo a narrare.

(1) Animad. Polit. ad Machiavelli Princip. cap. 3.
(2) V. G. F. Buddeo Hist. Eccl. V. T. Per. II, sect. 1, § 11.

Nel mezzo adunque d'una incredibile varietà di opinioni e di tenebre pare alquanto verisimile che intorno all'età di Mosè nascesse nell'Arabia dal sangue di Abramo un ricco e dotto e religioso uomo nominato Giobbabbo, o più veramente Giobbe (1). Egli visse con inaudita eguaglianza di animo nella propizia fortuna, e con tanta costanza nell'avversa, che Teramene e Socrate e Regolo furon tenui paragoni rimpetto a lui. Nelle sue misere vicende egli tenne discorsi pieni di sapienza e di religione, i quali da lui o da alcun altro (2) furon descritti in un libro istorico e poetico che non piacerà forse agli amici di Catullo e di Messer Petrarca, e forse per questo dovrà esser migliore: e certamente risplendono in esso immagini robuste e figure luminose e sentenze ferme e sublimi prese dal seno della pura ragione e della sincera pietà, ond'è ben verisimile che Lesbia e Madonna Laura non udissero egual poesia. L'argomento di questa scrittura si volge intorno a quell'antica quistione tanto grave e tanto agitata e feconda d'infelici sistemi: Donde vengano i mali della vita, e come e perchè la Provvidenza affligga spesse volte con molte miserie ancor gl'innocenti? — Il vecchio e nuovo Manicheismo e la licenza de' Fatalisti, quistionando di questi infortunj e dolendosi, ora crearon nuove Deità, ora distrusser le antiche. Ma nel libro di Giobbe, distinguendosi i mali che sono castighi della malvagità da quei che sono esperimenti della virtù, si dirime questo famoso litigio con grande nobilità e verità di dottrine degne della giustizia e della provvidenza

(1) Ugo Grozio in Job. V. Federico Spanemio Hist. Jobi. Giorgio Serpilio Personalia Jobi. A. Calmet Praef. in lib. Job. et Dict. art. *Job*. G. F. Buddeo H. E. V. T. Per. I, sec. 3, § XVI

(2) V. oltre i citati N. Alessandro in III Mundi Ætat. Disser. XIII, pr. IV.

del cielo e idoneo a confortare le genti tribolate, e massimamente gli Ebrei nelle loro sciagure. Amplissima è la fama e la lode di questo egregio componimento; nel che gli è ben vero che molti esorbitarono, attribuendo all'antichissimo uomo la instituzione delle prime scuole filosofiche (1) e dei circoli e delle argomentazioni, e di tutti gli artifiziosi incomodi dialettici (2), e della chiromanzia (3) e delle scettiche discipline (4), e lui nominando il più vecchio e acuto e profondo e sublime filosofo di tutta l'antichità (5). Ma gli è vero altresì che dotti e moderati uomini vider nel libro di Giobbe lumi assai cospicui di non vulgare filosofia, e di naturale teologia perfezionata dalla divina (6), e molto più di morale purissima appoggiata ai fondamenti medesimi di Mosè, anche più dichiarati ed estesi, siccome conveniva a quest'opera, che ha forma di colloquio e di severa disputazione: onde pare che si accresca la verisimilitudine che Mosè istesso ne fosse l'autore (7); il quale non volendo interrompere le scritture sue istoriche e legali con gli esami e le dispute del peccato, della innocenza, della giustizia, della provvidenza, della risurrezione, delle pene e dei premj dell'altra vita, avrà forse voluto serbarle a questo libro e disputarle ampiamente. Comunque ciò sia, a questa copia di verità naturali e divine non par giusto negare il nome di Filosofia

(1) G. Hornio Hist. Phil. lib. V, c. 9.

(2) Ambrogio de Off. lib. I, c. 12. Cassiodorio Div. Lect. c. 6. Raffaele Volaterrano Antropolog. lib. X.

(3) G. Hornio l. c.

(4) Gio. Francesco Reimanno Observ. Hall. tom. VIII, obser. XIII, § 3.

(5) Teofilo Galeo Phil. gen. lib. I, c. 1, § 9.

(6) Francesco Bacone di Verulamio De augm. Scient. lib. I. Giangiacomo Scheuzero Phys. Sacrae tom. II, p. 656.

(7) V. D. Uezio Dem. E. Prop. IV, e Ant. Goguet Orig. des Loix e Diss. sur Job, ec.

perfezionata dalla luce del cielo. Ma i contraddittori della ebraica filosofia insultano con gran fasto quelle esorbitanti lodi del libro di Giobbe, delle quali abbiam detto: nel che non sappiam contraddire, e solamente il troppo fasto arreca qualche fastidio, perchè si potrebbe poi rispondere, in grazia di esempio, che il negare la logica di un libro perciocchè non ha la *logica artificiale* (1), sia di Aristotele, sia di Raimondo Lullo, è una vera sottigliezza da logico artificiale. La logica può esser buona e grande senza libri e senza tanto artifizio. Nel libro di Giobbe dal testimonio delle cose visibili si prova Dio eterno e creatore (2), e dagli empj talvolta felici e dai giusti talvolta miseri si prova l'immortalità degli animi (3); in ogni lato si disputa e si ragiona della sapienza, della giustizia, della provvidenza; e pure l'autore di quel libro non può ottenere il nome di logico, non che di filosofo, mentre Clarke e Jacquelet e Newientit e Derham, che disputaron gli stessi argomenti, sono i lumi della più sublime filosofia. Dopo questa palese ingiustizia non è mestieri riprendere le tante ambiguità che questi contraddittori van raccogliendo dall'età incerta e dall'autore e dallo stile poetico di quel libro (4): le quali cose non debbono sminuire per niente la sapienza di lui, o ch'ei sia di quel tempo, o che sia di quell'altro, o che abbia vena di poesia, o che non l'abbia. Pare però necessario dir brevemente di un'altra ingiustizia che qui s'impone a Bacone di Verulamio, il quale affermò di aver veduto in quel libro alcuni *misterj della filosofia naturale.* Il Bruckero risponde che il buon Inglese sogna, e che quei *misterj son*

(1) J. Bruckero Hist. Phil. Per. I, lib. II, c. 1, § XVI.
(2) Cap. XII.
(3) Cap. XIV, XVI, XIX, XXI.
(4) J. Bruckero l. c.

noti a chiunque leggermente avverta. Ma uno di quei misterj è pure, che l'*Aquilone è steso sul vuoto, e la terra è sospesa sul nulla* (1). Un altro è, che vi sono le *costellazioni interiori* o nascoste *dell'Austro* (2). Vorrà dunque il Verulamio sapere se una *leggiera avvertenza* basti per far *noto a chiunque* che la terra pende nel vuoto sostenuta da sè medesima, e che il polo antartico è depresso in riguardo a noi, e vi sono stelle australi che non appariscono al nostro emisfero; perciocchè è già noto che molte genti e ancor molti dotti, usando pure le loro *avvertenze*, non sepper niente di questo, ed ebbero anzi opinioni contrarie. Il Verulamio potrà dunque sospicare che alcun altro sogni, non lui. Il Formey (3) grida che questi lampi di fisica e di dialettica son di ragione della rivelazione. Ma già altrove i siffatti gridi sono stati compressi, ed è oggimai noja ascoltarli più oltre. Qualche Rabbino (4) e Benedetto Spinoza (5) rilegarono il libro di Giobbe tra le allegorie e le favole, e Giobbe istesso tra i fantasimi de' poeti. Il prode abate Bazin ama queste vecchie novità in quella sua *Filosofia* che può ben dirsi un garbuglio di immaginazioni Rabbiniche e di temerità Spinoziane (6). Ma questi uomini smarriscono tutti quei lor grandi sembianti di sicurezza e di magisterio, quando si chiedon le prove, le quali certo non mancano a quegli che sostentano la causa di Giobbe (7).

Successero a Mosè nella procurazione della re-

(1) Job. cap. XXVI.
(2) Cap. IX. V. A. Goguet Orig. delle leggi, ec. Dissert. delle Costellazioni del libro di Giobbe.
(3) Hist. abrégée de la Philos. liv. I.
(4) R. Mosè Maimonide in More Neuochim Par. III, c. 22.
(5) Tract. th. polit. c. 10.
(6) Chap. XLVIII.
(7) V. F. Spanemio l. c., e F. Buddeo e N. Alessandro ll. cc.

pubblica e nella istruzione del popolo e nella custodia della religione molti valorosi uomini, i quali eruditi negli esempj e nelle dottrine medesime di Mosè, si argomentarono di accostarsi come più seppero a quel sommo e divino uomo. Dicono che nei tempi di Giosuè e dei Giudici vi ebbero nell'Ebraismo scuole ed accademie e città destinate allo studio della sapienza, e furono in gran nome tra i maestri ebrei *Kiriat-Sepher*, che s'interpreta la *Città de' Libri e de' Sapienti* (1), e il colle Pineasi, e la scuola di Ottoniele (2); ma sopra ogn' altra salirono a singolare nobiltà le profetiche scuole di Samuele, delle quali non solamente egli parlò, ma fu anche capo e maestro (3); e fiorirono poi di quei dì ingegni preclari in ogni guisa di lettere, quali furon Etan ed Eman e Calol e Dorda (4) e Natan e Gad, e massimamente David e Salomone. Ma guarda tu bene (dice il Bruckero) che i *Rabbini spesso delirano con loro millanterie*, e guarda tu anche a non travolgere *allo stile delle nostre scuole* quelle Accademie profetiche piene di *rivelazione* e maestre di *vaticinj*, di *poesia* e di *musica*, e a non assomigliare la erudizione di quegli uomini al *genio greco che diede l'idea della filosofia* (5). Noi ci guarderemo da tutti cotesti pericoli, e diremo che senza lo *stile delle nostre scuole e senza il genio greco* poterono quei valenti uomini intendere e insegnare altre verità assai che non fossero nè *vaticinio*, nè *poesia*, nè *musica;* e il fecero veramente, siccome è facile a conoscersi dalla varia sapienza

(1) Josuè c. XV.
(2) V. Jacopo Altingio Academ. Hebr. Or. I.
(3) Reg. I et XIX. V. G. F. Buddeo H. E. V. T. Per. II. sec. 2, § 16, et sec. III, § 26.
(4) Reg. III, c. 4. V. Gio. Ligtfool Chron. Temp. T. I. App., e Buddeo l. c. § 22.
(5) L. c. § XI.

de' libri profetici. Sarebbe troppo grand' opera disputare di tutti. Diremo di David brevemente, e di Salomone con qualche maggior diligenza. Il primo è così chiaro nella sacra poesia, come Apollo e Orfeo nella profana. Le sue guerriere e reali opere lodate meno e biasimate più del dovere (1) non agguagliarono la celebrità del suo divino Salterio. Gli Inni ebraici denominati Salmi da questo strumento nella maggior parte son suoi, e da ottimi conoscitori furon già detti tesori di tutte le utili dottrine idonee ad arricchire e consolare chiunque (2). La istoria e la teologia e la morale umana e divina vi sono esposte con tanta elevazione e dolcezza, che hanno finanche ottenuta la meraviglia e la imitazione de' nostri più dilicati poeti. Tuttavolta gli schernitori della sacra filosofia dicono che si trova bene in questi Inni il poeta sentenzioso, sublime, magnifico, emblematico, ma non si trova il filosofo (3); e mentre non ricuserebbono per avventura di ricevere come poeti filosofi Omero che fece l'*Oceano padre delle cose*, e Orazio che amò *Aristippo e il porco di Epicuro*, e Virgilio che nudrì e agitò le *membra del mondo con lo spirito Spinoziano*, ricusano ogni filosofia alla copia e alla profondità della sapienza di David. L'ironico autore della *Pseudo-filosofia della Istoria* fa gran beffa de' Salmi, ne' quali si profondono *le maledizioni contra i nimici, e si domandano in istile orientale solamente i beni terrestri* (4): con le quali infamazioni mostra di non aver letto nè gl'interpreti che bene salvano quelle minacciose parole contra i malvagi

(1) P. Bayle Dict. art. *David*, confutato vigorosamente tra altri da G. F. Buddeo H. Ec. V. T. Per. II in più luoghi.
(2) S. Basilio, S. Ambrogio, S. Agostino in Psalmos.
(3) J. Bruckero l. c.
(4) Cap. XLIV.

nimici del cielo, nè i Salmi medesimi, che son pieni di premj eterni e delle future speranze.

Agguagliò Salomone la gloria del padre, e in certa parte la superò, massimamente per una inusitata sapienza, onde vinse gli *Orientali e gli Egizj, e i passati uomini e i futuri Parlò versi e parabole in gran copia; disputò delle piante e degli animali, e da tutti i popoli e da tutte le corti vennero uomini ad ascoltarlo* (1). I Proverbj, l'Ecclesiaste, il Cantico de' Cantici per consentimento dei più sono monumenti ingenui di quella sapienza che, grandissima essendo, non discordò per niente dai sistemi di ragionevole e sovrumana teologia e morale già prima insegnati dai maestri e legislatori ebrei, e confermati dalla divina autorità e da noi esposti abbastanza. Di questa splendida e sincera laudazione sono contenti i giusti estimatori di quel sapientissimo Re, e io credo che ne vorrebbe esser contento egli stesso, se l'ascoltasse. Ma se mai la esagerazione esultò, qui è certamente, ove mise in pompa tutta la sua intemperanza. Fu dunque detto che Salomone si mostrò nel legare e sciogliere enimmi acutissimo; che oltre essere astronomo, cosmografo, idrografo, architetto, fu anche principe in medicina e in magia consultissimo (2); che dalla scuola di lui Pitagora e Platone presero la filosofia simbolica, gli Stoici l'etica, Ippocrate la medicina, Aristotile e Teofrasto la istoria degli animali e delle piante (3); che fu notomista, profeta, perocchè vaticinò il condotto toracico di Pequet, e *il cuore che bee nella cisterna del chilo*, e la circolazione del sangue, e altri ritrovamenti della no-

(1) Reg. III, cap. 3 e 4.
(2) Gio. Pineda de Rebus Salomonis lib. III.
(3) Teofilo Galeo Phil. gener. § 8.

stra età (1); che molti libri di demonologia e d'indovinazione e di segrete arti compose, ed altre simili vergogne (2), le quali per buona fortuna di Salomone son favole di romanzieri fatui ed oziosi. Sono poi oltre ogni misura piacevolissime le quistioni de' Scolastici intorno a questa sapienza, la quale tanto grande e sicura essendo, domandano, *se fosse infusa per sè, se abbisognasse di raziocinio, se contenesse la cognizione di tutti gl'individui, se fosse soggetta a dimenticanza e ad errore, se potesse crescere per nuovi studj:* le quali interrogazioni basterebbono a disonorare la garrulità di quella disusata filosofia, se altri argomenti mancassero. Noi lodiam qui volentieri il giudizio del dotto Bruckero, il quale insegna, ridendo, queste insipide leggende essere più affacenti a muover la infreddatura e la tosse, che ad impetrare consenso. Ma non possiamo egualmente lodarlo allora che si sdegna e nomina *buoni uomini sedotti* coloro che finsero in Salomone una grande cognizione delle naturali scienze e una compiuta idea della erudizione orientale, e lo disser Filosofo (3). Imperciocchè se la divina testimonianza allegata sollevò la scienza di Salomone sopra tutti gli *Orientali* e gli *Egizj*, e non solamente sopra tutti i *passati sapienti*, ma *sopra tutti i futuri;* possono bene anch'essi quei *buoni uomini*, senza esser *sedotti* e senza *fingere* per niente, sollevar quella scienza alla medesima altezza, oltre la quale non trascorrono, io cre-

(1) Queste lepidezze sono attribuite al capo XII dell'Ecclesiaste da N. Wedelio Diss. med. Phil. Dec. III. Exerc. III. de morbis senum Salomoneis, e da Ottone Filippo Praunio Analys. physico-anat. c. XII. Eccl., e da G. G. Scheuzero Phys. S. t. II, p. 1046.

(2) G. A. Fabrizio Cod. pseudoepig. e A. Calmet Dict. art. *Salomon.*

(3) Hist. Phil. l. c. § XII.

do, qualora dicono Salomone un sommo filosofo. Misuri bene il contraddittor nostro la estensione delle parole divisate, e non dissimuli niente, e dica poi sue ragioni. La sapienza di Salomone (egli dice) fu maggiore del sapere mediocre degli eruditi uomini della sua età; e così stando, è grande inganno attribuirgli la filosofia greca, ed è maggiore attribuirgli la nostra, che certo fu ignota all'Oriente e all'Egitto. — Se il Bruckero a quegli uomini eruditi dell'età di Salomone avesse anche aggiunti, come dovea, i *futuri*, avrebbe soppressa questa difficoltà. Convien poi che egli abbia grande opinione della filosofia greca e della nostra, mentre par che non voglia che niuno abbia potuto sapere quello che la Grecia seppe e sappiam noi, e non vuole che si possa esser filosofo, senonchè alla guisa greca, o alla moda di Berlino, di Londra, di Parigi. Io non so come egli possa prescrivere questi limiti con tanto dispotismo. Chi dicesse che i Greci seppero assai poco, e che noi sappiam poco più di essi, direbbe quel medesimo che dicono i nostri Scettici, che sono il popol maggiore della presente filosofia. Chi poi dicesse che Salomone seppe più de' Greci e di noi, direbbe una facil dottrina consentanea alla verità della divina testimonianza lodata. Non è possibile (siegue a dire) che Salomone conoscesse la bussola, la circolazione del sangue e la cisterna di Pequet. — Io non vedo come questa impossibilità possa provarsi. I Cinesi, che non erano Salomoni, sapeano alcuna di quelle scoperte, quando Berlino, Parigi e Londra appena sapeano scrivere. E quando pure quella impossibilità potesse provarsi, la filosofia greca essendo rimasta filosofia senza queste ricchezze, potrà rimanersi ancora la filosofia di Salomone. Il caso, che non sa niente di filosofia, fu già il maestro di quelle scoperte. La sapienza (sog-

giunge il nostro disputatore) domandata da Salomone fu la prudenza di regnare e di giudicare e discernere il bene dal male. — Io vorrei quasi rispondere che questa appunto è la più grande e più vera filosofia ben conosciuta da Salomone e quasi perduta in questa nostra dotta età, che intende sì bene la bussola, la circolazione e la cisterna di Pequet; ma il migliore è che io dica, Salomone avere ottenuto più assai di quello che avea domandato. Che *niuno fosse stato prima di lui, e niuno fosse per sorger dopo,* che lo somigliasse in sapienza, non era nella sua preghiera, e l'ottenne (1). Chi vuol conoscere più da vicino (siegue pur anche) la erudizione di Salomone, guardi i suoi libri, ne' quali si vede *ubertosissima copia di pensamenti valevoli ad emendare i costumi e gli animi, immagini egregie delle indoli degli uomini, disputazioni sapientissime della vanità e della felicità, meravigliosa erudizione nelle regie discipline; ma per tutto ciò Salomone non fu dotto all'uso de' secoli posteriori, e non può cangiarsi in filosofo.* — Io sperava certo che quella *ubertosissima copia* e quelle *disputazioni sapientissime* valessero a dar qualche nome in filosofia; ma la incomoda ostinazione di escludere dalla società filosofica chi non vuole esser filosofo all'*uso greco* o *nostro*, ha tradite le mie buone speranze. Pertanto rivolgendomi ad altro, dirò che quando anche da quel poco che Salomone scrisse, non si provasse la sua filosofia, si proverà assai da quel molto di più ch'egli seppe; imperocchè nelle brevi carte che ci restan di lui, non è già da credersi che egli volesse, o, anche volendo, potesse comprendere tutta la vastità d'una sapienza superiore alla *passata* e alla *futura*. È pur noto che

(1) Reg. III: *et haec quae non postulasti dedi tibi.*

sapienze molto minori si spandono in volumi, a cui la paura va innanzi, e vien dietro l'inutilità. Si vorrà forse dire che Salomone, perciocchè non profuse tutto quello che seppe e non si vantò di coteste dotte e voluminose molestie all'uso greco e nostro, non può esser filosofo? Io nol dirò certamente; e dirò anzi che la filosofia si palesa in due parole, e l'ignoranza in mille. Molte altre cosiffate eccezioni sono agitate dal chiaro contradditore, sopra le quali è bene trascorrere, perchè non amo la taccia di uomo voluminoso.

Vogliono ora essere ascoltati coloro che concedono a Salomone una filosofia, ma apparente o falsa. Jacopo Federico Reimanno (1) mise quel sovrano uomo tra gli Scettici; nel qual modo, anzichè riceverlo tra i filosofi, lo rilegò tra i nimici e i distruttori di ogni filosofia. Contro a tanta ingiuria molti levaron la voce (2). Il Reimanno rispose, e la contesa si ridusse a disputazione di nomi. Il tenue fondamento di quel preteso scetticismo fu la grandissima vanità, di cui Salomone accusò tutte le opere e le scienze degli uomini (3); la quale accusazione già moltissimi mossero, e noi ancora la ripetiam tutto dì senza colpa niuna di scetticismo, perchè non si vuole con questo distrugger le scienze, ma solamente riprenderne il falso, l'abuso e le obblique direzioni. Ugo Grozio e Giovan Clerico nei loro commenti non ebber rossore d'involgere questo gran Re nella greggia di Epicuro e di Aristippo per alcune sentenze dell'Ecclesiaste, che disamineremo più giù, e per le amorose locuzioni della Cantica. Ma questi accusatori, che altrove si solle-

(1) Observ. Hallens. tom. VIII, observ. XIII, § 7.
(2) N. Rollio Diss. *Salomon non Scepticus*. G. A. Fabrizio Cod. pseudep. et Syll. Script. De Veritate Relig. Christi, c. 33; e altri.
(3) Ecclesiastis c. I.

varon tanto sul volgo, non seppero qui alzarsi sopra la scorza vulgare delle parole, e furono castigati con severe risposte dai lor medesimi popolani (1); cosicchè non accade risponder più oltre. Ma niun'altra ingiuria può essere eguale a quella insoffribile infamia che Antonio Collin, discepolo valoroso di Giovanni Toland, impose al sapientissimo Re, e insieme con lui a tutti i Profeti (2). Egli adunque questo impudente Ateo inglese, volendo, io penso, agguagliare i confini bravissimi della sua scuola ai confini istessi del tempo e del mondo, non sentì ribrezzo di collocar Salomone nella ciurma de' liberi pensatori ovvero degli Atei, che secondo lui torna al medesimo. Il meraviglioso argomento suo è che quel Principe filosofante insegnò la eternità del mondo e una successione e un giro perpetuo di quello che fu, che è e che sarà (3), e insegnò ancora che pari è la morte del giumento e dell'uomo (4), e che gli estinti niente più conoscono e non hanno altra mercede (5); e giunse colui fino ad affermare che Salomone ebbe la dottrina medesima di Manilio, il quale non conobbe altro Iddio che il mondo visibile.

Non alium videre patres, aliumve nepotes
Aspicient. Deus est qui non mutatur in aevum.

Io non so bene se più m'irriti in costui la fatuità, o l'empiezza. Le parole di cui stoltamente abusa, sono false dottrine che Salomone racconta nell'Ecclesiaste per confutarle. Tutto quel libro è pieno

(1) Abramo Calovio Bibl. Illustrat. ad Cantic. Ermanno Wilsio Misc. sacr. Par. I, lib. I, c. 18, § 39. Gio. Vanderwaien Diss. de voce λογος. G. F. Buddeo Hist. Ecc. V. T. Per. II, sec. IV, § 33.
(2) De la liberté de penser p. 218 e segg.
(3) Eccles. c. I, v. 4, 9, 10, 11.
(4) C. III, v. 19 e 20.
(5) C. IX, v. 5.

di queste confutazioni. Dio esistente, sapiente, giusto punitore o premiatore ed ultimo fine degli uomini dopo morte, risplende ne' suoi discorsi per ogni lato. Dotti scrittori lo han dimostrato copiosamente (1); e noi brevemente nel capitolo anteriore. Chi prendesse a provare che Cicerone fu partigiano di Catilina e di Verre, perchè raccontò i vanti e le lodi loro per impugnarle, non darebbe un aperto argomento di animo iniquo e travolto? E così io tengo fermo che quando il Collin scrisse queste sue smanie, avea sacrificato alle Furie: e certo facea i medesimi sacrifizj quando prese a vituperare i Profeti; imperocchè è manifesta intemperanza d'ingegno condannare di ateismo quelle scritture, nelle quali perpetuamente si rappresenta Iddio che parla e insegna e predice e minaccia e conforta e punisce e ricompensa e fa egli solo ogni cosa. Questa nel vero è ampia e magnifica materia di ragionare; ma qui verrebbe superflua in tanta evidenza. Lasceremo anche da parte la umana erudizione di questi sublimi uomini non molto lacerata dai soliti oppositori; e singolarmente d'Isaia, che fu assomigliato a Demostene oratore filosofo, e di Geremia e di Ezechiele, paragonati quello a Simonide, questo ad Omero, due poeti anch'essi filosofi (2); e diremo solamente alcuna cosa di Daniele e dei tre socj suoi, de' quali pure potrebbon farsi di bei paragoni (3). Or la istoria di questi reali giovani racconta, come esaminati e conosciuti dotti in molta scienza, furono raccolti nella corte di Babilonia, e valser poi tanto in *ogni libro* e in *ogni sapienza*,

(1) V. P. Daniele Uezio Dem. Ev. Prop. IV. A. Calmet. Praef. in Eccl. Ermanno Witsio Misc. sacra Par. I, lib. I, c. 18, § 35. G. F. Buddeo Hist. Eccl. V. T. Per II, sect. 4, § 33.
(2) Ugo Grozio in IV. Reg. et in Hierem. et Ezech.
(3) U. Grozio in Danielem.

e anche nella *caldaica*, che *niuno fu simile a loro*, e vinsero *ben diece volte tutti i Maghi*, o vogliam dire i sapienti di *quel regno*, e furon la pubblica meraviglia (1). Ma Daniele superò i compagni suoi; e non avendo eguale massimamente nella scienza politica, fu prefetto del regio Consiglio, e fiorì in grazia e in onore appresso Dario e Ciro, e in così ampia fama di erudizione, che la *sapienza di Daniele* divenne un proverbio (2). Alcuni volendo magnificare oltre le vere misure questa sapienza, l'abbigliarono coi vestimenti di Aristotile e delle scuole, e la macchiarono (3). Ma gli invidiosi tennero ogni modo per estenuarla; e fu Daniele (dissero) *un indovinatore, interprete di sogni, un consigliere, uno de' primi eruditi d'Oriente: niente però val questo a provare la filosofia del grand'uomo, la quale non può esser provata da tutte queste cose, quando vanamente non si supponga, la erudizione di que' tempi somigliar quella della nostra età. La sapienza caldea era tutt'altro* (4). — Noi vedremo in suo luogo, che qualunque fosse il sembiante del sapere caldaico, non era indegno d'un qualche nome di filosofia, quantunque non somigliasse la nostra. Due filosofie possono esser diverse, ed esser filosofie ambedue. La sapienza di Daniele era poi diece volte maggiore della caldaica, e quindi era diece volte più filosofia di quell'altra; anzi questa non era sapienza, ma era *ogni sapienza*, ed è pure la meraviglia grande che nemmen questa basti a fare un filosofo. Si conoscerà appresso che i nostri contraddittori in Germania ed altrove scrivon diplomi di

(1) Danielis cap. I.
(2) Ezechielis cap. XXVIII.
(3) Ettore Pinto e Cornelio a Lapide comm. in Danielem. G. Hornio Hist. Phil. lib. V, cap. 20.
(4) J. Bruckero H. Ph. l. c. § XIII.

filosofia per molto meno. Quegli altri poi che voglion supporre la filosofia di Daniele simile alla Aristotelica o ad altra nostra filosofia, usino lor diritto, se alcuno ne hanno. Noi rideremo di questi confronti, e piuttosto consentiremo a supporla migliore. I nostri filosofi potranno sdegnarsi. Noi saremo tranquilli, e sapremo, volendo, mostrar molte loro supposizioni più leggieri assai della nostra.

A compier la immagine della dottrina ebraica parrebbe mestieri aggiungere le idee degli altri più solenni libri di quella nazione: ma prima gli è da sapersi che dove i libri delle altre genti combattono insieme per una misera contraddizione di sistemi, i libri ebrei sono sempre concordi ne' medesimi principj di religione e di morale; a tal che bene e dirittamente conosciuto l'ordine delle dottrine primarie di uno o due di que' libri, si può stabilmente affermare di aver conosciuto l'ordine di tutti. E poi di quegli altri libri medesimi ragioneremo pur anche dove ci chiamerà nuovamente a discorso la filosofia ebraica de' tempi dopo la schiavitù babilonese. Per ora non rimane altro a dirsi di questo argomento, se non che per le cose disputate fin qui fanno grande ingiustizia, e per le funeste conseguenze fanno pessima opera coloro che l'ingegno e la erudizione ebraica deprimono, e oltre ogni modo ne amplificano e ne deridono e ne fingono ancora a capriccio gli errori e le sciagure. E non è già meraviglia che Petronio Arbitro, Tacito, Giovenale, Diodoro, Strabone, Plutarco abbiano raccontato, gli Ebrei essere stati per tal modo selvaggi, ignoranti e crudeli, che adoravano ora la Natura e il Cielo, nel che erano Atei (1), ora il porco e l'asino a cui

(1) Strabone, lib. XVI Geog. Diodoro Sic. Bibli. lib. XI. Giovenale sat. XIV.

sacrificavano gli uomini (1), ora Bacco, cui onoravano con quelle dissolute festività che i Gentili istessi abborrivano (2). Non è meraviglia pure che Obbes e Spinoza e Toland e Collin accusino i libri e gli uomini ebrei di molte assurdità e di ateismo, che è maggiore di tutte le altre (3); e che l'abate Bazin e l'altro compagno suo autore del *Dizionario Filosofico* con ogni genere di contumelie e di vituperj infamino gli eroi e le gesta e le memorie e le dottrine dell'Ebraismo. È molto manifesto che così dicono e fanno per distruggere la istoria e la origine e il primo fondamento della miglior religione, e seppellirla insieme con ogni altra sotto questa ruina. Gli è bene da meravigliarsi assai che dotti uomini, ne' quali le cosiffatte empie intenzioni non appariscono, abbian voluto favorire i medesimi vituperj. Tommaso Burnet, il qual pure nelle scritture ebraiche cercò protezione alla sua teoria, da lui riputata un prodigio di verità e d'ingegno, e da noi un sogno d'animo infermo, raccontò poi, non so con quale autorità, che quella povera gente ebrea nelle filosofiche discipline e negli studj delle arti e in qualunque opera d'ingegno non ebbe mai veruna eccellenza; che fu inettissima tra tutti i Barbari; che non ebbe altra abbondanza che di profeti, in modo che parve che la terra e il clima loro avesse virtù di produrli (4). Il Deslandes, male usando d'una dissertazione di Agostino Calmet, vorrebbe senza veruna moderazione che gli Ebrei non avessero la menoma tintura di scienze; che

(1) Petronio in fragm. circa finem. Tacito. lib. V, c. 4. Plutarco Symposiac. lib. IV, q. V. Suida v. Ιουδας.
(2) Tacito Hist. lib. V, c. 5. Plutarco l. c. T. Livio Hist. lib. XXXIX, c. 8.
(3) V. Gio. Francesco Buddeo Hist. Ath. et de Spinozismo ante Spinozam, e quelle che sopra abbiam detto.
(4) Archeolog. Philos. lib. I, cap. 7.

s' ingannassero grossolanamente sopra tutti gli articoli, e che in tutta la istoria naturale e in tutta la fisica non conoscessero altro che errori, dei quali ne racconta parecchi, e da essi con molto strana argomentazione raccoglie un errore universale e perpetuo, come se chi erra alcun tratto dovesse errar sempre e dovunque (1). Francesco di Voltaire con quella sua arditezza d'immagini molto affacevoli alla poesia, niente alla istoria, dipinge gli Ebrei come una ciurma di uomini vagabondi, ignoranti, superstiziosi, sanguinarj, masnadieri, barbari a segno d'immolar vittime umane, e talvolta borghi e città intere; usurpatori d'un breve angolo di terra, e vantatori di oracoli e di regni e di ricchezze immaginarie; odiatori odiati da tutte le genti, nimici e sterminatori di sè medesimi; senza armi. senza commercio, senza libri, senza amicizie; quasi sempre vinti, saccheggiati, tributarj, schiavi, sensali, rigattieri, usuraj, giunti ad esser venduti al prezzo dell'animale immondo, di cui non ardiscon mangiare: onde se alcun domandasse qual era la filosofia di tal gente, la corta risposta sarebbe, che non ne ebber ninna (2). Nella qual satira, siccome ognun può vedere, non è niente di provato, salvochè la voglia sfrenata di raccogliere e accrescere i vizj e le sciagure d'un popolo, e sopprimerne le virtù e le fortune, le quali per testimonio della istoria e per la natura delle cose non mancarono in quella gente. È già provato che i maggiori eroi si forman tra i popoli poveri, e che

(1) Hist. critique de la Phil. lib. I, ch. V, § 2.

(2) Suite des mélanges de littérature d'Histoire et de Philos. ch. 60. Des Juifs. — Il Dizionario Filosofico e la Filosofia dell'Istoria ripetono più effrenatamente queste baldanze, e mettono come un assioma : *La sola scienza degli Ebrei era la mercatanzia di cenci e l'usura.*

non già negli imperj opulenti e ne' paesi del lusso, ma nelle terre della povertà crescono le sublimi virtù. Gli Sciti, i Lacedemoni, i Greci, i Romani ebbero i soldati e forse anche i filosofi più veri nella povertà. Venne poi la grandezza e l'opulenza, e li disperse, o li corruppe. Adunque la povertà degli Ebrei, opposta dall'incauto censore come un vilipendio, è più veramente una lode, ed è una nuova prova della loro filosofia e virtù. È anche provato che il governo ha l'influsso grandissimo nella virtù e nella sapienza de' popoli; e par certo che la teocrazia, o vogliam dire quel genere di repubblica in cui Dio tutto vede e governa con leggi particolari, di che erano gli Ebrei persuasi, sia più idoneo d'ogni altro a suggerire l'eroismo delle opere e la elevazion de' pensieri. Contuttociò gli è vero che vi ebbe in questo popolo di molte ignoranze e peccati, siccome ve n'ha in ogni forma di repubblica; ma è grande perversità di giudizio dipingere la deformità e lasciar le bellezze nei ritratti delle nazioni. Gli Sciti, i Lacedemoni, i Greci, i Romani diverrebbero una masnada di ladroni, se usassimo con loro di questa malignità. Noi diverremo ancor peggio, se i posteri scriveranno di noi nello stile di Voltaire. Niuna di queste maligne alterazioni usò veramente il grave e moderato Jacopo Bruckero; anzi parve che alcuna volta fosse inclinato a concedere qualche filosofia agli Ebrei; ma tanto la estenuò appresso e la ridusse a vanità puerili e plebee, e tanto senza bisogno empiè di rivelazione ogni cosa, che quasi cangiò quella gente in un popol di macchine. È dunque forza ammonirlo che quelle esagerate abbiezioni mirano a male; imperciocchè se gli Ebrei erano così inumani, barbari, selvaggi, fatui, stravaganti, come coloro raccontano, non è buon senno affidarsi ai loro di-

scorsi, alle istorie, alle lodi, ai vanti, agli oracoli, alle ispirazioni medesime; in quel modo che niun vorrà credere agli Uroni, ai Caraibi, agli Ottentotti e ad altri selvaggi più veramente bestie che uomini, i quali però sanno vantare quanto altri gl' iddii, gli eroi, le origini e i fasti loro; il che facendo raccolgono irrisione, non ottengon fede niuna. Io non credo che queste conseguenze legittimamente dedotte da quelle maligne e profane contumelie possan riceversi per buone senza colpa di violata verità e di conculcata religione.

CAPITOLO VI.

Della Filosofia Caldea.

Concediamo ai geografi e ai cronologi la cura di svolger quelle sottilissime quistioni, se vi fossero due Caldee, l'una nei monti, l'altra nelle pianure di Babilonia; e se quella, o questa, o piuttosto l'arte desse il nome a' filosofi caldei; e se abbiano da ammirarsi o da deridersi quei quattrocento settantamila anni che i Caldei vantavano, da che prima osservaron le stelle fino alla spedizione di Alessandro nell'Asia; e qual fosse l'anno, il mese, il giorno, in cui si aperse la scuola caldea. Concediamo anche ai compilatori e agli eruditi il giudizio di quei gravi litigj, se i Caldei fossero i Casdim quasi Cusdim di Cuso figliuolo di Cam; se gl' Indiani, o gli Arabi, o i Caldei fossero i primi a filosofare nell'Asia; se gli Egiziani fossero scolari de' Caldei, o se questi fosser colonia erudita in Egitto (1). Noi

(1) Chi avesse diletto in queste cose, veda Giovanni Marsamo Chron. Can. lib. IV; Tommaso Stanlejo de Philos. Chald. Proem. et sect. I; Gio. Clerico Ind. Philolog. v. *Chaldea*; Jacopo Perizonio Orig. Babylon. cap. I et V; Dionigi Petavio de Doct. temp.; N. Alessandro H. E. A.; Calmet, ed altri molti.

per difetto di monumenti coetani o vicini a quella grande antichità, e per incredibile confusione di troppo recenti memorie, abbiamo in questa filosofia più tenebre domestiche che non bisogna, senza accumular le straniere. Perchè tacendo le famose disutilità, diremo quel che più leva e che può mettersi in qualche probabilità. Furon dunque i Caldei un genere antichissimo di dottori, i quali nell'apertura e nella grandezza della terra e del cielo di Babilonia, la natura, i movimenti, le congiunzioni, i passaggi delle stelle osservarono, e supponendo, o forse di qui raccogliendo un sistema di religione, e certamente diducendone un metodo d' indovinazione, furono ad un tempo sacerdoti, astronomi, indovini e maestri di scienze e spesso di favole e di sacre imposture. Quasi tutti gli storici monumenti, discordanti in gran parte, consenton mediocremente di questo; e noi abbiamo veduto che non solamente ai giorni di Daniele, ma finanche nella età antichissima di Abramo questi Caldei erano in opinion di dottrina. Ma nei secoli posteriori i Greci ardimentosi nella menzogna, e i lussureggianti ingegni dell'Asia, e il Pitagorismo e il Platonismo africano cercarono autorità alle loro giovani dottrine nella fama e nella vecchiaja della caldaica filosofia, e traendola a dir quello che essi voleano, la contorsero e la perturbarono grandemente, e così ripugnante e corrotta la trasmisero ai posteri. I chiari uomini Ottone Heurnio (1), Cristiano Kortolto (2), Eduardo Pocockio (3), Tommaso Hyde (4) ed altri, affidati a quelle perturbazioni e alle favole de' moderni Arabi che vantano il possesso degli ar-

(1) Antiquitat. Phil. Barbaricae.
(2) De origine, progressu et antiquit. Phil. Barbaricae.
(3) Specim. Hist. Arab.
(4) De Relig. veter. Persarum.

cani caldei, si esercitarono in questo argomento con dubbia fortuna; e rimaser le medesime tenebre, e forse ancora si dilatarono. Noi farem nostre pruove in queste perplessità; e quando vadano a male, siccome è molto probabile, gli è almen fermo che non daremo favole in luogo di verità. Diremo prima de' maggiori uomini di questa scuola, indi delle dottrine.

Uno Zoroastro è collocato da qualche fama nella prima sede della scuola caldea. Ma di questi Zoroastri ve n' ha di molte generazioni, e i loro studj e le opere sono in un gran turbamento. Alcuni vollero numerarne sei (1); alcuni quattro (2); alcuni tre (3); alcuni due (4); altri un solo (5); e vi fu chi non volle conoscerne veruno. Questa ultima opinione è la peggiore di tutte. Il Deslandes, che volle metterla in onore, avrebbe prima dovuto dimentire il consenso degli Antichi, i quali se variano nelle circostanze di Zoroastro, concordano però nella esistenza (6). La prima sentenza lontana da questa ultima, come è il troppo dal niente, multiplica le persone senza fondamento, e ne confonde le opere e le qualità di tal modo, che torna a niente ancor essa, perchè la somma delle sconnessioni e delle ripugnanze finalmente si risolve in nulla. La meno ambigua di quelle opinioni è, che due fossero i Zoroastri, l'uno caldeo, l'altro persiano, per-

(1) V. Tommaso Stanlejo Hist. Phil. or. sect. I.

(2) Gabriello Naudeo Apolog. des grands Hommes accusés de magie, c. 8.

(3) Claudio Salmasio Exercit. Plinian. p. 855. Francesco Patrizio de Zoroastre. Atanasio Kircher Obelisc. Pamphil.

(4) Arrigo Ursino de Zoroastre, ec.

(5) Tommaso Hyde Hist. vet. Pers. c. 24. Isacco Beausobre Hist. du Manichéisme, T. I. Umfrido Prideaux Hist. sac. e prof. T. I. V. G. F. Buddeo H. E. V. T. T. I, Per. I, sec. 3, § 22.

(6) Hist. Critiq. de la Phil. lib. I, c. 6, § 2.

chè le antiche memorie parlano di questi due nella maggior parte, ma non parlano sempre di quegli altri quattro o sei, e difficilmente con tanta folla potrebbono spiegarsi e comporsi tra loro (1). Eguali oscurità s'incontrano nella investigazione de' tempi; mentre altri fecer vivere que' Zoroastri sei mila anni prima di Platone, altri cinque mila prima della guerra di Troja (2); altri seguirono altre cronologie diverse (3), cui sarebbe grande bontà a narrare, e molto più grande ad udirle, e grandissima a crederle. A queste tenebre necessarie si aggiungono le superflue raccolte infelicemente da alcuni che vorrebbono Zoroastro essere stato altra cosa diversa da Zoroastro medesimo, e così lo tramutano in Cham, in Abramo, in Mosè, in Nembrot, in Osiride, in Mitra, in Elia (4), ed è meraviglia che nol sollevino sul monte Carmelo a fondar qualche convento. Fu anche detto, lui essere figliuolo di Oromasde, ovvero di Dio (5): il celabro suo aver palpitato forte nel giorno che nacque, come per vaticinio del suo futuro sapere: sopra alti monti aver meditato venti anni vivendo d'un cacio eterno (6): essere divenuto il primo maestro di astrologia e di magia (7): lui avere pregato di morir consumato da fuoco celeste, ed essere stato esaudito, e le sue ceneri, finchè furon serbate religiosamente, essere state un pegno e quasi un palladio di sicurezza e

(1) V. J. Bruckero de Philo. Chald. § X.
(2) Plinio lib. XXX, cap. 1.
(3) D. Laerzio lib. I, sect. 2. Suida v. *Zoroaster*.
(4) V. G. A. Fabrizio Bibl. Graeca vol. I; D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV, c. 5; A. Kircher Oedipo Ægypt.; P. Bayle art. *Zoroastre*.
(5) Platone in Alcibiade. — Oromasde era Dio Persiano.
(6) Plinio lib. VII, c. 16; XI, c. 42.
(7) Giustino lib. I, c. 2. — La magia era più de' Persiani che de' Caldei.

di perpetuità del regno Assiro (1). Altre simili novelle furono raccontate, nella cui confusione si vedono però sempre gl' indizj dei due Zoroastri, o almeno di uno che potè essere l'antico maestro prima de' Caldei, indi de' Persiani. Questa sola osservazione vale alquanto. Il rimanente è indegno d'una grave istoria. Tali pur sono, per avviso mio, quei racconti insipidi delle meraviglie che Zoroastro operò sia col commercio e con le arti de' Genj iniqui, sia con la evocazione de' buoni, e con altri incantamenti. Queste son favole orientali buone a dilettare le vecchierelle e i fanciulli (2). Il nome de' Maghi, di cui risuonò tutto l'Oriente, diede origine a false interpretazioni della *Magia*. Noi abbiam già perduta la vera etimologia di questa parola, checchè garriscano i grammatici. Ma è verisimile che le più volte non fosse altra cosa in sostanza che una frode politica e sacerdotale composta di apparenze e di prestigj e di certa arcana teologia e di vuote forme di religione, per contenere il popolo in una stolida riverenza e servitù; ovveramente fosse ella mai una di quelle molte arti che io temo forte che si sieno smarrite nella fuga tenebrosa dell'antichità, perciocchè io conghietturo che se ne sieno perdute pur tante. Diremo di tai Maghi nella istoria della Filosofia Persiana, a cui meglio convengono. I Caldei erano certamente diversi dai Maghi (3). Non pare adunque che Zoroastro Caldeo dovesse essere Mago in quanto al nome, e molto meno in quanto alla dimestichezza con gli spiriti, e alle mirabili incantazioni, e alle venti cen-

(1) Suida l. c.

(2) Gabriel Naudeo Apologie des Grands Hommes accusés de Magie ch. 8. P. Bayle l. c.

(3) V. Gio. Clerc Index Philolog. ad Philos. Orient. Stanlei v. *Magus*.

tinaja di migliaja di versi magici che i letterarj impostori gli attribuirono (1). Io inclino pertanto a credere che quel vecchio Zoroastro fosse un sommo ingegno, siccome sogliono essere i fondatori e i maestri di nuove società; e fosse anche, secondo la condizion di que' tempi, un grande osservatore della natura e un valente astronomo; e perciocchè l'astronomia non potea giovare nella navigazione ai Caldei rimoti dal mare, a renderla pure utile in qualche cosa, ne usasse per fingere indovinamenti, e per comporre una religione astronomica, e per innalzarsi ad *interprete e sacerdote delle stelle*, chè tale dicono essere la significazion del suo nome (2). Se questo non piace, aspetto che novelle più piacevoli si cerchino altrove.

Belo è un altro primo ritrovatore e maestro della caldaica astronomia, eguale alla fama e alla oscurità di Zoroastro. Gli Egiziani, che volean essere i soli dottori del mondo, dissero che questo Belo, figliuolo di Nettuno e di Libia, condusse una colonia d'Egitto alle rive dell'Eufrate, e ne instituì una scuola di sacerdoti, di fisici e di astronomi, che i Babilonesi nominaron Caldei, i quali esaminaron le stelle nelle cime di quell'altissimo tempio che a tal uso Semiramide edificò (3). Ove gli eruditi conoscono assai bene il sapore della greca mitologia, e la giattanza degli Egiziani, i quali, queste cose vantando, dimenticarono che per lungo tempo non ebbero commercio niuno cogli stranieri. Un valente uomo (4) prende a provare che Belo fosse eccellente nelle prefate discipline con una discipida

(1) Ermippo appresso Plinio lib. XXX, c. 1. V. T. Stanlejo l. c.

(2) D. Laerzio lib. I, sect. 8. Egidio Menagio Comment. su questo passo. S. Bochart Geogr. sacra lib. IV, cap. 1.

(3) Diodoro Bibl. lib. I et II. Plinio lib. VI.

(4) T. Stanlejo Phil. Chald. sect. I, cap. 4.

istoria che parla di tutt' altro e che merita di essere descritta per la sua medesima discipidezza. Serse figliuolo di Dario, aperto il monumento dell'antico Belo, ritrovò un'urna di vetro in cui era immerso nell'olio un cadavere. L'urna non era piena: le stava appresso una picciol colonna in cui era scritto: *Chi aprirà questo sepolcro, nè saprà riempiere l'urna, avrà male.* Serse impaurì e infuse olio, nè l'urna potè riempiersi. Ne infuse ancora, e perdendo l'olio, cessò, e chiuso il monumento partì melanconico. La predizione della colonna non fallì. Serse menò grande esercito in Grecia; fu battuto, e tornato al suo regno, bruttissimamente morì (1). Io non so se questo Belo sia quel medesimo che si era decapitato, e dalla terra innaffiata del suo sangue erano nati gli animali (2); ovveramente se sia quell'altro che in un bel letto apparato nell'alto del tempio accoglieva cortesemente in ogni notte una nuova fanciulla babilonese; seppur giacendo egli nell'olio di quella sua urna, non delegava piuttosto a quel cortese uffizio un qualche giovine sacerdote. Non fia grave ascoltar queste favole, ove è quasi favola ogni cosa. Alcuni pensarono che Belo fosse il medesimo che Baal nume famoso, il cui culto era in Oriente assai grande. Siccome ora fu questi creduto il Saturno Fenicio, ora l'Ercole Tirio, ora il Sole, ora Giove, ora Marte, ora altra Deità; così Belo si divise in molti, e gli Assiri, i Babilonesi, gli Egizi e altre genti ne vollero uno, parendo forse vergogna che una nazione stesse senza il suo Belo (3). La moda era di quei dì negli Iddii, come ora è nelle zazzere e nelle vesti. Da que-

(1) Eliano Var. Hist. lib. XIII, c. 3.
(2) V. la nostra Istoria del Suicidio ragionato, cap. I.
(3) D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV, c. 10. A. Calmet Dict. art. *Baal*, et Diss. de Phoenicum Idolis.

sta divinità di Belo è venuta gran confusione, non bene sapendosi a quale di tanti Beli attribuire l'astronomia, la fisica e quelle altre discipline. Il perchè vi ebbe chi lo escluse dal cielo, ove parea che non istesse con verità, e lo depresse alla condizione degli uomini, mutandolo in Nembrotte, o nel padre di Nino, o nel figlio di Semiramide (1). Parve finalmente a tal uomo che si possa conciliare questa tanta avversion di giudizj, quando si voglia immaginare che vivesse nei tempi altissimi un celebre uomo tra gli Assirj, il quale gli studj delle stelle e della natura insegnasse, o prima insegnati accrescesse, e qualche culto del cielo istituisse, e alcuna superstizione utile a regnare; e quindi nobile per scienza e per autorità ricevesse dall' ammirazione de' popoli il nome di Belo che si dava agli Iddii, o che incominciò a darsi dopo di lui (2). Queste son piccole conghietture, che vaglion pure ad avvicinare di qualche modo la lontananza delle narrazioni diverse. Ma questa ed ogn' altra verisimiglianza è distrutta da un risoluto scrittore con un colpo di penna (3). Non vi fu mai (egli dice) nell'Asia nè *Belus* nè *Ninus*. Niun principe Asiatico ebbe mai un nome terminato in *us*. — Per le quali terminazioni, varianti secondo le varietà delle lingue, se fosse giusto distruggere gli antichi uomini, si farebbe agevolmente una strage pubblica di tutta la istoria; e così un Critico francese potrebbe un giorno distruggere Pietro, Gregorio, Clemente in Italia; e un Critico italiano potrebbe distrugger Feramondo, Clodoveo, Luigi in Francia, con questo crudele argomento delle terminazioni diverse.

(1) G. Marsamo Canon. Chron. saec. I. V. Calmet l. c.

(2) Gio. Clerico Ind. Philolog. ad Phil. Orient. Stanlei v. *Belus*. J. Bruckero de Phil. Chald. § XIV.

(3) Phil. de l'Histoire ch. X.

Digitized by Google

Uomini deboli a questo segno ardiscono di assalire l'edificio fortissimo della religione.

Azonace maestro di Zoroastro, Marmaridio Babilonio, Zarmocenida Assirio, Zoromasdre Teucro, Naburiano, ed altri filosofi caldei, de' quali non rimangono che nomi dubbiosi e inutili a sapersi, s'incontrano in qualche picciol angolo della istoria (1). Ma Beroso, che promulgò le caldaiche discipline in Grecia ed ebbe l'onor d'una statua nel Ginnasio (2), vuol essere separato dal popolo oscuro di quegli altri. Egli adunque fiorì intorno ai tempi di Alessandro Macedone, o de' primi suoi successori; nella qual epoca i cercatori delle minuzie sostengono le fatiche di Ercole, e intanto le dubbiezze rimangono (3) Egli fu Babilonese e sacerdote del tempio di Belo. Recatosi a Coo, indi ad Atene, dispiegò la filosofia caldea (4), pubblicò le osservazioni astronomiche di 480 anni (5), e scrisse le Istorie Assire, Babilonesi e Mede (6), delle quali Gioseffo Ebreo ed altri serbaron preclari frammenti (7). Il rimanente è perduto, di che gli amatori dell' antichità piangono, e noi forse piangeremmo con essi, se non vi fossero perdite più degne di pianto. Ognun sa che Annio da Viterbo, cui molti accusarono di audace impostura, altri moderatamente di troppa

(1) Plinio lib. XXX, cap. I. Strabone lib. XVI, p. 509. V. Filippo Labbe Bib. MS. pag. 278.

(2) Plinio lib. VII, cap. 37.

(3) V. J. Perizonio Orig. Babylon. cap. I; T. Stanlejo l. c. cap. 6, e Gio. Clerico v. *Berosus*.

(4) Vitruvio lib. IX, c. 6, 7. Gioseffo Ebr. contra Appionem.

(5) Plinio lib. VII. c. 56. V. Gio. Marsamo l. c. sec. XVII, ed Enrico Dodwel App. ad Diss. Cyprianicas § XXIV.

(6) Clemente A. Strom. Taziano Admon. ad Gentes. Agazia lib. II.

(7) Gioseffo lib. I contra Appionem, et Antiq. lib. V. V. Giuseppe Scaligero Emend. Temp. ad calcem, e Gio. A. Fabrizio Bibl. Graecae vol. XIV, p. 175.

credulità, si argomentò di restituire Beroso. Alcuni dapprima fecero applauso a questa restituzione; ma fu poi ed è ora negletta e abbandonata da tutti (1). È degna di osservazione la bella accoglienza che i Greci fecero alla dottrina di Beroso. Ciò sarà di qualche uso in appresso.

Sarebbe meraviglia che non vi fossero sette dove furon filosofi. È dunque fama che la Caldea avesse le sette degl' Ippareni, de' Babilonj, degli Orcheni, de' Borsipeni, distinti non solamente dai nomi e dai paesi, ma ancora dalle dottrine (2). Uno scrittore assai più antico e più veridico di quella fama le sette caldee nomina *Hartumim, Aschaphim, Mechaschephim* e *Caschdim* (3), che la nostra Vulgata traslatò *Indovini, Maghi, Malefici, Sapienti, Caldei.* I Rabbini, i commentatori e gli eruditi distribuirono a queste sette gli argomenti e gl' impieghi, e con etimologie e con arditezze ne parlarono speditamente, come se le avesser vedute (4). Non so se sarebbe ora piacer nostro veder quelle scuole e chiarirci. So che dispiacere grandissimo è veder tante dispntazioni e tante ombre, e non chiarirci di niente. Quel solo che di qui possa raccogliersi, è, i medesimi disputatori consentire in certa guisa che quelle sette diverse con tanti studj e sistemi distinti doveano coltivare molte parti della filosofia, e non ristringersi alle sole frasche della divinazione e della magia, siccome taluno ha voluto immaginarsi (5).

Dalle antichissime e lunghissime meditazioni di

(1) P. Bayle Dict. art. *Nannius.*

(2) Plinio lib. VI, cap. 70. Strabone lib. XVI. — Diodoro Sic. lib. II pare contrario; ma i conciliatori conciliano ogni cosa.

(3) Daniele cap. I, 20; II, 2, 27; IV, 4.

(4) V. T. Stanlejo l. cit. cap. 9 e 10. G. F. Buddeo Hist. Eccl. V. T. Per. II, sec. V. T. Hyde de Relig. vet. Pers. cap. 2.

(5) J. Bruckero Hist. Phil. Chald. § VIII.

questi uomini fu necessario che sorgesse un qualche ordinamento di cognizioni non inetto e plebeo, il qual potesse commovere, siccome veramente commosse, la meraviglia e la lode degli Orientali e de' Greci (1), e fino degli Ebrei e de' Cristiani (2), che non erano molto propensi a meravigliarsi e lodare le vanità delle genti. Ora incominciando la esposizione della dottrina caldea di colà d' onde avrebbe a cominciare ogni studio ed ogni filosofia, pare assai verisimile, per consenso di gravi testimonianze (3), che i Caldei riconoscessero un Dio re e padre di tutte le cose tratte dalla eterna materia, e ordinate e abbellite e amministrate dalla virtù di lui, e avvivate dalla sostanza sua diffusa in tutte le membra dell'Universo, come un'anima comune, da cui sgorgano tutti gli ordini di spiriti; e da quel fonte universale prendono varie dignità e grandezze, secondo le quali presiedono alle grandi, alle mezzane, alle picciole parti del mondo, e si distinguono in Dei, in Demoni, in Eroi e in altre emanazioni, che sono ingannatrici e malefiche e vestite di grossolana materia, sono avverse ai Genj migliori; donde fu, non so quanto bene, dedotto che l'errore dei due Principj avesse origine in Caldea (4). È molto agevole a conoscersi come da questi diversi ordini di emanazioni i Caldei raccogliessero la magia e la divinazione. La prima, secondochè raccontano, ora era un segreto culto della universale e divina anima, e un commercio

(1) Diodoro l. c.
(2) Filone, Giosetfo, Clemente A., Taziano ed altri.
(3) Beroso presso Giorgio Sincello in Chronico, pag. 28. Filone De migratione Abrahami. Diodoro Sic. lib. II. Eusebio Praepar. Ev. lib. IV, c. 5.
(4) Arnobio adv. Gent. lib. IV. Porfirio de Abstin. Giamblico De Myster. sect. 3, ed altri. Proclo in Alcibiade. Psello de operatione Daemonum.

e una domestichezza con le buone emanazioni, onde si otteneano proprie influenze; ora era una amicizia delle emanazioni impure e malvage; ora era una intelligenza delle virtù celesti e terrestri, e della loro armonia riputata la cagione, il fato e la necessità di tutti gli avvenimenti (1). La seconda era manifestamente dedotta dall' influsso delle celesti nature nelle terrene; e quindi i movimenti, le positure, le congiunzioni e gli altri fenomeni delle stelle e de' pianeti esploravano, e pensavano di raccogliere sicure predizioni de' casi del mondo; onde i Caldei furono sempre in gran fama di astrologi e di vati, e conteser di preminenza e di antichità in queste vanissime arti con le genti più antiche (2). E siccome questo furore di regnar sul futuro per ogni apparente fortuna si aumenta, aggiunser poi anche alle osservazioni delle stelle gli esami de' voli degli uccelli, delle viscere degli animali, e altri generi di aruspicj e di augurj (3), immaginando forse di veder da per tutto le parti della comune Anima che rispondessero alle loro domande. Per questi desiderj d' indovinare con la esplorazione del cielo le vicende future, e per altri loro bisogni (4), i Caldei divennero non mediocri astronomi assai di buon' ora. Veramente le loro osservazioni di quattrocento settantamila anni non vagliono nulla, ma vaglion forse alquanto quelle che Callistene mandò ad Aristotele, le quali avvicinano

(1) Tolomeo e Sesto Empirico adv. Math. lib. V. A. Gellio N. A. lib. XIV, c. 1. Porfirio, Giamblico, Psello ll. cc. V. Gio. G. Vossio de Scient. Math. cap. XXXVII, et de Theol. Genl. lib. II, c. 47.
(2) Cicer. de Divin. lib. I. Filone de Somn. Strabone lib. VI et XV. Sesto Empirico lib. V, sect. 2.
(3) Ezechiele cap. XXI, 12. Diodoro l. c. Mosè Maimonide Moreh Nebhochim lib. III, cap. 29.
(4) V. A. Goguet Orig. des Loix P. I, lib. III, c. 2, art. 2.

al diluvio l'origine dell'astronomia caldea (1). E quando nemmen vagliano queste, potrà, io credo, valere il Zodiaco immaginato dai Caldei, d'onde è opinione che poi l'avesser gli Egizj, perchè quei segni celesti convengon bene al clima caldeo, non convengono all'egiziano; come, in ragione di esempio, il segno del Toro non può affiggersi ad aprile in Egitto, perchè in quel mese colà non si lavoran le terre; non ad agosto la fanciulla colle spiche, perchè non mietono in agosto (2). Potrà valere ancor meglio il sapersi per non abbiette memorie che i Caldei distinsero ben presto le stelle dai pianeti (3): la luna conobbero aggirarsi sotto le stelle ed essere la più vicina alla terra, e risplendere per lume ricevuto, e gli ecclissi di lei farsi per sua immersione nell'ombra della terra (4): ebber quadranti solari (5): diviser l'anno in 365 giorni e cinque ore e alcuni minuti (6): inventarono il *Saros*, il *Neros*, il *Sosos*, tre famosi periodi astronomici (7) lodati molto dall'Halley e dal Cassini (8): dissero che si può girare dattorno alla terra (9): insegnarono, le comete esser pianeti che fanno le rivoluzioni in orbite eccentriche alla terra, a cui sono visibili,

(1) Porfirio apud Simplicium lib. II.

(2) Sesto Empirico adv. Math. lib. V. Macrob. in Somn. Scip. lib. I, c. 21.

(3) Aristotele de Caelo. Diodoro Sic. lib. I et II. Luciano de Astrolog. Simplicio lib. II.

(4) Diodoro lib. II. Vitruvio lib. IX.

(5) Erodoto lib. II. Vitruvio l. c.

(6) Strabone lib. XVII.

(7) Sincello p. 17, 28, 39. Beroso e Abideno apud Sincellum. Suida in Σάροι. Esichio in Σάρος.

(8) Transact. Philos. n. 194, an. 1692. Act. Erud. Lips. an. 1692. Éloge de M. Halley de l'Acad. des Sciences an. 1742. Anciens Mém. de l'Acad. des Scien. T. VIII, p. 5. V. A. Goguet Diss. de' Periodi Astronomici de' Caldei.

(9) Achille Tat. ad Arati Phoenom. c. 18.

Digitized by Google

mentre scorrono la parte inferiore dell'orbita (1): e quello che è ancor più mirabile, fecer girare la terra e gli altri pianeti in orbite diverse dintorno al sole posto nel centro del mondo planetario (2). Riguardando attentamente tutte queste non volgari dottrine, sebbene non sieno per avventura di eguale antichità, e sia anzi impossibile fermarne le epoche, e pensando anche per poco alle antiche e stupende loro opere elevate nelle terre e nelle acque; è giusto raccogliere che i Caldei sentivano innanzi nelle scienze maggiori, e stavano con onore tra le scuole più illustri di quelle età. Non vedo io dunque perchè Jacopo Bruckero, istorico benemerito della filosofia, niente mettendo il pensiere in queste cose, si affanni in tante guise, non solamente per attenuare la fama di quegli antichissimi maestri, ma per farli ridicoli nella fisica celeste, e per escludergli affatto dal numero de' filosofi (3). Poco (egli dice) doveano sapere di astronomia coloro che affermarono, gli ecclissi della luna intervenire per lo rivolgimento verso di noi di quella parte del pianeta che è priva di fuoco; e la terra assomigliarsi ad una barchetta, ed altre cosiffatte povertà astronomiche; le quali però dovea avvertire che sono raccontate da Vitruvio che era un architetto (4), e da Plutarco nel libro de' Placiti de' Filosofi (5), che è lavoro molto arido e imperfetto, e quindi in questo luogo, come in altri probabilmente è male interpretato (6); e sono in fine rac-

(1) Apollonio di Minda appresso Seneca Quaest. nat. lib. VII, c. 3. Plinio lib. II, c. 23. Plutarco tom. II, p. 893. Stobeo Ecl. Phy. lib. I.

(2) Aristarco di Samo presso l'autore della *Filosofia dell'Istoria.* — Non ho potuto rettificar questo passo e ne dubito alquanto.

(3) Hist. Phil. Chal. § III, IV, V, VI, VII et XXII.

(4) Lib. IX, c. 4.

(5) Lib. II, cap. 29.

(6) Quel fuoco può intendersi del Sole riflesso nella Luna, la

contate da Diodoro, il quale o non è qui bene spiegato (1), o contraddice a sè stesso e a tutto il riferito complesso delle astronomiche scoperte caldee. E quand' anche quell' astronomia nella sua fanciullezza avesse pur qualche puerilità, non è da farne così grande strazio, mentre la nostra ha pure le sue in età tanto matura. Non sono poi degni (siegue il Bruckero a dire) del nome di filosofi i Caldei, perchè promossero una religione piena di vane superstizioni e di abbominevole idolatria; perchè venderono gli augurj, le indovinazioni, gl' incantamenti, ed eran grandi impostori; perchè ascoltavano l' autorità e la tradizione de' loro antichi, e non già, siccome conviene, la filosofica libertà e la ragione; perchè i reconditi dogmi nascosero nell' allegoria e nell' arcano; perchè attemperarono la filosofia al piacere e alla adulazione dei re, presso i quali salendo in amicizia e in potenza, ottennero le meraviglie e le lodi che furono adulazioni ancor esse. — Io vedendo questo tanto armamento, che di vero potrebbe vincer Numanzia e Cartagine, ho sospettato che qui si miri a qualche affare molto maggior de' Caldei; e così sospettando ho quasi affermato che si voglia vilipendere oltre misura la Caldea, per timore che alquanti Ebrei eruditi in quella scuola non volessero mai presumere in filosofia, da cui furono dianzi con tanta collera sbanditi. Ma è migliore consiglio rispondere, che sospettare. Dico io dunque che dopo la nostra esposizione del sistema caldaico, tutte le macchie e i i vizj opposti non vaglion di niente. Niuno ardirà di toglier dalla repubblica de' filosofi Cartesio, per-

quale ne rimane priva in parte o in tutto per l'ombra della Terra interposta.

(1) La similitudine della barchetta potrebbe accomodarsi al moto della Terra, come quella che in certo modo navighi per lo mar dello spazio intorno al sole.

chè amò le corti e le donne, e Newton e Leibnitz, perchè furono Protestanti, e servirono alla scena in cui erano nati, o perchè alcun tratto affettaron l'arcano e usarono il parlar degli oracoli. Dico oltre a questo che la impostura opposta ai Caldei si può opporre quasi ad ogni filosofo; che il metodo di filosofare per tradizione non nuoce, quando sia tradizione ragionata e dia luogo a nuove scoperte, siccome certo i Caldei costumavano; che la disciplina dell'Arcano, la qual fu di tutto l'Oriente e dell'Egitto e della Grecia, giova anzi ad amplificare l'immagine del sapere caldaico, il quale se tanto valse per quello che promulgò e che noi abbiamo saputo e raccontato, debbe valer maggiormente per quel più recondito che tacque. Quanto alla divinazione, sarà buono leggere una Epistola del Maupertuis, il quale apre certe vie in questo argomento, onde si potrebbe dubitare se la divinazione caldea fosse un'arte profonda e perduta, ovveramente impostura e frottola, siccome gli studiosi delle cortecce estimano (1). Si può dunque conchiudere, concedendo pur anche molti difetti di quella scuola, che un solo de' periodi caldei e una sola delle lor teorie della terra, della luna, delle comete basta a dissipar tutte quelle picciole macchie da cui non è esente niuna filosofia.

Vedo io bene che si potrebbe con maggior dignità opporre a quella scuola la eternità della materia, e la emanazione degli spiriti della sostanza dell'Anima universale del mondo; la quale dottrina, secondo l'avviso di dotti uomini (2), è un pretto

(1) Pietro Lodovico Moreau di Maupertuis Lettere filosofiche, lett. XVIII.

(2) Filone de Migratione Abrahami. Giusto Lipsio Phisiol. Stoicae lib. II, cap. 10. G. F. Buddeo de Atheismo et superst. c. 1, § 8; et de Spinozismo ante Spinozam § XX.

Spinozismo ed Ateismo; e gli Atei certo vogliono essere degradati dall' onor di filosofi. La ragione e lo studio del vero non posson congiungersi con tanta demenza. Io non ripugno a questi discorsi, e siffatti portenti di empietà rigetto dal numero de' filosofi e degli uomini. Ma è molto ambiguo se tutta questa empietà fosse nel sistema caldeo. Valenti uomini lo negarono (1). E veramente l'Anima del mondo, che avviva e muove tutte le cose e si dirama negli spiriti per emanazione di sua sostanza, è un errore; ma non è un vero Ateismo. Sappiamo che i Caldei adoravano un primo e sommo Dio sotto il simbolo del fuoco tanto da essi onorato, e sotto i nomi di Giove Belo, o Baal; indi le stelle e i pianeti, ove pensavano che soggiornassero le maggiori emanazioni della Divinità. Oltracciò io voglio avvertire, e questo avvertimento varrà per tutto l'Oriente, che io temo forte che le formole simboliche ed allegoriche dell'Asia non s'interpretino spesse volte secondo il rigore delle lingue moderne, il che può esser cagione che a quelle scuole si attribuiscano opinioni che non ebbero mai. Questo grave avviso dee temperare le nostre ardite attribuzioni.

Da questo così antico e anche metafisico sapere caldeo io nego che si possan raccogliere le ingiuste deduzioni d'un moderno profano (2), il quale con la sua usata sicurezza ci vien raccontando che se i Caldei incominciarono a fiorire solamente qualche secolo dopo il diluvio, secondo che i nostri calcoli statuiscono, in così corta età non hanno potuto scoprire le raccontate meravigliose verità astronomiche; e che la lentezza dell'ingegno umano mostra chiaro che non si può passare con tanta rapi-

(1) Gio. Cristoforo Wolfio De Atheismi falso suspectis. V. J. Brucker l. c. § XVIII.

(2) Philos. de la Histoire ch. X.

dità per le arti del vivere, del parlare, del fabbricare, del vestirsi, che domandano moltissimi secoli, e giungere fino alla più sublime astronomia; e che quindi se i Caldei sono saliti a tanta elevazione, o ebbero veramente quella loro antichità di quattrocento settantamila anni, o furono eterni. Ma io voglio che questo irrisore sappia, chè certo nol sa, nelle genti e ne' tempi diversi esservi la variazione grandissima negli avanzamenti delle scienze e delle arti. Alcune nazioni quasi improvvisamente fecero sommi progressi. Qualche ingegno elevato e alcuna combinazione favorevole potè muovere questa velocità. Noi abbiamo veduto fin anche a nostri dì una gente poco men che selvaggia erudirsi e ingentilirsi in pochi anni, e gareggiare coi regni più colti. Altre nazioni si ammaestran più lentamente; altre si fermano a mezza via; altre ritornano indietro; altre non giungono mai; altre neppur s' incamminano. Ve n' ha fin di quelle che dopo aver dormito molti secoli nella ignoranza, si svegliano subitamente e volano. Le circostanze diverse, che sarebbe noja ridire, sono le origini di tanta contrarietà. Queste adunque, e non i quattrocento settantamila anni, o la eternità, han potuto essere le cagioni non favolose del sollecito saper de' Caldei. Io intendo assai bene come un cielo purissimo, una fertilissima terra abitata e popolata da uomini non incolti campati dal diluvio, una combinazione di genj sollevati e benefici, e altri fortunati casi abbian potuto imprimere una inestimabile velocità negli studj caldei, e in tre o quattro secoli condurli fino all'astronomia; ma non intendo quella smisurata serie di anni e quella eternità troppo contraria a tutte le istoriche memorie e alla ragione medesima.

Non sarà inutile ammonir qui taluno di quei che lasciano ingannarsi dalla fama e dall'autorità di gran

nomi, che il chiaro Tommaso Stanlejo, autore di una gran selva di filosofica istoria in cui il discorso non è sempre eguale alla copia, narrando e amplificando a tutto potere le dottrine caldee, si abbandonò alla fede degli *Oracoli* attribuiti a Zoroastro, i quali in tutto o in molta parte sono suppositizj, e immaginati e confusi dalla credulità e dai commenti di Gemisto Pletone, di Michele Psello, di Francesco Patrizio, siccome diremo appresso; e quando poi fossero anche sinceri, la filosofia persiana risguardano più veramente che la caldea: onde il valentuomo tutta questa parte di filosofica istoria appoggiò a molto fragile fondamento. Si vuol anche avvertire gli ammiratori de' volumi immensi, che gli acclamati Enciclopedisti trascrissero con gli occhi affatto chiusi tutte quelle accusazioni della filosofia caldea, contro le quali abbiamo dinanzi esercitata la nostra censura. Nè il grido degli autori, nè la mole de' libri hanno diritto di far gli uomini ciechi e schiavi. Taluno abusò ancora di questi *Oracoli* per comporre in qualche ordine la Etica caldea, alla quale niuno ebbe fede per la incertezza del lor fondamento (1).

CAPITOLO VII.

Della Filosofia Persiana.

Io eleggerei piuttosto di ascoltare le scritture eterne de' legulei che a forza di testi e di chiose conducono i litiganti alla inopia, o quelle dissertazioni dottissime di antichità, nelle quali con molta erudizione e con poco discorso si prova che una

(1) Giovanni Barbeyrac Préface à Pufendorf du Droit de la Nat. et des Gens § XII.

gemma, una moneta, una immagine non significan quello che rappresentano, e una iscrizione non vuol dire quello che dice; ed eleggerei anche maggiori fastidj, se maggiori ve n'ha, anzichè leggere le noje e le assurdità sempiterne dei Greci, degli Arabi e dei nostri eruditi intorno agli anni, alle origini, ai costumi, agli oracoli, alle meraviglie di Zoroastro e degli altri Maghi di Persia. E veramente ascoltare nelle infinite disputazioni di questo argomento i nomi e i barbarismi di Abulfeda, di Abulfarajo, di Saristano, d'Ibnsana, di Ibnpatrick, di Abumuammed e di altri ingegni arabeschi più gravi dei loro sassi e più intricati dei loro deserti, ed esaminare le contraddizioni e le favole greche, sebbene abbiano qualche miglior forma d'umanità, e studiare le interpretazioni e i litigj de' moderni scrittori; e dopo aver sostenuta tanta tribolazione, non conoscere finalmente e non conchiudere niente, per quanto io estimo, è troppo più dura cosa che non può dirsi. Tuttavolta avendo io pur sopportata gran parte di questa calamità, non voglio che la mia fatica sia vana; e prima con l'esempio mio esorto e prego chiunque ad allontanarsi da questa inutil molestia; indi nel mezzo di tanta perturbazione quello trascelgo che par meno corrotto dall'arabesca vanità, dalla greca licenza e dell'erudita lascivia.

È dunque buono a sapersi che da tempi antichissimi vi ebbero nella Persia e in altri terre d'Oriente i Maghi in gran numero, i quali probabilmente presero le prime origini e gl'istituti e gli arcani dalla vicina Caldea, nel che le vecchie testimonianze mediocremente consentono (1); e quindi par certo che quei sieno in errore, i quali traggono la significa-

(1) V. T. Stanlejo De Persarum Phil. cap. 4; G. Clerico Ind. Philo v. *Magus*. J. Bruckero de Phil. Pers. § VIII.

zione del nome di Mago dalle orecchie di Smerdi tagliate da Ciro, così che Mago torni al medesimo che *uomo di corte orecchie*, e da tal epoca cominci quella denominazione (1). Se avesse a tenersi conto di coteste leggerissime etimologie, sarebbe forse più verisimile che l'*uomo dalle lunghe orecchie* avesse dato il nome ai *Maghi*, siccome un uomo assai dotto nella grammatica persiana osservò (2). Ma per questa antichità de' Maghi persiani non si vuole però dar fede a certi amatori di smisurate vecchiaje, i quali dicono Keiomarato o Zervano, confusi ora con Adamo, ora con Noè, ora con Abramo, essere stati i primi institutori de' Maghi (3). Alcuni aggiunsero anche Elia (4). Queste sono le usate indovinazioni di uomini arroganti per lettere, i quali ostentando di sapere quel che non sanno, mostrano ignoranza insieme e frode e temerità. Sieno dunque i Maghi persiani più antichi di Dario e di Ciro, ne' cui giorni erano già grandi e potenti per consenso di ogni istoria; ma di quale precisa antichità sieno, non può bene fermarsi nè dalla nostra, nè dalla altrui puerizia. Or questi Maghi composero una società amplissima di uomini, i quali nati da infame connubio di figli fatti mariti delle lor madri (5), doveano intendere

(1) V. Umfrido Prideaux Hist. Judaeor. tom. I; Bartholom. Herbelot Biblioth. Oriental. p. 932; E. Pocockio Specim. Hist. Arab. p. 146.

(2) Tommaso Hyde Hist. Religion. vet. Persarum p. 272.

(3) V. B. Herbelot, Pocockio e T. Hyde ne' libri citati.

(4) P. Bayle Nouvelles de la Repub. des lettres 1684. Mars. V. G. A. Fabrizio Cod. pseudepigr. V. T. tom. II, pag. 1077.

(5) Questa enormità è forse la men dubbia cosa che vi abbia nella storia de' Maghi. L'attestano costantemente i greci Clem. Ales. Strom. lib. I; Sesto Empirico Pyrrhom. Hypotipos. lib. I, f. 152, et lib. III, f. 205; D. Laerzio lib. I. V. Egidio Menagio in h. l., e gli Arabi appresso E. Pocockio Spec. Hist. Arab. p. 147. Si può anche aggiungere Strabone lib. XV, Filone de Spec. leg., Tertulliano in Apolog.

alla contemplazione e al culto della Divinità, e alla custodia e all'insegnamento della religione e della sapienza, e per questi ufficj erano diffusi ed onorati in tutta la Persia (1). Della sostanza, della origine e dei sessi degl'Iddii tenevan ragione: riprendeano come indegne della natura e della grandezza del nume le immagini, le statue e i templi, sebbene ora corrompessero, ora restaurassero questo rito in tempi diversi: esercitavano la divinazione: insegnavano la giustizia: usavano bianchi vestimenti: era la terra il lor letto, e l'erba; il cacio, il pane era il lor cibo (2). Tanto era l'opinione della sapienza e della santità di questi maestri, che finanche i giovani reali erano educati nelle magiche discipline, e i re non erano incoronati, se non rendean buone ragioni di questi istituti; intantochè i Maghi erano adoperati nelle dignità del palagio e ne' consigli più segreti della corte; e Dario figliuolo d'Istaspe e tutti del real sangue si recarono in onore di essere numerati in questa società, e sopra i sepolcri dei re a titolo di somma lode fu inciso che *perfettamente erano eruditi in tutta la sapienza de' Maghi* (3). Durò questa fortuna fino alle incursioni di Alessandro. Fu allora diminuita molto, ma non estinta. Ne rimasero le reliquie ai tempi di Macometto alle spiaggie del mare Indiano e agli ultimi confini di Persia, e ai nostri dì si vedono ancora gl'indizj di quella famosa società (4). Questa parte d'istoria è non infelicemente composta; ma l'altra parte che risguarda le dottrine della scuola persiana, è involta nella in-

(1) Erodoto lib. I. Cicer. de Leg. lib. I. Ammiano Marcellino lib. XXIII, cap. 6. Laerzio l. c. Dione Grisostomo Orat. Borystenica. Porfirio de Abstinen. lib. IV.

(2) Chistarco e Sozione appresso D. Laerzio l. c

(3) Platone in Alcibiade I. Cicerone de Divinat. lib. I. Suida v. Μαγεία. Porfirio l. c. V. T. Stanlejo l. c. Plutarco in Artaxerse.

(4) V. Prideaux Hist. des Juifs P. I, lib. IV.

credibile contrarietà de' racconti, nella impostura de' monumenti, e nella confusione degli uomini e de' tempi. Il pirronismo istorico non ha mai così come qui esultato con maggiore baldanza. Alcuni senza distinzione veruna hanno raccolto dagli autori diversi le sentenze persiane di ogni maniera, e con membra storpie e tra loro contrarie hanno composto un mostro di filosofia (1). Alcuni altri a metter qualche luce e concordia nel seno della contraddizione e dell'ombre, distinsero le opinioni popolari dai sistemi de' savj, e separarono la filosofia persiana de' tempi anteriori a Zardust da quell'altra che fu poi ne' tempi seguenti ordinata o corrotta da questo riformatore (2). Io lodo il giusto pensiere, ma temo forte che non riesca disagevole e inutile. Tuttavolta anderemo su queste tracce; e quando pur niente si giunga a sapere, questo almeno sapremo, che non si può saper nulla. Dopo Socrate vi ha di grandissimi uomini che sono assai lieti di poter dire queste sincere parole.

Zardust adunque, che i Greci, per avventura amici di nome più armonico, cangiarono in Zoroastro, fu un molto tenebroso uomo, incominciando le tenebre fin dal suo nome medesimo, di cui Tommaso Hyde si duole, perchè non ebbe modo di trovarne la origine in tutta la lingua persiana (3); di che altri non curando per niente, sforzarono quel nome a significare *l'amico del fuoco* (4), forse con egual ragione di chi volesse farlo significare *l'amico dell'acqua*. Già abbiamo veduto che questo Zardust fu

(1) Tommaso Stanlejo de Phil. Chald. et Persar. Des Landes Hist. de la Phil. liv. I, ch. 3 e 4. V. Prideaux Hist. des Juifs P. I, liv. IV.
(2) J. Brucker de Phil. Persar.
(3) Hist. Relig. vet. Persar. cap. XXIV.
(4) Enrico Lord Hist. de la Relig. des Benjens. V. Isacco Beausobre Hist. du Manich. tom. I, p. 163.

confuso col Zoroastro caldeo, e sarebbe grave molestia raccontare che fu riputato antico come la monarchia degli Assirj; che fu abbreviata questa troppa antichità fino ai tempi di Ciro, di Cambise, di Dario Istaspide; che fu anche ridotta alla età di Geremia, di Daniele, di Elia, di Esdra; che fu tenuto Cinese, Indiano, Franco, Gindeo, e finalmente Persiano, che è la origine più applaudita; che dopo aver ascoltate le matematiche, le astronomiche e le fisiche instituzioni dei Bracmani, e dopo avere abitate le selve, come uomo improvviso e divinamente mandato, venne alla corte di Dario, e dodici volumi offerì, e profetò e fece di grandi miracoli, e bene e cortesemente accolto incominciò la sua riformazione (1). Queste ed altre più copiose e più insipide novelle, prese dal fiore degli arabi scrittori, piacciono ai valenti inglesi Hyde e Prideaux, e ne prendono singolare diletto, e siccome di preziosi ritrovamenti fanno la festa grandissima. Non invidiamo cotesti diletti, e andiamo pur oltre. Al nostro Zardust sono attribuiti assai libri astrologici, magici, chimici, politici, teologici (2), i quali per una parte sono perduti, per l'altra sono mentiti. È fama che abbisognassero parecchi robusti buoi a portarli. Molti sono dolenti nella perdita di questa grave ricchezza. Gli *Oracoli* di Zardust, che sono il più picciolo di tutti i libri, quando prima apparvero, furono ricevuti come un avanzo tenue, ma prezioso, di quel grande carico de' molti buoi, e furono tradotti e ornati di commenti, di scolj, di dissertazioni, d'indici filologici e di altre lautezze erudite. Furono citati e servirono di argomenti insolubili per provare ingiusta-

(1) V. J. Brucker l. c. § II.
(2) Pietro Lambecio Prodrom. Hist. literar. p. 79. G. A. Fabrizio Biblioth. Graec. vol. I, p. 246.

Digitized by Google

mente la verità e più spesso l'errore. Ma nel più chiaro di questa fortuna insorsero uomini alquanto austeri, i quali provarono che quegli *Oracoli* essendo scritti in versi, non sono opera di Zardust, il quale non ebbe mai vena di poesia: provarono ancora che sentono apertamente il gusto e lo stile greco; che son pieni delle forme e delle dottrine de' recenti Pitagorici e Platonici, e ridondano di mille cose ignote agli Orientali, e che palesano una giovane età. Queste ragioni furono ascoltate, e gli *Oracoli* andarono involti nella infamia delle imposture (1). Gli autori arabi ed orientali vantano smoderatamente e onorano come caduto dal cielo un libro di Zardust intitolato *Zend-vaesta* o *Zendavesta*, che è di più ampio volume e di maggior dignità. È diviso in due parti, e prima insegna la liturgia e il culto del fuoco, indi i precetti della religione e le regole degli uficj e delle virtù della vita. Il dotto Hyde, innamorato sopra ogni modo di queste eleganze, ne ottenne una copia e la offerse ai ricchi di Europa, perchè volessero portare la spesa della traduzione e della stampa. Niuno acconsentì; ed egli fu stretto a contentarsi di un libretto cognominato il *Sad-der*, che è l'epilogo del *Zendavesta*. Intanto accarezzò come più seppe il picciol libretto con ogni maniera di gentilezze, e serbando il grande volume a migliore fortuna, diede per ferma la sua antichità e sincerità, e ne rappresentò col migliore sembiante e ne difese e ne innalzò le dottrine. Ma la severità della critica osservò che in que' libri vi ha di molti salmi di David, e le istorie della

(1) Tommaso Burnet Archeolog. Philos. c. IV. G. F. Buddeo H. E. V. T. Per. I, sect. 3, § 22; et Per. II, sec. 6, § 13. Isacco Beausobre Hist. du Manichéis. tom. I, lib. I, c. 6. G. L. Moscinio ad Cwdvorti System. intell. p. 340, n. 54; ed altri molti.

creazione e di Abramo e di Salomone e di altri si raccontano come ne' libri ebrei: le quali cose mostrano che l'impostore lesse questi libri; laddove il persiano Zardust non potè leggerli certamente, perchè sanno tutti con quanto arcana austerità erano vietati agli estranei. Per questo e per altri argomenti il *Zendavesta* sofferse disgrazia maggior degli *Oracoli*, i quali se furon proscritti dal numero delle opere legittime, ebbero almeno l'onore di molte edizioni; dove quell'altro fu il terrore degli stampatori e de' mercatanti (1). L'*Apocalisse* di Zardust fu una grave materia di litigio tra i Gnostici che la vantarono, e i Platonici che la convinsero di falsità (2). Altri scartabelli furono attribuiti a quest'uomo, come a Mercurio, ad Orfeo e a tanti altri ingegni famosi. Vi ebbero secoli in cui queste falsificazioni erano una moda. La buona fortuna ha voluto che si disperdano tutte le fallacie suddette. Così gli eruditi sono liberi dalla fatica di mover maggiori disputazioni, noi dalla sciagura di sopportarle. Da queste cose può incominciarsi a conoscere come voglia esser difficile lo stabilimento delle dottrine legittime della scuola persiana. Ma diciam prima di alcuni preclari Maghi che venner dopo Zardust, per conoscere interamente la estensione di questa presente oscurità.

Istaspe ottenne gran vanto di autorità, di prudenza e di amplificata dottrina tra i Maghi. È scritto di lui (3) che *arditamente penetrando nelle segrete parti delle Indie, giunse a certa boscosa solitudine abitata dagli eccelsi ingegni de' Bracmani, per cui avviso apprese le ragioni del moto delle stelle e*

(1) G. F. Buddeo l. c. D. Uezio Prop. IV, cap. 5. J. Brucker l. c. § III.
(2) Plotino Enn. II, lib. 9. Porfirio in Vita Plotini.
(3) Ammiano Marcellino lib. XXXIII, cap. 6.

del mondo, e i riti delle sacre cose, e ne fece poi copia ai Maghi. Fanno memoria d'Istaspe, come di gran capitano e conquistatore, i Greci e gli Arabi (1), e pare che in questo consentano che egli fosse padre del maggior Dario, perciò soprannominato Istaspide. Ma rimane a vedersi se questo Istaspe soldato sia il medesimo che l'Istaspe filosofo. Queste due arti poco amiche fra loro soglion di rado congiungersi insieme. Pur si congiungon talvolta; e abbiamo veduto alcun tratto il medesimo soldato insegnare che la distruzione di centomila uomini è una virtù nella scuola tumultuosa dell'armi ove le leggi ubbidiscono, ed è una enormità nella scuola tranquilla della filosofia ove le leggi comandano. Taluno ha creduto che così fosse Istaspe, poichè dicono che Dario suo figliuolo fosse non Mago solamente, ma dottore e pontefice de' Maghi (2). Altri penserà, e non senza ragione, che la Magia de' figli non basti a far Maghi i padri. Il perchè rimane dubbioso assai quando fiorisse, e quale uom fosse questo Istaspe, e solamente può dirsi che fu egli forse in qualche sia antico tempo restauratore de' sacri riti e della astronomia tra i Maghi o decaduti dalla primitiva instituzione, o aggirati da questo destro uomo, e condotti alle sue voglie cogli artificj della riformazione. Ma che sia questa riforma, e a quali tempi convenga, e se quella istessa sia di Zardust, o più vecchia o più giovane, per giudizio de' modesti uomini è una così fatta quistione in cui l'ignoranza e il silenzio sono i consigli migliori.

Ostane fu Mago dopo Zoroastro nella Persia grandissimo, e venne a tal fama che i Maghi si attribui-

(1) Erodoto lib. I. Senofonte de Paedia Cyri lib. VII. V. T. Hyde ed E. Pocockio ll. cc.

(2) Porfirio de Abstin. lib. IV. J. Bruckero l. c. § VI.

rono in onore di essere nominati Ostani da lui (1). Molti con gran fasto parlarono delle sue lodi (2). Ma qui sorgono ancora le incomode oscurità. Vi fu chi lo raccontò maestro di Zoroastro. Altri distinsero due Ostani: l'uno che andò con Serse nella ingiusta e stolta spedizione di Grecia; l'altro che accompagnò Alessandro nelle sue felici rapine (3). In questi accompagnamenti io ravviso cortigiani e parassiti vilissimi piuttosto che buoni filosofi. Ma il primo salì a maggiore celebrità, e di lui è raccontato che *fu il primo il quale scrivesse suoi Commentarj della Magia*, e che *egli quest' arte portentosa recò in Grecia, ove i popoli accorsero a questa scienza più veramente con rabbia che con avidità* (4). Questo greco furore m'invita sempre più a sospettare che noi imponiamo false significazioni alla Magia, sotto la quale si nascondea forse un'arte sublime, che noi tanto dotti sopra gli Antichi abbiamo insieme con altre perduta. Se quell'arte non era altra cosa che una insulsa ordinazione di riti immaginarj di religione, ovvero un gioco di evocazioni vanissime di spiriti favolosi, certo che la Grecia ai giorni di Serse, e più di Alessandro, pienissima di valenti pensatori e di sommi uomini di ogni guisa, non avrebbe infuriato per desiderio di barbare futilità. Di Ostane è ancora scritto che primo dopo Zardust esercitò l'astronomia (5), e compose un libro di chimica, il quale da taluno vien riputato suppositizio (6), perchè la chimica è di troppo

(1) Diogene Laerzio lib. I, sec. 2. Suida v. *Ostanes*.
(2) Taziano adver. Graecos. Tertulliano de Anima cap. 57. Arnobio adver. Gentes lib. I. Minuzio Felice in Octavio. S. Agostino contra Donatistas lib. VI, cap. 44; ed altri.
(3) Plinio lib. XXX, cap. 1.
(4) Plinio l. c.
(5) Suida v. *Astronomia*.
(6) J. Brucker l. c. § VII.

più recente invenzione, come se nelle antichissime età non avesse potuto esservi una chimica perduta poi nel giro de' tempi, e appresso restaurata, o nuovamente inventata. Vi sono anche indizj che un Ostane, andato in Egitto, assai coltivasse la scienza delle cose naturali, e che Democrito Abderita se ne giovasse (1); la qual narrazione è ripresa di favola, perchè non si legge altrove il viaggio egiziano di Ostane, e perchè i tempi di lui e di Democrito non consentono (2), come se il numero e le età degli Ostani fosse già stabilito, e non potesse aversi per vera una storia narrata da un solo e non contraddetta da altri. Sono attribuite a qualche Ostane alcune altre scritture commemorate dal Fabrizio e rifiutate comunemente (3). Fiorirono anche nella scuola persiana Gobria e Pazata, e più degli altri Astrampsico (4) riputato autore d'un libro della *Interpretazione de' Sogni*, che tuttora si legge tra le scritture de' dotti sognatori, e di un altro di medicina veterinaria intitolato *della cura degli Asini* (5), i quali si potran pure vantare di essere entrati una volta in filosofia, come tanti lor simili si vantano spesso di esser filosofi.

Usciti da questa istorica perturbazione, entriamo ora nell'altra forse non ineguale della dottrina persiana. Abbiamo già sopra accennato che il diligente Bruckero a mettere qualche chiarezza nella oscurità e nella contraddizione delle opposte teogonie e cosmogonie persiane, e della arcana natura del fuoco sacro e della divinità del sole e delle stelle, ora

(1) Eusebio in Chronico lib. I.
(2) J. Brucker l. c.
(3) Biblioth. Graec. vol. I, pag. 97.
(4) D. Laerzio l. c.
(5) Suida v. *Magi* et *Astrampsicus*. V. N. Kustero in l. c. Suidae, e G. A. Fabrizio lib. cit. vol. III, p. 409.

adorata, ora proibita, pensò di dover distinguere la dottrina de' Maghi prima di Zardust da quella che Zardust medesimo riformò. Ma dopo avere cercato con magnifico apparato di erudizione e con grave affanno suo e nostro qual fosse veramente la dottrina magica anteriore a Zardust, con bellissima candidezza confessò che ben pesate le ragioni pare sicurissimo partito attestare una modesta ignoranza di quel vecchio sistema (1). Io adunque, veduta l'avversità di questo metodo, ho riputato il migliore di attenermi ad un altro, e separare il sistema filosofico persiano dai simboli, dai nomi, dalle opinioni e dagli errori del popolo; il che se potrà farsi, io credo che vedremo con qualche probabilità la filosofica dottrina persiana liberata dalle scorze plebee e dagli inviluppi de' falsi sacerdoti, che le più volte erano plebe ancor essi, o secondavano le goffezze del popolo per meglio signoreggiarlo. Io dico adunque, certa cosa essere che i Persiani, a similitudine de' Caldei e di quasi tutto l'Oriente, tenevano in riverenza grandissima il fuoco, e dapprima l'adoravano come un nume in luoghi sublimi ed aperti, indi nelle cappelle e ne' tempi, non senza scandalo de' seguaci dell' antica dottrina; adoravano anche il sole ora sotto il nome di Mitra, or d'Oromaze. Chi ardì negar queste adorazioni persiane fu confutato dal costume universale d'Oriente e dalla fede di tutta l'antichità (2). Adoravano pu-

(1) J. Brucker l. c. § XII.

(2) T. Hyde (de Relig. vet. Pers. cap. 4) volle liberare i Persiani da questo culto, e fu ripreso di falsità da Filippo della Torre Monum. vet. Antii p. 194. V. Ger. Gio. Vossio de Theol. Gentil. lib. II, c. 2; Gio. Seldeno de Diis Syris; Edoardo Erberto di Cherbury de Relig. Gentil. c. 4; T. Stanlejo Hist. Phil. Chald. sec. II, cap. 2; et Hist. Phil. Pers. cap. IX; G. A. Fabrizio Bibliogr. Antiq. cap. 8, § 12; cap. 10, § 10; J. Bruckero de Phil. Per. § X.

re, confondendo qui le significazioni, Oromaze che dissero eterno, ed Arimanio che talvolta riputaron creato, sebbene altri li tenessero ambidue eterni ed indipendenti, altri generati ambedue: il primo dissero Dio della felicità, il secondo della miseria; quello fu considerato come la luce, questo come le tenebre, e l'uno fu creduto Giove, l'altro Plutone dai Greci, che le Deità de' Barbari, come le dottrine, torcevano sempre alle greche maniere (1): e i nostri moderni scrittori pensarono di vedere in queste due nimiche Deità il Manicheismo, ed altri il sistema emanativo, ed altri Iddio e Satanasso, ed altri altre cose, e s'intricarono mirabilmente (2). Con questi due Iddii un altro ne adorarono ora come mediatore di quei due nimici, ora come primo e supremo regolatore e signore (3), a cui appartengono quelle nobili iscrizioni: *Deo soli invicto Mithrae: Deo omnipotenti Deo Mithrae* (4): ora con Venere e con Amore e col fuoco e con altri nomi ed attributi lo perturbarono (5). Assaissimi altri Iddii raccontavano, imperocchè sei buoni da Oromaze e sei malvagi da Arimanio diceano essere nati: indi il primo avere chiusi in uovo ventiquattro Iddii, e il secondo anch'ei ventiquattro in un altro; quelle uova essersi rotte, e gl'Iddii confusi insieme avere prodotto il mescolamento delle felicità e delle sciagure, nella quale ridicola teogonia forse

(1) Ermippo, Eudosso e Teopompo presso D. Laerzio lib. I, sec. 8. Plutarco de Iside et Osiride. Agazia Hist. lib. II. V. Menagio ad Laertium l. c. P. Bayle Dict. art. *Zoroastre*.

(2) T. Hyde de Relig. vet. Pers. c. 20. U. Prideaux Hist. des Juifs. T. I. J. Beausobre Hist. du Manich. T. I, p. 170. P. Bayle l. c. G. L. Mosemio ad Cwdvort System. intell. p. 249, n. 38. G. Cristoforo Wolfio de Manicheismo ante Manich. § X.

(3) Plutarco l. c. Esichio v. *Mithra*. Porfirio de Anno Nymphar.

(4) Ezech. Spanemio ad Jul. Caesar. p. 144. Ant. Vandale disser. IX ad antiqua Marmora, pag. 16.

(5) T, Stanlejo de Phil. Pers. c. IX. G. Clerc. Ind. v. *Mithra*.

non è degna di riso ogni cosa (1). Aggregavano ancora al numero degl'Iddii Giove, la luna, le stelle, la terra, i venti, le acque, il circuito del cielo; e in somma parve che divinizzassero ed adorassero tutta la natura. Guardando con attento occhio a queste rozze dottrine, le quali nella esteriore corteccia tanto senton di plebe, io credo che si possa di qualche modo conoscere, il sistema filosofico di Persia essere di questa sostanza. Un'anima immensa, divina, universale, attiva e vivace a similitudine di fuoco e di luce investe ed avviva tutte le cose, e in tutte si manifesta ove più ove meno; ma più che altrove, nella gran luce del sole palesa l'attività e la beneficenza sua. Quest'anima simboleggiata nel fuoco e risplendente massimamente nel sole era il Dio, *primo, eterno, ingenito, incorruttibile, regolatore di tutto e padre della giustizia e maestro di sè medesimo,* siccome è scritto in una sentenza di Zoroastro appresso Eusebio di Cesarea (2). Da questo sommo principio scaturirono Oromaze ed Arimanio, vale a dire o le materiali ed immateriali cose di assai diversa e quasi nimica natura tra loro, ovvero due Genj e Divinità subalterne, delle quali l'una governi le buone, l'altra le malvage cose, che miste insieme e necessariamente dipendenti le une dalle altre, come la luce e le ombre, compongono il mondo. Quelle due Deità avverse erano generate dalla maggiore, nel che i Greci e gli Arabi consentono (3); e quindi il Manicheismo non ha qui luogo niuno. Gli altri Iddii e gli spiriti

(1) Plutarco lib. cit.
(2) Praep. Evang. lib. I, cap. ult.
(3) Plutarco de Iside et Osiride. D. Laerzio lib. I, sec. 8. Gli Arabi presso T. Hyde e Pocokio II. cc. Teodoro Mopsuesteno presso Fozio, cod. 81. V. il *Sadder* presso J. Bruckero l. c. § XIII.

scaturivano dal medesimo fonte. Il circuito del cielo ne era pieno; egli stesso era un nume, l'universo era il tempio, e la Divinità riempiea ogni cosa. La immortalità degli animi, intesa per un ritorno al fonte, era una conseguenza di questo sistema (1). Tale io credo che fosse l'ordine filosofico della dottrina persiana svolta dagli inviluppi plebei; e se non fu tale, certamente dee risolversi in un enigma d'impossibile interpretazione. Alcuni aggiunsero altre parti a questo sistema; ma io temo che le prendessero dalla loro scuola, piuttosto che dalla persiana (2).

Non sarà forse ingrato avvertire che un sistema conservato diligentemente tra buon numero di Persiani fino ai tempi recenti non è molto dissimile da que' vecchi principj, il che può aggiunger verisimilitudine alle nostre conghietture. La dottrina della grand'Anima del mondo (dice un chiaro scrittore), donde fu opinion di filosofi che le anime degli uomini e degli animali scaturissero come emanazioni, è quella medesima che compone anche a questi dì la Cabala dei Sofi e della maggior parte de' letterati uomini di Persia, e che si vede spiegata in versi persiani tanto sublimi ed enfatici nel *Goultchez-raz*, ossia *Giardino de' Misterj* (3). I Gauri o Guebri, se vuol credersi ai viaggiatori, sono avanzi degli antichi Persiani; e a questi dì insegnano ancora un sommo Iddio, che nominano Jazed, e due opposti Iddii; e adorano il fuoco, come un simbolo, e aspettano una risurrezione (4); le quali cose somigliano assai quelle opinioni che abbiamo

(1) Teopompo presso D. Laerzio lib. I, sec. 9.
(2) J. Brucker l. c. § XIII, XV.
(3) Francesco Bernier suite des Mémoires sur l'Empire du grand Mogol, pag. 202 ed. di Olanda.
(4) V. U. Prideaux Hist. des Juifs, lib. IV.

attribuite ai Persiani. Si è già veduto che i Caldei, de' quali il regno e la dottrina passò ai Persiani, forse non eran lontani da questi principj; e vedremo appresso che gl'Indiani, i Sabei ed altre scuole orientali, quale in un modo quale in un altro, si accostavano al medesimo sistema; d'onde per avventura molti Greci e altri popoli, più ammiratori che esaminatori della sapienza d'Oriente, attinsero non dissimili dottrine. Io penso adunque che da queste riflessioni si possa raccogliere qualche luce nel sistema persiano. Se altri pensano altrimenti, io son disposto a seguire altra luce, o rientrar nelle tenebre, quando vedrò che non pensano solamente, ma provano. Nelle altre parti della filosofia quali progressi facessero i Persiani, non è scritto da idonei autori: solamente può dirsi che essendo molto propensi all'astrologia e alla divinazione, è verisimile che nella fisica celeste coltivassero almeno le scoperte caldee. Può dirsi ancora che uomini tanto studiosi dovettero formarsi un sistema di Etica. Ma qual fosse, è troppo disagevol cosa a sapersi. Giovanni Barbeyrac (1) si è studiato a darci qualche idea dell'antica morale persiana, trascrivendone alquante massime dal *Sad-der;* ma oltre che abbiam già veduto che questo libro è posteriore di assai a Zardust, e non può essere testimonio sicuro dell'antica morale di Persia, è stato poi osservato da valenti critici (2) che in quel *Sad-der*, fuori di alcuni buoni precetti, vi è troppo gran copia di superstizioni e di scipitezze, e che le più volte le belle massime sono disonorate da ragioni inferme e spesso ridicole. In grazia di esempio, è vietato meschiarsi con cortigiane, perchè si perde

(1) Préface à Pufendorf du Droit de la Nat. § XIV.
(2) M. Bernard Nouvelles. Mars 1701.

l'intendimento, la scienza e la penetrazione per quaranta giorni (1). È consigliato di tor moglie a buon ora, perchè i figliuoli sono come il ponte dell'ultimo giudizio; a modo che coloro che anderanno di là senza figli, in quel giorno non passeranno nel soggiorno dell'immortalità e rimarranno di qua dall'abisso. Il perchè io non saprei consentire di mettere niun fondamento sopra tali fatuità. Alcuni, tenendo altra via, hanno tentato di raccogliere la persiana Etica antica dalla presente di quegli odierni Persiani che si vantano di aver custodite le prime massime; il che se fosse lecito, si potrebbe dire, nella morale filosofia persiana essere ordinato che la pudicizia, la onestà, la equità sono da onorarsi; la voluttà, il fasto, la vendetta, il ladrocinio sono da abborrirsi: che si dee ascoltare il timore e consigliarsi con la prudenza per eleggere il buono ed evitare la malvagità: che virtuosa opera sopra ogni altra è generar figli e coltivar terre deserte: che si può bere e mangiar quello che piace, fuorchè la vacca e il bue, animali degni di onore per l'agricoltura, da essi collocata tra le prime virtù (2). Ma io temo che queste moderne dottrine de' pochi Persiani scampati dagli errori di Macometto possan poco valere. Gli è certo che non concedono ora ai padri far nozze con le figlie, ai figli colle madri, ai fratelli colle sorelle; le quali abbominazioni erano pur concedute nell'antica morale di Persia (3), checchè possa dirne in contrario l'ab. Bazin (4) contra testimonianze troppo autorevoli e copiose, delle

(1) Sad-der Port. LXIX.
(2) Gio. Chardin Voyage tom. III, p. 175. U. Prideaux l. c. Tribechovio de Phil. moral. apud Barbaros.
(3) Clement. Ales., S. Empirico, D. Laerzio, Strabone, Filone ed altri sopra allegati.
(4) Philos. de l'Hist. ch. XI.

quali già sopra abbiam detto. Il perchè io porto opinione che siccome le Etiche di tutti i popoli, all'infuori d'un solo, hanno sofferto gl'innumerabili cangiamenti del tempo; così la Etica persiana avrà dovuto sottomettersi a questa legge misera e quasi necessaria. Questo non sia detto dei sommi fondamenti di moral disciplina, ne' quali tutte le Etiche sempre e dovunque consentono.

CAPITOLO VIII.

Della Filosofia Indiana.

Fu già una moda che ad ottener fama di filosofo fosse mestieri cavalcar fino all'India. Pitagora, Democrito, Anassarco, Pirrone, Apollonio vi cavalcarono, ed è meraviglia che non conoscessero potersi benissimo esser filosofo senza un tanto cavalcamento. Ma la moda inganna spesso la medesima filosofia. Frattanto da questi filosofici viaggi possiamo conoscere che la fama dell'indiano sapere era grandissima in Grecia, ove pure si millantava che tutto fosse barbaro fuori de' greci confini. Le somme antichità sogliono arrecar fama di sapienza, come di nobiltà. Gl'Indiani raccontavano dell'antichità ignote a tutti, e dei periodi tanto smisurati, che un solo giungeva a centoquaranta milioni di anni (1). I Greci erano ripresi di puerizia, ed essi forse viaggiavano tra le genti antichissime per isminuire la riprensione. Coloro che raccolsero con lunga fatica e con breve esame tutte le narrazioni, qual che si fossero, trovarono agevole a stabilirsi la indole e la estensione della indiana filosofia. Laddove altri, accu-

(1) Maturino la Croze Christ. des Ind. lib. VI.

mulando tutti i critici inciampi, la trovarono durissima opera a compiersi; e vi ebbe taluno (1) che riempiè di molte dubitazioni le memorie indiane di Strabone, di Plutarco, di Arriano, di Filostrato, di Apulejo, di Porfirio; e sparse di ambiguità la fede degli antichi libri intitolati *De Gentibus Indiae et Brachmanibus* (2): *De moribus Brachmanorum* (3): *De Brachmanibus* (4); e mise a niente l'autorità de' moderni, che pur visitarono alcuna volta quelle genti rimote; dopo le quali diffidenze io non so come si possa scrivere la istoria della filosofia indiana con qualche speranza di essere ascoltato. Noi saremo meno austeri. Ascolteremo docilmente que' buoni scrittori ove consentono, o non sono smentiti dalla contraria verità, e così avremo speranza di essere ascoltati noi stessi.

I maestri e i custodi delle scienze indiane dai Greci furono nominati *Gimnosofisti*, vuol dire saccentoni ignudi, perciocchè molti tra essi, e non già tutti, siccome alcuni pensarono, non s'impacciavan molto di vestimenti (5). Questi Gimnosofisti si diramarono in diverse società, tra le quali i Bracmani salirono a gran fama, così che alcun tratto furono presi per gli Gimnosofisti medesimi (6). Le grammaticali diligenze si esercitarono nella ricerca della etimologia de' Bracmani, e molte eleganze raccolsero, che non soddisfecer niuno (7). Noi non

(1) J. Brucker de Phil. Indorum § 1.

(2) Libro attribuito a Palladio da Guglielmo Cave Hist. litt. Script. Ecclesiast., e negato da Casimiro Oudin de Script. Eccl. tom. I, pag. 911.

(3) Attribuito a S. Ambrogio e mostrato supposto dai Monaci di S. Mauro Jacopo du Friche e Niccolò Nourry.

(4) Libro anonimo.

(5) V. P. Bayle Dict. art. *Gymnosophistes*, n. A.

(6) Strabone lib. XV. V. Gio. Schmidio De Gymnosophistis; Kortolt de Phil. Barb. § XXVII.

(7) Suida v. *Brachmanes*. Guglielmo Postello ad lib. Jezierah.

raccoglieremo le siffatte piccolezze, quando anche dovessero soddisfarci. I Germani furono un altro braccio de' Gimnosofisti (1). Si rinomarono anche i Samanei, che dovrebbono essere gli stessi Germani (2). Si aggiunsero i Semni e i Calani, de' quali è assai tenue la ricordanza (3). Ora incominciando dai Bracmani, pare che fossero scelti per famiglie di padre in figli. Erano fin dalla concezione custoditi e scortati a buon nascimento, e dai più teneri anni educati con diligenza, anzi pure con superstizione. Passavano per lunga serie di maestri vigilanti ed incomodi. Eran ripresi d'incontinenza se sputavano e parlavano. Giunti ai trentasei anni, ottenevan licenza di vivere più liberamente, e vestirsi di lino sottile, e portare moderatamente anella d'oro nelle mani e negli orecchi, e mangiar carni di animali di cui gli uomini non usino, e menar molte mogli ed aver molti figli; ma non era loro permesso di filosofare con donne, sebbene vi avessero alcuni filosofi nelle Indie che ardivano di esporre la filosofia a questi pericoli. Così erano alcuni Bracmani (4); ma altri ricusavano di vivere nel regno e sostenere uffizio niuno, e soggiornavan tra i monti o alle rive del Gange, e si pasceano solamente di vegetabili, riputando i cibi tolti dagli animali immondezza estrema ed empietà (5); e pare che alcuni sdegnassero di accostarsi a donne (6). Molte

O. Heurnio Antiq. Phil. Barb. lib. II, c. 2. G. Hornio Hist. Phil. lib. II, cap. 9.

(1) Strabone l. c.

(2) Porfirio de Abstinentia lib. IV. V. Celio Rodigino Lect. Ant. lib. XIII, cap. 25; Vossio de Hist. Graec. lib. IV, c. 17; Jonsio de Script. Hist. Phil. lib. III, cap. 10.

(3) Clem. Ales. Strom. lib. I. Eusebio Praep. Ev. lib. IX, cap. 3.

(4) Bardesane Babilonio e Megastene presso Porfirio l. c. Strabone l. c.

(5) Porfirio l. c.

(6) Suida v. *Brachmanes*. V. P. Bayle art. *Brachmanes*.

altre cose sono scritte de' costumi de' Bracmani, come di guardar fitti il sole e sostenerne il calore negl'interi giorni più caldi, e starsi immobili, e portare gran pesi le molte ore, e andar nudi al caldo e al freddo, ed esercitarsi in altre strane opere di pazienza e di fortezza, meravigliose per lo popolo, inutili per la vera virtù. Ma buoni critici videro tante contraddizioni e tante favole in questi racconti, che pensarono, niuno valere la pena di essere seriamente raccontato (1). Queste narrazioni però, così come son dissipate, concordano in qualche modo a stabilire che i Bracmani filosofaron severamente, e disprezzarono le voluttà passeggiere, e amarono la frugalità, la pietà e il culto della religione con metodi meravigliosi di austerità (2). L'altra classe de' Gimnosofisti, detti Germani ovvero Samanei, accoglica volentieri e senza le difficoltà delle origini chiunque volesse abbandonar fortemente la moglie, i figliuoli, le facoltà, e di riso, di pane, di poma e di limosina e di ozio vivere nella solitudine e nella meditazione delle cose sublimi. A cosiffatti uomini si raccomandavano i popoli, e a quelli massimamente che tra essi eran detti Ilobii, perciocchè abitavan le selve, e viveano di frutti salvatici e di fronde, e vestivan cortecce, e abborrivano il vino e venere. Non piantavano, non aravano, non pascevano le gregge, nè usavan pure il fuoco. I monarchi umiliati gl'interrogavano, ed essi con l'orgoglio che la meravigliosa surperstizione sostiene sopra gli stolti, per mezzo dei lor messaggieri rispondean sedendo (3). Molti però tra questi non erano tanto selvaggi e se-

(1) P. Bayle l. c.
(2) Bardesane presso Eusebio Praep. Evang. lib. IV, cap. 8. V. i trattati suppositizj sopra indicati di Palladio e di Ambrogio.
(3) Porfirio l. c. Strabone l. c. Diodoro Sic. lib. II. Palladio De Gen. Indiae. Aquilejo Flurid. cap. 6.

dentarj. Si vantavan di possedere i rimedj della sterilità e i segreti di generar maschi piuttosto che femmine, o queste piuttosto che quelli. Con tali arti doveano essere accarezzati assai e bene accolti per tutto. Ve n'era pure di quei che vagando dattorno faceano i maestri di predizioni e d'incantamenti, e delle tradizioni, e delle cerimonie de' morti (1). Fu ancor fatta memoria dei Pramni, come di quei che si opponevano ai Bracmani, dei quali derideano gli studj della natura e delle stelle, disputando ed altercando giocosamente (2). Ma gli è molto ambiguo a dirimersi, se i riferiti nomi appartengano a scuole diverse, ovvero a tenui dissidj e a costumanze variate per tempi o per luoghi nella medesima società, concorde per avventura nelle dottrine primarie. Ad evitare per alcun modo queste perplessità, noi useremo appresso il nome generale di Gimnosofisti e di filosofi indiani; perchè sarebbe vanissima opera voler distinguere quella tanta confusione di sette, e distinte ancora, dipingerle poi colle proprie loro fattezze. Di questi uomini così generalmente presi possiam dire, siccome già de' Bracmani abbiam detto, che coltivavano un austero e feroce genere di filosofia per siffatta guisa, che non solamente i piaceri e i dolori mettevano a luogo di niente, ma della vita medesima erano negligenti, e anzi assai spesso con le ferite, o ne' precipizj, o col laccio o col fuoco correvano a morte, come ad una sorte miglior della vita (3). Per questa elevazione e fortezza d'animo, indi per li vaticinj delle pubbliche fortune, e per le preghiere e il culto e l'amicizia degl'Iddii, di che eran maestri e custodi (4)

(1) Strabone l. c.

(2) V. Gio. Schmidio de Gymnosoph. § 8.

(3) Megastene appresso Strabone l. c. Porfirio l. c. V. la nostra Istoria del Suicidio ragionato, cap. 1.

(4) Arriano de Exped. Alex. Porfirio l. c. Filostrato in Vita Apollonii.

e vantatori astutissimi, non è maraviglia che i Gimnosofisti, ruttando ghiande ed agli silvestri, comandasser le genti e intimorissero i re. Eguali signorie, secondochè la istoria racconta, furon già usurpate con minori fatiche. A chi si fermasse in queste cose, potrebbe quasi parere che l'uomo fosse nato a servire, e più spesso all'errore che alla verità.

Il primo tra i chiari Gimnosofisti è nominato Budda, nume insieme e filosofo, che alcuni indotti dall'usato argomento delle similitudini pensano essere il medesimo che il Xaka de' Cinesi e de' Giaponesi, il Sammona-Kodum de Siamesi, o il Samana-Kutama de' Peguani, o il Tic-ca de' Tonchinesi; di che uomini per altro diligentissimi disputando profusamente, si videro avvolti in tanta confusione di tempi, in tante millanterie di popoli e in tante favole di viaggiatori superfiziali ed arditi, che alla fine fu grave la fatica e leggiere il guadagno (1). Diciamo adunque essere alquanto verisimile che sia fiorito tra gl'indiani filosofi un antico Budda celebrato per la sua origine dal fianco di una vergine, e chiaro per salvatichezza di costumi e per divini onori (2). Non domandiamo più oltre se a queste novelle, che in buona parte son favole, non vogliamo aggiunger favole molto maggiori. Dalla più alta antichità, nella quale pare che i Gimnosofisti sien nati, fino ai tempi di Alessandro Macedone, niun altro nome di quegli uomini è rammemorato nella istoria. Ma poichè dalle montagne di Macedonia il Conquistatore, vale a dire il flagello dell'Asia, portò le armi e le ruine in quelle contrade, ebbe vaghezza di conoscere i Gimnosofisti, il cui nome da gran

(1) V. Maturino la Croze Hist. Christianismi Indorum. Engelberto Kempfero Hist. Japon. tom. I, p. 56. J. Bruckero Hist. Phil. Asiaticae § VI.
(2) Clem. Aless. Strom. lib. I. S. Girolamo contra Jovinian.

tempo era celebre in Grecia, e spedì una bella ambasceria a que' filosofi, o, siccome alcuni dissero, andò egli stesso a vederli; perciocchè non era da sperarsi che volessero abbandonare i lor boschi e deporre un momento la loro severità per salutare un re che troppo tenue cosa dovea essere nella indiana filosofia. Onesicrito filosofo cinico, che scrisse della spedizione di Alessandro e fu uno degli ambasciadori, racconta, com'egli vide Mandani, o Dandamide, secondochè altri scrivono, uomo fortissimo e moderatissimo e principe de' Gimnosofisti, e lo ascoltò ragionare in questo tenore. Lui molto lodare Alessandro, che in tanta amministrazione d'impero desiderava la sapienza, e lui questo sol capitano avere veduto, che sapesse filosofare nell'armi: quella esser l'ottima dottrina che liberi l'animo dalla voluttà e dalla molestia: nella sua scuola i corpi esercitarsi nella fatica, perchè si confermino gli animi, si plachino i movimenti, e sia espedita la facoltà di consigliare a tutti privatamente e pubblicamente il buono: errare i Greci in questo, che la legge antepongono alla natura, perchè se altrimenti pensassero, non arrossirebbono di andar nudi, siccome i Gimnosofisti costumavano, e sarebbon contenti di corto cibo, quella essendo l'ottima casa che abbisogna di minimo apparato (1). Di qui Palladio e altri Pseudonimi presero argomento di attribuire al Filosofo indiano certe fastose orazioni contro la eroica rapina di Alessandro; le quali essendo piene di eloquenza sofistica e di antitesi e di sentenze stoiche e ciniche e ancora cristiane, mostrano palesemente la loro menzogna. Calano fu un altro Gimnosofista visitato in quella medesima legazione, il quale interrogato da uno degli ambasciatori, dicono

(1) Strabone lib. XV.

che vedendolo adorno di cappello, di clamide e di pianelle, levò gran riso; e, Se tu ami di udirmi parlare, disse, spógliati prima di cotesti adornamenti, e siedi ignudo, così come io sono, sopra questi miei sassi. — Ma questa severità parve una di quelle eroiche apparenze da scena, nelle quali spesse volte i filosofi istessi prendon diletto; imperocchè questo buon Calano non ricusò poi le regie offerte, e abbandonate le selve seguì la fortuna di Alessandro, onde fu abborrito dai suoi come un apostata che getta il cappuccio all'ortiche (1). Tuttavolta si potrebbe attribuire questa diserzione ad altro che ad ambizione e leggerezza di animo; perciocchè è scritto ch'egli a stile della sua scuola, riputando gran turpitudine vivere nella infermità, si abbruciasse tutto vivo, e andando nella fiamma esclamasse fortemente: *O preclara partenza della vita, mentre, siccome ad Ercole avvenne, abbruciato il corpo mortale, l'animo va nella luce* (2). Alessandro fu testimonio di questo valoroso entusiasmo, e l'onorò con solenne istituzione di giochi festivi; nel che io non so se il Filosofo o il Conquistatore mostrasse maggiore stoltezza (3). Augusto vide un eguale trasporto di disperata filosofia nell'indiano Zarmar, il qual gravemente salì sul rogo e finì nell'incendio col volto d'un uomo che si scaldi per freddo. Ma Augusto non fece le tante meraviglie di Alessandro (4). Il suicidio non era così strana cosa nel Lazio, come in Macedonia. Filostrato nel suo poema istorico della Vita di Apollonio fa memoria di Jarca principe de' Gimnosofisti, e lo mette a sedere sopra un trono di bronzo ornato di simulacri di oro, e lo informa con l'anima del Gange, e

(1) Strabone ed Arriano ll. cc.
(2) Cicer. de Divinatione.
(3) Arriano Exped. Alex. lib. VII. Eliano Var. Hist. lib. II, cap. 41.
(4) V. l'Istoria del Suicidio, cap. I.

lo veste di tutti gli abbigliamenti pitagorici (1): per le quali stranezze, niente affacevoli alla nudità e alla salvatichezza de' Gimnosofisti, noi col pieno consentimento de' critici rilegheremo questo Jarca nel paese de' centauri e degl' ippogrifi.

Or quali fossero i sistemi di naturale teologia, di fisica e di morale insegnati da que' vecchi Gimnosofisti, non è così agevole cosa a fermarsi, siccome alcuni hanno creduto; sì perchè tutto questo affare si risolve nella ferma autorità di autori e di libri suppositizj e sofistici e in parte favolosi, quali sono Filostrato, Palladio, il Pseudorigene e il Pseudambrogio; sì perchè questa autorità medesima è molto oscura e sottoposta ad interpretazioni diverse. Ma alcuni pure che affettavano le maggiori dilicatezze critiche, costrussero il sistema indiano affidati a quelle autorità, e alcuni altri il costrussero senza affidarsi a niuna (2). Noi nel difetto di monumenti migliori ascolteremo le medesime autorità senza decisione, e le interpreteremo senza audacia. Raccontano adunque che gl' indiani filosofi insegnarono, Iddio essere un lume e un sermone o un *Logos* per l' intelletto, e non per gli occhi e per gli orecchi (3). Questo Iddio generare la luce, la pace, la vita, l' acqua, il corpo umano, le anime, ed essere Signore e Dio solo (4), e penetrando l' Universo, formarlo e amministrarlo (5): il *Logos* essere corporeo e vestito esteriormente di corpo (6). — Parrà qui a taluno di vedere una cospicua contraddizione. Se il *Logos*, che è il Dio medesimo degl' India-

(1) Lib. III, cap. 13.
(2) Deslandes Hist. de la Phil. liv. I, ch. III. Formey Hist. abrégée de la Phil. liv. I. Des Indiens. Bazin Phil. de l' Hist.
(3) Pseudorigene Philosophum, cap. 24.
(4) Palladio de Gent. Indiae, p. 22.
(5) Strabone lib. XV.
(6) Pseudorigene l. c.

ni, è corpo, come non può dunque esser lume e sermone per li sensi corporei, e può essere solamente per l'intelletto? Tuttavolta può dirsi che questi filosofi ogni cosa volendo corporea, volevano corporeo ancor l'intelletto, il quale solo avranno voluto per avventura che fosse il senso onde si percepiva la luminosa e parlante Divinità, e non già gli occhi e gli orecchi. Ascoltando adunque le raccontate autorità, può parer verisimile che la filosofia indiana insegnasse un'Anima del mondo corporea, universale, luminosa, da cui tutte le sostanze scaturissero, e penetrando nell'Universo, in lui si coprisse *come in un vestimento* (1). Donde si vuol didurre che faceano limitata la Divinità, come facean la Natura; di che niente può dirsi più stolto. Composte così queste cose, si potrebbono interpretare consentaneamente al sistema dell'Anima del mondo e della emanazione quelle magnifiche sentenze indiane: *Dio, che tutto creò, essere immortale e munifico, e provvedere e conservare e alimentare e conoscere tutte le cose: i suoi occhi essere il sole, la luna, le stelle: gli animi essere di celeste origine e consanguinei della Divinità, a cui come a creatore, che gli aspetta, ritornano* (2). Ma non so io poi come secondo quel sistema si possa spiegare quell'altra indiana sentenza: *Aspettare Iddio il ritorno delle anime, e quelle onorare che pietosamente vissero, e quelle condannare che disubbidirono alle sue leggi: il giusto giudizio essere appresso di lui, e la vita eterna essere in vicinanza di lui preparata* (3). Io non intendo come essendo gli animi particelle di Dio secondo l'indiana dottrina, possa Iddio premiare, punire, giudicare sè stesso e dare

(1) Pseudorigene l. c.
(2) Strabone e Palladio ll. cc.
(3) Palladio l. c.

la vita eterna a sè medesimo. Questo è dunque un inciampo nella connession del sistema. È stato detto che il narratore di questa parte la ornò di formole cristiane e la intorbidò. Ma questo essendo, è ben da temersi che non abbia intorbidato anche il rimanente della narrazione. Gli è tuttavolta verisimile che il sistema dell'Anima del mondo essendo stato applaudito in Oriente, anche gl'Indiani lo abbiano ricevuto. Oltre le raccontate dottrine i Gimnosofisti insegnarono una restituzione di vita, che i Greci dissero παλιγγενεσία, e che taluno interpretò risurrezione, e tal altro ritorno periodico delle cose alla lor prima forma; altri intesero il Panteismo, altri la metempsicosi, e altri confessarono di non intendere nulla (1). Insegnarono pure, varj Iddii subalterni, come Budda e Bacco, essere generati dalla maggior Deità (2); il che è consentaneo al sistema emanativo e allo spirito animatore del mondo. Quindi raccomandavano *l'amore e la imitazione degl'Iddii consanguinei delle anime umane,* e non *nelle pecore uccise, e nei templi e negli altari risplendenti di metalli e di gemme;* ma nell'animo poneano la vera ragione del culto divino (3). Pare che da questi principj non fossero discordi le dottrine fisiche della cosmogonia indiana, secondo la quale era insegnato nella origine del mondo tra gli altri elementi avere il primo luogo l'acqua, vale a dire il liquido primitivo o il Caos; indi una quinta natura, che in Grecia fu poi detta *Etere*, e nell'India era la sorgente degl'Iddii e lo spirito dell'Universo; il perchè questo Universo era riputato un

(1) Clem. Ales. Strom. lib. III. Palladio l. c.
(2) Filostrato Vita Apollonii lib. III, cap. 35. Curzio lib. VIII. Arriano lib. V.
(3) Palladio l. c., e l'anonimo autore del Libro de Brachmanibus.

grande animale di maschia insieme e di femminile natura, che sollecitato dal più grande di tutti gli amori, e governato dall'etere o dallo spirito animatore, facea gli uffizj di padre e di madre, e si mescea a sè stesso e generava tutte le cose. Queste sentenze, che hanno il gusto simbolico d'Oriente, sono raccontate da Megastene appresso Strabone, e confermate da Jarca presso Filostrato (1): cosicchè niente essendovi all'opposito, anzi consentendo col rimanente del sistema, par quasi forza riputarle di assai verisimile origine indiana. Ma vi fu chi n'ebbe sospetto; perciocchè credè di vedere in queste dottrine tutte il colore del Pitagorismo, il che potrebbe esser vero; mentre se Pitagora viaggiò nelle Indie, potè bene nella sua filosofia trasfondere l'indiana cosmogonia, come vi trasfuse il silenzio, l'arcano e l'allegorico stile orientale. Io son dunque disposto a raccoglier di qui, la materia confusa e grossolana del Caos, e la eterea ed attiva, ossia lo spirito del mondo, essere i due principj che misti insieme compongono tutta la università delle cose nell'indiano sistema. Gli è però da avvertirsi che l'indiano Caos non dee intendersi come principio indipendente dallo spirito del mondo, ma dee anzi considerarsi emanato da lui, secondo quella sentenza indiana che sopra abbiam riferita, nella quale è detto che il *Logos generò l'acqua*, vale a dire il Caos. Trascurato questo intendimento, il sistema de' Gimnosofisti caderebbe nella turbazione grandissima, dalla quale abbiam pure tentato di liberarlo, se non quanto era bisogno, almeno il più che per noi si abbia potuto.

Ad aggiunger luce maggiore alle indiane opinioni antiche, alcuni hanno domandato soccorso alle

(1) Strabone lib. XV. Filostrato de Vita Apollon. lib. III, c. 34.

dottrine degli Indiani moderni, e raffrontandole insieme e ritrovandole, o credendo di ritrovarle concordi, hanno meravigliosamente esultato. Noi comecchè non confidiamo abbastanza in questo genere di argomentazione, sì perchè sarebbe mestieri essere ben sicuri che gl'Indiani per quella innumerabil serie di uomini estesa dai rimotissimi tempi fino a noi avessero perpetuamente custoditi i medesimi principj; sì perchè converrebbe esser ben certi che tali sien veramente tutte le presenti dottrine indiane, quali son raccontate dai viaggiatori nel mezzo di molte tenebre; delle quali cose io non so come possiamo ottenere sicurezza che basti: tuttavolta ci eserciteremo alquanto in questo argomento, se non per chiarezza, almen per diletto di vedere i moderni entusiasmi gareggiar con gli antichi. Abbiamo già detto che oltre l'antichissimo Budda, è fama che un altro ne apparisse in tempi meno antichi, il quale la Cina, il Giapone, la Tartaria e l'India intera empiesse d'idolatria, d'entusiasmo e di Panteismo. D'onde venisse quest'uomo, se dal Ceilan o dall'Egitto, o da qualche lato dell'India istessa, e come e da quali genitori nascesse, e quando fiorisse, e se ricevesse egli solo i diversi nomi di Xacka o Xeckia, di Thic-ca, di Foc, di Fotoke, di Sammona-Kodum, di Samana-Kutama; e se tutti questi fossero più uomini o il medesimo Budda, contendon molto fra loro i diligenti cercatori di queste lautezze, e dopo gravi raccolte di erudizioni orientali non mostrano speranza niuna di potersi comporre: onde i leggitori nostri, se alcuno ve n'ha che ami coteste dilicatezze, possono visitare i pellegrini monumenti di Filippo Couplet (1), di

(1) In Prooemio Scientiae Sinicae § IV.

Maturino la Croze (1) e di Engelberto Kempfero (2), e saperci poi dire se han potuto raccoglier niuna ferma sentenza. Noi intanto, mirando alla sola dottrina di questo Budda, racconteremo com'egli dopo avere insegnata una esteriore dottrina composta dalla immortalità degli animi, e delle pene e de' premj dell'altra vita, e di una popolare metempsicosi, ridotto a morte, rinegò tutte queste cose, come allegorie e simboli vanissimi, e disse, tutta la sua interiore filosofia essere che nel *niente e nel vuoto è* posto il *primo Principio, da cui nascon tutte le cose e in cui si risolvono, e fuori di questo non rimane altro a sperarsi.* Budda morì, e gli scolari suoi, tra quali Maokiajo che raccolse gli ultimi fiati del suo maestro, e quel celebre Tamo dagl'Indiani adorato e da alcuni confuso con S. Tomaso apostolo dell'India (3), e altri moltissimi in gran numero accolsero come profonde e divine quelle ultime parole, e le intesero e le commentarono di questa guisa: — Il niente e il vuoto, origine e termine di tutte le cose, essere un principio universale, ineffabile, maraviglioso, puro, limpido, sottile, infinito, non generato, non mortale, non solubile: da lui scaturire gli animi e gli elementi, e tutto ciò che vive e sente ed esiste, e in lui per morte risolversi: le cose tra loro non esser differenti realmente; e sebbene per gli usi e per le figure si distinguano, intrinsecamente però essere indistinte dal loro Principio ed essere il medesimo uno: questo siffatto Principio nè virtù, nè intelletto, nè potenza, nè attributo avere niuno; niente deliberare, niente intendere, niente desiderare. — Que-

(1) Hist. Christianismi Ind.
(2) Hist. Japon. tom. I et II.
(3) V. Tommaso Minorelli Esame delle Falsità del P. Jouvenci intorno ai Cinesi.

sta parte del sistema indiano è stata a questi giorni abbellita con tutte le forme di metafisica e con tutte le maniere di paradossi in un libro intitolato *De la Nature* di *J. B. Robinet.* Anch'egli questo scrittore non sente ribrezzo alcuno di dire col linguaggio indiano che l'Autore della natura *non ha intelletto, non pensiere, non bontà, non sapienza, non giustizia, non attributo niuno.* Ma spiegando egli queste affermazioni stranissime, c'insegna, quegli attributi non essere in Dio nella guisa che sono negli uomini; nel che io non so vedere altro che un gioco di logomachie e di paradossi. Nè io son molto lontano dal credere che quel *niente* e quel *vuoto* degl'Indiani si risolvesse anch'esso in una eguale question di parole. Sieguono a dire gli scolari di Budda: — Chiunque ami bene e beatamente vivere, dovere assiduamente, meditando e vincendo sè stesso, e tutti gli umani affetti estinguendo, divenir similissimo a questo Principio: chi giunse a tal fine, godere a guisa di estatico e senza uso niuno dell'intelletto quella divina quiete di cui altra beatitudine non può esser maggiore (1). — Da quest'ultima sentenza viene quella insensata apatia e immobilità estatica degl'indiani Santoni, de' quali appresso diremo. Alcuni trovarono in questo delirio di opinioni il sistema emanativo, alcuni lo Spinozismo, alcuni l'Ateismo in rigore (2). A noi pare di ritrovarvi tutti insiem questi mostri. Vi ritroviamo poi certamente una non mediocre similitudine coll'antico sistema indiano che sopra abbiam raccontato. Frattanto ascoltiamo i Bramini che sono i pre-

(1) V. la Croze e i citati di sopra.
(2) V. Simone de la Loubere Descript. de Siam t. I; Gio. Locke Essai sur l'entend. liv. I, c. 3, § 15; P. Bayle art. *Ruggieri* e *Sommonacodom*; gli Autori Inglesi della Istoria Univers. P. I, p. 112; J. Brucker de Phil. Exotica c. 1, § 5 et 8.

senti filosofi e sacerdoti dell'India, e i figliuoli, siccome vantano, del dio Brama, e i successori degli antichi Bracmani; e vediamo se mai consentissero coi discepoli di Budda e con la falsa teologia de' vecchi Indiani. E sono veramente un vario e gran popolo questi Bramini; perciocchè si spandono per tutta l'Asia orientale, e per diverse dottrine e scuole e costumi variano mirabilmente; e se fosse stato lecito ai viaggiatori penetrare negl'intimi seni di quelle lontane regioni, forse che le varietà sarebbono anche maggiori. Ma se in luogo d'indovinamenti e d'inutili desiderj, vogliam piuttosto appagarci di quello che della filosofia de' Bramini raccontarono uomini diligenti che visitarono le parti marittime dell'Asia, e confabularono coi Bramini e ne esplorarono le dottrine, io credo che nel mezzo anche di parecchie difficoltà vedremo forse alcuna luce, se non tale che basti ai Pirronisti che fan cieca ogni istoria, tale almeno che non debba affatto rifiutarsi da quei discreti animi che non domandano dimostrazioni geometriche alla istoria. Viaggiatori adunque e ricercatori studiosi di queste cose, quali sono tra altri Abramo Rogero e Antonio Bernier e Carlo le Gobien e i Missionarj Danesi e Gesuiti, ci raccontano, moltissime esser le sette indiane, delle quali altre senton come Pitagora, altre come Epicuro, altre come Democrito e Leucippo, altre come gli antichi Gimnosofisti, e altre coltivano altre opinioni alcuna volta vicine allo Spinozismo e all'Ateismo (1). Ma due sette istituite e regolate dai Bramini singolarmente sono da considerarsi in questo proposito: l'una è de' *Jogigueli*, ossia Teoretici; l'altra de' *Guanigueli*, ossia Sa-

(1) A. Rogero cap. 3. Bartolomeo Zeigenbalgio appresso M. la Croze del Cristianismo Indiano lib. VI. Relat. Mission. Dan. Parte I, p. 711.

pienti. I primi son solitarj, contemplativi e penitenti. Abbandonate le mogli e i figliuoli, di molte molestie affliggono il corpo per esercitarsi nella indolenza; si tengon beati quando inventano nuove maniere di tormentarsi; tenendo il fiato e sopiti in profonda meditazione, e guardando fitti le punte dei lor nasi, affettano le estasi e certe trasformazioni nella Divinità. Tanto accrescono la loro apatia o indifferenza in cui trovano ogni santità, che dicono esser mestieri cangiarsi in una statua per toccarne la perfezione. Il savio, secondo questi uomini, non dee aver passioni e desiderj. Niente dee pensare, niente sentire, niente rimanere in lui fuorchè la perfetta quiete e il sacro silenzio dell'animo. Questo profondo sonno, questa quiete delle potenze, questa perpetua sospensione de' sensi fa la vera beatitudine dell' uomo. In questo stato egli non è più sottoposto a cambiamento, perciocchè non è più niente; o se è pur qualche cosa, egli è saggio, perfetto, felice, e, in una parola, è Dio (1). Così sentono i Bramini cinesi. Quegli di Siam collocano il *Nireupan*, o sia la somma felicità di Sammona Kodum in quello stato di riposo in cui nulla si sente o si fa, e si è nell'annientamento (2). Gran parte dell'Asia è piena di questi Bramini contemplativi, i quali, siccome avviene di tutte le cose che vanno all' estremo e sono finalmente pazzie, passano i loro anni numerando le lettere del loro *Hanscrit*, libro composto nella lingua dotta de' Bracmani; cercano il lume celeste nella estremità del naso, si conficcan de' chiodi nelle braccia e nelle cosce in onore di Brama; ora camminano colle mani, ora vanno

(1) Carlo le Gobien Hist. de l'Edit de l'Emper. de la Chine, Préf. V. Bayle art. *Spinoza*, n. B.

(2) S. de la Loubere Relation de Siam tom. I, cap. 24. Guido Tachard Voyage de Siam lib. VI.

o stanno in un sol piede; ora traggono intorno catene gravissime, ora portano un basto, ora hanno il capo coperto da uno stajo; predicano l'insensibilità e la metempsicosi, e s'inalzano per queste prove a tanta venerazione, che i nuovi sposi offrono a quei penitenti le primizie maritali per ottenere la santità de' futuri figliuoli. In questo involto di strani costumi e di dottrine contaminate dal fanatismo e dal tempo mi par di vedere in qualche modo l'immagine de' Bracmani e l'arcana profondità del sistema degli antichi Gimnosofisti, nella quale se non apparisce la verità, apparisce certamente l'ingegno. Il sistema stoico è il maggiore sforzo di grand'uomini meravigliosi nell'errore, e questo sistema ha molta somiglianza con l'entusiasmo dell'Asia. Noi lo vedremo in suo luogo. Alcuni hanno creduto di ravvisare in quell'annientamento indiano il dogma de' moderni Quietisti (1): ma, secondochè io estimo, i principj e i fini dell'una e dell'altra setta son troppo diversi, sebbene le parole somiglino. I *Guanigueli* poi rifiutano le pratiche e le astrazioni ridicole di quegli altri, e sono intenti alla meditazione delle divine cose e ad una filosofia meno guasta dalla superstizione e dall'impostura, ma non meno fallace. Questi filosofi insegnano il seguente sistema, che pare poi divenuto il più applaudito e comune nell'Indie, se vogliamo attenerci alla fede de' maggiori storici di questa filosofia. — Vi è (dicono) una Essenza di tutte le essenze e un Ente degli enti che riempie tutto, e dà origine e conservazione ad ogni cosa. È sapiente, santo, buono, giusto. Non può comprendersi, nè esprimersi con effigie niuna. È seme senza seme, lume dello spirito, immobile ed immutabile; ma si

(1) P. Bayle art. *Brachmanes*, nota K.

veste d'innumerabili figure, e in varj modi si manifesta. Stanno in lui tutti i principj, e le maschie e le femminili virtù, donde molti milioni d'Iddii secondarj e gli animi e i corpi scaturiscono, e dopo certi periodi sono assorbiti nell'oceano della Divinità. Queste emanazioni e questi assorbimenti somigliano i lavori de' ragni, che traggono dal lor seno le tele e le spandono, e poi le ritirano e le riassorbiscono quando lor piace. Così favoleggiano della divina sostanza; in guisa che l'ultimo giorno del mondo, secondo questi filosofi, sarà un ritiramento generale di tutte le emanazioni. Aggiungono la similitudine del mare, in cui nuotino ampolle piene di acqua marina, le quali rompendosi riversano l'acqua colà d'onde la presero; e usano anche la immagine della luce, che sebbene variamente apparisca secondo le diverse riflessioni, è però sempre la medesima luce. Quindi raccolgono che il mondo non è altro che un sogno; intanto che questa moltitudine e diversità di cose apparenti sono una sola unica e medesima cosa che è Dio, nella guisa che il diece, il venti, il cento e gli altri diversi numeri sono la medesima unità ripetuta più volte. Da questi principj agevolmente diducono la metempsicosi, e quindi il divieto di uccidere gli animali e pascersi delle lor carni, e una lunga serie di altri dogmi e precetti che sarebbe inutile noja raccontare partitamente (1). — Ma queste moderne dottrine indiane che finora abbiam raccontate, e che sono il fondamento delle altre, raffrontando con

(1) A. Rogero l. c. e altrove. Relat. Missionar. Ind. et Lettres curieuses et édifiantes in più luoghi. Il Zeigenbalg, il Grundlero e altri appresso M. la Croze lib. cit. Carlo le Gobien l. c. Bernier Suite des Mémoires sur l'Empire du Mógol, p. 202. V. Tommaso Burnet Append. Archeolog. Phil.; P. Bayle art. *Spinoza*, e J. Brucker de Phil. Gentis Malabaricae.

quelle degli antichi Bracmani e Gimnosofisti, bastano, io credo, a mostrare che non leggiere similitudine era tra loro, e che l'antico e moderno sistema sebbene fosse e sia vestito di molte e varie forme di popolare idolatria, si risolve interiormente nel Panteismo, nel Fatalismo e nello Spinozismo adornato di enfatiche e religiose parole. Rimane però a sapersi se tutte le Indie consentan di questo; perciocchè è fermo che gli antichi così come i nostri viaggiatori visitarono pochi uomini e brevi angoli di quelle vastissime terre, e le intime parti son quasi ignote alla istoria filosofica. Mal si giudicherebbe, a modo di esempio, della filosofia italiana dalle opinioni di tre o quattro preti Calabresi. Laonde non è da lodarsi la precipitazione di quegli scrittori che per le riferite dottrine indiane, veramente assai prossime all'Ateismo, tutta l'antica e presente India accusano del medesimo errore (1). Pochi Gimnosofisti e pochi Bramini non sono già tutte le Indie.

Non è necessario prender molto pensiere delle dottrine fisiche dell'India, perchè pare che poco ne prendessero gl'Indiani medesimi, sebbene alcuni attribuissero agli antichi la scienza delle stelle e lo studio della divinazione per li movimenti celesti (2), e alcuni altri ai moderni la sentenza dei moltiplici mondi abitati (3); i quali vanti potrebbono esser belli se non fossero incerti ed oscuri. Sembra piuttosto che alcuno studio maggiore abbiano messo nella morale, e ne abbiano didotti i principj dal seno istesso del loro sistema teologico, vuol dire dall'Anima del mondo, dall'emanazione, dalla metempsicosi. E già abbiam ricordato quel solenne insegnamento india-

(1) P. Bayle Dict. art. *Spinoza*, e Pensées diverses, e altrove.
(2) Clemente Aless. Strom. lib. III. Solino cap. 60. Filostrato lib. III, c. 41.
(3) J. Brucker de Phil. Gen. Malabar § V, n. 29.

no, la vera beatitudine esser posta nel silenzio e nell'annientamento degli affetti e delle umane qualità, nella similitudine e nella trasfusione degli animi in Dio, che nominarono *l'universal vuoto delle sensibili affezioni.* Quindi sorgea l'austerità della loro morale, per cui viveano i molti anni nelle estasi e nelle immobilità più ridicole, e il corpo domavano con le più ricercate afflizioni, e il piacere e il tormento, e il bene e il male, e la vita e la morte disprezzavano egualmente (1). Questa era la sostanza della morale indiana. Quello che altri aggiunsero è di fede dubbiosa. Il *Kalila ve Damnah,* attribuito al celebre indiano Pilpay e tradotto in tante lingue, non è, per avviso di dotti critici, altra cosa che un adunamento di sentenze morali comuni a tutti, espresse con enfatica sublimità orientale e con certa novità, a cui molti fecer buona accoglienza (2). E quindi non è da riceversi come un antichissimo monumento dell'Etica indiana, siccome taluno immaginò (3). Piuttosto le sentenze del Bramino *Bartroverri* (4) sebbene molto abbiano di comune, pare che in qualche parte si accostino al genio de' Gimnosofisti. *O picciola anima* (dice il Bramino), *perchè mai avviene, io ti prego, che mentre tu cerchi tutte le cose, non ritrovi quell'Iddio che abita nel tuo petto?* (Qui vedo gli animi particelle della Divinità universale) *Cerca la beatitudine* (siegue il Bramino) *prima che ti arrivi la infermità e la vecchiaja; altrimenti somiglierai colui che cava il pozzo quando già arde la casa* (Qui ritrovo i semi del sui-

(1) V. T. Stallio Hist. Phil. moral. Gentil. § XVI, e A. Rogero l. c.
(2) V. B. Herbelot Bibliot. Orient. p. 138, 206, 456; G. A. Fabrizio Bibl. Graecae vol. VI, p. 460; D. Uezio de l'Orig. des Romans; J. Brucker de Phil. Indor. § VIII.
(3) F. Voltaire Hist. Gen. ch. 3.
(4) V. A. Rogero l. c.

cidio). *Il letto del sapiente è la terra, il suo tetto è il cielo, il suo ventaglio è il vento, la sua lucerna è il sole e la luna, la sua moglie è il cuor puro. Non è egli a tal modo principe grandissimo e re?* (Qui conosco la indifferenza, la severità e l'orgoglio di quelle scuole). *Niente avviene all'uomo, che non sia nei destini di Brama.* Qui mi par manifesto il fatalismo indiano. Ma tra le altre sentenze del Bramino questa è molto degna di osservazione. *Il principe dee imitare le cortigiane e simular molte cose; ora dee parlare il vero coi buoni, ora mentire coi cattivi; ora essere umano, ora sdegnato; talvolta studiare le buone opere, talvolta ancor le malvage; quando saccheggiar le ricchezze, quando dilapidarle.* Questi sono vestigj del Machiavellismo più antico del Machiavello. Quando sono malvagi i principj metafisici della morale, è quasi necessario che i principj pratici sieno ancor essi malvagi. Si esalta grandemente il *Vedam,* libro massimo ed antichissimo di teologia e di legge custodito dagl'Indiani con arcana superstizione, del quale se avessimo copia intelligibile, forse che il sistema indiano ci sarebbe più noto. Ma questo libro sta ancora tra le cose desiderate (1). L'*Ezurvedam,* altro libro de' Bracmani, scritto, siccome dicono, prima della spedizione di Alessandro nelle Indie, è un compendio del *Vedam:* ma convien dire che sia di poco uso, perchè sebbene stia nella Biblioteca di Parigi, non vedo che ne usi niuno. L'abate Bazin, di cui non abbiamo ancora potuto dimenticarsi, siccome vorrebbe che gl'Indiani fossero la più antica società, perchè l'India ha più ananas e più coco, più dattili, più riso e più fichi delle altre terre, così afferma con la sua abituale intrepidezza che il *Ve-*

(1) Lettres curieuses et édificantes Rec. XXI.

dam degl'Indiani e poi il *Zend* de' Persiani e i *Cinque King* de' Cinesi sono le tre più antiche scritture che sieno al mondo. Il Pentateuco degli Ebrei non vi è qui per niente, senza potersi saper le ragioni di tanta sfortuna. Questa nel vero è gran logica e grande pietà di quest'uomo. Il Deslandes (1) è in molti errori su questo articolo. Egli dice che i soli Gimnosofisti aveano il diritto di studiare. Ma certo ch' egli sarebbe il grande travaglio, se fosse stretto a trovare una legge indiana che vieti lo studio a chiunque non era Gimnosofista. Dice egli ancora che i filosofi indiani viveano in una tenera congiunzione di costumi e di dottrine. Ma per li costumi abbiamo veduto come eran diversi; per le dottrine, oltre che sappiamo che s'impugnavano a vicenda e anche si derideano, egli medesimo poi il Deslandes racconta che alcuni faceano professione aperta di Ateismo, altri riconosceano Iddio; nelle quali parole non trovo poi nemmeno il preciso carattere del sistema indiano sencondochè gli storici lo rappresentano. Egli siegue a dire che dalle strane positure de' Gimnosofisti e degli altri Orientali han preso origine le prostrazioni e genuflessioni e inchinamenti degli Occidentali. Ma io temo che qui affermando quello che non saprebbe mai provare per niuno buon monumento, voglia mordere cose che domandano riverenza. Ho voluto accennare tra altri questi errori, perchè ho veduti alcuni troppo velocemente seguire le traccie di questo pericoloso scrittore.

(1) Hist. critic. de la Phil. liv. I, ch. III, § VI.

CAPITOLO IX.

Della Filosofia de' Cinesi e de' Giaponesi.

Noi siamo invitati a sperare magnificamente della istoria filosofica della Cina e del Giapone. Gli arabi e i greci scrittori che finora ci diedero tanta fatica, non parlarono dei Giaponesi per niente. Dei Cinesi dissero che erano tessitori di sete, barbari, Atei, senza leggi e senza religione, e tacquero (1). A luogo di questi turbatori di ogni chiarezza, noi abbiamo ora esistenti ed interi e ridotti in latino i libri classici di Fojo, di Confucio, di Memcio e di altri legislatori e filosofi cinesi; abbiamo le relazioni di viaggiatori dottissimi e rischiarimenti di filosofi e teologi e matematici, tra i quali ascoltiamo finanche i gran nomi di Arnaldo, di Leibnizio, di Wolfio, di Bulfingero, di Buddeo, di Reimanno, di Tomasio, e di altri tali, da cui parerebbe gran villania non aspettare sicuramente la luce e la evidenza. Oltracciò coi sembianti della maggiore intrepidezza siamo assicurati che le istorie cinesi sono le più vere d' ogni altra, mentre vanno accompagnate da osservazioni celesti, e segnano le epoche loro con gli eclissi e con le congiunzioni de' pianeti, verificate e ammirate dai nostri astronomi: onde fu detto che essi soli sapeano congiungere la istoria della terra insieme con la istoria del cielo, e giustificar l' una con l' altra: che dove le altre nazioni inventarono favole allegoriche, i Cinesi scrisser la istoria con la penna e l' astrolabio alla mano: che non si contraddissero nelle loro cronologie: che non immagi-

(1) Origene cont. Celsum lib. VII. Plinio lib. VI. Seneca de Benef. lib. VII.

narono prodigj ed uomini spirati, siccome altri popoli usarono; e che dal tempo che incominciarono a scrivere, scrissero sempre ragionevolmente (1). Da monumenti così venerandi e dagli studj di tanti ingegni sublimi e da questi magnifici elogi sarebbe forza conchiudere che se la verità non è nelle carte cinesi, ella certo è salita in cielo. Tuttavolta diligentemente esaminando queste cose, conosciamo che si mena gran fasto nelle tenuità e nelle tenebre. Imperocchè i libri classici cinesi traslatati e accarezzati tanto da dotti Gesuiti (2) vennero nella diffidenza di molti, e furono anche accusati d'interessata traduzione, e di parafrasi e di correzioni europee (3). Quindi quei sommi uomini che della filosofia cinese scrissero, diversamente affidandosi a quelle traduzioni, e diversamente intendendo quei classici libri, e ascoltando diversamente i gridi degli opposti partiti, variamente ancora sentirono della indole di quella filosofia; onde altri la sollevarono grandemente, altri la depressero fino all'Ateismo (4). I vanti poi della storia e della cronologia cinese a molti veramente non sembrano altro che vanti, mentre per sentenza di buoni estimatori quelle istorie e quelle cronologie di falsi calcoli e di osservazioni scorrette e di confusioni e di favole e d'incredibili meraviglie e di ripugnanze e di contese

(1) Voltaire Essai sur l'Hist. Génér. ch. I. Philos. de l'Histoire ch. XVIII.

(2) Scientia Sinica latine exposita a Prospero Intercetta, Christiano Hendrich, Francesco Rougemont, Philippo Couplet S. J. Sinensis Imperii Libri classici sex, in latinum traducti a Franc. Noel. S. J.

(3) Observ. in Jouvencii Hist. Eusebio Renaudot Diss. Un Anonimo in Actis Erud. 1713.

(4) Lodovico Conti Mém. sur l'État présent de la Chine. Eusebio Renaudot Diss. singul. G. F. Buddeo Hist. Phil. c. 6, e Analectis Hist. Phil. C. Tomasio Cogit. de libris novis, 1689. Girol. Gundling. Hist. Phil. mor. cap. V.

abbondano ancor esse quanto altre (1). Per le quali cose, e per altre che si voglion tacere, non è lecito lusingarci di quella tanta chiarezza che gli smoderati ammiratori ed interpreti di quelle scienze forestiere promisero; anzi tornerà bene contenerci in un modesto pirronismo istorico e non mutar nome alle tenui conghietture. Cristiano Wolfio, amatore de' cinesi studj grandissimo, pare che c'inviti egli stesso a questa perplessità, allorchè *dopo le meditazioni di molti anni* confessa *di non intendere abbastanza quello che si nasconde sotto le parole de' filosofi cinesi* (2). Il Voltaire e l'ab. Bazin e assai altri non usano questa moderazione. Amano più le diffinizioni, che i dubbj. Un bel motto è per loro una prova, e un concettino vale una istoria. Così vanno oltre imperiosamente, e i leggitori superfiziali acconsentono. Noi diremo degli uomini e della dottrina di questa gente, e saremo lontani da siffatti ardimenti.

Fojo è il più antico filosofo e il primo legislatore della Cina, secondochè i compilatori della *Scienza Sinica* raccontano (3). Quella grande contrada prima di lui era popolata da uomini eguali alle bestie. Ma egli, siccome le tradizioni cinesi affermano, parecchi secoli prima del diluvio, divinamente nato da una madre circondata dall'Iride e pieno di acume divino e di mente, e con leggi mirabilmente portate da un cavallo dragone, amansò i ferini costumi, ordinò i matrimonj, insegnò le lettere, le arti e la religione, e instituì i culti e i sacrificj, e a forza

(1) E. Renaudot l. c. Observ. in Jouvencii Hist. Nicolò Longobardo t. II. Ep. Leibnizii p. 28. J. Brucker de Phil. Sinen. § III. Samuele Pufendorf Introd. à l'Hist. liv. VI, ch. 2.

(2) Orat. de Sinarum Philosophia.

(3) Filippo Couplet, prefazione. V. Martino Martini Hist. Sinica pag. 21.

d'ingegno e di beneficenza fu eletto re, che è la più bella e magnifica di tutte le elezioni. Così comincian tutte le istorie, quando per troppa antichità si trasmutano in favole. I Mercurj, gli Orfei e gli Anfioni sono superbie di quasi tutti i popoli. Frattanto di qui si conosce se la cronologia de' Cinesi sia poi tanto sicura, e la loro istoria abborrisca poi tanto i prodigj e le ispirazioni, come dianzi gli esagerati lodatori vantavano. Le tradizioni cinesi appoggiate a semplici affermazioni raccontano che Fojo scrisse un gravissimo libro intitolato *Ye-Kim*, che è il terzo dei *Cinque King*, i quali sono il Pentateuco della dottrina cinese. Questo gran libro è composto di linee intere ed interrote. È incredibile quanti precetti e misterj si abbiano voluto attribuire a quelle linee, e quanto siasi disputato tra i Cinesi e tra noi. Ognuno si è argomentato a mettervi piuttosto i pensieri suoi, che quelli di Fojo; e in fine o niente si è raccolto da quegli enimmi, o certamente, secondo l'opinione del Leibnitz che è la meno assurda dell'altre, quel tanto gran libro non è poi altro in fine che una antica aritmetica binaria (1). Qualunque però sia questo libro, molto è memorabile nella presente Istoria per lo disastro grande che i chiosatori di esso indussero nella cinese filosofia. Una bella serie di uomini venne dopo di Fojo, i quali andando sulle orme di lui, furono legislatori, maestri e re nella Cina, tra quali splendidamente si elevarono per la cultura della filosofia e della scienza civile *Xin-num*, *Yao*, *Xum* e *Yu*, che si dicono avere non solamente insegnato, ma scritto di molto belle e molto utili sentenze, e libri morali e religiosi in prosa e in versi, e nello stile allegorico tanto applaudito in Oriente (2). Se i de-

(1) Epist. ad Grimaldum S. J. V. J. Brucker lib. cit. § V.
(2) F. Couplet l. c.

trattori del loro paese volessero dire che questi re filosofi e scrittori fanno vergogna all'Europa, io vorrei rispondere che l'Europa può mostrare alcune anime reali maggiori di Fojo e di Yao, e non abbiamo ancora bisogno d'invidiare la Cina.

Apparve poi in quelle terre Confucio intorno a cinquecento anni prima della nostra Era, il quale o per modestia o per desiderio di autorità, sebbene molto prendesse da quegli antichi maestri, tanto però aggiunse del suo, e tanti discepoli educò, e salì a tanta fama di sapere, di probità, di pubblica beneficenza, che assai superò la gloria di tutti i vecchi dottori. Sarebbe gran beffa raccontare le miracolose puerilità che i Cinesi e i Giaponesi attribuiscono alla nascita e all'adolescenza di Confucio (1). È però bene accennarle passando per conoscer vie maggiormente le profane esagerazioni di coloro che armando la istoria cinese di astrolabj e di osservazioni celesti, e adornandola di perpetua serietà e verità, intesero a svergognare e conculcare ogni altra istoria, senza eccezion pure della più grande e della più vera di tutte. Gli studj, i magistrati, le scuole, la bellezza e la elevazione delle dottrine sostenute più con la vita che con la voce, la pietà, la religione e le altre virtù di questo uomo furono riverite nella Cina e riputate divine; cosicchè è opinione ch'egli fosse dopo morte e sia tuttora adorato con altari e chiese, con sacrificj, con libazioni, con preghiere e con altri atti di culto religioso; e nella Europa istessa la memoria del Filosofo cinese è venuta a tale fortuna, che quel culto medesimo ha ricevuto lodi e difese da una parte de' nostri uomini, e biasimi e condanna-

(1) F. Couplet l. c. Bayer Mus. Sinic. tom. II. Kemfero Descr. du Japon. t. II, lib. III.

zioni dall'altra, ed è divenuto una difficil materia di scritture innumerabili e di eterne contese (1). Ma questo non entra nel nostro argomento, se non quanto è necessario per dire che il vario fato di questo culto cinese passò a Confucio medesimo, di cui altri smoderatamente esaltarono l'ingegno, la filosofia e i costumi; altri ne fecero strazio, accusandol finanche di religione distrutta e di una morale priva della esistenza di Dio, della immortalità degli animi, delle pene e de' premj, che ne sono i solidi fondamenti; delle quali cose diremo appresso. Tra i molti seguaci di questo filosofo ebbe gran nome Memcio, altrimenti detto Mem-tsu. Lo dicono superiore a Confucio nell'acutezza e nella facondia, ma inferiore nella innocenza, nella modestia e nella severità della vita. Scrisse un libro di cui parlerem poi, e sollevò la scuola di Confucio nelle contraddizioni delle sette contrarie e in altre avversità de' suoi casi. Tra le disgrazie di questa scuola fu da riputarsi assai misera la persecuzione di *Xi-hoam-ti* imperator cinese, il quale tutti i libri di cinese filosofia condannò al fuoco, e tutti erano infelicemente perduti, se un'ottima donna non ascondea i libri di Confucio e di Memcio, i quali insieme con altri libri lungamente seppelliti nei tempi miseri di quel regno furono raccolti; e comechè per l'ingiurie degli anni e per la impurità de' luoghi fossero molto corrotti, come meglio si potè, videro la luce e furono la delizia della Cina, e la meraviglia di quegli Europei che estimano le rare povertà forestiere più delle ricchezze domestiche. Furono adunque e sono pur anche venerabili e santi i *Cinque King* appresso i Cinesi. Il primo di questi libri è detto

(1) Sono moltissimi i libri intorno ai Riti cinesi, dei quali alcuna parte numerò G. F. Buddeo Analecta Hist. Philos. De superstitioso mortuorum apud Chinenses cultu.

Xu-Kim, e racconta le gesta degli antichi principi e legislatori, le leggi, le sentenze, i consigli per l'amministrazione della giustizia e per la felicità della repubblica. Il secondo, detto *Xi-Kim*, contiene poemi, ne' quali si cantano in istil corto, oscuro e metaforico gli statuti de' regni e le lodi della virtù. Il terzo, intitolato *Ye-Kim*, è il libro di Fojo di cui abbiam detto. Il quarto, nominato *Chumcieu*, narra i varj eventi delle virtù e de' vizj de' principi. Il quinto, inscritto *Li-Ki*, espone gli offizj e le cerimonie sacre e profane. Fu tanta l'autorità di questi libri classici del prim' ordine, che gran meraviglia sarebbe stata se non avessero ottenuto l'onore di amplissimi commentarj, e veramente l'ottennero; e di qui nacque l'altra raccolta di libri classici del second'ordine, la quale è composta del *Ta-hio* o sia la *scienza grande*, del *Chum-yum* o sia il *mezzo sempiterno*, e del *Lun-yu* o sieno i *sermoni de' ragionanti*; e questi sono tre libri di Confucio, ai quali è aggiunto il libro di Mencio *della natura dei riti, dei costumi e degli officj*. Alcuni aggiungono il *Hyau-King* ovvero *del rispetto filiale*, e il *Syau-hya* o la *scuola de' fanciulli*. Francesco Noel tradusse in latino questi sei libri, e il Du Halde ne diede gli estratti nella sua Istoria della Cina. Abbiamo anche udito parlare di altri commentarj; ed è ben verisimile che ve ne abbiano assai, de' quali non è giunta novella fino a noi. I commentatori sono fecondi incomodi di tutte le terre. Questi son dunque i famosi libri cinesi accarezzati ed innalzati da alcuni nostri Europei (1) quasi più anche che non fanno i cittadini

(1) V. Scientia Sinica etc. Novissima Sinica J. J. Leibnitz; De Phil. Sinarum C. Wolfio; Specimen Doctrinae vet. Sinarum J. B. Bulfingero; Theologia Sinen. Zacch. Grapio; Philos. Sinen. C. Kortolt; e altri.

istessi di Peckino e di Meaco; e da questi libri si è voluto raccogliere e connettere un sistema di cinese filosofia, non so con qualche fortuna. Noi lo vedrem prestamente, poichè avremo scorso per alcuni altri tempi ed altri uomini di questa filosofia.

Lilaokiun, che alcuni dissero essere il Roosi filosofo giaponese, dopo essere stato ottanta anni nel ventre di sua madre, che è nel vero una incomoda gravidanza, venne canuto alla luce, e fiorì intorno all'età di Confucio, e fondò una scuola perduta ne' costumi, studiosa delle magiche arti, maestra di corporee Divinità e forse della Emanazione, e avversa grandemente alla meno impura e meno scorretta scuola di Confucio. Ma pure, così com'era contaminata, fu quella setta ed è anche onorata assai nella corte e in tutta la Cina (1); nel che si può agevolmente conoscere quanto mai quella lodatissima nazione sia tollerante delle umane opinioni. Molto più meravigliosa però è questa tolleranza cinese per la setta di Xeckia, altrimenti detto Foe, del quale uomo e della dottrina sua abbiamo già sopra tenuto discorso. Siccome il fanatismo insieme e l'empietà di questa setta invase quasi tutto l'Oriente, così ebbe luogo ancor nella Cina; e Xeckia fu già veduto e si vede tuttavia a questi dì eguale a Confucio e a Lilaokiun nell'onore e nel culto. Dalla mala radice de' principj Xeckiani, onde furon prodotti tanti fanatici nell'Asia, fu anche prodotta intorno al terzo secolo della Chiesa tra gli ottimati dell'impero, che si dicono Mandarini, e tra gli altri sommi uomini della Cina quella strana demenza per cui allora si reputavan beati e simili al divino eterno ed inerte *Nulla*, quando il moto, i sensi e tutte le facoltà condannando alla immo-

(1) T. Minorelli l. c. p. 155. M. Riccio Exp. Sinen. lib. I, c. 10.

bilità e al silenzio, più si avvicinavano alla natura de' tronchi e de' sassi. Dalla medesima origine per avventura scaturirono molte frenesie epicuree che furon messe in onore tra i Cinesi nel secolo quinto dai seguaci del filosofo Fan-chin (1). Alcuni raccontano che a forza di studj e di commentarj, e massimamente di strani misterj attribuiti al libro simbolico di Fojo, peggiorarono le dottrine cinesi intorno al decimo ed undecimo secolo, e vennero a tale che il Panteismo e l'Ateismo s'innalzò a funesta signoria. Altri pensano che questa sciagura sia accaduta ne' tempi più recenti (2), e forse anche non mai. Per confessione però di quei medesimi cui starebbe a cuore che i Cinesi o tardi, o se si potesse ancora, non mai, avessero accolta quella empietà, la setta de' letterati, che sta tra le dominanti del regno, fu sempre infetta di Ateismo (3). Ma di questo prestamente e copiosamente ragioneremo. Gesuiti dottissimi nel passato secolo e in questo navigarono alla Cina, ove furono matematici, filosofi, mandarini e missionarj, e molte verità teologiche e morali dissero di avervi trovate, e molte altre verità umane e divine insegnarono felicemente, e n'ebbero onori, premj e ringraziamenti. La istessa invisibile maestà dell'imperadore cinese, che è il primo sacerdote, il primo filosofo, il primo predicatore, si fece visibile per essi, e ascoltò le loro lezioni di sacerdozio, di filosofia, di predicazione (4). Ora le sorti sono cangiate. Altri missionarj assai e mercanti condotti da due diversissime co-

(1) Filippo Couplet l. c. p. 32.

(2) G. Leibnitz Epist. ad Remondum, tom. II Epist. F. Voltaire Essai sur l'Hist. ch. 2.

(3) Martini, le Comte, le Faure, Grellonio, Longobardo ed altri presso J. Brucker l. c. § XIII e XIV.

(4) G. G. Leibnitz Novissima Sinica.

se, la religione e l'avarizia, approdarono a quei lidi, e dissero di avere ascoltato nelle scuole cinesi non quella tanta bellezza e verità di sentenze, ma mostri di opinioni e di tenebre.

Per questa corta narrazione dei fatti e delle generali indoli degli studj cinesi si può incominciare a veder di leggieri non essere, come alcuni immaginarono, agevole opera esprimere i veri e distinti sembianti della instabile e cupa filosofia della Cina. L'insuperabile enimma del libro di Fojo, che è il più antico e il più bujo della nazione; le disgrazie de' libri classici proscritti, arsi, corrotti e restaurati a capriccio; le ambiguità e le versatili forme e la incredibile copia e varietà della lingua cinese esposta imperfettamente in un Lessico di novantacinque grossi volumi, a cui ne mancano ventiquattro altri per qualche compimento; le contraddizioni de' commentatori e degl' interpreti; la sconnessione delle parti della filosofia cinese, che fu detta opportunamente arena senza calce dai suoi partigiani medesimi (1), sono asprissime difficoltà, che se non c'involgono in un pirronismo non medicabile, ci stringono almeno ad essere diffidenti e modesti. Così disposti racconteremo le conghietture degli altri piuttosto che le nostre. Quegli adunque che aman teneramente le cinesi dottrine, dicono che bene intesi i libri classici dell' antica Cina, si conosce palesemente che nelle prime età i cinesi filosofi insegnarono un imperadore del cielo e della terra, al quale diedero il nome di *Xang-ti*, e lo dissero sapiente, benigno, giusto, provvidente, padre e signore di spiriti intelligenti e degl' immortali animi degli uomini e di tutte le cose (2). Ma gli avver-

(1) Cornelio Martini Hist. Sin. l. I, p. 16. Acosta Ind. l. VI, c. 16. C. Wolfio de Sap. Sin. p. 37.

(2) F. Couplet (Decl. prooem. in Sc. Sin.), G. G. Leibnitz (Ep. ad

sarj di questi ammiratori di forestiere bellezze rispondono, il *Xang-ti,* secondo l'universale interpretazione de' Cinesi, non essere altra cosa che il cielo animato da certa divina forza diffusa per tutto e sedente con maggior maestà nel cielo, come in parte più nobile e spaziosa, donde i minori spiriti ovvero le minori forze nelle regioni minori del mondo discendono (1). — A conciliare queste opposte opinioni una terza sopravvenne, la quale statuì, una natura viva e potentissima abitatrice del cielo visibile, e origine della ordinazione del Caos e delle cose viventi, essere il *Xang-ti* de' Cinesi, al quale poi siffatte stranezze aggiunsero, che ne corrruppero la vera immagine e il culto (2). Si levò anche una quarta interpretazione, la quale raccontò, il *Xang-ti* essere una divina forza del Nume sparsa nel mondo e a lui indissolubilmente connessa, e nella massima sua parte abitante nel cielo, e in parti minori distinta e diffusa nelle altre membra della natura; oppure essere uno spirito grande informatore dell'immenso cielo, ed esservi poi oltre di lui altri spiriti immersi inseparabilmente nelle altre regioni minori della materia (3). Finalmente piacque a molti e piace a noi grandemente quella sincera opinione, la qual dice di conoscere apertamente l'audacia e la insussistenza de' prefati indovinamenti e la oscurità profonda di tutta que-

Remond.) C. Kortolt (De Phil. Sinens. vol. II), dai libri Cinesi Xu-Kim, Lun-yu, Ta-hio, Chum-yum, e dalle scritture di Memcio raccolsero le esposte dottrine; e dello stesso avviso furono J. F. Reimanno Hist. Ateismi sect. I, c. 12, et Hist. Phil. Sinens. p. 8; C. A. Eumanno Act. Phil.; G. Bulfingero Phil. Moral. Sin. I, § 45.

(1) M. Ricci de Exp. Sin. lib. I, c. 10. G. F. Buddeo de Spinozismo ante Spinozam. P. Bayle art. *Spinoza*, n. X. V. l'Hist. de la Phil. Payenne tom. I, ch. 1, n. 2.

(2) Gian Lorenzo Mosemio Ethica Christ. P. II, p. 354.

(3) J. Brucker l. c. § XXI.

sta quistione. Io, se fosse pur lecito a tante inutili parole di sommi uomini aggiungerne alcuna non inutile, direi che tutta quella vecchia filosofia, essendo rivolta al regolamento de' costumi e degli Stati, riputò vane le precise e metafisiche quistioni degl' Iddii, e andò paga della indefinita adorazione del *Xang-ti*, ossia del cielo. Abbiamo udito dire che Confucio interrogato delle nature del cielo, degli spiriti e dello stato degli uomini appresso la morte, niente rispose, e fermò quella sentenza, *essere permesso disputare delle cose visibili, ma delle invisibili esser vietato* (1). Ardiran dunque ora parlare i tardi commentatori, ove Confucio medesimo tacque, e mostrò che tutti aveano taciuto prima di lui, e ordinò che tutti tacesser dappoi? Veduto questo chiaro comando, io quasi mi pento di aver attribuita a Confucio la dottrina dell'Anima del mondo nella mia *Istoria del Suicidio* (2), guidato a questa attribuzione da quel celebre luogo del *Chum-yum*, in cui è scritto, *gli spiriti esser incorporati nelle cose materiali per modo che non posson dividersi da esse* (3); nelle quali parole io vedo molta oscurità, ove niuna ne vedo nel silenzio comandato e usato dal sommo Filosofo della Cina. Io, siccome ho detto e dirò altrove, riprendo assai e abborrisco il costume di coloro che volendo amplificare il popolo degli Atei, aggravano di questo orribile nome quegli uomini e quelle genti che o per riverenza o per ignoranza tacquer di Dio. È grande malignità cangiare in affermazione il silenzio.

Quei Cinesi adunque, che furono candidi veneratori e seguaci di Confucio, dovettero cessare dalla investigazione delle cose invisibili e tacersi; ma col-

(1) Nicolò Longobardo tom. II. Epist. Leibnitz p. 192.
(2) Capo I.
(3) Scientia Sinica lib. II.

l'andare degli anni, stanchi, io credo, di tanta venerazione e di così lungo silenzio, dimenticaron Confucio, e parlaron molto e male. Pare che i dottori Cheu-cu, Chim-ci e Chu-cu, chiosatori o piuttosto indovinatori delle vecchie dottrine, fossero nel dodicesimo secolo i primi parlatori, e poco dopo pare che parlassero assai più gli uomini della setta Ju-Kiao, ossia dei letterati, i quali non è già meraviglia che non abbian voluto tacer nella Cina; mentre i letterati non sanno tacere dovunque, massimamente quando presumano nelle arti loquacissime della commentazione e dell'indovinamento. Niccolò Longobardo Gesuita visse molti anni nella Cina, e molta industria pose nella ricerca delle vere sentenze cinesi, e ne ordinò il loro sistema fisiologico in un libro intitolato *Momenta nonnulla de Religione Sinensium* (1). Secondo le interpretazioni di quest'uomo parlarano dunque e parlan pur anche quei letterati cinesi di questa guisa. — Dal niente non si fa niente. Esiste una prima, eterna, infinita, incorruttibile cagione di tutte le cose, la quale dee nominarsi *Li*, cioè ragione e fondamento di tutta la natura. Questa grande universale cagione non ha vita, nè intelligenza, nè autorità niuna; ma è pura, tranquilla, sottile, perspicua, senza corpo, senza figura, e può comprendersi col solo intelletto, come avviene delle cose spirituali; e sebbene non sia essa spirituale, non ha però qualità niuna degli elementi. Da questo *Li*, che può dirsi la materia prima del Caos, nacque il *Tai-Kie* ossia l'aria, che è la materia seconda, incorruttibile, ma alterabile per calore e per freddo, e della medesima natura e sostanza del *Li*. Per questo calore e per questo freddo misti insieme furono ge-

(1) Questo libro, fatto rarissimo, è stato ristampato per cura di Crist. Kortolt, e inserito nella sua Raccolta delle Lettere e osservazioni Leibniziane.

nerate le acque, i fuochi, i cieli, le terre e tutte le cose, e ciò fu fatto per fortuito concorso delle cagioni primarie, non per consiglio e per destinazione veruna. Tutto questo complesso è una sola e medesima sostanza, che per modificazioni diverse genera le varie forme delle cose. Dal *Li* origine universale scaturiscono le virtù e gli elementi, e da questo fonte quelle nature che si dicono corpi e quelle che si dicono spiriti, e i morali e fisici abiti discendono; e il *Li* è l'essenza di tutto e l'universalissima sostanza. Dopo certi giri di anni avrà fine quest'ordine; le ruine si rifonderanno nel loro principio, il *Li* si svolgerà in nuovi ordini; e queste dissoluzioni e queste rinnovazioni si aggireranno in periodi infiniti. Tutto morrà un giorno: il solo *Li* è immortale. — Così il dotto Longobardo con l'autorità de' filosofici libri della Cina e con le testimonianze di coltissimi mandarini compose il letterato sistema cinese (1). Ma il più dotto Leibnitz con quel suo ingegno sistematico biasimò come troppo ardite e scolastiche le interpretazioni del Longobardo, e ritrovò nel *Li* e nel *Tai-Kie* de' Cinesi una prima Cagione intelligente, origine e signora delle cose, e così intese a prestar sentimenti ortodossi alla letteratura cinese, e liberarla dall'Ateismo (2). Molti furono persuasi di questa egregia volontà, per cui la parte più nobile di una tanta nazione era assoluta dalla maggiore di tutte le colpe. Altri però sebbene si dolgano un poco del Longobardo per le aristoteliche nozioni onde vestì il sistema cinese, e neghino che il *Li* sia la materia prima scolastica, o la unica sostanza dello Spinoza voglion pure che, fatti i debiti paragoni, si trovino nel raccontato sistema ci-

(1) Carlo le Gobien (Hist. de l'Édit., ec.) e Trigaut (de Christ.-Exped. lib. I) dicono quasi il medesimo.
(2) Epistola ad Remondum.

nese tutti i lineamenti del sistema stoico, vale a dire il Caos animato, l'unica sostanza che in sè tutte le cose contiene, lo spirito indiviso dal mondo, la risoluzione di tutto nell'universale principio, ed altre tali stoiche fantasie, le quali se non sono un rigoroso Ateismo, certamente gli sono vicine (1). Ma io temo assai che contro queste spiegazioni del moderno sistema cinese non ritornino in gran parte quelle medesime difficoltà che empierono di oscurità e di pirronismo il sistema antico di quel popolo, siccome sopra abbiamo veduto. Io amo dunque meglio essere ignorante di queste cose, che accusare di empietà la parte più culta di una grandissima nazione con equivoci argomenti, e accrescer tanto sfrenatamente la turba degli Atei. Sebbene non mi piaccia la difesa che il Voltaire presta alla letteratura e al governo cinese, senza mai distinguere i tempi e le sette, e senza entrare nella sostanza de' sistemi che gli sono attribuiti e senza conoscer le vere opposizioni; pur mi piace ch'egli ci dica, quasi tutti gli editti cinesi che sono opere de' mandarini e de' letterati, ricordare ed onorare *un Essere supremo padre de' popoli, premiatore e punitore giustissimo, che ha posto tra l'uomo e lui una corrispondenza di preghiere e di benefizj, di peccati e di castighi* (2). Uomini che parlano questo magnifico linguagggio non dovrebbono essere condannati di Ateismo per un *Li* e un *Tai-Kie* e per altre equivoche voci interpretate a talento in una lingua in cui per insensibili varietà si possono esprimere moltissime idee. Pietro Bayle, con quella effrenata voglia di trovar gli Atei da per tutto, non avrebbe tanto velocemente accusata di Ateismo la

(1) J. Brucker l. c. § XXIII.
(2) Carlo le Gobien Préface de l'Hist. de l'Édit de l'Empereur de la Chine. Fr. di Voltaire Essai, ec.

Digitized by Google

dominante setta de' filosofi cinesi, se in vece di ascoltare senza esame le ardite interpretazioni d'un viaggiatore o due, avesse potuto ascoltare le nostre giuste e moderate dubitazioni (1); le quali non basteran certo a liberare affatto la Cina dalle sospizioni di ogni Ateismo, ma non bastano per sospendere i nostri giudizj. Questo temperato pirronismo può estendersi a miglior ragione nelle dottrine delle altre sette cinesi; imperciocchè i viaggiatori missionarj e mercatanti preser molta cura nella esposizione del sistema letterato della Cina; nell'esame delle altre sette furono palesemente negligenti, secondo che osservò lo scrittore inglese della *Religione de' Cinesi* (2). Per le narrazioni di questo autore e per altri riscontri si può vedere che le combriccole cinesi de' Bonzi, de' Bramini, de' seguaci di Foe e di Lilao sono un miscuglio e un tumulto d'indovinazioni, d'idolatrie, di frodi, di peccati, d'innumerabili follie, di molte empiezze e di poche verità degne di uomini ragionevoli. Il popolo cinese si divide e ondeggia tra le tenebre e i disordini di queste opinioni. Adora nel *Kang-ti*, nel *Li*, nel *Tyen* o il sommo Essere, o la materia o l'Anima del mondo; ovveramente pare che non intenda quello che dica e quello che faccia: ora colloca il primo Principio nel vuoto e nel nulla di Foe, e nell'annientamento pone la felicità e il supremo fine della vita: ora profonde le preghiere e gli onori a mostruosi idoli, e poi gli spezza e gli batte se non esaudiscono: ora vuol farsi immortale con l'ajuto della chimica o della magia; e disperando poi di questa immortalità, ne finge un'altra posta negli aggiramenti degli animi dopo morte vaganti dai

(1) P. Bayle Contin. des Pensées sur les Comètes § 113, e Reponse aux Questions d'un Provincial P. III, ch. II.
(2) Hist. des Voyages tom. XXIII, Par. I, ch. 5.

mandarini nei pappagalli, o dai Bramini nei cavalli di posta. Ma è vano fermarsi in questi errori troppo popolari, che non appartengono alla filosofia.

La fisica cinese è sembrata a molti affatto mediocre. E veramente dapprima i Cinesi nelle linee intere e rotte di Fojo vollero ritrovare quello che non vi era, e dissero in quegli enimmi insegnarsi, il *perfetto* e l'*imperfetto* essere due principj delle cose materiali, donde poi nascono quattro immagini, il *più perfetto*, il *meno imperfetto*, il *meno perfetto* e il *più imperfetto*, da cui escono il cielo, le acque, i monti, il fuoco, i tuoni, i venti, la terra (1). Orribile garbuglio! Aggiunsero poi che l'aria è la seconda materia; che il calore e il freddo uniti come maschio e femmina generarono l'acqua nel primo congresso, nel secondo il fuoco; che d'indi nacquero cinque elementi, l'acqua elemento boreale, il fuoco australe, il legno orientale, il metallo occidentale, la terra nel mezzo (2). Credo che se queste sono veramente sentenze di fisica cinese, bastano per conoscerne la imbecillità, senza accrescer più oltre questo fastidio. Chi amasse di nojarsi eruditamente, troverà un prodigio di libri in questo argomento. Fuori del naturale discorso non ebbero i Cinesi e non hanno logica alcuna, e non hanno altra geometria, se non quella che basta per misurar le lor terre, e non altra geografia, salvo che quella che può far lor conoscere mediocremente il loro impero; e si ride ancora della loro imperizia, onde tutte le regioni del mondo fuori della Cina ristringeano a sessantadue regni, che a caso disperdevano in mare, come tante isole, e le segnavan con nomi spregevoli e le popolavan di barbari e

(1) F. Couplet. l. c. V. E. Renaudot Diss. e T. Spizelio de Literatura Sinensi S. IX.
(2) N. Longobardo l. c. de Relig. Sin.

di mostri. I Greci, i Romani e noi abbiamo avuto un tempo questo medesimo ignorante disprezzo. I Missionarj gli trasser d'inganno. Mostrarono le nostre carte, e i geografi cinesi si meravigliarono di vedere la Cina sì piccola e sì confusa nella folla di tanti regni. L'ottica, la prospettiva, la statica e l'idrostatica, la macchina pneumatica, i termometri, gl'igrometri empierono di stupore la corte e i letterati, e fu sminuita la loro superbia (1). La notomia cinese è quasi niente, e la medicina, comechè ricercata e riverita per la solita necessità, è poca cosa. Tuttavolta raccontano bellissimi pronostici e guarigioni e fortune meravigliose (2). Ma nemmeno colà usano raccontar le disgrazie. Sopra le altre facoltà di cui abbiam ragionato, i Cinesi vantano dimestichezza grande con l'astronomia, che dicono di avere felicemente coltivata dalla fondazion dell'impero e in vicinanza del diluvio. E veramente è fama che abbiano osservate molte ecclissi dai nostri astronomi approvate, fuori di poche che si trovano errate; e affermano che i Cinesi conobbero la vera lunghezza dell'anno, e i mesi solari e lunari, e i movimenti de' pianeti e delle stelle fisse; e alcuni tra essi immaginarono la stabilità del sole; e quello che dee recar meraviglia, aveano segnate nelle lor carte le stelle istesse che sono invisibili agli occhi soli. Insomma un dotto astronomo conchiude che la istoria cinese può dimostrare come quelle genti han sempre conosciuto un gran numero di principj astronomici (3). Ma sapendosi poi che nella composizione del lor calendario, che

(1) N. Megalens Relat. de la Chine. De Halde Descript. de la Chine vol. II, p. 126. Hist. des Voyages tom. XXII, ch. XIV, § 2.
(2) Hist. des Voyages l. c. § 3.
(3) N. Souciet Observ. mathém. astron. et géograph. vol II, p. 17. Du Halde l. c. p. 128. Le Comte Mémoires p. 304.

per essi è un grandissimo affare, si riposavano nella impostura di un astronomo maomettano pieno d'ignoranza e d'errori bevuti dai buoni Cinesi tranquillamente, e scoperti dagli astronomi europei; possiamo e dobbiamo sminuire assai la gloria di quella tanta astronomia cinese (1).

Ma perciocchè le massime fortune sono nella Cina, siccome dovrebbono esser dovunque, le ricompense della morale e della politica, quindi i Cinesi rivolsero a queste facoltà tutti gli studj, e salirono ad inusitata eccellenza, a tal che gravissimi estimatori (2) affermarono che se noi vinciamo i Cinesi nella teoretica filosofia, essi vincon noi nella pratica, che è la vera scienza dell'uomo. Altri però non hanno per buone coteste gran pompe, sì perchè la morale cinese fu da interpreti ardimentosi raccolta da quei medesimi antichi libri classici che sopra abbiam veduti pieni di tanti inciampi e di tante dubbiezze; sì perchè i vezzeggiatori di quella morale in mille guise la lisciarono e la dipinsero con le fattezze europee, e mentre era distratta e sconnessa, la ricomposero in ordinato sistema (3); sì perchè ancora manifesta cosa è che nell'Etica cinese mancavan le pene e premj dopo la morte, e la religione vi era per nulla; senza i quali principj niuna morale può meritare le tante lodi di eccellenza e di perfezione (4). Avvertite queste cose, tutta la gran morale cinese, che è detta così antica come la lor monarchia, si volge intorno ai doveri de' padri e de' figliuoli, del principe e de' sudditi, del marito e della moglie, del primogenito e de' fratelli, e in

(1) Du Halde l. c. Hist. des Voyages l. c. § 1.
(2) G. G. Leibnitz. C. Wolfio. G. B. Bulfingero ll. cc., e altri.
(3) G. B. Bulfingero Specimen Doctrinae moral. vet. Sinen.
(4) G. L. Mosemio in Ethica Christ. Gli stessi Wolfio e Bulfingero consentono. J. Brucker l. c. § XXV.

fine degli amici. I libri di Confucio e degli altri filosofi cinesi versano quasi unicamente sopra questi uffizj. La paterna autorità, la riverenza e l'amore de' figliuoli verso i padri sono comandamenti gravissimi di questa morale. Un padre è sempre nella ragione accusando il figliuolo, e questi accusando il padre è sempre nel torto ed è riputato un mostro. *Chi soffrirà, se non può costui soffrire nemmeno suo padre?* dicono i dottori e le voci di tutta la Cina. Da questa sommessione ai padri di famiglia prende origine e vigore la ubbidienza ai principi che sono i padri della società. I doveri de' mariti, delle moglie, de' fratelli producono il buon ordine nelle famiglie private, e lo trasfondono nella famiglia comune de' cittadini. I doveri dell'amicizia, per cui ancora s'intende l'amore del genere umano, confermano la pubblica armonia, il riposo e la beatitudine della società e del principato (1). Per queste ordinazioni dicono che quel gran regno è simile ad una costumata famiglia. Altri credono assai tenui gl'influssi della morale cinese, e ridono di quell'aureo secolo, e trovano avarizie, durezze, tirannie, guerre e peccati nelle istorie di quella costumata famiglia (2). Ma vi sono vizj dove son uomini. Se la buona mercè di questi precetti ve n'ha di meno in quelle contrade che altrove, lodiam la cinese filosofia, e ascoltiamo ora alcuna delle sue vantate sentenze. Ad abbellire (dicono quegl'incomparabili maestri) e a perfezionare la ragionevol natura, è mestieri coltivare l'intelletto con la scienza di tutte le cose, per cui si distingue il bene dal male; disciplinare la volontà nell'amore della virtù e nell'odio del vizio e nel freno degli affetti;

(1) Oltre Domenico Navaretta e le Comte, V. Du Halde Descr. de la Chine tom. II.

(2) G. L. Mosemio e J. Brucker ll. cc.

componere le azioni secondo le regole dell'onesto e del decoro. Il popolo dee così essere ammaestrato, che quello il qual prima sa regger sè stesso, possa poi reggere la famiglia, e poi la città e i regni e l'impero medesimo. Colui è filosofo che in ogni libro e scienza è versato, e tutto esamina a norma della retta ragione. Dal cielo è infusa nell'uomo la ragionevol natura, e la conformità con lei è la regola delle opere. Unico principio del vivere è: quello che è da farsi, farlo davvero, e con tutto l'animo e tutte le forze. Grande è ancora quell'altro: non fare altrui quello che non vuoi a te fatto. Per discernere gli uomini uopo è esplorare le opere loro, i fini e gli studj. È disprezzo e ripudio di virtù distribuire altrui i precetti prima di applicargli a sè stesso. Niente si vuole operare che non possa divulgarsi, niente pensare di che non si voglia consapevole il cielo. Si abbracci la virtù per goderne, la quale virtù è posta nel mezzo; e chi lo trapassa è simile a chi non vi giunge. Il popolo è da persuadersi con gli esempj piuttosto che coi precetti: il savio è severo censore, testimonio, accusatore e giudice di sè stesso. La prigrizia egualmente e l'inconsiderate celerità sono in nimicizia con la virtù. La carità è un'affezione dell'animo, costante e consentanea alla ragione; onde abbracciamo gli uomini di tutta la terra, e nelle loro fortune e nelle avversità riceviamo le medesime impressioni. Colui solo ch'è buono può sicuramente amar gli uomini e sicuramente odiarli. I benefizj sono da compensarsi coi benefizj, le ingiurie e gli odj con la rettitudine e con la giustizia. Lo studioso della sapienza e della virtù usa questi risguardi: la perspicacia nel vedere, la forza dell'udito nell'ascoltare, la serena placidezza nell'abito del volto, la gravità nella positura del corpo, la fede e la ve-

racità nel parlare, la diligenza nelle opere, il consiglio nelle dubbiezze, nell'ira e nella vendetta la considerazion degl'incomodi. — Da questo breve saggio della morale cinese, raccolto, ordinato ed accarezzato da amanti perduti di quella filosofia (1), si può esaminare se sia giusto l'avviso di tale che giudicò essere stoltezza di alcuni grandissima ammirar quelle pellegrine sentenze e disprezzar le domestiche; imperocchè i nostri fanciulli molto più vere e solide sentenze san di morale, che tutte le scuole di Confucio e tutte le accademie della Cina (2). Io reputo verissimo questo giudizio in riguardo della nostra morale teologia purgata dagli arbitrj de' Casuisti. Ma in quanto alla morale filosofia io non ho fatti per ora i debiti confronti, nè amo di farli. Dico io solamente che dei sovraccennati precetti cinesi, altri ve n'ha che sono chiari e vulgari, altri oscuri e simili agli enimmi, altri anche puerili. Le idee di ragione, di virtù e di vizio, di onesto, di decoro, di rettitudine, di perfezione, sono assai vaghe ed incerte; ed io temo che vi entri gran parte di cinese nazionalità, e son poi quasi certo che non vi entra per niente la divina autorità, senza cui la morale potrà parer bella, ma non potrà mai essere nè stabile nè buona. Se l'ardimentoso autore della *Filosofia della Istoria* avesse rivolto l'animo a quanto finora abbiam ragionato, certo che non avrebbe scritto inconsideratamente, il sistema della religione cinese essere semplice, sapiente, augusto, libero dalla superstizione e dalla barbarie e dalla novità e dalle dispute, e i Cinesi per questo superare tutte le nazioni del mondo. Io non vedo altro in quest'uomo che furiosa abbondanza di au-

(1) G. B. Bulfingero l. c. V. J. Brucker l. c.
(2) G. F. Buddeo De Spinozismo ante Spinozam § XXII.

dacia, e povertà indicibile di notizie avverate e di prove (1).

La filosofia giaponese ebbe le origini istesse e le verità e gli errori e le tenebre medesime della cinese. I Giaponesi, vantatori più che altri di eterne antichità, salgono in compagnia delle favole fino ai loro Dei Mikotti figliuoli del Caos, e scorrono per secoli immensi oltre i limiti della nostra cronologia. Si reputano anch'essi ad onore che *Fojo* gli togliesse dalla vita salvatica e ferina, e li dirozzasse con le leggi e con l'arti, e li guidasse ad umanità; nel che molto è da meravigliarsi, che in tanta vecchiezza di tempi e nel governo degl'Iddii non giungessero a liberarsi dalla brutalità. Hanno essi pur anche il loro *Foe* o *Zeckia*, che dicono *Xaka* o *Siaka:* hanno il lor *Lilaokiun* che nominano *Roosi:* hanno il loro Confucio sotto il nome di *Koosi*, e l'onorano fin con gli altari (2). Per le quali cose, comechè nel Giapone vi abbia di molte sette, e quella isola sia mirabilmente tollerante di ogni religione; tre sette però si sono innalzate a maggiore fortuna. La prima è detta *Sinto*, la quale somiglia un poco l'Epicureismo; imperocchè i seguaci di lei rilegano il sommo Nume nell'altissimo cielo e altri minori Iddii nelle rimote stelle, e a quello e a questo negano la procurazione delle troppo lontane cose degli uomini, nè turbano con preghiere e con sacrificj le oziose divinità. Invocan però altri Iddii vicini e perfetti alle lor terre, che fingon potenti su gli elementi, e signori della felicità e della miseria. Con questo culto pensano di purgar l'animo e ottener premio nella futura vita, di cui pare che alcuna imperfetta idea abbiano, nella quale però non

(1) Philosophie de l'Hist. ch. XVIII.

(2) Engelberto Kemfero Hist. naturelle, civile et ecclesiastique de l'Empire du Japon.

metton cura. Gl'imperadori giaponesi poichè son morti entran tutti nella folla di questi Iddii terrestri. Il nuovo imperadore ha diritto di concedere e poi di riceveré l'apoteosi. Questa teologia del *Sinto* (dice Engelberto Kemfero raccoglitor diligente di queste notizie) è un involto di stranezze mostruose, in guisa che non si saprebbe comprendere come abbia potuto fiorire per tanta età, se non si vedesse che la sua connessione con l'interesse de' regnanti è stato il fondamento della sua stabilità. È però opinione che sotto queste politiche inezie si nascondesse un arcano impenetrabile ai profani, il qual era di questa ragione: *Nel principio dello sviluppamento delle cose il Caos nuotava come i pesci nell'acqua. Dal Caos uscì cosa somigliante ad una spina atta al movimento e alla trasformazione. Questa divenne un'anima o uno spirito nominato Kunitokodatisno Mikotto* (1). Taluno intende sotto questo grifo il materialismo e la trasmigrazione. Io confesso di non intender quasi nulla. Solamente vedo in questo *Sinto* alcuna similitudine con la scuola cinese di Lilaokiun (2). La seconda setta, che corteggiata dai Bonzi e dal popolo fiorisce con applauso nel Giapone, è detta de' Budosoisti ossia de' seguaci di Budda, nominato anche *Xaka* e *Fotoke*, e non è diversa per niente nella popolare e nell'arcana sostanza dalla dottrina del Budda indiano, di cui sopra abbiam detto (3). La

(1) E. Kemfero, t. II, p. 8, reca le parole giaponesi prese dal libro intitolato *Odaiki*. Si possono trascrivere per inutile curiosità: *Kaitakuno fasime desjusio Fuso Tatojaba jujono sui sôni ukunga gerosi Tantfiino utsijni Itsi but su Weo Icosesa Katats Igneo gososi fenquas stefin to nar Kunitokodatisno Mikotto to goos.*

(2) J. Brucker de Phil. Japon. § VI.

(3) E. Kemfero l. c. p. 70. Epist. Japonica Jesuit. lib. III. Pietro Bayle art. *Japon*, uol. C, D.

terza setta, secondo il medesimo Kemfero, è de' *Sindosivisti* o de' filosofi, la quale si vuol nata da Confucio e tragittata nel Giapone da Moosi filosofo confuciano, e promulgata con quattro libri che tuttavia sono in grandissima autorità. Confrontata la morale di questa scuola con quella del Filosofo cinese, si è creduto di vedere tra esse una perfetta similitudine, la quale però, siccome io avviso, non può già rivenirsi del pari nella loro naturale teologia. Perchè se a Confucio piacque di tacere delle cose invisibili, non pare che il silenzio sia piaciuto a questi altri. Parlarono essi adunque col Kemfero, e molto risolutamente dissero, il loro sistema essere che un'Anima del mondo universalmente diffusa avvivi ogni cosa, e in sè riceva le anime separate dai corpi, come il mare riceve i fiumi; che a quest'Anima sien da concedersi gli attributi della Divinità; che il mondo è eterno, ed è ben governato da quella universale Anima, ma non fatto da lei; che il cielo e la terra sono i principj, l'uno attivo, l'altro passivo, dell'universo. Questo è il sistema giaponese, se vogliam pure supponere che così abbiano parlato quei filosofi, e così parlino tutti, e Kemfero gli abbia intesi perfettamente; delle quali novelle io avrei gran voglia di dubitare. È piaciuto ad altri distinguere le dottrine giaponesi in due classi: l'una di quei che si fermano alle apparenze, l'altra di quei che vanno alla realità e alla verità (1). I primi insegnano i premj e le pene della vita futura, ma la corrompon con favole, e dicono che gli osservatori delle leggi di Fotoke saranno da lui trasformati nell'altra vita, e avranno trentadue figure e ottanta qualità, per cui vivran molto contenti; che le donne ubbidienti a quelle leggi saranno cangiate in uomi-

(1) Antonio Possevino Bibliotheca seler. lib. X, cap. 2.

ni, perciocchè essendo immonde e detestabili, non potrebbono aver luogo nel premio; che i trasgressori saranno puniti con sei generi di pene eterne. I Bonzi comechè raccolgano buon frutto da queste fantasie, confessan pure talvolta che questa è religione da popolo. Ma i seguaci della realità tengono altra via: mescono insieme l'Epicureismo e lo Spinozismo, e mostran con questo di seguir veramente assai bene le realità (1). Io però temo che essendo grandissime le passioni e gli ardimenti de' viaggiatori, de' commentatori e de' predicanti, non sia necessario, siccome per noi si è fatto nella Cina, correggere con molto pirronismo i sistemi e i fantasmi attribuiti al Giapone. Gli è verisimile che le nostre navi ci portino da quei lidi più ricchezze che verità.

CAPITOLO X.

Della Filosofia degli antichi Arabi e de' Fenici.

I Greci o tacquero della filosofia antica degli Arabi, o li rilegarono tra gl'ineruditi e tra i barbari. Gli arabi scrittori medesimi consentono, le età di Arabia, prima di Macometto, essere età d'ignoranza, e il cielo aver negato a quelle età ingegni idonei agli studj della filosofia (2). Ma alla mancanza di buoni monumenti e a queste incomode confessioni si è voluto riparare con erudite conghietture. È stato dunque detto che gli Arabi furono discendenti di Abramo, il qual valse in filosofia grandemente; che Mosè fuggitivo dall'Egitto si adagiò a filosofare in Arabia; che Giobbe fu celebre tra gli

(1) A. Possevino l. c. P. Bayle l. c.
(2) Enrico Ursino de Zoroastre sect. VI. Abulfarajo Dinast. IX, presso E. Pocock Specim. Hist. Arab. p. 2.

Digitized by Google

arabi sapienti; che la regina Sabea, sapientissima non tra le donne (perocchè sarebbe vituperio, non lode), ma tra gli uomini di que' tempi, venne dall'Arabia a filosofare con Salomone; che Pitagora ne' suoi viaggi filosofici viaggiò tra gli Arabi, e apprese le significazioni del volo e del garrir degli uccelli; che i tre Magi, valenti in astronomia e cari al cielo, vennero dalle accademie di Arabia; e stando così queste cose, l'Arabia dovette essere terra piena di filosofia (1). — Ma tutti questi faticosi giuochi eruditi sono rifiutati dalla severa censura de' critici (2). Onde gli amici dell'araba filosofia, lasciate da parte quelle troppo disputate narrazioni, si raccomandano alla tanto famosa scuola de' Sabei o de' Zabj, ne' quali ripongono la filosofia e la gloria dell'antica Arabia. Gli è ben vero che niuno mai seppe le vere origini e i tempi di questa scuola, e niuno, fosse Greco o fosse Latino o d'altra gente, parlò di lei prima dell'Alcorano: onde taluno ha creduto questi Sabei o Zabj non esser più antichi di Macometto (3); laddove altri, niente mossi da questo silenzio, ascoltano gli Arabi e i Rabbini, che le origini de' Sabei estendono fino alla torre di Babelle e ai nipoti di Noè e anche di Adamo. E frattanto del nome, della origine, della età, della estensione di questa setta disputarono e scrissero uomini chiarissimi, e dopo sommi sforzi d'ingegno, di dottrina e d'indovinazioni, furono stretti a lasciare così confuse le cose, come le aveano trovate (4). Noi evi-

(1) G. Pietro de Ludewig Diss. de Hist. Phil. rat. apud Turcas.
(2) V. J. Brucker de Phil. vet. Arab. § III et IV.
(3) J. Brucker l. c. § VI.
(4) E. Pocock not. in Specimen Hist. Arab. Gio. Enrico Ottingero Hist. Orient. lib. I, cap. 8. G. Seldeno de Jure naturae et gentium juxta disc. Hebraeor. lib. II, cap. 8. P. D. Uezio Dem. Evan. Prop. IX. Giovanni Spencero de Legibus Hebr. ritual. l. II, c. I. T. Hyde Hist. vet. Persar. cap. 3. G. F. Buddeo Hist. Eccl. V. T. Par. I, sect. III, § 22.

terem queste tenebre, e direm solamente che distinguendosi i Sabei dai Zabj, si potrebbe vedere alcuna tenue luce. I primi erano certamente un popolo antichissimo d'Arabia; e siccome è scritto (1) che vi erano Maghi, anzi pure il golfo de' Maghi in quelle terre; pare che vi potessero essere antiche scuole sabee erudite per avventura ne' principj de' Maghi persiani e caldei, che furon maestri assai riveriti nell'Asia. I secondi debbono essere contemporanei a Macometto, il quale fu il primo a nominar questi Zabj (2). Le loro dottrine, lasciando da parte i culti, i riti, i digiuni e le inette idolatrie, nelle quali alcuni scrittori furono inutilmente accurati (3), potrebbono ridursi a questi principj, se vuolsi pure aver fede a Saristano, ad Abulfeda e a Maimonide, i quali possono essere ascoltati almeno, perchè sono soli in questa narrazione. Dicono dunque avere i Zabj insegnato un Dio uno nell'essenza e moltiplice per le distribuzioni di sestesso nei pianeti, nelle stelle, negli uomini; quindi i corpi celesti essere viventi e animati, e Dii e governatori del mondo inferiore, e meritevoli di adorazione; ma il Dio supremo essere signor de' signori: gli uomini aver bisogno di mediatori visibili, e questi esser le stelle, o i loro simulacri riempiuti dalla Divinità: essere anche da adorarsi e rendersi benevoli i Demonj: doversi osservare l'orto, l'occaso, i domicilj, le congiunzioni degli astri, donde i talismani, gl'incantamenti e altre astrologiche meraviglie prendono autorità (4): nelle quali dottrine;

(1) Plinio lib. XXX, cap. I. Ptolomeo presso T. Stanlejo De Sabaeor. Phil. cap. 2.

(2) G. E. Ottingero lib. c. p. 169. J. Brucker l. c.

(3) T. Stanlejo l. c. cap. 4.

(4) Saristano e Abulfeda presso E. Pocock l. c. Maimonide *Moreh Nebhoc* P. III, c. 19.

così come sono inviluppate, si sente qualche sapore delle teorie e delle pratiche caldee e persiane. L'autore sensatissimo della *Filosofia della Istoria* dice che questi arabi errori sono la *religione più naturale e più semplice di tutte;* il che dicendo, mostra quasi non voler conoscere nè la religione nè l'errore (1). Della morale araba niente sappiamo altro, salvochè insegnava la vita futura e certa immortalità, e contenea alquanti assiomi di morale comune, dissipati però e senza niuna connessione di sistema. I poeti arabi si esercitarono ad abbellire questi assiomi a loro maniera. Ma sopra tutti fu celebre Lokmanno, scrittore di favole morali simili a quelle di Esopo (2), onde fu da molti creduto Esopo medesimo. Ambidue furono servi, ebbero grande il ventre e la gola vorace e l'ingegno elegante, e dissero spesso le medesime sentenze e quasi le istesse parole, e furon dunque ambidue il medesimo uomo, conchiudono scrittori dottissimi (3). Altri voglion Lokmanno antico come Davide, e altri sieguono altre tradizioni, e non consentono alle prove allegate, da cui non è veramente gran colpa dissentire (4). Frattanto pendono dubbiose le sorti di Lokmanno e di Esopo, e riman certo questo solo, che ambidue sono moralisti da fanciulli. Ma noi avremo materia migliore di ragionare dell'araba erudizione, quando sarem giunti alla istoria della Filosofia Maomettana.

I Fenici, non molto lontani dall'Arabia, furon detti ne' primi tempi Cananei, che s'interpreta *Mercatanti,* e furono un'antichissima e nobilissima nazio-

(1) Philos. de l'Hist. ch. XV.

(2) Tommaso Erpenio pubblicò una versione latina di queste Favole con note.

(3) D. Uezio Des Romans. Agostino Pfeifer Critic. S. cap. 16. C. A. Eumanno Acta Phil. vol. II, p. 278; e altri.

(4) B. Herbelot Bibli. Orient. v. *Lokmann.* G. E. Ottingero Hist. Orient. lib. I, cap. 3. G. A. Fabrizio Bibliot. Graec. vol. I.

ne, la quale mercantando e navigando, e scoprendo nuove terre, e fondando colonie, e insegnando anche le lettere e l'umanità ai Barbari, acquistò ricchezze e potenza e salì a somma celebrità nell'antica istoria, in cui si vede che mentre gli Egiziani guardavano il mare come un Dio malvagio, e gl'Indiani lo toccavano appena con qualche legnetto per amore de' pesci, e i Caldei esploravan le stelle per la divinazione, i Fenici allora fabbricavan navi con gli alberi del Libano, solcavano il Mediterraneo, l'Oceano; trafficavano le lor tele, i veli, le stoffe, i vetri, i metalli lavorati, e i panni e le porpore di Tiro; popolavan Cadice e Cartagine, visitavano e ingentilivan la Grecia, faceano il giro dell'Africa, scoprivano l'Inghilterra, e, come alcuni dissero, anche l'America (1). Ora è stato creduto che un popolo così vigilante e ingegnoso non potesse starsi senza la gloria delle lettere e della filosofia; e quindi gli attribuiscono la invenzion de' caratteri, e la scienza delle stelle, e gli studj de' numeri e delle proporzioni, e le navali e belliche arti; e vogliono che Pitagora, il quale oggimai è divenuto un argomento di filosofia per quei paesi ove viaggiò, navigasse anche ai lidi fenicj per caricar la sua barca di quelle merci scientifiche (2). È stato però creduto da altri che i traffici e le navigazioni medesime de' Fenici provino la corta loro filosofia; perciocchè i viaggiatori, i mercatanti, i navigatori sempre agitati in una vita inquieta e poco idonea alle

(1) Ezechiele cap. XXVI, XXVIII. Erodoto lib. IV, 42. Strabone lib. III e XVI. Pomponio Mela lib. I, cap. 12. Dionisio Perieget V, 907, 908. Diodoro Sic. lib. V. Luciano in Toxari. S. Bochart Phaleg. lib. III e IV, et Canaan lib. I. D. Uezio Hist. du Commerce pag. 65. G. F. Buddeo Hist. Eccl. Per. II, sec. II, § XVII. A. Goguet Orig. des Loix tom. I, lib. IV, cap. 2, art. 1; tom. II, lib. IV, cap. 2; e tom. III, lib. IV, cap. 2.

(2) Plinio l. V, c. 12. Porfirio de Vita Pythag. Strabone l. XVI.

riposate speculazioni, come poi giungono alle lor case, o si rivolgono all'ozio, che dee parer loro assai dolce, o pensano a nuove spedizioni e ad infiniti guadagni; onde la filosofia par che non entri in questo genere di vita, e che non abbia a concedersi ai Fenici altro, fuorchè la scienza de' negoziatori e de' marinai (1). Ma gl'Inglesi e gli Olandesi somigliano assai i Fenici, e sappiam pure che non tutti sono poi marinai, e la filosofia governa quegli uomini, e governa le navigazioni e i traffici medesimi. Oltre a ciò vediamo in molte pregiate memorie la fama e la gloria di Mosco, di Cadmo, di Sanconiatone, chiarissimi uomini fenicj, de' quali è bene raccontare alcuna cosa, se sapremo pur vincere le antiche tenebre che li circondano.

I nostri laboriosi eruditi, innamorati delle singolarità, hanno desiderato di provare che Mosco sia Mosè, e non hanno potuto (2). Di uno avrebbon voluto farne due, e sono stati contraddetti (3). Hanno studiato di accrescere le oscurità, e in questo son benissimo riusciti. Imperocchè per testimonianza di molti parea fermato che Mosco fosse nato a Sidone innanzi la guerra di Troja, e fosse fisiologo ed istorico delle Fenicia nobilissimo, e inventore del sistema degli Atomi (4). Ma incominciarono ad opporre che il solo Possidonio racconta quella invenzione del sistema atomistico; ch'egli è troppo rimoto dai tempi di Mosco; che non si sa donde prendesse quella tradizione; che per confessione di

(1) J. Brucker de Phil. Phoenicum § 1.

(2) E. Dikinson Phys. vetus et vera cap. 2. G. Seldeno de J. N. G. Sec. disc. Hebr. lib. I, c. 2. D. Uezio Dem. Evan. prop. IV.

(3) S. Bochart nel Phaleg. Vossio de Hist. Graec. Isacco Casaubono n. in Athenaeum; e altri.

(4) Possidonio in Physico opere V. D. Laerzio lib. VIII, s. 140. Strabone lib. XVI. Sesto Empirico adv. Phys. lib. I. Giamblico Vita Pythagorae cap. 3.

Cicerone e di Sesto Empirico e di Strabone alcuna volta favoleggia; che molti antichi scrittori attribuiscono il primo ritrovamento degli atomi a Democrito e a Leucippo; che questo sistema sente il greco ingegno e non la semplicità e la nudità della filosofia barbarica; che nella fenicia filosofia di Sanconiatone parlandosi pure dell'origine delle cose, niente si parla di questi atomi: onde conchiudono, Possidonio essere stato o negligente, o invidioso alla gloria di Leucippo e di Democrito (1). — Goffredo Oleario rispose a queste opposizioni, e non parve che soddisfacesse. Io non dirò questo, ma dirò che si potrebbe forse rispondere e soddisfare. Tentiamo brevemente questa tanta opera. Perchè Possidonio è solo e lontano dai tempi di Mosco, io non vedo come non abbia potuto dire una verità anche così solo e così lontano. Se non accettiamo questa possibilità, faremo grande ruina di verità anche gravissime che hanno un solo mallevadore. E il medesimo avverrebbe di molte altre affermate da qualche autore, senza che si sappia donde le togliesse. È un detto ricevuto da molti, che gli storici non sono tenuti a citare; ed è un altro detto forse più vero, che non dee condannarsi come favoleggiatore perpetuo chi favoleggiò una volta o due. Coloro che dicon Democrito e Leucippo primi maestri degli atomi, possono agiatamente interpretarsi che quei due ne furono i primi solamente tra i Greci, e in tal guisa si può componere la fede di Possidonio e la loro. È giusto usar queste cortesi maniere quando si possa, e salvare dall'impostura un grave scrittore, che era poi anche stoico e amico tanto grande della virtù e della onestà. Ma

(1) T. Burnet Archeolog. Phil. lib. I, cap. 6. P. Bayle Dict. art. *Leucippe*. J. Brucker l. c. § III.

soggiungono: Il sistema atomistico non sente l'ingegno barbarico. — Si può rispondere che Mosco e i Fenici più che le altre scuole si saranno scostate da quel barbarismo, e che la parola *atomo* non fa già un sistema; e se lo fa, io non vedo che alla sottigliezza e sublimità sua non abbian potuto salire in qualche parte anche i Barbari. Han pure gli Orientali, senza violare la loro barbarie, insegnata l'Anima del mondo e la metempsicosi, che la Grecia trasformò poi in sottili e sublimi sistemi. In fine che Sanconiatone non abbia parlato di atomi, può essere avvenuto o perchè gli atomi non gli piacessero, o perchè solamente piccioli frammenti suoi son giunti fino a noi, o per altre cagioni, senza bisogno alcuno di accusare di negligenza, d'invidia, d'impostura un valentuomo che addottrinò molti, e si studiò di non ingannare niuno. Non ostanti adunque quelle così copiose obbiezioni, il sistema degli atomi potrebb'essere antico come Mosco.

Cadmo, secondo la migliore opinione, fu un altro Fenicio (1) coetaneo di Mosè o di Giosuè (2), e venne in gran fama non tanto per gli uomini armati ch'egli fece nascer nella Beozia, quanto per la fabbrica e per lo governo di Tebe, e per le arti e la religione e per le lettere fenicie recate in Grecia (3), e per le cento città, se è pur vero, edificate nell'Africa (4). Queste poche novelle si sanno di Cadmo con qualche luce d'istoria; il rimanente è favola. Le sue dottrine filosofiche sono smarrite

(1) S. Bochart Canaan lib. I, c. 18 e 19. G. F. Buddeo Hist. Eccl. Per. II, sec. II, § 18. G. Marsamo (Canon. Chro. Ægypt. saeculo IX) lo vorrebbe Egiziano.

(2) Vedi i cit. autori, e Fed. Spanemio Hist. Eccl. V T. p. 340; N. Alessand. H. Ecc. V. T. Æta. IV, cap. 8.

(3) Erodoto lib. V, c. 58, 59. Diodoro Sic. lib. III. Tacito libro XI, cap. 14. Plinio lib. VII, cap. 56.

(4) Nonno Dionysiacorum lib. XIII.

nel bujo delle allegorie e de' tempi. Ma Sanconiatone, il maggior de' Fenici, è ben corredato da più copiose erudizioni. Egli fiorì intorno ai tempi della guerra di Troja, e con molta fede e diligenza scrisse della teologia e della istoria antica in lingua fenicia, estendendola fino alle prime origini del mondo, e compose una sua Cosmogonia, che a parere di alcuni essendo dissimile, a parere di altri simile a quella di Mosè, fu riputata un prezioso monumento, e venne a somma celebrità. Delle scritture fenicie di Sanconiatone niuna ora esiste. Un tal Filone da Biblo, siccome una certa fama racconta, al tempo di Adriano la traslatò in greco, e all'uso de' traduttori lodò grandemente l'autore e l'opera: ma questa versione è pure perduta. Porfirio lodò anch'egli Sanconiatone ampiamente. Eusebio di Cesarea inserì nella sua *Preparazione Evangelica* (1) queste testimonianze di lode e insieme un lungo frammento dell'Autore fenicio secondo la version di Filone. La testimonianza di Porfirio è anche riferita da Teodoreto (2). Ora qui è dove le esercitazioni critiche incominciano. Altri ebbero per buone quelle lodi e per legittimo quel frammento (3); altri lo gettarono tra le imposture, mille argomenti movendo contro la fede di Filone e di Porfirio (4). La lite è inviluppata e lunga, e la noja l'accompagna. Io dirò solamente che il silenzio di tutti gli scrittori prima di Filone porge un argomento ne-

(1) Lib. I, cap. 9.

(2) De curandis Graecorum affectionibus serm. II.

(3) Oltre G. Marsamo e Riccardo Cumberland e M. la Croze e Atanasio Kircker, si vedano Samuele Bochart Canaan libro II, c. 17; D. Uezio Dem. Evang. Prop. IV; M. Fourmont Refl. sur l'Hist. des anc. Peuples; A. Geguet Diss. sur Sanconiaton.

(4) A. Ursino de Zoroastro Trismegisto et Sanconiatone Exerc. III. Eduardo Stillingfleet Orig. S. lib. I, c. 2. Ant. Vandale Diss. Enrici Dodwel in duabus Ep.

gativo di gran forza. È possibile che di un tanto uomo, qual era Sanconiatone, tutti tacessero, e Filone solo nell'età di Adriano sapesse parlarne? Non vedo che niuno abbia tolto il grave incomodo di questo silenzio. L'egregio Antonio Goguet, che scrisse recentemente su questo argomento una dotta dissertazione in cui liberò Sanconiatone da molte taccie, non prese pensiero di liberarlo dalle ingiurie di quest'antica taciturnità. Ora mettendo da parte le contese, e dietro l'opinione di sommi uomini volendo supporre così per un poco sinceri i frammenti fenicj, noi raccoglieremo che secondo quella filosofia uno *Spirito di aere tenebroso e un Caos torbido e involto di caligine* furono *due principj infiniti* dell'Universo, e *ignoranti de' loro fini.* Allorchè in quello Spirito arse *l'amore de' proprj principj,* ne avvenne mescolamento, e la congiunzione fu nominata *Cupidine,* da cui nacquer le cose. Lo Spirito non conobbe la sua generazione. Nacque *Mot*, che altri dissero essere il limo, altri la putredine dell'acquoso mescolamento: di qui i viventi privi di senso, da cui vennero gli animali intelligenti in figura di uova. Dopo *Mot* si accesero il sole e le stelle; l'aria, la terra, il mare ebber lume e calore. Nacquero i venti e le nuvole e cadder le pioggie, le quali tornando poi nell'aria mossero i tuoni e le folgori col loro conflitto. Al romore gli animali atterriti, maschi e femmine, nella terra e nel mare, usciron dal limo, come da un sonno. Così sta il torbido e scomposto sistema fenicio imputato a Sanconiatone. Ugo Grozio (1) e Radolfo Cudwort (2) lo assomigliarono alla cosmogonia di Mosè, perciocchè vider nell'una e nell'altra dottrina insegnarsi

(1) De veritate Relig. Christ. lib. I, § 16.
(2) System. intellect. cap. I, § 22.

lo *Spirito*, le *Tenebre*, il *Caos*, le *Acque*; il che se valesse, quasi tutte le cosmogonie somiglierebbono. Altri vi ritrovarono il sistema atomistico con poca fortuna (1); altri una meccanica Anima del mondo con qualche maggiore verisimiglianza (2). A noi pare, quando attentamente si guardi, che quel grossolano sistema, se merita pur questo nome, escluda ogni Divinità, e tutto si riduca a forze meccaniche e a stupido materialismo. Quello *Spirito* non può essere Dio, perchè è *spirito di aria*, perchè è *infinito* com'è il *Caos*, perchè *ignora i suoi fini e i suoi effetti*, e non per ragione e per consiglio, ma per cieco fato si governa. — Se tal era la dottrina di Sanconiatone e de' Fenici, io niente curo che siesi smarrita, e mi sdegno con gli eruditi che tanto affanno abbian preso per restaurarla. Ma certo non so rimovermi dal sospetto che nel raccontato sistema vi sieno le immaginazioni di Filone e di Porfirio, anzichè le opinioni avverate, della Fenicia; e se così fosse, quelle finte dottrine non meriterebbono attenzione veruna. La sola antichità grandissima potea lusingare le nostre ricerche. L'intrepido Autore della *Filosofia della Istoria* esercitandosi a sua maniera in questo argomento, vuole assai cose, senza persuadere la giustizia delle sue voglie nè a sestesso nè ad altri. Egli vuol dunque che non si possa seriamente negare la sincerità de' frammenti di Sanconiatone. Abbiamo già veduto se questa sia una voglia legittima. Vuole che gli Ebrei abbiano imparato a chiamar Dio *Jeova* dai Fenici, perchè questi nominavano Iddio *Jaho*, o piuttosto *Jevi*; vuole che abbian pure appreso l'*Eloim*, altro nome di Dio dai Fenici medesimi che usavano i nomi *El*

(1) G. Oelario Diss. II. De Phil. Heracliti § II.

(2) R. Cumberland Revier. Of the Cosmogonia of Sanchoniaton. G. L. Mosemio Diss. de Creat. ex nihilo § 26.

ed *Eloa;* vuole che prendesser dall'istessa gente l'*Adonai,* perchè gli Ebrei lungo tempo usaron la lingua de' Fenici; vuole che l'antichissima cosmogonia fenicia, la quale abbiam veduto essere un cieco materialismo, abbia dato l'origine alle altre cosmogonie meno antiche, e quindi all'ebraica, secondo lui più recente della fenicia. E così con queste tante sue voglie e con queste insipide etimologie, che egli medesimo deride negli altri, e con queste profane baldanze vorrebbe togliere agli Ebrei i nativi nomi e la sostanza di Dio, concedendo lor solamente i nomi fenicj, che significavan Materia e Caos, e la cosmogonia di Sanconiatone che rilegava ogni Divinità (1). — Questi sono i libriccini che si leggon con tanto furore e con niuno esame dai nostri sfaccendati. Io desidero che qui si usi un avvertimento, il quale appresso verrà meglio dichiarato con esempj più chiari. I Fenici verisimilmente praticarono il metodo arcano, sì perchè molto appresero dall'Egitto, ove le dottrine sacre ed ascose erano in uso; sì perchè sappiamo che Cadmo portò in Grecia certi misterj che erano i nascondigli delle dottrine arcane (2). Il perchè si vuol qui distinguere la dottrina segreta fenicia dalla pubblica, e guardarsi bene dal pensare che conoscendosi questa, sia perfettamente conosciuta ancora quell'altra. Ragioneremo distintamente di queste cose nel Capitolo XII, ove io credo che si potrà veder qualche lume per l'interno sistema fenicio.

(1) Philosoph. de l'Hist. ch. XIII.
(2) Diodoro Siculo lib. I et IV. V. G. F. Buddeo Hist. Eccl. Per. II, sec. 2, § 18.

CAPITOLO XI.

Della Filosofia degli Sciti, de' Traci, de' Celti, degli Etruschi e de' primi Romani.

Sembra nel vero assai strana e ripugnante la maniera di pensare de' Greci e de' Romani, i quali, fosse orgoglioso amor di sestessi, fosse abbietta opinione degli altri, affermarono, tutti i popoli essere barbari, essi soli sapienti; e la Grecia e il Lazio essere tutto, il resto della terra essere niente. Ma poi quasi dimentichi di queste arroganze, quando alcuna volta ebbero a parlare di popoli più selvaggi e feroci degli altri, li sollevarono dalla barbarie alla gloria della innocenza e della vera virtù, e gli dissero più giusti di tutte le genti e di sè stessi. Questa inusitata grazia fecero massimamente agli Sciti; e nel mentre che affliggevano con accusazioni di barbarie la Caldea, la Persia, l'India, l'Egitto, attestavano che quei vagabondi abitatori di terre incolte, pascendo gli armenti e portando le lor case su i giumenti e su i carri, seguivano la giustizia, la sobrietà, la continenza, la perfezion de' costumi; che con la scorta della natura meglio conseguivan quello a cui i Greci con tutte le prolisse dottrine de' sapienti e coi precetti de' filosofi non sapevano giungere; che superavano le usanze cittadine con la loro salvatichezza; che dalla ignoranza de' vizj raccoglievano utilità più che le genti colte dalla cognizione delle virtù; e che in fine sapean tenere orazioni gravissime di morale e politica filosofia contro Alessandro e contro gli altri assassini del mondo (1). Ma

(1) Erodoto lib. IV. Strabone lib. VII. Arriano lib. IV. Luciano in Toxari. Curzio lib. VII. Orazio.

mentre io guardo gli Sciti opprimere tante terre col peso di guerre ingiuste e crudeli, e trucidare i prigionieri, e offerir vittime umane a Numi mal conosciuti e peggio adorati, e avvolgersi in altre maniere di fierezza e d'inumanità, io temo forte che quelle tanto amplificate laudazioni niente provino altro, senonchè gli scrittori di esse presumevano in retorica. Tuttavolta quei filosofi sciti e geti e traci che visitaron la Grecia, e vi ottennero accoglienza bellissima e ammirazione, possono essere indizj che dalle contrade Iperboree e dai monti Rifei la filosofia non era poi affatto sbandita. Potrebbono ancora essere indizj che la greca sapienza era meno sapiente della scitica barbarie. Ma lasciamo questi confronti, che potrebbono offendere gli studiosi della grammatica greca.

Abari, sacerdote di Apollo Iperboreo, indovinanatore, taumaturgo, e, secondo alcuni, cerretano e impostore solenne, parve il primo Scita che ottenesse le meraviglie di tutta la Grecia. E veramente fu ben degno di singolare ammirazione questo Abari, del quale è scritto che cavalcando su quella saetta con cui Apollo uccise i Ciclopi, valicava immensi spazj di cielo, e trascorreva su i monti, su i fiumi, su i mari, e con quella saetta medesima toglieva i peccati, e discacciava le pesti, e frenava le tempeste e i venti, e profondeva oracoli; e inoltre sapea con le ossa de' morti comporre i Palladj, e venderli ai creduli Trojani, e con altri ingegni trar buoni denari dalle altrui borse, e dividerli tra Apollo e il suo sacerdote (1). Queste mirabili stranezze furon già raccontate con la serietà medesima con cui

(1) Giamblico e Porfirio nelle Vite di Pitagora. Arpocrazione e Suida v. *Abaris*. Igino Art. Poet. lib. II, c. XV. Eusebio Chron. n. 1568. Firmico Materno de Err. prof. Relig. V. P. Bayle art. *Abaris*, e J. Brucker de Phil. Scytharum § IV.

si raccontan le verità, e furono anche ben ricevute dalla docilità degl'imperiti. Ma noi ricuseremo di consentire alle siffatte immaginazioni, alle quali negò fede lo stesso Erodoto, che fu pure il padre della istoria, e più della favola (1). Sarebbe almen buono a sapersi in quale età fiorisse quest'uomo. Ma le ripugnanze degli antichi e le dispute de' moderni c'invidiarono questa picciola novella (2): onde abbiamo ad essere paghi di sospettare confusamente che Abari fiorisse intorno alle prime olimpiadi, che è la meno assurda sentenza (3). Si desidererebbe ancora di conoscere i libri di Abari; perciocchè dicono ch'egli scrivesse della *venuta di Apollo agl'Iperborei*, e delle *Nozze del fiume Ebro*, e della *Generazione degl'Iddii*, e alcune *Raccolte di oracoli* e *di preghiere espiatorie* (4). Ma tutte queste belle composizioni sono affatto perdute, e si dice che la perdita non sia molto grande. Il solo tenuissimo lume che si può raccogliere da questo fascio di confusioni, è che i titoli delle opere di Abari indicavano per qualche modo ch'egli conoscesse alcun sistema di teogonia e di provvidenza, e che fino dai rimotissimi tempi tra gli Sciti vi fossero alquante idee di Divinità e di vita futura; imperocchè a genti nimiche di tali dottrine Abari non avrebbe scritto della *Generazione degl'Iddii*, e degli *Oracoli*, e delle *Espiazioni de' peccati*; i quali argomenti ordinariamente suppongono la esistenza e l'influsso e il governo e la giustizia de' Numi. Non vogliamo però mettere gran fondamento su questo, perchè sappiamo che i titoli de' libri ingannano, e alcune volte un libro della *immortalità dell'animo* e della *esistenza di Dio* è un libro di Ateismo.

(1) Lib. IV, cap. 36.
(2) Riccardo Bentlei ed Enrico Dodwel Diss. de Phalaridis Epp.
(3) V. P. Bayle; J. Brucker ll. cc.
(4) Suida l. c. V. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. I.

Anacarsi, nobilissimo Scita e uomo reale, venne in Grecia intorno alla olimpiade XLVII, e visse nella dimestichezza e nella disciplina di Solone; e così fu riputato dai Greci, che ottenne i diritti di cittadino ateniese, e il nome e la compagnia de' sapienti. Poichè con questi presidj, e col visitare e studiare gran parte del mondo, ebbe adornato l'animo con le scienze de' costumi e de' regni, si raccolse tra i suoi; e quando si argomentava a mutare la Scitia in una nuova Grecia, ebbe in premio la morte. I severi Sciti, avversi alle novità, pensarono che questi disserzioni dagli antichissimi costumi, e questi amori delle greche innovazioni fossero sacrilegj e fellonie e funesti esempj d'instabilità e cangiamenti in peggio; nel che forse non pensaron sì male, come gl'ingegni novatori potrebbono immaginarsi. Così Anacarsi fu la vittima della scitica riformazione, e potrebbe esser un documento utilissimo a tutti i riformatori, se il fanatismo di tali uomini potesse addottrinarsi con la forza de' miserabili esempj. Ma perciocchè gl'infelici eventi non esprimono certamente i caratteri degli uomini, Anacarsi a dispetto della scitica persecuzione e dell'avversa fortuna fu di elegante ingegno, amico della temperanza e della giustizia, autore dei libri gravissimi delle *Leggi scitiche*, della *Frugalità del vivere* e delle *Cose militari*; e fu quasi padre d'uno stile nervoso e maschio, che dicono aver dato origine al proverbio *Scythicus sermo* (1). Gli studj suoi furon rivolti alla scienza morale e cittadina; ma essendo perduti i libri citati, e le epistole segnate col di lui nome riputandosi apocrife (2), non

(1) D. Laerzio lib. I. 202 segg. Suida v. *Anacarsis*. Luciano in *Scytha* et in *Anacharside*. Plutarco in *Solone* et in Conviv. septem Sapientum. V. T. Stanlejo Hist. Phil. Par. I, ed E. Menagio nelle note alla sezione 101 e seg. di D. Laerzio.

(2) G. A. Fabrizio Bibl. Graeca vol. I.

è da sperarsi di vedere chiari i suoi principj in quelle due facoltà. Laerzio adunò alcune sentenze morali, trascrisse una epistola di Anacarsi a Creso, e un'altra ne conservò Cicerone (1). Ma non bastano così poche dottrine disperse per esprimere qualche immagine della filosofia di quest'uomo: onde io non so da quali monumenti Lattanzio potesse raccogliere quella sua opinione, che *niuno fuori di Anacarsi fosse filosofo tra i Barbari* (2). Toxari fu un altro Scita che abbandonò la patria e la moglie e i figliuoli per amore delle greche dottrine, e visse insieme con Anacarsi e si educò nella scuola di Solone. Fu poi anche tanto gran medico, che morto in Atene ebbe luogo tra gli Eroi Esculapiani, ed ebbe l'onore d'un sepolcro ornato di statua, di monumento, di corone e di sacrifizio d'un cavallo bianco in ogni anno; e queste rare venerazioni meritò, poichè fu fama che così morto com'era, scrivesse consulti ai viventi, e campasse Atene dalla pestilenza, e altre miracolose guarigioni operasse. Queste meraviglie dovrebbono essere aggiunte alla istoria favolosa della medicina. È male che il solo Luciano Samosateno ne parli, io credo anche per ridere (3). Con qualche maggior serietà si potrebbe far credere che i medici sono buoni ancor morti. Ma Zamolxi, riputato da molti fondatore della scitica e della tracia disciplina, e maestro de' Druidi e di Pitagora, e sollevato fino alla fortuna di Nume, oscurò la fama degli altri Sciti (4). Alcuni superbi Pitagorici vollero abbassarlo a servo di Pi-

(1) Tuscul. Disp. V, 32.
(2) Lib. III, cap. 25.
(3) Luciano in *Scytha* e in *Toxari*. V. Daniele le Clerc Hist. de la Médecine lib. II, cap. 4.
(4) D. Laerzio lib. I, s. 1. Pseudorigene Philosoph. cap. XXV. Gioseffo Ebreo contra Appion. lib. I. Erodoto lib. IV, cap. 95.

tagora, e dal fumo della cucina di questo filosofo mandarlo a dar leggi al Settentrione; ma le superbie di tali uomini, sorpresi già altre volte in simili soperchierie, non furono ascoltate (1). Per gravi memorie (2) pare assai verisimile che Pitagora fosse più giovine di Zamolxi, e che questi fosse il primo se non a promulgare, almeno a dichiarare e ristabilire la dottrina della immortalità degli animi, la quale fu nella più alta antichità un carattere della scitica filosofia, e un fondamento del disprezzo della morte e dell' inusitato valore dei Traci, dei Geti e degli Sciti, i quali per la dottrina di Zamolxi estimando non di finire per morte, ma di passare ad altri alberghi, correano a morire più prontamente che se andassero a viaggiar per diporto (3). Zamolxi era il lor termine e il Nume, in cui compagnia andavano ad esser beati dopo la morte: onde per costume di tutto il Settentrione le sepolture erano sempre celebrate con allegrezze e conviti; e in certe lor feste lanciavano in aria alcuni scelti uomini, i quali come cadeano, eran ricevuti sulle punte dell' aste, e di questa guisa i religiosi Sciti costumavano di spedire i loro ambasciatori a Zamolxi (4). Oltre questa Deità, gli è verisimile che altre ne onorassero, e non fossero già senza ogni religione, siccome taluno si finse (5). Plutarco, nelle opinioni de' filosofi versatissimo, mette Anacarsi in discorso degl' Iddii della Scitia, e gli fa dire che gli Sciti hanno i lor Dei intelligenti e benigni ascoltatori delle parole

(1) Giamblico e Porfirio nelle Vite di Pitagora. V. G. Vossio de Sectis Phil. lib. I.

(2) Erodoto l. c. Suida in *Zamolxi*. Etimologo appresso E. Menagio in Laërtium l. c.

(3) Giuliano imper. in Caesaribus. Pomponio Mela lib. II, c. 1. V. Massimo lib. II, cap. 6.

(4) Erodoto l. c. Suida l. c.

(5) J. F. Reimanno Hist. Atheismi cap. VIII, § 5.

degli uomini; e che siccome il corpo ha molti movimenti da sè e molti dall'animo, così l'animo fa molte opere per sè medesimo, e molte e le più preclare col regolamento di Dio, il quale se move tutte le altre cose, dee movere e governare ancor gli animi, che sono bellissimi sopra tutte le sostanze (1). Rimane però ad esaminarsi qual natura gli Sciti attribuissero alle lor Deità. Laonde dopo avere avvertito che Zerba e Diceneo furono anch'essi maestri nella Scitia (2), e che di Orfeo Trace celebratissimo sopra gli altri ragioneremo ampiamente nella istoria della filosofia poetica di Grecia, a cui appartiene più che alla Tracia medesima; accostiamoci ai Celti, che son riputati non solamente consanguinei degli Sciti, ma gli Sciti istessi furono Celti in gran parte, e vedrem forse meglio le distinte nozioni della teologia settentrionale.

Furono dunque i Celti una molto varia e molto estesa nazione, anzi furon molte e grandi nazioni comprese sotto questo amplissimo nome. Non solamente il Settentrione Europeo, ma i Galli, i Germani, gl'Ispani, i Liguri, gl'Illirj, i Pannonj, i Geti, i Traci e gran parte degli Sciti, e alquanto pure dell'antica Italia e altri popoli ancora, composero queste smisurata popolazione (3). Or sebbene sia stato detto, non so con quale argomento, che i Celti dapprima consentissero nella lingua, nel costume e nella religione medesima, è però fermo che dappoi si dissiparono in diverse opinioni e dissentirono mirabilmente. Questa gran varietà di sentenze celtiche è una vigorosa materia di pirroni-

(1) Plutarco in Convivio septem Sapien. XII, L.
(2) Jorande de Reb. Geticis lib. II.
(3) Dion Cassio l. XXXIX. V. Olao Rudbeck. Atlantide p. 62; Bibliot. Germanica tom. XXVII, p. 34. E. Menagio not. a Laerzio lib. I, s. 3; e gli altri scrittori delle cose Celtiche.

smo. L'erudito Bruckero l'accrebbe a dismisura con eccessiva copia di dubitazioni. E i Galli e i Germani eruditi (egli disse) niente scrissero delle lor teorie: non era nemmen lecito scriverne, quando avesser voluto, essendo con grandi maledizioni proibita la promulgazione della lor disciplina; e come poi avrebbon potuto, se questi uomini solamente educati nelle armi niente sapevan di lettere? la sola memoria era il lor libro. I Greci e i Romani vennero troppo tardi per conoscere le nascoste dottrine di quelle vecchissime genti; Erodoto, Strabone, Plinio, Solino, Pomponio Mela, Gellio dissero favole; Giulio Cesare (1) istesso, esploratore diligente delle opinioni de' Galli e de' Celti e vincitore di quelle terre, ne vide l'oscurità, e conobbe che le narrazioni di soldati e di prigionieri ignoranti non erano istorie sicure; e quando pure alcun tratto si affidò a quei lubrici racconti, fu riputato romanzatore (2). — Dopo queste invincibili tenebre io mi era posto nell'animo che non si potesse sperare luce niuna. Tuttavolta il dotto uomo in compagnia dell'arte critica va pur oltre, e con forte animo, e con quelle medesime autorità che rifiutò come sospette, ardisce fino di cercar cose che non posson trovarsi. Noi a nostro stile andremo per altra via; e quando non vedremo i sembianti palesi della favola, e scopriremo qualche tollerabil consenso de' vecchi senza dissenso di maggiore autorità, vorremo esser contenti, nè anderemo in traccia di piccole curiosità che sfuggon dinanzi agli oziosi investigatori. Il perchè non entreremo già noi nelle inestricabili quistioni, se i Druidi, che erano i sacerdoti, i maestri, i giudici, gl'interpreti della re-

(1) De Bello Gallico lib. VI, c. 26.
(2) J. Brucker de Phil. Celtarum § II.

ligione tra i Celti, prendessero la etimologia del lor nome dalle quercie greche o britanne; e se avessero la origine nell'Anglia, nella Germania o nelle Gallie; se fossero più antichi di Pitagora, e se egli fosse loro discepolo o piuttosto maestro; se l'isola *Mona* abitata dai Druidi fosse l'isola *Monaria* detta ora dagli Inglesi *Man*, ovvero l'altra detta *Anglesey*; se gli Eubagi, i Bardi, i Sarouidi, i Semnotei o Samniti fossero sette diverse tra i Celti, ovvero diramazioni de' Druidi e classi di quel generale ordine incaricato di varj ufficj; se le Druidesse fossero astrologhe, filosofe o fanatiche, siccome è più verisimile. Chi ama queste ed altre invincibili oscurità, può leggerle vanamente in una gran copia di libri (1). Ma noi lasciamo ad altri queste disperate quistioni, e diciam solamente che i Druidi furono per altissima antichità eguali ai Gimnosofisti, ai Caldei, ai Maghi (2); che tutte le nazioni celtiche ebbero i loro Druidi, se non col nome medesimo, certamente con la medesima sostanza (3); che questi Druidi ebbero il costume amato in Oriente delle due dottrine, l'una popolare, l'altra arcana (4): quella indirizzata a trattenere la moltitudine con culti, con sacrifizj, con indovinazioni e con insegnamenti idonei a formare intrepidi soldati e schiavi ubbidienti; questa per instruire animi scelti ed elevati, e farli signori della religione e del volgo.

(1) Vedi tra gli altri Jacopo Martinio De la Religion des Gaulois; Giorgio Keislero Antiq. Septent. et Celticae, et Diss. de Druidibus faeminis; Giorgio Frikio Diss. de Druidis; G. Toland. de Relig. et Erud. Celtarum; Simone Pelloutier Lett. sur les Celtes.

(2) Aristotele e Sozione appresso D. Laerzio l. I, sec. 2. V. Origene contra Celsum lib. I.

(3) G. Cesare de Bel. Gall. lib. VI, cap. 13 e 14. Tacito Annal. XIV, 30, et de Moribus German. cap. 6. — Consentono quasi tutti gli scrittori delle cose Celtiche.

(4) G. Cesare l. c. D. Laerzio lib. I, sec. 6. Lucano Pharsal. lib. I, v. 427 et segg. Pomponio Mela lib. III, cap. 2.

Or qual fosse questo segreto sistema de' Druidi, è ben dura cosa a scoprirsi, mentre quelli medesimi lo ascosero, che soli poteano manifestarlo. Le opinioni sono distratte in questo proposito e quasi tutte leggieri. È stato detto che i Celti fossero Atei, traendo alcuni antichi scrittori a dire piuttosto quello che si volea che dicessero, che quel che veramente diceano (1). Vi fu chi aggiunse che con quella loro dottrina segreta mostravano di essere impostori; perciocchè la vera e candida dottrina mostra il suo volto liberamente (2). Al quale discorso non consentiran quegli che sanno, fuori della impostura, molte poter essere le cagioni onde assai volte si tengono ascose le dottrine verissime. Altri vedendo Teutate, Eso, Tarani, Odino, Torone, Tuiscone, Manno, ed altri moltissimi essere gl'Iddii de' Celti (3), affermarono, senza molto distinguere la filosofica e arcana religione dalla popolare, che una pingue idolatria ingombrava tutti gli uomini di quelle contrade (4). Altri portarono opinione che Teutate fosse il dio sommo de' Celti (5); altri questo nome attribuirono ad Eso (6). Si domandarono le ragioni a questi opinatori, e non l'ebbero (7). Altri finalmente, veduta e disprezzata la baldanza e la infermità di queste opinioni, dissero che maturamente disaminandosi come i Celti tanto Galli che Germani e Settentrionali poncano nel sole,

(1) Cicer. pro M. Fontejo. Giustino lib. XXIV, cap. 6. Pausania lib. X. V. F. Reimanno Hist. Atheismi cap. XLIII.

(2) J. Brucker de Phil. Celt. § VII.

(3) Giovanni Mollero Isagoge in Hist. Chersonesi Cimbr. Par. II, cap. I, § 4. G. Keislero de Diis Celtor.

(4) J. Brucker de Phil. Celt. § X.

(5) Elia Schedio de Diis German. Synt. I, cap. 12. R. Cudwort System. intell. cap. IV, c. 27.

(6) J. Martini l. c. T. I, lib. II, cap. 2.

(7) G. L. Mosemio in Cudwort.

nella luna, nel fuoco, nelle selve, nelle acque, nei monti e in tutto quello che giova, le loro Divinità, e non le imprigionavano tra i muri e non le esprimeano con lineamenti corporei, e riempievano ogni cosa di altari e di adorazioni; si può ben conghietturare che riconoscessero la Divinità come un'anima profusa in tutte le membra della natura (1). Nel quale discorso io credo che possan vedersi questi due vizj: che qui non bene si distingue la pratica vulgare dall'interiore sistema celtico; e che si confonde l'idolatria col Panteismo, quando è pur noto che sebbene il Panteismo possa produrre l'idolatria, non ogni idolatria è però Panteismo; e quindi avran potuto i Celti adorar molte parti del mondo, senza volerlo informato dalla divinità interamente, e senza essere Panteisti.

Dagli oracoli e dalle divinazioni, di che molto si dilettarono i Celti, fu preso un nuovo argomento di accusarli di Panteismo (2). Imperocchè oltre i sacerdoti osservatori degli auspicj e delle sorti, e vantatori della confidenza degl'Iddii, ebbero i Celti le lor donne fatidiche, le quali agitate dal Nume, o più veramente da metodica frenesia, ottennero gli onori delle Dee (3). Ed è veramente questo un vigoroso argomento in favore dell'universale spirito del mondo, poichè fu ben mestieri che il Nume celtico riempiesse ogni cosa, se giungeva a riempier finanche le femmine impazzite. Ma fuori di scherzo, noi conosciamo molte nazioni antiche e moderne le quali amarono la divinazione, senza amare il Panteismo; ed oltrecciò è ben verisimile che i Druidi internamente ridessero di quelle popolari profezie,

(1) J. Brucker § X.
(2) J. Brucker l. c. § XI.
(3) Strabone lib. IV. Tacito de Moribus Germ. cap. 8 e 10. Origene Philosoph. cap. XXV. V. G. Keislero l. c.

come i dotti auguri romani rideano dei loro aruspicj secondo l'avviso di Cicerone. Da queste divinazioni, e da altri leggieri indizj soggetti alle stesse eccezioni, si vorrebbe raccogliere che i Celti fossero persuasi d'un certo fato simile allo stoico (1), quando tutta quella dottrina potrebbe interpretarsi cortesemente di qualche maniera di provvidenza, senza infamare con mal fondate imputazioni una nazione che già non volle e ora non può raccontare i suoi intimi pensamenti, e rispondere le sue altre ragioni. Vorrebbon pur anche dalla medesima opinione dell'anima universale del mondo essersi dai Celti dedotta la dottrina dei genj e dei demonj abitatori delle selve, de' monti, delle caverne, delle stelle e delle altre parti della natura; e quindi le incantazioni e le diverse magiche fatuità (2); come se non sapessimo che moltissime genti popolarono di angeli innumerabili l'Universo, e moltissime altre furono infatuate dalla magia, nè pensarono mai a quell'anima del mondo, nè conobbero il Panteismo, nemmeno di nome. Dalle quali cose è bene raccogliere che grande ingiustizia è confondere la popolare con l'arcana dottrina de' Celti, e rivolgere in malvage le loro interne opinioni, di cui costantemente tacquero, e più di ogn'altro popolo vietarono con ogni guisa di severità la promulgazione nel volgo.

Con eguale ingiustizia, secondo quello che io estimo, si attribuirono ai Celti empie teorie intorno alle origini degli animi e del mondo. A dichiarazione di queste e delle altre celtiche opinioni si vuol raccontar brevemente una leggenda che altri fecer lunghissima. Nel principio del dodicesimo secolo un tale Semondo Sigfusonio erudito uomo d'Islanda

(1) J. Brucker l. c.
(2) J. Brucker § XII.

visitò i monumenti di Danimarca, di Svezia, di Norvegia, d'Inghilterra e di Germania, e quindi scrisse un libro intitolato *Edda*, la qual voce è interpretata *Avola* o *Madre*, e pare imposta per significare che il libro è composto di que' racconti onde le avole e le madri sogliono dilettare i fanciulli. Questa *Edda* adunque, che può dirsi il codice della oscura e quasi sempre ridicola mitologia settentrionale, è distinta in tre parti. La prima espone l'antichissima filosofia boreale; la seconda e la terza descrivon l'etica e la magia di Odino. Dopo un secolo Snorrone Sturlesonio, anch'egli d'Islanda, compose un'altra *Edda* così favolosa e allegorica come l'antica. Alcuni prestanti uomini del Settentrione trassero dalla polvere quei monumenti, li traslatarono in latino e in altre lingue, e gli adornarono di prefazioni, di estratti, di note, di scolj, di varianti lezioni, di conghietture, d'indovinazioni, di arditezze e di altri abbigliamenti eruditi, dai quali questo solamente si raccoglie con evidenza, che quei dotti uomini si riprendono e si censuran l'un l'altro, e sempre desiderano diligenze e dichiarazioni migliori, e intanto quei settentrionali monumenti rimangono nella loro oscurità (1). Or da queste tenebre si è creduto necessario di raccogliere la cosmogonia celtica; imperocchè gli antichi autori taccion di questo argomento; e sebben Plinio accenni le uova de' serpenti celebrate tra i Druidi per le incantazioni, donde si è voluto indovinare che tra i Celti l'uovo fosse il simbolo della origine delle cose (2); tuttavolta questa leggerissima con-

(1) Pietro Gio. Resenio nel 1665 divulgò la prima volta con le stampe di Afnia l'una e l'altra *Edda* con versioni e note sue e di altri. V. Gio. Mollero Isag. ad Hist. Chersonesi Cimbricae Par. II, c. 1, § 4; e Magno Beronio *De Eddis*, e i citati Rudbeck e Keislero.

(2) Plinio lib. XXIX, cap. 3. V. J. Martino De la Relig. des Gaulois tom. II, pag. 107; e G. Frikio l. c.

ghiettura è gettata per buona ragione tra le baldanze erudite. Essendo adunque necessità rifuggirsi alle nuove memorie celtiche, si è veduto nell'antica *Edda* essere scritto (1) che *nel mattino de' secoli un certo Iddio* detto *Imero* vivea *nel golfo immenso dello spazio: nè l'arena era, nè il mare, nè le refrigeranti aure: nè la terra allora nè il cielo si ritrovarono: Ginnunga*, che significa il *profondo*, accompagnava *Imero*. Gli astri, la terra e i vegetabili furon prodotti: *i figliuoli di Borea passeggiavano i lidi dell'Oceano; trovaron due legni, dai quali formarono Manno*, detto poi *Ascho*, ed *Emla* che fu sua donna: *Odino diede lor l'animo, Oenero la ragione, Loeduro il sangue e la bellezza:* di qui le genti celtiche ebbero origine (2). Tacito conobbe questo Manno, e lo disse nato dal dio Tuistone figliuol della Terra (3). Da questi principj pare che i Celti diducessero la divina origine e la immortalità degli animi, secondo che gli antichi autori raccontano; tra i quali però s'incontra gran varietà, mentre altri dicono, questa immortalità essersi promulgata nel volgo, affin solamente d'incoraggire le genti bellicose contro il timor della morte (4); altri la riducono ad una trasmigrazione degli animi in altri corpi (5); e altri v'ebber pur anche, i quali riputarono le valorose morti, anzi gli allegri suicidj de' Celti essere nati dalla opinione che gli animi muojano e godano miglior sorte nel non essere affatto, che nell'essere miseri (6). Di queste varietà fu disputato copiosamente; e la contesa piegava ad in-

(1) Edda in *Volupsa* strophe III.
(2) Edda strophe IV, V, XVII, XVIII. V. M. Beronio de *Eddis*.
(3) Tacito de Moribus Germ. cap. 2.
(4) G. Cesare de B. G. lib. VI, 14. V. Massimo lib. II, cap. 6. Diodoro Sic. lib. V. Strabone lib. IV. Pomponio Mela lib. II, cap. 2
(5) Cesare l. c. Lucano Pharsal. lib. I, 457.
(6) P. Mela l. c.

vincibile oscurità, se alcuni discreti ingegni non prendevan consiglio di concedere che nel vasto popolo celtico potean correr benissimo tutte quelle varie sentenze; e così per mezzo di questa liberalità fu composto il litigio (1). Ma chi fosse propenso a dar fede all'antica *Edda*, ascolterebbe opinioni assai più risolute. Ivi è definito che gli uomini morti nella scelleragine sono sommersi nell'avvelenato fiume Nastrando, il quale scorre nel Tartaro, e sono sbranati dal dragone Niduggero. Ma coloro che vissero nella pietà, nella giustizia, nella temperanza, sono dopo la morte accolti in un palagio coperto di oro e più luminoso del sole e pieno di tutti i piaceri; e quegli altri che fortemente caddero in guerra, sono alloggiati nella *Sala degli uccisi*, ove in compagnia di Odino si dilettano tra le fanciulle e i bicchieri, e si esercitano anche di là nella guerra; e un distinto albergo è poi assegnato a quelli che a liberarsi dalla schiavitù, dalla vecchiaja, dalla infermità, si diedero a volontaria morte (2). Abbiamo udito i poeti settentrionali cantare: *I nostri guerrieri sono per queste belle speranze avidi della morte, e percossi nelle battaglie dall'ultimo colpo cadono, ridono e muojono;* e abbiamo udito i lor re esclamare morendo sul campo di battaglia: *Quale allegrezza è questa che io sento? Io muojo, e ascolto la voce di Odino che mi chiama: le porte del suo palagio sono aperte; io vedo uscirne fanciulle mezzo ignude; sono cinte d'una ciarpa che accresce la loro bianchezza; si accostano; mi offrono una birra diliziosa nel cranio del mio nimico* (3). Questi sarebbono indizj, comechè plebei e fantastici, non

(1) G. Kislero l. c. J. Brucker l. c. § XV.
(2) Edda stroph. XXVI, XXVII, LVIII e altrove. V. M. Beronio l. c.
(3) V. l'Esprit disc. III, ch. XXV.

però affatto dispregevoli, della immortalità degli animi, se una singolare contraddizione non conturbasse qui ogni cosa. Imperocchè noi troviamo scritto nella medesima *Edda*, che verrà finalmente una barbara e ferina età piena di spade, di ruine e di peccati, nella quale gl'incendj e le innondazioni prevaleranno, e le grandi ossa dell'Universo saranno slogate, e gli stessi Iddii anderanno involti nella caduta comune. Nuove forme succederanno, e nuove generazioni restaureranno le morti degli uomini e degli Iddii (1). Di qui fu didotto, il sistema celtico somigliar grandemente il sistema stoico (2), e l'uno e l'altro essere adorni di grandi parole e di gran vuoto. Io da tutte queste narrazioni non so altro conchiudere, se non che quei monumenti settentrionali sono egregi garbugli, i quali potrebbon forse provare che il sistema popolare era tra i Celti una disordinata perturbazione di capricci rattoppati dall'impostura, dall'ignoranza e dal caso, nel mentre che il sistema arcano de' profondi Druidi era un geloso mistero, il qual dee numerarsi tra le moltissime antiche cose smarrite. È villania propalare gli altrui nascondigli, ed è villania molto maggiore attribuire empie parole a coloro che tacciono. Reputo io solamente degno di osservazione che il culto degli Iddii e la immortalità degli animi, qualunque fosse il senso segreto di queste parole, erano due fondamenti solenni della morale de' Celti, i quali servendo costantemente a quelle primarie dottrine, ebbero semplici costumi, e umili case e rozzi vestimenti e vitto selvatico e casti matrimonj, e amarono ogni genere di austerità e di fortezza, e abborrirono tutte le voluttà (3): d'onde si può co-

(1) Edda stroph. XXXVIII, XXXIX, XLV, XLIX e altrove.
(2) J. Brucker l. c. § XVI.
(3) D. Laerzio lib. I, n. 10. Tacito de Moribus German.

noscere quanto la esistenza di Dio e la immortalità degli animi e la vita futura, sebben sieno offuscate e corrotte da barbarismi e da favole, vagliano ad empiere di ottimi e bellissimi influssi la scienza degli umani doveri.

Le altre parti della filosofia de' Celti sono di assai breve sostanza. Cesare e Pomponio Mela narrarono che i Druidi Galli delle stelle e dei lor movimenti e della grandezza del mondo e della natura delle cose filosofarono (1); ma non si sa distintamente quello che in questa disciplina insegnassero, e solamente è scritto che era usanza de' Celti distinguere e numerare i dì natalizj e i mesi e gli anni e gli spazj di ogni tempo non per giorni, ma per notti (2); nel che non sappiamo trovare grande eccellenza di astronomia. Fu anche scritto che valeano in medicina; ma se in questa facoltà non conosceano altro che il visco e la selagine, di che usavano come di medicamenti universali (3), certamente siamo tentati a conchiudere che questi Celti erano mediconzoli e cantambanchi.

Si vuole qui aggiungere che i Celti furono un popolo conquistatore per costume e quasi per mestiere, ed è ben verisimile che fossero amici della conquista fino da quegli antichissimi tempi, ne' quali la istoria o favoleggia o tace; imperocchè i vizj divenuti costumi universali e stabili d'una nazione sogliono essere effetti di vecchissima età. Ora ognun sa così essere disposta l'indole de' conquistatori, che vuole non solamente governar le sostanze e i corpi, ma gli animi ancora de' vinti. Essendosi dunque

(1) Cesare lib. VI, 14. P. Mela lib. III, cap. 2.
(2) Cesare l. c. G. Keislero l. c.
(3) Plinio lib. XVI, cap. 44; lib. XXIV, cap. 4; lib. XXXIV, cap. 11. V. G. Keislero Diss. De Visco Druidum; Daniele Clerico Hist. de la Médecine lib. I, cap. 9.

estese le conquiste di quel popolo guerriero fin su le terre dell'antica Italia, è alquanto probabile che stringesse i popoli conquistati a ricevere insieme col giogo anche le usanze e i sistemi de' vincitori. In fatti noi vediam negli Etruschi e ne' primi Romani i genj guerrieri e rapaci, e gli studj della divinazione e le sacerdotali imposture e le dottrine arcane e le popolari, e altre tali somiglianze, che sebbene talvolta sieno comuni ai varj popoli senza participazione, qui però verisimilmente potrebbono essere di celtica origine. Ma qualunque ella sia, di che non è ora da quistionarsi, certamente le origini etrusche s'involgono nelle ombre de' tempi mitici, ed e già noto quel Tagete che nacque dalla gleba mossa dal tirreno aratore, e fu il primo maestro della etrusca divinazione (1). Furono adunque gli Etruschi assai di buon'ora indovini, o impostori, che ritorna al medesimo. Ma perciocchè la impostura suole, il più e il meglio che ella può, accompagnarsi con le serie e oneste discipline per ottenere autorità ed accoglienza; così molti popoli e scuole usaron già di metterla in tal compagnia; e così pure usaron gli Etruschi, i quali è fama che le loro dottrine augurali, acherontiche, fulgurali, e tutto il giocoso sistema degli augurj, degli aruspicj, delle ariolazioni e di altre simili fiasche nobilitassero e soccorressero con gli studj della naturale teologia, della cosmogonia, dell'astronomia, della fisica, della morale, e si levassero a certi pensieri non inferiori a quelli delle genti maggiori che allora fiorivano. Se la fortuna letteraria di cui alcuni si dolgono assai, altri niente, altri anche sen lodano, ci avesse serbati i libri degli antichissimi etruschi Tagete, La-

(1) Cicer. De Divinat. lib. II. Ovidio Metamorph. lib. XV, 12. Ammiano Marcellino lib. XXI. Lucano Phars. I.

beone, Terquizio, Arunte, noi potremmo forse conoscere la sostanza dell'etrusca disciplina (1). Ma quei libri perirono, ed è ora mestieri attenerci a monumenti meno antichi e meno sicuri. Seneca, uomo stoico e molto lontano da quella antichità, espone in parte la naturale teologia etrusca in questa guisa. *I fulmini si vibran da Giove con tre vibrazioni. La prima, che è pacifica ed ammonisce, si fa per sola sentenza di Giove. La seconda reca talvolta alcun bene; ma lo reca nocendo, e si fa per deliberazione di dodici Iddii convocati a consiglio. La terza devasta e muta lo stato privato e pubblico, e si fa per consultazione degli Iddii, che chiamano Superiori involuti.* Sopra questa etrusca dottrina Seneca fa i suoi commentarj, che forse potranno essere più stoici che etruschi. « E non credo già io « (egli dice) quegli antichi Etruschi tanto imperiti « che immaginassero, Giove, quale noi lo adoriamo « nel Campidoglio, vibrar con la mano i fulmini ora « pacifici per suo solo consiglio, ora funesti per con« siglio di maggior turba di Dei; e percuotere gli « alberi, le colonne, gli altari, le sue statue istesse, « e spesso incenerire gl'innocenti, e lasciare impu« niti i sacrileghi. Credo piuttosto che quei sapienti « uomini a frenare l'audacia della scelleragine e a « spaventare coloro cui l'innocenza non piace senza « il timore, ponessero sopra il capo degli uomini « un vendicatore armato, a cui niuno sperasse di « esser potente a resistere. E credo che, come noi, « intendessero il medesimo Giove custode e reggi« tore e animo e spirito e signore ed artefice di « questa mondana opera, al quale ogni nome con« viene. Vuoi tu chiamarlo Fato? non t'inganni.

(1) Tommaso Demstero in Rom. Antiq. Rosini lib. III, cap. 8 et seqq. Tom. Burnet. Archeolog. cap. 2.

« Egli è da cui pendon tutte le cose, ed è la Ca-
« gione delle cagioni. Vuoi dirlo Provvidenza? tu di-
« rai giustamente. Per consiglio di lui si provvede
« all'ordine di questo mondo. Vuoi nominarlo Na-
« tura? non sarai in errore. Da lui tutto nacque, e
« dello spirito di lui viviamo. Vuoi dirlo Mondo? tu
« non fallirai. Egli è tutto quello che vedi, ed è tutto
« infuso nelle sue parti, ed è stante per sua virtù.
« Così parve agli Etruschi, e perciò dissero, i ful-
« mini lanciarsi da Giove, perchè niente si fa senza
« di lui (1). » — Da questo commentario alcuni raccolsero che gli Etruschi dottamente e sanamente sentisser di Dio (2). Ma altri ripugnano, e dicono di vedere in quel commentario l'anima del mondo, il Panteismo, e tutta l'immagine del sistema stoico (3). E di vero nel primo aspetto le parole di Seneca questo mostrerebbero palesemente, se alcune sospicioni contrarie non sospendessero i nostri giudizj. Imperocchè abbiamo già altre volte avvertito che gli amici di alcuna setta sono assai facili a contorcere le antiche sentenze, e sia per amore, sia per illusione, sia ancor per malizia, affaticarsi molto perchè appariscano simili alle dottrine della loro scuola. Molti filosofi furono in questo peccato, e Seneca non fu sempre innocente. È ancor giusto avvertire che Suida ci serbò la Cosmogonia d'un Anonimo Tirreno, nella quale è insegnato che *Iddio, artefice di tutte le cose, in dodici millenarj ne distribuì la creazione* con l'ordine descritto da Mosè, e *in sei altri definì la dissoluzione dell' Universo* (4); ove si vedono i lineamenti, sebbene alterati,

(1) Seneca Natural. Quaest. lib. II, cap. XLV.
(2) R. Cudwort Systema intellect. cap. IV, § 25. Gli Autori Inglesi della Istoria Universale t. I, p. 139.
(3) J. Brucker De Philos. Etruschor. § 2. Gio. M. Lampredi Saggio sopra la Filosofia degli Etruschi.
(4) Suida Τυῤῥηνία.

della creazione Mosaica, la qual certo non somiglia gran fatto la favola di Zenone. Finalmente dalla etrusca disciplina augurale e mortuale, e dai riti religiosi e dai vasi dipinti che ancora rimangono dell'antica Etruria, si posson raccogliere indizj non ignobili che in quella scuola s'insegnasse la immortalità degli animi, le pene e i premj, la espiazion delle colpe, e i moltiplici Genj e i Lari e gli Iddii ministri d'una somma Divinità. Giambattista Passeri, dottissimo uomo e amico nostro singolare, che nominiamo a cagione di onore, dichiarerà queste cose in una sua Dissertazione che noi aspettiamo con incredibile desiderio. Frattanto io non so negare che questi indizj favorevoli alla dottrina etrusca non possano accomodarsi alla stoica empietà; ma nè altri pure sapranno negarmi che le tenui ed oscure memorie che rimangon di quella dottrina, non possano agiatamente condursi a sentenza men rea, e che Seneca massimamente non possa purgarsi dalla stretta significazione delle formole stoiche; e così stando, io reputo convenire a giusto e discreto animo attenersi a tale interpretazione che assolva, come più si possa, dal vituperio un popolo così grande ed illustre; o almeno moderi con un ragionevole pirronismo quanto è stato scritto in pro e in contro alla scuola etrusca. È sembrato giusto usar questa temperanza a favore de' Celti in grazia del lor metodo arcano perduto nelle tenebre dell' arte e del tempo; e dee sembrar giusto egualmente usarlo a favore degli Etruschi, scolari per avventura o imitatori delle misteriose ombre de' Celti. Si può conoscere un saggio dell'arcana istituzione etrusca in quella medesima dottrina fulgurale che sopra abbiam riferita; imperocchè in quelle tre maniere di vibrazioni de' fulmini, le quali sembrano appartenere alla istoria del cielo, è stato

detto che si nascondevano insegnamenti di etica e di politica etrusca, e che la interiore sentenza di quella immagine era di questo modo: *Coloro che sono in potenza tra gli uomini e hanno diritto di fulminare i peccati altrui, dovere, a similitudine delle tre vibrazioni di Giove, altri ammonire, altri stringere, altri frangere; quello che è piacevole, farlo per consiglio suo; quello che è più spiacente, con la deliberazione di molti bene e riposatamente avvertendo che dove è da punirsi, pare che non basti a Giove medesimo il suo solo consiglio* (1).

Oltre questi tenui e incerti vestigi, si è voluto attribuire agli Etruschi molta perizia nelle cose fisiche, perchè assai studio posero nella scienza de' fulmini, nella notomia, nella medicina, nell'astronomia. Ma questi vanti sono troppo leggiermente provati. La dottrina fulgurale all'infuori di quella osservazione che altri fulmini eran lanciati dal cielo, altri dalla terra (2), nel rimanente era tutta rivolta a puerili indovinazioni. La notomia è appoggiata ad un passo di Macrobio mal inteso, per cui falsamente si attribuisce agli Etruschi la falsa opinione che i nervi nascan dal cuore (3). La medicina e l'astronomia si vorrebbono sostenere con le terme etrusche e con qualche immaginetta di Esculapio accompagnato da una sfera (4). Le quali erudizioni, rifiutate dalla filosofia, possono solamente esser buone per le officine di antiquarj falliti.

I Romani, fin d'allora che ebbero le canne per tetti e un solco in luogo di fosse e di muraglie, esercitarono la divinazione, con la cui guida ordi-

(1) Seneca l. c.
(2) Plinio Hist. Nat. lib. II, cap. 53. V. Lucrezio lib. V.
(3) Macrobio Saturnal. lib. VII, cap. 13. V. Scipione Maffei appresso G. Lampredi l. c.
(4) Cassiodoro lib. III Var. Ep. Museo Etrusco l. II, tab. 15.

narono e nobilitarono i rudimenti della loro pirateria; e Romolo fu insieme il fondatore e il primo augure di Roma (1). Uomini armati e rubatori conobbero che questa larva di religione e questa pretesa scienza del futuro potea aver influssi propizj nelle loro spedizioni, siccome l'esito comprovò: e fu veramente cosa ammirabile che una tanta puerilità, di cui gli auguri istessi rideano, producesse vantaggi sì grandi alla fortuna romana. Presero adunque quei primi uomini la disciplina augurale dagli Etruschi, e non curarono altro (2). Furon dette assai novelle della filosofia degli Aborigeni, de' Sabini, degli Ausonj e di altre genti di quelle contrade; ma i critici le numerarono tra le favole (3). Numa Pompilio, secondo regolo di quella feroce masnada, pensò di ammansarla con la religione e con la pace. Finse colloquj con le Muse, e divulgò notturni congressi con la dea Egeria. Istituì sacerdoti agl'Iddii, e fu egli stesso sacerdote. Scelse le vergini a Vesta, le quali serbasser perpetuo il fuoco nel centro d'un tempio rotondo. Vietò le immagini delle sostanze divine e i sacrifizj cruenti. Ordinò gli augurj, gli oracoli, le interpretazioni de' fulmini e di altri prodigj, e le funebri ceremonie e le placazioni de' Mani. Corresse i mesi e l'anno secondo il corso del sole e della luna. Scrisse libri sacri, che furon seppelliti con lui, e niun potè leggerli. Consacrò l'arcano e il silenzio con la istituzione della dea Tacita. Chiuse il tempio di Giano; e Roma guerriera divenne pacifica e religiosa (4). In questi regolamenti di Numa furono cercati, e dicono anche ritrovati gl'indizj di molta filosofia. La finzione de'

(1) Cicer. De Divinatione lib. I. 2.
(2) Cicer. l. c.
(3) G. Hornio Hist. Phil. lib. IV, cap. 3.
(4) T. Livio lib. I, cap. 8; lib. XL, cap. 29. Plutarco in Numa.

Digitized by Google

prodigj e de' secreti colloquj col cielo, e il silenzio e l'arcano e i sacrificj senza sangue, e le proibizioni di effigiare la Divinità, sono sembrate dottrine pitagoriche; e sopra tutto il fuoco del tempio di Vesta è stato creduto un simbolo del sistema di Pitagora, il quale insegnava la stabilità del sole nel centro del nostro mondo (1). Il perchè corse già opinione che Numa fosse stato discepolo di Pitagora; ma è stato poi osservato che questo filosofo vivea in Italia quando L. Bruto salvò Roma dai tiranni (2). Onde piuttosto Numa avrebbe dovuto ammaestrare Pitagora; sebbene io non credo che un filosofo chiuso tra i monti di Calabria abbia mai udito parlare d'un capo di ladroncelli ristretti tra i monti latini. Isacco Newton pensò che Numa prendesse il suo sistema celeste dagli Egiziani, osservatori antichissimi delle stelle (3). Ma io non so persuadermi che un pover uomo sabino estendesse il saper suo fino alla penetrazione degli ardui misterj di Egitto; e reputo più verisimile che lo studio degli Etruschi nelle meraviglie de' fuochi celesti, e la molto diffusa e popolare venerazione del fuoco guidassero Numa alla istituzione di questo rito. Mi meraviglio io bene come coloro che cercano il Panteismo dappertutto, non abbiano trovato nel fuoco centrale di Vesta il simbolo dell'anima del mondo, e di quelle altre stoiche e Spinoziane dottrine che pure si sforzano di trovare altrove con maggiore difficoltà. Forse si saranno contenuti da questa imputazione, perchè negli oracoli e nelle altre divinazioni di Numa, e nelle mortuali placazioni e cerimonie si conoscono alcuni vestigj non dispregevoli

(1) Plutarco l. c.
(2) Livio l. c. Cicer. Tuscul. Disput. lib. I, 16; IV, 1. V. P. Bayle Dict. art. *Pythagoras*, e J. Brucker de Phil. Roman. vet.
(3) De Mundi Systemate.

d'una libera provvidenza e d'una vera immortalità degli animi separati dai corpi. Io ebbi quasi voglia di aggiunger qui, che per sentenza di Varrone (1) gl'Iddii de' Romani e de' Latini prima ancora di Numa e di Romolo erano gl'Iddii di Frigia portati da Enea, quei di Frigia erano i medesimi di Samotracia tanto famosa per li suoi misterj che erano gli stessi d'Egitto; e siccome di questi mostreremo con qualche verisimilitudine che nascondeano la unità di Dio e la immortalità degli animi, così potrebbe dirsi il medesimo della segreta dottrina dell'antico Lazio e de' primi Romani. Ma oltre le gravi difficoltà contro la venuta d'Enea in Italia, i severi critici potrebbono opprimermi con altre dubbiezze assai; onde ho deposto il desiderio di proporre le mie conghietture. Non è però male alcuno averle accennate. Questa è l'immagine della piccola filosofia dei primi tempi di Roma, la quale appena apparita per lo pacifico genio di Numa, fu dissipata dagl'ingegni guerrieri de' suoi successori, e per più secoli fu esclusa ed anche abborrita, come nimica dell'austerità e della fortezza, da quei valorosi uomini che, intenti alla conquista del mondo, o non ebbero ozio di volgersi alla filosofia, o pensarono di non averne bisogno, o dubitarono che potesse opporsi a quell'immenso latrocinio. Ritorneremo su questo argomento, e avremo copiosa materia di ragionare ove riguarderemo quei tempi di Roma che dagli storici e dai politici furon detti molli e corrotti, e dagli amici della filosofia furono onorati come mansueti e sapienti.

(1) V. Macrobio Saturnal. lib. III, cap. 4; P. Giurieu Hist. Critica Dogmat. Par. III, cap. 4; G. F. Buddeo Hist. Eccl. Per. II. sect. IV, § 34.

CAPITOLO XII.

Della Filosofia degli Egiziani.

Prevedo che molti vorranno interrogarmi, perchè in questa istoria della filosofia barbarica io abbia serbati all'ultimo luogo gli Egiziani, i quali pure vantavano i lor centomila anni d'antichità (1), e quando voleano esser modesti, ne vantavano quaranta o cinquantamila (2): e certamente da rimotissimi tempi furono riputati sapienti nelle leggi, nelle scienze e nelle arti, e grandi uomini ammaestrarono in casa e fuori, e motteggiaron di puerizia gli antichi Greci accorsi ad udirli, e gl'instruiron come fanciulli (3); e poi è già fermo che educaron Mosè, e dovrebbe bastar questo solo per anteporli a tutte le scuole. Se non è necessario, non sarà affatto inutile tener conto di queste interrogazioni. Si potrebbe dunque rispondere che bene esaminate le immense antichità egiziane, si conoscono nate dalla usata vanità de' vecchi popoli, e si trovano piene di siffatte contraddizioni che facilmente o si risolvono in favole, o si riducono a calcoli più tollerabili (4). Oltre di ciò, è stato osservato che dalle angustie e dalle sommersioni dell'Egitto, e quindi dall'aria insalubre e dalla peste che v'incrudelisce almeno una volta ogni dieci anni, si dee argomentare che quel paese fu popolato e incivilito dopo quelle amene e feconde pianure che stanno alle rive dell'Eufrate, del Tigri, del Gange e del-

(1) S. Agostino de C. D. lib. XVIII, cap. 40.
(2) D. Laerzio Proemio; l'Autore del Cronico di Egitto appresso G. Sincello pag. 51.
(3) Platone in Timaeo.
(4) V. A. Goguet Diss. sopra l'Antichità de' Babilonesi, degli Egiziani e de' Cinesi.

l'Indo (1). Si potrebbe anche aggiungere che intorno a quel tanto sapere egiziano furon mosse disputazioni gravissime; e se vi fu chi l'esaltò oltremodo, vi fu anche chi lo ristrinse a limiti affatto mediocri (2). Ma noi non risponderem queste cose, e diremo anzi più volentieri che si hanno antichissimi e bellissimi riscontri del molto sapere d'Egitto, il quale ora insegnò, ora raccolse le dottrine disperse, e fu il centro e quasi l'emporío della filosofia di quei dì. Laonde dovrà parere assai ragionevole l'avviso nostro di collocare la scuola d'Egitto tra i Barbari e i Greci per le attinenze e gl'influssi ch'egli ebbe nell'una e nell'altra filosofia, e per la luce che può spargere sopra di esse. Fatta questa grave risposta ad una leggiere interrogazione, rivolgiamoci ora a vedere come nel mentre che altrove ardeva la guerra e la conquista, gli Egiziani erano intenti agli studj della pace e alle leggi della felicità (3), e sempre quanto più si potea osservarono questi mansueti regolamenti anche a danno di quell'interesse che è l'idolo politico delle genti; in guisa che il riposo e la tranquillità parve il genio dominatore d'Egitto; e vi ebbe chi osservò nelle istorie avverate, che quante volte i nimici assaliron l'Egitto, lo soggiogarono; perciocchè un popolo di sacerdoti, di filosofi, di agricoltori, di artigiani è sempre la preda sicura di nazioni ignoranti e bellicose. Le guerre de' Titani, i quali si vogliono usciti d'Egitto, e le conquiste di Sesostri da molti son riputati sogni e millanterie. I più magnifici e dure-

(1) Philosophie de l'Histoire ch. XIX.

(2) Ermanno Conringio de Hermetica Ægypt. Medicina, contro cui scrisse Olao Borricchio De ortu et progressu Chymiae et Hermetis Ægyptiorum et Chymicorum sapientia vindicata.

(3) Aristotele Metaphy. lib. I, c. 1. Strabone lib. XVIII. Diodoro Sic. lib. I e II.

voli elogi onde si onorassero in Egitto le ceneri dei re e degli uomini cospicui, erano prese dalla promulgazione di buone leggi, dalla cultura delle scienze e delle arti utili, e dall'amore del pubblico bene (1); e le armi estorte dalla ingiustizia e dalla necessità, e animate dall'ira e dal furore, non avean luogo nella lode vera ed ingenua. Con questi riposati costumi gli Egiziani meglio che le altre genti coltivaron gli studj pacifici e la tranquilla filosofia, e quindi salirono a nobilissima fama in tutte le età e appresso tutte le genti, e grandissimi furono i desiderj di conoscere la sostanza della tanto celebrata sapienza d'Egitto. Molti tra gli antichi e tra i moderni scrissero di questo argomento. Ma Sanconiatone, Cheremane, Manetone, Asclepiade, Ecateo e altri pochi antichi, fuori di alcuni frammenti conservati da Gioseffo, da Eusebio, da Giulio Africano e da Sincello, andarono perduti nella ruina della Biblioteca Alessandrina, o smarriti nella lunghezza de' tempi, salvo che il commentario de' *Geroglifici Egizj* attribuito ad Oroapolline, che per altro niuno sa nè come nè quando nè qual fosse, e i trattati dei *Misterj d'Egitto* di Giamblico, e d'*Iside* e d'*Osiride* di Plutarco, i quali a fronte della smisurata vecchiaja di tali cose appena possono dirsi antichi. I moderni in buon numero, quali sparsamente nelle loro opere, quali espressamente, trattaron questo soggetto, e tra altri furono eminenti Giovanni Marsamo (2), Arrigo Witsio (3), Radolfo Cudwort (4), Jacopo Federico Reimanno (5), Atanagio Kircher (6),

(1) Benigno Bossuet Disc. sur l'Hist. Univ. Par. III.
(2) In Canone Chronico Ægypt. ec.
(3) In Ægyptiacis.
(4) Systema intellect.
(5) Antiq. litterariae Ægyptiacae.
(6) Œdipus Ægyptiacus.

Daniele Uezio e i citati Conringio e Borricchio (1). Ma intorno a queste antiche e nuove diligenze furono accumulati tanti dubbj, che quasi non rimase niuna speranza. Oltre le difficoltà comuni a tutte le antichissime scuole, di che abbiam detto altrove, si è osservato singolarmente che i disordini e le ombre della filosofica istoria d'Egitto si dilatarono, più che altrove, per le incursioni di genti straniere e di principi invasori, e per li trasporti di cittadini in altri paesi, e per colonie forestiere trapiantate in Egitto, e per altre vicissitudini diverse; onde avvenne che le dottrine e i costumi de' vincitori adulterarono e talvolta sbandirono i sistemi de' vinti, e secondo le varie forme del governo e i varj movimenti dello Stato si mossero ancora e variarono la filosofia e la religione. Ai quali turbamenti concorse la indole de' sacerdoti d'Egitto, che essendo i pubblici maestri e i custodi de' libri sacri, cangiavano e attemperavano i dogmi e i misterj alle vicende della repubblica e molto più agl'interessi del sacerdozio; a tal che altre dottrine in un tempo ed altre predicavano in un altro, e diversi erano gl' insegnamenti de' sacerdoti di Tebe da quei di Memfi e da quei di Eliopoli o di Alessandria (2); e grande facilità per queste depravazioni otteneano dalle arcane immagini e dalla scrittura geroglifica, ov' era agevole trovare quei sensi che più erano a grado; di che possono essere argomento gli obelischi e le piramidi che ancora stanno e che significano tante cose contrarie nei libri degli antiquarj, e molto più la celebre *Mensa* o *Tavola Isiaca*,

(1) V. Giorgio Daniele Morofio Polyhist. t. I, lib. II, P. I, c. 4. G. F. Buddeo H. E. Prolegom. § XIII, e J. Brucker De Phil. Ægypt. § II.

(2) Erodoto lib. II, cap. 41. Plutarco de Iside et Osiride. V. G. Marsamo Can. Chron. S. IV, G. L. Mosemio ad Cudwort p. 366.

magnifico monumento egiziano, e bellissimo e oscurissimo ornamento del Reale Museo di Torino, ne' cui enigmi geroglifici Atanasio Kircher trovò misterj favorevoli ai Cristiani (1). Lorenzo Pignorio si avvisò di vedervi precetti morali e politici (2); Olao Rudbeck disse di avervi scoperto i caratteri Lapponi e un calendario Runico (3); altri vi trovarono la bussola (4); altri i segni del Zodiaco (5); altri le opere rustiche, civili e religiose (6); e noi, volendo, potremmo vedervi altre cose che più ci piacessero: donde è chiaro che per questi versatili simboli prima i sacerdoti d'Egitto, indi i Greci, che le egiziane figure rivolsero alle loro idee, e in fine i nostri eruditi poterono egregiamente perturbare ogni cosa. Ma niuno di questi inciampi valse tanto ad intimidire le curiose investigazioni, quanto il metodo arcano custodito dagli Egiziani con tal rigore, che si potè quasi dire crudeltà. Imperocchè con molte e buone testimonianze è già dimostrato (7) che i soli sacerdoti, anzi alcuni eletti e primarj tra essi erano i possessori e gl'interpreti de' libri sacri e i custodi dell'intimo segreto. Tutti gli altri Egiziani eran profani divertiti e ingannati con dottrine plebee affacevoli alla loro goffezza. Che se alcuno prendeva ardimento di voler conoscere quei tremendi arcani, non lo discacciavano veramente, ma lo facean passare per sì dure prove e per difficoltà intollerabili a segno, che le più volte i tribolati proseliti si persuadevano che la ignoranza era più comoda di quella tormentosa sapienza,

(1) In Sphinge Mystag. Par. II, c. 3. Obelisc. Pamphil. Par. III, et Gymn. Hierogl.
(2) Comment. de Mensa Isiaca.
(3) Atlantidis Par. II, cap. 11.
(4) Gio. Federico Herwart Admiranda Ethnicae Teol. Myster.
(5) G. A. Fabrizio Monolog. pag. 24.
(6) M. Pluche Ist. del Cielo.
(7) R. Cudwort, Mosemio ed altri.

e che niun grande segreto meritava un tanto travaglio. I forestieri poi che avevano vaghezza di que' misterj, oltre le altre durezze, erano condannati alla circoncisione, alla quale non v'è memoria che niuno, fuor di Pitagora, abbia voluto sottomettersi. Solone, Talete, Platone, Democrito, Erodoto non seppero risolversi a quel brutto taglio, e furono accusati di aver rapita o indovinata piuttosto che acquistata la sapienza d'Egitto. Abbiam letto che Dario padre di Serse volle esser partecipe della interiore teologia e de' sacri volumi egiziani (1); ma non leggiamo che abbia sofferta circoncisione. Un tanto re avrà suggerito con la forza qualche comoda interpretazione alla legge sacerdotale. In pochi altri casi si sono usate cosiffatte piacevolezze. Il dotto Bruckero, guardando a questa arcana severità, conchiude prestamente che sotto la disciplina dell'arcano si dee nascondere la frode, l'impostura e anche la stoltezza e l'empietà; perchè la verità è di pubblico diritto, e non vuole esser nascosta a niuno (2). Ma noi torniamo ad avvertire, siccome altrove abbiam fatto, che una siffatta diduzione non è legittima, ed è anche pericolosa; poichè vi possono essere molte giuste ragioni, come veramente sappiamo che spesso vi furono, di usar tali misteriosi ascondimenti anche nella buona filosofia e nella vera religione. Ma lasciando questo da parte, noi confessiamo che gli accennati impedimenti della filosofia egiziana non danno certamente assai liete speranze, ma, secondochè divisiamo, nemmeno ci disperano affatto: nè già vogliamo usar noi l'accorgimento di taluno che prima dispera e poi diffinisce (3). A nostro stile vedremo in primo luogo i maestri, indi, come si potrà il meglio, le opinioni dell'Egitto.

(1) Diodoro Sic. lib. I.
(2) De Phil. Ægypt. § IX e X.
(3) De Phil. Ægypt. § II e segg.

Per un lato è già fermo e per l'altro è probabile molto che quei strani portenti d'Iddii, di Semidei e d'Eroi, che infatuarono tanto mondo e massimamente la mitologia greca e poi la romana, prendessero in gran parte le origini dalle teogonie e dalle apoteosi egiziane, alle quali se avessimo ozio di prestare orecchio, noi vedremmo un antichissimo e innumerabile catalogo di numi, di genj, di re, di legislatori, di geometri, di astronomi, di filosofi e di sapienti d'ogni ragione che potrebbono stancare i più invaghiti di quelle anticaglie. Saturno, Giove, Nettuno, Plutone, Cerere, Venere, Apollo, Vulcano, Esculapio, Mercurio ed altri assaissimi si credono fin dalla più alta antichità nati o finti in Egitto (1), e poi ricevuti da popoli che pensarono d'averne bisogno o per gara d'antichità e di numero, o per intrattenimento di plebe, o per soccorso di usurpazione, o per altri lor usi. Fu detto per ischerzo che incominciando dal padre e re degli uomini e degli Dei, e andando fino al dio Peto e alla dea Cloacina, vi erano a Roma più Numi che uomini, il che potea dirsi dell'Egitto senza scherzo niuno. Ma nella turba di tante divine ed eroiche sostanze egiziane i due Mercurj furono i più agitati dalle disputazioni de' critici. Cicerone numerò e confuse cinque di questi Mercurj (2). Tre eran di Grecia, ai quali per certi caratteri somigliando i due altri che eran d'Egitto, i Greci li chiamarono tutti Ermeti, e i Romani li disser Mercurj, e li rimescolarono insieme. Quei però che aman le distinzioni (3) insegnarono che il primo di questi due, sebben Cicerone dica che gli Egizj riputavan nefan-

(1) V. M. Pluche Istoria del Cielo lib. II.
(2) De Natura Deorum lib. III, 37.
(3) G. F. Buddeo H. Ecc. Per. I, sec. III, § XXII. J. Brucker l. c. § III e IV.

do il nominarlo, fu tuttavolta nominato in Egitto *Theut* o *Thoyt*, e gli Alessandrini lo dissero *Toot*, e i Fenici *Taut*; e che l'altro fu detto *Sifoa*, e altrimenti *Ermete* o *Mercurio Trismegisto* (1). Fatte queste vacillanti separazioni, dicono che il maggiore Mercurio, secondo antichi scrittori, o fu del numero degl'iddii Cabiri che aveano un tempio a Memfi, senza che si sappia che fossero e che valessero queste Deità (2); o che fu ministro d'Iddii grandi (3), o scriba di Saturno o di Osiride, e che primo la loquela distinse in articoli, e a molte cose anonime impose i nomi, e inventò le lettere, e ordinò le leggi, i culti e i sacrifizj degl'Iddii; e osservò l'ordine delle stelle e le armonie e le nature delle voci, e fu ritrovatore della palestra, della lira e dell'olivo (4); e che in somma fu il primo padre della società e del sapere egiziano, e meravigliose dottrine impresse con geroglifici nelle colonne e nelle grotte della terra Seriadica (5). Quanto al secondo Mercurio, dicono che oppresso l'Egitto da diluvj, da terremoti, da invasioni e da altre calamità (6), quei letterarj monumenti furono rovesciati, e la società e le scienze distrutte, e ritornò la primiera barbarie; ma che il giovine Mercurio, dotto nella comune ignoranza, andò incontro a tante ruine, e raccolti i monumenti geroglifici, li collocò ne' templi e gl'interpretò come gli piacque a quelle genti grossolane, e loro insegnò anche la geometria, l'aritmetica, la teologia, e le dirozzò con tanta erudizione, che fu onorato come restauratore delle

(1) Manetone e Sincello p. 40.
(2) Erodoto lib. III, cap. 37.
(3) Sanconiatone presso Eusebio Praepar. Ev. lib. I, cap. 9.
(4) Platone in Phaedro et Philebo. Cicerone l. c. Diodoro Sic. lib. I.
(5) Sincello l. c.
(6) Erodoto lib. II, cap. 82. Sincello l. c.

scienze, ed ebbe il magnifico nome di *Trismegisto* (1). Contro queste cose narrate così bene, come se si fosser vedute, insorsero alcuni ingegni difficili, i quali con certe lor pretensioni o con incomodo pirronismo mossero grandissime perturbazioni. E primieramente abbiam letto che vi ebbero alcuni sottilissimi indagatori degli altrui segreti, i quali si avvisarono che quel primo Mercurio fosse Adamo o Enoc, o almeno Giuseppe o Canaan (2). È noto che questi opinatori per la debolezza de' loro argomenti furon negletti. Altri vi ebber però che meglio provveduti trovarono ascoso Mosè sotto il sajo di Mercurio; perchè questo Mercurio fu celebratissimo in Egitto, e inventò le lettere, e fu figlio del Nilo, ed ebbe il suo caduceo, e operò grandi prestigj; e Mosè anch'egli dovette essere in rara fama nell'Egitto, e fu ritrovatore delle lettere (mentre il Pentateuco è la più antica di tutte le scritture), e si può dire a certo modo che nascesse dal Nilo, e sappiam poi quanti miracoli operò con la sua verga (3). Nella quale opinione è grande disastro che Mercurio avesse il pileo e i calzari alati, e fosse avvocato de' mercatanti e de' ladri, e presedesse alle amorose ambascerie, e avesse altri pregi che niuno ardirebbe di attribuire a Mosè. Poco è mancato che questa voglia di trovare Mosè in tutta la mitologia non sia schernita come quell'altra voglia di trovare il Messia in ogni favola antica, a tal modo che fino il bel Ganimede sustituito alla infelice Ebe divenne il Messia riparatore della colpa di Eva.

(1) Manetone presso Sincello l. c. V. G. L. Mosemio Comm. in Cudwort System. intell. cap. IV, § 18; e J. Brucker l. c.

(2) A. Kirker Œdip. Ægyp. T. Galeo Phil. general. S. Bochart Phaleg. P. I, lib. I, cap. 2.

(3) Artapano appresso Eusebio Praepar. Evan. lib. IX, cap. 22. D. Uezio Dem. Evan. Prop. IV, cap. 4. C. Augusto Ermanno Acta Philosoph. tom. II, p. 687.

Almeno i nomi di Eva e di Ebe si rassomigliano assai più che Mosè e Mercurio. Vi ebbe poi anche un erudito uomo e piacevole assai, il quale avendo profondamente considerato che i Galli consanguinei dei Germani adoravan *Mercurio* come *inventore di tutte le Arti* (1), e che i Germani celebran *con versi antichi Tuitone dio nato dalla Terra* (2), dedusse sollecitamente che questo *Mercurio* Gallo e questo *Tuitone* Tedesco erano il medesimo che il *Mercurio Theut* o *Thoyt* dell'Egitto; e che questo Egiziano rivolto a pietà della selva Ercinia e di altri deserti della Germania, abbandonò il suo Egitto, e si affidò al mare (che gli Egiziani fuggivano come Dio malefico), e con una qualche colonia andò a porre i primi fondamenti della gloria germanica (3). Grave taccia di favola soffersero anche questi Mercurj per li venti o trentamila volumi che lor furono attribuiti (4), e per lo *Pemandro* e per l'*Asclepio* e per altre imposture letterarie che cercavano applauso da quegli antichi e famosi nomi (5). Caddero pure in molto sospetto per la eccessiva copia di scienze e di ritrovamenti onde a mal tempo e con palese contraddizione furono onorati (6). Ma niuno così afflisse la fortuna dei due Mercurj come

(1) Cesar de Bello Gallico lib. VI, cap. 17.
(2) Tacit. de Moribus Germanor. cap. 2.
(3) Cristoforo Kriegsmanno de Germanae Gentis origine et conditore Hermete Trismegisto cap. VII e segg.
(4) Giamblico de Mysteriis Ægyptiorum sec. VIII, cap. I. Giulio Firmico lib. II Mathes.
(5) Isacco Casaubono Exerc. Antibaron. Exerc. I, Diatrib. X. G. F. Buddeo H. E. Per. I, sec. 3, § 22. J. Brucker l. c. § V. — Alcuni hanno creduto che quei tanti libri fossero opere di autori diversi che usavano d'intitolarle *Mercurj*, come certuni hanno costumato anche ai nostri giorni. V. Jamblico l. c. sec. I, cap. 1, e T. Galeo e altri su questo passo di Jamblico.
(6) Oltre i citati V. E. Conringio de Herm. Medicina cap. 4 e segg.; D. Clerico Hist. de la Médecine Par. I, lib. I, ch. 5.

Arrigo Orsino, il quale vinto da queste tante finzioni, tolse loro ogni esistenza e li rilegò tra le chimere (1); e a questa risoluta opinione si accostò Ermanno Conringio, affermando, col nome di Mercurio, non un uomo di carne e di ossa, ma essersi voluto significare un qualche demone o qualche occulta forza della natura (2). Noi saremo lontani da tanta distruzione, e diremo più volentieri che d'ordinario sotto le favole si nasconde qualche istorica verità, la quale essendo sostenuta da buon numero di narratori, non dee volersi distruggere, sebben sia vestita di favole. Se questo è vero, siccom'è, dovrà ancora esser vero che nazioni sì grandi, quali erano la egizia, la greca e la romana, consentendo nella esistenza di qualche Mercurio, avrà dovuto esistere alcun uomo di questo nome, tuttochè la finzione lo abbia depravato. Se le favole bastassero a distruggere gli uomini, quale uomo potrebbe più esistere nella istoria? Io non posso persuadermi che niuno abbia potuto venire a tanta fama, a quanta venne Mercurio; anzi non credo pure che abbia potuto essere contaminato da tante favole, senza esistere. Consentiamo adunque che uno o due Mercurj abbiau vivuto in Egitto nelle antichissime età, e abbiano con rara forza d'ingegno grandi e buone cose insegnate e scritte e fatte, onde sieno stati tenuti degni di adorazioni e di poemi. Niente più di questo si affermi di quei vecchissimi uomini, se non vogliamo essere arditi e favolosi: niente si affermi di meno, se non vogliamo essere pirronisti distruttori della storia. Così vorrebbono sempre esser brevi gli elogi dei padri e dei maestri delle nazioni. Secondo questi principj io non sentirei ve-

(1) De Mercurio Exerc. II.
(2) Lib. cit. cap. 7.

runa difficoltà di parlare al modo medesimo di Osiride, di Mene, di Nilo, di Api, di Serapi, di Oro, di Nechepso, e di altri principi, eroi e filosofi antichissimi d'Egitto, i quali purgati dalla prolissità discorde e favolosa potrebbono richiamarsi a qualche breve e concorde verità. Ma esamineremo appresso alcuni di quei celebri nomi.

Visitiamo ora più da vicino i sacerdoti d'Egitto, detti anche *Profeti* e *Gerofanti* e *Gerogrammi* e *Arpenodapti*, e secondo altri riguardi altramente cognominati, i quali se per la singolarità de' costumi e per la fama di profonda sapienza furon l'oggetto di molte filosofiche navigazioni, potranno ben anche esser visitati da noi senza fastidio di navigazione niuna, e forse con qualche diletto. Prima però di accostarci a questi uomini, sarà buono sapere che il loro collegio vantava un'antichità eguale ai Mercurj, e forse anche maggiore; nè io penso che alcuno vorrà esser contrario a quella pretensione, dacchè è noto che i fondatori delle nazioni e de' regni si accompagnaron sempre col sacerdozio e con la religione e con le arti e le scienze, e così ottennero riverenza ed amore. Ma da quelle rimote età fino a Cambise e ad Alessandro, che turbando i regni, turbarono ancora le religioni e le lettere, gli egiziani sacerdoti per queste e per altre vicende sostennero mutazioni grandissime ne' costumi e nelle dottrine. Queste potran forse da noi esser distinte a qualche modo. Ma quanto ai costumi non è agevole a disporli con alcun ordine, e perciò aduneremo insieme i caratteri attribuiti a que' sacerdoti in varie età e da scrittori diversi, e ne comporremo una sola immagine. Erano dunque i sacerdoti d'Egitto religiosi, dotti, autorevoli e venerandi uomini vestiti di lino e calzati di biblo, e rasi in tutta la pelle, e lavati tre volte il giorno, e studiosissimi della

mondizie e della nitidezza; astinenti dal vino, dall'olio, dal pesce, e oltre misura nimici delle fave, viveano di erbe e di pane tagliato insiem con l'issopo; aveano serio l'abito, equabile il passo, fermo il volto; rideano assai di rado, e le lor mani erano sempre sotto la veste; rinunziavano le umane negoziazioni, e menavan la vita tra i simulacri degl'Iddii, e nella contemplazion delle cose divine; sebben però altri raccontino che possedeano la terza parte dell'Egitto, e godeano le prime cariche dello Stato, e sopraintendevano alla moneta, ai pesi, alle misure, ai tributi, alla giustizia: nella notte osservavano il cielo, e talvolta si purificavano; nel giorno onoravan gl'Iddii, e nel mattino e innanzi e dopo il mezzodì e nella sera li celebravan con inni; impiegavano il tempo che rimanea nelle speculazioni aritmetiche e geometriche, e sempre erano intenti a lavori, ad invenzioni, ad esperienze. Ma il loro studio primario era comporre o custodire una filosofia per sè, e nasconderla rigorosamente nel silenzio di pochi, e un'altra fingerne per gioco del popolo. Tra i medesimi sacerdoti vi era però il gran numero che era popolo anch'esso. Quelli che erano detti *Profeti* e *Cerolisti* e *Gerogrammi* e *Orologhi*, partecipavan della interiore disciplina, onde erano riputati e nominati Iddii, e riveriti dai re, e talvolta furono anche re, e per accrescimento di autorità i re vollero essere iniziati ne' sacerdotali misterj. Gli altri, detti *Pastofori* e *Neocori* e *Sottoministranti*, eran la plebe del sacerdozio, e poco s'innalzavano sopra gli altri profani d'Egitto (1). Di questi sacer-

(1) Erodoto lib. II, cap. 37. Cheremone presso Porfirio lib. IV de Abstin. Giamblico de Myster. Ægypt. Giuseffo contra Apion. lib. I. Clemente A. Strom. lib. III, V e VI. Plutarco de Iside et Osiride. Diodoro lib. I. Strabone lib. XVII. Eliano Var. Hist. lib. XIV, cap. 34. V. R. Cudwort System. intell. cap. IV, § 18; E. Witsio Ægyptiacor. lib. II, cap. 4; A. Goguet Origine des Loix, ec. P. I, lib. I, cap. 1, art. 4.

doti, alcuni giunsero col nome solamente alla posterità: Pateneit che riprese Solone e i Greci di puerizia, Sonchide archiprofeta che instruì Pitagóra, Secnufide che ammaestrò Platone, Conufide che fu ascoltato da Eudosso, e Anebone che fu amico di Porfirio. Due altri giunsero a noi anche con qualche scrittura. L'uno fu Cheremone che scrisse de' *Geroglifici* e delle *cose Egiziane*, libri ora perduti, de' quali si conservano solamente alcuni frammenti, come sopra abbiam detto. L'altro fu Manetone, che ne' giorni di Tolommeo Filadelfo scrisse della istoria e della religione d'Egitto, i quali componimenti sono smarriti, fuori di alcuni passi trascritti da autori antichi. Ma quando pure le opere di Manetone fossero giunte fino a noi, è voce tra uomini dottissimi che sarebbono di ambigua autorità (1). Or veduta questa immagine sacerdotale, passiamo a vedere qual fosse la esteriore disciplina degli Egizj; indi tentiamo di svellere l'interiore arcano dai lacci del silenzio e del giuramento.

E quanto alla prima, è già chiaro ad ognuno, quella parte di vulgare filosofia che riguardava la pneumatologia e la teogonia, essere stata un mostro deforme composto di stranezze e di frenesie a tal segno, che non solamente nei libri della miglior religione fu abborrito come un sozzo vituperio e fu nominato *mistica scortazione*, ma quei medesimi che pur erano rei di vanissime idolatrie riputaron gli Egizj impazziti, ed esigliaron molti dei loro Iddii, e ne distrusser gli altari, e i riti e le ceremonie proibirono, e tutti i loro istrumenti di religione condannarono al fuoco (2); e quelli finan-

(1) C. G. Vossio de Hist. Grae. lib. I et II. G. Marsamo Can. Chr. p. 2. A. Orsino de Zoroastre Ex. II. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. II.

(2) Cicerone de Off. lib. I. Svetonio in Tiberio. Tertulliano Apolog. cap. VI.

che che immaginavano i grandi arcani sotto i mostri d'Egitto, confessarono che giustamente erano incorsi nella pubblica irrisione (1). Chiunque conosce un poco la vecchia istoria, ha dovuto incontrare nella religione egiziana quelle tanto ridicole Deità con le teste di cani, di lupi, di buoi, di sparvieri, di upupe, e con le membra di serpenti, di pesci, di uccelli; e ha dovuto vedere il coccodrillo nudrito di uomini, e l'ibi pasciuto di serpi, e non tanto molti volatili e quadrupedi, ma ancora, se è pure da credersi, le cipolle e i porri essere stati degni di altari e di adorazioni; intantochè fu scritto piacevolmente, gli Egiziani essere santissime genti, i cui Numi nascon finanche negli orti (2). Crescea poi maggiormente la irrisione al vedere sopra questi altissimi affari l'Egitto seriamente diviso in partiti; e mentre Memfi ed Eliopoli voleano che si adorasse il bue, e la Tebaide il montone, e Mendes i capretti, e altre città altre bestie, e ognuna volea che il suo Dio fosse il migliore, sorgeano guerre di religione acerbissime le quali rendean ridicolo l'Egitto (3), e potrebbono rendere ancora più ridicoli quei moderni tolleranti, i quali affermano inverecondamente, i soli Cristiani esser quelli che hanno suscitate le atroci guerre di religione (4). Sarebbe lunga opera esaminare i discorsi di quelli che si meravigliano tanto come l'Egitto famoso per sa-

(1) Plutarco de Iside et Osiride.

(2) Giovenale Saty. XV. V. Luciano nel Dialogo *Jupiter Tragoedus.* — Buoni estimatori però pensano che poco vagliano questi due testimonj contro il silenzio di tutti gli antichi, che tacquero di quei *porri* e di quelle *cipolle.*

(3) Erodoto lib. II, cap. 42. Plutarco lib. c. V. G. Marsamo Can. Chr. sec. IV; E. Conringio de Med. Herm. cap. 12; L. Pignorio de Mensa Isiaca.

(4) Tra altri P. Bayle Comm. Phil. Pref. e altrove, F. Voltaire in più luoghi.

pienza potesse disonorarsi con queste fatuità. Per iscusa d'una tanta nazione si dissero di bellissime novelle, che tutt'altro fecero fuorchè escusare l'Egitto (1). Io senza meravigliarmi e senza escusazione veruna dirò, essere assai verisimile che tutte le nazioni nascenti abbiano incominciato a dipingere i pensieri e a parlare agli occhi, vuol dire ad esprimere le loro idee con le figure e i ritratti, di che oltre gli antichi abbiamo veduti gli esempj recenti nei Messicani e nei Peruani, che a significare un uomo, un cavallo o altra cosa ne disegnavano le immagini (2). Per brevità si passò poi ad usare i simboli; e a cagione di esempio, una spada significò la guerra, una fiamma o un occhio la Divinità, uno scettro la monarchia; e così io penso che gli Egiziani costumassero anche essi ne' primi tempi della lor società, e che ora con un bue esprimessero l'agricoltura, ora con un montone le greggie, con una bilancia l'equinozio, con un leone la furia del caldo, con un cane la canicola; e che quindi niente di malizioso e niente di studiato arcano si ascondesse sotto i lor gieroglifici; ma che poi ritrovati altri metodi di spiegarsi più comodamente, quelle simboliche forme andassero in disuso, e se ne oscurassero le significazioni, e desser col tempo occasione ad uomini astuti di fingere a lor comodo sensi e misterj profondi; e alla plebe sempre propensa a far nascere gl'Iddii dalla sua utilità, dessero incentivo di mutare in divinità quei buoi e que' montoni e que' cani, e molti altri di quei simboli incisi nelle pietre e non intesi e venerandi per antichità e per ignoranza; e di questo modo secondo i tempi e i casi e i bisogni l'Egitto andasse fluttuando in

(1) G. L. Mosemio ad Cudwort Syst. int. cap. IV, § 19. N. Bannier Hist. de l'Acad. des Inscript. t. VI, p. 116 segg.

(2) Conquête du Méxique lib. II, e Conquête du Perou tom. I.

un gran numero d'opinioni, che ora si discacciavano e si distruggevano a vicenda, ora si moltiplicavano enormemente. Questa, secondo la natura delle cose, pare la più facile origine de' simboli e delle popolari Deità egiziane (1). Ma questa medesima facilità non trova grazia appresso certi ingegni sublimi che niente reputan bello e buono, se non è anche difficile. Il perchè, ascoltando una metafisica superba piuttosto che il cuore delle nazioni, vogliono che sotto quei geroglifici covi gran frode, e sotto la superstizione de' preti di Egitto si asconda molto di Pitagora e di Platone, e moltissimo di Zenone e di Spinoza. Noi or ora dovremo esaminare la interiore dottrina d'Egitto, e vedrem quanto vagliano questi sospetti. Frattanto proseguiamo l'immagine popolare. Nella gran folla degl'Iddii d'Egitto molti ve n'eran dei tanto piccini, che si mostravan le acque, le terre e i nidi ov'erano nati, e i sepolcri ov'erano sotterrati. Altri eran mezzani Iddii, nominati Demoni e Genj, e riputati eterni animatori delle stelle e dell'aria, e spesso visibili agli uomini (2). Altri eran maggiori, come Giove Ammone, Osiride ed Iside, o sia il re e la regina del cielo; ed altri tali di gran dignità, alla cui numerazione non basterebbe il giorno (3). Ma pare che tra questi tanti uno ne sollevassero sopra gli altri, e lo facessero singolare autore e padrone e padre di tutte le cose, e senza principio e senza fine, con varj nomi chiamandolo, e spezialmente con quello di *Cnefeo*, che era interpretato *oscuro e non visibile*, perchè nè con l'animo nè con gli occhi può esser compreso, ed era espresso in fi-

(1) V. M. Pluche Ist. del Cielo t. I. A.; Goguet lib. II, cap. VI.
(2) Diodoro Sic. lib. I, cap. 12. V. G. Marsamo Can. Chr. sec. IV.
(3) V. M. Pluche lib. cit.

gura d'un personaggio che ha il capo ombrato di penne reali, immagini, secondochè dicono, della divina impenetrabilità, ed ha nella bocca un uovo, simbolo antico del primo seme e della origine del mondo (1). Oltracciò nel principio di quasi tutte le scritture geroglifiche e sulle teste delle primarie Deità egiziane si vede un circolo o un globo, ora cinto di raggi, ora di penne, ora di serpi (2), che sono detti simboli della vita, della sublimità, della bellezza, della perfezione del maggiore degl'Iddii. A questa suprema figura aggiungendosi quelle di tre Dei mortali, cioè di Osiride e d'Iside, dalla cui congiunzione era nato Oro, e interpretandosi Osiride per la forza e la virtù della natura, Iside per la materia ed Oro per lo mondo, si potrebbe vedere un certo sistema di cosmogonia non dispregevole affatto (3). Se questi indizj valessero a nulla, non sarebbe vietato di pensare che gli Egiziani nelle prime età avessero alcuna idea d'un Dio massimo ed uno, artefice e signore dell'Universo; ma che nell'andare degli anni, parte per le cagioni sopra accennate, parte per le scorrerie degli Sciti, de' Persiani, de' Macedoni, e per li commercj de' Fenici e degli Arabi, e più per le visite de' Greci e de' filosofi, giungessero a comporre quell'informe caos di Deità e di mostruosa teologia. Si potrebbe ancora pensare più volentieri che gli antichi Egiziani tenesser qualche buona opinione della immortalità degli animi e delle future pene statuite ai vizj, e de' premj serbati alla virtù; non solamente perchè vediamo ne'

(1) Plutarco lib. cit. Pseudoatenagora in Eroticis lib. VI. Eusebio Praepar. Ev. lib. I, cap. 10. D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV, cap. 4.

(2) V. *l'Antichità spiegata* di Bernardo Montfaucon, le Immagini degli Dei degli Antichi di Lorenzo Cartari, L. Pignorio sopra la Tavola d'Iside, e M. Pluche l. c.

(3) Plutarco l. c.

loro simboli le Parche e l'Eumenidi e Caronte e il Cane trifauce; ma perchè nella morte degli uomini tenean giudizio della lor vita, e li gettavano insepolti, se erano rei, e se innocenti, li seppellivano e si rallegravano con loro che in premio della virtù andassero a vivere un'altra vita con gli spiriti buoni e con gl'Iddii; e tali altre ceremonie sepolcrali usavano, nelle quali si vedea ad un'ora una politica profonda che invitava i cittadini a virtù nella vita, e una solenne persuasione di qualche immortalità dopo la morte. Le piramidi aveano la medesima significazione (1). Ma questa bella verità fu anch'essa contaminata con la metempsicosi, coi passaggi nelle stelle o negli Elisi, e col Tartaro e con l'Acheronte, e con altre favole de' filosofi e de' poeti. Io conosco che questa parte del ritratto della esteriore filosofia egiziana è circondata da molti equivoci e difficoltà. Ne esamineremo alcune più giù, e forse non avremo a dolerci di queste conghietture. Rivolgiamoci ora ad un'altra parte della filosofia pubblica d'Egitto, ed esaminiamo un poco la geometria, la meccanica, l'astronomia, la medicina, nelle quali i sacerdoti non fecer molti misterj, e quasi le lasciarono in preda ai profani.

Senzachè ora cerchiam vanamente se i Babilonesi, i Fenici o gli Egiziani fossero i primi autori della geometria, basterà dire che nella più alta antichità gli Egiziani alzarono le piramidi e gli obelischi e le smisurate colonne e le travi marmoree de' loro palagi, e scavarono il lago di Meride, e innumerabili canali e altre opere fecero meccaniche e idrostatiche e astronomiche, le quali non potean farsi senza geometria; donde sarà giusto con-

(1) Erodoto lib. II, cap. 123. Diodoro Sic. lib. I e VII. Plutarco lib. cit. Porfirio de Abstin. lib. IV, 10.

chiudere che se non furono assolutamente i primi padri di questa scienza (1), siccome alcuni scrissero, dovettero probabilmente esserlo in riguardo della lor terra. Ma volendosi poi rintracciare quale geometria e quanta fosse cotesta, a certuni è sembrato essere stata assai misera cosa, mentre Pitagora e Talete, che aveano apparate tutte le discipline d'Egitto, sacrificaron poi i loro buoi per le invenzioni di teoremi elementarj (2). Ma perchè è chiaro che le raccontate stupende opere degli Egiziani, e l'amplissima fama della loro geometria, e le antiche narrazioni che tutta la geometria di quei due filosofi riconoscono dall'Egitto, non posson comporsi con quella tanto misera idea che alcuni vorrebbono attribuirgli; perciò io voglio piuttosto persuadermi che in que' ritrovamenti di Talete e di Pitagora vi sia un poco di greca millanteria, e così liberare la geometria d'Egitto da tanta abbiezione. Da queste medesime considerazioni tornerà agevole a raccogliersi che la meccanica e la idrostatica e altre parti più utili delle matematiche non dovettero essere ignote in Egitto; e se si riguarda la maestà, la speditezza e il profitto de' lavori egiziani, pare che alcune fossero anche più perfette che ai nostri giorni non sono, e meglio applicate agli usi e ai comodi pubblici. Ora se il genere di vita degli Egiziani per una parte richiedeva che fosser geometri, per un'altra parte domandava che fossero astronomi. Si è osservato che i selvaggi che vivon di pesche e di cacce, non tengono veruna cura dell'astro-

(1) Diodoro Sic. lib. I. Strabone lib. XVII. Giamblico e Porfirio Vita Pythag. D. Laerzio lib. I, II e V. Clemente A. lib. I. Strom. V. G. G. Vossio de Sc. Math. cap. 13.

(2) T. Burnet Archeolog. cap. VIII. Hist. Univ. traduite de l'Anglois tom. I, p. 396. N. Weidler Hist. Astron. pag. 64. J. Brucker De Phil. Ægypt. § X.

nomia, perciocchè non ne hanno bisogno. Ma gli agricoltori che abbisognano assai del sole, della luna e degli andamenti delle stagioni, han dovuto i primi rivolgersi al cielo e incominciare ad essere astronomi. Tali furono gli Egiziani, i quali per le innondazioni del Nilo ebbero una certa loro agricoltura bisognosa in particolar modo delle osservazioni celesti; e oltre a ciò misero molto amore alla divinazione, che nella sua parte maggiore si credea nata dalla cognizione del cielo, ed ebbero perciò un nuovo bisogno di astronomia. La purità del loro orizzonte, la opportunità del sito, la vicinanza dell'equatore ve gl'invitò maggiormente e ne agevolò il cammino. Quindi vediamo che l'Egitto assai di buon'ora fu terra di astronomi; anzi vennero a fama di essere stati gl'inventori dell'astronomia (1), di che i lodatori de' Caldei grandemente si dolsero; ma preser poi alcuna consolazione, quando udirono che quelle due genti avean potuto essere astronome da sè. A conoscere gli avanzamenti di questa scienza in Egitto, è da ricordarsi che gli Egiziani in rimotissima antichità alzaron que' loro gran sassi che si dicono obelischi, e li nominarono *raggi del sole*, de' quali avean la figura; o *dita del sole*, di cui segnavan l'annuo corso; imperocchè è molto ben fondata opinione che quegli obelischi fosser gnomoni; della qual cosa se mancassero altre prove, basterebbe il sapere che Augusto dietro l'esempio degli Egiziani destinò il grande obelisco di Campo Marzio ad esser gnomone (2). Con questo ajuto regolarono la rivoluzione annua del sole, e giunser fino a fissarla a 365 giorni e quasi sei ore,

(1) Platone in Epinom. Aristotele Metaph. lib. I. D. Laerzio lib. I, S. II. Manilio Astron. lib. I. Diodoro Sic. l. c.
(2) Plinio lib. XXXVI, cap. 14, 15. Gioseffo adv. Appionem lib. II. V. M. Daviler Dict. d'Architecture v. *Obelisque*.

e la insegnarono a Platone e ad Eudosso (1). Le piramidi, altro meraviglioso monumento egiziano, oltre gli altri lor usi, erano ancora macchine astronomiche; il che dovrà parere assai strano a coloro che vilipendon quelle moli immense, come figlie solamente del dispotismo, dell'ozio, della superstizione e della vanità (2). Il fatto è assai chiaro. Quando gli astronomi francesi vollero esaminare la variazione o l'invariabilità de' poli della Terra e de' meridiani, andarono da una parte a visitare le osservazioni fatte da Ticone ad Uraneburgo, e dall'altra le piramidi d'Egitto. Il Picart esaminò la meridiana di Ticone, e la trovò in errore (3). Il Chazelles misurò le piramidi del Cairo, e vide che i quattro lati della maggiore corrispondevano esattissimamente ai quattro punti cardinali dell'orizzonte (4). Gli astronomi furono attoniti che l'Egitto avesse riuscito meglio di Ticone, e diedero tante lodi all'astronomia egiziana, che furon riputate un poco soperchie. Dopo queste magnifiche prove potrà parere, ma veramente non sarà inutile aggiungere che quei vecchissimi astronomi conosceano le diverse nature delle stelle, che diceano *fuoco*, e de' pianeti che diceano *terre eteree ed abitate* (5): che intendeano le vere cagioni e i calcoli degli ecclissi della luna e del sole, e li prediceano esattamente (6): che aveano composte teorie per lo ritorno periodico delle comete, e tavole astronomiche delle rivoluzioni de' pianeti e de' loro movimenti diretti, retrogradi e stazionarj; e quello che

(1) Strabone lib. XVII. Mém. de l'Acad. des Inscript. t. XIV. V. A. Goguet Orig. des Loix, ec. P. II, lib. III, cap. 1, art. 2.
(2) Philosophie de l'Histoire ch. XXI.
(3) Académie des Scienc. Anc. Mém. tom. VII.
(4) Acad. des Sciences, 1710. Hist. p. 149.
(5) D. Laerzio Proem. 2. Proclo in Timaeum Plat. lib. I.
(6) Laerzio l. c. Diodoro Sic. lib. I.

può farci lo stupore più grande, si erano persuasi, il sole essere il centro de' giri di Venere e di Mercurio, e forse ancor della terra (1). Così stando l'astronomia di Egitto, io non so vedere perchè i dotti Burnet e Weidler e Bruckero (2) abbiano voluto deprimerla e quasi metterla a niente, ora supponendo falsamente che gli Egiziani fossero schiavi solamente di tradizioni astronomiche, ora che fossero inesperti in geometria, senza cui l'astronomia non può sollevarsi; ora facendo violenza con interpretazioni contorte ai racconti de' citati scrittori, ora tenendo troppo conto delle astronomiche invenzioni di Talete e di Pitagora, che finalmente dall'Egitto avean prese le cognizioni più belle. Ma non è questo il primo esempio di dotti uomini che, vicini a verità facili a raggiungersi, vogliono alcune volte, senza sapersi nè come nè perchè, attenersi piuttosto ad errori difficili. Non è però da negarsi che gli Egiziani con la indovinazione e con gl'incantamenti profanassero questa bella ed utile facoltà. Sono già noti i loro studj intorno agl'influssi delle stelle negli eventi futuri, e intorno ai caratteri magici, ai talismani, ai prestigj, ed altre simili vergogne dell'ingegno umano (3); e son poi notissimi que' loro maghi, infelici competitori di Mosè. È stato scritto che gli Egiziani introdussero queste stoltezze anche nella lor medicina (4); d'onde al-

(1) Diodoro l. c. V. Aristotele Meteor. lib. I, cap. 16; Plutarco de Plac. Philos. lib. III, cap. 2; Macrobio in Somn. Scip. lib. I, cap. 19; Vitruvio lib. IX, cap. 4. V. A. Goguet lib. cit. Par. III, lib. III, cap. 2, art. 2.

(2) T. Burnet Archeol. phil. cap. VIII. N. Weidler Hist. Astronom. l. c. J. Brucker l. c.

(3) E. Conringio De Med. Herm. cap. XI, e Pietro Federico Arpe de Talism. et Amuletis.

(4) Plinio lib. XXX, cap. 2. Scholiast. in Ptolom. Tetrabibl. lib. VII. V. D. le Clerc Hist. de la Médec. lib. I, cap. 5.

cuni hanno dedotto che fosser medici affatto plebei; e si aggravò questa accusazione con la memoria d'una legge egiziana, per cui era ordinato che si medicasse secondo le regole antiche da *illustri ed ottimi artefici con ingegno e con diligenza e con lungo uso osservate,* e scritte in un codice sacro, secondo il quale curandosi l'infermo e morendo, il medico non incorrea pena veruna; ma se curando a voglia sua, il malato periva, allora la morte del medico era la pena della morte dell'infermo (1). Da questa santissima legge, la quale se non toglieva i mali, toglieva almeno dai medici il capriccio e la temerità, gli accusatori della medicina egiziana deducono che era un'arte empirica e servile, nemica del raziocinio e de' nuovi esperimenti (2). Io son d'altro avviso. I pregiudizj magici e superstiziosi non mi movon per niente. Sarebbe assai facile raccontare i pregiudizj e talvolta le ignoranze e le inezie di medici che furono riputati eccellenti. Non mi move pur quella legge, la quale tanto è lontano che togliesse il raziocinio e l'esperienza, che anzi l'arte salutare affidava alle *speculazioni* e al *lungo uso d'illustri ed ottimi artefici.* Mirava solamente quella legge a liberare la medicina dagli azzardi e dalle ignoranti audacie tanto funeste agli infermi, e il senso di lei era: Se il medico non ha niente di nuovo e di buono, usi l'antico; se ne ha, è ben giusto che la sua novità sia certa: si tratta della vita de' cittadini; e se è certa, non dee temere di assicurarci col pegno della sua vita. — Quella legge adunque non escludea dalla medicina i certi raziocinj e gli esperimenti sicuri, ma escludea i dubbj, i temerarj e i pericolo-

(1) Diodoro l. c.
(2) E. Conringio lib. cit. cap. X. J. Brucker l. c.

si; e da essa non solamente non è da raccogliersi che la medicina fosse misera in Egitto, ma piuttosto che *illustri ed ottimi medici* con *l'ingegno*, con la *diligenza* e col *lungo uso* avessero già provveduto a quasi tutti i casi. L'antichità e la celebrità de' medici egiziani mi conferma in questa opinione. Iside, Oro, Api, Apolline, Ermete, Esculapio erano chiarissimi nomi in Egitto e fuori. Altri innumerabili debbono essersi perduti nelle tenebre de' secoli, poichè troviamo l'Egitto essere cognominato il paese de' medicamenti e de' medici (1). Mi confermano i sommi uomini Orfeo ed Onomacrito e Crisippo di Gnido e Pitagora e Democrito ed Eudosso, che ad apprendere la medicina navigarono in Egitto (2). Mi confermano i molti ed urgenti bisogni che gli Egiziani aveano di quest' arte, grande essendo in certe stagioni la insalubrità dell' aria e dell' acqua, e grandi le malattie (3). Mi movono ancora i sovrani medicamenti d'Egitto. La dieta, il purgante, il vomitivo, il cristere, il salasso probabilmente nacquero in quella terra, o certo vi furono praticati solennemente (4); e con tale circospezione ed arte, secondo che Isocrate scrisse, che si usavano con quella sicurezza con cui si usavano i cibi quotidiani (5). Il *nepente*, famoso ne' versi e negli elogi di Omero, era un medicamento d'Egitto per cui si dissipavano le malinconie e si dimenti-

(1) Omero Odyss. IV. D. Laerzio in Platone.

(2) V. gli Storici della medicina le Clerc, Goelikio, Schulzio.

(3) V. M. Maillet Descr. de l'Égypte. M. Ganger Voyage de l'Égypte. A. Goguet lib. cit. P. II, lib. III, cap. 2, art. I.

(4) Erodoto lib. II, 77. Diodoro lib. I. — Non parlano però del salasso, onde è stato creduto che gli Egiziani nol conoscessero. Ma Plinio racconta (lib. VIII, cap. 27) che il salasso s'imparò dall'ibis uccello dell'Egitto, onde è molto verisimile che i primi a conoscerlo fosser i medici egiziani.

(5) In Busirid. Laudat. p. 329.

cavano i mali (1). Non è inverisimile che quell'antico *nepente* sia l'oppio che a questi dì fa tanto onore alla medicina. Quando si voglia tenere per favola che Api fosse inventore della notomia in Egitto, e che Ermete ed Atoti scrivessero alcuni libri di quest'arte, siccome autori non ignobili dissero (2); e quando sia favola ancora che gli Egiziani imbalsamando i loro morti divenissero eccellenti notomisti, siccome dicono che Galeno affermò (3); certamente non è favola che i Tolommei affine di perfezionare la notomia in Egitto ordinarono che si attendesse ad incider cadaveri in Alessandria, ove fiorì una scuola chiarissima di medicina (4). La botanica non fu esclusa dagli studj d'Egitto; e lasciando altre prove, l'antichissima arte d'imbalsamare i cadaveri e quasi renderli eterni, nota già tra gli Egizj fino dalla prima età e sconosciuta allora a tutte le altre genti (5), domandava una lunga e ragionata osservazione de' vegetabili (6). Le mummie, ornamento non inutile de' ricchi musei, possono essere cadaveri di principi antichi, come le piramidi; ma d'ordinario son cadaveri di Egizj sepolti nel tufo sotto l'arena, e talvolta più antichi delle piramidi istesse. Noi con tutta la nostra grande botanica siam bene lontani da questa eccellenza. La chimica è stata creduta invenzion degli Egizj, e dalla dissoluzione del vitello d'oro nell'acqua e dai geroglifici e da altre ambiguità si sono raccolti argomenti molto leggieri (7).

(1) Odiss. IV. Diodoro l. c.
(2) Giulio Africano ed Eusebio appresso G. Sincello pag. 54, 55. Clem. A. Strom. lib. VI.
(3) Introductio seu Medicus, libro attribuito a Galeno.
(4) Plinio lib. XIX, cap. 76.
(5) Gen. cap. L.
(6) Erodoto lib. II, 86, 87. Diodoro l. c.
(7) Olao Borrichio, Jacopo Tollio, Michele Majero difesero

Noi adunque nel silenzio di tutta l'antichità non ripugneremo alla opinione di coloro che fermano le prime memorie di quest'arte ai tempi di Costantino, e trovano le sue prime origini tra gli Arabi, e conchiuderemo che ancor senza chimica la medicina d'Egitto è molto degna d'onore. Ippocrate e altri antichi medici greci furono e sono grandi e onorati, e non conobber chimica niuna.

Rimane da esaminarsi la scienza de' costumi e delle leggi per metter l'ultima mano all'immagine della esteriore filosofia dell'Egitto. Già si è veduto con alcuna verisimiglianza che la teologia egiziana conosceva una qualche mente eterna e sovrana, e una qualche immortalità degli animi e i premj e i castighi dopo la morte; e questo si vedrà forse compiutamente, quando prenderemo a rimovere certe difficoltà che mirano a convincer l'Egitto di opinioni prossime all'Ateismo, almeno nella interiore dottrina. Col fondamento di questi sommi principj sappiamo che può comporsi alcuna buona forma di legislazione e di morale. In fatti l'Egitto ebbe fama di esser il domicilio di queste facoltà. I nomi di Mercurio, di Mneuete, di Sesostri, di Boccori, di Amasi furono immortali per questi studj. I maggiori uomini di Grecia investigarono quelle dottrine con incredibile avidità, e i legislatori le usarono (1). Stringendole in breve, erano di questa sostanza. — Anderan dopo morte nel celeste e divino consorzio coloro che i paterni Iddii e i genitori avranno onorati; che niuno avranno ucciso e frodato, e di altre inespiabili colpe saranno innocenti (2). I parri-

questa sentenza; E. Conringio e tutti i buoni conoscitori stettero per la contraria.

(1) Isocrate in Busirid. Laud. Cicero De Nat. Deor. lib. III. Diodoro lib. I. Strabone lib. X.

(2) Porfirio de Abstin. lib. VI, cap. 10.

cidi sieno trafitti in tutto il corpo da canne acute, e involti nelle spine sieno gettati nel fuoco. I padri uccisori de' figliuoli non vadano all'ultimo supplizio, ma tre dì e tre notti tengano abbracciati i morti figliuoli. Gli altri omicidi, e quei che trascurano d'impedirli, soffran la morte (1). Quella città nel cui distretto si trova un uom morto o per ferite o per morsi di coccodrilli o di fiere, porti il dispendio d'imbalsamarne il cadavere e seppellirlo con la pompa maggiore. Merita pena uno Stato che non tien cura della vita de' cittadini (2). Si puniscano di morte gli spergiuri, perchè disprezzano la maestà degl'Iddii e i vincoli della società (3). I calunniatori abbian la pena dovuta al delitto imposto ai calunniati. La vaga venere sia delle bestie: il matrimonio e le sue leggi si osservino. L'adultero sia battuto con mille colpi: si recida il naso all'adultera. Il violatore di donna libera sia fatto eunuco (4). L'inumano costume di gettare i figliuoli superflui sia riputato nefando (5). Il padrone non sia giudice del suo servitore, nè il potente e il ricco condanni il debole e il povero. La natura è comune, e la legge è signora di tutti. I custodi e gli amministratori della giustizia debbon esser cercati tra i più sapienti, tra i più costumati e tra i più acclamati dalla nazione. La rettorica e gli avvocati non entrino in Egitto (6). La giustizia accompagni i morti al sepolcro. Prima di ricevere gli ultimi uffizj si ascoltino le accuse e le difese, e i giudici diffiniscano. La nobiltà non si metta in conto di lode.

(1) Diodoro l. c.
(2) Erodoto lib. II, cap. 90.
(3) Diodoro l. c.
(4) Diodoro l. c. Chron. Alexan. p. 45. Cedreno p. 19.
(5) Filone de Legibus specialib. p. 794.
(6) Diodoro l. c.

Gli avi e il sangue sono pompe false, indegne della sapienza d'Egitto. La sola virtù nobilita gli uomini. I monarchi istessi non sieno esenti da questo giudizio (1). — Così sono le leggi primarie e le massime più solenni della morale egiziana. Ma alcuni che sanno trovare il nodo nel giuoco, opposero, questa esser la parte buona di quella morale; esservi però ancor la malvagia, nella quale eran permesse le nozze dei fratelli con le sorelle, senza eccettuar pure i gemelli (2); e i latrocinj non solamente erano tollerati, ma anche premiati, perciocchè era statuito che si donasse al ladro la quarta parte del furto (3). Aggiungono che quei tanto vantati precetti non erano finalmente altro che ufficj comuni del naturale diritto, e che gli Egiziani erano avari, furbi, sleali, aggiratori e screditati oltre modo per malvagità di costumi (4). — Io non risponderò alcune riflessioni alquanto prolisse, che non sono del mio istituto, e dirò brevemente che la perfezione sta nella sola legge di Dio; che le leggi degli uomini acquistano lode quando le loro imperfezioni son poche; che gli ufficj chiari e comuni a tutti compongono la parte più grave e più stabile della morale filosofia, e che le scostumatezze non sono argomenti di principj malvagi. Oltre questa pubblica forma di morale, ne fu supposta un'altra, arcana, inviluppata tra le imposture dei sacerdoti, i quali custodivano alcuni libri di leggi e di regia ragione, attribuiti a Mercurio (5). Ma i medesimi suppositori di questi misterj morali insegnano che quei libri di

(1) Diodoro l. c.
(2) Filone l. c.
(3) Diodoro l. c. A. Gellio N. A. lib. XI, cap. 18.
(4) Platone de Leg. lib. IV. J. Brucker l. c. § XXIII. A. Goguet lib. cit. Par. III, lib. VI, cap. 2.
(5) J. Brucker l. c.

Mercurio sono infelici centoni raccozzati intorno all'età d'Alessandro e vantati da recenti sacerdotelli egiziani (1). Donde è giusto dedurre che quegli arcani di morale non appartengono all'antica e sincera dottrina, e sono al più fanatismi per buona fortuna ignoti e perduti delle età guaste d'Egitto. Coloro che nei geroglifici cercarono vanamente una morale nascosta, non vogliono essere ascoltati.

CAPITOLO XIII.

Investigazione del Sistema arcano d'Egitto.

Tra le visioni e i romanzi che in luogo di svolgere l'arcana sentenza d'Egitto, la invilupparono maggiormente, parve che tre opinioni avessero alcuna serietà e fossero degne di essere esaminate, mentre le altre furono per pubblico giudizio condannate al disprezzo e alla dimenticanza. La prima di queste opinioni affermò, l'Egitto avere conosciuto un *sommo Iddio signor d'ogni cosa, il quale è tutto quello che è e che sarà,* il cui *peplo* ossia *vestimento non fu scoperto ancora da niun de' mortali* (2). La seconda accusò gli Egiziani di non avere conosciuto altri Iddii fuori delle stelle e di questo mondo visibile, e de' famosi uomini morti, e di esser un popolo di Atei (3). — Queste due opposte opinioni,

(1) Ivi, § VII.

(2) Plutarco de Iside et Osiride. Oroapolline e Giamblico appresso R. Cudwort Systema intell. cap. IV, § 18. G. Olcario De Reb. gestis Pauli in urbe Athenar. § XVII.

(3) Cheremone presso Eusebio De Praepar. Ev. lib. III, cap. 4. V. anche lib. I, cap. 9; Diogene Laerzio lib. I, 20. V. J. F. Reimanno Hist. Atheis. sect. 2, cap. 1; e P. Bayle Reponse aux Questions d'un Provincial. et Contin. des Pensées sur les Comètes, in diversi luoghi.

per tacer ora di altri lor vizj, hanno questo comune, che prendono il lor fondamento dalle narrazioni di alquanti scrittori, i quali o si voglion supponere iniziati ne' misteri d'Egitto, e quindi non è da presumersi che violando la religione del giuramento e il sacro silenzio del santuario, con manifesta empietà tradisser l'arcano; o non erano iniziati, come la maggior parte di essi certamente non era, e quindi non poteano conoscere l'interiore segreto. Laonde o essi parlano solamente dell' esteriore sistema d'Egitto, o l'intima dottrina confondono con l'esterna, o indovinano e fingono, e perciò fragilissimo è il fondamento di quelle narrazioni. Il dotto Bruckero disse di altri incomodi di quelle due sentenze; non disse di questo, che per avventura era il maggiore. Egli intanto immaginò una sua opinione, la quale partecipando della prima e della seconda sentenza, partecipò ancora l'incomodo comune ad ambedue. Egli adunque dai ragguagli di Diodoro, di Plutarco, di Laerzio, e fino di Oroapolline e di Filostrato, uniti e consolidati con le sue per altro modeste conghietture, raccolse il desiderato sistema arcano d'Egitto, e l'adornò eruditamente, e lo espose molto a dilungo (1). Noi lo stringerem brevemente in questa sostanza. Fino dai tempi antichissimi d'Egitto i benemeriti uomini furono collocati tra gl'Iddii. Ma non è da credersi, tanto alieni da ogni ragione essere stati que' vecchj Egizj, che adorassero Numi affatto mortali. In quella deificazione adunque dee nascondersi l'opinione che i loro eroi fossero partecipi della Divinità, e che le parti del Nume comune risedessero in loro mentre viveano, e ritornassero dopo morte alla celeste origine donde erano uscite. Per le bel-

(1) Lib. cit. § XIV e segg.

lezze e per le benefiche nature del sole, delle stelle, de' pianeti è da credersi che tenessero il medesimo discorso, e conchiudessero che una universale Divinità, ripartita in Genj, in Demoni, in Iddii, animasse e reggesse tutte le membra dell'Universo. Questa primitiva dottrina fu poi ornata con abbigliamenti filosofici e con eleganza d'istorie e di favole. Osiride re antico divenne figura del principio attivo delle cose e del Nume immerso e stretto essenzialmente nel mondo e animatore della natura. Iside sua donna fu il simbolo della materia, e il loro indissolubile connubio significò la congiunzione di questi due eterni Principj. Da quelle nozze nacquero Oro e Tifone, fratelli nimici; e l'uno fu usato per immagine del mondo e della produzion delle forme, e l'altro della ripugnanza e imperfezione della materia. Quando i Persiani signoreggiaron l'Egitto, v'introdussero le dispute dei due Principj e le quistioni de' beni e de' mali, e Tifone fu adorato come uno di quegli Iddii che si onorano perchè danneggino meno. I Greci anch' essi introdotti in Egitto turbarono quel sistema con le idee di Pitagora e di Platone. Dall' universale Spirito del mondo fu molto agevole che gli Egiziani diducessero, la immortalità degli animi essere il ritorno di queste particelle di Divinità alla loro sorgente; e perchè gli animi alloggiando nella materia varie macchie contraggono, perciò dover esser purgate con la metempsicosi prima del loro ritorno. — Così il valente Bruckero con l'autorità de' suoi antichi scrittori e più delle sue conghietture si argomentò a dissotterrare il sistema arcano dalle ruine d'Egitto. Ma posso io bene lodare il suo desiderio, non posso la sua fortuna. Oltre la debolezza dell' autorità e la confusione dell' arcana e della popolare dottrina, di che dianzi abbiam det-

to, e oltre il licenzioso arbitrio delle conghietture, e molti altri difetti che ognuno di per sè potrà facilmente vedere, io considero primieramente che Plutarco, di cui si fa tanto conto nel prefato sistema, chiaramente insegna, *nei sacri istituti egiziani niente esservi alieno dalla ragione, niente favoloso, niente nato dalla superstizione* (1). Donde io raccolgo che nella esposizione dell' arcano non è da prendersi lume dalle irrazionalità, dalle favole e dalle superstizioni esteriori d' Egitto; molto più perchè non è affatto verisimile che tanta austerità si usasse nell'ascondimento dell' arcano; e poi co' simboli d'Iside e d' Osiride e di Oro e di Tifone si aprisse tale adito al santuario, che il Bruckero dopo quattro mila anni abbia potuto con quelle scorte svelare agevolmente tutto il segreto. Mi confermo in questo viemaggiormente, perchè le innumerabili Divinità e adorazioni popolari d' Egitto non solamente non mostrano, siccome il Bruckero vorrebbe, che l' intimo segreto stesse nella Divinità diffusa per tutto; ma mostrerebbono anzi l' opposito, perciocchè nella cosiffatta supposizione tutti gli Egiziani sarebbono stati particelle di quella universale Divinità, e conseguentemente tutti sarebbono stati Iddii, e non è costume che gl' Iddii s' adorin l' un l' altro. Io sono dunque propenso a credere che tra l' interna e la esterna dottrina vi fosse d' ordinario poca o niuna congiunzione, e porto anzi ferma opinione che i sacerdoti e i sapienti d' Egitto si facessero beffe del dio Cane e del dio Bue, come a Roma Catone e Cicerone rideano del dio Peto e del dio Stercuzio. Vediamo ora se questo nodo si potesse per buona ventura sciogliere con altro artifizio. È già fermato tra i dotti, le smisurate antichità egi-

(1) De Iside et Osiride.

ziane essere tenebre e sogni; e i più ragionevoli convengono, i figliuoli e i nipoti di Noè dopo il diluvio essere stati i primi abitatori e popolatori d'Egitto. Adunque gli è ancor giusto convenire che la esistenza e la unità di Dio e la immortalità degli animi e altre idee sincere di religione dalla famiglia di Noè dovettero trasfondersi ne' primi Egiziani. Abbiamo di sopra veduti alcuni indizj di questa trasfusione, e potressimo ora vederne altri nel nome di *Ihaho*, o *Ihahou*, che attribuivano al Dio eterno, e in quelle celebri iscrizioni egiziane che accompagnavan le statue e i templi de' maggiori Iddii: *Io sono quello che è. Io sono tutto quello che esiste e che sarà.* Ma non vogliam noi usar queste cose, che potranno parer tolte dalla dottrina esteriore: la natura del nostro argomento domanda che andiamo per vie più recondite. Gli egiziani misterj d'Iside, famosi per somma antichità e per nascosta sapienza, potrebbono fornirci le cognizioni arcane, se fosse permesso guardarvi per entro. Ma ogni loro memoria è sepolta nelle tenebre del silenzio e de' tempi. La buona sorte però ha voluto che si possa vedere alcuna luce nei misterj Eleusini, i quali, secondochè Diodoro di Sicilia scrisse e provò, erano passati dall'Egitto in Grecia verso i primi tempi d'Atene, ed erano i misterj medesimi d'Iside (1). Or noi sappiamo che i più elevati Romani mal soddisfatti delle opinioni pubbliche e delle dispute de' filosofi intorno alla natura degl'Iddii, udita la fama che i misterj d'Eleusi nascondevano profonde verità di questo argomento, vollero essere iniziati in quelle famose ceremonie. Per lo silenzio giurato, che era il primo rito della iniziazione, tutti tacquero, e si corse pericolo che i misterj di Cerere in

(1) Diodoro lib. I. Apulejo As. Aur. lib. XI.

Grecia fossero ignoti, come quei d'Iside in Egitto. Ma il benefico Cicerone, che fu uno degl'iniziati e forse il maggiore, o perchè non fosse amico della taciturnità, o perchè riputasse vano un giuramento che offendeva la verità, lasciò scorrere alcune pesanti parole, come uomo che mostra di non voler dire e dice abbastanza per leggitori che pensano e ragionano. Le sue gravissime parole son queste. *Spiegati e richiamati a ragione i misterj di quella santa ed augusta religione Eleusina, si conosce la natura delle cose piuttosto che degl'Iddii* (1). *Per quei misterj noi abbiam conosciuto i principj della vita, e non solamente la regola di vivere con allegrezza, ma ancora di morire con migliore speranza* (2). Nei misterj Eleusini adunque niente si parlava degl'Iddii di Roma e di Grecia, e quindi il Politeismo era escluso da quei misterj. In essi però dovea parlarsi di Dio; sì perchè erano una *santa ed augusta religione,* quale non avrebbe potuto essere senza Divinità; sì perchè investigavano le *nature delle cose e i principj della vita* (dalla quale investigazione non può essere escluso l'esame della Divinità); sì perchè insegnavan la *regola di morire con migliore speranza,* la quale senza Divinità non può ottenersi. Ma, siccome abbiam detto, la Divinità Eleusina non era quella che le genti stolte ripartivano e dissipavano in molti Iddii. Dunque la Divinità Eleusina era indivisa ed una; e se tale era ne' misterj di Eleusi che erano il rivolo, tale dovea essere nei misterj d'Iside che erano il fonte. Due altre notizie potranno valere a compiere questo scoprimento. La prima è che nelle feste di Cerere Eleusina la più luminosa e appariscente immagine era corteg-

(1) De Nat. Deor. lib. I, 42.
(2) De Legibus lib. II, 14.

giata e adorata da figure che esprimevano il sole e la luna (1). La seconda è che Apulejo, uomo africano e molto versato ne' misterj d'Iside, rappresenta dapprima la Deità sacerdotale come *origine delle cose, signora degli elementi, suprema tra i Numi, regina de' mari, primo ed uniforme sembiante degl' Iddii e delle Dee, il cui unico Nume con immagini moltiformi e con riti varj e con nomi diversi è venerato da tutta la terra.* Indi essendo egli iniziato nelle Isiache ceremonie, onora la sua Deità in questo tenore: *Te adorano le potenze superne, e le inferne ti servono; tu ruoti l' Univèrso, tu illumini il sole, tu reggi il mondo, tu calpesti il Tartaro; alla tua voce gli astri rispondono, le stagioni ritornano, gli elementi ubbidiscono, i Numi si rallegrano* (2). Per tutte queste ragioni mi par di vedere con molta verisimilitudine che il segreto de' misterj Eleusini ed Isiaci si rivolgesse intorno a dottrine non dispregevoli della esistenza, della unità, della provvidenza di Dio e della immortalità degli animi, intesa per durazione di sostanza, non per riflusso nel fonte comune, e intorno alle vere speranze della vita futura e alle regole delle virtù e de' vizj, e ad altre leggi di felicità adombrate nelle gravi parole di Cicerone. Io non ardisco affermare che la misteriosa filosofia d'Egitto da questa magnifica idea della Divinità raccogliesse la creazione delle cose: dico bene non esser possibile di niun modo che mettesse insieme la sublime idea della unità e della sovranità di Dio con la eternità della materia e con la emanazione del mondo dalla divina sostanza, siccome taluno immaginò (3). Molto

(1) Clem. Al. Adm. ad Gent. Eusebio Praep. Ev. lib. IV. V. G. Meursio in Graecia feriata, e M. Pluche Hist. du Ciel tom. II.
(2) Apulejo Asin. Aur. lib. XI.
(3) J. Bruckero l. c.

meno ardirei affermare che negli arcani di Egitto si ascondesse la Trinità (1), mistero augusto che scende tra gli uomini per sola rivelazione, e che troppo sarebbe profanato nelle case d'Iside e di Cerere. Ma contra questa nostra investigazione potrà essere opposto: Se così era nobile quella segreta dottrina, perchè dunque nasconderla? — Si può facilmente rispondere, che la verità conosciuta da pochi è costretta a tacere e nascondersi, quando l'errore è pubblico, dominante ed armato: fuori della cristiana religione i martiri della verità furono sempre pochi. Dopochè dunque il Politeismo divenne la religione signora d'Egitto, grande era il pericolo di chiunque insegnava la verità contraria all'errore comune. Quindi s'intende perchè gl'iniziati ne' misterj d'Iside custodissero il pericoloso segreto con tanta austerità, e quindi si può anche intendere che l'arcano Isiaco non potea essere il Panteismo; perciocchè questo sistema, che ripartiva la Divinità da per tutto, potea essere favorevole al Politeismo d'Egitto, e perciò non era mestieri asconderlo con quei sì grandi rigori. Potrà ancora esser opposto che scrittori gravissimi videro in que' misterj le imposture e le profanazioni esecrande (2). Ma le più belle instituzioni vanno degenerando per vecchiaja. Noi potressimo mostrare società lodatissime nate e cresciute nel rigore e nella virtù, e invecchiate nella malvagità. Quindi la distinzione de' tempi risponde abbastanza a questa opposizione. Mi avviso io dunque di poter finalmente raccogliere che l'arcano d'Egitto, il quale per sì lunga età fu l'affanno e il

(1) A. Kircher Obel. Pamph. et in Sphingl. R. Cudwort. Syst. intell. cap. IV, § 18. V. G. L. Mosemio ad l. c. Cudworti e J. Brucker l. c. § XVI.

(2) V. G. Meursio in Eleusiniis e Gio. Filippo Pfeiffer Antiq. Graec. lib. I, cap. 43.

delirio di tanti, sia pur giunto in qualche verisimil guisa a scoprirsi. Ma se avverrà che queste verisimiglianze non piacciano a certi ingegni difficili, io ho diritto di domandare che le ardite interpretazioni di quelli che nell'Arcano egizio cercano il Panteismo, debbano piacer molto meno. Chiuderò questa investigazione con un opportuno avviso che ho serbato a questo luogo, ed è comune a tutte le filosofie che costumarono i simboli e gli arcani. Gli è dunque bene e naturalmente da avvertirsi che i racconti degli antichi scrittori vaglion solamente a conoscere i sistemi esteriori, quando non abbiano qualche singolarità che manifesti l'arcano; e così mentre noi abbiamo usato di queste autorità nella esposizione delle dottrine caldee e persiane e di altre scuole barbariche, non abbiamo inteso di oltrepassare, ove non si è potuto, i limiti delle esteriori dottrine, lasciando l'arcano nelle sue tenebre; e mentre altri con siffatti argomenti han creduto di rompere il velo de' misterj, noi confessiamo che hanno confuse le forme diverse, e hanno abusato della loro credulità e dell' altrui. Da questa grave considerazione dobbiamo raccogliere che quando certi liberi pensatori con tanta esultazione declamano, tutta l'antica filosofia dell'Oriente, del Mezzodì, del Settentrione essere stata maestra della Divinità confusa con la natura, e della sostanza unica, e dello Spinozismo prima dello Spinoza, non fanno veramente altro che alcuni esempj, i quali pur troppo non mancano in veruna età, estendere a tutte, e abusare di poche testimonianze ora equivoche, or male intese, or prive di autorità, e così palesare la negligenza del loro esame e la perversità de' lor desiderj. Benedetto Spinoza, con quella sua fronte che non seppe mai arrossire, disse un tratto che avea preso il suo sistema dalla più an-

tica filosofia, e una folla di libertini estese sfrenatamente quella voce, e infamò tutta l'antichità. Così questi uomini le più volte ragionano.

CAPITOLO XIV.

Della Filosofia Etiopica e Libica.

L'ingiusta fortuna de' libri ha voluto che molti sien conservati, la cui perdita era guadagno, e molti altri sieno smarriti, che erano tanto degni di essere immortali. Per questa sciagura avviene tuttodì che noi giudichiamo ardimentosamente e male dei caratteri delle nazioni; e se accaderà che i nostri pochi libri buoni vadano a male, e i molti cattivi resistano alle forze del tempo, so certo che seppure i posteri saranno simili a noi nella precipitazion de' giudizj, condanneranno d'incredibile ignoranza la nostra età, e sarà ingiusta la loro condanna. Già è perduto quello che delle cose d'Etiopia scrisse Diodoro di Sicilia autor grave, e quello rimane che ne scrisse Filostrato istorico leggiere e favoloso della vita di Apollonio. Ma noi guarderem bene di non giudicare de' costumi e della filosofia degli Etiopi sulla fede di questo Romanziere, e solamente consentiremo alquanto alle sue narrazioni, ove non dissentiranno dall'autorità di scrittori e di libri migliori che alcune cose sparsamente dissero di questo argomento. E poichè s'incontran tenebre e difficoltà insuperabili, noi lasceremo ai pazienti investigatori delle cose ignote quelle amene quistioni, se gli Etiopi che si dicean figliuoli del Sole, fossero più antichi degli Egizj, o fosser colonia addottrinata in Egitto, o piuttosto nell'India: se sieno essi inventori de' geroglifici prima degli Egiziani: se l'Etiopia avesse il suo Zoroa-

stro: se i filosofi etiopi vivessero in società o dispersi per li deserti: se dormissero sotto le coltri o sotto il cielo (1); delle quali ricerche sarebbe da prendersi poco pensiere, quando ancora fossero agevoli a diffinirsi. Faremo noi dunque miglior senno a stabilire che per consenso degli antichi scrittori molte usanze e dottrine furon comuni agli Etiopi e agli Egizj. Giove, Ammone, Ercole, Pane, Iside, Meroe furono numi nell'una e nell'altra terra, e i re vi furono cangiati in Iddii: ebbero le medesime forme di caratteri e di statue, il medesimo metodo enigmatico ed arcano, i medesimi sacerdoti, filosofi e maestri; con questo solo divario, che i sapienti d'Etiopia non amavano la pulitezza e i vestimenti sacerdotali d'Egitto, ma si mostravano ignudi, onde, come quei dell'India, erano detti Gimnosofisti (2). Da queste similitudini si è dedotto, o gli Egiziani essere stati ammaestrati dagli Etiopi, o questi da quelli, e quindi si è presa speranza che l'etiopica filosofia possa essere illustrata dalla egiziana. Io non voglio essere avverso a questa buona e comoda speranza. Laonde io penso che sebbene gli Etiopi nelle esteriori ceremonie onorassero molti Iddii, alcuni de' quali erano anche malefici e alcuni mortali, adorassero però nella arcana disciplina la suprema una ed immortale Divinità cagione di tutte le cose, nella guisa che abbiamo veduto che gli Egiziani costumavano. Strabone lo afferma risolutamente (3); e quindi mentre egli in altro luogo racconta, alcuni avere esti-

(1) V. G. Marsamo Can. Chr. sec. XIII; S. Bochart Geog. Sacr. P. I, lib. IV, cap. 76; Giobbe Ludolfo Comm. ad Hist. Æthiop. p. 63; J. Brucker De Phil. Ætiop.

(2) Diodor. Sic. lib. III. Plinio lib. VI, c. 29. Strabone lib. XVII. Eusebio adv. Hierocleim cap. 31. S. Girolamo in Ezech. lib. IV, cap. 13. Filostrato lib. VI, c. 5 e seqq. Luciano de Astrolog. D. Laerzio lib. I, S. 6.

(3) Lib. cit. p. 822.

mato che gli Etiopi fossero Atei (1), anzichè distruggere la religione d'Etiopia, la conferma, perchè è già noto che gli idolatri ebbero il mal uso d'infamare, con la calunnia di Ateismo, gli adoratori d'una sola suprema Divinità. Non è pure inverisimile che gli Etiopi insiem con gli Egizj conoscessero nel miglior senso la immortalità degli animi, dacchè insegnavano, niente di malvagio esser da farsi, e doversi esercitar la fortezza e non temere la morte (2); le quali massime suppongono ordinariamente la persuasione d'un'altra vita. Pare ancora che per connession di principj nel sistema della natura e della generazione delle cose dovessero gli Etiopi essere simili agli Egiziani; ma certamente furono similissimi negli studj dell'astronomia, che ancor essi per le innondazioni del Nilo, per l'agricoltura, per la divinazione, per la positura del loro paese sotto la zona torrida, e per la serenità e costanza del loro clima coltivarono seriamente, a tal che furono detti inventori della scienza del cielo e maestri degli Egiziani, che pur contendeano di questa gloria con la stessa Caldea, e anche dei Libj, che vantavan pure il *massimo Atlante* riputato il padre e il più antico maestro dell'astronomia (3). E certo convien bene che questo Atlante fosse grande uomo oltre misura in quegli antichissimi dì, perciocchè diede il suo nome a gran monti e a grandissimi mari, e fu detto marito della figlia dell'Oceano e padre delle Plejadi, e fu rappresentato come un atleta musculoso che porta sulle spalle il cielo; le quali allegorie alludono a quello che più chiaramente fu scritto, lui aver conoscinto tutti i seni e le obliquità de' lidi e tutte le profondità del mare,

(1) Pag. 779.
(2) Diogene Laerzio l. c. Filostrato lib. III, cap. 19.
(3) Luciano l. c.

e avere insegnato le fasi della luna e gli ecclissi del sole, e la sfera, e le origini degli uomini e degli animali e de' fuochi e dell'acque (1). Fuori di questa generale idea degli studj d'Atlante e de'Libj, tutte quelle altre faticose ricerche della sua precisa età e de' suoi fratelli e parenti, e se fosse antico come Abramo, o più giovane di Cecrope, e se egli sia lo stesso che Enoc, o più tosto Mosè, il quale avendo assunto Giosuè a sostener parte del governo giudaico, parve ad alcuni (2) che dovesse essere Atlante che invitò Ercole a sostenere il peso del cielo; e cosiffatte altre intemperanze erudite non meritan pure di essere raccontate. Questo è ciò che può dirsi dell'antica filosofia africana. Il rimanente di quella grande penisola era popolato parte da mercatanti, da marinai, da conquistatori e da soldati, parte da vagabondi e da selvaggi, i quali anzichè presumere in filosofia, sapeano appena di essere uomini. Noi torneremo in altri tempi ad esaminar alcune di quelle genti, e vedremo che peggiorarono invecchiando, e che la puerizia fu la loro più bella età.

CAPITOLO XV.

Della Filosofia Mitologica de' Greci.

Quando noi guardiamo quello che sono ora i Greci, e molto più quello che furono nelle loro età mitiche ed eroiche, ci par quasi impossibile che uomini tanto abbietti e salvatici potessero in altri tempi essere i padri e i maestri *della umanità*,

(1) Omero Odyss. I. Virgilio Æneid. I et IV. Cicerone Tusc. V. S. Agostino lib. VIII, cap. 9. Eusebio Praepar. Ev. lib. III, c. 2. Diodoro Sic. lib. III.
(2) D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV.

della dottrina, della religione e delle leggi derivate da essi in quasi *tutte le terre* (1). I medesimi greci scrittori, che pure seppero amplificare tutte le greche minuzie cogli artificj della eloquenza, non poterono a meno di confessare che quei loro antichi Pelasghi, e gl' Ianti e gli Aonii, e i primi abitatori dell'Arcadia e dell'Attica erano selvaggi e vagabondi, senza capo, senza forma veruna di società, e che placavano il ventre e venere come le bestie, e talvolta mangiavan le carni delle loro specie, il che le bestie istesse non fanno, e con la violenza decidevan di tutto (2). La Grecia sarebbe forse rimasta in questi ferini costumi, siccome abbiamo veduto che tante genti vi rimasero fino ai nostri dì, se alcuni avventurieri venuti d' Oriente e d' Egitto non avessero incominciato ad introdurvi alcuna umanità. I Titani figli del Nilo parvero i primi che insegnassero qualche idea di religione e di gentilezza. Ma fu breve il loro dominio, e la barbarie rimase (3). Ogige uomo straniero mise alcun ordine nella Beozia e nell'Attica. Cecrope egiziano insegnò a soggiornare sotto le case e a vivere in società, e fondò Cecropia, che fu poi Atene, ammansò i feroci costumi con una certa forma di religione, introdusse il nome Ὕπατος *Altissimo*, come carattere della suprema Divinità, e alzò il primo altare in Atene. Regolò i matrimonj che prima non erano conosciuti, e ordinò le ceremonie sepolcrali. L'Areopago, tribunale formidabile agli Iddii, agli eroi ed ai re, fu instituzione di questo Egiziano (4). Ma

(1) Cicer. Orat. pro L. Flacco, 26.
(2) Tucidide lib. I. Strabone lib. III e IV. Dionisio Alicarnass. lib. I. Eschilo in Prometheo vincto v. 442. Ocello Lucano cap. 3 in Opusc. mythol. V. G. Le Clerc not. ad Hesiodum.
(3) Diodoro Sic. lib. V. Pausania lib. II. Igino Fab. 148.
(4) Erodot. lib. V, 58. Eusebio Chron. lib. II, et Praepar. Ev. lib. X, cap. 9 et 10. Diodoro lib. I et III. Apollodoro l. III. Isi-

pare che il diluvio di Deucalione dissipasse queste belle speranze. La favola disse di quest'uomo, ch'egli dopo l'innondazione tramutò i sassi in uomini, e dell'egiziano Prometeo, padre o fratello di Deucalione, è scritto che trasse uomini dal fango, vale a dire, secondochè io interpreto, che dirozzarono genti simili al fango e ai sassi (1). Amfizione, figliuolo o nipote di Deucalione, coltivò questi principj e instituì il concilio degli Amfizioni, che fu il vincolo della società, e il centro dell'amicizia e della confederazione de' Greci, e l'origine delle loro opere più grandi e delle più belle fortune; onde Amfizione fu celebrato come un politico sublime, il che non par quasi affacente al fango e ai sassi della sua età (2). Eretteo, Cerere, Triptolemo promulgaron leggi d'agricoltura e di morale (3). Teseo strinse maggiormente i legami della società nell'Attica (4). Gli Argivi di quei dì non erano niente meno barbari. Foroneo figliuolo d'Inaco, probabilmente fenicio, raccolse i selvaggi dispersi ne' boschi argolici, e li condusse ad umanità con le arti, con le leggi e con la religione, e fu riputato il primo uomo e il primo sovrano che fosse apparso in Grecia (5).

doro Orig. lib. VIII. Pausan. lib. VIII. Giustino lib. II, c. 6. S. Agost. de C. D. lib. XVIII, cap. 9. Marmi Arundelliani Epoca 3 e 4.

(1) Diodor. l. III e V. Apollodoro lib. I. Ovidio Met. lib. I, 318. Euseb. l. c.

(2) Marmi Arundell. Ep. 5. Erodoto lib. VII. Eschin. De falsa Legat. Strabone lib. IX. Pausania lib. X, cap. 8. V. G. F. Buddeo (che distingue varj concilj degli Amfizioni) Hist. Eccl. Per. II, sec. 2, § 18.

(3) Diodoro l. I. Cicerone in Verr. Act. IV et V. Plinio l. VII, c. 57. Ovidio Met. l. V. Marmi Arundell. Ep. 12.

(4) Tucidide lib. II. Pausania l. I, c. 3. Diodoro l. I et IV. Plutarco in Theseo.

(5) Pausania l. II, c. 15 et 19. Platone in Timaeo. Strabone l. VIII. Apollodoro l. II. Igino Fab. 143. V. N. Bannier Expl. des Fables tom. VI, pag. 39.

Danao venne dall'Egitto, e sacciò gli Inachidi, e introdusse le arti e le scienze egiziane, e fu tanto benefico, che quei popoli presero il suo nome e si dissero Danai (1). Pelope frigio occupò le terre argive, vi portò ricchezze e costumanze frigie, e da lui tutta la penisola prese il nome di Peloponneso (2). Cadmo dall'Egitto e dalla Fenicia arrecò l'alfabeto e alcuni misterj e altre cognizioni non solamente nella grossolana Beozia, ma in tutta la Grecia (3). I Lacedemoni, nimici delle lettere, non meritano che si parli di loro. Se Licurgo non dava leggi a Sparta, la istoria filosofica tacerebbe affatto di uomini disprezzatori delle oneste discipline. Le greche nazioni ioniche, doriche, eoliche dell'Asia o ebbero antichissime istituzioni asiatiche (4), o certo passaron nell'Asia ammaestrate secondo le greche dottrine di quelle età. Oltre questi uomini, che furono maestri insieme e conquistatori, o vogliam dire depredatori, altri ancora in que' poetici tempi vi ebbero, che addottrinarono la Grecia, senza però volere o senza poter depredarla. Tali furono Orfeo e Amfione e Melampo ed Esiodo ed Omero e alcuni altri. Dalle poche memorie inviluppate nell'entusiasmo e nella ambiguità del linguaggio di quei giorni noi tenteremo di raccogliere qualche immagine della favolosa filosofia de' Greci; nella quale investigazione io incomincio a prevedere da ora che ci parerà di essere nuovamente tornati a vagare per l'Asia e molto più per l'Egitto.

Ma dapprima non dovrà essere grave che pren-

(1) Marmi Arundell. Ep. 9. Erodoto l. II. Pausania l. II, c. 16. Diodoro l. V. Strabone l. VIII.

(2) V. G. Marsamo Can. Chr. p. 286.

(3) Pausania l. IX, c. 5. Strabone l. IX; e tutti i Mitologi. V. sopra cap. X.

(4) Ernesto Loescher Orig. Graeciae l. I, c. 2, et l. II, c. 1. G. F. Buddeo H. E. Per. I. sec. 2, § 9.

diamo a rimovere una meraviglia, la quale per avventura potrà nascere dal vedersi che questi tanto rinomati uomini furon tutti musici e poeti, dovendo sicuramente sembrare una grande stranezza a coloro i quali confondono le parole e le idee antiche con le nostre, che uomini cosiffatti, come sono i musici e i poeti a nostra usanza, possano mai essere i legislatori e i filosofi e i benefattori delle nazioni. Io voglio però che questi maravigliatori sappiano che quegli antichissimi poeti non erano già simili ai nostri, che con le parole di messer Lodovico e di messer Giovanni lodano l'amica e la sposa e il dottore, e poi le più volte non dicono nulla che possa essere ascoltato senz'ira; e gli antichissimi musici non rassomigliavano questi nostri, i quali senza dottrina, e spesso anche senza virilità, e più spesso senza intendere quello che vogliano e quello che facciano, esercitano tutta la loro arte per dilettar solamente le orecchie e gli occhi plebei, e niente i cuori e gli animi generosi; laddove nelle buone età la musica e la poesia, congiunte in amicizia e rivolte ai medesimi fini, erano lo studio e la delizia de' sacerdoti, de' filosofi, degli eroi, e di quei medesimi che erano riputati Iddii; e per esse si cantavano le beneficenze e le lodi del cielo, si celebravano le opere magnanime, s'insegnavano le origini e gli ordini delle cose, si promulgavano le le leggi e i precetti della morale, si ammansavano le indoli selvagge, si adunavan le società, si eccitavano le passioni pigre, si frenavano le veloci, e con l'armonia de' suoni si produceva l'armonia degli affetti e degli animi(1). Se noi adunque l'antica musica e poesia, che già sono perdute, sapremo

(1) Cicer. Tusc. Disp. I, 4. Cornelio Nip. Praefat. Plutarco de Musica. Quintiliano lib. I, cap. 10. Polibio lib. IV. Orazio de Art. Poet.

discernere dalle moderne che meriterebbon quasi di perdersi, e sapremo conoscere che queste due arti aveano altre forze, altri oggetti e altre significazioni da quelle che ora hanno, non avremo meraviglia niuna che i massimi uomini di quei dì le coltivassero, come ora per lo più le coltivano i mediocri, per non dir altra parola più grave. E tacendo di Apollo e di Pane e di Mercurio e delle Muse che eran numi, poeti, musici e filosofi, ma che potrebbon parere immaginazioni troppo favolose, diremo di alcuni ingegni preclari, intorno a cui la favola non estinse affatto la istoria.

CAPITOLO XVI.

Della Filosofia di Lino, di Orfeo, di Museo, di Eumolpo, di Amfione, di Melampo e di Aristeo.

Lino, probabilmente egiziano (1), apparve in Grecia nei tempi anteriori alla guerra di Troja come un divino uomo, mentre vi fu contesa di quali Iddii e di quali Dee fosse figliuolo (2); e poichè fu ucciso da Ercole, ovvero da Apollo, per emulazione di gloria poetica e musica, dicono che gli Egizi, i Fenici, i Ciprioti e altre genti lo piansero lungamente con un genere di elegia, che da lui nominarono λίνος (3). Con la musica e poetica eccellenza adornò la filosofia, e cantò la origine degl' Iddii e del mondo, e i corsi del sole e della luna, e la ge-

(1) Erodoto lib. II, 79; la cui autorità supera quella di altri che danno a Lino altra patria.
(2) Pausania in Boeoticis. Suida v. *Linus*. Virgil. Ecloga IV. V. E. Menagio in Laert. Prooem. segm. 4.
(3) Diodoro l. I. Eustazio in Iliad. XVIII. V. G. A. Fabrizio Bibl. Gr. vol. I; D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV, cap. 8.

nerazione delle piante e degli animali, ed è molto celebre quell'esordio de' suoi filosofici poemi: *Fu già quel tempo, quando nacquero insieme tutte le cose.* Dalla quale sentenza è stato scritto che Anassagora apprendesse ad introdurre una divina mente ordinatrice del mondo (1). Questo è quanto di verisimile e di serio può dirsi di Lino. La favola filosofica ed erudita cercò nelle dottrine di Lino il Pitagorismo e il Platonismo e il Panteismo (2); e ora distrusse quest'uomo (3), ora lo confuse con Adamo, con Zoroastro, con Mosè, e ogni cosa ingombrò d'indovinamenti e di inutili questioni (4); le quali merci vanissime vogliono essere abbandonate agli ozj degl'imperiti. Furono educati nella scuola di Lino Ercole, Tamiri ed Orfeo. Non so se il primo sia quello alle cui spalle Atlante affidò il peso del cielo, oppure alcun altro Ercole di quei chę usarono più le forze de' muscoli che dell'animo. Il secondo, nato in Tracia dai furti amorosi d'una Ninfa greca o piuttosto egiziana, valse grandemente nella musica e ne' versi, cantò la genealogia degl'Iddii e la guerra de' Titani, vinse i musici e i poeti ne' pubblici giuochi, provocò le Muse istesse, patteggiando bruttamente di volerle disonorare se era vincitore, e di rimanersi a lor discrezione se soccombeva. Fu vinto, e perdè la poesia, il canto e gli occhi (5). Ma Orfeo fu l'ornamento più bello della scuola

(1) D. Laertio l. c. — I Panteisti Inglesi nel *Panteistico* appresso Aslei Sykes *Connexion de la Relig.* accusano di Panteismo Lino per un verso greco che gli attribuiscono falsamente.

(2) Giamblico Vita Pythagorae cap. 28. V. G. C. Wolfio Anecdot. Graec. t. III.

(3) G. G. Vossio de Arte Poet. p. 78, e D. Uezio l. c.

(4) Filippo Cluverio Germ. Antiq. lib. I, c. 24, e D. Uezio l. c.

(5) Omero Iliad. II. Diodoro lib. III. Apollodoro lib. I. Pausania in Messenicis. Suida in *Thamyris.* Plutarco De Musica. V. P. Bayle art. *Thamyris.*

di Lino e dei mitici ed eroici tempi di Grecia. Alcuni pensano che sia gran cosa componere i volúmi. Io non penso così; perciocchè vedo che io, sebbene lento e infecondo, potrei agiatamente scriverne otto o dieci solamente di questo Orfeo. E di certo non basterebbe un volume per disputar degnamente se esistesse mai un Orfeo; se Aristotele lo abbia escluso dal numero de' poeti o anche degli uomini; se Cicerone abbia finta l'autorità del filosofo per distruggere quell'infelice poeta (1); se sieno buoni gli argomenti di quegli che dicono, Orfeo essere Mosè o Davide, o piuttosto non essere altro che il nome arabo *Arif* che significa *sapiente* (2): se sieno migliori le prove di quegli altri, che col consentimento de' Greci e de' Latini e dei filosofi e degli storici e de' poeti di ogni età difendono Orfeo dalla distruzione (3). Ma posto che abbia pure vivuto quest'uomo, non basterebbe un altro volume per dire chi fosse, e come nascesse da Calliope per opera di Apollo o di Eagro, e come viaggiasse, e in quali discipline fosse erudito in Egitto, e con qual arte le *selve di Pindo e d'Elicona* movesse a seguirlo, e fermasse *i rapidi fiumi e i venti veloci*, e rendesse mansuete *le tigri e leoni;* e placando Plutone e Proserpina, riacquistasse la sua Erudice, e nuovamente la perdesse senza speranza (4); e come poi egli morisse o lacerato dalle donne di Tracia, o percosso dal fulmine, o da sè medesimo uccidendosi; e come la sua lira salisse

(1) Cicer. de Nat. Deor. lib. I.

(2) D. Uezio l. c. G. G. Vossio de A. P. P. cap. 13. G. Clerico Biblioth. chois. tom. XXVII, P. II, art. 4. G. A. Orsino Analee. SS. lib. IV; ed altri assai.

(3) T. Burnet Arch. lib. I, c. 9. R. Cudwort Syst. intell. c. 4, § 14. G. L. Mosemio in h. l. Olao Borrichio de Poetis Diss. I, § 17. G. A. Fabrizio l. c.; e altri molti.

(4) Orazio lib. I, Ode XII, et de Art. Poet. Ovidio Met. lib. X.

in cielo, e il suo capo fosse trasportato a rendere oracoli a Lesbo (1); e come poi con questa gloria e con tante altre innumerabili lodi si possan comporre i vituperj imposti ad Orfeo di essere Mago, Ateo e inventore di nefandi generi di lascivie (2). Non basterebbe pure un altro volume per esaminar criticamente i libri attribuiti ad Orfeo; imperocchè altri vogliono che egli scrivesse l'*Argonautica*, i *Versi Epici*, gl'*Inni* e i *Precetti delle pietre e delle loro virtù*, e altre opere, di cui o rimangono tenebre invincibili, o frammenti equivoci, o titoli ignudi (3). Altri contendono che Orfeo niente abbia scritto, e che tutte le pretese opere Orfiche sieno imposture di uomini pitagorici, platonici, ebrei, e di altri tali mentitori letterarj già convinti assai spesso di siffatte soperchierie (4). Altri van mendicando ripieghi, e vorrebbon pure in mezzo a tante frodi e contrarietà discernere qualche legittimo avanzo di Orfeo, e congbietturano e disputano assai e poco conchiudono (5). Ma io temo poi che più volumi non basterebbono a raccontare le ricchezze musiche, poetiche, astronomiche, mediche, e sopra tutto a spiegare le moltiplici Deità e le teogonie e le cosmogonie e le feste Dionisie e le Panatenee e le Tesmoforie e i misterj Eleusini e altre sacre ed arcane ceremonie, e tutto l'apparato teologico che Orfeo in buona parte recò dall'Egitto in Grecia; nella interpretazione delle quali oscurità assai libri

(1) Pausania in Boeoticis.

(2) Pausania l. c. Ovidio l. c. D. Laerzio lib. I. seg. S. V. E. Menagio e Gioachimo Kunio in h. l.

(3) G. A. Fabrizio l. c. A. Stefano in Poesi Philosoph. Andrea Cristiano Eschembach de Poesi Orphica.

(4) Cicer. l. c. Suida presso Cudwort lib. c. §7. G. A. Fabrizio l. c.

(5) G. L. Mosemio in Cudwort l. c. not. 20. J. Brucker de Phil. Graecor. fabulari § X.

furono scritti e assai altri si potrebbono scrivere, onde amplificar vanamente l'infinito lusso delle biblioteche. Noi, lasciando queste incertezze a coloro che pensano di aver ricevuto il tempo per perderlo, adunerem quello che è più verisimile, e disegneremo l'immagine di Orfeo, e gli studj e i meriti suoi a questa guisa. Senza straordinaria sublimità e valore di animo non giungono gli uomini ad essere i cangiatori, i maestri e gli arbitri de' popoli, e la meraviglia delle nazioni e della rimota posterità. Fu dunque Orfeo di quest'ordine. Nato e nudrito in Tracia, ascoltò le dottrine domestiche, e non dovette esserne appieno contento; imperocchè abbandonò quelle terre e visitò l'Egitto, ove assai cose apprese, e massimamente la teologia e le iniziazioni e i misterj, e la religione dell'arcano, usata anche tra i suoi, amplificò. I sacerdoti egiziani vollero che la memoria del suo viaggio e la sua immagine si conservasse ne' pubblici monumenti, e pare che fosse ammirato in quel paese, ove ne' buoni tempi si fece di tutti gli stranieri più riso che meraviglia. Ma la Grecia fu il teatro più magnifico della gloria di Orfeo. Quivi con l'armonia della voce e delle dottrine richiamò i selvaggi uomini dalle uccisioni e dalle sozze vivande e dai vagabondi concubiti, e diede legge ai mariti e alle città, e questi furono i tronchi e i boschi che ingentilì, e le tigri e i leoni che ammansò, e forse per le regole che impose ai matrimonj sollevò le donne a sbranarlo. Non so se le nostre sarebbon più mansuete. Sopra tutto ad ingentilire quell'antica ferocia usò le teologiche dottrine, e mise in onore le figure varie e moltissime di Iddii e di Dee alla maniera di Egitto, e le abbellì e le cantò con un linguaggio simbolico, armonioso e sublime; per cui, siccome suole accadere, la Grecia fu tanto maggior-

mente rapita in ammirazione, quanto meno l'intese, e così incominciò ad essere in onore quel gran mostro della teogonia e della mitologia greca, il quale successivamente amplificato e peggiorato non fu solamente lo studio de' poeti, ma fu la regola della pubblica religione e il vituperio maggiore dell'umano intelletto. Non si vuole però dissimulare che Orfeo, all'uso degl' Iperborei tra quali era nato, e degli Egiziani tra quali era educato, sotto i simboli di quelle tanto varie e tanto strane Deità potesse nascondere una dottrina arcana affidata solo agl' iniziati e custodita nel rigido silenzio; e a tal fine istituisse i misterj altramente detti *Telete* e *Iniziazioni*, che furono dai Greci e poi dai Romani osservati e desiderati con tanto studio. Nella sostanza di questi pochi fatti gli antichi scrittori o narrando il medesimo convengono, o tacendo non ripugnano (1). Nel rimanente vanno errando in tale contraddizione, che non sarebbe buon senno chiamarli ad esame. Bastin dunque questi pochi lineamenti della immagine di Orfeo, e tentiamo piuttosto di svolgere quel suo fortissimo nodo dell'arcana e misteriosa dottrina, il quale fu il tormento, il desiderio e il delirio di tanti. Alcuni adunque tutti i loro ingegni adoperarono per rinvenire sotto l'esteriore politeismo della mitologia di Orfeo un sistema interiore che fosse uniforme alle loro opinioni. Tali furono i Pitagorici e i Platonici e gli Stoici e molti altri filosofi, che la mitologia vollero sforzare ad esser filosofa a loro piacere; nella quale opera si resero cosiffattamente ridicoli, che sarebbe gran vanità accrescerne la irrisione narrando (2). Alcuni

(1) V. Gio. Casaubono Ex. Antibaron. XV. G. F. Buddeo H. E. Per II. S. II, § 18. J. Brucker l. c. § VII, VIII et segg.
(2) Gio. A. Fabrizio Bibliol. Gr. vol. I, p. 509. P. Bayle art. *Jupiter*, not. N.

altri in quelle divine favole cercarono la scienza della natura; e per guisa d'esempio, in Proteo trovarono le forme, in Pane la materia, in Cupido il vincolo delle cose, in Saturno il tempo, in Giove il cielo, in Giunone l'aria; e di questo modo interpretando i molti Iddii, li confusero coi corpi e tolsero ogni Divinità, e per dare alcun senso alla insensata idolatria, la cangiarono in un materiale Ateismo (1). Non furon lontani da questo pensamento coloro che sotto il velame delle antiche favole Orfiche e greche cercarono una malvagia teologia; e perciocchè si miser nell'animo che la emanazione di tutte le cose dalla sostanza di Dio, o forse ancora (il che è più aspro ad udirsi) una certa specie di Spinozismo, fossero le chiavi di tutte le vecchissime teologie simboliche, così immaginarono che l'arcano di Orfeo si risolvesse o nel materialismo (2) o almeno nella emanazione intesa a rigore (3). I dotti Buddeo, Mosemio e Bruckero nel vero dicono queste loro opinioni modestamente, ma pure le dicono, e dicendole, debbono pensare che sieno probabili. Io penso che non sieno così, e che non possono dirsi nemmeno modestamente. Imperocchè, in primo luogo, queste accusazioni di empietà contro la dottrina di Orfeo sono raccolte da frammenti pretesi Orfici, i quali sono tanto sospetti, che questi medesimi opinatori ne diffidano (4); e sono ancora tanto equivoci e spesso contraddittorj, che nel mentre questi uomini ne usano per provare la empietà arcana di Orfeo, altri con

(1) V. Cicer. de Nat. Deorum lib. I, 14, et II, 24, 25. G. F. Buddeo Exerc. φιλόσοφος φιλόμυθος, et Hist. Eccl. Per. I, sec. II, § 12. Pietro Bayle l. c. e art. *Chrysippe*.

(2) G. F. Buddeo Hist. Ecc. Per. II. sec. 2, § 18.

(3) G. L. Mosemio ad cap. IV, § 7 Cudwort. J. Brucker l. c. § XIII.

(4) J. Brucker l. c.

pari diritto ne usano a provarne la sana teologia (1). In secondo luogo, quando quei frammenti fosser anche legittimi, sono poi scritti in un linguaggio che io credo perduto già da gran tempo, cosicchè io ho quasi per fermo che non solamente Ovidio e Virgilio, ma Esiodo ed Omero quando raccontano le nozze e le gravidanze e le lascivie e i litigi e le miserie e le ribalderie e le altre stranezze dei loro Iddii, non sappiano essi stessi quello che dicano, e sieno poco dissimili dai nostri poeti, i quali seguendo la moda e l'autorità cantano anch' essi quelle vecchie favole che non intendono (2). Io amo questa opinione, perchè mi è noto che Orfeo, primario divulgatore della greca teogonia, e altri prima e dopo di lui la raccolsero parte dal settentrione, parte dall' Asia, parte dall' Egitto, e ne composero un miscuglio. Ora è fermo che quelle genti, usando metodi arcani e linguaggi simbolici ed allegorici, o non dissero affatto quello che intendeano, o lo dissero in modo da non poter essere interpretato dai profani, vale a dire da tutto il genere umano fino a questa età. Quale speranza adunque può lusingarci di penetrare in quella terribile confusione de' sistemi e dei linguaggi iperborei, asiatici ed egiziani? Richiamiamo alla memoria quello che abbiamo osservato intorno agl' inviluppi esteriori e all' interiore arcano di Egitto, d'onde Orfeo prese la parte maggiore della sua erudizione, e crescerà la forza di questo discorso, per cui io conchiudo che le tanto celebri ed acclamate interpretazioni della vecchia mitologia possono essere ingegnose, arbitrarie e false. Per le quali cose non solamente dobbiam diffidare, e talvolta ancor ridere di quegli affannosi commen-

(1) R. Cudwort l. c.
(2) D. G. Morofio in Polystore t. II, lib. II, P. I, cap. 7.

tarj fisici, etici, politici, teologici, istorici (1) che furono scritti intorno alla castrazione di Saturno, alla divorazione de' suoi figliuoli, ai peccati e alle inezie di Giove, alle tristezze della sempre infelice Giunone, alle oscene felicità di Venere, alle ghiottonerie di Bacco, e alle altre deformità ed incoerenze, e dirò ancora pazzie delle favolose Deità; ma dobbiamo diffidare assai più quando uomini gravi e sapienti ci narrano che il segreto dell'Orfica mitologia era posto nel Panteismo o nel Materialismo emanativo; imperocchè questa imputazione non deducono d'altronde, che da molti supposti frammenti di Orfeo serbati e commentati e spesso contorti da autori antichi riguardo a noi, e molto giovani riguardo all'antichità di Orfeo(2); ne'quali frammenti è scritto in sostanza che il Dio sommo, ossia *Giove contiene ed è tutte le cose τὸ πᾶν che è maschio e femmina, ed è il primo e l'ultimo, il capo e il mezzo, lo spirito, il principe e l'origine di tutto, finanche degl'Iddii e delle Dee.* Ma tutte queste grandi parole, per le eccezioni fin or raccontate, non vaglion niente, e massimamente perchè sono cose troppo divulgate, quale non potea essere l'arcano d'Orfeo, e perchè sono, come suol dirsi, calzari per tutti i piedi; mentre siccome il τὸ πᾶν e quelle altre formole possono interpretarsi nel mal senso, così possono anche nel buono, e questo con maggior diritto, perciocchè nell'equilibrio del mal senso e del buono la umanità ci comanda di attenerci al

(1) Giovanni Boccaccio, Natale Conti, Pittorio Vill, Bacone di Verulamio, G. G. Vossio, S. Bochart, Paolo Pezronio, G. Clerico, Jacopo Tollio, D. Uezio, G. F. Buddeo, il P. Turnemine, M. Bannier ed altri si esercitarono in questo argomento da grandi uomini, ma con poca utilità.

(2) Eusebio Praep. Ev. l. III, cap. 9. Clem. Aless. Strom. lib. V. Giamblico Vita Pythagorae c. XXVIII. Proclo in Timaeum; ed altri appresso il Cudwort l. c. e l'Eschembach l. c.

buono. Non è dunque da metter fondamento niuno in queste ambiguità; e a svolgere la interiore sentenza della favolosa scuola di Grecia, è da tenersi altro metodo, il quale, secondo che io estimo, dee esser di questa ragione.

Già è chiaro, i più e i maggiori uomini che dirozzarono la Grecia, essere stati o cittadini o discepoli dell' Egitto. È chiaro che tra molte dottrine ed usanze portarono di colà le feste simboliche, le iniziazioni e i misterj. Il nostro Orfeo alcuni ne recò e alcuni ne restaurò, e massimamente i misterj d' Iside, che furono poi detti in Grecia Eleusini (1). È chiaro o almeno assai verisimile ancora, per le cose disputate nella nostra investigazione del sistema arcano d' Egitto, che il segreto de' misterj Isiaci ed Eleusini, inviluppati tanto nelle teogonie e nelle rappresentazioni simboliche, era la unità di Dio, la provvidenza, la immortalità degli animi, e le pene e i premj futuri (2). Tale adunque dovea essere ancora l' interiore sistema di Orfeo e delle greche assemblee degl' iniziati ne' segreti di Eleusi, di Samotracia, di Lenno (3) e di altre società consapevoli degli stessi misterj; e così mentre tutta la Grecia era perduta dietro favole religiose, sopra le quali fabbricava templi e immaginava prodigj ed oracoli, regolava culti e ceremonie, e facea giunte e commentarj, sempre peggiorando, e non intendendo mai nulla, alcuni pochi uomini eletti custodivano la segreta sentenza, tacendo per timore di non affogare nella pubblica innondazione. La interiore dottrina Orfica e greca non era dunque nè Panteismo nè sistema emanativo. La esteriore o non era

(1) Diodoro Sic. lib. I et IV. Teodoreto De Graec. aff. ser. II. V. A. C. Eschembach. l. c.; G. F. Buddeo l. c.

(2) Vedi il capo XIII.

(3) Cicer. De N. D. lib. I, 42, et De Leg. lib. II, 14.

niente, o se alcuna cosa era che avesse qualche significazione, è mestieri spiegarla non già dipendentemente da quegli errori, siccome il Bruckero fa (1), ma a seconda de' veri interiori principj. Laonde i moltiplici Iddii e Dee, e gl' innumerabili Genj e Demoni, de' quali dicono (2) che Orfeo riempiè l'universo, o potrebbono interpretarsi come attributi della somma Divinità espressi a guisa di persone secondo lo stile enfatico di quei giorni, o come sostanze subalterne prodotte dal massimo Iddio, o come forze diverse della natura; o potrebbono anche in buona parte rifiutarsi come attribuzioni d'ingegni platonici, che abusavano dell' autorità di Orfeo per prova delle loro immaginazioni. E questi intendimenti, quali che sieno, debbon parere molto migliori di quello che il tanto popolo d' Iddii e di Genj reputa una conseguenza dell' empio dogma imposto arbitrariamente ad Orfeo, che *Dio è immerso e confuso col mondo e con la natura* (3). E così ancora pare troppo palese violenza ricondurre alla empietà di quel medesimo supposto errore le pene future e le felicità degli Elisi e la immortalità degli animi (4); delle quali dottrine è scritto che Orfeo fu il primo maestro in Grecia (5); perciocchè si vede anzi all'opposito, la immortalità propriamente detta essere affatto consentanea alla indole della dottrina arcana di Orfeo, e a quella parte di mitologia Orfica che espone la miseria, la felicità degli animi, non già trasfusi per morte nell' animo universale, ma esistenti da sè e distribuiti nei luoghi del supplizio o del piacere. Si sa

(1) Lib. c. § XV e segg.
(2) Proclo in Timaeum lib. V.
(3) J. Brucker § XV.
(4) Ivi § XIX.
(5) Diodoro lib. I.

bene (dice uno scrittore il quale ha qualche verità nel mezzo di molte bugie) che Orfeo non discese all'inferno; ma questa favola istessa prova che l'inferno era un dogma della teologia di quei tempi rimoti (1). Nel modo medesimo sembra pure violenza richiamare a quello stesso principio di sostanziale emanazione la cosmogonia di Orfeo. Se vogliamo ascoltare i frammenti Orfici meno sospetti, che è pur forza o ascoltarli, almeno ove consentono, oppure tacere, ella era di questo tenore. « Un incomprensibile e sommo e primo autore pro- « dusse l'etere e il Caos, detto anche acqua e li- « mo. La notte allora ingombrava ogni cosa. Dalla « congiunzione dell'Etere e del Caos nacque un « uovo, che il Demiurgo diede a covare alla Notte. « L'uovo si schiuse, e la parte eterea si sollevò, « la grossolana giacque. Quella compose il cielo, « questa la terra. Il Demiurgo aggiunse alle due « diverse nature una divina forza e un vincolo che « fu detto Amore, onde si accoppiarono insieme, « e furono generate le femmine Cloto, Lachesi, « Atropo e i maschi Cotto, Gige, Briareo e i Ciclopi « Bronte, Sterope, Arge. » Fu aggiunto che dal Caos o dall'uovo nacque un mostro tricipite col corpo e col capo di drago da un lato, e dall'altro di leone, e in mezzo col volto di un Nume. Ma questa giunta è molto confusa (2). Tommaso Burnet ritrova in questa cosmogonia il romanzo di quella sua terra composta a talento (3): Paulo Pezronio e Jacopo Basnagio vi trovano i Re de' Galli, il

(1) Philos. de l'Hist. ch. XXV.

(2) Atenagora in Legat. Suida v. *Orpheus*. Timoteo cronografo appresso Cedreno in Chron., ed Eusebio in Chron. Plutarco. Quaest. Conviv. lib. II. Proclo, Macrobio ed altri appresso il Cudwort e l'Eschembach. ll. cc.

(3) Telluris Theoria sacra lib. II, cap. 10.

che è mirabilmente comico (1). Il Bruckero, preoccupato da quel suo sistema emanativo, vuole ad ogni modo introdurlo in questa cosmogonia (2). Io non vi so veder nulla che ripugni alla idea d'una somma Divinità, che con la potenza e virtù sua, e non già con la emanazione della sua sostanza, dà origine ed ordine all' Universo, i cui sviluppamenti e le parti sono veramente espresse con parole e con figure strane; ma in quella medesima stranezza si fanno intendere di qualche modo. E qui è molto opportuno ricordarci quello che sopra abbiam detto del *Cnefeo* egiziano, che avea nella bocca un *uovo;* con la quale immagine pare che si volesse esprimere il sommo ed unico autore del mondo, e così distinto e diverso da esso, come *Cnefeo* dall' *uovo;* e ciò consentaneamente alla interiore dottrina d'Egitto. Niente vieta, anzi tutto cospira a persuadere che Orfeo questa dottrina prendesse dalla scuola egiziana, da cui prese quasi tutte le altre. Ma sebbene noi questa buona parte di dottrina vediamo nel sistema di Orfeo, non possiamo però vedervi la Trinità, che alcuni delusi da platoniche idee pensarono di avervi veduta (3). Questo augusto mistero è troppo superiore all' umana ragione, la quale può bene riceverlo, ma non può intenderlo. Orfeo potrà essere un profeta e un oracolo tra i popoli favolosi, ma non potrà mai essere ne' paesi della verità rivelata. Non sono da negligersi due famose opinioni di Orfeo. L' una è che il mondo finirà per fuoco, e un nuovo sorgerà dall' incendio (4).

(1) P. Pezron Antiquité des Celtes. J. Basnage Hist. des Juifs tom. IV, cap. 4.

(2) § XVI.

(3) Atanasio Kircher in Œdipo Ægyptiaco. D. Uezio Quaest. Alnet. l. II, cap. 3.

(4) Clem. Aless. Strom. lib. V. Plutarco De Defectu oracul.; Proclo in Timaeum lib. II.

L'altra è che ogni stella è un mondo, e la luna è *una vaga terra che ha monti, pelaghi e città* (1). Ma queste sentenze sono più antiche d'Orfeo. L'Asia e l'Egitto le insegnarono, ed egli le apprese e le trasmise alla Grecia. Furono adornate e poi dimenticate, e poi anche proscritte. Resuscitarono, e furono la delizia e il gioco degli astronomi, de' begli spiriti e de' visionarj.

Museo fu un altro grande poeta e musico e teologo de' tempi anteriori alla guerra di Troja. Si educò negli studj e nell'intima confidenza di Orfeo, onde fu creduto suo figlio (2). Ma secondo l'uso di quei dì qualche Nume debbe aver parte nella generazione del valentuomo. Se Orfeo ebbe per padre il Sole, era giusto che Museo avesse per madre la Luna (3). Ma vi è molta disputazione di questa natività, come vi è anche moltissima tra i critici intorno agli *Oracoli*, alla *Teogonia*, alla *Sfera*, all'*Inno*, a *Cerere*, ai *Precetti medici*, e ad altri libri di Museo che sono o perduti o finti (4); con le quali vecchie e lunghe quistioni non abbiam ozio di nojare i nostri leggitori. Basta saper solamente come questo Museo penetrò così oltre nei misterj Eleusini, che alcuni pensarono, lui averli perfezionati o anche istituiti (5). Si vuole che sieno un saggio di questa penetrazione le parole di Museo serbate da Diogene Laerzio: *ἐξ ἑνὸς τὰ πάντα γενέσθαι, καὶ εἰς ταὐτὸν ἀναλύεσαι*: *Da uno tutte le cose essersi*

(1) Plutarco De plac. Phil. lib. II, cap. 13. Proclo in Tim. lib. IV. G. A. Fabrizio Bibl. Gr. vol. I.

(2) S. Giustino M. Cohortat. ad Graecos. Servio ad VI Æneid. G. A. Fabrizio lib. cit.

(3) Suida v. *Musaeus*.

(4) V. Laerzio lib. I, s. 3; Isacco Casaubono in h. l.; Aristofane in Ranis; Pausania in Atticis et in Messeniacis; G. A. Fabrizio l. c.

(5) V. Giovanni Meursio De Sacris Eleusiniis cap. 2.

generate, e in quel medesimo risolversi (1). I cercatori del sistema emanativo provan con queste parole che la sostanziale emanazione fosse la sentenza di Museo e del maestro e di *tutte le Teogonie*, e trionfano lietamente (2). Ma io non so se trionfino ancor giustamente; imperocchè il negligente Laerzio non ci racconta da quale scrittura di Museo abbia raccolte quelle parole. Non potrebbe egli per avventura averle prese da qualche opera spuria? Il gravissimo Pausania ci ammonisce, tutti i libri attribuiti a Museo esser mentiti, fuori del solo *Inno a Cerere*, di cui Laerzio non fa menzione veruna; anzi narrando egli in quel luogo che Museo fu il primo a scriver della *Teogonia* e della *Sfera*, nel che inciampa in due falsità per confessione dello stesso Bruckero (3), e usa di due libri suppositizj secondo l'attestazione di Pausania, certamente dà un grande indizio di seguir favole anche nell'attribuzione di quella sentenza a Museo. Tuttavia consentiamo liberalmente a riceverla come legittima, e poi domandiamo, se l'ἐξ ἑνός *da uno* può significare egualmente *dalla sostanza* e *dalla potenza di uno*. Si dee rispondere che può. Domandiamo ancora, se sia migliore giudizio attenersi all'empia interpretazione della *sostanza* senza prove, o alla interpretazione pia della *potenza* con prove assai verisimili. Si dee rispondere, che nella seconda interpretazione sta il giudizio migliore. Dunque la sentenza di Museo dee essere interpretata di questa guisa: *Dalla potenza di uno furono generate tutte le cose, e nella potenza*

(1) Laerzio l. c.

(2) G. F. Buddeo Hist. Eccl. Per. II, S. II, § 18. J. Brucker § XX. — I Panteisti Inglesi abusano di questa sentenza per imputare il Panteismo a Lino, ad Orfeo, a Museo. — Aslei Sykes l. c. sopra.

(1) Bruckero ivi.

del medesimo si risolveranno: vale a dire, che siccome per quella potenza furono fatte, così per quella medesima potranno disfarsi. Quindi è assai agevole a vedersi che a luogo di attenuarsi la unità di Dio e la sua distinzione dal mondo per quelle parole, si potrebbe anzi confermare più splendidamente. Dicono che Museo ebbe, non si sa se da qualche Dea, un figliuolo nominato Enmolpo, che esercitò e scrisse i misterj di Cerere (1). Ma altri pensano che questo appartenga ad un Eumolpo più antico (2). Museo ed Eumolpo furono trasformati in Mosè (3). Se si fa grazia al primo di togliere l'ultimo *O* dal suo nome e porlo in luogo dell'*U*, abbiamo schiettamente Mosè. Il secondo non ha questa fortuna.

Nel torno di queste età mitiche fiorirono Amfione, Melampo ed Aristeo. Il primo, già detto figliolo di Giove secondo quell'antica usanza, debbe essere un musico e suonatore e poeta così grande come Orfeo, giacchè di lui pure è scritto che si trasse dietro con le forze dell'armonia non gli uomini solamente, ma le fiere e fino i sassi, di cui tal copia raccolse, ch'edificò Tebe e la cinse di buone mura (4); il che può essere interpretato, che incivilì assai genti eguali nella fierezza e nella stolidità alle fiere e ai sassi, e ne usò per popolare e difender Tebe, di cui era signore. Egli ancora visitò i sacerdoti d'Egitto, e si erudì nelle loro Teogonie, e ritornato in Grecia, filosofò cantando al suon della lira (5). Quindi è da raccogliersi che nella scuola egiziana egli apprese quelle dottrine che abbiamo attribuite all'Egitto e ad Orfeo; e vogliamo più

(1) Suida v. *Eumolpus.*
(2) G. A. Fabrizio l. c.
(3) D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV, cap. 8.
(4) Orazio A. P. Clem. Aless. Cohortatio ad Gentes.
(5) Pausania in Eliacis poster. Filostrato Iconas lib. I, cap. 2.

confermarci in questo pensiere, dacchè sappiamo che egli e Niobe sua moglie e tutta la sua famiglia grandemente schernirono gl'Iddii popolari di Grecia, onde poi intervenne che egli e i suoi essendo morti in molta sciagura, il popolo a suo uso disse che gl'Iddii avean presa vendetta dei loro torti (1). La persuasione della unità di Dio guida dirittamente al disprezzo del Politeismo. Melampo, anch'egli figliuol d'una Dea, apprese gli arcani e i misterj dai Fenici e dagli Egizj, e insegnò le cerimonie di Cerere e di Bacco, e raccontò le novelle di Saturno e le guerre de' Giganti e gli amori degl'Iddii; e usando un genere allegorico di teologia e di cosmogonia, quello fece in una parte di Grecia, che Orfeo avea fatto in un'altra (2). Si dilettò d'interpretare il canto degli uccelli per la divinazione; e così valse nell'arte della sanità, che giunse a render pudiche le femmine argive agitate da furori uterini, purgandole con l'elleboro e con misteriose espiazioni (3). I medicamenti di Melampo si perdettero, o non ebber più forza contro i furori delle seguenti età e della nostra. Per tanta gloria di sapienza e di beneficenza ebbe dopo morte un tempio e sacrifizj e feste, e fu un di quei Numi di cui si mostravano i sepolcri. Niente rimane delle opere di Melampo, se alcuna ne scrisse. Il libro *de Divinatione ex palpitationibus membrorum* è una impostura di qualche indovinatore (4). Aristeo, celebre ne' versi di Pindaro (5) e di Virgilio (6), appartiene alla più alta

(1) Ovidio Metam. VI, 7.

(2) Erodot. l. II, 49. Diodoro Sic. lib. I, cap. 96. Clem. A. Protrept. Tertulliano Apologet.

(3) Cicerone De Leg. l. II. Apollodoro l. I et II. V. P. Bayle art. *Melampus*, e D. le Clerc e N. Schulzio nelle loro Istorie della Medicina.

(4) G. A. Fabrizio l. c.

(5) Pyth. Od. IX.

(6) Georg. I et IV.

antichità, e pare formato in Egitto e nella Libia, poichè dicono ch'egli fu figliuolo d'Apollo, o anche Apollo istesso, e fu familiare di Bacco e di Mercurio e discepolo delle Muse nell'agricoltura, nella medicina, nella filosofia, nella divinazione, ne' prodigj e nelle discipline sacerdotali e in tutte le arti (1). Or pare fermo tra gli eruditi che Apollo, Bacco, Mercurio, le Muse furono persone o figure nate in Egitto; ed oltre a ciò è scritto che Aristeo ebbe signoria in una parte della Libia (2); e quindi non è inverisimile che anch'egli dall'Africa venisse in Grecia, e v'insegnasse la teogonia (3) e vi esercitasse il sacerdozio alla maniera egiziana; di che si vede pure un indizio in quella facoltà attribuita ad Aristeo, onde fu detto che sapea escludere dal corpo la sua anima, e richiamarla quando gli era in piacere (4); la qual maraviglia io credo si riduca alle sollevazioni e perfezioni degli animi vantate ne' misteri d'Egitto e di Grecia. Si teme però che questi fatti appartengano a due diversi Aristei; ma non è qui luogo da comporre questo dissidio. Aristeo ed Amfione ottenner l'onore di esser mutati in Mosè. Melampo non giunse a questa fortuna, sebbene potesse aspirarvi con gli stessi diritti (5); perchè se valessero gli argomenti Ueziani, appena vi avrebbe un uom tra gli antichi che non potesse aspirarvi. Sarebbe agevole amplificar questo argomento con la narrazione di altri sacerdoti e filosofi che ebbero nome e parte ne' tempi mitici ed eroici e nella spedizione degli Argonauti

(1) Diodoro Sic. lib. IV. Nonno Dionys. lib. III. Apollonio Argon. l. II. Arato Phoenom. cap. *Aquar.* Strabone l. XIII.
(2) Pindaro l. c.
(3) Massimo Tirio Diss. XXXIV, 6.
(4) V. D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV, cap. 8.
(5) D. Uezio l. c.

e nella guerra di Troja: ma tante sono le tenebre de' fatti e delle opinioni, che io non so se vi sarebbe utilità e diletto ad udir tali cose. Tuttavolta a miglior luogo vedremo che non sarà ingrato affatto ed inutile ragionare un poco di alcuni.

CAPITOLO XVII.

Della Filosofia di Omero e di Esiodo, e di due celebri Teogonie e Cosmogonie.

Accostiamoci ora ai due immortali uomini, Esiodo ed Omero, che adornarono e forse corruppero in parte le antiche teogonie e dieder tanti pensieri agl'interpreti. Almeno avremo qui il piacere di leggere i loro libri che giunser fino ai dì nostri: sebbene io non so se il leggere istesso potrà vincere la confusione e forse la perdita di que' primi linguaggi. Abbiano i grammatici e i critici la cura o la pena di contendere se Omero fosse più antico di Esiodo, o se fossero contemporanei, o se gareggiassero in poesia pubblicamente, e quali parenti e patrie avessero, e in quale anno nascessero e morissero. Le biblioteche son piene di faticosissimi ed eruditissimi libri in questo argomento, nei quali innumerabili novelle bellissime si dichiarano, fuori di quelle che si domandano (1). Noi volentieri lasciamo altrui questi piaceri, e diciam solamente che, per la migliore sentenza de' cronologi, Omero ed Esiodo fiorirono quasi insieme intorno a nove secoli prima dell'era cristiana; e intanto cerchiamo la sapienza dei due sommi poeti, per la quale arse tra i Greci una certa passione che parve un furore.

(1) Vedi tra molti Ludolfo Kustero Hist. Critica Homeri, e Gisberto Cupero Apotheosis Homeri lapidi insculpta.

Fu dubitato e si dubita ancora se la *Batracomiomachia,* ossia la Guerra de' Topi e delle Rane, e gl'*Inni* e gli *Epigrammi*, e i rari poemetti che portano il nome di Omero, sieno sue opere sincere. Della *Iliade* e della *Odissea* non si è mai dubitato, fuorchè un poco allora che il plagiario Testoride rubò ad Omero i versi più belli, e lo mise in un travaglio mortale (1). Di verun altro libro così come di questi due non furon mai dette maggiori lodi nè maggiori vituperazioni. Lasciando da parte il retore Zoilo (2) acerbo sferzatore di Omero, perciocchè poco vagliono le sferzate de' retori, sappiamo che grandi filosofi di Grecia lo vituperarono atrocemente, e Pitagora lo collocò nell'inferno, e disse che laggiù era appeso ad un albero e circondato da serpenti per le empie favole cantate in disonor degli Iddii (3); e Xenofane fu detto il *flagello della fallacia d'Omero* (4), ed Eraclito lo giudicò *degno di essere discacciato dai teatri cogli schiaffi* (5); e Platone istesso, niente invidioso e anzi lodatore della gloria di Omero, lo sbandì pure dalla Repubblica sua, e tutte le favole di lui abborrì e vietò (6). Gli Epicurei disser canaglia i poeti, perchè seguivano le sciocchezze d'Omero (7). Altri filosofi furono nella istessa avversione (8). Gli Ateniesi lo condannarono come pazzo ad un'ammenda di cinquanta dramme (9); e si può dire che tutta

(1) Querelles litt. tom. I, art. *Homer.*
(2) Suida v. *Zoilus.*
(3) D. Laerzio lib. VIII, seg. 21.
(4) Laerzio lib. IX, 18.
(5) Laerzio lib. IX, s. 1.
(6) De Repub. lib. II.
(7) Plutarco Comm. *Beate vivi non posse secundum doctrinam Epicuri.*
(8) Laerzio lib. VIII, 21. Longino περὶ ὕψους cap. 7. Filostrato in Heroicis cap. II, 20. Seneca Ep. 88. Luciano in *Jove Tragaedo.*
(9) Laerzio l. II, 43.

la Grecia lo trascurò, mentre visse, a segno che per bisogno cantò di terra in terra i suoi versi, e morì nella povertà (1). Cicerone lo riprese che avesse disonorati gl'Iddii con le debolezze e le colpe umane (2). Alcuni imperadori romani pensaron di abolirlo (3). I Padri della Chiesa biasimarono acremente le sue viziose e misere Deità (4). Le vituperazioni di Giulio Cesare Scaligero, di Erasmo, di Carlo Perault, di Renato Rapin, di Cristiano Tomasio, di Pietro Bayle e di altri moderni contro l' ingegno e la religione di Omero possono leggersi in mille libri (5). Ma queste parranno poche ombre rimpetto alla luce grandissima onde altri scrittori d'ogni età e di ogni genere adornarono la fama d' Omero. Dai tempi più lontani fino a noi si vide scorrere una emulazione successiva, che da taluno fu nominata *Omeromanía*, per cui gli uni sopra gli altri si forzarono a cumulare gli elogi sempre più nuovi e più smisurati, e tanto numerosi, che furono disposti per ordine d'alfabeto e composero un picciolo dizionario (6). Noi lasceremo che altri dicano le lodi pittoriche e architettoniche e militari e oratorie e poetiche; e abbozzerem solamente le filosofiche, ora sparse, ora compilate in volumi, ne' quali leggiamo che con la soavità della poesia Omero fu il *padre*, il *condottiere*, il *principe* e la *voce* di ogni filosofia; che fu il solo *confidente della natura*, che fu un *divino*

(1) Vita di Omero attribuita ad Erodoto. Obser. Halens. t. III, obs. I, § XV.

(2) Tuscul. Disp. I.

(3) Sueton. in Cajo. Plutarco e Xifilino in Hadriano.

(4) S. Agost. De C. D. l. IV, cap. 26. Clem. A. in Protreptico. Minuzin Felice in Octavio. Lattanzio Divin. Instit. lib. I, cap. 9; ed altri.

(5) Vedi tra altri Adriano Baillet Jugem. des Savans tom. III. Des Poëtes Grecs, e Querelles litt. tom. II.

(6) Jacopo da Portus App. ad Gnomologiam Homericam.

maestro, e *figliuolo d'un Demone* non solamente nell'astronomia, nella medicina, nella politica, nell'etica, nella giurisprudenza, ma ancora nella teologia naturale e più oltre; per la quale vastissima opinione egli ottenne medaglie e immagini e statue e apoteosi e altari e sacrifizj, e fu la delizia di molti principi e di ogni genere di uomini dotti, e massimamente de' filosofi greci e latini, che smoderatamente si affaticarono a sostenere i loro sistemi con l'autorità dell'Iliade e dell'Odissea (1); del quale argomento un tempo si ebbe paura, ed ora si ride. Io non voglio sminuire per niente la gloria di Omero; anzi se io valessi tanto, vorrei amplificarla, siccome conviensi a quel cospicuo uomo consacrato alla immortalità. Ma l'istorico candore non vuol che si taccia, la gloria di lui essersi elevata col soccorso di certi metodi poco lodevoli. Imperocchè i desiderosi ammiratori a ritrovare quella tanta filosofia nei versi di Omero primieramente esagerarono alcune parole che possono dirsi e ordinariamente son dette per una grammaticale e volgar tradizione e senza niuna profondità di sapienza. A maniera di esempio, trovano una gran fisica in Omero, perchè nominò *timide le colombe*, e *acerrime le aquile*, e le *cerve imbelli*, e le *pernici veloci*, e i *cigni dal lungo collo*, e i tori *dalla larga fronte*, e i *muli dalle forti unghie*, e i *dragoni mangiatori di erbe mortifere;* e altri epiteti usò, per cui si esprimono i caratteri e le indoli delle cose (2); il che se valesse a formare i filosofi, ne sarebbon piene tutte le canzoni e tutte le piazze. In secondo luogo sfrenatamente si mise in opera il benefizio delle allegorie, per cui così fu tro-

(1) V. i lodati Baillet e Kustero e Gupero e G. A. Fabrizio Bibl. Graec. lib. II, cap. VI. — Il P. Malebranche ha derisi questi vanti nella *Recherche de la vérité* P. II, lib. II, cap. IV.
(2) V. J. Brucker § XXXII.

vata la sapienza universale in Omero, come potrebbe trovarsi dovunque. In grazia di esempio, rintracciarono in Giove l'aria, in Giunone l'etere, in Nettuno l'acqua, in Plutone il fuoco, nelle liti dell'Oceano e di Teti composte da Giunone e in Venere, e in Marte la discordia e l'amicizia degli elementi; e per Nettuno *scotitor della Terra* intesero l'origine de' terremoti dall'acque, e per *l'umida forza degli spiranti* la cagione de' venti; e con questo facil metodo tutti seppero vedere ne' poemi d'Omero le loro opinioni, comecchè fosser contrarie. Ora gli prestarono il pensier di Talete, perciocchè disse l'*Oceano generator delle cose;* ora di Xenofane, perciocchè disse *le cose risolversi in acqua e in terra. Ora lo fecero Stoico approvatore della sola virtù e nemico della voluttà; ora Epicureo lodatore dello stato quieto della città, e seguace de' conviti e de' canti; ora Peripatetico maestro di tre generi di beni; ora Accademico involto nella incertezza universale. Apparisce che mentre vorrebbono che queste dottrine fossero in Omero, provano che niuna di esse vi fu, imperocchè sono contrarie* (1). Da questo gravissimo giudizio di Seneca, e dall'indole istessa d'un così torto raziocinio si conosce apertamente il fallace metodo degl'intemperanti ammiratori d'Omero. Tuttavolta non solo gli antichi, ma i nostri uomini ancora errarono nel vuoto di questi metodi, e l'errore fu anche più grave, perchè lo intrusero nella parte sublime dell'umano sapere. Vi ebbe adunque di quei che a forza di macchine allegoriche spinsero la mostruosa mitologia di Omero a significare le dottrine più pure della teologia naturale, e quello che più leva, anche alcuni dogmi de' libri santi e della rivelata religione (2); e vi ebbe

(1) Seneca Ep. 88.

(2) Luigi Tomassino Méthode d'estudier chrestiennement les Poétes liv. II, ch. 1. D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV, cap. 7.

persino un uomo tanto acceso in questi pensieri, che in un libro intitolato *Omero Ebreo* si accinse a provare, la Iliade e l'Odissea non essere altra cosa che la istoria e la teologia ebrea (1); e vi ebbe una donna la quale immaginò, tutti i detti di Omero potersi conciliare con le dottrine de' libri santi (2); nel che questa mostrò bene di esser donna, e quell'altro mostrò appena di esser uomo. Il più moderato degli amici di Omero fu Radolfo Cudwort, il quale affermò essersi il grande Poeta sollevato alla idea d'un Dio governatore, principe e padre degl' Iddii e degli uomini e di tutte le cose; e questo provò con l'autorità, con la sapienza, con la signoria che Omero attribuisse al suo Giove (3): ma il valentuomo non vide dall'altro lato la generazione e le nozze e gli amori e le debolezze e le fatuità attribuite a questo Giove, le quali distruggono la sua divinità. Io adunque mi avviso che il prestante Cudwort provasse una verità con un falso argomento; poichè io tengo per vero che Omero anch'egli intendesse, e, se si vuole, in certa oscurissima guisa adombrasse ancora le unità di Dio e quegli altri assiomi di natural religione che abbiamo ravvisati nelle dottrine segrete di Orfeo e degli altri mitologi greci. Ma queste dottrine non possono svelarsi per via d'immaginate allegorie o d'interpretazioni capricciose; imperocchè il primo linguaggio delle mitologie egiziane ed asiatiche, passate in Grecia e conglutinate poi e confuse da Omero ne' suoi poemi, dee, siccome dinanzi abbiam detto, riputarsi perduto

(1) Gerardo Groeso Ὅμηρος Ἑβραῖος, sive Historia Hebraeorum ab Homero hebraicis nominibus et sententiis conscripta in Odyssea et Iliade.

(2) Anna Dacier nella Prefazione e nelle note alla Iliade da lei tradotta in francese. V. Acta Erud. Lips. supp. tom. V, sect. X.

(3) Systema intell. cap. IV, § 19.

già da gran tempo, e per avventura ignoto ad Omero medesimo; e quindi la distinta interpretazione degli attributi e delle opere delle Omeriche Deità e di tutto quell'informe complesso di mitologia è impresa vanissima. Il perchè non rimane altro a trarci dalla oscurità, salvochè l'usata guida del metodo arcano. Omero fu riputato Egiziano, o almeno viaggiò in Egitto per erudirsi nelle scienze e nei famosi misterj di quella nazione (1); o certamente apprese e adornò ne' suoi poemi le mitologie forestiere recate in Grecia da Orfeo, e da quegli altri viaggiatori di cui abbiam ragionato dinanzi. È dunque probabile assai che l'interiore dottrina di Omero nascosta sotto quel popolare e oscuro vestimento non fosse dissimile dall'arcano di Egitto e de' vecchi mitologi greci; tra i quali da taluno è posto Pronapide maestro di Omero, che in un antico frammento tenea questa teogonia: *esservi un Dio solo innominato ed eterno, e tutti gli altri Iddii essere fatti da lui* (2). Se queste probabilità non piacciono, sarà dunque forza dire che il divino Omero ebbe per vere quelle sue favole empie insieme e ridicole, il che senza infamazione non può attribuirsi ad un tanto uomo (3); o converrà abbracciare le capricciose interpretazioni allegoriche talvolta così empie e sempre così ridicole come le favole istesse; o finalmente disperare affatto di raggiungere la interna teogonia di Omero, siccome alcuni pur fecero (4): a fronte della quale disperazione io reputo molto migliore la proposta probabilità.

(1) Clemente Aless. Strom. lib. I. Diodoro Sic. lib. I.

(2) Gio. Boccaccio Geneal. Deorum lib. I, cap. 3.

(3) È stata opinione che la *Batracomiomachia* sia una censura burlesca, nella quale supponendosi che Omero abbia tenuta per vera quella sua mostruosa mitologia, si volgono in ridicolo le sue Deità più degne di esser collocate nei lupanari che nel cielo.

(4) G. L. Mosemio in Syst. int. Cudwort l. c. J. Brucker § XXXIV.

Ma veramente Omero non compose niuna ordinata teogonia e cosmogonia, siccome fece Esiodo, il quale con le *Opere e i Giorni* meritò da una parte il nome di *Fisico* (1) e con la *Teogonia* l'elogio di *Teologo* (2), e dall'altra un luogo di supplizio nell'inferno in vicinanza di Omero per li vituperj imposti agl'Iddii (3). Egli adunque a questa guisa dispone le origini delle cose umane e divine (4). — « Prima di tutto fu il Caos, indi la dea « Tellure dal largo petto, e il nero Tartaro e l'A« more bellissimo tra gl'immortali Iddii. L'Erebo « e la Notte furon prodotte dal Caos. La Notte mi« sta in amore con l'Erebo generò l'Etere e il Giorno « e le Fate e le Parche e il Sonno e la Morte e Momo « e l'Esperidi e Nemesi, e poi la Frode e l'Amici« zia e l'Inimicizia e la Vecchiezza e la Discordia; « e questa generò la Fatica, la Scordanza, la Guer« ra, la Strage, la Bugia, lo Spergiuro. La dea Tel« lure partorì il Cielo eguale a sè stessa, e poi i « monti e la profondità; e innamorata del Cielo, « giacque con lui e generò l'Oceano e altri figli e « figlie, e Saturno astuto e tremendo, e i Ciclopi « dal cuore superbo artefici del fulmine, e i tre « grandi figliuoli Cotto, Briareo, Gige, ch'ebbero « cento braccia ciascuno e cinquanta teste e im« mensa forza nella smoderata statura. I figli della « Terra odiarono il padre, e tra essi Saturno lo « fece eunuco. Dal sangue sparso dalla ferita nac« quer le Erinni, i Giganti e le Ninfe. Dalla parte « recisa e gettata in mare Venere si sviluppò, e « Cupido le fu compagno. Il Πόντος generò il ve« race e giusto Nereo e Taumante, e altri figli e

(1) G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. I.
(2) G. G. Vossio De Arte Poet. p. 38.
(3) D. Laerzio l. VIII, seg. 21.
(4) Theogonia v, 45 e segg., 115 e segg.

« figlie. Tremila furono i figliuoli dell'Oceano e di
« Teti, e altrettante le figliuole. Tea partorì il Sole
« e la Luna. Rea da Saturno ebbe Vesta, Cerere,
« Plutone, Nettuno e Giove. Saturno inghiottiva i
« figliuoli. Rea per consiglio del Cielo e della Terra
« nascose Giove che era il più piccolo, e lo cam-
« pò. » — Grandi e inutili commentarj furono
scritti sopra questo meraviglioso inviluppo. Niuno
vorrà che per noi sen componga un nuovo, o si
ripeta l'antico, che si potrebbe pur fare con poco
disagio e con meno profitto. Diremo tre sole parole, le quali sebben poco possan valere a chiarirci, varranno però assai più di tutti i commentarj, o almeno guideranno a vederne la leggerezza.
La prima è che Esiodo ci ammonisce che le sue Muse *sanno dir molte menzogne verisimili; e quando vogliono, sanno ancor dire la verità* (1). L'altra è che Manilio, abbreviando il sistema di Esiodo, ci dà un certo lume che non abbiamo da Esiodo medesimo. Dice egli dunque che quel poeta filosofo prima riconosce *gl'Iddii e i Padri degli Iddii*, e poi il *Caos, che partorisce le Terre e il Mondo fanciullo e le titubanti stelle e i vecchi Titani e la culla di Giove e tutti i Numi volanti per lo immenso Universo* (2). Dalla confessione di Esiodo si dovrebbe raccogliere il giusto timore di non discernere la verità in colui il quale attesta di *saper dire molte menzogne*. Tuttavolta afferma pur anche di *saper dire la verità quando vuole*. Ma è pur malagevole a sapersi dove e come e quando la dica. Forsechè Manilio in questo Caos d'Esiodo ebbe ai suoi dì altra luce, che non abbiam noi. Egli racconta, siccome abbiamo udito, che quel poeta *ram-*

(1) Theogonia v. 26 e segg.
(2) Astronom. lib. II.

memorò prima gl'Iddii e i padri degl'Iddii, e poi il *Caos padre del Mondo e dei Titani e di Giove e di altri Iddii*. Per questo ordine di cose dee parere alquanto verisimile che Esiodo conoscesse Divinità anteriori al Caos, la quale sarebbe una di quelle *verità che sapea dire quando volea;* e che aggiungesse poi altre Deità capricciose generate dal Caos, la quale sarebbe una *di quelle menzogne* che egli sapea dire frequentemente da buon poeta di Grecia. Io non sento molta difficoltà di ravvisar questa luce nella narrazione di Manilio, e penso che egli potesse leggere la menzionata sentenza in qualche opera perduta di Esiodo, mentre in un suo frammento serbato da Clemente Alessandrino si legge ancora che *vi è un Re e padrone degl'Immortali, con cui niuno può contendere in potenza* (1). Dunque non poteano contendere seco nemmeno il *dio Caos* e la *dea Tellure*. Il che non sarebbe se quel re e *padrone* fosse figliuolo e parte del Caos, e posteriore e diverso da quelle altre maggiori e prime Deità. Le osservazioni che abbiam fatte dinanzi sulle teogonie di Orfeo e degli altri mitologi confermano questi discorsi. La terza parola mia è che la Teogonia di Esiodo sebbene in alcune parti convenga con le altre, è variante da esse in più cose; d'onde si può viemaggiormente vedere, quelle antiche Teogonie essere state tumultuariamente affasciate da sistemi cangiati per tempi, per paesi, per linguaggi e per intendimenti diversi. Non sarà inopportuno vederne chiari esempj in due famose Teogonie e Cosmogonie tratte anch'esse da antiche e pubbliche tradizioni. L'una è descritta dal comico Aristofane in questa sostanza (2). — « Il Caos era da principio, e la Notte e

(1) Fragmenta Hesiodi ad calcem Opp.
(2) Nella Commedia intitolata *Gli Uccelli*, v. 594 e segg.

« L'uno contrastava con l'altro, perchè nel medesimo corpo le cose fredde con le calde, le umide « con le secche, le molli con le dure, le pesanti « combattevano con le leggiere. Iddio e la migliore « natura impressa nelle cose tolse questo litigio. Di- « vise dal cielo le terre, e le terre dall'acque, e « il denso aere separò dal sottile. E poichè que- « ste cose ebbe svolte e tratte fuor dall'ammasso, « dissociate per luoghi le strinse a concordia. La « ignea e leggier forza sfavillò e tenne la parte su- « prema: l'aria le fu appresso per leggerezza e per « luogo: la terra più densa trasse gran corpi e fu « depressa per sua gravità: l'umore fluente intorno « circondò il solido globo. Così quell'Iddio, qua- « lunque fosse, divise l'ammassamento e l'ordinò « in membra distinte. Niuna parte fu priva di ani- « mali. Gli astri e le forme degl'Iddii tennero il « cielo; i pesci abitarono le acque, le fiere la ter- « ra, gli uccelli l'aria. Mancava l'animale più santo « e più capace di altra mente. L'uomo nacque, o « che quell'artefice delle cose e origine del mondo « migliore con divino seme lo componesse, o che « d'altra guisa fosse prodotto. Qui la bella età del- « l'oro apparve. Saturno regnò; Giove lo rilegò nel « Tartaro: la sua età fu men bella. I Titani e i Gi- « ganti turbarono ogni ordine. Sorse un popolo « d'Iddii e di Dee, di semidei e d'uomini, ed ebber « principio le metamorfosi dell'Universo, onde fu « detto che divenne un altro genere di Caos (1). » — Così sta il sistema Ovidiano; nel quale veramente si ravvisa un certo sembiante fisico, e altre variazioni che lo distinguono dai sistemi di Orfeo, di Esiodo e di quegli altri; ma vi si vede pure l'indizio di quella comune e tanto rilevante diversità

(1) Metamorphoseon lib. I, c. 2 e segg. V. P. Bayle, art. *Ovide.*

tra il *Dio anonimo ordinatore e signore del Caos e artefice e origine del mondo*, e tra gli altri Iddii, nati come tutti gli animali dal nuovo ordine delle cose, nominati Saturno, Giove, Titano, e distinti con altre appellazioni ed uffizj, e adornati con tanta copia di frenesie. Dalle esposizioni dei divisati sistemi poetici, e dalle faticose ricerche fin qui ragionate io mi avviso di potere ora a qualche modo conghietturare la intima sentenza delle greche teogonie e cosmogonie, o almeno conchiudere che gl'interpreti e forse ancora i maestri e i cantori medesimi di esse si nudrirono solamente di tenebre.

CAPITOLO XVIII.

Interpretazione verisimile delle Teogonie e Cosmogonie mitologiche de' Greci.

Non vi è quasi una sola parola in tutta la greca mitologia, che non sia circondata da uno spesso nuvolo di questioni, di difficoltà e di risposte contrarie. È gran tempo che si domanda che cosa intendessero veramente quegli antichi sapienti quando dissero *Caos, Etere, Erebo, Tartaro, Notte, Uovo, Amore, Cielo, Tellure, Oceano. Parche, Ciclopi, Giganti. Saturno, Rea, Giove, Nettuno, Plutone;* e che significassero le nozze celesti, gli adulterj, gli incesti, le pederastie, le mutilazioni, le rapine, le violenze e le altre cosiffatte vaghezze mitologiche. Molti affidati ai Lessici greci e latini, ed anche agli ebraici, ai fenicj, ai punici, agli etruschi, e spesse volte ancora ai tedeschi, ai francesi, agl'italiani; e molti altri guidati da certe loro filosofie, e preoccupati dalle idee della loro casta, hanno risposto tanto più male, quanto più prestamente. Noi

abbiam già veduto le confusioni e gli smarrimenti di quelle vecchissime parole, e alcuni esempj degli esiti infelici delle troppo veloci interpretazioni. Vediamone ora alcuni altri, i quali c' insegneranno ad esser più lenti in questa lubrica e poco praticabile via. Alcuni adunque (1), e sopra tutti Radolfo Cudwort (2), speditamente dicono che i greci mitologi conobbero un Dio sommo autore e formatore del Caos, e questo Iddio ora ritrovano nel *Giove*, ora nell'*Amore* delle teogonie; e quando loro si oppone che in quelle teogonie Giove e Amore e tutti gl' Iddii si rappresentano generati dal Caos, rispondono, quei due essere da esimersi dalla folla degli altri per la loro mitologica potenza e sovranità. Ma chiunque riguarda attentamente le espote teogonie, vede assai bene che quel *Giove* e quel l'*Amore*, tuttochè più elevati e potenti, sono generati a un dipresso come quegli altri; anzi talvolta come gli uomini e anche dopo di essi, e quindi rimangono decaduti senza scampo dalla suprema Divinità, e non ci è speranza di giungere per questa via a riuscimento niuno. Veduto questo disastro, altri sono scorsi nella contraria opinione, e in tutti que' vecchi teogonisti non hanno saputo vedere altri principj che la materia e una certa forza di nemicizia e di concordia; onde si fecero congiunzioni e separazioni o necessarie o fortuite, e il mondo nacque; e così rilegarono tra i Materialisti e tra gli Atei quei poetici maestri (3). Ma il dotto Bruckero non volle condannarli tanto crudelmente, e solo ebbe vaghezza di attribuir loro queste sentenze (4): che

(1) Pietro Petit Obs. Miscell. XII. Nicolò Girolamo Gudling· Gudlingian. P. XXXII, obs. V. Jacopo Sirbio De Orig. Atheismi·

(2) System. intell. cap. V, § 19.

(3) V. Gianfederico Reimanno Hist. Atheis. cap. XVI; P. Bayle artic. *Jupiter* e *Ovide*; G. Clerico in Hesiodum.

(4) De Phil. Graec. fabulari, § XXVIII.

il Caos fu eterno come Dio, o dentro a Dio, o congiunto seco lui come parte, o che il Caos fu gravido di Dio, e fuori di questo niente altro vi fu: che la Notte premea il Caos prima che quella divina forza o piuttosto quel Dio medesimo espandesse sè stesso, e la mateƶia da sè emanante e a sè prossima partorisse: che agitato il Caos, s'impresse nella materia un amore ragionevole e pieno di sapienza e di consiglio, o sia un movimento de' semi, per lo quale le cose omogenee amarono di congiungersi e l'eterogenee di separarsi: che così mosse le parti dell'infinito Caos salirono le leggiere, e disceser nel Tartaro le gravi, e per quelle si accese la luce e l'etere, e fu composto il cielo e per queste la terra, i quali due insieme congiungendosi produssero il mare con l'esalazioni e con le piogge e con altre acque: che le parti del mondo scaturite da Dio furono animate dalla sostanza di lui, e soprattutto gli uomini, alcuni de' quali ottennero porzione maggiore del nume, e con benefiche e virtuose opere diedero egregie testimonianze della divina origine, ed ebbero nome, autorità e regno, e venuti a morte ritornarono alla paterna Divinità, e furono venerati come Iddii immortali. — Contro questa assai ampia e studiata spiegazione io, per non apparire animoso, lascerò di ridir molte opposizioni. Ma per non apparire dall'altro lato vantatore di finte difficoltà, accennerò almeno in parte quelle che taccio. Lascerò io dunque di opporre che il dotto interprete non acconsente a coloro che accusano i vecchi mitologi di far nascere Iddio dal Caos, e li vorrebbono Materialisti ed Atei, e poi egli stesso vuole che abbiano insegnato o *il Caos essere gravido di Dio*, o *essere dentro a Dio*, o *essere parte di Dio;* nelle quali attribuzioni molto ripetendosi Iddio, se ne distrugge la vera sostanza.

Lascerò di opporre che la divisata interpretazione incorre nell'entusiasmo di volere dichiarare con allegorie arbitrarie i personaggi e le figure mitologiche; il quale metodo già da noi e dal dotto interprete medesimo fu convinto di vanità. Lascerò ancora, che quand'anche questo metodo allegorico fosse lodevole, si potrebbe incominciare la interpretazione delle teogonie dall'esistenza ed unità e distinzione di Dio, e tutto il rimanente della spiegazione anderebbe di buonissimo passo. Lascerò che molte immagini delle vecchie teogonie non posson comporsi con quella interpretazione, come in forma d'esempio *l'incomprensibile e sommo e primo autore* di Orfeo, che non il *Caos* solamente, ma ancora l'*Etere* produsse ad un tempo; i quali due principj si unirono e produssero un *uovo*, che il *Demiurgo diede a covare alla Notte;* e così ancora il *Caos* di Esiodo, che produce bene l'*Erebo* e la *Notte*, ma non si dice che generi la dea *Tellure* e il *Tartaro* e l'*Amore*, che sembrano anzi principj indipendenti da lui in quella teogonia; e poi la *Notte che genera il giorno e l'etere*, e la *Terra* che partorisce il *Cielo*, e si unisce per incesto al suo figliuolo, e fa molte generazioni, e tra altre quella di *Saturno* che castra suo padre, l'*Erinni* e i *Giganti* nati dal sangue della castrazione, e *Venere* dalla parte recisa, e *Tea* madre del sole e della luna, e tante altre parti di quel miscuglio non sono per niente conformi alla prefata spiegazione. Con la quale neppure consentono i quattro principj contemporanei di Aristofane, il *Caos*, la *Notte*, l'*Erebo*, il *Tartaro*, e nemmeno l'*Amore*, il quale nato da quell'*uovo* partorito dalla *Notte*, e fatto drudo del *Caos*, fu padre degli uomini prima, e poi degl'Iddii. Lascerò di domandare che cosa sia quella *Notte* nella spiegazione Bruckeriana, e se significhi

silenzio o riposo o tenebre; e che sia quello *espandersi di Dio*, e quella *materia partorita dal divino Caos*, che è pure materia ancor egli; e che sia quell'*amore* per cui si uniscono le parti *omogenee* che erano nel *Caos*, e si disgiungono le *eterogenee*; mentre se erano eterogenee ed omogenee prima dell'Amore, doveano unirsi e dividersi prima di lui, e il Caos non potea essere in riposo prima della nuova agitazione; quindi era necessario che, a cagione di esempio, le parti omogenee del fuoco e della luce si adunassero, e la notte non potea essere un attributo del Caos: e se quell'ammasso racchiudea parti omogenee ed eterogenee, il suo volto non potea esser uno. *Unus erat naturae vultus.* Dalle quali domande, e da altre che potrebbono farsi, apparisce questa interpretazione essere un nuovo Caos non ineguale all'antico. Lascerò finalmente di dire che se avessimo voglia di esaminare i principj di altri teogonisti, così potrebbe rovesciarsi tutta quella interpretazione da non rimanerne intero un solo apice; e che per queste e per altre ragioni già sopra disputate si statuisce la insuperabile difficoltà d'interpretare esattamente e compiutamente col linguaggio nostro il linguaggio delle antiche mitologie; e che la dichiarazione del valente Bruckero potrà essere sottile ad un'ora e arbitraria. Lasciando star dunque tutti questi inciampi, atteniamoci a quello che potrà parere di maggior forza. Il solenne argomento del valoroso uomo con cui disputiamo, è preso dalla origine delle greche mitologie, le quali dalla Fenicia e massimamente dall'Egitto passarono in Grecia; e perciocchè egli porta opinione che la emanazione del mondo dalla sostanza d'Iddio fosse il sistema delle scuole egiziane e fenicie, così estima che la medesima empia dottrina corrompesse le greche teogonie. Ma noi, siccome altrove abbiam fat-

to, da questo medesimo principio raccogliamo una diduzione contraria. Imperocchè essendosi per noi ridotto a non mediocre verisimilitudine che il primitivo ed intimo sistema d'Egitto, dove i Fenici molto si erudirono, non fosse già la emanazione, o altro genere di empietà e di Ateismo, ma l'esistenza e la unità d'un sommo Iddio, e la immortalità degli animi e i premj e le pene future; è ben giusto conchiudere che l'intima sentenza degli scrittori delle greche teogonie, i quali, secondo che abbiamo provato, o furono Egiziani, o iniziati nei reconditi ammaestramenti d'Egitto, non fosse diversa per niente dall'egizio sistema. A questo generale discorso niente sarebbe da aggiungersi altro. Tuttavolta sebbene confessiamo che il complesso delle parole, delle immagini e del discorso nelle teogonie antiche può dirsi perduto, ed è vanità cercare un ordinato sistema in quello scomposto ammasso; dobbiamo però altresì confessare che in quel miscuglio medesimo niente vi è che favorisca il Materialismo e l'Ateismo, e niente che ripugni ad una qualche non biasimevole idea d'una suprema ed unica Divinità; anzi nel mezzo di quella profonda oscurità si vedono alcune scintille di luce, le quali così come son tenui danno pure certi indizj di questa eccellente dottrina. In fatti riandando per poco quelle mitologiche confusioni, vediamo che nella dottrina di Cecrope si parlò d'un *Dio altissimo:* che ad Orfeo fu attribuito un *Dio primo, sommo, incomprensibile Demiurgo,* e altri Iddii nati poi dall'ordine delle cose: che nei costumi di Amfione apparve lo scherno delle vulgari Deità: che nei versi d'Omero probabilmente cova la intima dottrina d'Egitto: che in Esiodo e in Aristofane e in Ovidio si vede un poco la distinzione tra il Dio Re artefice ineffabile e gl'Iddii nati a maniera di uomini, e di-

stinti per nomi e per classi. Dunque o si riguardi la interiore dottrina de' greci mitologi, o anche un poco gl'indicj della esteriore, possiamo conchiudere, la loro verisimile sentenza essere stata che un eterno, supremo ed unico Iddio formò il Caos e produsse gli uomini, tra i quali essendo molti saliti a gloria d'ingegno e di opere, furono divinizzati dalla poesia e dal popolo. Se quel Caos fosse eterno o creato, i mitologi soprannominati nol dissero: forse non vollero pensarvi nemmeno. La creazione poi era una sublimità a cui non avrebbon saputo pensare neppure volendo. Orfeo, Omero ed Esiodo non eran Mosè. Quale fosse ancora la natura e quali le proprietà di quel Caos, e come si facesse il grande sviluppamento, o non è scritto nelle greche cosmogonie, o è espresso con le formole d'*innamoramenti*, di *nozze*, di *generazioni*, di *tagli*, di *nimicizie*, di *ribellioni*, e di altre siffatte generalità che possono torcersi a più sensi, e che somigliano le spiegazioni de' fenomeni usate da alcuni filosofi nostri, con le quali presumono di spiegare tutto, e veramente non ispiegano nulla. Alcuni ameranno di dire che quelle formule de' mitologi sono l'attrazione e la ripulsione: noi, lasciando che dicano parole, taceremo. Ovidio vestendo sopra il sajo di poeta la toga di fisico, chiosò a suo talento il greco Caos; ma la chiosa divenne un Caos più intricato del testo. Pietro Bayle mosse contro questo Caos una grave censura, nella quale ebbe alcune ragioni e alcuni torti (1). Se nel Caos (egli dice) fluttuavano principj contrarj, dunque il suo volto non era omogeneo: *unus vultus;* e se così vi era il peso come la leggerezza, dunque il Caos non era una massa solamente *pesante*; e se le cose contrarie compo-

(1) Dictionnaire hist. et critiq. art. *Ovide*, not. G.

nenti il Caos erano miste senza simmetria, e d'onde avveniva che i loro combattimenti doveano essere seguíti da molte vittorie, dunque quel Caos non potea dirsi una massa inerte: *pondus iners*.— Quando si voglia seguire il senso naturale delle parole, e non estendere un prolisso commentario preso da lontano su la descrizione d'Ovidio, pare che qui il censore abbia sue buone ragioni. Ma egli siegue a dire: Se nel Caos vi era il peso e la leggerezza, vuol dire la tendenza verso il centro e verso la circonferenza; e se vi era il caldo, il freddo, il secco e l'umido, e quindi doveano farsi separazioni e congiunzioni; dunque il Caos non potea essere stato nel sembiante di Caos da tempo infinito. — Qui pare che il censore sia nel torto. Ovidio non disse che il Caos fosse eterno, e nol dissero espressamente nemmeno gli altri teogonisti sopra riferiti. Dissero solamente, il Caos essere stato da *principio e prima di tutto*, il che non esprime assoluta eternità. Oltracciò non ogni caldo ed ogni freddo, nè ogni secco ed ogni umido, e non ogni tendenza al centro e alla circonferenza vagliono a fare un mondo quale è il nostro. Potranno bensì fare e disfare altri componimenti, ai quali piacque ai teogonisti d'imporre il nome di Caos, di che niuno dee rispondergli. Di qui può raccogliersi lo scioglimento d'un'opposizione del censore, il quale si fa beffe d'Ovidio, mentre bastando le forze divisate per isvolgere il Caos e produrre il mondo, egli v'impiega inutilmente l'opera di Dio, imitando que' cattivi poeti che traggono per macchina un qualche Iddio a sciogliere un picciolo inviluppo. Ma se si suppone, come Ovidio ha supposto, che non ogni azione e riazione, ma un determinato e singolare ordine di forze superiore all'indole del Caos sia solamente idoneo a produrre il mondo, certo che quella opposizione scherza col vento. Gli è bene verissimo

quello che il censore soggiunge, senza l'idea d'un Dio creatore essere inevitabile che ogni cosmogonia o d'un modo o d'un altro urti in gravissimi errori, siccome veramente tutte le cosmogonie prive di quella idea vi urtarono. Tuttavolta gli autori di esse meritan pur qualche lode, poichè in quella tanto oscurità videro pure a qualche modo il bisogno d'impiegare una Divinità nella produzion delle cose. Io scrissi nel Capitolo quarto che il *Caos de' poeti o era ordinato per sè stesso, o era emulo ed eguale nella eternità a Dio, o era Dio egli stesso*. Questa affermazione non mi par vera in riguardo de' poeti sopra i quali abbiamo finor disputato, e desidero che sia corretta per le presenti osservazioni. Sta però sempre verissimo che il Caos di questi poeti non è il Caos di Mosè.

CAPITOLO XIX.

Delle mediocrità filosofiche de' tempi mitici ed eroici.

La tranquillità e la pace sono le nudrici delle arti e delle scienze; le turbazioni e le guerre ne sono i flagelli e le ruine. Quindi s'intende perchè la Grecia, tuttochè soccorsa dall'arrivo di colonie forestiere e dalle navigazioni scientifiche de' suoi uomini, rimanesse nella mediocrità e quasi nella barbarie per lo corso di oltre a diece secoli che passarono dalla venuta de' primi Egiziani e Fenici fino all'età di Talete. Ne' tempi mitici ed eroici la Grecia era dissipata in piccioli regni, o piuttosto contadi, gelosi e nimici scambievolmente. Dapprima le sue città o i suoi borghi erano senza mura, e così aperta da ogni lato dava adito facile alle invasioni degli stranieri e alle scorrerie de' predoni, e

la forza era la signora di Grecia. Ebbe poi qualche metodo di fortificazione e di difesa; ma la discordia e l'ambizione e l'avarizia suggerirono le guerre di Tebe e di Troja, e la navigazione degli Argonauti, e le desolazioni delle Eraclidi, e le fughe e le dispersioni de' popoli. A questi sconvolgimenti politici si aggiunsero i fisici. Non solamente le antiche memorie, ma la istessa presente costituzione dei mari e delle terre di Grecia, e le sue isole circondate di scogli continui, e la poca profondità delle acque, e i golfi d'Eubea, di Calcide, d'Argo, di Corinto, d'Azio, e i corpi marini di cui son pieni i monti che serran la bella valle di Tempe, attestano i diluvi e i tremuoti e le innondazioni marittime e le altre fisiche calamità che afflisser la Grecia, e la tennero sì lungamente nell'ignoranza, mentre le nazioni felici e tranquille abbondavan di scienze e deridevan la sua puerizia. Ciò non ostante abbiamo udito vantarsi in quei giorni la moltiplice filosofia di Proteo, di Prometeo, di Chirone, di Giasone, di Talamone, di Palamede e di più altri eroi; e abbiamo anche udito dire che sotto le scorze favolose di quella età si ascondeva tutta quanto mai era grande e perfetta la filosofia: ma i medesimi buoni e discreti autori di Grecia hanno neglette quelle superbe tradizioni, ed han confessata la mediocrità del sapere mitico ed eroico. Noi, intenti ad istruire i nostri leggitori senza nojarli, non amplificheremo già gli esempi sopra accennati, nè vorremo aggiungerne altri assai, onde si conosca come furono ardimentosi gl' interpreti quando trassero violentemente le figure e i capricci della mitologia a significare tutti gli ordini e i segreti della natura, ai quali secondo ogni verisimiglianza o quei primi maestri non ebber risguardo niuno, o se l'ebbero alcun tratto, furon poi guasti dalle giunte e dai com-

menti. Tra gl'ingegni elevati sopra le forze de' pregiudizj è già stabilita la falsità o almeno la dubbiezza di quelle allegoriche interpretazioni; a talchè potrebbe parere affatto inutile esercitarci più oltre in questo argomento. Tuttavolta poichè uomini autorevoli per nobiltà d'ingegno e di dottrina pensarono che alcune solenni idee di fisica possan vedersi tra quei favolosi involti, sarà bene disputar brevemente di alcuni. Fu detto adunque che oltre molti Iddii ed eroi acclamati per gli studj dell'astronomia, Chirone massimamente ebbe fama di sommo maestro in quella facoltà, e la insegnò ad Ercole, a Giasone, ad Eolo e probabilmente ad altri assai, e ne fece un bellissimo uso nella lunga e pericolosa navigazione degli Argonauti, per cui regola riformò l'antico Calendario di Grecia, e ne compose un nuovo due anni prima di quella spedizione, e distinse le costellazioni, e determinò i punti de' solstizj e degli equinozj (1). Si potrebbe aggiungere a questo, che altre famose spedizioni marittime avvennero prima e dopo quella degli Argonauti. Così Minosse fu detto signore del mare, e Bellerofonte e Perseo ed Ercole e Teseo fecero di belle navigazioni (2); e gli uomini dell'Attica, d'Egina, di Salamina, dell'Argolide furono gran marinai (3), e sopra ogn'altra fu grande la fama dell'armata navale de' Greci per la guerra di Troja; le quali ardue spedizioni suppongono intelligenza non volgare dell'astronomia e della matematiche. Ma io temo che siccome fu detto a ragione, l'imprese greche nella maggior parte essere state picciolezze ingrandite

(1) Isacco Newton, Della Cronologia.

(2) Tucidide l. I. Erodoto l. III, 122. Diodoro Sic. lib. IV. Strabone l. X. V. Mémoir. de l'Acad. des Inscript. t. VII, Hist. p. 37.

(3) Pausania l. I, cap. 32. Eusebio Chron. Ateneo l. IX. Esiodo Fragm. 242. Apollodoro l. II. Plinio l. VII, 57.

dalla eloquenza, così non abbia a dirsi di queste rinomate navigazioni. E veramente è buona opinione che Dedalo prima usasse nella marineria le vele e il vento, e con questo ritrovamento campasse da quella esagerata armata navale di Minosse *signore del mare*, la cui signoria dovea certo essere tenue cosa senza vele e senza vento (1). Gli altri eroici navigatori ebber poco maggiore perizia. Con picciole e mal congegnate barche radevano i lidi, e senza ancore, senza carte, senza geografia, senza cognizione di stelle e di venti vagavano in balía del mare e della fortuna, e continui erano gli smarrimenti e i naufragj (2). Giasone veramente aspirò a maggior cosa. Costrusse la prima nave da guerra che uscisse dai porti di Grecia, e dalla Tessaglia navigò nella Colchide. La spedizione Trojana fu anche impresa più memorabile. Ma gli è però chiaro che quell' Eolo il quale accolse Ulisse quando ritornava da Troja, insegnò a lui e ai Greci il metodo di far buon uso dei venti, onde nacque forse la favola ch'ei li chiudesse negli otri, e gli stringesse a servire ad Ulisse (3); che i Greci più secoli dopo la guerra di Troja conobbero solamente i quattro venti cardinali (4); che ai tempi di Omero l'Orsa maggiore fu la sola guida de' piloti, e poche costellazioni furono note, e il Zodiaco fu sconosciuto; che quegli eroici astronomi regolarono pessimamente il loro anno con cicli sempre nuovi e sempre peggiori; che non seppero altri pianeti fuori di Venere, cui moltiplicarono anche in due; e che in fine non ebbero qualche seria familiarità con l' astronomia,

(1) Plinio lib. VI, cap. 57. Pausania l. IX, cap. II.
(2) V. A. Goguet Orig. des Loix P. II, liv. III, ch. 3, e liv. IV, ch. 4.
(3) Diodoro Sic. lib. V. Plinio lib. VII, 57.
(4) Odyssea v. 296. Vitruvio l. I, cap. 6. Plinio l. II, cap. 46.

se non che ai tempi di Talete, di Pitagora e d'Anassimandro (1). Chirone adunque, tuttochè divenuto poi un segno del Zodiaco, potrà dirsi botanico, medico e suonatore, ma non astronomo; e Giasone e gli Argonauti, comecchè la loro spedizione abbia poi date molte costellazioni al cielo, potranno dirsi eroi, ma non già maestri di astronomia, la quale, per le ragioni fin qui raccontate, dovea nei tempi eroici essere tenuissima. Il sommo Newton ha lasciato indursi alla magnifica idea della astronomia di Chirone dalle parole di Clemente Alessandrino, nelle quali sulla fede d'Ermippo da Berito e dell'autore della *Titanomachia* Chirone è nominato *sapiente* e maestro delle *figure del cielo* (2). Ma si può ben esser *sapiente* per assai altre cose senza esserlo per astronomia, e si può insegnare le *figure del cielo*, che qui non s'intende poi nemmen bene quale significazione abbiano, senza componere nuovi calendarj, e distinguere tutte le costellazioni e determinare esattamente i punti de' solstizj e degli equinozj. Chiarissimi uomini hanno profusamente confutata questa novità (3).

Gli antichi autori non espongono lo stato della geometria, della meccanica e di altre scientifiche nozioni de' secoli eroici. Ma ricordandoci dei rovesciamenti miseri di Grecia in quei dì, e considerando il gran fasto che menaron Pitagora e Talete per soluzioni di geometriche proposizioni elementari, e come la fisica incominciò da questi a svilupparsi, non potremo certo rappresentarci una molto felice immagine della fisica de' greci eroi.

(1) V. A. Goguet ll. cc.
(2) Strom. l. I.
(3) G. Arduino Diss. sur la Chronologie de M. Newton, Mem. de Trevoux, sept. 1729, art. 87. N. Bannier Explic. des Fables tom. VI, pag. 42. A. Goguet ll. cc.

Chi però volesse porgere orecchio alle cognizioni mediche attribuite ad Apollo, a Prometeo, ad Orfeo, a Melampò, a Chirone, e ai morti risuscitati da Esculapio, e alle virtù di Macaone e di Podalirio suoi figliuoli, e al nodo di Ercole, e alla lancia di rame di Achille, e ai segreti di Giasone, di Teucro, di Peleo, di Patroclo e di altri assai (imperocchè pare che in que' giorni non potessero essere eroi senza essere medici); certo si potrebbe supponere che la medicina di quelle età fosse qualche gran cosa. Ma oltrechè la fama e il numero de' medici non fu mai sicuro argomento di buona medicina (massimamente quando quella fama e quel numero si adornan di favole, di poesie), noi sappiamo d'altronde che la medicina di que' secoli era quasi un'inezia. Si raccoglie da Omero, che è il narratore più prossimo a quella antichità, i medici d'allora usando metodi plebei e spesso perniziosi, essersi ristretti nella cura de' mali esteriori: poco o niente essersi esercitati negl' interiori: essere stati oziosi nella peste, che fece *monti di cadaveri* nell'assedio di Troja: niente avere inteso nelle regole del vitto de' malati: avere messe in opera superstizioni e parole misteriose per medicamenti (1). Tuttochè questi sien segni di vera mediocrità, taluno però vorrà immaginarsi che la cosa stia altrimenti; giacchè nei poemi istessi di Omero si leggono buone descrizioni delle parti del corpo umano, delle loro strutture e funzioni, e delle ferite e degli accidenti che ne risultano, e altri lumi non ignobili di notomia e di medicina, i quali per la loro esattezza sono anche sembrati soperchj e nojosi in un

(1) Iliade lib. I, v. 51, et lib. XI, v. 506, 629, 637. Odyss. lib. XIX, v. 457. V. Apollodoro lib. III; Plinio lib. XXVIII, cap. 2 et 6, e lib. XXIX, cap. 1; Daniele Le Clerc Hist. de la Médec. P. I, lib. I.

poeta (1). Ma noi abbiamo un racconto decisivo di Aristotele, il quale afferma, a suo tempo i Greci non avere ardito ancora di tagliare i cadaveri umani; e quando egli tiene proposito delle parti interne dell'uomo, le dice incognite e solamente conghietturate per analogia con alcune parti degli animali (2). È stato detto che Omero avea potuto apprendere quelle cognizioni nell'Asia minore, ove probabilmente nacque e si educò, e dove si potea tagliare i cadaveri umani e studiare in notomia; ma questo non solleva la Grecia eroica dalla sua mediocrità. E sarebbe poi da esaminarsi se tutte quelle grandi erudizioni sinceramente sieno in Omero, o se gli amici di lui a loro uso le abbian sognate; delle quali novelle non è qui luogo di disputare.

Sarà piacevole ad udirsi che Medea, cospicua ne' tempi eroici per incantazioni e per crudeltà, possa ora divenire una medichessa emula de' medici inglesi. Ella, secondochè Ovidio racconta (3), prese a ritornare in gioventù il vecchio Esone padre del suo Giasone. Raccolse assai erbe e semi e fiori dai monti e dai prati e dalle rive de' fiumi della Tessaglia. Aggiunse pietre orientali e arene dell'Oceano rifluente, e brine cadute a lume di luna, e le ale d'uccello notturno, e gl'intestini di lupo, e la squama del libico serpente chelidro, e il fegato del cervo, e le uova e il capo della cornice di nove secoli. Queste cose e mille altre, facendo sagrificj e lustrazioni di fuoco, d'acqua e di solfo, cosse insieme, e le agitò con un arido ramo d'ulivo che tornò verde e mise le frondi e i frutti. Ove caddero alcune goccie del succo, la terra fu verde e sorsero fiori e pasture. Veduti questi prodigj, Medea con

(1) A. Goguet Par. III, lib. III, cap. 1.
(2) Hist. Animal. lib. I, cap. 16.
(3) Metamorphos. lib. VII, v. 6, 7.

un coltello aperse la gola del vecchio sopito per forza di carmi, e fatto uscire l'antico sangue, infuse il succo per la ferita e per la bocca, e allora la barba e la chioma, deposta la canutezza, presero il color negro, la pallidezza e le rughe disparvero, e le membra lussuriarono per gioventù. In questa novella altri videro il segreto di tingere in nero i capelli canuti; altri l'arte delle belle donne, che fino i vecchi sollevano a pensieri giovanili; altri altre cose finsero (1). Ma è ben singolare l'immaginazione di tali che avvisarono di vedere in quella favola gl' indizj d'un mirabile esperimento ripetuto infelicemente da alcuni medici inglesi, i quali vuotando le vene del sangue vecchio e infondendovi il giovine, avean molta lusinga di ritornare i vecchi in gioventù (2). Queste visioni possono raccontarsi per rallegrare un poco la severità del nostro studio; ma io da queste fantasie non so raccogliere altro, che in quelle età dovea esser grande l'amore della botanica, intantochè non solamente gl' Iddii e gli eroi e tutta la grande scuola di Chirone, ma la esercitavan fino le donne. Circe, sorella o consanguinea di Medea, ed Ecate sua madre, e le ninfe e le ancille sue erano botaniche e naturaliste, e sapeano coi succhi e coi farmachi ora sanar gli uomini, ora avvelenarli, talvolta cangiarli in bestie, e far poche utilità e molti danni e innumerabili illusioni e meraviglie, onde vennero all'infamia di maghe (3). Ma già incomincia ad esser nojosa questa donnesca botanica, la quale, se bene si guarda, è troppo viziata dai riti e dalle parole magiche, e dall' attribuzione di certe strane virtù

(1) Natale Conti Mith. lib. VI, cap. 7. D. Clerc l. c.

(2) V. N. Bannier Explic. des Fables tom. VI.

(3) Omero Odyss. X. Virgilio Æneid. lib. VII. Ovidio Metam. lib. XIV, v. 6, 7. Pausania in Eliacis prior.

che l'erbe veramente non hanno, e si riduce a futilità; onde par giusto conchiudere, la botanica e tutta la fisica de' tempi eroici essere stata molto mediocre. Si vuole aggiungere per abbondanza, che quando pure le sforzate interpretazioni de' mitologisti si concedesser legittime, tuttavia la fisica eroica rimarrebbe mediocre. Questi uomini erano mediocri fisici essi stessi, e quindi non poteano intrudere nelle favole altro che mediocrità. Le idee generali e confuse della materia, delle forme e virtù sue, degli elementi e delle discordie e amicizie loro, delle generazioni, delle corruzioni, del freddo, del caldo, dell'umido, del secco, e talvolta errori di fisica puerili, e spesso pregiudizj scolastici e popolari, compongono la sostanza di quelle indovinazioni (1). Si legga solamente il decimo libro della Mitologia di Natale Conti, che sta tra gl'interpreti acclamati della mitologia, e si potrà conoscere che io non sono nel torto. Ad ottenere qualche buon esito sarebbe stato mestiere che filosofi grandi avesser voluto essere indovinatori delle favole; ma i grandi filosofi non amano questi fastidj.

CAPITOLO XX.

Della Morale e della Politica dei tempi mitici ed eroici.

Il medesimo genio esageratore che si affannò tanto a rintracciare nelle favole e ne' poemi tutta la fisica, si argomentò ancora a rintracciarvi la mo-

(1) Si eccettui il dotto e moderato Bannier. Si vorrebbe anche eccettuare il Burnet e il Buddeo; ma quello nella *Teoria della Terra*, questo nella Dissert. φιλόσοφος φιλόμυθος vanno spesso nell'entusiasmo.

rale e la politica universale; e siccome volle che Giove e Giunone e Nettuno e Venere e quegli altri fossero parti e forze e leggi della natura, così pensò di poter ancora volere che fossero precetti di buon costume e regole di scienza cittadina, e che i canti di Orfeo, d'Omero e d'Esiodo fossero codici di etica e di giurisprudenza. Sono forestieri nella lettura de' poeti [dice un celebre amico di questa opinione (1)] coloro che non sanno come bene le favole con salutari ammonizioni insegnino la bruttezza de' vizj e la bellezza delle virtù. Se vuoi serbar puro l'animo dalle voluttà, esamina i canti delle Sirene. Giove mutato in cuculo per meritare l'amor di Giunone t'insegna ad accomodarti ai genj degli uomini. Giove medesimo, che divora la sua moglie Meti tutta gravida e divien gravido egli stesso e partorisce Pallade, ti esprime l'efficacia del buon consiglio. Endimione ti avvisa a conciliarti la grazia de' principi; Narciso a non invanirti di te medesimo. La favola di Perseo che uccide Medusa, è un campo fertile di scienza guerriera e civile. Quest'uomo, che altrove si mostra assai dotto, qui si cangia in fanciullo, e d'ordinario gli altri espositori di favole nol sono meno di lui. Quindi a sfuggire la taccia di fanciullaggine, alcuni han detto liberamente, le favole antiche, a luogo d'insegnare i buoni costumi, essere affatto idonee a corromperli. Imperocchè se il *padre degli uomini e degl'Iddii* avea mutilato ed incatenato suo padre, e avea tentato di violare sua madre, ed era incestuoso con le zie, con le sorelle, con le figlie, e avea tratte a male innumerabili donne e fanciulle, e avea per legge, ogni opera che giovi, essere pia (*Jupiter esse pium statuit quodquumque juvaret*), e se non vi era ge-

(1) G. F. Buddeo nel citato filosofo Filomito § XVII e XVIII.

nere alcuno di delitti che la mitologia non attribuisse agl' Iddii, poteano gli uomini protetti dall'autorità di quei divini esempj essere scellerati impunemente: quindi i poeti escusarono molti enormi peccati degli uomini, allegando ora gli esempj ed ora gl' impulsi degl' Iddii (1); e quindi Tertulliano, Clemente Alessandrino, Arnobio, Lattanzio, e, ciò che ancora è più degno di osservazione, i medesimi Socrate, Platone, Aristofane, Cicerone, Seneca accusarono i loro Pagani di perduta religione e di sozza morale (2). A queste mitiche depravazioni vi fu chi aggiunse (3), i poeti rappresentare come immagini egregie uomini coperti d' iniquità, ed estimare la virtù dalla fortuna, e confondere il pro e il contro nella morale, amando di servire piuttosto al diletto che al vero. Di queste due sentenze la prima è inetta e falsa per molte ragioni accennate dinanzi, e massimamente perchè si potrebbono affiggere malvagi ammaestramenti alle favole con maggiore diritto, o almeno con quel medesimo per cui arbitrariamente si affiggono i buoni. La seconda non è interamente vera, perchè è fuori d' ogni dubitazione che ne' libri e ne' tempi mitici ed eroici si vedono insegnamenti ed esempj grandi di pudicizia, di temperanza, di onestà e di virtù; le quali cose per l' ingegno umano, molto più disposto al male facile che al bene difficile, e per l'autorità e per la riverenza della religione non avrebbon do-

(1) Omer. Odyss. XXIII. Euripide in Troad., in Andromacha, in Jove. Ovid. in ep. Phaedrae ad Hippol., ed altri assai. V. P. Bayle, art. *Hélene e Jupiter.*

(2) V. Ant. Arnaldo Denonciation V, du Péché philosophique; P. Bayle ll. cc., e Continuation des Pensées sur les Comètes § 128 e 129; Bannier Expl. des Fables lib. I, cap. 10.

(3) Gio. le Clerc Parrhasiana tom. I, e in un Estratto nelle Memorie di Trevoux tom. I. G. Barbeyrac Préface a Pufendorf Droit de la Nature, ec.

vuto vedesi sotto il governo di Iddii maestri e condottieri d'iniquità. Io dunque reputo necessario ricordarci de' nostri principj, e sopra tutto della distinzione tra l'esteriore e l'interiore dottrina, e ragionare di questa guisa. — La mitologia dall'Egitto e d'altronde venne tarda e perturbata in Grecia. Ivi si perturbò ancora maggiormente, e giunse a quella estrema assurdità in cui noi la vediamo negli antichi avanzi e nelle moderne compilazioni. L'armento del popolo non pensò per niente, e ricevè quei mostri come una religione. Gli uomini colti ragionarono, ed è impossibile che ragionando non conoscessero che non potea esser vero un complesso di cose nè intelligibili nè ragionevoli. Molti seppero che ne' misterj velati da mitologiche apparenze s'insegnava Dio uno, premiatore o punitore in una vita futura. Molti anche poteron vederne alcuni indizj, sebben contraffatti, nell'istessa mitologia. Da questi principj poteron dedurre alcune massime di giusta morale. Ma perchè quei valenti uomini dovettero servire al proprio e al pubblico interesse e alla scena in cui viveano, e dilettare e lusingare e persuadere la moltitudine ingannata; quindi furono stretti ad usare le frasi e le massime e gl'inganni medesimi del popolo, e trarne conseguenze utili alle loro intenzioni, lasciando però scorrere, secondo la varietà della scena e de' casi, altre massime dedotte dagl'interni principj migliori. Scevola, grande pontefice e ministro della superstizione, e seco lui Varrone diceano gravemente in questo proposito che gl'Iddii poetici eran del popolo nudrito di finzioni; gl'Iddii politici servivano nei bisogni della repubblica; gl'Iddii filosofici erano puri, nobili, convenienti al picciol numero degli onesti uomini che sapeano pensare (1). — Così adunque separando

(1) Presso S. Agostino De Civ. Dei lib. IV.

l'arcano e il popolare sistema, si può intender l'origine del grande miscuglio di buone e di malvage dottrine morali nella mitologia, e si può conoscere la verisimile sentenza interiore, se non di tutti i mitologi, almeno de' più cospicui. Per questa generalità non vogliamo già noi presumere di penetrare intimamente nella natura, nell'ordine e nella estensione della morale favolosa ed eroica. Troppa sterilità di monumenti e troppe ombre la circondano. Oltracciò abbiamo ancora memoria delle cagioni misere che nella prima Grecia impedirono gli avanzamenti delle altre parti della filosofia, e dovettero spargere i medesimi influssi nella morale. Tuttavia ci argomenteremo a veder qualche luce nel mezzo alle tenebre e agl'impedimenti delle cose e de' tempi.

Dee risovvenirci delle leggi morali e politiche degli Egiziani esposte nel fine del capitolo XII; e poi dobbiam ricordarci che i primi e i seguenti dirozzatori di Grecia o furono uomini egiziani, o ammaestrati in Egitto. Da queste rimembranze si può raccogliere che siccome le prime Deità, i culti, i misterj di Grecia furono instituzioni egiziane, così le prime regole di costume e le prime leggi di Grecia verisimilmente poterono essere a un dipresso le leggi istesse d'Egitto. In fatti noi abbiamo veduto, lo studio primario di que' maestri essere stato la introduzione della società, della mutua benevolenza, della mansuetudine e della umanità de' costumi, e la esclusione della ferocia, della guerra e delle violenze de' più forti; per le quali massime l'Egitto fu tanto florido, sapiente e riverito; e se questi beati principj non ebbero eguale fortuna in Grecia, ciò potè più veramente essere colpa de' molti piccioli regni emuli tra loro, e di altre passioni e vicende contrarie, che della mancanza di quegli ottimi re-

golamenti. Abbiamo veduto singolarmente che Cecrope vietò le vittime animate, proibì la venere vagabonda, diede leggi conjugali, ordinò le sepolture, affidò i giudizj agli uomini più prudenti e più onesti, sbandì dai tribunali gli avvocati e la retorica (1): che Orfeo andando su le medesime vie condannò le uccisioni e le crudeltà, diede leggi ai mariti, separò il sacro dal profano, il privato dal pubblico: che Cerere legislatrice e Triptolemo comandarono di esercitare la pacifica agricoltura, di onorare i genitori, di sacrificare vegetabili e di non offendere i viventi, e insegnarono a vivere con tranquillità e a morire con buona speranza (2); i quali istituti senton molto del genio della morale egiziana. Ma non vogliamo estenderci più oltre in queste particolari similitudini, che ci menerebbon troppo lontano, e poco più forza aggiungerebbono al nostro generale argomento. Riflettiamo così di passaggio che questo abbozzo di morale è tutto contrario alla morale di Giove e degli altri popolari Iddii, i quali domandavan vittime animate, e spesso anche umane, e conculcavano i loro genitori, ed erano esempj e maestri di vaghi concubiti, di nozze violate, di sdegni, di gelosie, di frodi, di rapine, di stragi, di guerre. Quei primi moralisti e legislatori adunque doveano conoscere in segreto un'altra Divinità che fosse concorde alla loro legislazione: nè io crederò mai che uomini ragionevoli possano comporre e avere per buona una legge opposta alla legge di quelli che tiene per veri Iddii. Il popolo veramente e i poeti che o son popolo, o vogliono essere per dilettare, andarono in queste contraddizioni. Ma il popolo e i poeti le più volte non son ragionevoli. Mentre così stavano le mas-

(1) Sesto Empirico adv. Rhet. lib. II. V. sopra cap. XV.
(2) Cicer. De Leg. l. II, 14. Porfirio De Abst. lib. IV.

sime e le leggi de' primi e migliori Greci, gl'isolani di Creta si dipartirono da questi principj, ed ebbero altri pensieri. Vantatori di molte cose, vantarono ancora che Giove fosse nato e morto nella lor isola, e ne mostravano il sepolcro. Aggiungevano che Radamanto e Minosse furon figliuoli di questo Giove, con cui spesse volte ragionando appreser le leggi e le promulgaron a Creta (1). Per quello che abbiam detto, queste leggi non poteano somigliar quelle d'Egitto. I costumi e i bisogni del Giove greco domandavano altre regole. Delle leggi di Radamanto non rimane alcuna memoria, se non solo di quella per cui era vietato di usar Dio nel giuramento, anzi di nominarlo in verun modo (2). Mi par qui di veder l'indizio d'una somma Divinità che non è Giove, e che si assomiglia a quell' Iddio *anonimo* ed ineffabile di cui altrove abbiam detto. Forse per questa ingiuria di Radamanto contro suo padre avrà sofferta la punizione che le sue leggi vadano in dimenticanza. Minosse usò altra discrezione, e fu la gloria e la delizia del padre e di Creta. Egli ebbe un antro nel monte Ida, ove ottenne periodici parlamenti e rivelazioni dal padre Giove (3); e quindi fu sollevato tra i più antichi e più grandi legislatori, e il suo codice fu il desiderio e il modello di altri maestri di leggi che dappoi fiorirono in Grecia. Ascoltiam brevemente un epilogo di queste divine ispirazioni *scritte col fulmine e promulgate col tuono*, come di tutte le leggi di Giove fu detto, vuol dire intimate con grande severità di minacce e di pene. Minosse adunque palesò agli uomini di Cre-

(1) Omero Iliad. VI, et Odyss. XI et XIX. Strabone l. X.
(2) Suida Λαμπων. Eustazio in Odyss. XIX.
(3) Oltre i citati V. Platone in *Minoe*, Diodoro Sic. l. I, Strabone l. XVI, Plutarco in Numa, Eusebio in Chr., Massimo Tirio Diss. XXII, Clem. Aless. Strom. II.

ta, due essere i fini delle leggi ricevute nel sacro antro: l'uno di formar cittadini concordi, l'altro di disciplinare soldati valorosi. Intento a questi oggetti comandò che i fanciulli fossero allevati insieme e nudriti di poco, e vestiti d'un medesimo semplice panno in ogni stagione, e avvezzati a tutte le durezze ed esercitati di buon'ora all'arme, ai piccioli combattimenti, alle ferite, al dolore, e divertiti parcamente con giochi armati e guerrieri: che i cittadini mangiassero insieme a spese del pubblico erario, e i giovani servissero alle mense gli uomini maturi, ed essi sedendo in terra si servisser l'un l'altro: che l'agricoltura si esercitasse dagli schiavi, e i cittadini cretesi intendesser solo alla guerra e alla popolazione: che se taluno sentisse gravarsi per famiglia soperchia, sfogasse liberamente la sua passione per altre vie: che profonda fosse la riverenza ai vecchi, ai maestrati ed alle leggi, cosicchè fosse attribuito a gran colpa promulgare i difetti de' pubblici ministri, e quistionare o dubitare della sapienza e santità delle leggi (1). — Questa era o in tutto o in parte la rivelazione dell'antro, nella quale io non so poi vedere così grande eccellenza, per cui dovesse tanto parlamentarsi col maggior degl'Iddii, e per cui Minosse dovesse meritare l'onore di primario giudice delle cause più inviluppate de' morti. Lasciando altri vizj di queste leggi, quello veramente è gravissimo, che forma l'uomo solamente alla guerra, quasichè ella fosse la prima e naturale cura dell'uomo, quando anzi secondo ogni retto discorso questi sono i caratteri della pace a cui tutte le buone leggi debbono rivolgersi, e solamente con orrore guardare la guerra come un'arte figlia dell'ingiustizia e del

(1) Platone De Leg. lib. I. Aristotele Politic. lib. II, cap. 10, e lib. VII, cap. 10. Strabone lib. X e lib. XII. Ateneo lib. VI e lib. XIII.

peccato miseramente necessaria per ottener la equità e la pace. Queste leggi unicamente guerriere, oltre il raccontato vizio interiore, eran poi simili a quei medicamenti che offendono le viscere ove non trovano i succhi nemici. I Cretesi fatti sol per la guerra, quando non ebbero nimici da combattere, combatterono contro sè stessi; e quando non poterono affliggere gli altrui paesi con le oppressioni e le conquiste, come già fecero in Grecia (1), afflissero la lor patria istessa, e furon pessimi cittadini (2); e così dai due fini male assortiti che Minosse si era proposti, ottenne di comporre uno Stato guerriero, ma discorde, ruinoso, infelice e abborrito. A compimento dell'immagine bellicosa de' Cretesi è buono a sapersi che i Cureti, altrimenti detti Coribanti, che erano i sacerdoti e i filosofi di Creta, trattavano le arme ancor essi con tanta assiduità e quasi furore, che fino nei loro balli percotevan gli scudi e saltavano armati (3). Se l'Uezio avesse avvertite queste cose, non avrebbe ardito di ritrovare Mosè in Minosse (4).

CAPITOLO XXI.

Della Morale e della Politica de' primi tempi storici.

Le leggi guerriere di Creta e le pacifiche d'Egitto diedero origine a diverse legislazioni di Grecia. Licurgo, uomo di reale origine e di provata onestà e gravità di costumi, fu il primo che nei tempi alquanto più chiari ordinasse una città con un certo

(1) Tucidide lib. I.
(2) Aristotele Politic. lib. II, cap. 10.
(3) Strabone l. c. Apollodoro Bibl. lib. I, cap. I. V. P. Pezron Antiquit. gentis et linguae Celticae p. 105.
(4) Dem. Ev. Prop. IV.

sistema ragionato di leggi. Fra le opinioni diverse che variamente statuiscono la sua età, è fermo che egli fiorì intorno alla fine de' secoli eroici e al principio degli storici, vale a dire nelle vicinanze delle prime olimpiadi (1); di che noi vogliamo qui rallegrarci, intanto che ci vedremo oggimai usciti da quel gran nembo di favole, e vedremo qualche istorica serenità. Licurgo adunque visitò Creta, l'Egitto e l'Asia, meditò sulle leggi di quelle contrade e le raffrontò insieme; e per correggere davvero i turbamenti di Sparta, pensò necessario di scegliere una forma di governo che rovesciasse in un colpo e gli ordini e i disordini passati. A tal fine esaminò e gli piacque la fortezza e la severità di Minosse, e ascoltò sopra ogni altro Talete cretese, celebre teologo, poeta e legislatore. Pieno di robusti pensieri interrogò Apollo Delfico, e n'ebbe in risposta ch'egli era l'*amico degl'Iddii e un Iddio piuttosto che un uomo*, e che *formerebbe la più eccellente di tutte le repubbliche* (2); della quale risposta dicono che la Filosofia consapevole degl' inganni politici molto ridesse (3). Il legislatore spartano munito di questa divina approvazione potè comandare le più strane sentenze che gli andassero a grado, con buona speranza di essere ubbidito. Stabilì egli adunque per fondamenti del suo sistema politico che l'uomo non era nato per sè e per la sua famiglia, ma per la repubblica; e che non le lettere e non l'agricoltura e non altra arte veruna, ma la guerra era il solo mestiere dell'uomo repubblicano (4). Quindi ordinò

(1) Plutarco in Lycurgo. Gio. Marsamo Can. Chron. sect. XV. D. Petavio Rat. Temp. P. I, l. II, c. 4. G. F. Buddeo H. E. P. II, sect. IV, § 35.

(2) Plutarco l. c. V. Erodoto lib. I, cap. 65; Strabone l. X; Diodoro Sic. l. I; Teodoreto De curand. Graec. aff. lib. X.

(3) Fu voce che corrompesse l'oracolo. Polieno Stratagem. l. I.

(4) Aristotele Polit. lib. VII, cap. 2. Plutarco l. c.

dapprima che lo Stato prendesse cura della educazione de' suoi fanciulli; e se erano deboli e imperfetti, li gettasse come membri inutili; se eran di fermo temperamento, li serbasse, e nella vita sobria e dura e nel coraggio e nella ubbidienza e nell'amore della patria e della virtù gli ammaestrasse. Indi comandò che le mense fossero comuni e pubbliche, come si conviene ad uomini soldati; e quando piacesse e giovasse ai mariti e allo Stato, fosser comuni anche le mogli: che le fanciulle ancor esse esercitandosi in opere faticose insieme coi giovani, e ballando ignude con loro, s'ingegnassero a divenir madri robuste di eroi: che le terre si dividessero egualmente e fossero coltivate dagli schiavi, nè con l'aratro si profanasser le mani spartane: che la moneta fosse di molto volume e di poco valore, e per l'opposito il discorso laconico fosse di molto valore e di poco volume: che la profonda riverenza alle leggi e ai maestrati, l'esercitazione della persona nella caccia, nel corso, nei furti ingegnosi, la sofferenza nella fatica e nel dolore, e o la vittoria o la morte nelle battaglie fossero gli studj di Sparta, e la democrazia, l'aristocrazia e la monarchia miste ed equilibrate insieme ne componessero il governo (1). Queste erano le primarie ordinazioni di Licurgo, per la cui stabilità dicono che il destro uomo strinse con giuramento gli Spartani ad osservarle, almeno fintanto che ritornasse da certo suo viaggio alla patria; e che quindi navigò in Creta, ove morendo, come alcuni scrissero, volontariamente, comandò che le sue ceneri fossero gettate in mare per togliere ai Lacedemoni finanche col ritorno del suo cadavere il pretesto di riputarsi sciolti dal giuramento. Molti furono gli esami e le

(1) Plutarco l. c. Giustino Hist. lib. III, cap. 2 e 3.

lodi e i biasimi di queste leggi (1). Io lascerò di dire la crudeltà loro contro i fanciulli, l'ozio e l'ignoranza de' cittadini, l'impudenza ne' matrimonj e nelle fanciulle; e ricorderò che, a somiglianza delle leggi di Creta, intendevano a formar l'uomo unicamente per la guerra (2); dal quale vizioso principio, facile ad amplificarsi con dottrine e conseguenze peggiori, sorsero in quella terra ingegni inumani e soperchiatori che vollero dar legge in tutta la Grecia e fuori, e si trassero sopra il pubblico odio e la propria ruina (3). Il Montesquieu affermò che queste leggi di Licurgo erano buone solamente in uno Stato picciolo, come Sparta (4); ed io penso che tutto il loro intendimento essendo di formare corpi robusti di soldati ignoranti, non poteano esser buone veracemente nè per gli Stati grandi, nè per li piccioli.

Atene, emula di Sparta, se non si fosse distinta con prestanti legislatori, non sarebbe stata degna di questa splendida emulazione. Poichè ebbe deposto il peso della monarchia, esultò in una tanta libertà, che fu prima licenza, e poi tumulto, e finalmente pericolo di ruina; d'onde avvenne che palesemente conobbe di aver bisogno di freno e di leggi. Prima si affidò a Dracone intorno alla quarantesima olimpiade; ma quest'uomo smisuratamente severo nella virtù scrisse le sue leggi più col sangue che con l'inchiostro; e i delitti così gravi come leggieri punendo con la morte, parve che volesse piuttosto distruggere l'Attica, che emendarla: onde le sue leggi viziose per crudeltà andarono in preda del disprezzo

(1) Platone De Leg. lib. I. Arist. Polit. lib. II, cap. 7. Plutarco l. c. P. Bayle, art. *Lycurgus*. M. Dacier Rém. sur la vie de Lycurgus. G. L. Mosemio Th. Moral. Par. II, p. 313; e altri assai.
(2) Erodoto lib. I, cap. 65. Aristotele Polit. lib. VII, c. 2.
(3) V. il nostro Trattato delle Conquiste celebri lib. II, cap. 4.
(4) Esprit des Loix liv. IV, ch. 7.

e della dimenticanza (1). Le calamità pubbliche crebbero, e Atene si rivolse a Solone, il quale già mercatante di Salamina, e viaggiatore erudito, e soldato valente e conquistatore, e versato nella privata e pubblica ragione, e oratore e poeta elegantissimo, salì alla fama di essere il primo e solo uomo idoneo a sanare i mali politici non medicabili per altra mano, e di sostenere l'arduo uffizio di maestro de' costumi e di arbitro assoluto delle leggi e delle sorti d'Atene (2). Egli adunque, considerato l'errore e il danno della severità di Dracone, e bene esaminata la ferocia militare di Creta e di Sparta, e conosciuta la bellezza e l'utile della umanità egiziana (3), a questa si attenne e instituì una sociale e mansueta forma di legislazione, e la promosse con arti pacifiche e con amichevoli consigli. Il primo suo studio fu di comporre le discordie dell'Attica e chiamare i cittadini ad amicizia e quasi a fratellanza; e se non potè introdurre la eguaglianza, come avrebbe voluto (perciocchè scrivono che spesso ripetea quella voce: *la eguaglianza non è cagione di risse)*, almeno proibì la iniquità de' ricchi e degli usurai che comperavano la libertà, i figliuoli e la vita de' poveri cittadini e ne faceano un traffico inumano; e così o condonando i debiti, o moderando le usure, o alzando la moneta, come variamente fu raccontato, ridonò alla patria molti esigliati e fuggitivi per timore degl'iniqui creditori, e restituì in libertà molti schiavi; il che, secondo Diodoro (4), fu appreso da Solone nei costumi d'Egitto. Animato dal mede-

(1) Aristotele Polit. lib. II, cap. 10, et Rhet. lib. II, c. 23. Plutarco in Solone. A. Gellio Noct. Att. l. XI, c. 18.

(2) Demostene Orat. de falsa legatione. Pausania in Atticis et in Phocicis. Plutarco e Laerzio in Solone.

(3) Ammiano Marcellino lib. XXII, 16.

(4) Lib. I.

simo spirito di umanità, le sanguinarie leggi di Dracone abolì, e l'Areopago da costui abbassato rialzò, e con l'autorità di questo tribunale e con la istituzione del Senato de' quattrocento mostrò d'intendere gl' inconvenienti che poteano nascere dalla plebe, da lui sollevata per amore di eguaglianza ai voti decisivi nelle assemblee pubbliche, e a tal guisa pensò di mettere tra le forze politiche un salutare equilibrio; il quale per altro non ebbe molta fortuna e non piacque agli speculativi (1). Sempre intento alla stessa sociale benevolenza, ordinò che l'un cittadino dovesse dolersi nel dolore dell'altro: che ad ognuno fosse lecito reprimere le violenze altrui fatte e le ingiurie, quella dicendo essere la meglio costituita città ove gli offesi egualmente e i non offesi vendicano gli oltraggi (2): che con maledizioni e contumelie non si offendessero i vivi, e neppure i morti, essendo inumana l'eternità degli odj (3): che niuno per sè togliesse ciò che da altri fosse posto o tenuto (4): che le altrui donne fossero intatte e modeste (5): che le fanciulle non portassero doti, e i matrimonj fossero amichevoli vincoli, non traffici (6): che i figliuoli alimentassero e riverissero i buoni genitori, ma non già quelli che per lascivia gli avessero generati da concubine, o non gli avessero istruiti in veruna arte (7): che le arti e le scienze si coltivassero, e gli oziosi fossero no-

(1) Plutarco e Laerzio ll. cc. Giustino lib. VII. Polluce lib. VII, c. 10. Gio. Meursio Solon. c. 13. C. Montesquieu. Lett. Persan. 106. A. Goguet Orig. des Loix, etc. Par. III, lib. I. cap. 5, art. I.

(2) Plutarco l. c. e Stobeo serm. 41.

(3) Demostene in Lept. Plutarco l. c.

(4) Demostene in Timoc. Laerzio l. c. A Gellio lib. XI, cap. 18.

(5) Demostene in Neaer. Eschine in Timarc. Plutarco l. c.

(6) Plutarco l. c.

(7) Demostene ed Eschine ll. cc. Laerzio l. c. Libanio Declamat. XVIII. Plutarco l. c. Vitruvio Pref. ad lib. VI. Galeno Exort. ad art.

tati d'infamia all'uso d'Egitto, secondo le osservazioni di Erodoto e di Diodoro (1). Varie leggi sepolcrali e agrarie e guerriere aggiunse (2), e sopra ogn'altra quella fu memorabile e singolare, con la quale condannò all'infamia e privò della casa, della patria e delle sostanze colui che, niente commosso dai mali della patria, nelle guerre civili stesse inerte e solitario e neutrale (3); riputando, io credo, che le discordie intestine più facilmente cesserebbono, ove i buoni cittadini, che più degli altri sogliono essere inclinati alla pace, e quindi alla neutralità, fossero costretti dalla legge a prender partito nella sedizione, mentre si accosterebbono alla parte migliore, e spaventando i malvagi metterebbon fine ai tumulti. Per ultimo argomento di pacifica e modesta temperanza egli non si tenne infallibile, e abborrendo l'orgoglio di Creta e di Sparta, stabilì che se alcuna legge ricevuta paresse difettuosa a taluno, liberamente la accusasse, e quella abolita, ne sostituisse una migliore (4). Mi par di vedere in queste parole una umiltà, una candidezza e un amore del vero che quasi invita ad ubbidirlo, quando ancor fosse in errore. I suoi precetti morali furono pieni del medesimo spirito di civile armonia. Biasimò e abborrì con le parole e coi fatti i tiranni e i loro fautori. Disse beati quegli uomini che onestamente adoperano e vivono temperatamente; buona quella casa ove le sostanze non sieno ingiustamente acquistate, non conservate con diffidenza, non usate con pentimento; ottima quella città e quella repubblica ove i buoni sieno in onore, i ribaldi in punizione,

(1) Erodoto lib. II, cap. 177. Diodoro Sic. l. I. Plutarco e Laerzio ll. cc.

(2) V. T. Stanlejo Hist. Phil. Part. I, cap. 6.

(3) Cicerone Ep. ad Attic. lib. X. Plutarco l. c. et Praec. Reip. ger. et De sera Num. vind. A. Gellio Noct. Att. lib. II, cap. 12.

(4) Demostene in Lept. et in Timoc.

ed ove i cittadini ubbidiscono ai maestrati e i maestrati alle leggi. Lodò la modestia, la temperanza, la mediocrità, l'amicizia, la mansuetudine, la verità, la costumatezza d'ogni maniera, e ammonì singolarmente a prendere nella vita consiglio dagl'Iddii (1). Per questa ultima sentenza può esser tolta una certa meraviglia ingiuriosa alla memoria di Solone, perchè egli nelle sue leggi non abbia parlato di niuna Divinità. Non giunse fino a noi il codice intero di Solone, e le sue leggi sono ripescate nelle scritture di autori diversi. Ma s'egli tra i suoi precetti morali prese dalla Divinità l'origine de' buoni consigli, è ben chiaro che il medesimo facesse nelle sue leggi; e se queste attinse dai fonti egiziani, ne' quali, secondochè abbiam detto, la Divinità non era trascurata, è pur verisimile che nemmeno il legislatore Ateniese la trascurasse; e se ordinò che le *vittime pure e perfette* fossero scelte ne' sacrifizj (2), è ben uopo che supponesse, una Divinità presiedere alle leggi e a tutte le cose; e se è legittimo quell'esordio delle leggi di Solone riferito da Plutarco (3): *Preghiamo che il re Saturnio sia propizio a queste leggi;* e se in fine altamente affermò, *Iddio solo essere il primo nella sapienza* (4): certo che quella meraviglia è affatto posta sul falso. Un fatto accaduto ne' giorni di Solone potrà confermare questa argomentazione, e insieme rappresentarci la immagine d'un uomo meraviglioso di quella età e della guisa di pensare d'allora.

Epimenide cretese, se fosse bene attenerci alle narrazioni di lui divulgate, sarebbe stato uno di

(1) Aristotele Ethi. lib. X, 8. Cicerone ad Brut. ep. XV. Plutarco e Laerzio ll. cc. Stobeo serm. III, XXXIV, XLI. G. F. Buddeo in Eth. Solonis. T. Stanlejo l. c. cap. IX.

(2) Plutarco in Solone.

(3) Plutarco l. c.

(4) Laerzio lib. I, sec. 28. *πρῶν σοφία.*

quegli uomini ingegnosi che lasciandosi crescere i capelli e la barba oltre l'uso, e acquistando magrezza per digiuno, e vantando estasi e profezie, muovon di sè tale opinione, che posson dire le maggiori stranezze, sicuri d'esser creduti. In fatti è scritto che questo intonso e spolpato profeta cretese raccontò ch'egli avea dormito intorno a cinquanta anni; che non prendea cibo se non che alcun poco per man delle ninfe; che sapea morire e resuscitare a piacer suo; che vedea il futuro come il presente, e valea grandemente nei misterj e nelle lustrazioni delle case e delle città (1). Non i Cretesi solamente, *mendaci e male bestie e ventri pigri* (2), lo estimaron profeta e congiunto agl' Iddii, ma gli Ateniesi ancora così lo riputarono, che polluta la città per asilo violato, e punita con divini castighi, egli fu invitato con pubblica ambasciata a lustrarla dal sacrilegio. Venne, e con sue cerimonie purificò Atene. Solone e alcun altro rise (3); ma tutta la Grecia ammirò Epimenide e si persuase. In questa lustrazione volle che s'innalzassero più *altari anonimi* (4); ed è assai verisimile opinione che l'altare ateniese consacrato al *Dio ignoto* Θεῷ ἀγνώστῳ (5), per cui S. Paolo insinuò agli Ateniesi la unità di Dio, fosse uno degli altari di Epimenide, la medesima cosa essendo un *altare anonimo* e un altare consacrato ad un *Dio ignoto* (6);

(1) Pausania in Atticis. Plutarco An seni gerenda Respub. Laerzio lib. I. Suida *Epimenides* V. T. Stanlejo H. Ph. P. I. *Epimenides*.

(2) S. Paolo Ep. ad Tit. I. — Sono celebri gli adagi *Cretiza cum Cretensi: Cretensis Cretensem: Cretensis cum Egineta.* — V. Plutarco in Lysandro et in P. Æmilio, ed Erasmo e P. Manuzio in Adag.

(3) Suida l. c. Arist. Rhet. l. III, cap. 17.

(4) Laerzio l. c.

(5) Acta Apost. XVII, 23.

(6) Isacco Casaubono in l. c. Laertii. Enrico Ammondo in Acta Ap. XVII, 23. G. F. Buddeo H. Ec. Per. II, sec. IV, § 35. A. Calmet Diss. dell'altare d'Atene consecrato al Dio ignoto.

e così stando, dee parere egualmente verisimile che Epimenide iniziato ne' misterj avesse ricevuta qualche retta idea della Divinità; e siccome strinse famigliarità con Solone, e *privatamente lo addottrinò e gli spianò la via per la composizion delle leggi* (1), così non è ingiusto supponere ch'egli ammaestrasse o confermasse il greco legislatore nella dottrina della unica Divinità, e lo guidasse a farne il fondamento della morale e delle sue leggi. Del rimanente separando, per quanto può farsi, la verità dalla millanteria, pare che Epimenide, comechè abusasse per avventura delle idee superstiziose di quei giorni, fosse però valente uomo, sì perchè scrisse delle *teogonie* e de' *misterj* e de' *sacrifizj* e della *repubblica* (2), sì perchè fu degno della famigliarità di Solone. Ma tornando alle ordinazioni di questo chiaro legislatore, è già noto che la fama loro non si contenne in Grecia, ma divulgata nell' antica Italia, i Romani ne fecero il fonte e il primo elemento delle lor leggi (3); le quali essendo perseverate fino a noi, possiamo ben dire con meraviglia che noi viviamo in parte sotto la legislazione di quell'antico Savio. Vi fu chi, abbagliato da quella tanta celebrità, immaginò molta somiglianza tra le leggi di Solone e di Mosè (4): ma questa dovrà essere una delle usate similitudini che o provan troppo o nulla. Se avessero avvertito che tra le leggi di Solone una ve n'era che permetteva le nozze tra le sorelle, come in Egitto, e forse un'altra che dava licenza alle donne di vivere a prezzo

(1) Plutarco in Solone.
(2) Pausania in Atticis. Laerzio l. c.
(3) T. Livio Hist. lib. III, cap. 34. Aurelio Vittore De Vir. Ill. cap. XXI. S. Agost. De Civ. Dei lib. II, cap. 16. G. Vincen. Gravina Spec. prisci Juris p. 29.
(4) D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV, cap. II. G. F. Buddeo De collat. leg. Solonis cum Mosaicis.

della lor pudicizia (1), non avrebbono ardito, io credo, di gettare a caso quelle azzardose somiglianze. L'autorità conceduta al popolo di giudicare e decider di tutto è stato un altro vizio imposto alla legislazione di Solone, siccome dianzi abbiam detto; e si è creduto che nè l'Areopago nè il Senato de' quattrocento valessero a frenare la stolta moltitudine, perchè l'Areopago *non avea alcuna parte al governo*, e il Senato *era dipendente dal popolo e composto di quel troppo gran numero*, di cui fu detto che *dove sono più savj, ivi la saviezza è minore* (2). Ma io non penso che queste censure sien giuste, perciocchè è fermo, e i censori istessi nol negano, che l'Areopago avea *la ispezione sopra tutto lo Stato, e la cura di fare osservare le leggi delle quali era depositario*; il che posto, non so come possa esser detto che *non avea alcuna parte al governo*. E sebbene sia vero che per l'ordinario non si mescea in certo genere di affari, è però anche vero che nei casi grandi entrava per tutto, e si appellava alla sua sapienza come a sommo rifugio ne' maggiori bisogni. Il Senato avea poi il diritto di esaminare e di proporre gli affari e dire l'opinion sua. Il popolo potea dissentire; ma chi era di contraria opinione dovea salire in ringhiera, e vi abbisognava ben forte e dotto animo per saper contraddire alle mature deliberazioni di quattrocento uomini che erano il fiore dell'Attica. Non può dunque negarsi che l'Areopago e il Senato non fossero due freni potenti contro la baldanza del popolo. Gli è vero che strani tumulti vi furono spesso nelle

(1) V. T. Stanlejo P. I. Solon. cap. VI. — Michele Montaigne (Essais lib. III, cap. 5) riferisce quella seconda legge, senza dire d'onde l'abbia presa; ma se questo permise Solone, ripugnò alle sue leggi con cui regolò la pudicizia donnesca.

(2) A. Goguet l. c.

assemblee ateniesi; ma quale vi fu legge mai che superasse tutti i disordini? Poichè Solone ebbe promulgate le sue leggi, raccontano che udì dirsi da Anacarsi ridendo, *le leggi non dissimili alle tele de' ragni allacciare i deboli e non impedire il passaggio de' forti;* il quale riso se fosse ragionevole, tutte le leggi sarebbon ridicole: ch' egli navigò in Egitto, e dal sacerdote Pateneit, o, com'altri dicono, da Psenofe ascoltò quell' arroganza: *i Greci son sempre fanciulli, niun Greco è vecchio:* che indi si recò a Cipro, e ai re dell'isola insegnò a meglio collocare le loro città: che vide Mileto per desiderio di Talete, il quale non molto cortesemente prese gioco di lui, mettendolo in gran pianto per la finta morte del figliuol suo; e riprendendolo che niente profittava piangendo, lo addusse a rispondere insipidamente: *io piango appunto per questo:* che vide Creta e la reggia del beato Creso, a cui negò la sua pretesa beatitudine, posponendo le magnificenze degli arredi e de' vestimenti reali alla bellezza de' naturali ornamenti de' galli, de' fagiani e de' pavoni, e forse ammonendolo a non dirsi beato prima di morire: che intrepidamente si oppose a Pisistrato sollevato alla tirannia di Atene: che riprese il tragico Tespi perchè non arrossiva a dire e far tante bugie; e per rigido amore di verità proibì la tragedia, come una perpetua menzogna facile a passare dalla finzion del teatro ai costumi della città: che finalmente scrisse epistole, orazioni e poesie, e morì comandando che le sue ceneri fossero seminate per tutta Salamina (1). — Ma queste narrazioni ed altre così fatte in parte essendo leggerezze, in parte favolette di Sofisti, e in parte es-

(1) Platone in Timeo. Plutarco e Laerzio ll. cc. Eliano Var. Hist. lib. VIII, 16. Ateneo lib. XIV. V. T. Stanlejo l. c.

sendo aliene dalla sostanza del Filosofo, non vogliono aver luogo se non che di fuga nella istoria della filosofia. Altri ne fanno grande scialacquo; e noi andiam oltre dopo aver detto così di passaggio che l'aforismo diletto di Solone era: *Guarda il fine;* di cui se volessimo tener conto e affannarci sempre come abbia a finire l'oggi e il domane e l'anno e la vita, corromperessimo tutti i nostri contenti con la sollecitudine e col dolore continuo.

CAPITOLO XXII.

Della Filosofia dei Sapienti di Grecia e di alcuni altri chiari uomini di quella età.

Nella età di Solone si compose in Grecia una famosa brigata di valenti uomini cognominati i *Sapienti*, che altri restrinsero a cinque, altri accrebbero a sette, ed altri amplificarono e quasi profanarono fino a diciassette (1). Ma l'opinione dei sette vinse le altre, forse perchè il numero settenario meritava maggior riverenza. Novelle e quistioni piacevolissime si fecero di questa illustre assemblea, e a forza di abbellimenti e di sottigliezze una istoria non molto oscura fu fatta oscurissima. Dissero che un treppiè di oro côlto nella rete de' pescatori di Mileto diede origine alla compagnia de' Sapienti. Un treppiè di oro era un oggetto da interrogarne l'Oracolo di Delfo. I Milesj lo interrogarono, e Apollo rispose: *Si doni il treppiè al primo sapiente.* Talete era Milesio, e i suoi concittadini lo donarono a lui. Egli, modesto uomo, lo mandò a Biante, questi a Pittaco, quest' altro

(1) Laerzio l. I, sec. 41.

agli altri, finchè giunse a Solone, che il nome di Sapiente e il premio consacrò ad Apollo; sebbene altri dicano che il treppiè ritornò a Talete, che ne fece la consagrazione. Or qui l'antico e moderno vespajo critico arse per voglia di sapere in quale olimpiade e in quale anno fiorisse quel treppiè, e se fosse stato quello che Vulcano lavorò e che Elena rubò a Menelao, o se fosse anzi stato una coppa, o una caraffa di oro o di bronzo dorato. Vi ebbe fin anche chi scrisse un libro di questo treppiè. Vollero sapere eziandio i nomi, i giorni e il numero preciso di quei Sapienti, e la vera misura della sapienza in quei dì (1). Noi calpesteremo tutte queste disperate disutilità, e abbandonando le picciolezze, diremo che quella celebre assemblea di Sapienti fiorì a un di presso nella medesima età intorno alla cinquantesima olimpiade, e rivolse massimamente i suoi studj alla morale e alla politica e alquanto alla teologia e alla poesia (2), e passeremo a rappresentare i caratteri e le dottrine di quei Savj antichi con i lineamenti più sinceri e più gravi. Già di Solone, che ste' tra i primi di quella società, abbiamo scritto abbastanza. Di Talete, che essendo capo d'una gran setta, domanda luogo distinto, scriveremo ampiamente altrove; e qui diremo degli altri, de' quali se vorremmo estimare la sapienza dal numero degli autori che scrisser di essi, dall'antichità e grandezza della lor fama, dalle meraviglie, dai vanti e dagli onori che ottennero dalle città e dai re, certo che ne comporremmo una vastissima immagine; ma se disamineremo la ve-

(1) Diogene Laerzio in Talete e in Solone e altrove. Plutarco in Solone et in Convivio VII Sapientum. T. Stanlejo H. Phil. *Thales*, *Solon*. J. Brucker De Phil. Graec. Politica § III. M. de Larres Hist. des sept Sages.

(2) V. Gio. Franc. Buddeo H. E. Per. II, sec. IV, § 34.

rità dei racconti, e se peseremo la sincerità e la forza delle loro dottrine, forse che vedremo poche, sode e sicure sentenze avvolte in gran copia d'indovinelli, di puerilità e di favole, e scemeremo la vastità di quella immagine. Si guardi però a non scemarla più del dovere, ricordandoci sempre i turbamenti e le tenebre di Grecia in quei giorni antichi.

Biante da Priene, castello della Grecia, non solamente fu numerato tra i Sapienti, ma fu riputato maggiore degli altri (1), e fu detto a lui solo il treppiè essersi offerto, che egli temperantemente consacrò poi agl' Iddii (2). Pare che intendesse la religione e la pietà, mentre insegnò che niuno ardisse mai dire *non esservi Iddii*, e che anzi *ad essi ogni buona opera si attribuisse*, e che di lor si parlasse *come veramente sono*, quasi volesse dire che la vulgare religion greca non parlava degl'Iddii come erano. Egli pure ad uomini empj, che seco navigavano e, insorta tempesta, invocavano Iddio, *Tacete*, disse, *acciocchè non senta che voi qui navigate;* e col silenzio riprese un altro empio che lo interrogava, *qual cosa fosse la pietà;* e domandato perchè tacesse, rispose: Io taccio, perciocchè tu *mi chiedi cose che non ti appartengono per niente.* Pare ancora che la sapienza e la virtù anteponesse ad ogni fortuna, perocchè dicono che altri fuggendo dalla patria vinta carichi delle cose più preziose, egli uscì vuoto, rispondendo a chi biasimava la sua nudità: *Io tutte le mie fortune porto con me.* Le virtù sociali e domestiche non gli furon men care, dacchè soccorse la società coll'ingegno, coi consigli, con le dottrine e con una

(1) Satiro presso Laerzio lib. I, 82.
(2) Laerzio l. c.

eloquenza somma e veemente usata sempre in bene. *Il sommo buono* insegnò *essere la mente consapevole della sua rettitudine; il massimo male dell'uomo essere l'altr' uomo. Colui che niente desideri, essere il ricco: l'avaro essere il povero: colei essere casta, contro cui nemmeno la fama ardisce di esser bugiarda: colui prudente, che non vuole nuocere potendo: colui stolto, che non potendo nuocere, vuole: quegli essere il glorioso governatore che primo serve alle leggi: quella l'ottima repubblica ove siano più temute le leggi che il principe: quella l'ottima famiglia nella quale il padrone spontaneamente opera bene in privato, così come opera in pubblico per timor delle leggi* (1). Più altri apoftegmi che sentono assai del comune gli sono attribuiti, e insieme le soluzioni di certi enimmi all'uso di quell'età; come, a guisa di esempio, invitato a dire *qual fosse la miglior parte d'una vittima*, rispose: *la lingua;* e consultato come si potesse confondere un re d'Etiopia che premea con enimma un re di Egitto a bere il mare, il che di vero era la più pazza voglia del mondo, insegnò a rispondere che lo berebbe, e stretto a farlo, dicesse che prima s'impedissero tutti i fiumi, cui non avea promesso di bere (2); le quali arguzie già attribuite a molti altri non sono degne della gravità de' sapienti, e palesano l'indole de' Romanzieri e de' Sofisti ingegnosi nella inezia. Biante solea dire: *Coloro che si esercitano in vane scienze, somigliare le nottole che vedonò nelle ombre e son cieche nel giorno: così questi vani scienziati aver mente acutissima nelle vuote tenebre, e niente vedere nella*

(1) Erodoto l. I. Laerzio, Plutarco ll. cc. Val. Massimo lib. VII, cap. 2. Stobeo serm. III. Ausonio Sent. VII Sap. T. Stanlejo l. c. *Bias.*

(2) Plutarco Conv. VII Sap. et De Auditione.

luce del vero (1). Con questo grave avviso non consentono le inutili acutezze riferite. Dicono che la moda di que' Sapienti era che ognuno fosse distinto da certo suo simbolo, e Biante ebbe il suo in questo senso: *Moltissimi uomini sono malvagi. Va cauto, e così ama il tuo amico, come se un giorno dovessi odiarlo, fatto nimico.* Questa sentenza non piace, perchè distrugge tutte le dolcezze dell'amicizia e fa gli uomini misantropi. Amare l'amico come un uomo che un giorno si debba odiare, torna al medesimo che non amarlo.

Cleobolo per la forma e per la robustezza del corpo superò non solo tutti gli uomini di Rodi, poichè è scritto che nell'una e nell'altra terra nascesse; ma vinse ancora quanti vi ebbero vaghi e robusti uomini nella sua età, il che vuol dire pur molto; ma egli avea la sua origine da Ercole, e la simmetria e il valore della persona dovea essere il suo retaggio. Questo è un avanzo delle mitiche genealogie. Il sapiente uomo più la bellezza e la forza dell'animo che le atletiche forme del corpo estimando, visitò l'Egitto, e si erudì nella religione e nella filosofia de' sacerdoti. Ritornato alla patria, ne assunse il governo, restaurò i templi degl'Iddii, raccomandò la pietà, la riverenza ai genitori, la docilità, la giustizia, la umiltà nelle ricchezze, la fortezza nella povertà e nelle mutazioni della fortuna, la sanità dell'animo e del corpo; insegnò a beneficare l'amico, ed amare finanche il nemico, e molto perdonare agli altri, niente a sè stesso; disse ottimamente essere instituita la repubblica ove i cittadini più che la pena, temono la riprensione, e ottimamente la famiglia ove il padre sia amato maggiormente che temuto: e così con maravigliosa subli-

(1) Demetrio Falereo presso Stobeo serm. III.

mità di animo e con ingegno cospicuo per umanità e per prudenza civile cortesemente e popolarmente governò e fu il padre de' cittadini (1). Onde io non posso persuadermi che fosse di lui quella sentenza: *beato essere il principe che non si fida a niun de' suoi familiari* (2). Nella qual diffidenza non so vedere la beatitudine d'un principe umano, giusto, amato e sicuro, e vedo anzi i terrori d'un tiranno che, nimico di tutti, non ha uomo a cui possa affidarsi. Ebbe anch'egli Cleobolo la fantasia degli enimmi e vena di poesia, e Cleobolina sua figliuola fu celebrata per la perspicacia nel legare e nello sciogliere gl'indovinelli (3). Diamo che in assai altre parti fosse filosofa ed eroina: in questo mostrò di esser femmina perfettamente, sì per la leggerezza di tale studio, sì perchè di tutti gl'indovinelli suoi erano come quello: *io ho veduto un uomo figer col fuoco il bronzo nel corpo umano*, con che volle significare la *ventosa*: io penso che doveano essere mediocri assai, e che i nostri oziosi ne sanno dire dei molto migliori. E pur questo fu il capo d'opera di Cleobolina, tantochè fu citato da Aristotele e da Plutarco (4).

Pittaco Mitileneo sebbene amasse anch'egli la poesia, ricusò di esser poeta enigmatico, e sostenne la dignità di uomo di Stato e di legge, e insieme di soldato e di comandante. Uccise di sua mano il tiranno di Mitilene e di Lesbo, di che i Monarcomachi potrebbon menare gran fasto, vedendo un sapiente di Grecia esecutore delle loro idee. Armeg-

(1) Laerzio in Cleobolo. Plutarco l. c. Suida in Κλευβουλος. Stobeo serm. III. V. T. Stanlejo *Cleobolus*.

(2) Plutarco l. c.

(3) Laerzio l. c. Menagio in h. l. e nella Istoria delle donne filosofe.

(4) Aristot. Rhet. l. III, c. 2. Plutarco in Conviv.

giando i Mitilenei contro gli Ateniesi, con una rete nascosta sotto lo scudo avviluppò in duello ed uccise Frinone capitano ateniese, cospicuo per mole e vigore di corpo (1); dalla quale astuzia, che non sarà forse lodata dai valorosi duellanti, è opinione che sieno nati i *Retiarii* de' Romani (2). Per queste opere o diritte o rovescie egli venne a grande estimazione tra suoi, cosicchè nel mezzo de' pubblici applausi fu acclamato al dominio della patria, nel quale perseverò durando il bisogno, e cessato, lo depose, e visse privatamente in tale disinteresse e mediocrità, che sendogli offerta per comune decreto qual parte più gli piacesse d'un campo ricuperato dalle mani nimiche, egli vibrò la sua asta e ne prese la parte scorsa dalla vibrazione, indi la divise in due, e l'una dedicò ad Apollo, l'altra ritenne per sè, dicendo quella famosa parola che pare un paradosso e non è: *la metà maggiore del tutto*. Sovrana moderazione di animo mostrò ancora ne' rifiuti del denaro di Creso e nella morte del figliuol suo, e molto più nella tolleranza d'una moglie imperiosa e superba, tentazione più scabrosa d'ogn'altra e più difficile a vincersi. Le sue leggi e le sue morali dottrine comechè sieno comuni, spirano però un animo buono, temperante, amico dell'uomo, della società, della fede, del vero, dell'onesto, della religione e della legge universale, che riputò essere la *massima potestà* (3). Ma due insegnamenti suoi furono sottoposti a molta censura. Il primo è che *alla necessità non possono opporsi i medesimi Iddii*, d'onde fu dedotto che Pittaco era un fatalista che sottoponendo gl'Iddii alla necessità, li distruggeva (4).

(1) Laert. in Pittaco. Suida Πιττακός. Strabone lib. XIII.

(2) Polieno Stratagem. l. I, 25. G. Lipsio Saturnal. lib. II, c. 8.

(3) Laerzio e Plutarco e Stobeo e Suida ll. cc. T. Stanlejo *Pittacus*.

(4) Aristotele Politic. lib. II, 12. Laerzio l. c.

Io però vorrei domandare se la parola *necessità* possa significare ora una necessità generale, ora una particolare, e vorrei anche sapere perchè la sentenza di Pittaco non possa essere interpretata di certe necessità alle quali sappiamo che non può opporsi la stessa Divinità. È necessario che l'angolo abbia due lati, e il triangolo tre; queste ed altre di simil ragione sono le vere necessità di natura, alle quali potè benissimo esser detto da Pittaco, che gl'*Iddii non possono opporsi*: e quindi può esser detto da noi che non dee a rigore essere condannato di fatalismo; molto più perchè abbiam già veduto ch'egli raccomandò la religione, e fece offerte agl'Iddii, ai quali certo niente vogliono offerire coloro che li fanno servi affatto della necessità. L'altro insegnamento suo fu che i *delitti de' briachi doveano esser puniti con due pene* (1). Lasciando stare che i vini generosi di Lesbo recavano per grandi ubbriachezze mali grandi alla repubblica, e voleano esser puniti con molta severità, io penso che la ubbriachezza essendo un delitto, dee esser frenato con una pena, e con un'altra dee esser punito il peccato che risulta da lei. Non è qui luogo di dirimere intieramente questa disputazione. Ma questo corto avvertimento può forse correggere coloro che orgogliosamente gettano quella legge di Pittaco tra le ingiustizie (2). Il suo motto fu: *Conosci il tempo opportuno;* che è una generale e vulgar diceria, la quale non erudisce per niente e non è degna di esprimere il carattere di un sapiente.

Chilone Spartano fu poeta, vaticinatore e politico. Gli Spartani, parlatori brevissimi, amarono con palese contraddizione i poeti che non furono

(1) V. T. Stanlejo l. c.
(2) C. A. Eumanno Act. Phil. vol. II, p. 533.

mai propensi alla brevità. Il vaticinio non era alieno da genti che abborrivan le scienze. Un qualche sistema di politica conveniva al genio di Sparta. Chilone adunque acquistò molto onore con questi caratteri, e fu Eforo (1). Mettendo da parte i suoi vaticinj che posson leggersi in Erodoto e in Laerzio per ridere (2), egli ora cantò, ora perorò quelle sue laconiche sentenze: *Conosci te stesso. Fuggi il troppo. Non parlar molto tra i bicchieri. Va tardo ai conviti degli amici, presto alle calamità. Anteponi la perdita al turpe guadagno. Usa mansuetudine nella forza. Non deridere i miseri. La tua lingua non vada innanzi alla mente. Non volere che il minore ti tema, nè che il maggiore ti disprezzi. Scórdati di quei benefizj che fai; ricórdati di quei che ricevi. Guárdati da te stesso* (3). Se questi laconismi sono tutti di Chilone, nel che si potrebbe un poco disputare, ognun vede in essi di per sè un animo nobile, cauto, modesto, socievole, e un amor singolare della giustizia, il quale allora apparve maggiormente, quando nelle ultime ore della sua vita ai circostanti amici disse, in tutta la sua lunga vita non essere consapevole di aver niente fatto e detto contro il giusto: solamente di questo essere alquanto dubbioso, che sendo giudice diede sentenza di morte contro un amico, a cui consigliò di appellarsi da lui e ricorrere ad altri giudici, ai quali persuase di assolverlo, e con questo ingegno pensò di salvare l'amico e la giustizia (4). Un uomo di così dilicata circospezione potea per errore, ma per malizia non potea mai essere ingiusto. Il suo simbolo fu: *non manca danno alla malleveria;* nel che, a mio av-

(1) Laerzio in Chilone. T. Stanlejo, *Chilon.*
(2) Erodoto lib. I e VII. Laerzio l. c.
(3) Laerzio l. c. Stobeo serm. III. Ausonio Sent. VII Sap.
(4) Laerzio l. c. A. Gellio N. A. lib. I, cap. 3.

viso, si vede una picciolezza non idonea a distinguere un sapiente.

Periandro, figliuolo d'un tiranno di Corinto e tiranno egli stesso, sostenne una stranissima incursione di maledicenze. Dissero ch'egli oppresse la libertà della patria; che uccise i maggiori cittadini per mantenersi nella usurpazione; che svergognò sua madre, uccise sua moglie gravida, e con lei morta si giacque; abbruciò tutte le sue concubine che lo aveano irritato a quella crudeltà; tormentò e diredò suo figliuolo; condannò trecento giovani Corciresi ad essere castrati; e dappoichè furon salvati da tanta calamità, egli ne morì di dispetto (1). Dalle quali cose fu prestamente conchiuso che a *luogo di scriverlo tra i Sapienti di Grecia, era più giusto collocarlo tra i più grandi scellerati* (2) *e tra quei mostri di perfidia generati alcuna volta dalla natura per metterli in contrasto con gli uomini virtuosi* (3). Dall'altra parte vi ebbe taluno fra gli antichi e tal altro fra i moderni che assunse la difesa di questo Periandro, e dissero ch'egli di gravi pesi non oppresse niuno; che visse di certe imposizioni sulle mercatanzie; che vietò di viver nell'ozio, nel lusso e nella voluttà; che odiò i malvagi e condannò i ruffiani a morire annegati, e stabilì un senato e ne regolò gli stipendj (4). Aggiungono, che la sua assoluta signoria, il suo ingegno guerriero, la sua potenza nell'uno e nell'altro mare e la severità della sua disciplina furono le origini di tante maledicenze: che i malevoli si dimentiscono per sè medesimi, quando narrano che Periandro convocò i Sa-

(1) Erodoto lib. III e V. Laerzio in Periandro. V. T. Stanlejo, *Periander*; P. Bayle art. *Périandre*.
(2) P. Bayle l. c.
(3) M. Des Landes Hist. cr. de la Phil. liv. II, ch. 9, § 1.
(4) Eraclita de Politis. V. Bayle l. c. e J. Brucker l. c. § IX.

pienti di Grecia a Corinto per usare dei loro salutiferi colloquj (1); con che senza avvedersi della bugiarda contraddizione gli attribuiscono animo buono e inclinato alla virtù, e che fingono novelle palesemente contrarie ad ogni verisimilitudine, siccome è la crudeltà usata contro molti e contro sè stesso per ascondere il suo sepolcro (2): che il cenotafio innalzato dai Corinti a Periandro è pieno delle sue lodi; che in fine le sue sentenze spirano sapienza civile e morale egregia, e quindi è ingiustizia escluderlo dal numero dei greci Sapienti (3). Io non ho voglia di risolver questo litigio. Dirò solamente che delle malvagità attribuite a Periandro alcune sono apertamente bugiarde, alcune dubbiose, alcune, se vuol guardarsi la concordia degli scrittori, possono dirsi vere o almen verisimili. Le sue virtù soggiacciono alla medesima regola. Il suo cenotafio veramente non prova nulla, dacchè nelle iscrizioni non è lecito dir male de' morti, e sappiamo che epitaffi pieni di lodi stanno sopra le ossa di grandi ribaldi. Provano ancor poco le sue sentenze, poichè non è impossibile che sieno pronunziate da genti malvage, le quali anzi è già noto per esperienza che affettano di parlare più spesso della virtù. Contentiamoci adunque di conchiudere che Periandro ebbe i suoi parecchi peccati, ed ebbe alcune virtù, e disse queste sentenze: *Metti ogni opera per essere tenuto degno di lode nella vita e beato dopo la morte. I piaceri sono mortali, le virtù immortali. Usa di vivande recenti e di leggi antiche. Se la fortuna è serena, guarda a non insuperbirti; se è tempestosa,*

(1) Il Convito de' Sapienti presso Periandro è probabilmente una finzione. V. J. Brucker de Phil. Graec. Politica § IX, nota F.

(2) Si può leggere questo racconto veramente impossibile appresso Laerzio in Periandro sect. 22.

(3) J. Brucker l. c.

guarda a non sommergerti. Nell' una e nell' altra fa di essere il medesimo verso gli amici. Dì le ingiurie al nemico, come se un giorno dovesse esserti amico. Fa che ti faccia quello che è necessario. Se molti ti temono, guárdati da molti. Chi vuol regnare sicuramente, sia accompagnato dalla benevolenza, non dalle armi. Non tradire i segreti. Attieni le promesse. Il desiderare la morte è male, il temerla è peggio (1). Ora se gli altri Sapienti ebbero vizj e virtù, e disser sentenze grandi, mediocri e talvolta false, Periandro, che tutte queste cose ebbe, dovrà egli solo escludersi dal collegio de' Sapienti perchè ebbe i suoi vizj? Vedano questi misuratori della sapienza di non disperdere tutto quel venerando collegio coi loro rigori.

Quegli a cui piacque di escluder Periandro dal numero de' Sapienti, vi sostituirono Misone lacedemone, o cretese o arcade che egli si fosse; e per avere un uomo puro dai peccati e dalle taccie di Periandro, misero in iscena questo Misone, che era un agricoltore e un misantropo il qual non rideva mai, se non quando era solo. Disse due o tre picciolezze, ebbe favorevole l'oracolo d'Apollo, e fu scritto nel catalogo de' Sapienti con meraviglia dei dotti e con buone speranze degli agricoltori (2). Non mancò chi ad empiere il luogo di Periandro chiamò dalla sua sonnolenza e dalla gregge Epimenide, e chi condusse il regio uomo Anacarsi, credendo forse di trovar l'impeccabilità nelle corti.

Ferecide da Siro, che è una delle Cicladi, e non già di Siria, come alcuni pensarono (3), fu anch'egli invitato a prender luogo nell'assemblea de' Sapien-

(1) Laerzio, Stobeo, Ausonio ll. cc.
(2) Laerzio in Mysone.
(3) U. Grozio in Matth. VIII, 7.

ti (1). Dicono che si dilettasse di vaticinj non molto plausibili (2), e insegnasse qualche sentenza morale non molto pellegrina. Ma il suo studio primario fu la teogonia, ch' egli espresse non in versi, ma in una prosa commossa e simbolica (3). Egregi uomini studiosamente cercarono in certi frammenti dispersi il senso della Teogonia di Ferecide. Altri dissero di vedervi per entro un poco di Manicheismo, e trovando attribuito alla dottrina di lui un dio *Ofionide*, ossia dio de' serpenti, dedussero, lui avere conosciuto il serpente tentatore, e averne letta la istoria nei libri di Cam custoditi dai Fenici, tra i quali questo Savio si erudì (4). Io mi avviso che senza molte parole queste sottigliezze sieno confutate per sè medesime. Altri preoccupati dalla inferma, per non dire ancor falsa opinione che i Fenici e gli Egiziani fossero Panteisti, pongono il Panteismo nella Teogonia di Ferecide, del quale è scritto che molto lesse e studiò i libri della Fenicia e dell'Egitto (5). Ma dopo che abbiamo ammirata questa opinione vestita da un grande apparato di erudizioni e di congbietture, siamo nell'oscurità più che prima. Ora ad ottener qualche chiarezza è necessario a sapersi che della dottrina di Ferecide non sappiamo altro di fermo, salvochè egli scrisse un libro *del principio delle cose*, il quale incomincia: *Giove era sempre il medesimo che il tempo e la Tellure. Questa fu poi nominata Terra, dopochè Giove le diede premio* (6). Qual senso abbia questo garbuglio non è facile a

(1) V. T. Stanlejo *Pherecydes*; J. Brucker De Secta Pythagorica sect. I, § 2.
(2) Laerzio in Pherecyde. Strabone l. I. Apulejo in Floridis.
(3) Jacopo Beausobre Hist. des Manich. Par. II, l. I, cap. 7, § 4.
(4) Suida v. Φερεκύδης. Eusebio Praep. Ev. lib. I, cap. 16. Gioseffo contra Appionem l. I.
(5) J. Brucker l. c. § 3.
(6) Laerzio l. c. sect. 119.

dirsi, ed è bene una stranezza azzardarsi a spiegare in forma d'un sistema di Panteismo le poche parole dell'esordio d'un libro sconnesse dal rimanente, e oscurate poi anche dalle voci equivoche, dalle varianti lezioni e dalle dispute grammaticali (1). Un altro monumento ci rimane di Ferecide, ed è un simbolo e un enimma espresso con *una quercia alata accompagnata da un pallio dipinto con le varie figure della Terra e di Ogeno e delle sue case* (2). Nelle quali ambiguità, facilissime a volgersi in significazioni innumerabili, è meraviglia che uomini non vulgari abbiano ardito di trovarvi ora la immagine dell'anima, ora della universale natura, ora della Divinità; e quello che potrà parere ancora più singolare, non mancò chi dicesse la *quercia*, albero durissimo e di lunga età, essere simbolo della materia eterna gravida di Dio, le *ale* essere immagine de' movimenti diversi della materia agitata dalla emanazione, e il *pallio* essere idea del vario e ornato mondo uscito dalla commossa materia (3). Non è difficile a conoscersi, queste interpretazioni così essere ignude di prove, come sarebbono le contrarie. Non avendo adunque una opinione diritto maggiore d'un'altra, io penso che sia miglior senno discorrere a questa guisa. Ferecide molto studiò le dottrine di Fenicia e d'Egitto. Gli è dunque verisimile che quello raccogliesse da esse, che raccolsero gli altri cultori delle Teògonie mitologiche, vale a dire che egli ancora all'uso egiziano sotto le corteccie simboliche ascondesse la unità di Dio e

(1) Ermia in Irrisione Gentil. cap. 12. Sesto Empirico Pyrr. Hypol. lib. III, cap. 4. Massimo Tirio Diss. XIX. Isacco Casaubono in L. Laertii. E. Menagio in L. ejusdem.

(2) Clemente Aless. Strom. lib. VI.

(3) Cristoforo Sandio De orig. Animae. G. A. Fabrizio Cod. Pseudepigr. Vet. I. I. J. Brucker l. c. § III.

la immortalità degli animi, e altre gravi sentenze dipendenti da queste. Oltre il generale argomento già altrove esposto copiosamente, abbiam qui due particolari scorte che per avventura ci confermeranno in questo pensiere. La prima è, che Aristotele scrisse, sentenza di Ferecide essere che la *cagione generatrice di tutte le cose è ottima* (1). Ora io vorrei sapere se possa dirsi, e se niun degli antichi lo abbia mai detto, la materia essere *cagione ottima;* perchè io so anzi che gli antichi hanno concordemente detto, la materia essere piena d'imperfezioni, e lo han detto massimamente i maestri egiziani, che di essa ne costituirono simbolicamente una cattiva Deità; e se così è, come potea dunque Ferecide immedesimarla con Dio, e comporne una unità, e farla cagione di tutte le cose, e poi dire che questa *cagione è ottima?* Dee adunque parer verisimile che la *cagione ottima* di Ferecide fosse diversa dalla materia. L'altra scorta è, che per grande consenso degli antichi Ferecide insegnò tra i Greci la immortalità degli animi appresa in Egitto (2). So che vorrebbono condurre questa immortalità a significare la metempsicosi vulgare (3); ma è ben molto più prossimo al vero che Ferecide non dalla plebe di Memfi e di Tebe, ma dai sacerdoti ricevesse la immortalità propriamente detta, che era la loro dottrina legittima, secondo quello che di sopra abbiam detto. Se queste nostre argomentazioni non bastano a far pura la sentenza di Ferecide, molto meno debbono bastare le contrarie per macchiarla di tanta empietà. Non ci affanneremo ora a cercare dove e come e in quale olimpiade morisse quest'uomo, e se per isciagura fosse vero ch'egli si uccidesse da

(1) Metaphys. lib. XIII, cap. 4.
(2) V. E. Menagio in Laertium l. 116.
(3) J. Brucker l. c.

sè, e se Pitagora o alcun altro lo seppellisse (1). Se queste picciole dispute piacciono, si cerchino altrove, non qui. Basta sapersi che fiorì intorno ai tempi de' Savj di Grecia, e non accadono altre quistioni.

Poco o niente si sa della morale e delle leggi dei Greci dissipati in colonie diverse nei primi tempi istorici. Solamente Zeleuco e Caronda sono in qualche fama. Il primo fu legislatore antichissimo e severissimo dei Locresi Epizefiri, che erano Greci stabiliti in una parte di quella estrema regione d'Italia che fu cognominata Magna Grecia; e perciocchè Pitagora divulgò le sue dottrine in quella contrada e fu in ammirazione grandissima, a lui solo gli attribuirono tutte le leggi e le scienze, e tutti i grandi uomini si finsero suoi scolari, e così fu ancor finto che Zeleuco fosse di quella disciplina; ma le ragioni cronologiche e testimonianze autorevoli nol consentono, e piuttosto domandano che Zeleuco sia collocato in tempi anteriori a Pitagora (2). Senza però contender di questo, mentre siamo più intenti alle dottrine che ai tempi, ci duole di non saper ben discernere le sicure leggi di questo rinomato uomo, e che anzi sia stato con probabilità dimostrato, le ordinazioni sue allegate e assai vantate da molti essere quasi tutte suppositizie (3). Da memorie non dispregevoli affatto ascoltiamo in generale che dalle consuetudini e dalle leggi non iscritte de' Cretesi, degli Ateniesi e degli Spartani scelse buoni regolamenti, e le pene abbandonate all'arbitrio de' giudici definì con la legge; e ascoltiamo in particolare che proibì il vino, e che tenne austera cura de' ma-

(1) T. Stanlejo l. c.
(2) Demostene in Thimocratem. Eusebio in Ch. Porfirio in vita Pythagorae n. 56. Riccardo Bentlejo Ap. Diss. de Ep. Phalaridis.
(3) R. Bentlejo l. c.

trimonj, e l'adulterio punì severamente con la cecità; a tal che dicono che il figliuol suo essendosi fatto reo di questo delitto, egli un occhio del figlio diede alla legge, e un occhio suo sacrificò all'amore paterno; e dicono anche così essergli stata a cuore la immobilità delle leggi, che volle che qualunque ardisse contender di esse, il facesse egli pure, ma col laccio al collo nel consesso di mille uomini, acciocchè trovato nel torto, fosse strozzato subitamente. Dicono in fine com' egli in tempo di guerra essendo venuto in assemblea armato contro la proibizione capitale della legge, parlò, e poi si uccise da sè medesimo (1). Fuori di questi racconti, che per certo lor genio tragico, meraviglioso e sofistico sono poi anche in sospetto di favola, o almeno di alterazione, niun altro avverato ragguaglio delle leggi di Zeleuco abbiam dalla istoria. Veramente sarebbe sua lode bellissima ch' egli, secondo ch' è riferito da un narratore non molto fedele (2), avesse dato principio alle sue leggi con quelle magnifiche parole: *Ogni cittadino dee persuadersi della esistenza di Dio. L'ordine e l'armonia dell'universo dimostra che il caso non può esserne autore. Si dee purificar l'animo da ogni colpa, e credere che Dio non può essere ben servito dai malvagi, e che non somiglia i miseri mortali che si muovono per magnifiche ceremonie e per sontuose offerte. La sola virtù può piacergli. Colui è il miglior cittadino, che antepone la giustizia alla fortuna; ma coloro che dalle violenti passioni sono tratti a male, debbono essere ammo-*

(1) Strabone l. VI. Polib. in Ecl. l. XII. Stobeo serm. XXXIX. Ateneo l. X. Eliano l. II, cap. 37, e l. XIII, cap. 24. Eustazio ad Iliad. I.

(2) Philosophie de l'Histoire ch. XXVII. — Ubbone Emmio (Vetus Graecia tom. III de Repub. Locrensium) dice alcuna cosa che si assomiglia di lontano alle parole seguenti.

niti a ricordarsi degl' Iddii, a pensare spesse volte ai giudizj severi che debbon tenersi contro i colpevoli, e ad avere dinanzi agli occhi l'ora fatale della morte a cui tutti vanno, e nella quale la memoria delle colpe guida seco i rimorsi e il vano pentimento di non aver sottomessa ogni opera alla equità. È dunque bene che ciascuno così viva in ogni ora, come se fosse l'ultima della sua vita. Ma se un genio malvagio t' invita alla colpa, fuggi a piè degli altari, prega il cielo che spinga lontano da te quel genio malefico, ricorri ad uomini dabbene, che ti ricondurranno a virtù, rappresentandoti la bontà e la vendetta di Dio. È veramente dispiacevole cosa che non si possa affermare con sicurezza che queste sensate parole sieno legittimamente di Zeleuco, e che anzi, per quanto di poco si è divisato, incorrano in molta sospicione. Il franco affermatore a cui per lunga esperienza non è giusto affidarsi, senza provare per niente la sincerità delle menzionate parole, e senza dir pur d' onde le abbia raccolte, c' insegna che *nulla vi è in tutta l'antichità che possa anteporsi a questo frammento semplice e sublime dettato dalla ragione e dalla virtù, e spogliato dall'entusiasmo e da quelle figure gigantesche rifiutate dal retto giudizio.* Più sopra il nostro affermatore provocò tutti i *moralisti e tutti i legislatori, e lor domandò se niente abbiano saputo mai dire più bello e più utile dell'esordio di Zeleuco.* Io conosco bene che in quel generale ammasso di *tutti* il profano uomo vorrebbe involgere non solamente Vasquez e Sanchez, ma Cesare e Pietro e Mosè e David, e qualche cosa di più, e con un frammento dubbioso presumerebbe di far onta alla morale e alle leggi del cielo.

Caronda, riputato ancor egli falsamente scolaro di Pitagora, promulgò leggi a Catania sua patria e a Tu-

rio e ad altre città di Sicilia e d'Italia (1). Non pare che altra sia giunta a noi delle sue leggi, fuori di quella che introduceva i giudizj contro i falsi testimonj (2).

Nel torno di questa età fiorì un uomo leggiadro ora per la forma dell'animo e ora del corpo, e più per innumerabili lepidezze onde i Romanzieri lo caricarono e quasi l'oppressero. Questi fu Esopo, di cui un costantinopolitano monaco, nominato Massimo Planude, intorno al quattordicesimo secolo scrisse una favola, nella quale affardellò tutte le bagattelle che gli pesavan nel capo, e la intitolò Vita di Esopo. Gli anacronismi e le narrazioni contraddittorie e le istoriette assurde e le altre visioni e bugie di questa vita sono il passatempo dei fanciulli e lo scherno dei dotti. Ma scrittori che per antichità e per fede e per ingegno sono ben altra cosa che il monaco Planude, raccontarono che la patria di Esopo fu l'isola di Samo, o la Tracia, o la Lidia, o la Frigia; che fu schiavo, cortigiano, drudo della bella Rodope, la quale con l'uso di sua bellezza ardì fabbricare una piramide d'Egitto; che disputò con Solone e con Chilone; che sedè due volte in compagnia de' sapienti di Grecia nelle corti di Creso e di Periandro; che addottrinò Atene, scontenta della signoria di Pisistrato, con l'apologo di Giove e delle Rane; che disse poi e scrisse quelle altre favolette che ora leggiamo quando abbiam voglia di dormire; che fu precipitato da una rupe di Delfo; che fu vendicato dagl' Iddii; che ritornò in vita e guerreggiò alle Termopile (3). Questi scrittori però, così gravi come sono, si avvolgono qui in con-

(1) V. J. Brucker l. c. § 11.
(2) Aristotele Polit. lib. II, cap. 12.
(3) Erodoto lib. II, cap. 134. Plutarco in Conv. VII Sap. et de sera Numinis vindicta. Laerzio lib. I, 5, 69. M. Tirio Diss. XX et XXIII. Suida v. *Æsopus*. Eliano lib. X; ed altri.

traddizioni e inverisimilitudini grandissime, e perdono la loro gravità e somigliano quasi il monaco Planude. Uomini esercitati nelle ragioni cronologiche e critiche conobbero queste incoerenze, e ora conchiusero niun Esopo esservi mai stato, ora in questo argomento si abbandonarono affatto ad un pirronismo istorico (1). Noi, tralasciando le novelle inverisimili e inutili, restringiamo a poco le particolarità di quest'uomo. Egli dovette certamente esistere in antichissimo tempo, poichè incominciando da Erodoto, una gran serie di scrittori parlò di lui. Dovette ancora essere in eccellente riputazione, mentre Socrate istesso mise le sue favole in versi, riputando di poter così esser poeta senza lasciare di esser filosofo (2); e Platone, che ardì sbandire dalla sua Repubblica Omero ed Esiodo e gli altri poeti, diede onorevole luogo a quelle favole (3); e non pare incredibile fama che gli Ateniesi innalzassero *al suo ingegno una statua sopra una base eterna* (4). Sebben poi io non creda ch'egli sedesse insieme coi Savj di Grecia nei conviti di Periandro e di Creso, perchè quei conviti a buona ragione sono tenuti favolosi; tuttavolta non vedo impossibile ch'egli avesse potuto confabulare con alcuno di quei sapienti, e massimamente con Chilone, dalla cui età, che è molto disputata, si è voluto infelicemente dedurre che non abbia potuto aver con Esopo ragionamento niuno (5). Si può dunque ricever per verisimile che Esopo interrogato da Chilone, in che Giove si esercitasse, rispondesse: *Egli abbassa le cose eccelse, e le umili solleva* (6). Nelle quali parole vedendosi una imma-

(1) P. Bayle art. *Esope*. Acta Phil. vol. I, p. 948 e 951.
(2) Platone in Phaedone.
(3) De Repub. lib. II.
(4) Fedro Epil. ad lib. II.
(5) J. Brucker l. c. § XI.
(6) D. Laerzio in Chilone.

gine accorciata di tutta la istoria umana perpetuamente aggirata nell'alternativa degli abbassamenti e delle sollevazioni, si può conoscere agevolmente che Esopo intendea una Divinità regolatrice di tutte le umane vicende. Del rimanente egli espose molti buoni, sebben dispersi e vulgari precetti morali, introducendo a ragionare le bestie, e talvolta le cose inanimate. Io ho sempre avuta la maraviglia grande, come questi insegnamenti abbiano potuto ottenere l'applauso di tanti secoli, per quel fantastico e quasi frenetico abbigliamento medesimo che dovea condurli al vilipendio. L'autorità del dicitore suole accrescere l'autorità del vero. Nel nostro caso le mosche e le formiche, e i capri e gli asini sono eloquenti parlatori, che fanno ricevere la verità morale con diletto e con meraviglia. Io non ho mai guardato questo raro e poco avvertito fenomeno senza conchiudere che l'educazione e la moda possono ogni cosa.

Da quanto abbiam detto in questo laborioso Capitolo, si dee raccogliere che la morale dei tempi mitici ed eroici fu un misto di pure e di corrotte sentenze, nelle quali però trasparve d'ordinario il buon fondo nascosto e l'origine egiziana; che la scienza de' costumi e le leggi de' primi tempi istorici fluttuarono tra il sistema violento della guerra e il giusto ed umano della pace, e tra verità cospicue e tenuità popolari (ma qui ancora trasparve la cognizione d'un Dio supremo, ed altri fondamenti primarj di qualche buona morale); che in fine la politica e la morale di que' tempi è un ammasso disordinato di precetti senza connessione di discorso e di sistema. Il gusto e le circostanze de' luoghi, de' tempi e degli uomini d'allora non concedevano maggiori progressi.

CAPITOLO XXIII.

Della Filosofia Gionica e primieramente di Talete.

Se Talete nell'antica istoria non fu sempre collocato come il primo e il maggiore di tutti i sapienti di Grecia, meritò certamente di essere; e noi qui senza esitazione veruna l'onoreremo come un uomo massimo in quei dì, il quale non si contenne già a guisa degli altri nei termini di alquante leggi e precetti morali, ma si elevò oltre a quelle angustie, e trattò la naturale teologia e la fisica terrena e celeste e la matematica, e aperse le prime vie dell'ordine e del metodo filosofico, e diede origine ad una successione amplissima di filosofi e di scuole, che sollevaron poi la greca filosofia sopra tutte le altre. Da genitori fenicj nacque a Mileto nella Gionia, donde la sua scuola fu nominata *Gionica*. Assai di buon'ora intese alla scienza cittadina e morale, e la sua patria ammaestrò con avvertimenti e consigli, e secondo alcuni la governò anche come signore. Ma non pare che questo fosse il suo studio primario, e vedremo appresso che la sua etica, per quanto or ci rimane, si aggirò intorno a sentenze argute e dissipate allo stile di quella età. La vita privata gli piacque, e amò di veder le terre famose per opinion di sapienza, e tra altre l'Egitto, ove ragionò domesticamente coi sacerdoti, e assai cose filosofiche apprese, e ritornato a Mileto, col vigore d'un ingegno combinatore le ordinò e le distribuì in qualche sistematico ordine (1). Noi, rivolti a conoscere la forza e la vera sentenza di questi ri-

(1) Erodoto lib. I, 75. Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 10, et De Oratore lib. III, 34. Strabone lib. XIV. D. Laerzio in Thale. Plutarco in Solone et de Placitis Phil. lib. I, cap. 3. Suida, Θαλῆς. Giamblico Vita Pythagorae.

nomati pensamenti, non abbiamo agio di esaminar le minuzie de' nomi e cognomi de' suoi parenti ed amici, e i precisi anni della sua nascita e della sua morte, e le dispute del suo celibato e delle sue nozze, e la sua caduta nel fosso per troppa contemplazione delle stelle, e le sue astrologiche profezie, e la sua grave vecchiezza, e l'oscurità del suo sepolcro (1); delle quali novelle, quando pur fossero dimostrate, la severa filosofia terrebbe poca cura; ed essendo poi contraddette e alterate, non dee tenerne niuna.

Talete insegnò dunque, *Iddio esser quello che non ha principio nè fine; che è antichissimo sopra tutte le cose e non mai generato; che è mente del mondo; che tutto riempie e tutto conosce, fino i pensieri; che è primo motore immobile.* Aggiunse, gli *animi essere nature immortali moventi sestesse e altrui;* i *Demoni* essere *sostanze spirituali;* gli *eroi anime separate dai corpi; e ogni cosa essere piena di spiriti e d'Iddii; fortissima essere soprattutto la necessità,* la quale non è altro che *un giudizio costante della provvidenza e una potestà immutabile; uno e bellissimo essere il mondo, perchè da Dio fatto dall'acqua, primo ed unico principio de' corpi naturali, dal quale primamente esistono e in cui ultimamente si risolvono* (2). Chi ama più i sensi che le parole espone così accorciatamente il sistema della teologia naturale e della cosmogonia di Talete, ove non è molto difficile vedere quei

(1) V. G. G. Vossio de Sc. Math. cap. XXXII, § 6, T. Stanlejo *Tales.*; G. A. Fabrizio B. G. lib. II, cap. 35; J. Brucker De Secta Jonica § III; Eduardo Corsini Diss. Anagnosticae p. 33. — M. Deslandes racconta alcune di queste picciolezze, senza citare niuno, le quali non vagliono neppure citando.

(2) D. Laerzio in Talete. Clemente A. Strom. V. Cicerone De Leg. lib. II, 11, et De Nat. Deor. l. I, 10; Plutarco De Plac. Phil. lib. I, cap. 7 et 8, Stobeo Ecl. Phy. cap. I et VIII.

primarj e sublimi insegnamenti della interiore filosofia egiziana in cui Talete era educato. Imperocchè nelle riferite dottrine si conosce un Dio ingenito ed antico oltre ogni cosa, e formatore del mondo, e distinto da lui e intelligente e provido; e si conoscono gli animi incorporei ed immortali ed esistenti dopo la loro separazione dai corpi; nel che può ravvisarsi non solamente una esposizione, ma una più compiuta amplificazione degli arcani d'Iside e de' misterj Eleusinj (1). Dopo le cosiffatte sentenze potea parer disagevole assai che niuno ardisse accusare di empietà la naturale teologia di Talete. E pure vi ebber di quei che per ogni maniera di studiati aggiramenti vollero trovarvi il Materialismo e l'Ateismo, o almeno il sistema emanativo (2). È mestieri esaminare con alcuna diligenza queste accusazioni, perciocchè da un tale esame pende la gloria o l'infamia non del solo Talete, ma di tutta la scuola gionica, che prese origine da lui, e su i fondamenti delle sue dottrine innalzò diversi sistemi. Gl'ingegnosi cercatori della empietà di Talete dicono adunque primieramente che questo filosofo assegnò l'acqua per *primo ed unico principio* di ogni cosa, e in queste origini non parlò per niente di Dio. In secondo luogo, che per consenso di molti antichi Anassagora è detto il primo che abbia aggiunto Iddio alla materia, e lo abbia fatto autore del mondo. Terzamente, che i testimonj della pietà di Talete sono scomposti e popolari, e cam-

(1) Non sono molto lontani da questa nostra opinione Radolfo Cudwort e G. L. Mosemio Syst. int. cap. I, § 22; Samuele Parcker De Deo et Provid. disp. I, sect. 5; Gio. Cristoforo Wolfio De Atheismi falso suspectis § 9; e altri lodati da G. Fed. Reimanno Hist. Ath. cap. XIX, § 2. V. T. Stanlejo, *Thales*; G. F. Buddeo Hist. Ecç. V. T. Per. II, sec. 4, § 34.

(2) J. Tomasio Obs. Hallens. t. II, obs. 21. P. Bayle art. *Anaxagoras* et *Thales*. J. Brucker l. c. § V.

biati o contraddetti da altre non ineguali autorità. Variamente fu risposto a queste opposizioni. Noi rispondiamo di questo modo. È bene avvertire che Talete o niente scrisse, o se fossero pur sue le disputazioni della *natura delle cose*, e i libri dell'*Astrologia nautica* e de' *Punti tropici ed equinoziali*, e certi suoi versi intorno alle Meteore, ciò niente gioverebbe, perchè sono affatto perduti (1). Non si può dunque pretendere di vedere il suo sistema così connesso e ordinato com'egli stesso il compose. Ciò posto, non è giusto tener conto solamente di alcuna parte di esso che troviamo in qualche scrittore, e trascurare le altre che si trovano in altri autori; ma dobbiamo piuttosto avvicinarle e connetterle nel miglior modo, e comporne un tutto ragionevole e verisimile. Adunque s'egli è vero, com'è, che troviamo in gravi autori che Talete apprese le profonde dottrine d'Egitto, e consentaneamente insegnò Iddio più antico di tutte le cose, e ingenito formatore e reggitore intelligente del mondo, e quindi distinto da esso; noi per ogni buona equità dobbiamo questo principio efficiente aggiungere all'acqua principio *primo* ed *unico*, ma materiale, e conchiudere che due principj distinti conobbe Talete: l'uno attivo, ingenito, intelligente, che è Iddio; l'altro passivo, che è l'acqua, ossia il Caos o la materia. Laonde io rifiuto e abborrisco quella invidiosa prima opposizione, la quale vorrebbe che Talete fosse Ateo, perchè non parlò d'Iddio appresso certi autori, quando vediamo che ne parlò appresso altri. Non sarà egli dunque più lecito empiere i vuoti di alcuni libri coi supplementi di altri che son più copiosi? Con l'ajuto di questa

(1) V. Laerzio in Thalete; T. Stanlejo l. c.; G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. I; J. Brucker l. c. § III.

dottrina si potrebbe affermare che sono in palese falsità tutti coloro, qualunque pur sieno, i quali dissero Anassagora essere stato il primo che aggiungesse Iddio alla materia. Ma non manca un altro argomento vittorioso che dimostra più ampiamente questa falsità. Imperocchè abbiam sopra veduto che le prime colonie venute in Grecia portarono l'idea d'una Divinità, e nelle teogonie e nelle cosmogonie quasi sempre abbiam veduto un Iddio supremo autore e regolator delle cose. Come adunque può dirsi con verità che Anassagora fosse il primo maestro di questa dottrina? Tuttavolta per non accusar di menzogna uomini non ignobili, vediamo se potessero escusarsi per alcun onesto temperamento. Altri dissero che Talete nella generazione delle cose materiali pensò che non avesse a parlarsi della divina cagione; e così non la escluse, ma solamente la tacque; ed Anassagora fu poi il primo nella scuola gionica, il quale pensò che fosse mestieri parlarne (1). Noi abbiam detto che Talete parlò ottimamente della divina cagione, perciò questa riposta non può piacerci, e anderemo per altra via. Cicerone, che in questo affare reca il maggiore incomodo ai suoi interpreti e ai difensori della teologia di Talete, è quel medesimo egli stesso che suggerisce qualche progetto d'accomodamento. Racconta egli adunque che Anassagora fu *il primo che volle, la descrizione e il modo di tutte le cose essere stato disegnato e compiuto dalla forza e dalla ragione d'una mente infinita*. Ma poco prima egli aveva detto che Talete, *primo investigatore di tali cose* (vuol dire di *Dio* e del *Mondo*), avea insegnato, l'*acqua essere il principio delle cose*, e *Dio* esser quella *mente* che dall'acqua le avea tutte formate (2). Può parere ripu-

(1) Parckero e Mosenio ll. cc. G. Oleario in Stanlejum l. c.
(2) De Nat. Deor. lib. I, 10 e 11.

gnante che ambedue questi filosofi fossero i primi ad insegnare l'istessa dottrina. Ma se attentamente si riguardano i modi e le applicazioni diverse, io non diffido che la contraddizione possa esser rimossa. Talete applicò la *mente divina formatrice* alla sola *acqua*, che perciò disse *unico principio:* Anassagora l'applicò ai principj moltiplici della sua *Omeomería*, di che parleremo a suo luogo; e così ambidue han potuto dirsi i *primi* che il medesimo principio divino e attivo hanno applicato diversamente a principj passivi diversi. Può anche aggiungersi che Anassagora fu il primo a parlarne con precisione e chiarezza maggiore degli altri filosofi della scuola gionica, di che appresso ragioneremo. Ad intendere poi come Talete e Anassagora abbian potuto essere i primi, sebbene Orfeo, Museo ed altri abbiano nelle loro teogonie parlato di Dio, basta ancor qui riflettere ai varj metodi onde le istesse cose erano esposte, perchè quei vecchi usavano la elocuzione simbolica e misteriosa, e internamente custodivano il segreto; laddove questi altri non affettavano tanti arcani, e per quanto permetteva la difficoltà de' tempi e la lor sicurezza, chiamavan le cose col loro nome. Quanto poi all'equilibrio delle testimonianze contrarie favorevoli a Talete, io penso che per le cose dette fin qui non sia necessario tenere altri bilanci. Ma perchè queste testimonianze contrarie sono quasi tutte di Padri (1), taluno pretese di rispondere a quella terza opposizione, rilegandole tra i pregiudizj e tra le calunnie dei Padri profusamente versate contro i Gentili. Non vogliamo già non rispondere a questa guisa, e desideriam solamente che si rivolga l'animo a tutto il complesso

(1) S. Agostino De Civ. Dei lib. VIII, cap. 2. Clemente A. Strom. lib. II. Eusebio Praep. Ev. lib. I, cap. 7. Tertulliano De Anima. Teodoreto De Graec. Aff. serm. II.

degli argomenti finor disputati in favore della teologia di Talete, e questo potrà valere per buona risposta. Pietro Bayle cerca variazioni e dubbj da per tutto, e mostra gran voglia che Talete sia Ateo (1): ma i suoi scrupoli sono rimossi assai bene dai nostri principj; e quando pure sussistessero, potrebbono solamente mostrare l'oscurità e il pirronismo, non già l'empietà della teologica dottrina di Talete. Il valoroso Deslandes, che molto estima le affermazioni e niente le prove, aggrava egli pure di Ateismo l'infelice Talete, mescendolo insieme con Anassimandro e con Anassimene: e, *Tutti costoro*, egli dice, *teneano che la materia avesse forza di ordinarsi da sè medesima*, e fosse *animata da una mente diffusa per tutto*, e forse *in moto e cangiamento continuo* (2). Abbiam già mostrato come la prima affermazione sia piena di falsità. Le altre due non vaglion niente, perchè quella *mente diffusa per tutto* vuol essere interpretata dipendentemente dalle sentenze assai chiare di Talete dinanzi esposte; e se il *moto e cangiamento continuo della materia* fosse argomento di empietà, sarebbe inondata di Atei tutta la filosofia: il che se piacesse al Deslandes, sappia che non può piacere a niuno che ami il discorso e la religione. Per palesare vie maggiormente cotesto suo desiderio, immagina certo piacevole argomento che si compie in una misera contraddizione. *Interrogato Talete* (ei siegue) *che fosse Iddio, confessò che non* aveva *niente a dire* (3). *E veramente che potea egli dire nel suo sistema contrario alla Divinità?* (4) Questa opposizione, stranissima anch'essa, ha la virtù di empiere il mondo

(1) Dict. art. *Thalès*, A, D.
(2) Hist. critique de la Phil. lib. III, ch. II, § 3.
(3) Tertulliano in Apologetico.
(4) Deslaudes l. c.

di Atei. La essenza di Dio è una sacra ombra che le lingue e gl' ingegni umani adorano e tacciono. Egli medesimo questo Deslandes afferma che i maggiori uomini e i Padri della Chiesa insegnarono, la divina natura essere *inaccessibile, ineffabile, incomprensibile, superiore ad ogni diffinizione.* Dunque o è bruttissima contraddizione accusare Talete di Ateismo per questa dottrina, o è mestieri accusare insieme la parte più nobile e più dotta del genere umano. Chi avesse ozio di ben pesare la forza di quella interrogazione e di quella riposta, potrebbe dire che la domanda risguardava la essenza, non la esistenza di Dio; e quindi se Talete avesse negata la Divinità, avrebbe riposto: Che mi domandi tu la essenza di cosa che non esiste? — Ma egli rispose che niente sapea dirne, il che dee intendersi della essenza, che era il soggetto della interrogazione: dunque non si trattava qui della esistenza, la quale anzi si supponeva nella domanda e conseguentemente nella risposta. In quella guisa che se alcuno m'interrogasse, qual sia l'essenza de' corpi, ed io rispondessi che non so dirne niente, con grande malignità e stoltezza si direbbe che io nego la esistenza de' corpi, e si direbbe con verità che l'interrogatore ed io supponiamo la esistenza, e solamente ragioniam della essenza. Da queste considerazioni si raccolga che per ottima ragione ho detto altrove, e lo ridico qui più acremente, che la storia filosofica di questo scrittore si legge assai dai nostri innocentissimi saccentini per diffinire i grand'uomini con la scorta di questi egregj ardimenti, e per decidere della terra e del cielo nel tumulto e nell'ignoranza delle moderne combriccole. Il candido e modesto Bruckero con molte proteste d'insuperabile difficultà e d'impossibile riuscita, dopo cui parea che non si avesse a cercare più oltre, propose una sua timida conghiet-

tura, la quale divenne poi animosa, e si arrischiò a spiegare tutte le dottrine attribuite a Talete, e toglier quasi ogni difficultà (1). Ma fu sfortuna di questa congbiettura, ch'ella tutta si appoggiasse ad una fragile supposizione; imperocchè il valentuomo ragionò di questo modo. — Io suppongo che Talete veramente affermò, Iddio esser *mente del mondo;* che questo disse nel senso degli Egiziani suoi maestri e degli autori greci delle teogonie; il qual senso non era altro in sostanza che l'anima divina affissa al mondo e la emanazione di tutte le cose da Dio. Dunque una mente dell'Universo, dalla quale tutto scaturisce, fu il sistema di Talete. Fatte queste supposizioni, si spiegano non infelicemente quelle sentenze di Talete: *tutte le cose visibili esser piene d'Iddii: il mondo essere animato: i pensieri esser palesi a Dio; lui essere antichissimo: il mondo essere opera di lui; ed altre sì fatte dottrine.* Ma già nelle anteriori disputazioni si è veduto che l'intima sentenza dell'Egitto e della Grecia favolosa non era quale il Bruckero la immaginò; ed era anzi di tal ragione, che appunto perchè Talete fu iniziato ne' misterj e negli arcani interiori di quella età, la sua vera dottrina non dovette essere la emanazione. Che poi alcune sentenze di Talete possano interpretarsi secondo questa supposizione, io non ho meraviglia niuna, dacchè sappiamo che l'arte sagace degl'interpreti sa ben fare altre prove che questa. Ma bene ancora e meglio assai possono quelle sentenze spiegarsi posta la intima e legittima dottrina d'Egitto e della prima Grecia, siccome ognuno che leggermente avverta, può conoscere da sè medesimo.

Da queste dottrine non infelicemente statuite si

(1) J. Brucker l. c. § V, n. 2.

raccoglie per buona diduzione che l'acqua fissata da Talete come principio delle cose non era nel suo sistema principio efficiente, ma sibbene materiale e meccanico. Molto fu già disputato di questo, e fu fatta gran forza sulla parola 'Αρχὴ *Principio* usata dai filosofi nel senso di *cagione efficiente*. Ma i benevoli di Talete rispondono che l' 'Αρχὴ ha diritto nell' una e nell' altra significazione; e con parole di Aristotele, di Plutarco e di Cicerone (1), che sapeano di greco quanto qualunque e che intesero l' 'Αρχὴ per *materia* o per *inizio*, come Cicerone traslatò, composero un poco questo litigio (2). Tuttavolta vi fu chi insorse contro quelle tante autorità, e rinovò la contesa (3). Ma poichè abbiamo con plausibile verisimilitudine stabilito che Talete avea insegnato un Iddio formatore del mondo con l'acqua, pare che l'insorger più oltre possa divenire fastidio. Fu però domandato senza fastidio veruno, anzi con desiderio e piacere, se l'acqua di Talete per avventura fosse un simbolo sotto cui si ascondesse una migliore dottrina; perciocchè questa acqua presa rigidamente non fa molto onore al padre della fisica greca. Alcuni tennero opinione che questa fosse fantasia indiana, o fenicia, o egiziana, o poetica; il che dato per vero, non difende l'onor di Talete (4). Altri avvisarono, questa acqua essere il Caos, e ne presero argomento da certa tradizione per cui è raccontato che Talete tolse la sua acqua da Omero e dal Caos di Esiodo, e questi dalle cosmogonie de' primi Greci, i quali con la figura di *acqua torbida*

(1) Aristotele Metaphy. lib. I, cap. 3. Plutarco De Plac. Phil. l. I, cap. 2. Cicerone De Nat. Deor. lib. I, cap. 10.

(2) V. T. Stanlejo, *Thales*. J. Brucker l. c. § V.

(3) M. Canaye Mém. de l'Acad. des Belles Lettres tom. X.

(4) V. D. G. Morofio Polyst. t. II, lib. II, P. I, cap. 10. T. Stanlejo l. c. M. Pluquet Exam. du Fatalisme tom. I, ep. II, § 1.

e limosa esprimevano il Caos (1); e si confermano in questo maggiormente, perchè Plutarco nelle filosofiche locuzioni versatissimo insegnò che la maggior parte dei fisici antichissimi nominarono acqua il Caos (2). Io son disposto di attenermi a questa interpretazione, e penso che Talete per rimovere le tanto varie nozioni del Caos e fermarne la idea con una immagine sensibile, usasse l'acqua, che ben esprimea il volto uniforme della prima materia e la sua attitudine a ricevere il moto e le forme. Da qui e da altri riguardi è giusto raccogliere che gli argomenti presi dalla umidità de' semi degli animali, dagli umidi alimenti delle piante, dal sole e dalle stelle nudrite di acque esalate, dalla terra galleggiante nel liquido, sono false ragioni prestate a Talete da tali che non penetrarono oltre la scorza del suo sistema. Ma proseguiamo a vedere altri lumi di fisica generale palesati alla Grecia da questo primo filosofo. *Il luogo e lo spazio* (egli disse) *è il massimo di tutte le cose, perchè il mondo che contien tutto è contenuto dallo spazio o dal luogo* (3). Da queste parole il Bruckero conchiude che secondo il sistema da lui attribuito a Talete il mondo essendo animato, e Dio essendone l'anima, necessariamente il luogo dee essere Iddio, e quindi il luogo è da dirsi il massimo di ogni cosa (4). Ove io con buona pace del valentuomo non intendo la connession del discorso: conciossiachè gli è ben chiaro, l'animo umano animare il corpo; ma niuno direbbe per questo che l'animo è luogo del corpo; ed è

(1) S. Giustino M. Cohortat. ad Graecos. Plutarco Fr. *An ignis sit aqua utilior.* Achille Tazio in Arati Phoenom.; e uno Scoliaste di Esiodo in Theogoniam. V. P. Gassendi Physicae sect. I, lib. II, cap. 2.

(2) Plutarco l. c.

(3) Laerzio in Thalete. Plutarco Convivium VII Sap.

(4) J. Brucker l. c. § VI.

chiaro ancora che grandi filosofi dissero, lo spazio ossia il luogo de' corpi essere la immensità di Dio, senza protegger perciò la emanazione e un Dio che sia anima immensa nel mondo. Io adunque in quella sentenza di Talete non vedo altro che un pensiero sublime, contro cui i nostri massimi ingegni non potranno essere in ira, salvo perchè si vedranno tolta la gloria dell'invenzione, a cui aspiravano con tanta vanità. Forse incorreranno assai spesso in queste disgrazie, se noi avremo la voglia di numerarle.

Un' altra sentenza di Talete fu, che *niente era vuoto nella natura* (1). Qui il dotto Bruckero insinua le sue riflessioni; e dai principj di Talete, ei dice, risulta questa conseguenza: *Il mondo animato e compreso dal luogo, che è Dio, non dee aver niun vuoto*. Ma le idee non mi sembran distinte abbastanza. Quando si afferma, tra' corpi non esservi alcun vuoto, si estima tutto esser pieno di corpi. Se così pensava Talete, e dicea non esservi alcun vuoto, perchè tutto era animato di Dio, dunque secondo lui era mestieri che Dio fosse corporeo. La quale empietà non è da attribuirsi a Talete senza ch'ei l'abbia detta. Si può poi affermare che non vi è vuoto, giacchè tutto è pieno di corpi, o di qualche altra sostanza diversa dai corpi, o ignota. E questo io credo che fosse il magnifico pensiere di Talete. I seguaci della scuola gionica aggiunser altre loro dottrine, che furon poi confuse con quelle del maestro; e così dissero, *tutta la materia che è il soggetto della generazione e della corruzione e di ogni cangiamento, essere versatile, alterabile, fluente;* e ora vollero *i corpi divisibili all'infinito*, ora *non vollero* (2). Le quali due dottrine furono espo-

(1) Plutarco De Placitis Phil. lib. I, cap. 18.
(2) Plutarco lib. cit. cap. 9 e 16. V. Edoardo Corsini in h. l. nota 1.

ste alquanto infelicemente dallo Stanlejo e dal Bruckero (1). Nella fisica particolare Talete fece di molte quistioni, delle quali alcune andaron perdute, alcune altre rimasero, e si riducono a questa sostanza: *Fu prima la notte o il giorno?* Talete rispose: *la notte;* e volle significare, secondo che io diviso, che prima fu il Caos tenebroso, indi l'ordine luminoso delle cose. *Che sono le stelle, la luna, la terra, gli ecclissi?* rispose che *le stelle sono corpi ignei; che la luna è di terrestre natura*, e riceve *la luce dal sole, e si oscura per la interposizione sua tra il sole e la terra; che questa è di rotonda figura, collocata nel mezzo del mondo* (2); e che *se ella fosse tolta via dalla connession delle cose, la confusione universale succederebbe* (3). Pensieri grandi che possono mettere in meraviglia i nostri ordinatori del mondo. Oltracciò divise il cielo in zone, e notò l'equinozio, e scoperse l'Orsa minore, e osservò e predisse gli ecclissi, ed emendò le stagioni, e fissò l'anno, tra i Greci incerto in quei tempi, a trecento sessantacinque giorni (4). Abbiam già esaminato in suo luogo qual fosse l'astronomia d'Egitto. Talete ebbe famigliarità coi sapienti di quella terra, e se ne giovò molto, e fu il primo, o tra i primi almeno, che desse alla Grecia principj alquanto sicuri di questa facoltà. Vuol dirsi il medesimo delle matematiche, nelle quali dovette valere almen quanto gli stessi geometri egiziani (5).

Nella scienza de' costumi, siccome dinanzi fu detto, pose Talete molta sua opera. Veramente ogni

(1) T. Stanlejo, *Thales.* J. Brucker l. c. n. 5 et 6.
(2) Plutarco De Placit. Phil. lib. II, cap. 13, 24, 28, et lib. III, cap. 10 et 11.
(3) Plutarco Conviv. VII Sap.
(4) Plutarco De Plac. Phil. lib. II, cap. 9, et lib. V, 13. Erodoto lib. I. V. G. Scaligero in Eusebium p. 89; T. Stanlejo loc. cit.
(5) T. Stanlejo l. c.

plausibile verisimilitudine dimostra ch' egli appoggiasse la sua morale ai massimi fondamenti della esistenza di Dio, della provvidenza, della immortalità degli animi; ma dai frammenti che di lui rimangono non apparisce che le sue morali dottrine fossero regolate a comporre un sistema ordinato e connesso. Era egli adunque uso a dire che *tre grazie rendeva alla fortuna*: la prima *perchè era nato uomo, non bruto;* la seconda *perchè maschio, non femmina;* la terza *perchè Greco, non barbaro:* che *spergiurando per negare una colpa vera, lo spergiuro era peggiore della colpa medesima*: che *accinti a mala opera, dobbiamo più che gli esterni testimonj temere l'interno*: che *siamo giusti quando non facciam quello che riprendiamo negli altri*; che *siamo felici quando a corpo non infermo e a larga fortuna si aggiunge l'animo sano*: che *difficile opera è, ma buona*, *conoscer sè stesso*: che *non dobbiamo divenir miserabili per evitare l'invidia*: che *reggendo altrui, dobbiamo prima reggere noi medesimi*: che *non è bene essere oziosi e iniqui, nemmeno nella ricchezza*. Interrogato egli poi qual fosse il *sapientissimo*, rispondeva *il tempo*, e solea dire, il *comunissimo* fra tutte le cose essere la *speranza*, l'*utilissimo la virtù, il facilissimo la ubbidienza alla natura, l'acerbissimo il tiranno* invecchiato, e *il tormentosissimo* essere *il timore della necessità* (1).

(1) Laerzio e Plutarco ll. cc. Demetrio Falereo presso Stobeo. Ausonio Sent. VII Sap. V. T. Stanlej l. c., e G. F. Buddeo De Mor. Phil. Thaletis.

CAPITOLO XXIV.

Della Filosofia dei successori di Talete nella Scuola Gionica.

Dopo Talete, che si contenne in limiti privati e quasi solitarj, successero alcuni discepoli che amarono il fragor delle dispute pubbliche e la pompa de' libri; onde avvenne tal volta che furono tenuti inventori di alcune scoperte del loro maestro. Anassimandro, popolano e compagno e scolare di Talete, ascoltò la voce istessa del suo maestro, e la interpretò e la diffuse e la trasmise agli altri filosofi della scuola gionica (1). Dicono che fu grande maestro in geometria, in geografia, in astronomia; che fu il primo a descrivere in tavole geografiche i circuiti delle terre e de' mari, e il primo trovatore della obliquità del Zodiaco, e de' gnomoni e degli orologi; e che scrisse *della natura, del periodo della terra, e delle stelle fisse e della sfera* (2). Niun disse che egli abbandonasse il sistema del suo maestro, e fu detto solamente che ne cangiasse le formole. Ove adunque Talete avea detto, l'*acqua* ossia un liquido di sembianza uniforme essere il principio delle cose, Anassimandro, considerando per avventura che per mezzo d'un elemento o d'un liquido informe e limitato non bene si esprimesse il principio universale di tutto, sostituì questa altra frase: Αρχὴν καὶ στοιχεῖον τὸ ἄπειρον. *Il principio e l'elemento* essere *l'infinito*, o, come Cicerone interpretò, *l'infinità della natura* (3). Sopra questo picciolo e disunito frammento

(1) Cicerone Accad. Quaest. lib. IV, 37.
(2) Lucrezio in Anaximandro. Plinio Hist. Nat. lib. II. Suida v. Ἀναξίμανδρος.
(3) Laerzio l. c. Cicerone l. c. Plutar. De Plac. Phil. l. I, cap. 3.

fu gridato che Anassimandro era un Ateo. Furono invitati a favorir questo grido Eusebio, Simplicio, Plutarco, che intesero quel frammento a lor modo, e si trionfò dell'Ateismo di questo filosofo, come se si fosse vinto Mitridate e Giugurta (1). Altri furono più benevoli, e con altre autorità sostennero la religione di Anassimandro, o almeno la misero tra le incertezze (2). Il valente Bruckero a suo uso condusse le parole citate a significare la *materia gravida di Dio* e il sistema emanativo (3). Ma per giungere a questo fine usò ragioni che useremo noi medesimi a provare l'opposito. Insegna egli adunque che Anassimandro fu scolare di Talete, e non mutò il sistema del maestro; donde noi conchiudiamo speditamente che conobbe adunque un Iddio formatore e regolatore della natura, siccome provammo dinanzi che Talete lo avea conosciuto. Insegna ancora, il senso dell'*apiro*, ossia *infinito*, non essere altro che la mente divina presa insieme con la materia; le quali due cose composte in uno possono dirsi un *infinito*. Non rifiutiamo questa probabilità, e rettificandola, diciamo che Anassimandro prese insieme Iddio principio della materia, e la materia medesima principio meccanico di tutte le cose, alla quale non seppe prescriver limiti, e d'ambedue queste nature immaginò una natura o un tutto universale, e lo nominò *infinito* o *infinità di natura*, e la fece cagione di tutte le cose; di che pare che Cicerone non poco si avvedesse, quando traslatò l'*apiron*, *infinità della natura*. Ma oltre a questo, io

(1) R. Cudwort Syst. intell. cap. 3, § 21. G. Clerc Bibl. choisie t. II, art. I; ed altri.

(2) S. Parckero De Deo et Prov. disp. 1, 5, 6. G. F. Buddeo De Atheismo et Superst. cap. 1, § 10. J. F. Reimanno Hist. Atheismi cap. XIX, § 3.

(3) J. Brucker l. c. § 14.

credo che per quante eccezioni si abbia Aristotele, a lui più assai di Plutarco, e di tutti quegli altri vicino all' età di Anassimandro, si debba prestare maggior fede. Or egli mette la contesa fuori d' ambiguità, poichè risolutamente racconta che Anassimandro quel suo *infinito* nominò *Iddio immortale che tutto contiene e governa* (1); e consentaneamente a questo un diligente cultore dell' antica filosofia, ancora egli più vecchio di quegli altri citati in contrario, scrisse che Anassimandro affermò, un *eterno motore essere più antico dell'acqua* (2); il che ottimamente consente con quel medesimo che Talete dicea, *Iddio essere l'antichissimo di tutte le cose.* Che se gli amplificatori degli Atei proseguiranno pure a far forza sopra quel misero Ἄπειρον e sopra l'autorità di Plutarco, a cui non sappiamo appoggiarci in questo proposito, noi per condiscendere diremo che finalmente poi questo Plutarco medesimo interpretò l' Ἄπειρον, non come un *infinito* a rigore, ma come una forza perenne d' inesauste generazioni; *la qual forza*, egli dice, riprendendo Anassimandro, *non vale a produr nulla senza supporre una cagione efficiente.* Ma come può egli dire che non la supponesse, anzi non la dicesse Anassimandro discepolo non contrario ad un maestro che non solamente l' avea supposta, ma l' avea detta palesemente? Quel picciol frammento di Anassimandro non è già un intero sistema. E poi se quell' *infinito* era così detto solamente per la *forza generatrice, inesausta, perenne della materia*, il che Plutarco istesso afferma (3), come può dunque accusarsi Anassimandro di aver fatta la materia un *infi-*

(1) Aristotele Physic. Auscultat. lib. III, cap 4.
(2) Taziano in Irrisione Gentil. § 10.
(3) Plutarco De Plac. Phil. lib. I, cap. 3.

nito a rigore e un *Dio?* Laonde si può conchiudere che quando anche si volesse ascoltare Plutarco, niente gioverebbe alla contraria opinione, e che il discorso e l'autorità migliore difende Anassimandro dall'Ateismo, o da certe opinioni non lontane da esso. Questo lodevol sistema non ripugna alle altre dottrine attribuite a quel filosofo; e sebbene vi sia il sospetto grande che le prefate dottrine sieno commentarj di altra mano (1), tuttavia non è male ricordarle succintamente. Si racconta ch'egli dicesse, *le parti dell' infinito potersi mutare; il tutto essere immutabile; infiniti mondi generarsi, i quali corrompendosi tornano all'infinito principio* (2). Le quali sentenze possono benissimo significare che la natura universale essendo composta dell' *infinito*, che è Dio, e della *materia*, questa può cangiarsi, l'altro rimanendo immutabile; il che somiglia alquanto quel detto riferito di Talete, *Iddio essere primo motore immoto;* e che dalla infinita cagione e potenza sono prodotte le generazioni egualmente e le corruzioni d'infiniti mondi. Potrebbe però recare qualche incomodo quel detto attribuito ad Anassimandro, gl'*Iddii nascere e morire* (3); il quale però dee necessariamente intendersi degl' Iddii subalterni e vulgari, non mai dell' *infinito*, che Anassimandro disse *immutabile.* Io penso poi ch'egli non potesse mai pronunziare quella stolidità, *le stelle esser centoni globosi di aria pieni di fuoco;* che *il sole e la luna spiran fuoco per certo orifizio, il quale turandosi fa gli ecclissi; l'umido e il secco chiusi in una sfera di fuoco, rotta una certa scorza, aver fatto appa-*

(1) Brucker l. c.
(2) Laerzio e Plutarco ll. cc. S. Giustino M. Paraen. p. 4.
(3) Cicerone De Nat. Deor. l. 1, 10.

rire il sole e le stelle e la luce; esser nati gli animali *dall'umido chiusi in certi cortici spinosi,* e gli *uomini da animali di altra specie*, ovvero essere *generati prima* in ventri *di pesci;* ed altre tali insensatezze indegne affatto d'un discepolo di Talete (1).

Anassimene fu anch'egli cittadino Milesio, e compagno e discepolo e successore di Anassimandro. Ammaestrato ne' principj della cosmogonia gionica, si argomentò di esprimerli con chiarezza maggiore (2), e pronunziò questa memorabil sentenza: *Il principio delle cose essere l'aria e l'infinito.* Ἀρχὴν αἰρα, καὶ τὸ ἄπειρον (3). Io porto opinione che questa sia la sincera dottrina di Anassimene, perchè più d'ogni altra si rassomiglia ai sistemi di Talete e di Anassimandro, dai quali non v'è memoria che si discostasse. Egli nomina qui *aria* ed *infinito* quei due principj che Talete nominò *acqua* e *Dio*, e che Anassimandro nominò solamente *infinito*, congiungendoli in uno. Ogni disputa sarebbe egregiamente composta, se i protettori della estensione dell'Ateismo o del sistema emanativo non si studiassero a corromper questa chiarezza. A tal fine ritrovano che Cicerone non disse già, l'*aria* e l'*infinito* essere i principj di Anassimene, ma l'*aria infinita* esser l'unico principio, anzi *essere Dio, e lui essere generato e immenso e sempre in movimento* (4). Ma queste formole essendo affatto contrarie a quelle altre della scuola gionica, che abbiamo riferite, *Dio e l'infinito essere ingenito, immoto, immutabile,* non

(1) Laerzio e Plutarco ll. cc. Stobeo Ecl. Phy. lib. I, cap. 25. Eusebio Praep. Ev. l. I, cap. 8. V. T. Stanlejo e J. Brucker ll. cc.
(2) Laerzio in Anaximene. Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 10, et Accad. Quaest. lib. IV, 37. Plinio H. N. lib. IV, cap. 37.
(3) Laerzio l. c.
(4) Cicerone ll. cc.

posson riceversi come dottrine legittime d'un seguace non refrattario di quella scuola. Sogliono ancora affliggere Anassimene di Ateismo con l'autorità di Plutarco. Ma questi attribuì bene a quel filosofo l'*aria* come *principio*, e non già come *infinito*, e molto meno come un *Dio*, e lo riprese solo di *non avere supposta una cagione efficiente* (1). Nel che Plutarco nega una supposizione già stabilita e dichiarata dalla scuola gionica, siccome sopra abbiam divisato, ed è molto discordante da Cicerone; onde la fede e la diligenza di ambidue per questa discordia cade in molto sospetto. Quanto alle imputazioni del sistema emanativo già fatte familiari al Bruckero contro la scuola gionica, sieguono ad essere provate al modo medesimo che sopra abbiam confutato, e non domandano altre risposte. Io adunque non so ricevere per buoni gli sforzi di Pietro Bayle e di altri cercatori dell'antico Ateismo (2), e amo meglio, in compagnia di uomini che niente lor cedono in dottrina, attenermi alle parole di Laerzio, e statuisco, la sentenza di Anassimene convenientemente ai sistemi de' suoi maestri essere che l'*aria* ossia il *liquido universale* o il *caos* era il principio passivo, l'*infinito* ossia *Iddio* era l'attivo. A questo primo fondamento Anassimene aggiunse, gl'*Iddii esser nati dall'aria* (3); il che vuole intendersi nel sentimento del suo maestro dinanzi spiegato: l'*aria muoversi perpetuamente*, e addensata o rarefatta prendere or una faccia, ora un'altra, e per lo più o meno di densità o di sciogli-

(1) De Pl. Phil. lib. I, c. 3.

(2) P. Bayle art. *Diogène d'Apollonie*. R. Cudwort cap. III, § 20. J. Tomasio Obs. Hall. tom. II, obs. 21. N. G. Gudling. in Otiis P. II, cap. 3, § 8.

(3) G. F. Reimanno cap. 19, § 4. S. Parkero De Deo et Prov. dis. 1, sect. 6. G. Andrea Schimidio De Anaxim. diss.

mento comporre la terra, l'acqua, il fuoco e ogni cosa. Le sentenze puerili, che la *esteriore superfizie del cielo fosse terrestre;* che la *terra fosse una tavoletta piana appoggiata all'aria*, e tali ancora fossero *il sole, la luna e le stelle;* che *queste avessero origine dalla terra*, da cui *sollevandosi gli aliti divenivan fuochi* e poi *stelle affisse come chiodi in un cristallo;* che queste *non girano sotto terra, ma intorno a lei*, come *il cappello intorno al capo;* che le *stelle si muovono per forza in aria condensata e renitente;* che *per otturamento d'un forame spirante fuoco si facciano gli ecclissi* (1); queste e cosiffatte altre insipidezze ripugnano con sè medesime e con la indole de'maestri e della fama d'Anassimene.

Due cospicui discepoli ebbe Anassimene, i quali, se alcuna cosa io posso estimare, dichiararono assai meglio quella dottrina che finora si è attribuita al loro maestro e a tutta la scuola gionica. Furono questi due Diogene di Apollonia in Creta (2) e Anassagora da Clazomene nella Gionia, e si educarono ambidue nella disciplina di Anassimene, e furono colleghi, e sederon poi maestri nelle cattedre gioniche; e oltre la filosofia coltivarono la eloquenza in cui valsero assai (3), e poteron per questa esponere più nitidamente i loro sistemi. Al quale esempio se rivolgesser l'animo un poco certi filosofi che trascurano e quasi vilipendono la eloquenza, conoscerebbono forse che dall'arte del dire la filosofia riceve luce grandissima, siccome quella riceve da questa il nerbo e la gravità. È certamente danno che

(1) S. Agostino De Civ. Dei lib. VIII, cap. 2. — P. Bayle (l. c.) abusa di questa sentenza senza averla bene intesa.

(2) Laerzio lib. IX in Diogene Apolloniate. Stefano Bizantino in 'Απολλωνία. — Lunghe dispute si fanno intorno alla patria di Diogene. V. Bayle l. c. e J. Brucker l. c. § 22.

(3) Laerzio l. c. et in Anaxagora.

le opere di questi due cloquenti filosofi non abbian potuto vincere l'ingiuria de' tempi. La chiarezza delle loro dottrine si paleserebbe con evidenza; laddove essendo mestieri di svolgerle da' frammenti disuniti, s'incontrano alcune avversità, dalle quali però speriamo di liberarle. Ora incominciando da Diogene Apolloniate, egli all'aria, principio e materia insegnata dal suo maestrò, aggiunse apertamente una *ragione*, una *virtù*, una *forza divina*, *senza cui niente con la sola aria si avrebbe potuto produrre*; e tenne per fermo che *Iddio dall'aria prendesse la materia onde formò tutte le cose* (1). Dopo tanta risolutezza di parlare sembrava che la religione di Diogene fosse in sicuro. Ma Pietro Bayle e alcuni altri (2) vennero a conturbarla con certe incomode parole di Cicerone, nelle quali è detto che *Diogene usava dell'aria come d'un Dio* (3). Sopra questo equivoco, siccome sopra locuzione chiarissima, l'arguto critico appoggia le sue meditazioni; e se la ragione divina, ei dice, insieme con l'aria componeano un tutto, quella ragione adunque era la forma, e l'aria era la materia; e poichè la forma specifica e dà nome al composto, questa adunque dee nominarsi ed è Dio; e quindi questo tutto sente molto di Spinozismo. Così disse quell'uomo, che assai volte da certuni viene ascoltato docilmente più della istessa ragione. Desidero che me ancòra ascoltino un poco, se lor piace. Un'aria, una materia, un Caos mosso e ordinato da una forza, da una regola, da una ragione divina, può esser detto un composto divino, e anche in certo significato e in certo linguaggio

(1) S. Agostino De Civ. Dei lib. VIII, cap. 7. Sidonio Apollinare Carm. XV.

(2) P. Bayle art. *Diogène*, not. B. Obs. Hall. tom. II, obs. XXI, § 16. Reimanno His. Ath. cap. 19, § 7.

(3) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 12.

usato da età e da filosofie non affatto corrette, *un Dio*. Questo può essere il senso attribuito a Diogene da Cicerone. Ma quando S. Agostino e Sidonio Apollinare (1) dicono essersi insegnato da Diogene che l'*aria* ossia la materia o il liquido informe o il Caos *niente avrebbe potuto produrre per sè medesimo* se non era fatto *partecipe d'una divina ragione* che lo governasse e lo rendesse idoneo a fare quello che da sè non potea; e in oltre che Iddio avea tutto formato con l'aria; questo non può essere interpretato ad altra guisa, se non che una sostanza esteriore all'aria le diede quella ragione e virtù che non avea di sua natura, e per questa comunicazione valse a generare quell'ordine che per sè sola non avrebbe potuto. Io penso adunque che il breve ed oscuro passo di Cicerone debba spiegarsi per mezzo delle parole più diffuse e più espresse di S. Agostino e di Sidonio secondo le buone regole della discrezione e della critica; e che quindi rimanga smentito quell'immaginato *uno* composto di Dio come forma, e di *aria* come materia, e tutto quello artifizioso spinozismo imposto a Diogene da Pietro Bayle; e che si disperda egualmente con le ragioni medesime la immersione d'Iddio e la informazione nella materia, che il Bruckero gli attribuì (2). Un'avventura memorabile della sua vita conferma questa nostra interpretazione del sistema di Diogene. Imperocchè essendosi egli recato ad Atene, venne a tanta e così pubblica avversione, che fu in pericolo di perdere la vita (3). Il che io porto sicura opinione essergli avvenuto per la contrarietà del suo sistema alla idolatria e al Politeismo, che era il sistema volgare e dominante; e nella stessa sciagura caddero Anas-

(1) S. Agostino e Sidonio ll. cc.
(2) L. c. § XXIII.
(3) Laerzio in Diogene Apolloniate.

sagora e Socrate (siccome diremo a luogo opportuno), perciocchè insegnando una mente unica, fabbricatrice e signora di tutto, distruggeano i multiplici Iddii, di cui la greca moltitudine era infatuata. La conformità delle altre dottrine di questo Diogene con gli anteriori maestri della scuola gionica giovano a stabilir maggiormente la nostra spiegazione; poichè sappiamo che disse l'*aria essere sempre in moto*, e perciò lei non poter essere Iddio stabilito in quella scuola come *motore immoto;* ed esservi un *vuoto infinito*, che vuol essere interpretato dello *spazio* preso per una sostanza diversa dalla materia consentaneamente al sistema gionico; ed essersi *generati mondi infiniti per condensazione e rarefazione* del liquido universale (1). La terra poi essere *rotonda a dilungo*, e *starsi nel mezzo;* le stelle a guisa di *pomici* essere *espirazioni del mondo esalante*, ovvero *sassi roventi che spesso cadono sulla terra e si smorzano; l'anima abitare nella cava arteriosa del cuore, la quale è spirituale:* donde raccolgono che pensasse, l'anima umana avere natura aerea, il che fu anche attribuito ad altri Gionici (2); queste ed altre sentenze, che parte sentono male, parte nulla, sono riputate d'incerta fede, e non si sa poi anche a quale di tanti Diogeni, chè molti vi ebbero di questo nome, sieno da attribuirsi legittimamente.

Anassagora, altro discepolo di Anassimene, tuttochè alcuna cosa innovasse nel sistema gionico, ne conservò la maggiore sostanza, e tanto perspicuamente e intrepidamente lo dichiarò, che ne fu riputato il primo autore. Questi fu uno di quegli uomini magnanimi che invaghiti della bellezza del

(1) Laerzio l. c. Eusebio Praep. Ev. lib. I, cap. 8.

(2) Laerzio l. c. Plutarco De Pl. Ph. lib. II. cap. 13, et lib. IV, cap. 5.

vero, niente sperano altro, e niente temono. Chiaro per nobiltà e per ricchezze, divenne molto più chiaro per un generoso rifiuto. I campi e tutto il suo patrimonio abbandonò per donarsi intero alla *divina dilettazione dell'investigare e del trovare;* e guardando un dì le sue terre deserte, *Sarei perito io stesso,* disse, *se queste non fosser perite.* Si astenne dai magistrati e dalle cure cittadine; e ripreso perchè niuno pensiero prendesse della patria, levò il dito verso il cielo, dicendo: *Mi sta nell'animo un pensier sommo della mia patria;* e interrogato a che fosse nato? *Per lo cielo e per le celesti cose,* rispose. Il che non vuole però intendersi d'una intera negligenza delle cose politiche, mentre è noto che Pericle nell'amministrazione della repubblica usò di lui come del maggior uomo di Stato in quella età. Egli poi celebrato per gravità di costumi e per gloria d'ingegno e per gl'illustri scolari Pericle, Euripide, Socrate e più altri, pagò l'usato tributo all'invidia plebea; e siccome suol quasi sempre accadere ai sublimi uomini che stanno sopra il volgo per tratti immensi, sostenne una popolare persecuzione che fu vicina ad opprimerlo. La singolarità della sua dottrina, per cui era distrutta la superstizione e la ciurma degl'Iddii e delle Dee di Grecia, fu accusata di Ateismo, e il filosofo andò condannato al carcere e poi alla morte; e la sentenza sarebbe stata messa ad effetto, se l'autorità di Pericle non l'avesse cangiata in esiglio, e non avesse impedito un tanto peccato contra la filosofia. Nel corso di queste vicende avvertito della sua condannazione a morire, *Già da gran tempo,* disse, *contro me egualmente e contro i giudici miei la natura segnò la sentenza di morte.* Indi avvisato come per la sentenza d'esiglio era privato d'Atene, con la indifferenza ed elevatezza che la filosofia ispira, disse: *Atene sarà priva*

di me, non io di lei. Fu opinione ch'egli volontariamente lasciasse morirsi; il qual funesto coraggio se non è argomento d'ingegno diritto, è certamente di animo singolarmente robusto, checchè i sofismi abbian saputo disputare in contrario. Dopo l'esiglio si ricoverò a Lampsaco, ove dicono che vicino a morire interrogato se amasse di essere seppellito a Clazomene sua patria, rispose: *Non è necessario: da qualunque terra vi è tratto eguale di via fino al paese de' morti.* L'invidia alcuna volta insulta finanche i sepolcri, ma d'ordinario si placa per morte e non combatte con l'ombre. Poichè Anassagora fu morto, ebbe lodi e solenni esequie e due altari, l'uno intitolato alla *Mente*, l'altro alla *Verità* (1). Per disponere questi avvenimenti e farli corrispondere esattamente con le olimpiadi e cogli anni e con altre circostanze di persone e di luoghi, i cronologisti sudarono profusamente, e dopo terribili affanni si trovarono dissipati in calcoli diversi ed opposti. Ognuno sostenne la probabilità della sua opinione, ed ebbe cento contraddittori da espugnare; e così tutti rimasero nella loro sentenza e non persuaser niuno (2). Noi, impauriti da tante contraddizioni, diremo che attraverso delle oscurità cronologiche e delle sottigliezze erudite sta la verità de' fatti stabiliti dal consenso dei più, e pregheremo gli amanti di siffatte bellezze a cercarle negli autori che fanno un prodigo scialacquo (3); e frattanto ci

(1) V. Platone in Hyppia majore; Cicerone Tusc. disp. V, 39, et De N. D. lib. I, 11, et De Oratore lib. III, 15. Laerzio in Anaxagora. Plutarco in Pericle et De vitando aere alieno et De Animi tranquillitate, ec.; Suida Ἀναξαγόρας; Eliano V. H. lib. VIII, 19; e altri appresso T. Stanlejo *Anaxagoras*, e P. Bayle art. *Anaxagoras*, e J. Brucker l. c. § XIX.

(2) V. G. Scaligero ad Eus. n. 1554; D. Petavio Ration. Temp. lib. III, cap. 8; P. Bayle e J. Brucker ll. cc.

(3) V. G. Scaligero ad Eusebium n. 1554; D. Petavio Rat. Temp. lib. III, cap. 8; G. G. Vossio De Sc. Math. cap. 33, § 4; e i citati Bayle e Brucker ll. cc.

rivolgeremo al sistema di Anassagora, che dovrà essere di maggiore diletto.

Anassagora dunque scrisse un libro della *Naturale Filosofia*, al quale diede cominciamento con queste magnifiche parole: Παντα χρήματα ἦν ὁμοῦ, εἶτα νοῦς ἐλθὼ αὐτὰ διεκόσμησε. *Tutte le cose erano insieme: la Mente si accostò e le dispose* (1). Autori gravissimi concordano nell'attribuzione di questa grande sentenza ad Anassagora; anzi questo prezioso frammento, già perspicuo per sè medesimo, dichiarano anche ed amplificano maggiormente; poichè dicono, quella *Mente* Νοῦς essere secondo Anassagora un *Principio infinito, intelligente, non chiuso o misto a corpo, semplice, puro, sincero, separato da ogni composizione*, e *motore di sè stesso e della materia* (2). Possiam dunque senza dubitazione raccogliere di qui che Anassagora potè ottimamente esser il primo che tra i filosofi gionici concepisse e insegnasse distintamente una più precisa, più seria e più magnifica idea di Dio; e il primo ancora che in certo suo particolar modo applicasse la Divinità alla produzione e governo dell'Universo. Imperocchè immaginò che dapprima tutte le cose fossero confuse insieme e immote, oppure senza ordinato movimento; che questo ammasso fosse composto di parti infinite similari e contrarie, primigenie, inalterabili, indivisibili, minutissime; che l'*Omeomería*, ossia le parti similari adunate in maggior numero erano il principio materiale di tutti i composti, per guisa

(1) D. Laerzio in Anaxagora. — Plutarco trascrive quel medesimo esordio con questa sola variazione: Νοῦς δὲ αὐτὰ διηρε, καὶ διεκοσμησε. *La Mente le segregò e le dispose.* De Plac. Phil. lib. I, cap. 2.

(2) Aristotele De Anima lib. I, cap. 2, et Metaph. lib. I, cap. 3, et Phy. Auscult. lib. VIII, cap. I. Cicerone De N. D. lib. I, II, et Acc. Quaest. lib. II. Plutarco in Pericle et lib. c. V. P. Bayle e J. Brucker ll. cc.

che la maggior copia di parti similari ignee compongono il fuoco, e di parti acquee l'acqua, e di aeree l'aria, e così appresso. La *Mente* adunque a queste *Omeomerie*, che o giacevano immobili o si moveano in confusione, impresse un movimento ordinato; onde in maggiore abbondanza composero adunamenti diversi, e secondo questa legge apparvero le varie cose secondo la varietà delle copie maggiori de' componenti similari, e così il mondo fu prodotto e si conserva (1). Lucrezio espose questo sistema in uno stile giocoso, e lo confutò con giocosi argomenti (2). Pietro Bayle ed altri armarono gran macchine per metterlo a niente (3). Non è qui luogo di prender parte in questo litigio; ma io credo che se taluno avesse agio e voglia, potrebbe rispondere a quel tanto apparato di argomenti; e credo ancora che quei fisici nostri che trovano nell' aria, nell'acqua ed altrove parti primitive, inalterabili e indefettibili, farebber molte querele contro le astuzie di quegli argomenti. Ma comunque ciò sia, gli è indubitato che Anassagora con energia e distinzione superiore a quanto era stato detto a' suoi dì nella scuola gionica espresse e divulgò la dottrina gravissima d' una mente infinita e intelligente, e diversa e divisa affatto dalla materia. Tutta volta a dispetto di questa chiarezza insorsero molte contrarietà, nelle quali io non seppi altro vedere che il desiderio effrenato di dare autorità all'errore. E alcuni già vi ebbero, che ascoltando, io credo, la calunnia e la condanna ateniese piuttosto che le parole di Anassagora, lo cognominarono *Ateo* (4); ma questi non debbono essere a

(1) Aristotele, Cicerone, Plutarco, Laerzio ll. cc. Lucrezio lib. I, v. 830 e segg. V. Bayle e Stanlejo ll. cc.
(2 Lucrezio lib. c.
(3) P. Bayle l. c. nota G.
(4) V. G. G. Vossio De Orig. Idolol. lib. I, cap. 1.

niun modo ascoltati. Altri non ardirono già accusarlo di stretto Ateismo, e vollero solamente che avendò posto due principj egualmente eterni ed infiniti, la *mente* e la *materia* (1), e avendoli misti insieme (2), egli sia reo di opinione vicina all'Ateismo, o, secondo altri, di Manicheismo (3). Ma primieramente questi accusatori non seppero che un frammento o due non sono l'intero sistema di Anassagora, e in questi frammenti istessi non si nega la produzione e l'incominciamento della esistenza della materia; solamente si tace, oppure con formole equivoche si dà qualche leggiere e apparente pretesto di dedurla: ma quando anche Anassagora avesse detta eterna la materia, non per questo sarebbe prossimo all'Ateismo, poichè uomini pieni di pietà riputaron possibile che la materia fosse coeterna con Dio, e nello stesso tempo la disser prodotta ab eterno, e furon lontanissimi dall'Ateismo. E così ancora Anassagora non disse espressamente *infinita la materia*, ma disse infinite le parti di lei; e quando l'uno e l'altro avesse pur detto, si potrebbe questa equivoca parola comodamente interpretare per *indefinito* e *innumerabile*, almeno in grazia di quella tanto magnifica idea di Dio che Anassagora disegnò, e alla quale tutto intento non curò forse di estendersi nella esatta ricerca della natura e de' limiti della materia; e certamente non potè così elevarla, che divenisse una nimica distruggitrice della Divinità da lui dimostrata con tanto studio. In secondo luogo, Anassagora questa materia, qualunque si fosse, disse subordinata e serva e inerte a comporre niun ordine

(1) V. J. Brucker l. c.
(2) Tomasio Obs. Hal. tom. II, obs. 21.
(3) Plutarco De Iside et Osir., e R. Cudwort Syst. intell. cap. IV, § 13. V. P. Bayle l. c. nota E.

da sè; donde si palesa evidente ch'egli non potè riputarla una Divinità; e coloro che sognan Manicheismo in questa materia, dormono veramente, e dormono e sognano finalmente anche quegli altri che a ritroso di tutti i riscontri avverati della dottrina di Anassagora non senton ribrezzo di affermare che egli confuse la *mente* con la *materia.* Gli è vero che Platone, a cui si può far dire tutto quello che piace, scrisse per avventura che Anassagora insegnò, *un' anima penetrare e contener la natura,* e che dapprima conobbe una mente regolatrice della natura; ma poi se ne dimenticò, e lasciò che le cose si governassero a loro balía (1). Ma la mente può dirsi *penetrar la materia* in buon senso, e senza che si mesca e si confonda con essa; e senza nota di veruna empietà si può dire ancora che la mente sovrana imprimesse nella natura un ordine perfetto, a segno che potesse poi appresso ubbidire da sè alle leggi del primo ed ottimo regolamento. Così tutte le studiate opposizioni possono facilmente interpretarsi, e debbono, per risguardo a tutto l'esposto e ben provato complesso della dottrina di Anassagora. Rimane a togliersi uno scrupolo promosso da certuni, che avrebbono pur desiderio che la materia di Anassagora fosse indipendente da Dio. Dicono ch' egli insegnò un tratto che *dal niente non si fa niente* (1); donde raccolgono, la materia, a cui la mente diede ordine, essere stata già prima ed essere eterna. Ma è da sapersi che Anassagora propose quell'assioma per provare la necessità dell'*Omeomería;* e la sentenza sua era che se non esistevano le parti similari dell'acqua, del fuoco, dell'aria nella massa della materia,

(1) Platone in Cratylo et in Phaedone. Clemente A. Strom. lib. II. Eusebio Praep. Ev. lib. XIV, cap. 14.
(2) Plutarco De Plac. Phil. lib. I, cap. 3. V. J. Brucker l. c.

non si avrebbono potuto trar fuori da essa questi elementi. Egli non applica dunque quell' aforismo alla materia, ma alle produzioni di lei (1). Oltracciò noi stessi ripetiam tutto dì il medesimo assioma, nè per questo i più rabbiosi malevoli ardirebbono riprenderci di irreligione. È verissimo che dal niente, il quale non ha nè esistenza nè proprietà veruna, non si può trarre niuna cosa, ed involve contraddizione che quello che non è, produca quello che è. Ma perchè qualche empio ha contorto quell'assioma a significare che dove niente è sia impossibile produrre niuna cosa, e fare che esista quello che non esisteva, il che toglie la divina potenza di produrre e creare sostanze che prima non erano; perciò i cercatori della empietà dell'antica filosofia hanno incautamente voluto trovar l'Ateismo dovunque hanno incontrato quell'assioma. Ma niuno sforzo di questi uomini giungerà mai a provare che Anassagora usasse il predetto assioma in questa significazione. Io ho voluto essere alquanto prolisso in questa investigazione, sì perchè la chiarezza della sentenza di Anassagora spande gran luce nel sistema dell'anteriore scuola gionica e della susseguente, e di altre Accademie illustri che derivan da lei; sì ancora perchè buona ed utile opera è smentire vigorosamente coloro che senza confrontare e pesare e connettere traggono innanzi con un passo o due di scrittori ora deboli, ora negligenti, ora male intesi, e con questi preclari argomenti presumono di riempire d'Ateismo il fiore del genere umano. Rimettiamoci ora in via.

Agitata la materia dalla impressione del divino movimento, i cieli per giro circolare si adornarono; i corpi più gravi giacquer nel mezzo, come la Terra;

(1) Plutarco l. c. V. T. Staulejo l. c.

i meno gravi, come l'acqua e l'aria, le furono sopra; e nella parte sublime salì il fuoco, e l'etere fu la forza di questa regione, e fu esso stesso un fuoco il quale per la veemenza del suo aggiramento rotò seco grandi masse e le accese, e furono le stelle e il sole (1). Questo pare il senso più degno di Anassagora, mentre quello che altri gli prestano, le stelle essere gran sassi roventi, e il sole o un ferro o una pietra ardente maggiore del Peloponneso, di cui una falda cadde dall'alto, e Anassagora la vaticinò (2), non è affacevole alla scienza astronomica della gente gionica. Chi vuol sapere che i faticosi elettricisti non facciano grande plauso a questo *Etere* signore del cielo e della terra? Ma potran forse farlo maggiore, sapendo che Anassagora definì i lampi e i tuoni *collisioni e confricazioni delle nuvole* (3). Frattanto il nostro filosofo seguiva a dire, il sole e la luna essere corpi più a noi vicini delle stelle; e la luna essere una massa opaca illuminata dal sole e simile alla terra, e abitabile e distinta da colli, da fiumi, da valli (4). Sentenza anche più antica di Anassagora, che da certi plagiarj fu presentata a' nostri tempi come un nuovo ritrovamento, la via lattea essere un lume di alquante stelle (5); le comete essere stelle erranti, o adunamenti di esse (6); il sole, la luna e gli altri corpi celesti non essere Iddii (7).

(1) Laerzio lib. cit. Pseudorigene cap. 8. Aristotele Meteor. lib. I, cap. 3. Plutarco De Plac. Ph. lib. II, cap. 13, 16 et 20, et in Lisandro. J. Casaubono in l. c. Laertii.

(2) Laerzio e Plutarco ll. cc. V. P. Bayle *Anaxagoras*, nota B; J. Brucker loc. cit. § XXI.

(3) Laerzio l. c.

(4) Platone in Cratylo. Pseudorigene l. c. Plutarco l. c. cap. 25.

(5) Aristotele Meteor. lib. I, cap. 8. — Laerzio e Plutarco hanno inteso Anassagora in altro senso men bello.

(6) Aristotele l. c. cap. 6, e Laerzio l. c.

(7) Platone Apol. Socratis, et De Leg. lib. X. Plutarco in Pericle.

Per questa vera sentenza Anassagora fu infamato di Ateismo, e cadde nelle sciagure di cui abbiam detto. Egli non fu già il solo esempio di una così stolida ingiustizia. Le sue dottrine intorno all'iride prodotta per riflessione dei raggi solari, e alle ecclissi e ai venti e ai tremuoti sentono il genio esperimentatore della scuola gionica (1): onde non sarebbe troppo ardimento affermare le insulse opinioni dei *cieli composti di sassi* (2), e della *neve nera* (3), e della *terra larga e piena per contenere i mari, e gli animali nati dall'umido e dal caldo*, indi generati tra loro, *i maschi dalle destre parti, le femmine dalle sinistre* (4), essere meraviglie sofistiche rattoppate a dispetto sopra la toga di Anassagora. Vi fu pure chi divulgò che tutti i suoi lunghi studj lo condussero allo Scetticismo (5); il che non so mai come possa comporsi con le tante sue affermazioni di ogni maniera che finora abbiam raccontate. Che sentisse egli poi degli Spiriti e dei Demoni onde Talete e altri Gionici riempirono l'Universo, non è scritto. Solamente delle menti umane insegnò, esse muovere i lor corpi, siccome la mente divina mosse tutte le cose (6); onde è ben verisimile che le riputasse diverse dai corpi; e quando affermò essere negli uomini *animi aerei comuni anche ai bruti*, si può questo a buona ragione interpretare di qualche terza sostanza tra la mente e il corpo; la quale opinione sappiamo che piacque ad altri e anche a non mediocri filosofi delle nostre età. Giova a confermarci in questa conghiettura la morte descritta da Anassa-

(1) V. Stanlejo e Brucker ll. cc.
(2) Plutarco in Lysandro.
(3) Cicerone Acc. Quaest. lib. IV, 23, 31. Sesto Empirico Pyr. Hyp. lib. I, cap. 13, et adv. Math. lib. VII.
(4) Laerzio l. c. V. T. Burnet Archeolog. lib. I, cap. 10.
(5) Aristotele Metaph. lib. III, cap. 5. Lattanzio lib. III, cap. 28.
(6) Aristotele l. c.

gora come una divulsione o separazione della mente immortale dal corpo (1).

Archelao Milesio, o Ateniese, fu discepolo di Anassagora; e poichè mutata l'iniquità de' tempi e placata la persecuzione egli potè liberamente insegnar le dottrine gioniche in Atene, fu detto il primo che quella filosofia professasse in Atene, sebbene Anassagora l'avesse introdotta prima di lui; ma questi privatamente e paurosamente, quell'altro pubblicamente e sicuramente. Così alcuni compongono questi due primati (2); di che io non vorrei essere mallevadore, perchè non trovo che Atene avesse lasciato di essere superstiziosa pochi anni dopo Anassagora in grazia solamente di Archelao. È già chiaro che molte dottrine del maestro abbracciò; ma vi è molta quistione se abbracciasse ancora la *mente divina* ordinatrice e signora delle cose e separata e diversa dal mondo. Alcuni passi di scrittori antichi ora oscuri per loro stessi, ora fatti anche più oscuri dalla imperizia degl'interpreti, han dato pretesto di mover contro Archelao una grave accusa di ribellione verso il maestro e di un poco di Ateismo. Noi, senza metterci in questa lunga quistione, in cui altri diguazzano, direm poche, ma solide parole. Archelao, lasciando ora stare il suo primato, recò la filosofia gionica ad Atene; ma noi abbiamo veduto che tanto nella dottrina di Talete e de' suoi scolari, quanto di Anassagora era insegnata quella prima mente superiore alla materia: dunque Archelao verisimilmente debbe essere nella istessa sentenza. Oltracciò abbiamo tre antichi testimonj che fra loro consentono mirabilmente: il primo afferma che Archelao insegnò l'*aere infinito*,

(1) Plutarco De Plac. Ph. lib. V, cap. 25 della versione di Eduardo Corsini. Teodoreto De Graec. aff. ser. V.

(2) J. Brucker l. c. § XXIV.

o, come può meglio dirsi, l'*infinito* e l'*aria* essere i principj delle cose; e noi abbiam già sopra fermato, nella scuola gionica l'*infinito* esser la *mente divina*, l'*aere*, *il Caos* (1). Gli altri due dicono ch'egli ancora insegnò la *mente* e l'*Omeomería* (2). Convien bene che questi indizj sien vigorosi, dacchè lo stesso Pietro Bayle pieno di propensioni contrarie li riconosce per buoni (3). Ma il dotto Jacopo Bruckero non acconsente, ed ama piuttosto in questa disputazione il pirronismo, dal quale poi si diparte per guidar pure a qualche modo Archelao nella empietà; imperocchè, egli dice, questo Archelao insegnò, *il giusto e l'ingiusto farsi non per natura, ma per legge* (4). Al quale aforismo sebbene si possa accomodare quella famosa interpretazione che la natura del giusto e dell'ingiusto non è posta nelle essenze delle cose antecedentemente alla legge, ma è da ricorrersi alla volontà del legislatore che diede la moralità alle cose; e sebbene si potrebbe accomodare ancora quell'altro, il giusto e l'ingiusto non constituirsi per quello che nominiamo impulso o istinto di natura, ma per legge di buona ed evidente ragione; tuttavolta, anzichè queste cortesie, vuole il Bruckero che si usi crudeltà contro Archelao, e per certe non so quali sue *conghietture* vuol che si dica piuttosto che *trascurò o proscrisse Iddio dalla sfera delle cose umane*, e che quindi in quell'aforismo morale *non guardò Iddio autore del buono e dell'onesto;* tanto più che secondo i *Filosofumeni* attribuiti ad Origene (5) Archelao insegnò,

(1) Plutarco De Plac. Ph. lib. I, cap. 3.
(2) S. Agostino De Civ. Dei lib. VIII, 2. Simplicio in l. I. Phy Aristotelis. V. Clemente Alessandrino in Protreptico.
(3) P. Bayle art. *Archelaus*, nota B.
(4) Laerzio in Archelao.
(5) Pseudorigene Philosophumena cap. IX.

le leggi, le arti, le città essere istituzioni degli uomini nati dalla terra insieme cogli altri animali. Le quali mendicate accusazioni io non so quello che possan valere dopo le addotte testimonianze della teologia di Anassagora, e poi di Archelao affatto consona, anzi, per distinzione e per chiarezza, superiore alla dottrina legittima degli altri maestri gionici. E non intendo poi bene le ultime parole dell'illustre contraddittore; mentre io so certo che molti affermano, l'uomo dapprima essere stato tolto dalla terra, e avere con la ragione istituite leggi ed arti, e non per questo negano la naturale sostanza del giusto e dell'ingiusto.

Per la oscurità di questi indizj morali, alcuni hanno creduto che la scuola gionica e singolarmente Anassagora ed Archelao, intenti agli studj della natura, fossero moralisti e politici mediocri (1). Io non so attenermi interamente a questa opinione. Imperocchè son certo che Anassagora fu maestro di Pericle politico grandissimo, ed egli ed Archelao erudirono Socrate, che assai valse nell'etica, siccome ognun sa, e siccome diremo a suo luogo ampiamente. E ora mi par mestieri di non lasciare in silenzio il tanto rinomato Pericle, e la sua famosa amica e donna Aspasia, perciocchè troppe attinenze hanno con la filosofia. Gli è duopo collocar questo Pericle tra quegli uomini rari che con la forza della dottrina e della parola, e senza terrore di arme e d'armati, sanno volgere a loro talento i popoli anche più tumultuosi e difficili. Pisistrato armato condusse Atene a suo modo; ma Pericle disarmato la governò con pari autorità. Avea sui labbri il mele dolcissimo della eloquenza, e vi avea insieme gli aculei e le gagliardie e le violenze; onde fu detto

(1) Hubner Essai sur l'Hist. du Droit nat. tom. I.

che rallegrava con la soavità, e con la copia movea ammirazione, e i feroci spaventava, e i timidi inferociva, e folgorava e tuonava e fulminava, e mescea tutta la Grecia; perlocchè fu fama che ottenesse il nome di *Olimpico* (1). Ma la forza maggiore della sua eloquenza nascea dall'intima filosofia e dalla profonda politica e dalle speculazioni della sapienza e della clemenza degli uomini. Egli da Anassagora avea apprese le filosofiche investigazioni, senza cui l'eloquenza è un puerile trastullo (2). Tanta riverenza e tanta dimestichezza ebbe per questo maestro, che fu involto con lui nella medesima accusazione di Ateismo (3); e credè ancora di aver tanto bisogno di lui, che non solamente lo campò dalla condannazione di morte con tutta la forza della sua eloquenza: ma avendo Anassagora statuito di volersi morire per fame, Pericle accorse e lo pregò grandemente a voler vivere, perchè troppo abbisognava d'un sì fedele e sapiente consigliere nelle occorrenze de' pubblici affari (4). Così essendo, non è verisimile che Anassagora, senza cui Pericle non potea starsi, fosse un maestro tenue di morale e di politica. Se fosse qui luogo, potrebbon dirsi di belle erudizioni intorno all'uso che Pericle fece delle istesse dottrine fisiche di Anassagora nel pubblico governo. Ma una o due non possono lasciarsi per certa inusitata accortezza che solleva e diletta l'anima di chiunque le ascolta. Nel principio della guerra Peloponnesiaca l'armata greca era alla vela, quando una ecclisse del sole la spaventò. Pericle allora col

(1) Tucidide lib. II. Cicerone De Oratore lib. III, et in Bruto. Val. Massimo lib. VIII, cap. 9. Plutarco in Pericle.
(2) Platone in Phaedro. Cicerone in Bruto. V. P. Bayle art. *Pericles.*
(3) V. Bayle l. c.
(4) Plutarco l. c.

suo manto coperse gli occhi al piloto della nave capitana, e, Vedi tu ora il sole, gli disse, e ti par questo di funesto augurio? — Il piloto rispose che no. — Pensa tu dunque, soggiunse Pericle, non esservi altro divario tra questa oscurazione e quell'altra, fuori che quella si fa per la frapposizione d'un corpo più grande del mio mantello (1). — Allora ebbe fine lo spavento e il tumulto, e l'armata veleggiò. In un altro dì caduto un fulmine nel suo esercito, si levò molta turbazione. Pericle parlò, e nella presenza di tutti da pietre percosse trasse fuoco. A tal guisa (disse) per istroppicciamento e per collisione di nuvole si fanno i fulmini; e compose la turbazione (2). Queste, siccome abbiamo veduto, erano dottrine di Anassagora, delle quali insieme con altre molte il destro uomo usava per regnare su gli uomini a forza di ragioni. Ma fu scritto che siccome Pericle governò l'Attica a suo grado, così Aspasia governò Pericle come meglio le piacque. Il nome di questa famosa donna sta tra l'onore e l'infamia nelle antiche memorie, a talchè presso alcuni forma un argomento di pirronismo istorico che gl'incomoda assai. Di lei è raccontato che Pericle e Socrate furon discepoli suoi nella retorica e nella politica: che compose versi e prose dotte ed eloquenti, e tra altre una meravigliosa orazione per lode degli Ateniesi morti in guerra per la patria, la quale fu recitata da Socrate istesso, e dovea ripetersi in ogni anno nelle esequie degl'illustri defunti per la pubblica difesa: che avea parte ne' sommi affari di Grecia, e specialmente fu riputata cagione delle guerre del Peloponneso e di Samo: che per la dottrina e per la civile prudenza la sua casa era fre-

(1) Plutarco l. c. V. Massimo lib. VIII, cap. 11. Quintiliano l. I, cap. 10.
(2) Frontino Stratagem. lib. I, cap. 12.

quentata dai più colti uomini e donne di Atene, e che salì a tanta gloria, che il minor Ciro nominò Aspasia la sua grande amica per titolo di onore (1). Ma la commedia e la satira, e la istoria istessa che talvolta si accosta a quelle due pessime compagne, corruppero la lode di Aspasia, e divulgarono che la valente donna fu la dissoluta amica di Pericle e di Socrate e di chiunque ne avesse vaghezza: che la sua casa era il bordello delle donne attiche: che la sua sapienza era empietà, e la sua politica inganno, e tutta la sua vita baldraccheria e lenocinio (2). Io poco mi affido a queste infamazioni, sì per la regola generale che quanto più le donne e gli uomini sono maggiori per elevazione di grado e d'ingegno, tanto più sono lacerati dalla invidia e dalla maledicenza; sì perchè Pericle guardò ridendo tutta la moltitudine di quelle satire come sfoghi maligni d'un popolo ignorante; sì perchè sappiamo che le prime origini di quelle tante diffamazioni vennero dalla commedia, che in quei giorni era una effrenatissima maledizione; e siccome la malignità plebea è disposta a fare accoglienza alle infamazioni delle grandi persone, così la satira fu divulgata, e poi creduta, e poi scritta e ricopiata da molti, donde prese finalmente autorità di aver luogo nella istoria. Tenendosi conto di queste riflessioni, si può togliere il pirronismo istorico, e conghietturare lodevolmente che Anassagora, Pericle, Socrate, Aspasia furono ingegni sublimi nati ad instruire e reggere gli uomini, e a far delirare d'invidia i satirici, i commedianti e i buffoni, mancipj vilissimi delle oscene voglie del popolo e nemici della filo-

(1) Vedi Platone, Plutarco, Suida, Ateneo e altri citati da P. Bayle art. *Péricles*, da E. Menagio Hist. Mulier. Phil. in Aspasia, e da Giovanni Cristiano Wolfio Elog. Mulier. Graec. in Aspasia.
(2) V. i sopra lodati.

sofia. La storia degli uomini grandi fu e sarà sempre amareggiata dalle malvagità di questa ciurma abbiettissima. Senza involgerci nelle ragioni cronologiche attinenti alle avventure della scuola gionica, basti saper solamente che Talete e gli altri suoi successori fino ad Archelao, o vogliam dire fino a Pericle o fino ai primi tempi di Socrate, fiorirono dalla olimpiade cinquantesima, o in quel torno, fino circa la novantesima. Non dispiaccia questa generale supputazione, perchè quei medesimi che s'immersero nella difficoltà di calcoli più ricercati, o proposero incertezze, o si ridussero a queste istesse generalità.

CAPITOLO XXV.

Della Filosofia Pitagorica.

Le grandi celebrità furono quasi sempre incomodi grandi; e quindi con sanissimo giudizio l'essere vivuto occultamente fu riputato argomento di lieta e buona vita. Ma niun altro nome, che io sappia, fu più celebre di Pitagora; e qual frutto egli cogliesse da questa celebrità mentre visse, io non so ben dirlo. So che dopo morte dalla smisurata estensione della sua fama raccolse un tristo guadagno. Egli e i famigliari e successori suoi, che seco vissero o gli furon vicini, niente scrisser dei fatti e delle dottrine pitagoriche, o certo niente giunse fino a noi che potesse mostrare una legittima origine. Ma una moltitudine importuna di scrittori sopravvenne dappoi, i quali nella gloria di Pitagora cercando nome alla loro filosofia e a sè stessi, con tutte le guise di artifizj adunarono innumerabili maraviglie nelle dottrine e nei fatti di questo filosofo, e ora le dispersero intorno, come più loro tornò in grado, ora le

conglutinarono insieme in corpi mostruosi, che nominarono istorie o vite di Pitagora; dimodochè molti guardando le contrarietà, le confusioni, le inverisimilitudini, le frodi istesse e le imposture palesi, ebber pietà della memoria d'un tanto filosofo lacerata e depravata miseramente; molti amici del gioco, anche nel mezzo della serietà, risero assai delle così ingeniose malizie dei letterati impostori; e molti in fine veduto il terribil miscuglio de' pitagorici casi, li gettarono in un pirronismo non sanabile per ingegno e per arte niuna. Noi comechè veracemente vediamo e tocchiam tenebre in ogni angolo di questa scuola, tuttavia nè vogliamo dolerci nè ridere oltre il dovere, e molto meno ascoltare le disperazioni de' Pirronisti, che son quasi sempre i maestri del partito peggiore. Ci rivolgeremo noi dunque ad altro consiglio. Dal grande mescolamento delle avventure pitagoriche separeremo e metteremo da un lato tutte le incoerenze e le false meraviglie, donde ne risulterà uno strano componimento che nomineremo il Romanzo di Pitagora. Fatta questa separazione, il rimanente potrà parere più tollerabile; e così poi anche ci studieremo a pulire e correggere questo avanzo, che possa alquanto somigliare la verità. Il Pitagorico Romanzo fu dunque adornato di questo modo. Un uomo, non si sa ben da qual terra nè in quale età nè di qual nome, andò a Delfo, ed ebbe la sublime, quantunque non molto rara, fortuna che la sua donna piacesse ad Apollo, e divenisse gravida di lui. La sacerdotessa Pitia annunziò la mirabile gravidanza, e vaticinò un figliuolo che per bellezza e per sapienza e per animo ricevuto dalla sostanza del padre, e per intimo commercio con lui sarebbe la luce e la felicità del mondo. Per gratitudine dell'onore ottenuto dal Nume e per memoria del vaticinio

di Pitia il buon marito dedicò un tempio ad Apollo Piteo; la moglie mutò nome e fu detta Pitaide, e il fanciullo che nacque, Pitagora, il quale fino dai più teneri anni fu ornato di virtù e di dottrina, e chiunque il vide, o lo riputò un buon demone, o il figliuolo d'un Iddio, o Iddio egli stesso. Viaggiò terre moltissime, e spezialmente visitò la Giudea, dove si vorrebbe che fosse stato proselito; e molto gli piacque il monte Carmelo, dove taluno lo vestì con lo scapolario di Elia; e ascoltò tutti i sapienti, i sacerdoti, gli oracoli, e vide tutti i misterj, i sacri antri e i penetrali degl'Iddii, e fu per ogni parte accompagnato dagli applausi e dalle ammirazioni; ma fu miseramente abbandonato dalla probabilità, dalla cronologia e dal buon ordine della istoria. Sarebbe stata grande ignominia alla fama d'un tanto uomo se gli fossero mancati i miracoli, e gli avveduti partigiani suoi lo sollevarono vigorosamente da questo pericolo. Onde raccontano che un fiume (io non so di qual terra, e i narratori istessi nol sanno), per lo quale Pitagora passava, mise una voce, udita molto bene da tutti, e disse: *Salve, o Pitagora*. Aggiungono ch'egli trattava i mortiferi serpenti sicuramente, e comandava agli orsi di non uscir dalle selve, alle aquile di fermarsi nel mezzo del volo, ai buoi di non toccare i campi di fave, ai pesci di venir nella rete e lasciarsi numerare prima di esser veduti: che profetava i tremuoti, e impediva le grandini, i venti, le pestilenze e altri infortunj: che nel medesimo giorno era presente in più luoghi rimotissimi, e si mostrava e parlava pubblicamente: che intendeva egli solo la musica dell'Universo: che sapea morire e vagar tra le ombre ed esplorare i lor fatti, e poi sapea resuscitare e promulgar quei segreti a chi volesse ascoltarli: che valea sommamente in memoria, e si ricordava

d'essere stato ora un uomo antico e ora un altro prima di esser Pitagora: che possedeva un maraviglioso specchio, nel quale scrivea col sangue certe sue parole che si potean poi leggere nel disco della luna piena: che avea un fianco non di carne e di ossa, ma di vero oro, e lo mostrava agli amici suoi senza grande arcano, perchè dicono che lo ostentasse nei giuochi olimpici: che con certe sue vivande di latte, di mele e di vegetabili giunse vicino al centesimo anno, o anche l'oltrepassò: che non ostante la virtù e la sapienza della sua vita ebbe nemici assai, che lo assalirono armati, ed egli ancora deposta la toga, alcuna volta si esercitò nella guerra; ma per disgrazia essendo stretto a fuggire per terre seminate di fave, amò meglio lasciarsi uccidere, che calpestarle. Altri dissero che lasciasse morirsi di fame. Altri altre morti gli diedero, mentre egli probabilmente all'uso de' valenti uomini nè cercò la morte, nè la temè, e quella sostenne fortemente, che la natura gli offerse (1). Questo è in accorcio il romanzo di Pitagora, che si avrebbe potuto amplificar molto più oltre, se la noja nostra e l'altrui non ci avesse consigliata la brevità. Ora io credo che tutti consentiranno con noi, mentre senza molta disputazione abbiamo proposto di gettar tutte queste meraviglie vanissime tra le favole di cattivi Romanzatori, e con questa giusta separazione purgare la istoria di Pitagora e ridurla a questa sostanza. Dopo lunghi dispareri si è riputato verisimile che Pitagora avesse origine a Samo, e incominciasse a fiorire intorno alla cinquantesima olimpiade, vuol dire intorno alla età dei Sapienti di Grecia. I dot-

(1) Oltre Laerzio, Suida, Eliano, Luciano, Filostrato ed altri, si vedano sopra tutti Porfirio e Giamblico nelle lor Vite di Pitagora, e i moderni notatori delle meraviglie pitagoriche Giovanni Jacopo Lemanno Hist. Phil. Pythag., T. Stanlejo *Pythagoras*, P. Bayle art. *Pythagoras*, J. Brucker De vita Pythagorae.

tissimi uomini Riccardo Bentlejo (1), Guglielmo Lloidio (2), Enrico Dodvello (3) Tommaso Stanlejo (4), Giovanni Clerico (5) e più altri misero grandi fatiche in questo scoprimento, e poco più scoperser di quello che noi abbiamo annunziato in due sole parole. Qual fosse la sua prima educazione, e se ascoltasse dapprima Ferecide e Talete e Biante e Anassimandro, è quistione agitata da molte varietà di racconti, e che nè noi nè altri saprebbon risolvere, salvochè riputando probabile che un giovane acceso d'amore della filosofia amasse di ascoltare i maestri solenni della sua età; siccome certissima cosa è che egli amò di vagare e navigare per molte e rimotissime terre per desiderio della sapienza. In questa general narrazione de' viaggi di Pitagora gli antichi scrittori tollerabilmente concordano. Ma qualora i moderni in compagnia dell'arte critica e della cronologia gl'interrogano come e quando e dove e perchè uscisse Pitagora dalla patria, e se prima andasse a Delo per seppellire il suo maestro Ferecide, o diritto navigasse nella Gionia e nella Fenicia e nell'Egitto, e se veramente visitasse i Caldei e i Gimnosofisti, e dopo tornasse pieno di sapienza a Samo, che non bene il conobbe e poco lo intese, e se dinanzi o dappoi peregrinasse per Grecia, e se per fine si riposasse in Italia stabilmente, e instituisse la scuola Italica, ovvero di qui andasse in Egitto, e fatto schiavo di Cambise fosse portato a veder Babilonia: quando, io dico, questi nostri sottili moderni interrogano i non molti sottili antichi del tempo, del luogo, dell'ordine, della distinzione di que-

(1) Diss. De Epist. Phalaridis.
(2) De Chron. Pythagorae.
(3) De Ætate Phalaridis et Pythagorae.
(4) Loc. cit.
(5) Biblioth. choisie tom. X, p. 81.

sti avvenimenti, si avvolgono in tanti dubbj e in tante questioni, che l'antico e il moderno riempiono di discordie e di tenebre (1). Io amo queste diligenze, ove sono intente alla scoperta di verità utili; ma dove si aggirano intorno a disperazioni e ad inezie, le abborrisco; e perciò vedendo io chiaramente che le antiche narrazioni ci rappresentano concordemente Pitagora come un perpetuo viaggiatore, e come un cercatore insaziabile della varia filosofia ripartita in diverse regioni famose per uomini sapienti e per illustri Accademie, io non curo i piccoli dissidj e i dubbj accumulati per voglia di contendere, e assumo come assai verisimile che un uomo di questo carattere mettesse ogni studio e fatica per conoscer presente le greche e le orientali dottrine, e sopra tutto la egiziana sapienza. E certamente se gli altri viaggi di Pitagora soffrono pure alcune contrarietà erudite, il suo viaggio di Egitto non può soffrirne niuna; imperocchè fra quanti di Pitagora scrissero, niuno seppe negarlo, e il maggior numero consente ch'egli navigò in Egitto e vide i sacerdoti d'Eliopoli, che lo rimisero a quelli di Memfi, e questi a quelli di Tebe, i quali comechè custodi austerissimi dell'arcana disciplina, pure vinti dall'indole egregia e dal vivo desiderio e dalla maravigliosa pazienza di Pitagora nel sopportare le dure preparazioni e i riti severi della lor religione, e nel sottomettersi eroicamente, siccome fu scritto, alla circoncisione, che era forse la prova più dura per un libero e filosofico animo; finalmente, deposta la rigidezza, lo erudirono nella lingua sacra e ne' misterj della recondita disciplina (2). Non è minore la certezza del viaggio di Pitagora in Italia, che fu il

(1) V. i lodati Benlejo, Lloidio, Dodwel e J. Brucker l. c. § V, VI e segg.
(2) V. i citati presso T. Staulejo l. c. e J. Brucker l. c.

teatro più luminoso del suo ingegno e della sua scuola. Le minute interrogazioni cronologiche vollero ancor qui accostarsi; ma furono respinte come inutili apportatrici di tenebre, e bastò solamente sapersi ch'egli, non già nei giorni di Numa, ma piuttosto intorno alla fine della tirannide di Tarquinio Superbo (1) dapprima approdò a quei lidi meridionali d'Italia che mettono nel golfo Tarantino, e prese alloggio a Crotona, ove con la bellezza dell'eloquenza e con le forze d'una inudita filosofia innamorò e persuase tutti gli ordini, e li condusse e li governò dove e come meglio gli piacque. Indi estese le sue dottrine ad altre terre e città di quella parte estrema d'Italia che per le greche colonie fu detta Magna Grecia, e le divulgò ancora nella Sicilia (2). E qui fu ove i Romanzatori Pitagorici esultarono non solamente con pompe retoriche prestate a Pitagora e fattegli recitare per ammaestramento de' fanciulli, de' giovani, delle donne, de' senatori (3), ma con gli antri e coi risorgimenti e coi miracoli, e con le altre stranezze da noi proscritte nel paese delle chimere. Onde io sono stretto a dissentire dal dotto Bruckero, il quale dimentico un poco della menzogna di queste attribuzioni, da esse e da altri leggieri indizj raccolse che Pitagora dovette essere un impostore, il che torna al medesimo che impor questa macchia bruttissima a Pitagora, perchè la favola gliela impose (4). Queste mal provate infamazioni così m'infastidiscono, come le vane diligenze di coloro che pensando di amplificare la gloria de' grandi uomini con esatti cataloghi di tutte le lor picciolezze, narrano mi-

(1) V. T. Stanlejo l. c. e Pietro Bayle l. c. nota B.
(2) V. i citati presso i suddetti Stanlejo e Brucker ll. cc.
(3) Giamblico in Vita Pythagorae.
(4) J. Brucker l. c. § X.

nutamente la foltezza e la prolissità della barba di Pitagora, e la ferocità de' suoi occhi che un tratto condussero a morte un tristo giovane il qual n'ebbe paura più del bisogno, e la bianchezza de' suoi vestimenti, e la singolarità de' suoi cibi e delle sue bevande; e profondono poi eterne contese per sapere se quei vestimenti fossero di lino o di lana, e se quei cibi e quelle bevande fossero sempre miglio ed orzo e formento ed erbe ed uve e cocomeri, o anche latte e mele e pesci e carni delicate, o animali avanzati da' sacrifizj. Cercano ancora s'egli fosse mai veduto a ridere, o a ber largamente, o a sollazzarsi in amori poco filosofici; e come si esercitasse nascostamente nella sua casa, e come suonasse e cantasse talvolta, e come passeggiasse e saltasse e coltivasse le arti ginnastiche, a segno che giungesse a vincere nei giochi olimpici (1). Ma queste tenuità, buone solamente a dilettare gli amatori d'inutili novellette, secondo quello che io estimo, non debbono presentarsi ai gravi esploratori delle filosofiche indoli. Ben ottimo sarebbe a sapersi quali monumenti di filosofia lasciasse Pitagora ai suoi; ma la varietà de' racconti e la perdita di quelle antiche scritture, s'egli pure ne compose alcuna, rendono inutile questa che potrebbe essere utilissima investigazione. E fu veramente detto con molta costanza ch'egli tre famosi volumi scrivesse, il *Pedeutico* ossia della *Educazione*, e il *Politico* ossia della *Civiltà*, e il *Fisico* ossia della *Natura*; e sono anche celebrati i trattati intitolati dell'*Universo*, del *Sermone sacro*, dell'*Anima*, della *Pietà*, degl'*Iddii*, l'*Elotalo*, la *Crotona*, l'*Orfeo*, gl'*Inni* e i *Versi aurei*, ed altre siffatte composizioni (2). Ma con la co-

(1) V. i lodati Stanlejo e Brucker ll. cc. — Il Pitagora vincitore ne' giuochi olimpici si crede diverso dal nostro.
(2) Laerzio in Pythagora. V. T. Stanlejo l. c.

stanza medesima altri affermano che Pitagora, asconditore misterioso delle sue dottrine, niente scrivesse (1), e che solamente gli scolari suoi alcune dissipate tradizioni adornarono col nome di lui; e a questa opinione il comune giudizio de' critici nostri c'invita molto col numero, ma non abbastanza colla forza delle ragioni (2). Partiremo noi dunque assai volentieri da queste indagini, nelle quali la ignoranza ha un intero diritto, e prenderemo a parlare della pitagorica dottrina, in cui forse avremo il favore di più comoda fortuna.

Non è improbabile che Pitagora fosse un ingegno attivo, sollecito, infaticabile, che si attemperasse ad ogni genere di persone, e studiasse di sollevar tutti dal vizio e dalla ignoranza, e secondo il suo sistema volgere in meglio le città e le repubbliche e il mondo medesimo; nel che, siccome suol accadere, vi potea essere molta mistura di ambizione e di altre passioni, le quali però erano compensate dalla bellezza e fecondità dell'animo e dalla eccellenza de' fini. Si può dire adunque che Pitagora fu uno degl'ingegni più vasti; e quantunque la sua istoria sia molto alterata dalle iperboli di tali che lodano altrui per lodare sè stessi, si può tuttavolta fermare sulla fede di attestazioni simili al vero, che egli riputandosi maestro degli uomini, li divise per certo modo in due classi, l'una degli *Esterni* detti anche *Pitagoristi* e *Profani*, l'altra degl'*Interni*, ovvero *Pitagorici genuini* e *cenobiti.* Ai primi ragionava nei templi, nei ginnasj, nei luoghi pubblici di tutte quelle dottrine che non ri-

(1) Plutarco De Fortuna Alexandri. Gioseffo contra Appionem lib. I. Ruffino Inv. II in Hieron. Aristide Orat. pro Rhetor. S. Agost. lib. I De Consen. Evang. cap. 7.

(2) V. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. I; J. Brucker Amoenit. tom. VII, p. 198.

putava necessario di ascondere; e se talvolta alcuna verità arcana gli sfuggiva, dicono che per tal modo la involgeva di metafore e di simboli, che i profani niente intendeano. Gl' interni Pitagorici erano gli amici e i compagni suoi, e partecipavano del suo intimo sistema. Ma perciocchè gravissima cosa era questo arcano, ed era tremenda profanazione manifestarlo, si adoperò una singolare diligenza nella scelta di questa intima compagnia. Si esplorarono le fisonomie de' concorrenti, i moti, i passi, le parole, le risa, i parenti, i famigliari, e molto più i costumi, gli affetti, gl' ingegni e gli animi. A queste esplorazioni, se tornavano bene, succedeano le filosofiche prove e le *espurgazioni*, le quali erano poste in varie maniere di molestie contrarie alle massime cupidità del cuore umano, e nella purificazione e innalzamento dell'animo. Con rigida astinenza, con poco sonno, con vesti umili e con altre durezze si domava la voluttà, col disprezzo la superbia, con la spontanea povertà e con la comunione de' beni l'avarizia, col ferro istesso e col fuoco la intemperanza e la mollezza dell' animo; e sopra tutto la loquacità, che era il mostro più abborrito nella famiglia pitagorica, si frenava prima col silenzio o di due o di tre o di cinque anni secondo il bisogno, e poi con quello eterno e severo, col quale era sempre vietato di promulgare l' arcano, di cui i provetti discepoli di Pitagora furono religiosi a tal guisa, che altri vollero anzi morire che divulgarlo, e altri lo lasciarono fino per testamento in eredità. Se avveniva che i principianti si nojassero nella difficoltà delle prove, erano messi in libertà e riputati come uomini morti, e aveano nell'Accademia le esequie e un monumento sepolcrale. Se perseveravano coraggiosamente, è fama che si alzava il velo in cui fino allora Pitagora era stato,

inviluppato, e vedeano il suo volto, e giungeano finalmente ad ascoltare le sue libere e chiare parole, e anch'essi poteano interrogare e rispondere, e avea fine l'Αὐτός ἔφα, *egli lo ha detto*, che era la nota di schiavitù onde erano legati i giovani scolari, ma n'eran disciolti i provetti. Io però estimo che questi racconti del velo o della cortina di Pitagora sieno ingegnose frottole; mentre gli è troppo ridicolo che un uomo si mostrasse e parlasse frequentemente a tutti nei luoghi pubblici delle città, e poi nella scuola volesse farsi ignoto ed invisibile. Questo ascondimento potrebbe appartenere alla dottrina piuttosto che al volto. Non è da tralasciarsi che le donne ancora erano ricevute nelle intime confidenze, il che forse alcuni non sapranno comporre con la severità del silenzio e del segreto, e ameran meglio escluderle dal numero eletto de' genuini Pitagorici, e rilegarle nella plebe de' Pitagoristi. Aperto adunque l'adito del pitagorico oracolo, gl'interiori discepoli erano accolti in una società e in una gran casa, ove sotto una comune regola di studj, di opere, di cibi, di vestimenti viveano. Le pratiche di questa compagnia furono distintamente esposte da alcuni che fiorirono gli otto e i nove secoli dopo Pitagora, e che già assuefatti a creder troppo, o a fingere licenziosamente, non ottennero molta fede. Come se fossero stati ammessi nel tenebroso consorzio, dissero con franco animo che quegl'intimi discepoli non sorgevan dal letto se non era nato il sole, e senza aver prima riandate le opere degli scorsi giorni; nè la sera si coricavano senza l'esame delle azioni del giorno: che suonavano e cantavano innanzi e dopo il sonno: che nel mattino passeggiavan soli meditando: che si raunavano insieme, e ora insegnavano, ora imparavano: che dopo questo esercitavano e curavano il corpo con l'unzio-

ne, col corso, con la lotta, col salto: che pranzavan sobriamente: che non mancava mai alla lor mensa il pane e il mele e l'erbe e l'acqua; mancava bene spesso il vino, più spesso la carne, e sempre i pesci, le uova, le fave, e in generale tutti i cibi flatulenti, e quelli che sono ingrati agl'Iddii e contrarj alla purità e sanità dell'animo e alla facoltà di vaticinare (ed era pur bello a sapersi quali fossero questi così viziosi cibi): che dopo il pranzo trattavano i loro affari: che verso la sera passeggiavano, si bagnavano, sacrificavano, cenavano, di nuovo sacrificavano e leggevano; e il più vecchio ricordava i precetti della vita, e finito il sermone si coricavano, ed era compiuta la giornata pitagorica. Sopra questa serie di moltiplici narrazioni non è facile a dirsi quante scritture antiche e nuove sieno state composte, le quali ci potrebbono atterrire, se per miseria nostra ci prendesse la melanconia di esaminarle (1). Ciò che qui rileva, è che le prove, le purificazioni, le iniziazioni e le altre misteriose pratiche pitagoriche senton del genio egiziano in cui Pitagora si educò, e che il silenzio e l'arcano erano la delizia e l'amore del Pitagorismo. Per le quali cose noi abbiam diritto di affermare che quelle dottrine note agl'istoriografi pitagorici poteano ben essere le esterne e pubbliche e al più le simboliche di Pitagora, o talvolta le immaginate da essi o da

(1) Oltre Laerzio, Porfirio e Giamblico narratori primarj de' metodi pitagorici, vi è gran numero di scrittori in questo argomento. Ne accenneremo alcuni. Cornelio Ritersusio, Luca Holstenio, Lodolfo Kustero, Ulrico Obrect commentarono le vite antiche di Pitagora: Andrea Dacier ne scrisse una nuova; Giangiacomo Lemanno Hist. Phil. Pytha.; T. Stanlejo diffusissimamente Hist. Phil. Par. VIII; P. Bayle art. *Pythagoras*; Gio. Scheffero De Nat. et constitut. Phil. Ital.; G. Fr. Buddeo Disser. De Peregr. Pythagorae, De Καθάρσει pythagorico, Platonica et De Ασκήσει Philosophica; Giovanni Schiltero De discipl. Pythagorae; Michele Morgues Plan du Pythagorisme; ed altri moltissimi.

altri, ma non mai poteano essere apertamente quelle interne, arcane e legittime che il cupo Filosofo non rivelava senza vincoli strettissimi di perpetuo silenzio. Niuno degl' istoriografi prefati vide il volto scoperto di Pitagora, e niuno fu iniziato ne' misterj della sua scuola. Non vediamo in questi uomini la segretezza e il silenzio; anzi dalla molta loro loquacità conosciamo che sono di altra setta; e se mai ardiscono vantare il nome pitagorico, noi rispondiamo che nella povertà de' caratteri sostanziali non hanno di Pitagorico altro che un nome illegittimo e rapito. *Coloro che gettan nel volgo i segreti della scuola, non sono Pitagorici veri*, disse già uno di quegl' istoriografi medesimi (1). A questo argomento di dubitazione, che da per sè solo potrebbe quasi sommergere nello scetticismo tutti i racconti volgari della filosofia pitagorica, il Bruckero ne aggiunse assai altri, presi dalla mancanza de' sinceri monumenti de' veri Pitagorici, e dalla verisimile finzione de' frammenti che avanzano, e dalla diversa maniera d' interpretarli, e dalle sentenze adulterine affisse a Pitagora da Platone, da Aristotele, da Senocrate e da altri, come ancora dalle diverse interpretazioni de' malevoli, e infine dall' interesse che Laerzio, Porfirio e Giamblico aveano di far dire a Pitagora quello che essi voleano, piuttosto che quello ch' egli veramente avea detto. Dopo queste profonde tenebre, molto ben conosciute dal Bruckero medesimo, egli pure con infinita diligenza raccoglie da tutti i lati quanto mai è stato scritto de' placiti pitagorici, e ne compone un ragguaglio minuto e prolisso, nel quale i leggitori non possono discernere il legittimo dall' immaginario, e non sanno mai dire se ascoltano favole o verità. Noi a metter l' ordine

(1) Porfirio Vita Phytag. 53.

che si possa migliore in questa perturbazione, terremo altro temperamento. E dapprima rifiuteremo come straniere e fittizie e spesso non degneremo di memoria niuna tutte quelle dottrine, nelle quali vedremo il genio e i raffinamenti di altre scuole, e la ripugnanza con la semplicità e brevità della filosofia de' primi tempi. In secondo luogo, con le dottrine che sembreranno analoghe all'ingegno e agli studj di Pitagora, e saranno concordi tra esse e contestate da scrittori di qualche autorità, comporremo la forma visibile ed esteriore della pitagorica filosofia. In terzo luogo, con certi ingegni non dispregevoli ci studieremo a sveller l'arcano dai nodi e dalle oscurità in cui per timore o per gelosia o per moda fu involto.

CAPITOLO XXVI.

Della esteriore e della interiore dottrina di Pitagora.

Siccome con duri esperimenti e con purificazioni ed esercizj diversi, così con preamboli di certe istituzioni Pitagora preparò i discepoli suoi alle cognizioni più elevate; a tal che troviamo scritto che quando taluno domandava di essere accolto nella società pitagorica, era prima richiesto se fosse versato nell'aritmetica, nella geometria, nella musica, nell'astronomia (1); donde io raccolgo che queste facoltà erano esteriori preparamenti all'arcano, e tali essendo, conteneano alle volte allusioni e indizj e figure dell'arcano medesimo; di che tenendosi conto diligentemente, se io mal non m'avviso, si aprirà qualche via all'intimo segreto. E nel

(1) Giustino M. Dialog. cum Tryphone.

vero incominciando dall'aritmetica, nella cui interpretazione sebbene sieno state profuse innumerabili visioni (1), tuttavolta è grande probabilità che nel pitagorico linguaggio per li simboli de' numeri si adombrassero oscuramente le arcane nozioni teologiche e naturali; onde avveniva che in quella scuola la scienza de' numeri fosse riputata nobilissima sopra ogni altra, e che l'esatta cognizione di lei guidasse al sommo Bene (2). Ma di questo appresso ragioneremo. Diciamo ora della sostanza di questa aritmetica, meno che si può alterata dalle chiose e dalle sottigliezze forestiere, delle quali si può bene aver copia inestimabile in mille luoghi senza bisogno della nostra fatica. La *monade* ossia la *unità* era la figura primaria nell'aritmetica pitagorica. Questa monade era detta quella che *separata dalla moltitudine sta sempre e quietamente nella stessa ragione*, ed era cognominata *Mente, Ermafrodito, Dio, Materia, Caos, Torre e custodia di Giove, Ragion seminale, Genitura, Sostanza, Cagione della verità, semplice Esemplare, Costituzione dell'armonia, Vita, Felicità, Forma, Concordia, Pietà, Amicizia, Proteo, Vesta, Fuoco*. La qualità di questo gran numero erano la *immutabile medesimità, la prestanza su gli altri numeri*, l'essere *principio e fine e generatore e sostanza di tutti i combinamenti* (3). Non si disprezzino questi enigmi, perchè potran poi ricevere qualche senso, e passiamo a riconoscere la *diade*, ossia il numero *binario*, il quale nel linguaggio pitagorico è detto *effetto della mo-*

(1) V. Fozio cod. 187; Giamblico Comm. in Nicomachum; Sesto Empirico Pyrrh. Hypot. lib. III, cap. 18, e adv. Math. l. X, sec. 242; Gioachino Camerario Expl. in Nicom.; G. Meursio De Denario Pythagorico; e altri molti.

(2) Teodoreto Therap. lib. XI. Laerzio in Pythagora.

(3) V. i citati presso T. Stanlejo, *Pythagoras*, l. c. e G. Meursio l. c.

nade e *cagione* di *divisione* e di *dissomiglianza*, e ha i *nomi* di *sinistro*, di *male*, di *difetto*; ora d'*ineguale*, ora di *eguale*, d'*instabile*, di *mobile*, di *tenebra*, d'*informe*, d'*indefinito*, di *radice*, di *tolleranza*, di *materia*, d'*Iside*, di *natura*, di *discordia* e di *armonia*, e di altre tali denominazioni che sembrano adunate per confonderci, e debbon pure guardarsi con qualche pazienza (1). La *triade* ovvero il *ternario* era riguardato come il *primo tra gli ineguali*, il *perfetto*, il *medio*, la *proporzione*, onde la *potenza della monade era guidata* all'*atto* e alla *estensione*; con questo ternario componeano ogni cosa, e gli davano potestà nella musica, nella geometria, nell'astronomia, nella fisica e fino nella morale, e lo nominavano *Conjugio*, *Amicizia*, *Pace*, *Concordia*, *Temperanza*, *Pietà*, *Cornucopia*, *Teti*, *Ofione*, e con altri nomi impossibili a conoscersi (2). Accenniamo così di passaggio la inconsideratezza, per non dire anche ardimento di alcuni che nella *triade* pitagorica immaginarono l'augustissima Trinità (3); il che fuori di dubbio è un sogno senza fondamento e senza la riverenza dovuta alla impenetrabile sublimità d'un tanto mistero. La *tetrade* o il *quaternario* era in onor grande tra i Pitagorici, come *perfettissimo* e *primigenio* e *radice di tutti*, e come un *numero divino*, per cui giuravano e lo nominavano *multiplice Deità*, anzi *ogni Deità*, e fonte dei *naturali effetti*, *Ercole*, *impeto*, *robustissimo*, *maschio*, *armonia*, *corpo*, *anima*, *prima profondità*. Per lui erano simboleggiate le cose che sono in numero di quattro: così gli elementi, le stagioni, le età della vita, le virtù cardinali, le quat-

(1) V. gli stessi Stanlejo e Meursio e Brucker ll. cc.
(2) V. i sopra citati.
(3) R. Cudwort System. int. cap. IV, § 20. D. Uezio Quaest. Alnet. lib. III, cap. 2.

tro forze che attribuivano all'anima (1); e non è qui da lasciarsi il pensamento di alcuni, i quali dissero che Pitagora con quella sua tanto celebrata *tetrade* avea adombrato il venerando *nome tetragrammato* di Dio alla maniera degli Ebrei (2), di che i regolatori cronologici della vita di Pitagora non vogliono consentire (3). E veramente è disagevole assai aprire il silenzio e la misteriosa oscurità che circonda questa *tètrade*. La *pentade* ossia il *cinque* era il primo numero che abbracci il binario e il ternario, e l'*exade* ovvero il *senario* era tenuto numero perfetto; e a questi due, oltre nomi stranissimi, attribuivano questa singolarità, che moltiplicati per sè stessi si conservano nei prodotti, e perciò gli usarono come simboli della natura e dell'Universo (4). L'*eptade* ossia il *settenario* fu solenne e riverito nella scuola pitagorica, e si crede adorno di rari influssi di perfezione e di sacra natura: ebbe i nomi di *Fortuna*, di *Occasione*, di *Vergine*, di *Minerva*, di *Osiride*, e altri di simili difficoltà; e così accumulandosi poi sempre più le virtù del *sette* e le meraviglie e le adorazioni e le tenebre, questo sacro e stupendo numero divenne il più ridicolo di tutti. La *octoade* e la *enneade* ossia l'*otto* e il *nove* ebbero i loro riguardi. L'uno fu detto *Panarmonia, Madre, Rea, Cibele, Amicizia, Sicurezza*, e per la sua eguaglianza significò la giustizia e la legge naturale, che fa tutti eguali. L'altro fu nominato *Oceano, Orizzonte, Prometeo quiete, Vulcano, Giunone*, ed ebbe la prefettura alle variazioni delle fortune umane; onde vi fu chi consigliò ad evitare tutti

(1) V. i citati sopra.
(2) Seldeno De Diss. Syr. Synt. II, cap. 1. R. Cudwort l. c. Wendelino De Pyth. Tetracti. D. Uezio Dem. Ev. Prop. IV, cap. 2.
(3) L. L. Mosemio in l. c. Cudwort. J. Brucker l. c. § XVI.
(4) Plutarco De Et. apud Delph. V. i sopra citati.

i numeri ove regna il *nove*, e massimamente l'81. Ma il numero massimo era la *decade* ovvero il *denario*, come quello che *contiene tutte le ragioni numerali ed armoniche*, e quindi fu fatto simbolo del mondo, che è il ricetto di tutte le forme, e fu detto *Atlante*, *Fato*, *Necessità*, *Forza* e *Dio* (1). Raccontano che Pitagora era persuaso d'una strettissima affinità tra Dio e i numeri; anzi fu tratto fuori un suo frammento in cui era scritto, il *numero essere una sostanza eterna, principio provvidentissimo del cielo e della terra e della intermedia natura, e radice delle cose divine e degl'Iddii e dei Demoni* (2). Su questo fondamento si vuole che egli edificasse la sua pretesa arte d'indovinare per mezzo dei numeri, e componesse un'aritmetica e una sfera divinatoria; le quali masserizie furono vantate tanto dai visionarj (3), e sono così cercate dai nostri storditi. È buono avvertire che in questo complesso di dottrine aritmetiche i numeri ora sono presi nella loro realità, ora in astratto, ora come simboli rivolti a significare altre cose che numeri; e che non essendovi sicurezza niuna che tutte le divisate dottrine sieno di Pitagora, pare discreto giudizio attribuirle a lui quando hanno qualche gravità e verità; e quando sono puerili, fanatiche e false, attribuirle ad ingegni simili ad esse; e quando sono involte in una oscurità impenetrabile, abbandonarle alle misere investigazioni di coloro che ogni tenebra antica reputano un mistero.

All'aritmetica aggiunse Pitagora la musica, anzi le collegò insieme; e dicono che questa definì *una*

(1) V. i sopra citati.
(2) Giamblico Vita Pyth.
(3) V. Giamblico l. c.; Pietro Bungo de Myst. num.; Gasparo Peuceto De var. divinandi gen. V. D. G. Morofio Polyhist. tom. I, lib. I, cap. 2.

idonea composizione di contrarj e un adunamento e un consenso di molte e dissenzienti cose; e che esortò gli amici suoi a *salire alla sublimità della musica con l' intelletto per mezzo de' numeri,* anzichè *col senso per via dell'orecchie.* Autori confusi ed oscuri scrissero alquante novelle che non son molto chiare, nè molto levano intorno ai pensieri e ai trovamenti musici di Pitagora, e narrano diligentemente come egli apparò il *diapason*, il *diapente*, il *diatessaron*, e le varie tensioni delle corde dai martelli che battendo l'incude mandavan vario suono secondo la varietà del lor peso, e apparò i nomi de' suoni e molte proporzioni dalla musica, che fanno i pianeti e le sfere celesti; per la qual musica dicono che avea aperti gli orecchi egli solo (1). Ma lasciando queste cose, nelle quali non ci è lecito di essere inutilmente prolissi, diciamo alcune parole della *medicina per musica*, la quale fu venduta come una invenzione di Pitagora e una meravigliosa singolarità. Vi è dunque non piccola fama ch'egli possedesse certi cantici e certe sinfonie e a modo di dire certe ricette musiche, per cui sapea prevenire e poi anche sanare i morbi del corpo, e molto più quelli dell'animo. Non è scritto quali fossero quei morbi del corpo e nemmeno quali fossero quelle ricette; e questo è veramente gran danno, perchè nella età nostra tanto perduta dietro la musica noi potremmo essere molto sani e quasi immortali. È bene scritto che i mali dell'animo sanati da quegli antidoti musici erano gli affetti disordinati e i malvagi costumi; e perciocchè dee essere antico l'uso di accompagnare le mediche teorie con lunghe filze di esempj, si racconta un bel numero di guarigioni fatte con le musiche ricette pitagoriche (2). Ma sic-

(1) V. i citati da T. Stanlejo l. c.
(2) Cicerone, Seneca, Eliano ed altri citati da T. Stanlejo l. c.

come il linguaggio di Pitagora era molto simbolico, così io credo che le raccontate descrizioni allegoriche della musica pitagorica, le quali intese a rigore potrebbon talvolta movere a riso, purgate dalla metafora verisimilmente poteano significare, la musica pitagorica essere stata un *componimento di voci, di suoni, di espressioni, di sentenze, di verità* regolato secondo le *proporzioni*, i *numeri*, gli *ordini* e le *armonie* dell'*universale sistema delle cose*, e diretto ad infondere non negli *orecchi*, ma negl' *intelletti* quella *ordinata armonia* delle *forze corporee*, e molto più delle *intellettuali* facoltà e delle passioni, donde risulta la *sanità* vera dell'uomo. Se così fu la *musica medica* di Pitagora, ella era ben molto migliore de' nostri equivoci beveraggi medici, politici e morali, ed era degna di essere coltivata da uomini filosofi. Non si estimi adunque la *musica medica* di Pitagora, che io chiamerei ancor volentieri *musica morale*, dalle vulgari idee della musica nostra, e molto meno si derida, siccome alcuni fecero, senza averne investigata la sostanza, nè intesi i fini (1). Per la ragione istessa non vogliono esser derisi nè infamati i famosi *versi magici*, de' quali fu detto che Pitagora usava nella medicina (2); mentre versi cantati con quella elevata musica poteano produrre effetti tanto meravigliosi che fossero riputati fascini e magie. La medicina di Pitagora avea quella semplicità, per cui se la medicina non è buona, almeno non è pessima. Le sue regole di sanità erano poste nella scelta e sobrietà de' cibi, e nella giusta distribuzione della fatica e della quiete. Il pane di miglio, l'orzo, il mele, l'acqua, l'aceto, l'astinenza e qualche cataplasma e l'equili-

(1) Sesto Empirico adv. Mathem. l. VI, S. 8. V. T. Stollio Hist. Ph. mor. Gent. § 124.

(2) Porfirio Vita Pythagorae. T. Stanlejo l. c.

brio dell'animo eran tutta la sua medicina; ed è veramente memorabile che i suoi aforismi medici poteano essere al tempo medesimo morali e anche teologici: come, a forma di esempio, quando egli comandava di non *mangiar cuore* nè *cervello* nè *fave*, parea che volesse insegnare l'astinenza da cibi difficili e insieme l'allontanamento dalle melanconie, dalle stoltezze, dai pericoli e dagl'inganni politici; onde io mi avviso che la sua musica, la sua medicina, la sua magia fossero dirette alla bontà e felicità dell'uomo, e che fra tutte le parti del sapere egli avesse istituito tale collegamento, che l'une si sostenesser con altre, e si esprimessero con un versatile linguaggio comune, e tutte guidassero al medesimo fine della verità, della virtù e della beatitudine. Questo potrebbe essere un raggio dell'interiore arcano pitagorico avvolto tra i simboli, del quale ci serbiamo a dire appresso, e del quale certamente io non so che altro si possa vedere più utile e più magnifico.

Nell'astronomia di Pitagora, strettamente unita con la musica e con l'aritmetica, si può vedere un nuovo indizio della divisata collegazione delle facoltà. Già abbiamo accennata la musica delle stelle, che Pitagora, come fu scritto, vantava di ascoltare egli solo, perciocchè, siccome io interpreto, sollevato sul volgo intendea le proporzioni della celeste armonia. Ora diremo più distintamente ch'egli nel sommo cielo collocò le stelle immobili, e fermò nel centro del nostro mondo un *globo di fuoco*, che variamente fu spiegato; ma secondo la più ricevuta sentenza non era altro che il sole (1), sebbene non sia così fuor di dubbio, siccome alcuni

(1) Aristotele De Caelo l. II, cap. 13. Clemente A. Strom. l. V. Plutarco in Numa.

estimano (1). È però verisimile che questa era sentenza egiziana, e che Filolao celebre pitagorico non ne fu già inventore, ma la scrisse e la divulgò come dottrina pitagorica anteriore a lui (2). Onde pare ancor verisimile che la stabilità del sole nel centro del nostro mondo fosse insegnamento pitagorico. Queste parole sien dette per freno di coloro che sono frettolosi nelle ferme attribuzioni e pigri negli esami. Attorno a quel globo di fuoco Pitagora mosse in giro la terra insieme con altri pianeti e corpi celesti, che numerò fino a diece, mettendo in conto una certa *Antictona* ossia *Antiterra*, che niun seppe mai dove e cosa fosse, e ciò per sostenere la dignità e perfezione del numero denario (3). Espresse poi le distanze di questi corpi per mezzo de' tuoni, e tra un corpo e l'altro distribuì ora un mezzo tuono, ora un tuono, ora un tuono e mezzo; e questi intervalli armonici componendo con gli armonici tempi e movimenti degli astri, e con gli armonici regolamenti del sommo Autore, istituì il suo musico sistema celeste che fu ammirato e deriso più del dovere, ma che discretamente inteso in ragion di sistema può essere numerato tra i pensamenti solenni che onorano l'umano intelletto (4). Tre grandi scoperte celesti gli furono attribuite come ad inventore. La prima, che Fosforo ed Espero sieno il medesimo pianeta di Venere. La seconda, che le stelle sien mondi, e la luna e gli altri pia-

(1) Laerzio in Philolao. Stobeo Ecl. Phy. lib. I, cap. 25. Simplicio in Arist. De Caelo lib. II, cap. 13. V. T. Stanlejo l. c. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. I.

(2) Plutarco l. c. Laerzio l. c. V. G. G. Vossio De Sectis cap. VII, § 41, et de Sc. Math. cap. XXXIII, § 8, e T. Stanlejo l. c.

(3) Simplicio l. c. L'Anonimo di Fozio cod. 257. V. J. Tomasio Obser. tom. IV, obs. 191.

(4) Censor. De Die nat. cap. 13. Plinio H. N. lib. IX, cap. 21 e 22.

neti sieno abitabili (1). La terza, che le comete sieno stelle che in certi tempi per le loro rivoluzioni appariscono (2). Almeno queste posteriori sentenze sono certamente più antiche di Pitagora.

La geometria, che al tempo nostro prende diritto in tante facoltà non senza lamento di molti, nella filosofia di Pitagora avea ingerenze forse maggiori; e tacendo dell' astronomia e della musica e della fisica, e per ora della morale e della istessa teologia, guardiamo un poco la sua intima connessione con l'aritmetica, di cui grandi essendo i diritti nel circolo delle discipline pitagoriche, doveano comunicarsi ancora alla geometria. Egli congiunse i numeri con le figure geometriche; e dicon che questo facesse per adombrare i principj delle cose; e quindi insegnò il punto corrispondere all' unità, la linea al binario, la superfizie al ternario, il corpo al quaternario; il triangolo manifestamente contenersi nella triade, il circolo occultamente per lo centro e per lo spazio e per la circonferenza; essere ancora il triangolo il *principio della formazione delle cose generabili;* e il quadrato per la eguaglianza e per la rettitudine significando un *ordine purissimo* e *intemerato*, rappresentare la *inflessibilità*, la *stabilità*, la *permanenza* e la *essenza di Dio* (3). I teoremi di sua invenzione posson leggersi in molti luoghi, e in moltissimi il suo sacrifizio di cento buoi, senza che sia probabile per niente che un filosofo amico di altari puri e di offerte incruente volesse insanguinarsi con la strage d'un tanto armento per una curiosità geometrica (4).

(1) Plinio lib. II, cap. 8. Laerzio l. c. Plutarco De Pl. Phil. l. II, cap. 15.
(2) Plutarco lib. III, cap. 2 De Plac. Phil.
(3) Proclo in Euclid. lib. III. V. T. Stanlejo l. c.
(4) Macrobio Saturnal. lib. III, cap. 6.

Non so poi se sia tanto *sottile* quella *sottigliezza* attribuita a Pitagora da A. Gellio (1), il quale ci raccontò che a disciogliere la grave quistione della statura di Ercole, Pitagora guardò lo stadio di Pisa composto da Ercole di seicento de' suoi piedi, e trovatolo maggiore degli altri stadj greci composti del medesimo numero di piedi, e minori dello stadio pisano, definì così il corpo di Ercole dover essere stato maggiore degli altri Greci, come lo stadio di Pisa era maggiore degli altri stadj di Grecia. Dopo questi preparamenti si apriva l'adito al recinto della scuola pitagorica; ma i penetrali reconditi erano ancor chiusi. Si credea mestieri che i discepoli vagassero ancora tra la circonferenza e il centro. E primieramente è raccontato che erano trattenuti con certe filosofiche generalità, ed era lor detto: Abborrite il nome arrogante di *sapiente*. Dio solo è veramente degno di questo nome; vogliate piuttosto chiamarvi *filosofi*, vale a dire *amatori della sapienza*, e imparate che *tra essa e la filosofia vi è molto divario* (2). — I veri enti sono *immateriali*, *incorporei*, *permanenti*, *eterni*, *efficienti per sè medesimi*. La materia e i corpi sottoposti a generazione e a corruzione sono *enti equivoci* e per *partecipazione*, e non sono *veri enti*. La cognizione de' primi compone la sapienza; la cognizione de' secondi è una conseguenza. Chi sa *risolvere tutti i generi di enti in un medesimo principio*, e da *lui li fa dedurre e numerare*, colui è uom sapientissimo e verissimo. *La cognizione di questi enti* veri *eterni*, *immutabili ci fa simili a Dio*, anzi *fa noi medesimi Iddii*; e questo è il *fine della filosofia*, a cui si *può giugnere talvolta purificando e migliorando la mente*, acciocchè *riceva le utili e divine cose*, *e non tema di sollevarsi sul corpo e*

(1) Noct. Attic. lib. I, cap. 1.
(2) Cicerone Tusc. Disp. lib. I, 3. Laerzio lib. I, 12. Clemente A. Strom. lib. IV.

sugli affetti, e di *sostenere lo splendore degli oggetti incorporei*, e d'incontrar fortemente la *morte filosofica*, che è un *vuoto di tutte le passioni* e un *intero sprigionamento dell'anima dal commercio del corpo;* il quale essendo *di aliena e diversa sostanza*, la involge e la opprime. Con questa *filosofica morte* l'animo s'immerge nella contemplazione delle cose eterne e divine, e si *congiunge a Dio* e in lui *ritorna*, e *non ha più meraviglia di niente* (1). — Sarebbe grandemente desiderabile che questi ammaestramenti, in cui si vedono alcuni raggi di verità sublimi e d' ingegno elevato, ci fossero stati trasmessi candidamente da Pitagora, o dai suoi domestici; ma la sciagura è che gli abbiam ricevuti da' Platonisti e Sincretisti, che potrebbono averli viziati con loro giunte e commenti. Tuttavolta, per lo buono e per lo grande che vi si vede sparso per entro, abbiam voluto tenerne alcun conto, e appresso non sarà forse inutile questa avvertenza.

Fatte queste generali instruzioni, i discepoli si accostavano alla morale pitagorica, nella quale si volea che fossero ammaestrati prima di salire alla contemplazione di Dio e della natura; imperocchè teneano avviso che l'animo dovea essere purgato dalle macchie materiali e adornato dalla virtù, prima di fissarsi nella contemplazione degli *enti puri, veri, legittimi* e *divini*. Ma sebbene Pitagora fosse riputato primo e sommo maestro nella morale, e che quello avesse fatto nell'Italia, che fece poi Socrate nella Grecia, di lui però non rimangono che frammenti dissipati, i quali somiglian l'indole della sua età, e non compongono un sistema regolato di Etica (2). Oltracciò gli usati commentatori vi agginn-

(1) Porfirio e Giamblico ll. cc. Nicomaco Geraseno Arith. lib. I. Stobeo Serm. I. V. T. Stanlejo e J. Brucker ll. cc.

(2) Aristotile Magn. Moral. lib. I, cap. 1. Giamblico l. c. V. J. Brucker l. c.

sero buona parte della loro erudizione. In fine le sentenze più sollevate giacquero verisimilmente avviluppate nella nuvola dell'arcano. Noi racconteremo le cose come si può, e prenderemo e daremo argomento di scegliere e di pensare. Grandi adunque e frequenti furono le lodi e le raccomandazioni della virtù nella scuola pitagorica, e la nominarono *cognizione della perfezione, somma felicità dell'animo, imitazione e similitudine di Dio*, e la collocarono nell'*armonia*, nella quale posero ancora ogni altro bene e Dio medesimo (1); e all'armonia pure guardando, la società paragonarono al triangolo rettangolo, ne' cui lati trovarono diversi tuoni musicali, e nel modo con cui le linee di esso si uniscono e negli spazj loro la ottima repubblica e la forma della giustizia (2); le quali figure mostrano bene la voglia di condurre la musica e la geometria anche nella morale, ma non già la immagine distinta dalla virtù. Pietro Bayle fece le meraviglie grandi di quella *similitudine degli uomini a Dio*, in che Pitagora pose la virtù (3): ma se questo filosofo volea che prima si apprendesse la morale, e dopo s'investigasse la cognizione di Dio, come potea adunque fermare questa similitudine d'una natura non ancora insegnata? Quindi vi era in questa forma di filosofare una perturbazione di metodo, per cui l'idea della virtù rimanea così incognita come era Iddio, a cui dovea conformarsi. Tuttavia raccontano che Pitagora componea quella somiglianza con la *verità* e la *beneficenza* (4); le quali due cose però nè poteano eguagliare la estensione

(1) Eraclide presso Clemente A. Strom. lib. II. Laerzio in Pythagora S. 33. Stobeo Ecl. Ethi. cap. III.
(2) Giamblico l. c.
(3) P. Bayle Dict. art. *Pythagoras*, not. O.
(4) Giovanni Scheffero De Phil. Italica cap. 8. Bayle l. c.

della morale, nè potean sostenersi con la natura e cogli attributi della incognita Divinità pitagorica. Il perchè pare che in onta di questi sforzi non abbia a cercarsi un sistema ben dedotto e connesso di morale nella scuola di Pitagora, sia perchè Pitagora istesso non vel pose, sia perchè ascondendolo tra gl'iniziati, a cui soli confidava le ragionate verità (1), non si promulgò tra i profani, e la posterità rimase nel bujo. Proseguiam dunque a tenerci intorno alle superficie. Assai altre volte si dà luogo a Dio, alla pietà e alla religione nella morale di Pitagora, e si comanda che le *opere si dirigano a Dio*, che è l'*oggetto di tutti i precetti morali*, ed è l'*origine dell'ordine e del buono*, ed è *signore e governator provvido del mondo*, *e osservatore vigilante delle azioni umane*. Si comanda ancora il culto religioso, e si prescrivono i *sacrifizj d'incenso, di miglio, di placente, di cedro, di mirto, di cipresso*, e rado di polli e d'agnelli, non mai di buoi; e gl'inni e le lustrazioni e le iniziazioni e le vesti candide e monde; ma più la *purità degl'innocenti animi* e i *casti pensieri*; e si giunge a tanta austerità di riverenza, che si vieta di *tagliare i capegli e le ugne in giorno festivo*, perciocchè *il comodo nostro non è da preferirsi all'impero di Dio*. Gl'Iddii e gli eroi doveano essere onorati con culto inferiore, ma sempre accompagnato dalla innocenza dell'animo. Alcuni desidererebbono che il narratore di queste pitagoriche ordinazioni non fosse Giamblico, il quale è aggravato da tanti sospetti. Noi tuttavolta non sappiamo che altri lo abbiano qui dimentito, e possiamo pure a qualche modo seguire ad udirlo; molto più che rifiutando di udir lui non ci rimarrebbe in questa parte da udire quasi niuno. Fu grande la cura

(1) T. Stanlejo, *Pythagoras*.

de' morti e la religione delle sepolture negl'istituti pitagorici, donde fu dedotta la persuasione della immortalità degli animi (1); e grandissima fu la riverenza verso i genitori e l'ossequio verso le leggi. Grave studio ancora si pose nella educazione, per la quale questo precetto aveano memorabile, che bene erano da separarsi le età, e ciascuna dovea sopportare particolari insegnamenti di virtù, e niuna essere senza maestri e legislatori; e quest'altro, che coloro che amano i cani, gli uccelli, i cavalli e altri animali, guardano diligentemente come e quando e da chi sieno generati, acciocchè sani e robusti riescano; ma coloro che danno opera alla generazione, niente curano di essere sobrj e laboriosi, regolati, sani, e stoltamente generano i figliuoli, come fanno le fiere, e generati li trascurano; d'onde avviene che il mondo si riempia di corpi imbelli e di animi scellerati. Crotona e altre città della Magna Grecia a un di presso somigliavan le nostre nella lascivia de' costumi e nella profanazione de' matrimonj. I maschi menavan mogli per interesse, per émpito e per apparenza; le spose erano *ad honores*, come scrisse un autor celebre (2), e le concubine erano le signore de' cuori. Le donne seguivan l'esempio, e i mariti non sel recavano a gran pena. Pitagora con esortazioni gravissime e con minaccie di pene atroci imposte dopo morte alle infedeltà conjugali ricompose il disordine dei matrimonj, e i mariti corretti mandaron le mogli alla scuola di Pitagora. Alla crapola, alla ubbriachezza e ad ogni altro genere d'intemperanza, di cupidigia e di voluttà mosse perpetua contraddizione, e con precetti e con lodi esaltò la continenza, la sobrietà, la fortezza e sopra

(1) Cicerone De Amicitia IV.
(2) Pietro Bayle l. c. not. F.

tutto l'amicizia, che egli estese a tutti verso di tutti, cosicchè in lei pose lo stato naturale dell' uomo, anzi di quasi tutte le cose; e questa egregia virtù tanto adornò ed impresse tra i suoi, che niun'altra scuola e niuna gente diede mai esempj più memorabili di sublime amicizia (1). Negò egli poi che si esercitasse nimicizia, salvochè contro la ostinata improbità; e perpetuo autor di concordia e pacificatore de' privati e pubblici dispareri, ordinò che si movesse la guerra col ferro e col fuoco solamente a questi cinque nimici: alla *infermità del corpo*, alla *ignoranza dell'animo*, alle *passioni del cuore*, alle *sedizioni delle città*, alle *discordie delle famiglie* (2). Da questo principio di comune armonia sorse nel nostro filosofo quella diligenza sua singolare nello insinuare le leggi ne' palagi de' grandi, e nell'ordinar le repubbliche, e nell'inviare alle genti traviate i legislatori, che sono i doni più belli che il cielo e la filosofia possano diffonder su gli uomini.

Sarebbe imputato a grave negligenza nella narrazione delle dottrine morali e politiche di Pitagora trascurare i famosi suoi simboli; i quali tuttochè possan ricevere interpretazioni fisiche e teologiche e di altre ragioni, pare però che mirino assai spesso e con certa singolarità alle regole de' costumi e della vita. Gli è vero che siccome giustamente fu detto, i sermoni oscuri non essere degni di ascoltazione, così alcuni dissero dei simboli di Pitagora, e li gettarono tra le parole inconsulte ed inutili di quegli uomini che per grande insolenza voglion parlare e vogliono essere ascoltati, e poi non vogliono essere intesi. Noi sarem meno iracondi, e parleremo un poco di questi simboli, come di sentenze che per

(1) Cicerone De Off. lib. III. V. Massimo lib. IV, cap. 7. Lattanzio lib. V, cap. 18. Giamblico l. c.

(2) V. E. Menagio in l. c.; Laerzio e P. Bayle l. c.

la loro istessa difficoltà erano dirette per avventura ad imprimersi più fortemente negli animi, e confidiamo che non sarà affatto inutile l'averne parlato. Ci fermeremo alquanto su quelli che possono essere svolti per alcuna comoda interpretazione, e guarderemo passando quegli altri che deludon tutte le diligenze. Or noi troviamo scritto sparsamente da autori diversi che furono assai celebrati nella famiglia pitagorica queste sentenze: *Se entri nel tempio, non uscire*; il che è esposto anche a quest'altro modo: *Va al tempio, e allora non ti volgere a fare e a dir cosa che appartenga alla vita. Scalzo sacrifica e adora. Taci e siegui gl'Iddii. A niuna meraviglia degl'Iddii e degli oracoli divini non negar fede. Soffiando i venti, adora quel suono. Non iscolpire in anello la forma di Dio. Non abbandonare il posto che il tuo comandante ti assegnò* (1). Ognun sente che questi sono simboli religiosi, e che in essi è insegnata l'attenzione, la perseveranza, la umiltà, la riverenza nel culto divino, e la onnipotenza e la immaterialità di Dio, e la sua esistenza provata da un solo fenomeno della natura, e la costante e valorosa obbedienza a qualunque disposizione del cielo. I simboli politici e morali che soffrono qualche conghiettura, sono di questa guisa: *Non lacerar la corona. Contro l'astro non estendere il dito. Soccorri a chi prende il peso, non a chi lo depone. Non isfuggire la stadera e il giogo*. Le quali figure sono interpretate dell'ossequio dovuto ai principi, del subordinamento alle leggi, alla giustizia ed alla eguaglianza. *Rimovi ogni punta ed ogni taglio. Non ferire il fuoco con la spada. Getta sassi sul luogo sparso di sangue umano. Non alimentare animale*

(1) *Injussu Imperatoris de statione non decedendum*. Si pretende che Pitagora con questo simbolo proibisse il suicidio. Vedi la nostra Istoria del Suicidio ragionato, cap. 3.

dalle unghie adunche. Non ricever le rondini sotto il tuo tetto. Non uccidere il serpente caduto nella tua casa. Non parlare contro il sole. Non negare il passo all'armento. Non trafiggere i vestigi umani col ferro. Non portare strette anella. Non mangiar cuore e cervello. Fuggi la pubblica via, e cammina per viottoli. Ne' quali simboli non è inverisimile che si riprenda l'ira, la crudeltà, la frode, la rapina, la loquacità, la inospitalità, l'odio del vero, la contesa cogl'ignoranti, la maledicenza, la schiavitù, l'angustia soperchia, e l'incauta società con la moltitudine. Ma son bene di maggior copia i simboli che hanno messi in tante torture gl' interpreti ostinati. Ascoltiamoli senza ostinazione niuna. *Entra nel tempio per la destra parte, esci per la sinistra. Ai superni Iddii sacrifica cose eguali, agli inferni le ineguali. Non libare vino tolto da viti non potate. Quando il cielo tuona, tocca la terra. Non far acqua contro il sole. Non tergere le immondezze tue con la fiaccola. Nel calzarti usa primo il piè destro, nel bagnarti il sinistro. Nudri il gallo, ma non sacrificarlo. Non fender legna per la via. Non guardarti nello specchio con la lucerna. Sorgendo dal letto confondi le impressioni e copri. Sputa sui peli tagliati e sui ritagli dell' unghie. Non adunar legna di cipresso. Non navigare su la terra. Non iscrivere nella neve. Metti sale. Non frangere il pane. Non arrostire il lesso. Turba nella cenere i vestigi della pentola. Non accendere il fascio intero. Non prendere il cibo con la sinistra. Non piantar palme. Non mangiar malve, non seppie, non pesci, non viventi; e se pure ti avviene alcuna volta mangiarne, non toccar mai la base di essi, nè la generazione, nè l'accrescimento, nè il principio, nè il fine; vale a dire i lombi, i genitali, le midolle, il capo e i piedi.* Non si potrebbono raccontare senza infinite

parole i commentarj pienissimi di erudizione, d'ingegno, d'inutilità e di noja, che furono composti per aprir queste tenebre. Tra gli antichi ne scrissero Laerzio, Plutarco, Jerocle, Suida, Porfirio, e più che altri, Giamblico; tra i moderni Lilio Giraldi, Desiderio Erasmo, Paolo Manuzio, T. Stanlejo, e altri numerati da Giannalberto Fabrizio e da Cristoforo Augusto Eumanno (1), ai quali si può aggiungere Teofilo Stollio (2) e Giangiacomo Lemanno (3). Chi ama dunque quelle eleganze, ha bene il comodo grande di appagarsi. Non si dee però tralasciare di ammonire i nostri leggitori che nel mezzo di queste medesime oscurità si vede palesemente il gusto e il metodo d'un rigido discepolo egiziano, che altro dice ed altro intende; onde incorrono in molta irrisione quei buoni uomini che, attenendosi alla corteccia, *discacciano le rondini dalla lor casa*, e *toccan la terra se tuona*, e *abborriscono il lesso arrostito*, e altre grossolane pratiche osservano, che fan tanto ridere le colte brigate.

Ma per questa nostra assai lunga narrazione delle pitagoriche maniere e dottrine, divenuti alquanto esperti nella lor indole, possiam finalmente appressarci al teologico e fisiologico sistema, che è la parte più ardua della pitagorica disciplina. Pitagora fu un precursore de' Manichei, dissero alcuni; e alcuni altri, fu anzi molto peggior uomo, perciocchè insegnò l'Ateismo: altri fecer sembiante di volerlo difendere, e consentirono solamente ch'egli conobbe una Deità, anima e porzione del mondo, e materiale come lui; nel che io trovo una molto infelice difesa. Altri in fine sostennero ch'egli ebbe alcune idee sublimi e vere d'Iddio e degli animi e delle

(1) Bibl. Graec. vol. I. Acta Phil. vol. I.
(2) Hist. Phil. moral. Gentil. § 129.
(3) Hist. Phil. Pythag.

origini delle cose. Noi incominceremo da questa ultima opinione, nella quale se ci verrà fatto di ravvisare i vestigi di quelle rette idee assai meglio che delle contrarie, ci tornerà alquanto facile la penetrazione nell' intimo arcano, e facilissima poi la risposta alle empietà addossate al nostro filosofo. Or dalla divisata narrazione de' placiti esteriori di Pitagora noi raccogliamo gl' indizj seguenti, i quali veramente sono equivoci, enigmatici, simbolici; ma per lo genio di quella filosofia così appunto debbono essere, e giova anche che così sieno, come vedrem poi. La somma de' prefati indizj si restringe in questa sostanza. 1°. Esistono *cose incorporee e immateriali*, e ne esistono delle *corporee e materiali*. Quelle sono *enti veri, permanenti, eterni, efficienti per sè medesimi*: queste *enti non veri, equivoci, soggetti a generazione e a corruzione*. 2°. Esiste una *monade*, ossia una *unità che separata dalla moltitudine* degli altri *enti è sempre immutabilmente la stessa*, ed è *semplicissimo principio e fine* di tutto, ed è *mente* e *Dio*. 3°. Esiste una *diade*, o, come io vorrei interpretare, una seconda *monade*, che unita alla prima compone il *binario*, il quale è *effetto* della prima *monade*, *è dissimile da lei*, ed è *materia* e *Caos*. 4°. Esiste una *triade perfetta*, che vien detta *proporzione, onde la potenza della monade viene all' atto, e produce amicizia e temperanza* nella materia, e ordina e compone le cose. 5°. Esiste una *tetrade perfettissima*, che è nominata *corpo* ed *anima*, ed è *Deità*, anzi *ogni Deità*, e pare che voglia significare il collegamento delle divine ed umane cose e delle invisibili e delle visibili. 6°. La *pentade* e gli altri numeri esprimono verisimilmente gli altri particolari ordini del sistema universale, e il numero *denario* gli esprime tutti; onde era denominato *ricetto di tutte le ragioni numeriche ed*

armoniche e di tutte le forme, ed era detto *forza*, *fato, necessità*, *Dio* e simbolo dell'Universo; d'onde si può congbietturare che racchiudeva la significazione di tutti gli altri numeri. In fine il *numero* in generale era *principio eterno e provvidentissimo delle cose divine ed umane e della intermedia natura.* — Io riandando meco medesimo queste allegoriche parole, ho pensato che mentre Pitagora dicea, i *numeri essere i principj delle cose*, non volea già riguardare a' numeri rigorosi, perciocchè questa sarebbe stata una stolidità indegna d' un tanto uomo, nè volea intendere le idee di Platone, nè gli atomi, come alcuni opinarono (1); ma volea insegnare che da un *Dio uno* era stata prodotta la *materia* e il *Caos*, in cui avea impressa una *forza*, per cui si era ordinato a segno di comporre l'*Universo*, i cui principj erano *Dio*, il *Caos*, la *forza* regolatrice, o forse una *mente* generale e le *menti* particolari; la qual cosa egli chiamava coi nomi ora d' un numero, ora d' un altro; e l'universale adunamento ridotto ad ordine nominava *denario*. Si conferma questo pensamento dall' applicazione ch'egli usava delle idee geometriche ai numeri; mentre per ispiegare i principj delle cose diceva che il *punto* semplicissimo corrispondente alla *monade* producea la *linea*, e la *linea* corrispondente al *binario* producea la *superficie*, e la *superficie* corrispondente al *ternario* produceva il corpo, il quale prodotto col *punto*, con la *linea*, con la *superficie* era significato dal *quadernario*. Si aggiunga a questi simboli l'altissima nozione che Pitagora avea della Divinità, come di *sola sapienza* e come di *solo principio*, *vero, immutabile eterno*, da cui *tutti nascono* e in

(1) V. G. F. Buddeo Hist. Phil. pag. 99; J. Brucker Schediasma de convenientia num. Pyth. cum ideis Plat. ec. l. c.

cui tutti si risolvono; e come di *oggetto* e di *esemplare* degli animi umani, i quali essendo di natura diversa dai corpi, si debbono separare da essi per somigliare Iddio. Finalmente le pitagoriche instituzioni del culto divino e della virtù e della innocenza degli animi, e l'adorazione de' genj e degli eroici spiriti, e la pietà delle sepolture, e i religiosi insegnamenti avvolti nei simboli, e per sino le varie divinazioni che si dicono coltivate nella gente pitagorica, possono essere indizj che Pitagora non era Ateo, nè Panteista, nè Manicheo. Io potrei empier di luce queste immagini oscure chiamando a soccorso le descrizioni apertissime di Laerzio, di Plutarco, di Gioseffo Ebreo, i quali dissero che Pitagora insegnò quello che è uno, ossia l'unica cagione essere il principio di tutto, e la materia esser da lui fatta e soggetta a lui (1), e l'unità essere Iddio, e il principio invisibile, incorruttibile, non sottoposto a sensazione niuna, e visibile alla sola mente: l'anima essere incorruttibile, ma non essere già Dio, ed essere anzi opera di Dio (1); e Pitagora in somma avere tenuta la vera opinione di Dio come gli stessi Ebrei, e avere superati tutti i filosofi nella pietà (2). — Ma io non voglio avvalermi di queste chiarezze, perchè so bene che Pitagora non le usava egli stesso. I simboli e gli enimmi somiglian meglio il genio bujo di quel filosofo, e così come sono oscuri, hanno maggiore sincerità; e un poco di luce che mandino, dee preferirsi a tutte le apocrife perspicuità. Laonde alle cose dette fin qui io non posso e non voglio altro aggiungere, fuorchè per assai

(1) Laerzio in Pythagora sec. 25. V. Tommaso Aldobrandino ed Egidio Menagio in h. l., e P. Bayle art. *Pythagoras*, not. O.

(2) Plutarco De Pl. Phil. lib. I, cap. 7, et lib. IV, cap. 7, et in Numa.

(3) Gioseffo lib. I et II contra Appionem.

prove da noi sparsamente accennate, e per questa medesima arcana oscurità, è già fermo che Pitagora fu rigido, fedele ed intimo alunno d'Egitto, e cultore delle religioni interiori, e iniziato nei misterj di Grecia; e quindi se la segreta dottrina egiziana e greca, siccome sopra con molta verisimilitudine abbiam dimostrato, contenne la unità e la immaterialità e la provvidenza di Dio, e la immortalità vera degli animi, e la origine del mondo come di sostanza diversa dalla suprema Cagione; e se, come finora abbiam divisato, nel mezzo delle pitagoriche oscurità si vedono a qualche guisa i vestigi di queste istesse dottrine, è ben giusto riputar verisimile che l'intima e legittima sentenza di Pitagora si aggirasse intorno a questi medesimi principj.

Ma gli accusatori di Pitagora, niente guardando a queste serie considerazioni, traggono innanzi con certe chiare testimonianze, nelle quali è detto ch'egli affermò, Iddio essere *un animo entro alla natura di tutte le cose diffuso e immerso, da cui gli animi nostri come porzioni sono divelti* (1): che questo Iddio *è tutto nel circolo del mondo*, ed è *animazione del giro universale* (2), e che non è altro che la *natura delle cose* (3); e oltre a ciò, che riconobbe la *unità* che è un *Dio* e *buono*, e il *binario* che è *un Demone* e *malvagio* (4). Le quali testimonianze per molti lor vizj non debbono riputarsi di niuna autorità. Hanno il vizio della gioventù, e, se è lecito dire così, della peregrinità de-

(1) Cicerone De Nat. Deorum l. I, 25, De Senect. 21. Lattanzio Inst. lib. I, cap. 5. Minuzio Felice cap. 19.
(2) Giustino M. ad Gen. Clemente A. Cohort. ad Gent. Cirillo A. contra Julianum lib. I.
(3) Teofilo Antiocheno ad Autolicum, cap. 5.
(4) Plutarco De Iside et Osiride, et De gen. Animae, et De Pl. Phil. lib. I, cap. 7. V. Wolfio De Manicheismo ante Manichaeos § 29.

gli autori che vissero assai secoli dopo Pitagora, e non furono pitagorici nè partecipi dell'arcano. Han l'altro vizio della contrarietà; perchè l'uno attribuisce a Pitagora un Iddio diffuso nella natura, l'altro un Iddio che è la stessa natura, l'altro un Iddio non solamente distinto, ma contrario alla materia. Hanno poi anche per vizio quello stesso che altrove suol esser virtù, vuol dire la chiarezza, la quale disputandosi del pitagorico arcano è fuori di luogo, e non vale ad altro che a palesare supposititizie e pseudopitagoriche quelle sentenze in cui risplende la chiarezza soperchia. Certo che le simboliche dottrine favorevoli alla teologia di Pitagora, di che dianzi abbiam ragionato abbastanza, spirano egregiamente il suo genio, ed hanno più autorità di queste troppe chiarezze. Tuttavolta il prestante Bruckero da quelle incomode testimonianze raccoglie, sebbene con molte protestazioni di diffidenza, l'anima informante il mondo emanato e mosso e ordinato da essa, come da principio interno e indistinto, essere il sistema di Pitagora; e per ridurci a questa persuasione, rinnova quella sua supposizione, che la scuola egiziana, ove Pitagora si erudì, tenne il sistema medesimo; e poi si argomenta a spiegare molti simboli e altri insegnamenti pitagorici con l'ingegno della sua istessa supposizione (1). Contro questa si è disputato già tanto, che senza taccia di loquacità non si potrebbe disputare più innanzi. Ma quanto alla spiegazione de' simboli, noi ci arrischiamo di ammonire il valentuomo, che perciò appunto son simboli, perchè ricevono spiegazioni diverse. Sta a vedersi qual sia la più verisimile. Pare che la nostra aspiri alla preferenza, se non per altro, almeno perchè nell'equilibrio delle

(1) J. Brucker De Vita Pythagorae § XXIV.

interpretazioni quella è da anteporsi, che può difendere i grandi uomini dalla empietà e dalla infamia. Quanto agli altri insegnamenti della filosofia pitagorica che al Bruckero sembran dedotti dalla supposta anima informatrice del mondo, sarà buono ascoltarlo, perchè nel tempo istesso esporremo quei dommi, ed esamineremo se la pretesa diduzione è legittima. Dopo il sommo Iddio, raccontano che Pitagora insegnò esservi altre specie di *sostanze intelligibili:* gl' *Iddii*, i *Genj* o sieno i *Demoni*, e gli *eroi*, delle quali nature riempiè il mondo, e le disse origini delle divinazioni, dei sogni, degl' incantesimi (1). Questa dottrina, secondo l'avviso del Bruckero, può essere consentanea all'anima diffusa nel mondo. Ma io non vedo come non possa ancora essere consentanea alla nostra interpretazione; mentre questo numero grandissimo di sostanze intellettuali diffuse per l' Universo possono esser prodotte dalla potenza della Cagione sovrana, e non già emanate dalla sua sostanza; e quando Pitagora fosse pure stato un indovino e un mago, di che si può dubitare senza colpa (2), non sono già cotesti mestieri indivisibili dal sistema emanativo. Insegnò ancora Pitagora, tra le sostanze intellettuali esservi l' anima umana, che è un *numero*, vuol dire una *mente movente sè stessa; i bruti essere* anch' *essi informati da anime ragionevoli* (3): dopo morte *queste anime non mortali vagare un poco d'intorno per l'eteree regioni se furon buone,* o per le *aeree e tenebrose se furon malvagie*, e compiuto il *giro prescritto dall' ordin de' fati*, rientrare ne' corpi

(1) Laerzio l. c. Jerocle in Aurea Carmina. Giamblico l. c. Porfirio Περὶ ἀποχῆς lib. II.

(2) Gabriele Naudeo Apologie des grands Hommes accusés de Magie.

(3) Plutarco De Plac. Phil. lib. IV, cap. 2, et lib. V, cap. 20.

di uomini o di bruti secondo che più o meno furon purificate, e preparars a *nuovi viaggi e a nuove case*, ovveramente *a nuove carceri e catene* (1). Questa è la rinomata metempsicosi appresa da Pitagora in Egitto (2), e adornata e cantata tanto da' filosofi e da' poeti, e interpretata dagli antichi e dai moderni indovinatori, quando in senso letterale, quando in simbolico. Il Bruckero vuol seguire il primo, e dice che significa letteralmente la emanazione degli animi e il ritorno nella sostanza originaria (3). Io potrei seguire il secondo, e certo sarebbe più ragionevole in riguardo ad un filosofo che fu pieno di simboli; e molto più perchè la natura di Dio e degli animi essendo l'arcano rigidissimo pitagorico, non è verisimile che Pitagora lo profondesse nel volgo con la espressione letterale della metempsicosi. Ma per ora usando larghissima facilità, diciam pure letterale quella sentenza; e poi aggiungiamo che non può sicuramente dedursi da essa la emanazione degli animi dalla divina sostanza; imperocchè poteano gli animi vagare come loro piacea, e informare ora i corpi di Etalide, ora di Euforbo, ora di Pirro, ora di Pirandro, ora di Colliclea, ora di Alce bella cortigiana, ora di un gallo, come di Pitagora fu scritto (4), ora di animale qualunque: ma tutte queste vagazioni poteano immaginarsi benissimo, per un ordine diverso dalla metempsicosi; e io non so vedere ripugnanza niuna che gli animi si dicessero tra i Pitagorici sostanze prodotte dalla divina potestà e separate affatto dalla natura di Dio, e si dicessero insieme sottoposte alla

(1) Laerzio l. c. Porfirio l. c. Eusebio Praepar. Ev. lib. X, cap. 8. Ovidio Met. XV.
(2) Erodoto lib. II, 123. Diodoro Sic. apud Eusebium l. c.
(3) J. Brucker l. c. § LV.
(4) Laerzio l. c. A. Gellio Noc. Att. lib. IV, cap. 11.

legge di trapassare dopo la loro separazione dai corpi ora in un alloggiamento ed ora in un altro. Pitagora potea dunque affermare o fingere di essere stato un vivente o un altro senza supporre di essere una emanazione. Gli Egiziani, da cui Pitagora prese questo simbolo popolare, nè essi pure supposero di essere emanazioni, siccome già sopra fu plausibilmente conghietturato. Se io avessi voglia di accumulare inciampi e dubbiezze, saprei ancor dire che fu dubitato della sincerità di questa metempsicosi dai Pitagorici istessi (1), e da ingegnosi uomini fu interpretata in mille guise diverse (2). Ma tante parole non son necessarie a confutare una supposizione. È bene più necessario avvertire che senza dubitazione alcuna si conosce nella oscurità istessa e nell' entusiasmo e nella depravazione di questo simbolo abbozzata l'immortalità degli animi, e i premj o le pene della vita futura. Ciò posto, questa immortalità e questa vita dee essere interpretata coerentemente alle interiori pitagoriche idee di Dio, dell'anima e del mondo da noi già sopra svolte dalle tenebre allegoriche; e così interpretando il senso della metempsicosi purgata dalla metafora, dovrà essere la vita individua e la immortalità propriamente detta degli animi. Tale era, per le ragioni esposte altrove, la metempsicosi egiziana, e tale dee essere la pitagorica, che nacque da quella. Il ludibrio di questi tanto famosi inviluppi merita qualche attenzione per questa sola serietà. Frattanto a cagione della metempsicosi piegata a male fu creduto che Pitagora vietasse i sacrificj cruenti e la uccisione degli animali, e le mense imbandite delle lor carni, perciocchè le bestie sono in *affinità con*

(1) Timeo Locrese De Anima Mundi opusc. Mythol. Galei.

(2) V. N. Paschio Introd. in Rem. litterar. Mor. vet. cap. IV, § 10; J. Brucker l. c.

noi per la circolazione comune degli animi (1); e quindi il Bruckero prende nuovo argomento per l'anima del mondo e per la sua amata emanazione. Io non ripugno che questo divieto fosse di Pitagora; ripugno un poco che le ragioni del divieto fosser di lui. Perchè se fossero, non avrebbe permesse le uccisioni e le vivande di certi animali, nè avrebbe negato il cibo di alcune parti solamente, come del capo, de' piedi, de' lombi, di che dinanzi abbiamo parlato; nè quel divieto e quell'affinità avrebbe estesa alle fave e alle malve, che non erano corpi degni della metempsicosi; o se per mala ventura erano, tutti i vegetabili sarebbono stati egualmente, e i religiosi Pitagoristi avrebbono dovuto sostenere per fame le troppo spesse metempsicosi. Altre erano adunque le ragioni di quel divieto. Chiunque ha letto i maestri del naturale Diritto, ha dovuto vedere quanti sieno e quanti varj gli argomenti di alcuni contro le uccisioni delle bestie (2). La temperanza, la sanità, la compassione, il diritto della vita comune agli uomini ed alle bestie, la ingiusta distruzione delle viventi opere di Dio, la forma degli organi umani istituiti per la triturazione de' cibi, e altri siffatti sono quegli argomenti. Da essi potè bene Pitagora essere persuaso, senza ricorrere alle immaginazioni della metempsicosi e dell'anima del mondo. Da questi istessi principj si vorrebbe che Pitagora avesse dedotto un certo suo *Fato* non molto dissimile dalla necessità stoica (3). Ma secondo l'avviso mio così è verisimile quella deduzione, come è quasi fermo che egli non conobbe quella necessità;

(1) L'Anonimo di Fozio cod. 254. Porfirio, Laerzio, Giamblico ll. cc. Bayle art. *Pythagoras*.

(2) Vedi tra gli altri Samuele Puffendorf Droit de la Nat. et des Gens lib. IV, cap. 5, § 4 e segg.

(3) J. Brucker l. c. § XXIV, n. XV.

imperocchè lasciando anche da parte i meriti e i demeriti che Pitagora vide nelle opere degli uomini, il che non può sussistere senza libertà, e lasciando di richiamare a soccorso gli esposti principj del sistema interiore pitagorico, abbiamo noi qui un ragguaglio assai diligente, a cui gli stessi accusatori di Pitagora non sanno contrappor cosa migliore. È dunque scritto in un antico frammento rapportato da Fozio (1) che Pitagora immaginò *le parti del mondo sopra la luna essere governate da una provvidenza e da una legge e da un decreto di ordine costante, a cui ubbidiscono; ma sotto la luna i reggitori delle cose essere Iddio, il fato, il nostro consiglio e la fortuna*. A modo di esempio, *salir su la nave o non salirvi sta nella nostra potestà: nascere tempesta nel sereno pende dalla fortuna: fuori di speranza conservarsi la nave sommersa viene da provvidenza: di fanciullo farsi giovine e passare alle altre età accade per fato, dal quale la fortuna è diversa, perciocchè quello ha ordine, questa scorre per temerario caso*. Benchè questo frammento somigli un poco i disordini della fortuna e conceda al caso qualche signoria, al quale non dee essere conceduta niuna; tuttavia io vedo apertamente che il fato pitagorico non era altro che l'ordine fisico delle cose corporee, e che dalla *provvidenza* e da *Dio* sorgeano gli *ordini* e le *meraviglie* del mondo; e che sebben le funzioni corporee e meccaniche dell'uomo si dessero in preda al fato, il consiglio della mente però, la elezione e la libertà umana non eran violate per niente. Giamblico consente molto con queste dottrine (2), e pare che Laerzio vi alluda (3). Onde io molto mi meraviglio che il grave scrittore

(1) Codice 259.
(2) Giamblico l. c. cap. 32.
(3) Loc. cit. sec. 29.

dell'*Esame del Fatalismo* (1) numeri tra i fatalisti Pitagora con l'autorità di Laerzio, che questo non disse certamente, e con la certa affermazione di Teofilo Antiocheno (2), il quale narrando che i Pitagorici negaron la provvidenza, può spiegarsi dell'ordine delle cose sublunari affidato dalla provvidenza ad altre cagioni, secondo che nel frammento di Fozio è anche detto; ma poi una nuda affermazione di questo Teofilo non può compararsi con le superiori testimonianze, le cui particolarità mostrano studio e perizia. Questo egregio autore, che io grandemente onoro, poichè assunse di scrivere la istoria del Fatalismo, pieno del suo argomento, immaginò di vedere i fatalisti anche dove non erano; e così con poche e disunite autorità e con tenue esame disegnando i sistemi come più gli tornava comodo, mise in questo numero quasi tutta la scuola gionica, ed ora vi mette Pitagora con gli stessi argomenti. Assai d'ordinario gli scrittori credono di vedere il loro soggetto dappertutto. Io confesso di essere urtato io medesimo in questo inciampo, mentre scrivendo una mia *Istoria del Suicidio* mi parve di vedere l'anima del mondo e la emanazione nei sistemi gionici e pitagorici, d'onde dedussi i suicidj di quelle scuole. Vedo ora di avere errato, e mi reputo a gloria di saper confessare il mio errore.

Confutate le diduzioni maggiori delle famose dottrine pitagoriche dai falsi principj dell'anima universale e della emanazione, diremo ora le altre meno famose dottrine senza molte confutazioni. I nostri leggitori sapranno vedere il di più. È dunque fama che Pitagora, o talvolta i Pitagorici dicessero che l'anima è divisa in due parti secondo Plutarco;

(1) Examen du Fatalisme tom. I, ep. 2, § 2.
(2) Ad Autolicum lib. III.

l'una *ragionevole*, l'altra *irragionevole;* e questa seconda in *irascibile* e in *concupiscibile* (1); e secondo Laerzio, che è composta da tre parti, dal *senso*, dalla *mente* e dall'*animo* (2): che l'*animo* risiede nel cuore, la *mente* e l'*anima* nel *cervello:* che la parte ragionevole è immortale, le altre mortali: che *il nudrimento dell'anima è il sangue, e i suoi vincoli sono i nervi, le vene, le arterie,* e quando *è più invigorita, le ragioni e le opere:* che le sue *facoltà sono invisibili come l'etere:* ch'ella è un *quaternario:* che la *mente è innestata estrinsecamente nell'anima ed è discesa dalla universal mente divina,* il che fa discordanza con la pretesa emanazione delle *anime* e degli *animi* (3). Il rimanente di questa non felice psicologia è un misto di tenebre e di dissonanze congregate, io credo, dall'arditezza de' chiosatori (4). Buona parte della fisiologia pitagorica non ebbe così avversa fortuna. Oltre a quello che abbiam detto dei numeri stabiliti tra la gente pitagorica come principj delle cose, raccontano ancora essersi insegnato in quella scuola che *quello che appare, dee essere composto da principj che non apparono:* che *siccome gli elementi delle parole non sono parole, così i principj de' corpi non debbono essere corporei,* perchè *i principj debbon comporre e non essere composti;* che debbono adunque essere *incorporei* ed *intellettuali* (5); donde fu bene dedotto che i pitagorici principj non erano gli ato-

(1) Plutarco De Pl. Phil. lib. IV, cap. 4.

(2) Laerzio in Pythagora 30. νοῦς φρὴν, θυμός sono parole che in Laerzio e in Plutarco significano cose diverse, e gl'interpreti sono in grandi fatiche.

(3) Plutarco l. c. et lib. IV, cap. 7. Laerzio l. c. Stobeo Ecl. Phy. p. 93.

(4) V. Stanlejo, *Pythagoras*, e J. Brucker loc. cit.

(5) Sesto Empirico adv. Math. lib. X, sect. 248.

mi, siccome Aristotele (1) immaginò, ed io penso di potere egualmente ben dedurre, in queste dottrine vedersi gl' indizj della *monade incorporea*, principio attivo, e delle particole minime e non più divisibili e non apparenti e a certo modo non corporee, e solo intellettualmente visibili della materia, ossia della *diade*, principio passivo. So che molti troveran duro che Pitagora tanto geometra potesse persuadersi della finita divisibilità della materia a dispetto della geometria. Ma so che altri in questo argomento troveran dubbj nella stessa geometria, e più chiarezza in un altro genere di raziocini. È degnissima di osservazione quella sentenza attribuita a Pitagora, che il *mondo è fatto da Dio non col tempo, ma con la cogitazione* (2): ed è bene un cangiare violentemente il senso comune delle parole interpretando questa *cogitazione* come una eterna e necessaria scaturigine del mondo dalla *sostanza* o dalla *materia divina* (3); quando per le antecedenti dottrine pitagoriche già da noi verisimilmente fissate, e per la forza delle voci è giusto intendere che per un atto di *cogitazione divina* senza bisogno di tempo il mondo fu fatto. Mi par tanto la chiarezza di questo luogo, che io dubito un poco della sua sincerità. Il desiderio di offuscare le forme più luminose in grazia di quella importuna emanazione apparisce in risguardo d' un altro dogma riputato pitagorico, nel quale è insegnato che il *mondo per natura sua può aver fine, ma non lo avrà, perchè la provvidenza e Dio lo sostiene* (4). Questa sentenza, che è sembrata incomoda al sistema emana-

(1) De Caelo lib. I, cap. 2; e dopo lui R. Cudwort Syst. intell. cap. 3, § 14.
(2) Plutarco lib. II, cap. 1. Stobeo Ecl. Phy. lib. I, cap. 25.
(3) J. Brucker l. c. § XXIV, n. 22.
(4) Plutarco De Pl. Phil. lib. II, cap. 4.

tivo, si rifiuta come corrotta, solamente perchè incomoda quel sistema (1). Non credo che questo basti per un tanto scortese rifiuto. *Il mondo animato, intelligente, sferico, fuori di cui è il vuoto, nel quale e dal quale il mondo respira* (2), è un altro detto affisso a Pitagora. I protettori dell'anima del mondo potrebbono qui esultare: ma l'*anima*, che vale spesso a significare una forza, una virtù, un calore o tal altro principio meccanico di moto e di generazione, e l'*intelligenza,* che può esprimere un esteriore ragionevole governo, e poi quella tenebrosa *respirazione nel vuoto*, inviluppano mirabilmente e sgomentano le ardimentose protezioni. In oltre io vorrei pur sapere se sia Panteismo affermare che Iddio è come un'*anima* del mondo, distinta però da esso, o che il mondo ha una sua *anima,* prodotta però da Dio? Io certo non credo che sia. Adunque avendo così potuto sentire Pitagora, non vedo perchè i suoi malevoli esultino tanto intorno a quel suo *mondo animato.* — *L'aere immoto, che racchiude le cose mortali, e l'etere sempre mobile, libero, eterno, che contiene le immortali, e il sole, la luna, le stelle* che si reputano *Iddii* (3), sono sentenze ancora aggiudicate a Pitagora, delle quali abusano per lo fine medesimo. Ma veramente o son nodi indissolubili, o vogliono sciogliersi colle stesse regole. Stringiamo insieme alcune altre dottrine fisiologiche di Pitagora, o degli interpreti suoi, e mettiam fine a questa leggenda forse troppo più voluminosa che non bisogna. *La figura del sole è sferica* (4): *il corpo della luna è d'ignea natura* (5), e secondo

(1) J. Brucker l. c. n. 23.
(2) Aristotele de Caelo lib. II, cap. 1, e Laerzio l. c.
(3) Jerocle in Aurea Carmina. Laerzio l. c.
(4) Stobeo l. c.
(5) Plutarco lib. II, cap. 16.

altri è *terrestre, e i suoi abitatori son demoni e animali che cinque e dieci volte sono maggiori de' nostri, e che non isgravano escrementi* (1). *Dopo la luna vi è la sfera del fuoco, indi dell'aria, in ultimo è la terra* (2). *Gli elementi de' corpi sono rotondi, fuori del fuoco che è conico* (3). *La luce e le tenebre, il calido e il frigido, il secco e l'umido sono distribuiti in parti eguali nel mondo* (4). *Gli animali sono generati per semi* (5). *Il genere umano sempre fu e sarà sempre* (6). Queste sentenze o sono errori e contraddizioni di Pitagora, o debbono rifondersi nella baldanza de' commentatori; fuorchè la penultima, che alcuni moderni vorranno guardare con riverenza per amore del sistema de' semi e delle uova sollevato qui alla più rimota antichità. L'ultima non dee lasciarsi senza questa avvertenza, che taluno può difender l'errore della eternità, ossia della coesistenza del genere umano con Dio, senza difendere il Panteismo, o la emanazione, o altra tale empietà. Tra esempj moltissimi abbiamo ora un nuovo autore che è la delizia di tanti (7), il quale conosce la unità e la distinzione di Dio dalle cose, e fino la creazione di esse, e sostien pure il mondo coesistente con Dio. Così, quando sia pur vero che la opinione della eternità degli uomini venga da Pitagora legittimamente, non è bene dedotto che questo dicesse, perchè fece nascere gli uomini dalla eterna emanazione della divina sostanza.

Acciocchè si paragoni un poco la fede e diligenza

(1) Giamblico l. c.
(2) L'Anonimo presso Fozio.
(3) Plutarco l. c. lib. I, cap. 14.
(4) Laerzio l. c.
(5) Laerzio l. c.
(6) Varrone De Re rustica lib. II, cap. 1.
(7) M. Robinet De la Nature tom. III.

nostra con l'altrui, esporremo qui accorciatamente il sistema teologico e fisico di Pitagora, come fu immaginato da due chiari scrittori della nostra età. Il primo con alcuni passi di Laerzio, di Plutarco e di Stobeo, e coi supplementi del suo ingegno compose le cose di questo modo. « Pitagora era geo-
« metra, e credè che la estensione fosse il principio
« generale de' corpi. Ma l'estensione è composta di
« parti che debbono essere semplici; perciocchè se
« esse fosser composte, sarebbono picciole esten-
« sioni, e non già principj della estensione. Un punto
« che scorre forma una linea; questa mossa dà una
« superficie, e questa abbassata dà un solido. I corpi
« adunque secondo Pitagora, che molto avea stu-
« diato in geometria, furon composti di punti, di
« numeri e di monadi, che son principj semplici,
« e quindi dovette rifiutare gli atomi fisici che non
« posson esser semplici. Ma come potè egli conce-
« pire che punti semplici potessero comporre la
« estensione solida? Forse egli non concepì il co-
« me; ma per trovare solidità nella estensione ba-
« stava supporre in quei punti una forza di resi-
« stenza; ed infatti egli riguardava la monade come
« una forza sussistente per sè medesima; e perchè
« era geometra, non suppose attività niuna nella
« estensione, e niun moto ne' suoi elementi, e per-
« ciò suppose questa forza distinta da essi. Con la
« forza suddetta e con le monadi formò i quattro
« elementi, e con questi diversamente combinati
« produsse tutti i corpi. Quella forza avea le sue
« leggi, che non potendosi osservare nella sotti-
« gliezza degli elementi, doveano osservarsi in cie-
« lo, ove gli effetti di lei erano più sensibili e più
« costanti; e così osservando, vide nella forza mo-
« trice le leggi della varietà e della proporzione si-
« mile ai tuoni di musica, e conobbe quella forza

« dover essere una Intelligenza; perciocchè siccome
« l'aria agitata a caso non può dare un concerto,
« così una forza non intelligente non può formare
« un mondo ordinato ed armonico. Or questa forza
« per mettere in movimento la estensione, ossia la
« materia, dovea essere sparsa in tutta la natura,
« ma non da per tutto egualmente. I pianeti si muo-
« vono attorno al sole, e il calore di questo astro
« muove tutto sopra la terra. Laonde Pitagora con-
« siderò la forza motrice come un fuoco il cui cen-
« tro era il sole, e i cui raggi vibrati intorno fecon-
« davano e sviluppavano i germi, e dava la vita
« agli animali. Ove più era di quel fuoco, ivi era
« più vita, e gli astri erano immortali. Ove niente
« ve n'era, ivi era il freddo e la morte. Dagli astri
« adunque, in cui il calore universale sedea mas-
« simamente, scaturivan le vite e le anime, e quelli
« che dominavan su l'orizzonte, decideano di quanto
« nascea. La forza, che avea prescritte le leggi agli
« astri, era dunque la cagione di quanto accadea
« su la terra. Ma qui non serbava già una costante
« armonia, come nel cielo. Spesso i suoi movimenti
« eran senza disegno, e spesso contraria a sè stessa
« distruggea la sua medesima opera: donde Pita-
« gora conchiuse che non operava con libertà, e
« che il destino traea ogni cosa, e che ella si univa
« o si separava dalla materia per necessità di sua
« natura. Queste fatali unioni e separazioni, e que-
« sti eterni passaggi della Intelligenza motrice da
« una porzione di materia in un'altra diede origine
« al pensiero della metempsicosi. La morale di Pi-
« tagora, come la fisica, avea per oggetto l'armo-
« nia. » — Così il primo interprete con grande ri-
soluzione ordinò il sistema pitagorico (1). Ascoltiamo

(1) M. Pluquet Examen du Fatalisme tom. I.

il secondo. « Si sa (egli dice) che Pitagora nomi-
« nava *monade* quel principio attivo che solo era
« l'origine e la cagione di tutte le cose. Nominò
« anche il supremo Iddio *tetrade*, la quale nei *Versi*
« *aurei* è detta *fontana della natura immortale*, e
« da Jerocle *il creatore di tutte le cose, il Dio in-*
« *telligente*, e *la cagione del Dio celeste e sensi-*
« *bile;* il che significa i cieli. La *tetrade* probabil-
« mente è il *tetragrammaton* degli Ebrei; e non è
« meraviglia che Pitagora conoscesse il nome di
« *Jeova*, dacchè Gioseffo e Porfirio raccontano ch'e-
« gli conversò con gli Ebrei (1). » — Non sarebbe
modestia raffrontare queste interpretazioni con la
nostra. I leggitori che usano attenzione e discor-
so, giudicheranno.

CAPITOLO XXVII.

Della Filosofia de' celebri Pitagorici antichi.

Io credo che niuno vorrà domandarci l'intero e
molto prolisso catalogo degli antichi Pitagorici, i
quali nel numero maggiore non avendo trasmesso
alla posterità altro che i lor nomi ignudi, non danno
argomento di ragionare alla filosofica istoria, e deb-
bon quindi con buona lor pace giacersi confusi coi
nomi vuoti del popolo. Il solo ajuto delle dottrine
e delle opere può raccomandare i nomi alla istoria,
e camparli dalla ingiuria degli anni e dalla noncu-
ranza de' posteri. I principi istessi, che siedon sopra
i filosofi, servono alla medesima legge. Non credo
io pure che niuno vorrà ascoltare le tenui memorie
di Temistoclea sorella di Pitagora, di Teanona sua

(1) J. B. Robinet De la Nature tom. III, Préface, § IX.

amica o moglie, di Mia, di Arignota, di Demo e di Sara sue figliuole, di Timica, di Abrotelia, di Melissa, e di altre donne pitagoriste; perchè nel vero io non trovo i meriti filosofici di coteste donne, e perchè troppe singolarità e troppi avvedimenti abbisognano prima di metterle in compagnia de' filosofi che tante volte furono profanati da questi mescolamenti. I desiderosi di queste novelle potranno ricorrere a Stanlejo, a Menagio e a Fabrizio (1); e noi dal popolo pitagorico sceglieremo alcuni che per la cultura o per la riformazione delle dottrine ricevute, o per altra lor opera meritarono i riguardi della istoria filosofica. E dapprima vuol essere ricordato Aristeo, il quale raccolse gli arcani e i fiati ultimi di Pitagora, sposò la moglie di lui, e la famiglia e scuola sua governò per lungo corso di anni; onde niun meglio di lui tenne i segreti pitagorici, e niun meglio avrebbe potuto appagare i pubblici desiderj (2). Ma perciocchè egli dovette così amar l'onestà, come la filosofia, osservò rigidamente la religione dell'arcano; e solamente divulgò cinque libri de' *Luoghi solidi* ossia delle *Sezioni coniche*, i quali essendosi perduti, furono indovinati da Vincenzo Viviani (3); ed è ben giusto credere che questo indovinamento fosse felice, come l'altro ch'egli tentò sopra il quinto libro di Apollonio Pergeo (4), che fu sì conforme all'originale allora perduto e poi ritrovato, e che sollevò a tanta lode il meraviglioso indovinatore. Noi possiam dunque persuaderci di possedere i cinque libri di Aristeo nella *Divinazione*

(1) T. Stanlejo, *Pythagoras*, cap. XXIV. E. Menagio Hist. Mulier. Philosopharum. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. I.

(2) Giamblico l. c. V. G. G. Vossio de Sc. Math. cap. XIII, § 5; G. A. Fabrizio Bibl. l. Gr. l. c., e T. Staulejo l. c.

(3) De Locis solidis, secunda divinatio geometrica in quinque libros Aristaei.

(4) Geometrica divinatio in quintum Conicor. Apollonii Pergaei.

Geometrica del Viviani. Ma niente sappiamo della sua filosofia; e dee molto dolerci che un tale uomo, che potea trarci dal bujo, o abbia voluto tacere, o se parlò pure, le sue parole sieno smarrite. Ad Aristeo successe nel governo del scuola Telauge figliuol di Pitagora, e altri di oscura fama fino ai giorni di Alessandro Magno, a tal che l'età della scuola pitagorica non oltrepassò dugento anni. Dicono che la libertà del correggere, la voglia di far leggi, l'arcana disciplina, la superba rilegazione degli estranei tra i profani e tra i morti, l'applauso e la frequenza della nascente dottrina socratica furono le cagioni della corta vita di questa setta. Forse l'austerità de' costumi e il fastidio delle prove le diede l'urto maggiore. Nell'andare di questo periodo Ippone, Alcmeone, Ecfanto, Empedocle, Epicarmo furono più vicini a Pitagora, e fiorirono appresso Ocello, Timeo, Archita, Filolao, Ippaso, Eudosso, nomi illustri nella successione pitagorica. Stiamo ora a vedere come e quanto questi uomini fossero benemeriti della lor setta e degni di tanta fama.

Ippone da Reggio nella Magna Grecia, o, secondo altri, da Metaponto o da Samo (1), scrisse un'opera fisica, già perduta, da cui gli antichi estrassero e serbarono alcune sentenze, per le quali ora apparve un Ateo, ora un seguace di Talete piuttosto che di Pitagora (2). Ma quegli antichi nel maggior numero concordano che Ippone sentisse, i primi principj delle cose essere il *calido* che è il *fuoco*, e il *frigido* ch'è l'*acqua*, o piuttosto l'*umido* (3); nella

(1) G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. I.

(2) R. Cudwort System. intel. cap. I. N. G. Gudling. Gudlingian. P. XXII. Gio. le Clerc. Bibl. choisie tom. II, p. 50.

(3) Ermia Irris. Gentil. Phil. Pseudorigene Philosophumen. cap. XVI. Simplicio in lib. I. Phy. Sesto Empirico Pyrrhon. Hypot. lib. III, cap. 4, et adv. Math. lib. IX. V. Alessandro Afrodiseo in lib. I. Metaph.

quale sentenza io niente vedo che non possa comporsi coi principj pitagorici; imperocchè il *calido* o il *fuoco* d'Ippone può comporsi colla *monade* di Pitagora, espressa anch'ella col nome di *fuoco*, e il *frigido* o l'*acqua* può comporsi colla *diade*, che fu detta tra i Pitagorici *materia* e *Caos*, e da altri *acqua*, *aria*, *umido e fluido*. Il perchè pare molto simile al vero che Ippone non si dipartisse dalla sentenza pitagorica, e la esprimesse talvolta con le immagini di quella scuola, e tal altra con le frasi de' maestri gionici, e che quindi l'accusazione di Ateismo gli fosse imposta solamente perchè disprezzò gl'Iddii delle genti, come uomini elevati alla divinità dalla favola e dalla ignoranza de' tempi (1). Gli è ben vero che il Pseudorigene rappresentò quel *fuoco* d'Ippone come nato dall'*acqua*, e Plutarco gli attribuì la opinione che *ogni cosa fosse sottoposta alla morte*; ma la sola autorità del primo non è già tanta che possa far dire ad un Pitagorico quello che nella scuola di Pitagora non fu mai detto; e l'autorità del secondo è anzi favorevole ad Ippone, mentre afferma ch'egli non ardì d'avvolgere Iddio in quella sua generale sentenza (2). È già da supporsi che il dotto Bruckero da quel *fuoco* e da quell'*acqua* non ha lasciato di prendere gli argomenti della consueta emanazione, ma secondo che noi estimiamo, con la solita infelicità.

Alcmeone da Crotona ascoltò Pitagora istesso (3). Fu medico eccellente, con questa lodevole particolarità, che o sanando o uccidendo non domandò almeno mercede niuna (4). Egli è detto il primo che

(1) Clemente A. in Protreptico, e Arnobio lib. IV.
(2) Plutarco adver. Colotem.
(3) Aristotele Metaph. lib. I, cap. 5; Laerzio in Alcmaeone. Giamblico l. c.
(4) V. D. Le Clerc. Hist. de la Médecine lib. II, cap. 5. N. Scultzio Hist. Med. Per I, sec. 2.

tagliando cadaveri esercitasse la notomia (1). Studiò la *Natura*, e scrisse di lei, e queste parole sue ci furono tramandate: *Le cose che tra gli uomini sono molte, si riducono a due* (2). Attraverso delle oscurità che gli espositori diffusero in queste parole (3), io vi conosco la *monade* e la *diade*, principj di tutti i moltiplici fenomeni del mondo pitagorico. Sono attribuite ad Alcmeone altre sentenze che non sembrano concordi a questi principj. Così è voce ch'egli dicesse, la luna essere di natura sempiterna, e lei e il sole e le altre stelle esser divine sostanze, e di animi essere anch'essi divini e immortali, e muoversi da sè e a similitudine del sole, e avere la prima sede nel celabro (4). Nelle quali opinioni si potrebbe sospicare che Alcmeone si fosse discostato dal sistema pitagorico, o si potrebbe dire che quelle *Divinità* affisse alle sostanze prodotte erano subalterne, e concedute dalla *monade* suprema; e così dicendo, si userebbe migliore consiglio che rivolgendo ad empietà quelle equivoche parole che posson ricevere pia significazione, a cui oltre a ciò aggiunge molto favore il tanto memorabil detto di Alcmeone, *gl'Iddii essere sapienti, e gli uomini opinatori* (5), il che tra *la prima ragione* e le altre minori frappone distanza sì grande che si smarriscono le emanazioni e i Panteismi. Alcuni altri pochi detti anatomici, medici e fisici di questo filosofo son picciole cose, o talvolta non sono pur suoi (6).

(1) Calcidico p. 368. N. Scultzio specim. I, Hist. Anat. § 32. Gio. Cornelio Barchusen Hist. Med. p. 127.

(2) D. Laerzio l. c. V. Merico Casaubono in h. l. Laertii.

(3) J. Brucker De Secta Italica § XIII.

(4) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 11. Laerzio l. c. Stobeo Ecl. Phy. p. 93. Plutarco De Pl. Phil. lib. IV, cap. 17.

(5) Laerzio l. c.

(6) V. J. Brucker l. c., ove alcuni detti attribuiti ad Alcmeone non si trovano negli autori indicati.

Digitized by Google

Ecfanto pitagorico Crotonese parve ad alcuni un poco desertore della dottrina ricevuta. A me pare altrimenti; perchè è scritto ch'egli insegnasse, i primi principj essere corpuscoli indivisibili, i quali da lui o dai chiosatori furono anche nominati *monadi* ed *atomi;* questi corpuscoli non da gravità o da impulso, ma dalla forza della divina mente essere mossi; e il mondo non essere composto da essi solamente, ma dal governo della Provvidenza; quei medesimi corpuscoli essere di certo numero ed infinito, che dee voler dire indefinito alla nostra cognizione; oltre di essi estendersi il vuoto, e il mondo essere animato, e la terra muoversi non da luogo a luogo, ma come ruota che giri intorno al suo asse (2): le quali sentenze, benchè vestite di forme diverse, somigliano, secondo la mia estimazione, i principj pitagorici. Dopo queste risolute affermazioni io non so credere che Ecfanto, siccome alcuni pensarono, volesse riputare impossibile l'acquisto delle vere notizie delle cose, e protegesse il Pirronismo, tanto palesemente contraddicendo a sè stesso. Daniele Uezio o si dimenticò di Ecfanto nel suo esagerato catalogo de' Pirronisti, o forse non ardì egli medesimo d'involgerlo nella ignorante moltitudine. V'involse però Pitagora, che fu pure un molto deliberato affermatore, pensando per avventura che senza il picciolo Ecfanto la gloria e la bellezza del suo catalogo potea starsi; senza il grande Pitagora non potea (1).

Noi abbiamo veduto al tempo antico e lo vediamo anche nel nostro, a forza di lodi malavvedute e di ridicole apoteosi esporsi alle beffe la memoria di uomini non ignobili, che sarebbono in ri-

(1) Stobeo Eclog. Phys. lib. I, cap. 25. Pseudorigene Philosophum cap. XV. Plutarco De Placitis Phil. lib. III, cap. 13.

(2) Daniele Uezio Della debolezza dello Spirito umano.

cordazione migliore se fossero stati meno o niente ancora lodati. Empedocle Agrigentino, filosofo, pitagorico e medico e poeta e oratore chiarissimo, fu così effrenatamente e favolosamente lodato, che la sua vera lode si avvicinò all'equivoco. Poichè egli ebbe guidati i suoi cittadini alla pace, alla libertà ed alla eguaglianza, ed ebbe donate le doti ad alcune fanciulle Agrigentine, e col favore della natura e della fortuna ebbe sanati alcuni infermi, e con la filosofia e con l'ingegno ebbe impediti i soffj di venti pestilenziosi e le esalazioni di acque infette, ed ebbe cantati assai versi pieni di sapienza, acquistò fama ed amore, a tal guisa che lo accompagnaron con pubblici servi, e gli cinsero il capo di regia fascia, e lo vestiron di porpora, e lo calzarono con le pianelle di bronzo, e sarebbe stato re se la filosofia non lo avesse ammonito (1). Divulgaron poi le meraviglie di quest'uomo grandissimo, e dissero ch'egli sapea addormentare i venti, e svegliare le tempeste e le tenebre e ricondurre la serenità, e toglier tutte le malattie e resuscitare i morti medesimi. Essendo poi morto egli stesso (il che non parea convenirsi al domator della morte), raccontarono ch'egli chiamato da voce sovrana nel mezzo d'un'improvvisa luce disparve e divenne un nume. Altri dissero che si gittò in una voragine dell'Etna, e volle morire da sè medesimo (2). Ma così come fu Empedocle adornato da false meraviglie, fu anche disonorato da brutte imputazioni; e quel destino inevitabile degli uomini sommi di star sempre nel mezzo a gran lodi e a gran biasimi, fu il destino di Empedocle. Si promulgò adunque ch'e-

(1) D. Laerzio in Empedocle V. E. Menagio in Laertium l. c.; Plutarco De Curiositate; Suida v. *Empedocles*.

(2) Laerzio l. c. V. T. Stanlejo *Empedocles*, e J. Brucker De Discipulis Pythagorae § V.

gli fu traditore del pitagorico arcano, e discacciato dalla scuola portò la pena del tradimento (1): che fu mago e superbo e fastoso oltre misura, e affettò la tirannide, e si vantò di essere un Iddio immortale, e pensò, uccidendosi nascostamente, di persuadere la sua divinità e ottenere i sacrifizj e gli altari. (2). Queste ed altre novelle si sparsero, che nè per amore di verità nè per diletto possono ascoltarsi. Rifiutando adunque le meraviglie del volgo adulatore e le maldicenze del volgo malevolo, la istoria di Empedocle si risolve in queste poche verisimilitudini: ch'egli fiorì in gran fama poco dopo Pitagora, e forse ascoltò Pitagora istesso (3); che usò ancora coi maestri Gionici ed Eleatici (4); che fu secondo alcuni mediocre e secondo altri eccellente poeta filosofo, e scrisse in versi della *Natura* e delle *Lustrazioni* ed *Espurgazioni* e della *Repubblica* e della *Medicina*, e altre opere tutte smarrite, fuori di pochi frammenti (5); che non fu egli l'autore delle tragedie nominate dagli antichi sotto il nome di Empedocle (6); non fu sì fanatico da soffocarsi deliberatamente nell'Etna, e morì verisimilmente come d'ordinario gli uomini muojono, più per necessità che per voglia (7). I principj della sua filosofia ebbero la sostanza pitagorica, e solamente

(1) Laerzio l. c.

(2) Gorgia e Timeo presso Laerzio l. c. Tertulliano De Pallio cap. 4, et De Anima cap. 31. Orazio Art. Poet. Luciano Var. Hist. lib. II, et in Dialogo *Menipsus*, *Æacus*, e altrove.

(3) Timeo presso Laerzio l. c. Porfirio e Giamblico Vit. Pyth.

(4) Laerzio l. c.

(5) V. Laerzio l. c.; Lucrezio l. c.; Plutarco De aud. Poetis; Enrico Stefano in Poesi philosophica; G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. I; T. Stanlejo l. c.; G. Oleario in h. l.; Tanaquillo Fabri Vies des Poétes Grecs; G. G. Vossio De Arte Poetica; R. Rapin Reflex. VIII sur la Poétiq.

(6) Fabrizio e Oleario ll. cc.

(7) V. Strabone lib. VI, e Laerzio l. c.

alcune giunte ingegnose e poetiche non so ben dire se li migliorarono o li corruppero. Certo che la poesia, la quale non è il linguaggio naturale della filosofia, intorbidò un poco la loro perspicuità. *La monade*, Dio e fuoco intellettuale, egli disse, *è il principio attivo delle cose; la materia è il passivo* (1). *I Genj o Demoni, sostanze chiare, lucenti, reali, intelligibili, figlie della monade*, si aggirano per tutta la natura, e animano gli uomini e gli animali, e le piante e le pietre e ogni cosa, e il mondo vive e ragiona (2). Io mi ricordo, ei dicea, *che fui un tempo fanciullo e fanciulla e pianta e pesce ed uccello*, ed ora sono Empedocle (3). Laonde colpa è gravissima uccidere e mangiare animali che tanta affinità hanno con l'uomo per cagione della metempsicosi (4); e fu meraviglia che verso le piante e le pietre congiunte nella istessa parentela non avesse eguale pietà. Gli animi degli uomini hanno la parte superiore nata dalla divina monade, l'altra inferiore e sensitiva nata dalla materia. Quella è d' origine divina e immortale; e perciocchè peccò, fu sbandita dall' alto, e va errando quaggiù tra le piante e gli animali, finchè espiata la colpa ritorni pura al suo Principio e si riposi nella felicità (5). Questa formata di altri elementi ha la sua sede nel sangue, ed è di natura diversa (6). La materia (seguiva Empedocle a dire) è composta di particelle minime. Una parte infinita di lei giace inerte; un' altra parte assai pic-

(1) Sesto Empirico adv. Math. lib. IX. S. 4. Pseudorigene Philosophum cap. 3.
(2) I citati Sesto Empirico e Pseudorigene e Clemente A. Strom. lib. V.
(3) Laerzio l. c. V. Menagio in h. l.
(4) Porfirio De Abst. ab esu carnium. l. II, cap. 21, 27.
(5) Plutarco De Exilio et adv. Colotem. Stobeo Eclog. Phy. lib. I. Plotino Enn. IV. lib. VIII, cap. II. Clemente A. Strom. lib. V.
(6) Plutarco De Pl. Phil. lib. IV, cap. 25.

ciola compone il mondo. In questa parte la monade impresse due forze primarie, l'una di amicizia che congiunge, l'altra di nimicizia che separa; quindi con queste particelle non solamente similari, ma rotonde ed eterne si composero gli elementi del fuoco, dell'aria, dell'acqua e della terra, i quali per l'eterno ordine dell'amore e della discordia ora connettendosi ed ora dividendosi danno principio e fine a tutti i composti (1). Nella origine del mondo l'etere prima si separò, indi il fuoco, poi la terra, da cui l'émpito del suo volgimento l'acqua scaturì; da essa esalò l'aria; il cielo nacque dall'etere, il sole dal fuoco, e le altre cose sorsero appresso (2). Ma *i corpi degli animali vennero da concorso fortuito di parti per opera dell'amicizia e della discordia, onde ancora si vedono in essi i vestigi di quella casuale combinazione*, e *rimangon negli uomini i segni de' bruti, e ne' bruti le sembianze degli uomini* (3). Su di che fu esclamato che Empedocle era un fatalista, e che la sua provvidenza era un nome (4). Io però son certo che questa sentenza o è spuria affatto, o guasta per poesia o per commento; poichè se tutto era fatto per le leggi dell'amicizia e della discordia, e queste leggi erano impresse nell'Universo dalla divina *monade*, come adunque i corpi degli animali poteano dirsi formati da concorso fortuito di parti? e come potea questo spurio Caso comporsi con le altre sentenze di Empedocle, che *le cose nascono da semi e da uova*, e *che la carne è composta da parti eguali de' quattro elementi* (5), dove palese-

(1) Plutarco De Pl. Phil. lib. I, cap. 3, 5, 13, 17 et 30, et lib. II cap. 7. Laerzio l. c. S. Empirico lib. VIII, S. 76. Clemente A. in Protreptico. Suida v. *Manes*. Pseudorigene l. c.

(2) Plutarco De Pl. Phil. lib. II, cap. 6.

(3) Aristotele Phy. lib. II, cap. 4. Plutarco adver. Colotem. Eliano De nat. Animal. lib. XVI, cap. 29.

(4) J. Brucker l. c. § VII, n. 26.

(5) Galeno De Semine lib. II, cap 3, et Hist. Phil.

mente è indicato un ordine e una legge? Non nego che Empedocle non potesse errare; nego che volesse contraddirsi così stolidamente. Io credo ancora che il poetico linguaggio e l'alterazione avessero parte nei *cieli solidi come cristallo*, e nei *due Soli* attribuiti al Filosofo siciliano e nel Sole nostro già immaginato da lui come una massa di fuoco (1), e ora come un prodotto della riflessione d'un altro fuoco primigenio (2); nel che deviandosi sconciamente dalla connessione e dalla evidenza, io mi avviso che la poetica licenza condusse gl'interpreti a non intendere molte figure di Empedocle; e volendo pure far mostra d'intenderle, le intesero a lor modo e le depravarono bruttissimamente. Ciononostante nelle ordinate e connesse dottrine primarie di Empedocle si vede apertamente una buona somiglianza coi principj maggiori di Pitagora; e così essendo, dee parere ingiustizia, e io dissi quasi calunnia, dopo avere assoluto dalla emanazione, dal Panteismo e dal fatalismo il Filosofo d'Italia, condannare di questa empietà il Filosofo di Sicilia, che fu di lui imitatore ed erede. Non posso io dunque consentire con Cicerone che lo riprese di avere divinizzati a rigore gli elementi, nè coi dotti uomini Bruckero e Pluquet che lo vorrebbero reo ora di una o di altra di quelle colpe (3); e molto meno io voglio convenire con Cristoforo Wolfio, che l'accusò di Manicheismo per cagione di quella *amicizia* e *nimicizia* trasformata per violentissimo commentario nel Dio buono e cattivo de' Manichei (4):

(1) Laerzio l. c. S. 77.
(2) Plutarco De Pl. Phil. lib. II, cap. 11 e 20.
(3) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 12. J. Brucker l. c. § VII. M. Pluquet Examen du Fatalisme tom. I. V. les Principes de la Nature tom. I, art. *Empedocles*.
(4) C. Wolfio De Manicheismo ante Manichaeos § 30.

la quale strana foggia d'interpretare se valesse, potrebbe agevolmente volgere in Manichei questi nostri presenti filosofi che amano e lodano tanto l'attrazione e la ripulsione, qualità facili a risolversi nell'amicizia e nimicizia di Empedocle. Niuno finalmente concederà quella troppo veemente accusazione di Ateismo, che per alcuna sentenza sconnessa dalle altre e spiegata secondo la superficie fu imposta al nostro filosofo (1). Non è però da dissimularsi ch'egli la materia e la ordinazione di lei disse *eterna* ed *infinita*. Ma si è già veduto che Pitagora avea dette le istesse parole, e che non era mestieri di lordarle di empietà per intenderle, e bastava pur dire che erano falsità, senza aggiungere che erano un Panteismo o un Ateismo. Lo stesso vuol dirsi di Empedocle, il quale per giunta era poi anche poeta e avea diritto d'ingrandire le immagini. Se usassimo questi rigori coi figliuoli di Apollo, li sorprenderessimo loro malgrado nella empietà ad ogni passo. Quanto all'anima del mondo che per avventura Empedocle dilatò più oltre di Pitagora, noi richiamiamo qui le riflessioni già fatte sull'animato mondo pitagorico. A conoscere viemaggiormente il dissoluto desiderio di condurre ad empietà ogni sillaba di Empedocle, gli è da sapersi che disse un tratto questo motto: *Eterna è la legge della Natura, a cui tutti debbono ubbidire* (2). Speditamente fu detto che questo era un corollario dell'*unità* e del *mescolamento della materia e di Dio* e del *fato* e della *necessità* (3). Ma quella sentenza siccome può essere fisica, può esser ancora morale. S'ella è della prima ragione, può significare o la indefinita antichità, o

(1) Teofilo Antiocheno adv. Autolicum lib. III, cap. 2. G. F. Reimanno Hist. Atheismi cap. XX, § 2.
(2) Aristotele Rhetor. lib. I, cap. 13.
(3) J. Brucker § VII, num. 34.

anche la eternità dell'ordine del mondo, al qual ordine certamente gli uomini non frenetici debbono sottomettersi; e chi loro insegna ad ubbidire, mostra di supporre che posson anche disubbidire, e con la necessità non opprime gli arbitrj. Se quella sentenza è morale, ogni giovine alunno sa pur dire quale sia il senso della *eterna legge naturale* tanto rinomata nelle voci e ne' libri de' maestri del Diritto della natura; nel qual senso non ha luogo per niente il *Dio materia* e la *necessità* e il *fato*. Queste empietà mi sembran dunque condotte qui per mostrare la voglia grande di ritrovare in Empedocle quel che si vuole piuttosto, che quel che si dee. Con eguale capriccio alcuni annoverarono questo buon Pitagorico nell'ordine degli Scettici; perciocchè fu scritto ch'egli insegnasse, angusta, chiusa e fallace essere la strada dei sensi, e la materia scorrere e variare in perpetui cangiamenti e non mai apparire la stessa, e quindi noi niente vedere, niente sentire, niente potere discernere come e qual sia (1). Ma questi accusatori non voller vedere ch'Empedocle soggiunse poi, la retta ragione presiedere ai sensi e governarli, e giudicare e conoscere le verità chiare ed evidenti (2); e che egli poi tante cose e con tanta autorità affermò, onde assai si conobbe che abborriva lo scetticismo più ancora che non era mestieri. Se non è salvo Empedocle da questo errore, io non vedo qual possa esser salvo tra gli uomini dall'audacia degl' intemperanti accusatori.

Non è da raccontarsi a dilungo e non è da tacersi affatto che Epicarmo, o greco o siciliano ch'egli si fosse, ascoltò Pitagora o i primi Pitagorici, e amò anch'egli la poesia, e scrisse *sentenze* e *com-*

(1) Cicerone Acc. Quaest. lib. IV, 5. Claudiano De Consolatione Mall. i Theod. 71. D. Uezio Della debolezza dello Spirito umano.
(2) V. J. Brucker l. c. § VI.

mentarj della *natura* e della *medicina*; e venuto in ira contro l'arcano pitagorico, si diede all'antica commedia, e promulgò nel teatro certi segreti che afflissero grandemente il rigido Pitagorismo (1). Se veramente la Biblioteca Vaticana possiede i libri inediti di questo Pitagorico infedele (2), io non so perchè si nascondano tai monumenti che potrebbono palesarci quel tanto desiderato segreto. Ma forse quei libri son desiderj, o se esiston pure, essendo di un filosofo comico, daran poco buone speranze. In fatti Laerzio conservò alcuni versi di questo Comico, sopra i quali Giuseppe Scaligero, Isacco e Merico Casaubono e Marquardo Gudio e Pietro Petit disputarono così dottamente, che non si potè intender più nulla (3). Un *non* fu l'Elena di quell'armamento; e si sa bene che il *non* vale tra gli uomini assai più di Elena istessa. Oltracciò quei versi sono un frammento di qualche scena comica ove un parlatore dice: *Gl'Iddii sempre furono, nè cessaron di essere mai. Ma le cose create* non *son sempre simili e* non *sempre sussistono.* Un altro parlatore oppone: *Ma dicon pure il Caos primo degl'Iddii essere generato.* L'altro risponde: *Non può farsi che dal niente si produca un essere primo, e poi un secondo. Per quanto spetta a noi, considera gli uomini: l'uno cresce e l'altro manca; tutti cangiano in ogni tempo. Tu ed io altra cosa fummo jeri, altra siamo oggi, altra saremo domane, e non mai perseveriamo gli stessi. Quello che cangia e non persiste, è ben diverso dal principio da cui provenne* (4). Oltre la contesa grammaticale

(1) Laerzio in Epicharmo. Giamblico Vita Pythag. V. G. G. Vossio De Poetis; G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. I.
(2) Andrea Tiraquello De Nobilitate cap. 31.
(3) Laerzio in Platone S. 10 et 11. V. E. Menagio in h. l.
(4) Laerzio l. c.

che offusca questo frammento, e oltre la incertezza se sia del nostro Epicarmo o d'un altro, è bene aggiungere ancora che in questo dialogo è dubbioso assai se l'uno e l'altro dei due parlatori, o se forse niuno esprima la intima sentenza di Epicarmo. È già noto che nei componimenti drammatici s'introducon le persone a parlare secondo i caratteri loro, non secondo le massime dell'autore: non ostanti queste gravi difficoltà si è fatto un fascio di tutte quelle parole, e si è detto: Questa è la dottrina di Epicarmo (1). Io non estimo che questo affasciamento sia buono. Ma quando pur si volesse che fosse, potrei forse nel *principio diverso dalle cose prodotte*, e negl'*Iddii che sempre sussistono*, indicare la *monade* e gli *enti veri* di Pitagora, e nella *sostanza, che sempre è in cangiamento*, la *diade* e la *materia* e gli *enti non veri*. Ma non voglio avventurarmi in queste oscurità, ed ho per consiglio migliore dubitare e tacere. Il medesimo Laerzio serbò alcuni altri frammenti poetici di Epicarmo, nei quali adombrandosi una certa dottrina delle idee, fu da lui e da altri creduto che Platone mietesse poi ove Epicarmo avea seminato; e che questi vaticinasse gli ornamenti e le forze platoniche per cui doveano i suoi versi risplendere un giorno (2). Coloro che vivono nelle greche profondità vedranno forse in questi frammenti quella chiarezza che io non ho saputo vedervi. *Il Genio buono e malvagio di ognuno non è altra cosa che il proprio ingegno: la indole propensa al buono fa nobile l'uomo, sebbene nato da madre etiopessa* (3). *È bello il cane al cane, il bue al bue, l'asina all'asino* (4): *io non voglio morire, ma reputo per*

(1) J. Brucker l. c. § IX.
(2) Laerzio in Platone S. 14, 16, 17.
(3) Stobeo Serm. XXXVI et CCXVIII.
(4) Laerzio l. c.

niente l'essere morto (1): sono famose sentenze attribuite ad Epicarmo. Nell'ultima si vorrebbono trovare solamente due sensi, l'Epicureo che dissolve l'anima dopo morte, e lo Stoico che la rovescia nell'anima comune (2). Ma non dubito che meditando un poco, non possano sovvenirci altre significazioni.

Grande e talvolta ancor giusta suol essere l'allegrezza che alcuni fanno, qualora per benigna fortuna nel mezzo di antiche scritture o nella polvere di qualche biblioteca trovano opere perdute o inedite di autori acclamati; ma le più volte quell'allegrezza si cangia in dolore, quando bene esaminandosi quelle vecchie carte si conosce che sono frodi erudite, o leggerezze inutili, o tenebre tanto invincibili, che migliore guadagno era non averle trovate; e così quei meravigliosi tesori letterarj assai spesso divengon carboni. Ocello Lucano e Timeo Locrese, nella età che andò tra Pitagora e Socrate, fiorirono per eccellente fama nelle case pitagoriche e fuori; a tal che dicono che il divino Platone e il divino Aristotele si degnarono di espilare le loro ricchezze, che certo dovettero essere insigni per indurre uomini ricchissimi a latrocinio. L'allegrezza fu dunque grandissima quando si udì che il libro di Ocello intitolato *dell'Universo*, e un altro di Timeo intitolato *dell'Anima del Mondo e della Natura* erano ricuperati. I traduttori e i commentatori e gli stampatori corsero alla novità, e si fecer belle e copiose edizioni, e furon veduti prodigj d'antica erudizione in quei monumenti; e tra altre curiosità, questa fu molto vantata, che il *Timeo* di Platone e il libro di Aristotele *della Generazione*

(1) Cicerone Tusc. Dispul. I, 8. V. T. Stollio Hist. Phil. moral. gen. § 138.
(2) Brucker l. c.

e della Corruzione erano rubamenti delle sostanze dei due Pitagorici (1). Ma nel mezzo di tanta consolazione alcuni uomini difficili a persuadersi lessero attentamente quei libri, e dissero che il trattato dell'*Anima del mondo* era di fede molto dubbiosa (2); che il *Timeo* di Platone era tutt'altro (3); che il libro dell'*Universo*, anzichè essere di Ocello, dovea tenersi per una compilazione di maniere e di sentenze aristoteliche affatto; e che quindi la infamia di plagio imposta ad Aristotele ritornava molto più dirittamente sopra il mentito Ocello (4). Ma altri d'ingegno meno severo ebbero per genuini quei due monumenti, e nella soluzione delle contrarie difficoltà miser grande fatica, e nella investigazione di positive ragioni la miser maggiore; per li quali sforzi, comecchè dotti e lodevoli, mostrarono di portare una opinione troppo laboriosa, e sollevaron nuovi sospetti e non tolsero pienamente ogni dubitazione. Nè i leggitori nostri nè noi vogliamo affannarci in questa contesa. Supporremo noi dunque possibile, e se si vuole anche probabile, che quei monumenti sien genuini; e se ciò non si vuole, diremo almeno che sono antichi e pitagorici, e racconteremo i loro argomenti. E primieramente il libro o piuttosto frammento dell'*Anima del mondo e della Natura* è sparso profusamente di erudizioni geometriche e aritmetiche che mandano e ricevono oscurità dalle dottrine contigue. Tuttavolta a dispetto di questo oscuro genio, che molto sente di

(1) V. D. G. Morofio Polyhist. tom. II, lib. I, cap. 2; G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. I et VIII. — I due Opuscoli lodati posson vedersi nella Raccolta degli Opuscoli mitologici, fisici ed etici di Tommaso Galeo.

(2) Morofio l. c.

(3) V. i citati Galeo e Fabrizio.

(4) Burnet Archaeolog. phil. lib. I, cap. 11. S. Parcker De Deo et Provid. disput. IV, sect. 3.

pitagorico, mi par di vedere la *monade* e la *diade* e altri di quei famosi *numeri* espressi con una libertà e con certa variazione che forse non è pitagorica interamente. L'autore di quel libro considerando adunque, altri effetti prodursi per ragione, altri per una certa forza secondo le potenze e facoltà de' corpi, stabilì, la *mente* e la *necessità* essere due interne cagioni delle cose (1): ma sopra queste esservi un ottimo *Iddio* principio di opere. Indi tre altre cagioni immaginò: l'*idea* o la *forma*, che è eterna in Dio ed è l'*esemplare* e il *padre intelligibile e permanente delle cose prodotte e di continuo fluenti e variabili*: la *materia eterna*, che priva di moto e di tutte le figure e le forme, è però idonea a riceverle, ed è il *simulacro* e la *madre* e la *nudrice* d'una *terza essenza*, la quale è detta il *figlio* e il *mondo sensibile*. Ora quell'*Iddio* che è *autore del meglio*, e che essendo *ordinato è più prestante delle cose disordinate*, vide la *materia* ricever disordinatamente la *idea* e la *forma*, ed esser mestieri dalle temerarie e indefinite vicissitudini condurla a leggi certe e definite; quindi compose il *mondo* che comprende e definisce l'*Universo*, il quale è *uno* e *figlio unigenito*, ed è *perfetto* e *animato* e *ragionevole*; e avendo egli voluto produrre *un figlio bellissimo*, lo fece un *Iddio generato*, il quale *non puo disfarsi da altri che da Dio che lo fece*; ma egli *nol disfarà*, perchè *non è di buon padre distruggere il suo figliuolo*, massimamente quando è *bello*, *perfetto ed ottimo*; *nè lo disfaranno altri*, *perchè comprendendo ogni cosa*, *non ha nimici al di fuori*, e perchè *con ottime proporzioni ed equilibrj di parti essendo composto*, *non*

(1) T. Nell'*Examen du Fatalisme* si dice la *materia* e la *necessità*, il che può parere scorretto.

ha nimici al di dentro che possan dissolverlo. Il fuoco, l'aria, l'acqua, la terra hanno figure e potestà eguali atte a tenersi insieme congiunti per vincolo indissolubile. Iddio infuse nel mezzo del mondo un animale, e poi lo condusse fino al di fuori, e con essa coperse l'Universo, e queste azioni temperò al *tenore de' numeri armonici.* Quest'*anima* nel mentre per una parte avviluppò il mondo, per l'altra formò le stelle e i pianeti e li mosse, senza eccettuarne il sole, a cui in questo libro si concedono due movimenti, il che a taluno non parerà pensiere pitagorico. La terra è stabilita nel mezzo, ed è il più antico di tutti i corpi, e la radice e fermezza loro. Poichè Iddio, principe, autore e padre di tali cose, ebbe composto a questa guisa il mondo, ordinò la generazione degli animali, e all'anima umana diede due parti, l'una intelligente, l'altra insipiente, dalle cui armoniche dissonanze hanno origine le passioni, le virtù e i vizj, la sanità e i morbi, la vita e la morte; intorno ai quali argomenti e intorno alle forze della musica e della filosofia, e alla medicina dell'animo e del corpo si disputano assai cose che sarebbe lungo ridire. Ma non è da tacersi a niun modo, che sebbene l'autor nostro non reputi vera la metempsicosi e altri infingimenti filosofici e poetici della vita avvenire, li reputa non però utili per la virtù, e mostra di conoscere i premj e le pene future. Così sta in succinto il sistema del preteso libro di Timeo, ove altri pensarono di veder il *mondo divinizzato* e divelto dalla sostanza di Dio (1); altri la eternità della materia (2); altri il fatalismo (3); altri il Platonismo (4): noi pen-

(1) P. Bayle Continuation des Pensées sur les Comètes § LXVIII.
(2) M. Robinet De la Nature, Préface § VIII.
(3) M. Pluquet Exam. du Fatalisme tom. I.
(4) M. Souverain Platonisme devoilé pag. 52.

siamo di vedervi insieme con parecchie oscurità ed arbitrj anche le dottrine primarie pitagoriche, imperocchè nell'uno e nell'altro sistema si ravvisa *Iddio*, ossia la *monade* ordinatrice e sovrana di tutte le cose; la *materia*, ossia la *diade* inetta ad ordinarsi da sè; il *mondo*, ossia la *triade*, ovvero la potenza della *monade* posta nell'atto di ordinare la materia e comporre l'Universo. Vi si vede una *mente*, uno spirito ed una forza intelligente e infusa da Dio investir la natura e produrre gli effetti ragionevoli, e una potenza meccanica produrre i corporei. Vi si vede ancora l'anima umana composta di due o tre parti, e distinta dai corpi, e fatta immortale e capace di vizj e di virtù e di meriti e di demeriti, e destinata ai premj o ai castighi futuri. Si vede infine dalla oscurità del linguaggio di ambidue i sistemi sorger molte difficoltà che possono rimoversi con le medesime benigne interpretazioni; il che è molto più umano, che torcere ogni equivoco a significare empietà.

Usando queste descrizioni, il libro dell'*Universo* attribuito ad Ocello potrà apparire composto dei medesimi principj; ma non precipitiamo i giudizi, perchè la siffatta opinione non è senza difficoltà. È impossibile (dice questo autore) che quello che è, sia fatto dal niente, o si perda nel niente. Il mondo adunque fu e sarà sempre. Egli è tutto, e fuori di lui non vi è niente che lo possa produrre o distruggere. Noi vediamo continue generazioni, ma tutto si fa da quello che era, e niuna cosa esce dal niente. I quattro elementi del fuoco, dell'acqua, dell'aria e della terra, e le quattro qualità dell'umido e del secco, del caldo e del freddo si bilanciano da tutta l'eternità, e vinte o vincitrici a vicenda modificano in guise infinite la materia eterna e necessaria, ed eternamente e necessariamente fecero e faranno una

scena sempre varia e cangiante, senza mutar però mai la costituzione naturale e primitiva, la quale è così eterna come la materia. Le piante, gli animali, gli uomini sono eterni per generazioni non mai interrotte o perdute. I primi tempi di Grecia non sono i principj della sua esistenza. Ella fu più volte nello stato di barbarie, in cui più volte ancora ritornerà per le forze che mutano il volto dell'Universo. Per la ignoranza de' tempi noi guardiamo come prime origini quelle che furono epoche di gran cangiamenti. Queste perpetue vicende appartengon però a quella parte di mondo che è sotto la luna. Al di sopra di lei sta un quinto elemento sempre ordinato e tranquillo. Fermandoci in queste dottrine, ci sembrerà che non solamente s'insegni la eternità del mondo, ma fuori di lui si escluda ogni Divinità che lo abbia prodotto e che lo governi. Così è sembrato ad alcuni (1), e così sembrò una volta anche a noi. Tuttavia mettendo insieme altre parti del sistema di Ocello, si vede ch'egli tenne pur conto delle seguenti dottrine: *Provenire da Dio la facoltà infinitamente continuata di modificare e generare, e da lui essere conceduti agli uomini i sensi e gli appetiti non per lo solo piacere, ma per cagioni finali:* e in un altro frammento di Ocello, conservato da Stobeo, leggiamo che *i corpi sono conservati dalla vita, la cui cagione è l'anima;* che *il mondo è conservato dall'armonia, la cui cagione è Dio;* che *le famiglie e le città sono conservate dalla concordia, la cui cagione è la legge;* che l'*Ente attivo governa il passivo: l'uno è primo nella potenza, l'altro è secondo; quello è divino, ragionevole, intelligente, questo è generato, privo di ragione e*

(1) Vedi tra altri il Marchese d'Argens ne' suoi commenti ai libri di Ocello e di Timeo.

mutabile (1). Nelle quali sentenze si vede apertamente la *monade* e la *diade* nel senso migliore. Laonde mancandoci l'animo di vilipendere il nostro filosofo con una stupida contraddizione, per diritto di ragione e di umanità interpretiamo le anteriori parole sue non abbastanza precise per mezzo di queste posteriori che sono più chiare, e troviamo nel suo sistema questa significazione. — Il mondo ossia l'Universo immaginato come un complesso di ogni natura, sia divina, attiva e improdotta, sia materiale, passiva e generata, può dirsi un *Tutto*, fuori di cui non vi è niente. Questo Tutto è eterno, e non tolto dal niente; sì perchè eterna è la *monade* principio attivo e generatore, che s'immagina come la parte più nobile di lui; sì perchè la *Diade* principio passivo e generato s'immagina prodotto da tutta la eternità dalla sua eterna cagione. — A questo modo mettiamo in concordia il pensamento di Ocello col pitagorico sistema; e benchè vediamo in esso l'errore della eternità della materia, non possiamo tuttavia accusarlo di aver fatto il mondo indipendente da Dio, e di aver protetto l'Ateismo o altra vicina empietà, siccome alcuni pure vorrebbono (2).

Archita da Taranto divise i suoi studj tra le cure cittadine e la filosofia, e fu veduto presiedere sette volte alla repubblica, e condurre gli eserciti senza esser mai vinto, e insegnare ai suoi cittadini con le parole e con l'esempio la modestia, la cortesia, la mansuetudine, l'ospitalità, l'amicizia e ogni maniera di civile virtù e di pubblica amministrazione e felicità (3); e allo stesso tempo intese egli il primo

(1) Stobeo Ocelli Fragm. de Legibus.

(2) J. Brucker l. c. § X. M. Pluquet l. c. V. Reimanno Hist. Atheismi cap. XX, § 3; Des Landes Hist. crit. de la Phil. tom. II.

(3) Laerzio in Archyta. Eliano lib. VII, XII, XIII, XIV. V. Teo-

alla duplicazione del cubo e ad altri geometrici ritrovamenti, diede alla meccanica principj e forma di arte, inventò la carrucola e la vite, compose una macchinetta rappresentante una colomba che volava e dolcemente scendeva e si riposava (1), e il tanto rinomato *cembalo* che diede origine ad un proverbio (2); scrisse il libro della *Natura dell'Universo*, che dicono esser giunto alla nostra età (3), e della *Sapienza*, e dell'*Uomo buono e beato*, di cui rimangon frammenti (4), e de' *Principj*, e della *Mente*, e degli *Eventi della Natura*, e della *Scienza matematica*, e della *Decade*, e della *Meccanica*, e delle *Tibie*, e della *Dottrina morale*, e della *Giustizia*, e della *Instituzion de' Fanciulli*, e di altri argomenti che son tutti smarriti (5). Secondo che fu detto da un egregio poeta, Archita *misurò il mare e la terra e la innumerabile arena, e tentò le case aeree, e scorse con l'animo il rotondo cielo* (6). Ebbe scolari cospicui, Filolao, Eudosso e un poco anche Platone, il quale confessò di essersi giovato degli ajuti e de' libri di Archita, dei quali si giovò ancor più Aristotele senza confessarlo (7). Ma nè dagli avanzi di questo grand'uomo, nè da antichi ragguagli si è potuto raccogliere alcun suo ordinato sistema. Solamente tra varie sentenze che van sotto il suo nome, e che in buona parte sono vulgari, queste me-

filo Stollio Hist. Phil. Mor. Gen. § CXXXVI; Andrea Schmidio De Archyta.

(1) Laerzio loco citat. Vitruvio lib. IX, cap. 3. G. G. Vossio De Sc. Math. cap. 48, § 1.

(2) *Architae crepitaculum*. V. Erasmo e Manuzio.

(3) Citato da Laerzio e da Simplicio, e tradotto da Gioachino Camerario, e stampato in Venezia 1571.

(4) Giamblico Protrep. lib. III. Stobeo Serm. I, 7. Galeo Opusc. Mythol.

(5) V. T. Stanlejo in *Archyta*.

(6) Orazio lib. I, od. 28.

(7) Porfirio Vita Pythagorae. Simplicio Com. in Categ. Aristotelis.

ritano qualche distinzione. *Iddio essere prestantissimo principe, da cui vengono tutti i beni*, ed essere *il principio, il mezzo, il fine di tutte le cose che secondo la giustizia e la retta ragione si fanno; e lui possedere una virtù sincera, tranquilla e libera, che risplende nella magnificenza e nella maestà delle opere eterne, e che gli uomini non mai potranno raggiungere.* Doversi desiderar *la virtù per sè medesima. La beatitudine essere l'uso della virtù per la felicità* (1). *Non esser data agli uomini dalla natura peste più mortale della corporea voluttà. Da lei scaturire i tradimenti della patria e le ruine delle repubbliche e i colloquj furtivi con l'inimico, e non esservi scelleraggine alcuna che non sia eccitata dagli allettamenti della voluttà; e la natura o qualche Iddio niente avendo conceduto agli uomini più eccelso della mente, questa divina beneficenza non aver nimico altro maggiore della voluttà. Nella dominazione della libidine non rimaner luogo alla temperanza, nè la virtù soggiornare nel regno del piacere; e un uomo incitato da tanta voluttà di corpo, quanta può immaginarsi maggiore, niente conoscere con la mente, e niente saper conseguire col pensiero e con la ragione, e quindi pestifera e detestabile essere la voluttà, che più diuturna e più più grande essendo, estingue ogni luce dell'animo.* Così Cicerone espose e forse adornò questo sermone, che Archita ebbe alla presenza di Platone e di Cajo Ponzio Sannita, padre di quello che nella guerra caudina fece il gran vituperio all'armata romana (2). È dispiacevole che le memorie d'un tanto uomo siero ridotte a questa brevità. Ma pure, così come sono ristrette, danno indizio che per le sublimi idee della

(1) Archyta Fragm. de Sapientia et de vero bono et beato.
(2) Cicerone De Senectute XII.

sua naturale teologia e per la severità della sua morale non molto era lontano dalle intime speculazioni pitagoriche, e forse non molto ancora dalla medesima verità.

Filolao da Crotona fu discepolo di Archita e contemporaneo di Platone, a cui dicono ch'egli o la vedova e i figliuoli suoi dessero per prezzo i libri pitagorici, e così si divulgasse la filosofia taciturna di quella scuola (1). Le nostre congbietture erano invitate a molte speranze per queste divulgazioni; ma sono tornate a niente o a poco, perchè i libri venduti furono smarriti, e i molti volumi di Filolao non esistono più (2), e rimangono solamente avanzi dissipati che mostrano il genio cupo d'un Pitagorico sottile ed oscuro, e forse mostrano maggiormente gl'inviluppi di narratori più oscuri di lui. Non ostanti però tutti questi tenebrosissimi avvolgimenti noi possiamo a qualche modo vedere ch'egli non solamente parlò degli *enti intelligibili*, e della *monade* e della *diade* e della *necessità*, e dell'*armonia* e del *concento dell'universo* (3); ma disse, *il numero essere il vincolo che sostiene con la potenza sua la perpetua durazione delle cose mondane; e la unità non essere il solo principio*, ma doversi aggiungere il *binario* (4); le quali maniere sono assai pitagoriche, e non sembra che vogliano altra interpretazione diversa da quella che vollero i placiti di Pitagora istesso. Altri tennero altro avviso per poche ragioni (5): noi tenghiam questo per molte. Niente è raccontato con maggiore

(1) Cicerone De Oratore lib. III. Laerzio in Philolao. A. Gellio N. A. lib. III, cap. 17. Giamblico l. c. Tzetze Chil. X. Hist. 355.

(2) Claudiano Mamerto De statu Animae lib. II, cap. 2.

(3) Laerzio l. c. Sesto Empirico adv. Math. l. VII, 8. 92. Giamblico in Nicomachi Arithmet.

(4) Giamblico l. c.

(5) J. Brucker De Discip. Pythagorae § XVI.

fidanza, quanto che Filolao mosse in giro la terra dattorno al sole, e fu precursore di Copernico. Ma io credo che bisognerà deporre questa sicurezza, se avvisatamente si vorrà leggere Plutarco e Stobeo, donde con maggior distinzione (1) è preso il racconto. Il primo scrisse che Filolao affermò, la *terra aggirarsi intorno al fuoco mondano a similitudine del sole e della luna* (2), *e il sole essere un disco simile al vetro, che riceve la luce del fuoco centrale e la trasmette a noi* (3). E in un altro luogo attribuisce ai Pitagorici che la *terra non è immobile, ma circolarmente sospesa intorno al fuoco che sta nel mezzo dell'universo* (4), e che da questo *fuoco sono sempre in triplicata ragione distanti l'antiterra tre spazj, la terra nove, la luna ventisette, Mercurio ottantuno, Venere dugentoquarantasette, il sole settecentoventinove* (5). Da Stobeo poi sappiamo che Filolao statuì *nel centro del mondo un fuoco come un lare e un domicilio di Giove, e una madre degl' Iddii, e un altare e una misura della natura;* indi un *altro fuoco supremo* insegnò: intorno *al primo aggirò il cielo, i pianeti, il sole e la luna; sotto questo collocò la terra, e sotto lei l'Antictona*, ossia *la terra opposta*, e *ultimamente il fuoco nel centro* (6). Di qui, se vogliam ascoltare queste testimonianze, si fa molto aperto che secondo Filolao nè il sole era fermo, nè la terra si movea intorno a lui, e che il divario è grande tra il sistema di questo astronomo e di Copernico, e che l'*Astro-*

(1) Laerzio (l. c.) dice del moto della terra di Filolao, ma negligentemente e quasi di fuga.
(2) Plutarco De Pla. Phil. lib. III, cap. 13
(3) De Pl. Phil. lib. II, cap. 20.
(4) Id. in Numa.
(5) Id. De Animae procreat.
(6) Stobeo Ecl. Phy. cap. 18.

nomia Filolaica simile alla Copernicana può dirsi un errore astronomico ed istorico (1). Altri dubbj si potrebbono ancor muovere, che gli attenti leggitori sapranno conoscere senza nostro avviso. Tuttavolta io son propenso a conghietturare che la stabilità del sole essendo sentenza egiziana ricevuta da Pitagora e trasmessa ai Pitagorici e diffusa da Filolao, siccome sopra abbiam detto, pare che quel *sole simile al vetro*, come anche quella strana *Antictona* possano essere dottrine male intese e peggio esposte da Plutarco e da Stobeo, e che quindi il senso di Filolao debba somigliar l'egiziano. Non è gran male arrischiarsi ad una conghiettura non irragionevole ove mancano le scorte migliori. Questi due scrittori medesimi ci mettono in altri inciampi, mentre ci dicono che secondo l'avviso di Filolao il *mondo è incorruttibile*, e poi non è più, ed è anzi sottoposto a *due corruzioni*, l' una *per fuoco caduto dal cielo*, l'altra *per acqua* lunare spremuta dalla *rivoluzione dell'aria, o scaturita per volgimento della luna*. I grammatici e i critici ebbero travagli inutili nella restaurazione di questi passi. Noi non sappiamo dir altro, salvochè la contrarietà del *mondo incorruttibile* e *corrotto* può agevolmente comporsi considerando prima il mondo immutabile nella natura de' primi principj pitagorici e degli *enti intelligibili, veri, permanenti, invisibili*, e poi mutabili nelle visibili e sempre scorrenti e variate modificazioni corporee. Altri intesero il *mondo sovralunare*, che alcun Pitagorico disse *immutabile*, e il *sottolunare mutabile e corruttibile* (2); la quale interpretazione piace meno dell'al-

(1) Ismaele Bullialdo *Philolaus*, sive *de vero Mundi systemate*. V. E. Menagio in l. c. Laertii, e E. Corsini diss. I in Plutarchi Plac. Phil. lib. III, cap. 11.

(2) V. il citato Corsini ad lib. II Plutarchi De Plac. Phil. cap. 5.

tra. La natura universale esser composta d'*infiniti* e di *finiti*, è un'altra sentenza di Filolao che può condursi alla stessa significazione (1).

Eudosso da Gnido ascoltò anch'egli Archita nella geometria, e Filistione Locrese o Siciliano nella medicina, e forse ancora Platone e altri socratici scolari. Sebbene stretto dalla povertà, vide Atene e viaggiò per la Grecia, per la Sicilia e per l'Egitto, ove si rase il mento e i sopraccigli, e conversò coi sacerdoti; e, siccome fu raccontato (io credo per rallegrarci), ottenne l'onore che il bue Api gli lambisse il pallio e gli vaticinasse la morte immatura e vicina (2), di cui per altro non avrà tolto pensiere, mentre fu detto che solea desiderare di esser simile a Fetonte per accostarsi al sole, e bene esplorarlo a comodo suo (3). Con tanti viaggi e tanti desiderj di sapere divenne geometra, astronomo, medico e legislatore; ebbe florida scuola, e disputò degl' Iddii e delle cose celesti e mondane, e addottrinò le intere città nelle leggi e nelle scienze in mezzo agli applausi e alla celebrità (4). Fu inventore e principe nell'astronomia di quei dì (5); scrisse del *Periodo*, e della *Istoria della Terra*, dei *Fenomeni*, e di altri astronomici, matematici e filosofici argomenti (6). Ma niuna delle sue opere vinse la lunghezza de' tempi, e niuno degli autori che par-

(1) Laerzio l. c. V. J. Brucker l. c.

(2) Laerzio in Eudoxo. Cicerone lib. II De Divinatione. Strabone lib. XVII. Eusebio in Chr. Eliano lib. VII, cap. 17. Suida v. *Eudoxus*.

(3) Plutarco: *Secundum Epicurum vivi non posse suaviter*.

(4) Laerzio l. c. Teodoreto Therapeut. lib. IX.

(5) Cicerone l. c. Censorino De Die Natali cap. 18. Suida l. c. V. G. Scaligero De Emend. Temp. lib. II; D. Petavio De Doctr. Temp. lib. II, cap. 4; E. Dodwel De Cyclis diss. III.

(6) V. T. Stanlejo, *Eudoxus*, e G. A. Fabrizio Bibliot. Graec. vol. II.

lan di lui ci diede qualche immagine de' suoi sistemi. Solamente Nicomaco presso Laerzio ci raccontò che Eudosso tenne sentenza che la *voluttà fosse il buono* (1). Le prove di questa troppo generale affermazione si leggono nei *Morali* attribuiti da taluno al lodato Nicomaco, piuttosto che ad Aristotele suo padre, e si riducono alla propensione di tutti i viventi verso il piacere; d'onde si volle conchiudere, quello essere onesto e buono, che è desiderato da tutti (2). Noi ascoltammo dianzi un altro Pitagorico levare i maggiori gridi contro la voluttà, e ora ne ascoltiamo un altro farne l'oggetto legittimo dei pubblici desiderj e il bene universale di tutti i viventi. Chi è esperto nelle antiche e moderne quistioni di voci, non dirà impossibile che questi due uomini contrarj in apparenza potessero, spiegate le voci, essere concordi in sostanza. E d'altronde è fama che Eudosso fu d'incorrotti costumi e amò la severità pitagorica (3).

Ippaso da Crotona, o da Metaponto o da Sibari, fu riputato un Pitagorico infedele, perchè mutò le ragioni delle scuole e divulgò gli arcani, e venne a tanta indegnità, che con certo suo mistico sermone calunniò Pitagora istesso, onde la zelante istoria pitagorica lo condannò come un empio a morire nel mare affogato (4). Le sue dottrine furono, che il *principio di tutte le cose è il fuoco, e che questo è un Iddio* (5): *che tutto nasce dal fuoco* e tutto *in lui si risolve, e l'anima ancora è d'ignea*

(1) Laerzio l. c.
(2) Moral. ad Nicomachum lib. X, cap. 2.
(3) Moral. l. c.
(4) Laerzio in Hippaso et in Pythagora. Giamblico Vita Pythagorae.
(5) Laerzio in Hippaso. V. E. Menagio in h. l.; Clemente A. in Protr.; Eusebio Praepar. Ev. lib. XIV, cap. 14; Sesto Empirico Pyrrhon; Hip. lib. III, cap. 4, et adv. Math. lib. IX, ed altri.

natura (1)*; che per estinzione di questo fuoco le parti più grossolane di lui adunandosi forman la terra*, e le medesime *scambievolmente disciolte vanno in acqua, e da questa esalando si convertono in aria:* che *dopo certi periodi il mondo e tutti i corpi si dissolvono per incendio;* e che l'*Universo è finito e sempre in movimento* (2). Io dapprima leggendo queste dottrine ebbi opinione che Ippaso corrompesse le parole pitagoriche *Fuoco, Dio, Anima*, e le volgesse in un empio materialismo, e piuttostochè promulgatore, fosse disertore e guastatore delle sentenze de' suoi maestri. Ma poi avendo saputo che Ippaso niente scrisse, e che le sue parole conservate per tradizione poterono essere intese ed esposte male dagli estranei, immaginai che se gli scolari suoi avessero scritta alcuna cosa, potrebbono guidarci a qualche maggior sicurezza. Or io per buona fortuna mi sono avvenuto in un frammento di quegli scolari, e ho letto che insegnavano, il *numero essere l'esemplare primo della creazione del mondo, e la norma secondo la quale il creatore Iddio giudicò del mondo creato da lui* (3). Veduta questa cospicua sentenza, ho diffidato della sincerità di tutte quelle altre che dianzi abbiam riferite, e ho creduto che si parli in esse del solo principio passivo e del meccanismo materiale, oppure che questo si confonda con la potenza intellettuale ed attiva; e mi sono avvisato di poter definire che non dee essere materialista un filosofo il quale conosce una Cagione divina che pensando ed intendendo produce il mondo, e con norme ragionevoli giudica della sua opera. Io sarò molto lieto, se dispu-

(1) Laerzio l. c. Teodoreto Ther. lib. V. V. Menagio l. c.
(2) Plutarco De Pl. Phil. lib. I, cap. 3. Laerzio l. c.
(3) Giamblicò in Nicomachi Arith.

tando finora di queste tanto e tanto astruse difficoltà, avrò tolte o sminuite nei sistemi de' Pitagorici quelle empietà che alcuni vi misero o vi amplificarono, e avrò soddisfatto di qualche guisa ai dotti uomini che dubitarono o furono di parere contrario; ma se non giugnerò a questa gloria, sarò lieto almeno di avere soddisfatto candidamente a me stesso.

CAPITOLO XXVIII.

Della Filosofia Eleatica.

Velia, altramente nominata Elia ed Elea, città della Magna Grecia, che taluno confuse con la Elea della Misia maggiore, fu la patria di alcuni cospicui filosofi e la sede primaria della filosofia eleatica. Comechè Senofane autore di questa filosofia fosse nato a Colofone città tra Smirne ed Efeso, famosa per cavalli e per navi e per assai rinomati proverbj (1), pure Parmenide scolaro di Senofane, e Zenone di Parmenide, nati ad Elea, fosse per celebrità, fosse per fortuna, diedero il nome alla scuola istituita da Senofane. Siccome la vita di quest'uomo aggiunse al novantesimo anno e forse il passò, furono variamente fermate le epoche della sua floridezza. Ma per non infelici ragioni cronologiche si può dire ch'egli fiorisse intorno alla sessantesima olimpiade (2). Esule dalla patria, viaggiò alquanto tra i Greci, e alcuni dissero che si erudì tra i Gionici e tra i Pitagorici; altri, che non ascoltò niuno e fu maestro

(1) *Colophonem adjicere. Colophonia ferocitas. Colophonium aurum. Colophonium suffragium,* ed altri presso Erasmo e P.Manuzio.

(2) Vedi i citati presso Bayle art. *Xenophanes;* T. Stanlejo, *Xenophanes;* J. Brucker De Secta Eleatica § II.

di sè stesso. Indi si raccolse a Catania ed a Zancle, che fu poi detta Messina, e stretto dalla povertà chiamò a soccorso le Muse, compose elegie, giambi e satire massimamente contro i Dei di Omero e di Esiodo; e perciocchè le satire piacciono, le cantò dattorno con buona fortuna, e visse (1). Compose ancora la istoria della sua patria, e quello che più rileva, un libro *della Natura*, che fu creduto un codice scritto in versi eroici, da cui gli antichi autori presero le sentenze attribuite a Senofane (2). Narrano adunque ch'egli insegnasse, niuna cosa potere esistere dal niente; e quindi quello che ora esiste, essere sempre stato; e quello che è sempre stato, essere eterno, e quindi ancora infinito, non avendo principio ove cominci, nè fine ove termini: l'infinito essere unico, perciocchè se gl'infiniti fossero molti, l'uno finirebbe l'altro; esser pure in ogni parte simile a sè stesso, perchè se avesse parti dissimili dalle altre, non sarebbe uno, ma piuttosto moltiplice: questo eterno ed infinito dover essere immobile ed immutabile, poichè se potesse mutar luogo, vi sarebbe spazio fuori di lui, e non sarebbe infinito se potesse alterarsi; comincerebbero ad esistere in lui cose che prima non esistevano, e per contrario altre cose finirebbono, che sempre erano state; il che non può accadere, imperocchè le une dovrebbon nascer dal niente, le altre perdersi nel niente, che ad esistenze eterne e necessarie ripugna: il tutto adunque essere uno, eterno, infinito, immobile, immutabile, e quest'uno essere Iddio. Ma poichè è chiaro, per testimonianza de' sensi, che molte cose nella natura si muovono

(1) Laerzio in Xenophane. Sesto Empirico Pyrr. Hyp. lib. I, cap. 33. V. E. Menagio in l. c.; Laerzio e G. A. Fabrizio in l. c. Sexti Empirici, et Biblio. Graec. vol. I.

(2) Laerzio l. c. Polluce VI, 9. Fabrizio l. c. Stanlejo l. c.

e si mutano e si generano, quindi ad evitare una difficoltà contraria all'unità dell'Universo, fu da Senofane detto che i sensi non meritavano fede, ed erano apparenze tutti i movimenti e le mutazioni della natura. Alla quale ruinosa dottrina fu opposto, che quando pur sieno imposture le testimonianze de' sensi, certamente quella parte dell'uomo che riceve le percezioni, si altera e si cangia ricevendole, e perciò non è vero che niente si muti nell'Universo. Qui dicono che Senofane non ebbe altro a rispondere, salvo che la ragione è fallace come i sensi, e tutto è incomprensibile; e sgridò l'arroganza di quelli che niente sapendo, ardiscon dire che sanno (1). Da questa immagine del sistema di Senofane si dedusse ch'egli era un antecessore di Pirrone e di Spinoza. La *incomprensibilità* e la *unità* ne parvero argomenti invincibili. Ma perchè la significazione di queste parole può circoscriversi variamente, perciò ebbero origine interpretazioni altre diverse. E quindi immaginarono che avendo Senofane insegnato non già la *materia*, ma l'*Universo* essere *Uno*, avesse voluto comprendere in questa unità la materia, e Dio intimo necessario ed essenziale animatore di essa e componente con lei quest'*Uno* (2). Altri l'*Uno* di Senofane commentarono per la unità della universale Cagione, in cui prima come in radice e fonte risiede, e da cui poi scaturisce l'effetto (3). Altri in quell'*Uno* pensarono di vedere la materia provveduta d'una forza divina, la quale non sia già una sostanza, ma una natu-

(1) V. P. Bayle art. *Xenophanes*; T. Stanlejo l. c.; G. F. Buddeo De Spinozismo ante Spinozam, et De Atheismo et superstitione; Goffredo Waltero Sepulchra Elealica reserata cap. III, § 5; M. Pluquet tom. I, ep. 2, § 3.

(2) G. L. Mosemio in Cudwort Syst. intell. cap. 4, § 20.

(3) R. Cudwort l. c. J. F. Reimanno Hist. Atheis. lib. I, cap. 30, § 2. G. A. Fabrizio in Sext. Empiricum lib I Pyrrh. Hypot.

rale e necessaria affezione della materia, donde risulta l'Universo (1): ed altri condussero la dottrina eleatica a sana significazione (2). Questi dispareri mostrano abbastanza che il sistema di Senofane non ha tutta quella chiarezza che alcuni hanno voluto prestargli. Ma questo si può molto più apertamente conoscere riscontrando un poco i frammenti di Senofane trascritti e commentati con tanta licenza. Egli e tutta la scuola eleatica, secondo Platone, insegnò essere *Uno tutto quello che è; niente generarsi, niente corrompersi, niente muoversi* (3): secondo Aristotele, stabilì l'*Uno, e guardando il cielo, lo chiamò* unico *Iddio, e il mondo affermò ingenito ed eterno; ma nulla intese e nulla disse di chiaro* (4): secondo Cicerone, Senofane ora divisò oscuramente che *aggiunta la mente, l'infinito è Dio* (5); ora più oscuramente e contradditoriamente ancora, che l'*Uno è ogni cosa, ed è immutabile e sempiterno e vero Iddio di conglobata figura* (6): secondo Sesto Empirico egli giudicò l'*università essere un Dio; e Iddio rotondo, immutabile e ragionevole e non soggetto a passioni,* essere in tutte le cose (7). — Questi pensamenti non sono abbastanza aperti e concordi per trarne sistemi connessi così speditamente, come fu fatto: ma oltre a ciò abbiam ricevuto da altri che Senofane statuì, i mondi essere infiniti; e sebbene non vi sia divinazione niuna, esistere però Iddio, e *non somigliare per niente all'uomo, e tutto*

(1) J. Brucker.

(2) Art de Penser P. III, cap. 18. Lescolapier in Ciceronem De Nat. Deor. lib. I, 28.

(3) Platone in Sophista.

(4) Aristotele de Xenophane, Zenone et Gorgia, et Metaph. lib. I, cap. 5.

(5) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 11.

(6) Accadem. Quaest. lib. II, 37.

(7) Sesto Empirico Pyrrh. Hip. lib. I, cap. 33.

vedere ed intendere, senza però respirare: l'anima essere spirito, e molte cose esser minori di lei: quattro essere gli elementi (1): *tutto farsi dalla terra e dall'acqua* (2). Aggiungiamo quelle altre sentenze assai risolute, che si dicono di Senofane: le stelle nascer da nuvole accese nella notte e smorzate nel giorno: il sole o comporsi da ignicoli sòrti da umide esalazioni, o essere una nuvola ignea che si forma in ogni dì: molti soli essere secondo i climi diversi: la luna essere una nuvola costipata, e così nuvola com'è, avere città e provincie e abitatori: le lune ancora dover esser molte: per li corpi marini che si trovano ne' seni de' monti provarsi che la terra per volger di tempo si dissolve nell'umido; che disciolta si converte in limo, e gli uomini muojono e poi rinascono periodicamente (3). — Pietro Bayle medesimo, che pur tanto velocemente ordinò il sistema di Senofane, veduta in parte la discordia di queste dottrine, confessò che se quel filosofo tornasse in vita, sarebbe in ardue strettezze per isvolgersi dalle sue tante contraddizioni (4). Potrà dunque a molti parere il partito migliore attenersi ad un istorico pirronismo, e gettar via un nodo che non può sciogliersi. Nondimeno io, abborrendo egualmente l'audacia e la disperazione, ho pensato che si vedrebbe alcuna luce di speranza, ove si potesse immaginare un riparo che salvasse dalle ripugnanze almeno i cardini del sistema eleatico, e mettesse in qualche concordia gli scrittori più autorevoli che ne hanno parlato. Ora io dal deside-

(1) Cicerone De Divinat. lib. I, 3. Laerzio in Xenophane. Clemente A. Strom. lib. V. Eusebio Praep. Evang. lib. XIII, cap. 13.
(2) Sesto Empirico adv. Phys. I. Stobeo Ecl. Phy. 24.
(3) Plutarco De Pl. Phil. lib. II, cap. 20, 24, 25. Stobeo Ecl. Phys. 25. Pseudorigene Philosophum cap. XI. Cic. Accad. Quaest. II, 37.
(4) Art. *Xenophanes*, nota B.

rio sono trascorso nella lusinga di avere trovato questo rimedio. E avverto primieramente che i grandi uomini non dicono inezie puerili e non si contraddicono villanamente; e avverto appresso che Senofane amava lo stile poetico, e usava il metodo arcano e il popolare (1); e da queste cose conchiudo che le puerilità e le contraddizioni affisse a Senofane o debbono rescindersi dalla dottrina del lodato filosofo, o debbono rigettarsi tra i suoi popolari trattenimenti, o debbono interpretarsi con filosofica discrezione. Per tali avvertenze il sistema eleatico può esser purgato da gran parte della sua incoerente futilità; e così cominciando a guardarlo, e tenendo in conto i gravi consentimenti e disprezzando le discordanze leggieri, io dico che Senofane potè ragionare di questa guisa. — Siccome ogni complesso di cose adunate armonicamente è detto *Uno*, così l'Universo inteso nella sua maggior amplitudine essendo un composto armonioso delle cose divine e materiali, ottimamente può essere detto *Uno*. La prima e più eccellente parte di questo complesso è Iddio, e in riguardo di lui può dirsi che l'*Uno* è ingenito, eterno, immobile, infinito, immutabile, ragionevole. L'altra parte è la materia, la quale supponendosi emanata dalla sostanza istessa di Dio, dovrà ricevere gli attributi medesimi; laddove supponendosi o prodotta fuori di Dio, o coeterna a lui, non potrà rigorosamente avere niuno di quegli attributi, o certo non potrà averli tutti. — La medesimezza di Dio e della materia concederebbe a questa i medesimi attributi; ma non è necessario ricorrere ad un errore estremo, quando con un minore si può ottenere l'intento. Adunque nel mezzo a tanto involgimento è prossimo a qualche verisi-

(1) Laerzio in Parmenide. V. J. Brucker de Secta Eleatica § IV, 3.

militudine che Senofane amasse la emanazione, e così intendiamo perchè desse alla materia ed al mondo le qualità istesse di Dio, e perchè dicesse i mondi essere infiniti, e togliesse il moto dall'Universo, e tutte le mutazioni corporee riputasse imposture de' sensi; e singolarmente s' intende perchè di Senofane fosse detto che oppose il suo sistema ai sistemi di Talete e di Pitagora (1). Non si vuole però dissimulare che non sarebbe impossibile accomodare al sistema di Senofane un significato più sano, quando, in grazia di esempio, si volesse intendere la immobilità della materia per una immutabile stabilità nella sua natura, e quando gli altri divini attributi si adattassero alla materia in senso piuttosto esagerato e poetico, che rigoroso. La quale interpretazione se piacesse ai nostri leggitori, noi potremmo congbietturare che Senofane ondeggiasse tra il sistema della emanazione e della esterna e distinta produzion delle cose, e che quindi usase di tali formole che potessero esprimere l'uno e l'altro sistema. Se alcuni vorranno impugnare le nostre conghietture opponendoci il *Dio rotondo* e i *princìpj elementari*, e altre incoerenze di Senofane, noi risponderemo che quel *Dio rotondo* era un simbolo, e che quelle altre dottrine erano discorsi esterni e popolari, e forse ancora depravati, e certamente narrati con maniere discordanti; ma che ne' placiti fondamentali i narratori concordano, e che in fine le conghietture non sono dimostrazioni. Non mancheranno ancora di quelli che opporranno, non essere da attribuirsi queste ardite affermazioni ad un filosofo che non volle affermare mai nulla, e insegnò la incomprensibilità di tutte le cose. Rispondiamo, che sebben tra gli antichi vi abbia chi dis-

(1) Laerzio l. c.

se, Senofane aver bene accusati i sensi di frode, ma non già la ragione (1); tuttavolta confessiamo candidamente che il numero maggiore de' testimonj conviene ch'egli negò il criterio e la vera scienza, e conobbe la sola opinione (2): onde con migliore avviso diremo che Senofane propose il suo sistema come una opinione, non come una verità dimostrata; il che aggiunge verisimilitudine a quel pensier nostro, ch'egli potè fluttuare tra due opinioni, e così esprimere il suo sistema che potesse significarle ambedue. Un popolo di scrittori grandissimo già da molto tempo rigorosamente accusarono di Spinozismo e di Ateismo Senofane e tutta la scuola eleatica; onde è stato mestieri esaminare alquanto prolissamente il sistema tenebroso di questa scuola, perchè si veda che certi autori con breve esame aggravan di empie dottrine l'antichità, e si trascrivon l'un l'altro, e fanno gran moltitudine e poca autorità.

Parmenide da Elea oltre Senofane ascoltò i Gionici e i Pitagorici, dai quali apprese a fuggir le ricchezze e il fasto della nobiltà e lo strepito delle cure civili, e ripararsi negli ozj e nei silenzj della filosofia, e condur vita pura e contenta, e filosofar poetando, ed esser meno dubitator di Senofane (3). Egli sebbene immaginasse una incerta filosofia secondo i sensi e la opinione, un'altra però ne immaginava secondo la ragione e la verità (4). Per la prima disse di vedere la materia sempre fluente e mutabile, donde risultano immagini infedeli e opi-

(1) Aristotele presso Euseb. Praep. Ev. lib. I, cap. 8, et lib. XIV, cap. 17.

(2) V. P. Bayle l. c. not. L, e J. Brucker l. c. § VI, n. 14.

(3) Laerzio e Suida in *Parmenide*. Porfirio De Antro Nympharum. Giamblico De vita Pythagorae. Ateneo lib. XI.

(4) Laerzio l. c. Eusebio Praep. Ev. lib. I, cap. 8. Plutarco adv. Colotem. Sesto Empirico adv. Math. lib. VII.

nioni ambigue; per la seconda disse di conoscere l'Universo *uno, eterno, immobile, immutabile, intero, rotondo, solo, vero ente, fuori di cui non è niente* (1). Queste sono le frasi medesime di Senofane, le quali soffersero le istesse riprensioni di Spinozismo e di Ateismo (2), ed ebbero da altri le istesse difese (3), e secondo noi posson ricevere l'una e l'altra delle due interpretazioni accomodate dianzi al sistema di Senofane. È però sembrato che Parmenide si dipartisse dal maestro con due cambiamenti. Il primo è, ch'egli mostrò di voler dire che l'*Uno* era finito, mentre fuori di questo *Uno* ammise il *niente* (4). Ma io reputo probabile assai che Parmenide convenisse col maestro suo, il quale affermando che *dal niente non si fa niente*, e che l'*Uno eterno* ed *infinito* è ogni cosa, e quello che non è lui è niente, non volle già insegnare un niente positivo, ma volle negare ogni esistenza fuori di quell'*Uno* che tutto infinitamente comprende. Così ancora Parmenide attribuendo al suo *Uno* l'eternità, l'immobilità, l'immutabilità, e gli altri caratteri di Senofane, non è verisimile che volesse negargli la infinità (5) e scomporre la connession del sistema; e quindi allora che egli disse, fuori dell'*Uno* esservi *niente*, alluse ad un niente metafisico, e significò, l'*Uno* essere tutto. L'altra mutazione di Parmenide è posta in un *fuoco*, il quale a guisa di *corona* con *l'ardor della luce comprende*

(1) Aristotele Phy. lib. I, c. 2, 3. Plutarco l. c., et De Pl. Phil. lib. I, cap. 24. Pseudorigene Philosoph. cap. XI. Eusebio l. c.

(2) P. Bayle, *Xenophanes*. G. F. Buddeo De Spinozismo ante Spinozam et de Atheismo et superst. Gio. Gudliug. Gudlingian. P. XV, diss. I.

(3) L'Autore dell'Arte di pensare P. III, cap. 19. M. Morgues Plan du Pythagorisme. R. Cudwort Systema int. cap. IV, § 21.

(4) V. M. Pluquet Examen du Fatalisme tom. I.

(5) V. T. Stanlejo, *Parmenides*, cap. 2.

la rotondità che cinge il cielo (1). Parmenide ascoltò i Pitagorici, come abbiam detto, e da essi è molto probabile che prendesse questo suo *fuoco* e ne facesse il simbolo della parte attiva e divina dell' *Uno* di Senofane. Se la probabilità di questo pensier nostro merita approvazione, potrà dirsi che Parmenide col suo *fuoco* spiegò meglio e un poco più rettamente l'*Uno*, e la Divinità che è la parte più nobil di lui. Un altro *fuoco* forse diramato da quello universale egli insegnò, che unito come artefice e principio caldo ed attivo alla terra come a principio freddo e materiale, a forza di amore e di odio compose tutte le cose (2). Gli uomini anch' essi erano generati dal limo per virtù del caldo e del freddo (3): il sole istesso per lui era formato dai principj medesimi (4). Gli altri insegnamenti della sua fisica furono, che la luna è dello stesso splendore che il sole, ma riceve la luce da lui: che la terra è rotonda e posta nel mezzo e sospesa per equilibrio, cosicchè sebbene urtata, non può esser rimossa: che il mondo un dì finirà forse per quel fuoco che lo investe (5). Platone compose un dialogo intitolato *Parmenide*, nel quale è opinione che esponessè il suo immaginario sistema delle idee, piuttosto che quello del filosofo interlocutore. Findallora era costume che i morti si conducesser nei dialoghi a parlare non già com' essi pensarono, ma come pensaron gli autori che li composero. Diremo di queste platoniche finzioni a miglior luogo.

Melisso da Samo, cospicuo nella repubblica e nella milizia e più per la eleatica disciplina, si at-

(1) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 11.
(2) Aristotele Metaph. lib. I, cap. 4. Sesto Empirico adv. Math. lib. IX. Laerzio l. c. Plutarco adv. Colotem. Pseudorigene l. c.
(3) Stobeo Ecl. Phy. cap. 12.
(4) Laerzio l. c.
(5) Stobeo l. c. Laerzio l. c. Plutarco De Pl. Phil. lib. III, c. 15

tenne fedelmente alle dottrine di Parmenide suo maestro, e insegnò il *tutto uno, ingenito, eterno, immobile*, e singolarmente lo disse *infinito*, a tal che non vi sia vuoto niuno nell'Universo (1); d'onde sorge una nuova probabilità, che Parmenide non togliesse la infinità al suo *Uno*. Così essendo simili i placiti di questi due filosofi, ebbero le medesime vituperazioni di Ateismo e le medesime apologie. Si vuol solamente avvertire che Melisso era uso a dire, *degl'Iddii niente essere da diffinirsi, perchè non vi è certa cognizione di essi*, d'onde taluno potrebbe raccogliere un empio scetticismo. Ma sappiamo noi bene in quale piccolo conto i filosofi tenessero le Deità vulgari, a modo che Melisso dubitandone solamente, usa una modestia suggerita più dal timore che dalla filosofia. I sapienti cedono il passo alla moltitudine e alla forza degli stolti.

Ma Zenone da Elea, discepolo e figliuolo adottivo di Parmenide (2), ebbe altro cuore e altri pensieri. Riputò il disprezzo della morte un dono insigne della filosofia (3), e con questo elevato animo assalì inerme il vizio armato, e per la patria e per la libertà e per la virtù sostenne fortemente il dolore e la morte. Nelle circostanze di questi avvenimenti gl'istorici sono in una variazione grandissima; ma convengono in questa sostanza, che Zenone fu prode repubblicano, e abborrì e minacciò i tiranni; e che sorpreso e tormentato non depose l'intrepido animo, anzi lo amplificò, e non sentì paura alcuna di morire da valoroso cittadino e da filosofo (4). Di questa mente libera e robusta usò come

(1) Aristotele Phy. lib. I, cap. 1, et lib. IV, cap. 8. Laerzio in Melisso. Plutarco adv. Colotem.

(2) Laerzio e Suida in *Zenone*.

(3) Tertulliano in Apologetico.

(4) Ammiano Marcellino l. XIV, c. 9. Valerio Massimo l. III, c. 3. Laerzio l. c. V. E. Menagio in h. l., e P. Bayle art. *Zeno*.

nella repubblica, così ancora nella filosofia; e perciocchè è fama che mirasse a grandi ruine, inventò certa sua macchina, con cui pensò di rovesciare ogni cosa. Dicono adunque ch' egli fosse ritrovatore della dialettica (1), e ne usasse sfrenatamente per contender con tutti, e disperdere le dottrine degli altri, e poche sostituirne delle sue, ed empier la filosofia di paradossi, di perplessità e d'ignoranza (2). Sebbene sia verisimile che già prima si usasse quest'arte nella scuola eleatica, che troppo ne abbisognava per le sue sottigliezze, è però certo che Zenone amplificò la baldanza dialettica oltre ogni misura. Da principio parve ch' egli, seguendo Parmenide e le dottrine eleatiche, insegnasse l'*Uno eterno, ingenito, rotondo;* e il *caldo* e il *freddo* e i *mondi moltiplici;* e con un nuovo apparato di sottigliezze logiche negasse il vuoto, il luogo e il moto (3). Ma poi traendo innanzi, affermò che questo *Uno è Dio in ogni parte simile a sè stesso.* Indi aggiunse, che essendo *Uno eterno e rotondo, non è finito nè infinito, e non è mobile nè immobile, e non è ente nè nonente.* E infine si vuole che negasse ogni esistenza, e dicesse che lo stesso *Uno era niente;* onde fu scritto da Seneca: *Zenone ci ha rimossi da ogni sollecitudine: ha detto che non vi è niente, e che lo stesso Uno è niente* (4). Considerando separatamente le parti di questo sistema, alcuni vi hanno trovata straordinaria forza d'ingegno; altri lo Spinozismo (5); altri il mondo divino e

(1) Aristotele presso Laerzio l. c. Sesto Empirico adv. Math. lib. VII. Suida l. c.

(2) Plutarco in Pericle V. P. Bayle l. c.; J. Parcker De Deo et Prov. disp. VI, sect. 2.

(3) Aristotele De Xenophane, Zenone et Gorgia cap. 3. Laerzio l. c.

(4) Aristotele l. c. Seneca ep. 58.

(5) P. Bayle l. c. G. F. Buddeo l. c.

non corporeo (1). Ma guardando tutte quelle parti insieme, è sembrato ad altri di conoscervi tale contraddizione ed assurdità, che hanno preso consiglio di gettare quell'ammasso informe tra le frenesie filosofiche, e confessare di non intender nulla (2). Noi arrossiamo d'imponer questa ignominia ad un filosofo che in fine non era già un villano o un marinajo della Magna Grecia; e benchè vediamo ch'egli esorbitò in dialettica, e amò la novità e la espose con un linguaggio indeciso ed equivoco, e che non è da sperarsi di mettere in armonia tutte le parti del suo sistema; ciononostante vogliamo tentare di comporre insieme almen le primarie, e liberar Zenone, se non dall'errore, almen dal delirio. Ora egli è fuori di ogni dubbio che quando Zenone con tanta copia di sottili argomenti prese a mostrare che il suo *Uno* non era mobile nè divisibile nè dissimile, e quando affermò che era eterno ed era Dio, apertamente significò che assumea quell'*Uno* come cosa esistente. Ma perchè Diogene, secondo che troviamo scritto, pensò di provare il moto passeggiando per l'uditorio di Zenone (3), e perchè molti altri contraddittori opponeano i cangiamenti continui che si vedono e si senton nel mondo; perciò egli rispondea che queste apparenti mutazioni erano fallacie de' sensi che non apparteneano per niente all'*Uno*, e che quindi niuna delle qualità rappresentate dai sensi conveniva all'*Uno;* e così sebbene le cose appariscano ora mobili, ora immobili, non essere però da dirsi che l'*Uno* sia mobile nè immobile, e neppure che sia finito nè infinito, e nemmeno che sia ente, nè nonente; il che visibilmente

(1) R. Cudwort Syst. intel. cap. 4, § 21. J. F. Reimanno Hist. Ath. cap. 30, § 5.
(2) G. L. Mosemio in Cudwort l. c.
(3) Laerzio in Diogene.

è da intendersi della maniera di esistere rappresentata dai sensi, e non già di ogni esistenza. Adunque Zenone insegnò che esiste l'*Uno* in certo suo modo singolare ed arcano, ma che non ha i cangiamenti e le qualità, e non ha l'esistenza medesima nel modo che le cose visibili sembrano avere e che i sensi rappresentano. A questa guisa l'*Uno* non può dirsi *ente*, perchè non esiste a modo delle altre cose che si dicono *enti;* e non è *nonente*, perchè esiste a modo suo. Laonde non è già un assoluto *niente*, come Seneca raccontò per errore (1); che anzi egli è *tutto*, e *tutto fa e governa*, come pare che Aristotele più coerentemente interpretasse (2). Quegl'Indiani che riputavano il niente e il vuoto essere i principj delle cose, e quei nostri filosofi moderni che dissero tutto vedersi in Dio e niente forse esistere fuori di noi, e Iddio poter fare quelle impressioni nostre che i corpi farebbono se esistessero, non erano per avventura lontani dalla filosofia di Zenone (3). Sarebbe ora buono a sapersi s'egli confondesse nel medesimo *Uno* la sostanza che fa le impressioni, e le sostanze che le ricevono, e riputasse che Dio e gli uomini fossero lo stesso *Uno*. Ma perchè egli non parlò chiaramente di questo, e perchè ci lasciò in sospetto se quell'*Uno* intendesse per unità rigorosa di sostanza, o per concordia di sostanze diverse; quindi non è da trascorrersi ad attribuzioni che a disagio potrebbon provarsi. Chi però volesse ascoltare Aristotele, e intenderlo a rigore ove attribuì a Zenone *l'Uno in ogni sua parte simile a sè stesso* (4), forse ne trarrebbe una con-

(1) Seneca l. c.
(2) Aristotele l. c.
(3) N. Malebranche Eclercissemens sur la recherche de la vérité.
(4) Aristotele l. c.

ghiettura di empietà. Noi non ardiremo di avventurarci in questi equivoci. Dalle cose dette fin qui si può facilmente conchiudere che la setta eleatica involta in assai tenebre domestiche e straniere, se non si può chiaramente liberar dall'errore, non si può nemmeno convincere di Ateismo, con la quale imputazione alcuni l'afflissero troppo più licenziosamente che non conviene.

CAPITOLO XXIX.

Della Filosofia di Eraclito.

La scuola gionica e la italica e la eleatica, delle quali abbiamo scritto fin qui, furon tenute le madri di tutte le antiche sette di Grecia. Se a stabilire la verità di queste origini basta che un filosofo ne abbia ascoltato un altro, e poco poi rileva che lo abbia negletto, e abbia costituito un nuovo sistema sopra fondamenti diversi o contrarj, forse che le prefate successioni potran tollerarsi; ma se per fermare la origine d'una scuola da un'altra è pur mestieri, siccome io credo che sia, che gli statuti primarj sieno conservati o perfezionati, e che le mutazioni sopravvenute mirino a consolidare e non già a mettere in ruina le basi del primo edifizio, io non so certamente vedere come quelle successioni sieno legittime. Lasciando qui stare altri esempi che potranno vedersi appresso, si vorrebbe che le scuole di Eraclito, di Leucippo, di Democrito fossero nate nel seno della filosofia eleatica; perciocchè questi uomini ebbero qualche dimestichezza ora con Senofane, ora con Zenone, ora con alcun altro di quella gente. Ma perchè sappiamo che coltivarono altre opposite amicizie, e ascolta-

rono o immaginarono sistemi molto diversi, io non so consentire a questa arbitraria discendenza, ed amo meglio distinguere le scuole di Eraclito e di Democrito dalla eleatica, e partirle in famiglie separate.

Eraclito adunque, nato ad Efeso, ascoltò un poco Ippaso e Senofane e altri filosofi, viaggiando dall'Asia e dall'Italia fino ai monti di Atlante, e molto più che gli altri ascoltò ed esplorò sè medesimo, e disse di essere il solo maestro di sè stesso (1); la quale sentenza può parere orgogliosa, e può essere una espressione della vera scienza dell'uomo. Ritornato alla patria, la trovò invidiosa ed avversa alle buone leggi e ai meriti de' chiari giurepruden-ti, e la disprezzò come un armento; e veramente una patria e una città che neglige ed offende i valenti uomini, merita di esser trattata come un ammasso di sassi popolato da cadaveri. Con quest'occhio il nostro filosofo adirato guardò Efeso, e lusingato un tratto a prender parte nel maestrato, rifiutò il governo di pessimi cittadini, e ritiratosi appresso al tempio di Diana giocò a dadi coi fanciulli, e a quei cadaveri cittadini che derideano questa puerilità, *Di che vi meravigliate*, disse, *uomini perduti? Non è forse miglior cosa dilettarsi con gl' innocenti, che amministrar la repubblica con voi?* Altre acerbità disse contro gli Efesini; e per animo alto e per temperamento melanconico crescendo in lui viemaggiormente il disprezzo e l'odio degli uomini, abbandonò la patria, e si rifuggì nelle selve e nei monti, e divenne misantropo (2). Con questo odio egli castigò severamente i disprezza-

(1) Laerzio e Suida in *Heraclito*. Clemente Aless. Stromat. lib. I. Plutarco adver. Colotem. Proclo in Timaeum V. J. Casaubono in l. c. Laertii.

(2) Laerzio l. c. Plinio lib. VII, cap. 19. Clemente Aless. l. c.

tori della filosofia e suoi, i quali pensarono di rifarsi odiando lui; ma gli odj de' filosofi sono castighi, dove gli odj delle genti plebee sono premj. Certo che la solitudine dovrebbe essere il migliore e forse l'unico ricetto della felicità. Ma pare che Eraclito non la trovasse nel suo deserto, poichè dicono che portando seco le sue moltiplici ire contro i viziosi uomini, e stando in perpetuo pianto per la corruzione del mondo, non seppe essere nè veramente solitario nè felice (1). Ma si vuole che questo gran pianto, così come il gran riso di Democrito sieno favole retoriche nate dalle severe esecrazioni dell'uno e dalle irrisioni dell'altro filosofo contro le umane malvagità. Non è però favola che Eraclito mangiando erbe e vivendo a disagio infermasse d'idropisia, onde fosse stretto a ripatriarsi e parlare coi medici: e *Come* (disse loro ritenendo l'atrocità ancor nel bisogno), *come tramutereste voi la pioggia in siccità?* Un infermo così enigmatico fu negletto dai medici, ed egli pensò a medicarsi da sè medesimo. Coperto di letame si chiuse in una stalla di buoi, ovvero si espose ai raggi del sole, e forse sanò o forse morì nel giorno appresso, come variamente fu scritto (2). Se i medici intendeano il suo enigma e usavano altro che letame, egli era nella medesima ambiguità. Furono divulgate alcune epistole a suo nome, le quali, se sono genuine, mostrano che egli riputava assai misera la sorte d'un idropico nelle mani de' medici d'Efeso. — « Prontamente (egli dice in una di quelle epistole) » si adunarono per la infermità mia i medici nell'arte » e nella natura imperiti, or quella medicina appro- » vando, or quell'altra rifiutando, e ignorandole am-

(1) Luciano Vitarum Auctio. Eliano lib. VIII, cap. 13. Seneca De Tranquill. cap. 4, et De Ira lib. II, cap. 19; e altri molti.
(2) Laerzio l. c.

» bedue. Domandai la ragion del mio morbo, e non
» seppero dirla. Conobbi che non essi, ma la fortuna
» sanava gl'infermi. Questi empj mentiscono un'arte
» che non hanno, e curano quello che non cono-
» scono, e a nome dell'arte uccidono gli uomini, e
» recano ingiuria all'arte e alla natura. Turpe opera
» è professare ignoranza, ed è più turpe ostentare
» una scienza mendace. Si dilettan della bugia e ac-
» quistan ricchezze per frode. Sarebbon migliori se
» mendicassero. Moverebbono a pietà; laddove come
» funesti e bugiardi movono a sdegno. Niun di co-
» storo è medico; tutti sono impostori, inganna-
» tori e venditori di sofismi per denaro (1). » — Così
erano i medici efesini: i nostri vogliono essere altra cosa, e noi vogliamo più di essi medesimi. Per lo stesso abborrimento degli uomini, io credo che Eraclito scrivendo quel suo libro della *Natura*, in cui trattò dell' *Universo*, della *Repubblica* e della *Teologia*, lo empiesse avvisatamente di figure ambigue e di voci inusitate e di costruzioni impedite e di nodi e di oscurità procurate, onde ottenne il nome di *tenebroso*, e il disprezzo del maggior numero de' leggitori. Questo libro giacque negletto nel tempio di Diana Efesina. Fu poi letto e divulgato un poco da un certo Cratete e dal tragico Euripide; e in fine, fuori di pochi frammenti, andò perduto (2). Da questo smarrimento e dalla menzionata oscurità, a cui alcuni aggiungono il linguaggio poetico (3), è nata una contrarietà d'interpretazioni, da cui non so se potremo liberare la dottrina di Eraclito. Tentiamo quest'opera, e prima mettendo

(1) V. Lubino Epist. Phil. e J. Stanlejo, *Heraclitus*.
(2) Laerzio l. c. Clemente A. in Protr. Taziano adver. Graec. V. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. I; E. Stefano Poes. Phil.; E. Menagio in S. B. Laertii.
(3) V. Giraldi e Vossio presso T. Stanlejo l. c.

insieme tutti gli antichi ragguagli, troviamo che i capi primarj di quella dottrina erano, che un *fuoco* universale è il principio da cui tutte le cose si fanno e in cui si risolvono (1): che questo *fuoco* può ancor nominarsi *aere, esalazione, psiche* o *anima* (2): che il *fuoco* o l'*aria* o la *psiche* è un composto di corpuscoli o di atomi minutissimi, indivisibili, semplici, incomposti, eterni (3): che non vi è quiete ed ozio nell'Universo, e sono in moto eterno le cose eterne, e le mortali in moto finito (4): che quell'eterno *fuoco* è Dio (5), e l'eterno e necessario suo movimento, per cui si produce il mondo, è il *fato*, il quale è una sostanza ragionante, artefice ed anima dell' Universo (6): che le particelle minime hanno movimenti contrarj a guisa di arieti, e la guerra è l'origine dell'armonia (7): che così agitati i corpuscoli diversamente s'inviluppan fra loro, e così dal *fuoco* costipato si forma l'aere, dall'aere addensato l'acqua, e da questa la terra (8), e si costituisce quell'*Uno* famoso nella scuola di Eraclito: *Ex omnibus unum, et ex uno omnia* (9): che vi è nella

(1) Aristotele Metaph. l. I, cap. 3. Ciccrone Acc. Quaest. lib. IV, 37, et De Nat. Deor. lib. III, 14. Plutarco De Pl. Philos. lib. I, cap. 3. Laerzio l. c. Clemente A. Strom. lib. V. Stobeo Ecl. Phy. lib. I. Lucrezio De Rer. Nat. lib. I, 636.

(2) Aristotele De Anima lib. I, cap. 2. Plutarco l. c. Sesto Emp. adver. Math. lib. IX, s. 361.

(3) Plutarco De Pl. Phil. lib. I, cap. 13. Stobeo Ecl. Phy. cap. 17.

(4) Aristotele l. c. Plutarco De Plac. Phil. lib. I, cap. 73. Stobeo l. c.

(5) Clem. Aless. in Protrept. Tertulliano contra Marcionem lib. I, cap. 12. Stobeo Ecl. Phys. c. 1.

(6) Aristotele De Anima lib. I. cap. 7. Laerzio, Plutarco e Stobeo ll. cc. Teodoreto Therapeut. lib. VI.

(7) Aristotele ad Nicomach. lib. VIII, cap. 2. Laerzio l. c. Proclo ad Timaeum lib. I.

(8) V. G. L. Mosemio ad Cudwort p. 125, n. 2. — Variano un poco nella esposizione e nell'ordine di queste generazioni Aristotele De Anim. l. I, c. 2; Clemente A. Strom. lib. V; Plutarco De Pl. Phil. lib. I, cap. 3.

(9) Aristotele De Mundo cap. 3. Stobeo Ecl. Phy. cap. XVII.

natura un altro moto di *fusione* prodotto dal fuoco intestino, onde i vincoli della mole ancora indigesta si rallentano, e sorgono *vapori* diversi, da cui la varietà de' corpi risulta; e il sole e la luna e le altre stelle sono come *scafe* rivolte a noi con la parte concava, in cui ricevono le *evaporazioni;* e l'anima del mondo e le anime de' bruti e degli uomini sono anch'esse *evaporazioni affini* (1): che questa divina e comune anima ricevuta dagli uomini per *ispirazione* è la origine della logica e il criterio del vero; quello essendo degno di fede, il qual piace a tutti, e quello essendo dubbio, che viene dai sensi (2): che si vuole attentamente distinguere il *fuoco eterno* composto dai corpuscoli minimi, e il *fuoco elementare* risultante da certa modificazione del primo *fuoco;* e così ancora l'*Universo non fatto da niun degl' Iddii e degli uomini,* e che *fu e sarà fuoco sempre vivo,* è da distinguersi dal *mondo generato* e sottoposto a dissoluzione (3). — Di questo modo stanno i placiti di Eraclito dispersi ora in un luogo ora in un altro de' libri antichi. Ma i nostri moderni investigatori gli accostarono, e ne tennero un grande esame, mosser cento questioni. Domandaron primieramente, che sia quel *fuoco* universale, e in qual senso sia detto un *Iddio.* In secondo luogo, che significhi il *Fato ragionante* e *demiurgo.* In terzo, se i *corpuscoli minimi* nella cosmogonia di Eraclito sieno gli atomi, e s'egli conoscesse un autore esterno dei lor movimenti. E in fine quali sostanze sieno gli animi degli uomini, e l'anima del mondo. Altre quistioni minori si lasciano per amore di brevità. Goffredo Oleario scrisse due egregie dissertazioni intorno al principio e alla generazione delle cose

(1) Laerzio e Stobeo ll. cc. Plutarco l. c., et lib. II, cap. 17, 25, et lib. IV, cap. 3. Sesto Empirico adver. Math. lib. VII.
(2) Sesto Empirico adver. Math. lib. VII, s. 126.
(3) Clemente A. Strom. lib. V.

secondo la mente di Eraclito, e pensò di rispondere a tutte quelle domande. È giusto ascoltare questo valente investigatore dell'antica filosofia. Afferma egli adunque, quel principio che Eraclito nominò *fuoco* o *aere* o *psiche*, non essere già un fuoco, un' aria, un vapore somigliante a quel che vediamo, ma essere così detto per esprimere le particelle minime ed indivisibili della materia agitate da continuo e rapidissimo movimento, le quali particelle furono chiamate da Eraclito *Psimagtia*, e da Leucippo *Somatia* e *Monadi*, e da Epicuro *Atomi*, e altrimente da altri filosofi cultori della medesima filosofia corpusculare, che per avviso dell'autor nostro è molto più antica di Eraclito, e contemporanea di Mosco e di Orfeo. Per quel *fuoco* detto da Eraclito un *Iddio*, e un ammasso eterno eternamente agitato, non distruggersi già la Divinità, nè confondersi con la materia; ma intendersi piuttosto, i corpuscoli minimi essere un *Iddio* in larga significazione, ed essere prodotti nella eternità, e mossi e governati da una mente divina, che Eraclito nominò *Fato*, e lo descrisse come una *sostanza intelligente e movente e componente e penetrante l'Universo.* Il dotto uomo aggiunge la bella lode di Socrate, il quale delle oscure opere di Eraclito disse: *Le cose che ho intese, sono forti; penso che saran tali ancor quelle che non ho intese* (1): e ciò che rileva ancor più, racconta le lodi che i Padri della Chiesa dissero e quasi profusero per onore di Eraclito, a talchè vi ebbe finanche chi lo eguagliò ai Cristiani (2): le quali cose da uomini gravissimi non si sarebbono dette se Eraclito fosse stato nell'armento degli Atei (3). Forse

(1) Laerzio in Socrate.

(2) Giustino M. Apolog. I pro Christ. Athenagora, e Clemente A. apud Olearium.

(3) G. Oleario Diss. De Principio Rerum et de Rerum ΓΕΝΕΣΕΙ ex mente Heracliti.

il dotto uomo lodato portò opinione che le epistole divulgate sotto nome di Eraclito poteano essere spurie, e quindi non tenne conto di esse in questo proposito; ma poichè la pretesa supposizione di quelle epistole non è provata abbastanza, alcuni vorranno osservare che in esse Eraclito si difende dall'accusazione di Ateismo. — « Euticle (egli dice), figliuolo » del sacrilego Nicofonte, me tanto maggiore di lui » in sapienza superò con la petulanza della sua » lingua, e mi accusò di empietà, perchè scrissi » nell'altare il mio nome, quasi arrogando di essere » un Iddio. Così dagli empj son condannato di em» pietà, e sentendo degl' Iddii diversamente da essi, » apparisco un empio ai lor occhi. Se i ciechi fos» sero interrogati, che sia la vista, risponderebbono » esser la cecità. Ma insegnateci, o rozzi uomini, » qual sia cotesto vostro Iddio che racchiudete nei » templi? E quale pietà sia cotesta vostra di col» locare Iddio nelle tenebre? ognun sentirebbe ver» gogna di essere chiamato uomo di sasso, e voi » tenete verissimo e lodevolissimo a Dio che sia » nato da una rupe. Non sapete, o ignoranti, che » Iddio non è fattizio, e non ha principio nè cir» conferenza, e l'Universo è il suo tempio? Se voi » siete ignoranti, la ignoranza vostra non dee essere » la mia empietà. Io son pio, che solo conosco Id» dio: voi empj e temerarj, che riputate Iddio quel » che non è. Forse non vi sarebbe Iddio se non » vi fossero altari? o forse per altari diverrebbe Iddio » colui che non è? Saranno i sassi testimonj della » Divinità? Il sole e la luna e il giorno e le notte » e le opere sono i suoi testimonj. Iddio penetra » ogni sostanza percotendo, mescendo, sciogliendo, » condensando, fondendo; e le cose *alte deprime, e* » *le infime solleva* (1). » — In un altro luogo di

(1) Epistola I ad Hermodorum, et II ad Amphidamantum apud T. Stanlejum in *Heraclito.*

quelle epistole il filosofo nostro scrisse così: Il
» *corpo declinando per morbo*, discenderà ove il
» fato lo trae; ma l'anima non discenderà; impe-
» rocchè immortale volerà sublime in cielo. Ivi le
» celesti case mi riceveranno, e accuserò gli *Efe-*
» *sini* (1). » — A questi che pure potrebbon parere
splendidi argomenti, venne incontro il valente Bru-
ckero, e alcun altro con lui, e mossero assai dubbj
contro la teologia di Eraclito, e studiarono di vol-
gerla a male (2). Dissero adunque che Aristotele
numerò Eraclito tra quei filosofi che ammisero un
solo materiale principio, e lo riprese acremente per-
chè nel suo sistema tralasciò la *cagione efficiente* (3).
Opponendo questa autorità, videro che i moltiplici
inganni di Aristotele nel raccontare le opinioni de'
filosofi potean metterla a niente; onde soggiunsero
che vivendo ancora gli uomini Eraclitei quando
Aristotele scrisse, egli non avrebbe ardito di men-
tire in loro presenza, e che tutti gli antichi consen-
tono in questo con Aristotele. Io so che se il dotto
Oleario vivesse, potrebbe rispondere che noi vediamo
ogni giorno gli uomini calunniare gli altri uomini,
tuttochè sieno ancor vivi, e poco lontani e talvolta
ancora presenti: che Aristotele scriveva forse a Sta-
gira, o a Pella, o ad Atene, e i discepoli di Eraclito
verisimilmente erano ad Efeso, e un gran mare li di-
videva da Aristotele: che le scritture di quei disce-
poli sono perdute, e non possiamo sapere che per av-
ventura non rispondessero alle calunnie Aristoteliche:
che non sembra poi vero che tutti gli altri antichi con-
sentissero con Aristotele in questa attribuzione; men-
tre molti vi ebbero, che attribuirono ad Eraclito

(1) Epist. I ad Amphidamantum.
(2) Bruckero De Secta Heraclitea. G. F. Buddeo De Atheismo et superst. cap. I, § 20.
(3) Aristotele Metaph. lib. I, cap. 23.

il *Fato*, come sostanza *intelligente* e *movente*, in cui sta tutta la forza dell'Oleario. Vide ancora il Bruckero che potea esser risposto, Eraclito contenendosi nei limiti di fisico, avere forse potuto insegnare le sole cagioni naturali e non già le soprannaturali, delle quali perchè tacque, non è giusto dire che le negasse. A questa grave eccezione egli risponde che i difensori della ortodossia di Eraclito affermano, lui numerare Iddio stesso tra le cagioni naturali. Son chiaro che questa risposta non piacerà a niuno; e perchè grandemente onoro l'uomo dottissimo, ho per fermo che non possa piacere a lui stesso. Senza disputar di parole e di questioni incidenti, basterà ai buoni apologisti di Eraclito ch' egli abbia conosciuta una *sostanza* o un *Fato ragionante* e *artefice* dell'Universo. Si nomini poi questo Fato cagione naturale o soprannaturale, poco leva. Dopo la dubbia autorità di Aristotele, il Bruckero afferma a maniera di conseguenza che il *fuoco* di Eraclito non era diverso da Dio; che anzi il suo Dio era la *forza nascosta nel fuoco*, la quale bastando all'intento, sarebbe stoltezza chiamare a soccorso un inutile principio esteriore: che il *Fato* non era altra cosa che la forza o il movimento del fuoco istesso: che gli animi umani sono anch'essi agitati continuamente da quella forza come particelle di quel fuoco e d'Iddio: e finalmente il Bruckero conchiude il materialismo di Eraclito, perchè Cicerone insegnò che *niente stando e niente essendo sempiterno, si distrugge ogni divinità;* nel qual luogo è molto strano, come non siesi avvertito che Cicerone non la opinione di Eraclito, ma di Democrito riprende (1). In questa tenue forma di argomentazione non è meraviglia che io non senta persuasione niuna, men-

(1) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 12.

tre il Bruckero medesimo confessò di non sentirla, e ci permise facoltà di eleggere un poco di pirronismo in questa scabrosa investigazione (1); e noi per vero saremo propensi a questo partito non tanto per la licenza del Bruckero, quanto perchè Cicerone ci ammonisce ad *abbandonare questo tenebroso Eraclito* (2), e Lucrezio lo dice un uom *vuoto e fatto chiaro solamente per l'oscuro linguaggio* (3); molto maggiormente poi perchè niente abbiamo di Eraclito, salvo che frammenti dissipati ed esposti a talento di narratori o arditi o invidiosi. Tuttavia non sappiamo usare interamente di questo diritto, e vogliamo avventurarci piuttosto a dire che nel mezzo alle tenebre di Eraclito si posson vedere tre scorte: il *fuoco*, il *fato* e l'*anima del mondo*. Il primo è un nome o un simbolo della materia universale. Il secondo è una legge ragionevole di moto, o una sostanza ordinatamente movente. La terza è una evaporazione o un prodotto della materia così agitata. Del *fuoco* non vi ha molta quistione. Del *fato* ve n'ha, perchè si può disputare assai se sia sostanza propriamente detta e distinta e diversa dal fuoco, o sia piuttosto la sostanza del fuoco medesimo considerato sotto una ferma legge di moto. L'*anima del mondo* anch'essa non è senza quistione; imperocchè secondo alcuni può essere una *evaporazione* corporea risultante dal moto di *fusione* degli elementi; e secondo altri una sostanza separata e incorporea, da cui gli animi de' bruti e degli uomini scaturiscono; e secondo altri quella e questi potrebbono essere enti diversi esistenti da sè. Io meditando su queste variazioni, ho immaginato meco medesimo che la discordia possa comporsi medio-

(1) J. Brucker l. c.
(2) Lib. cit. 14.
(3) De Rer. Nat. lib. 1, 640.

cremente per questo modo. Se vogliamo attenerci ai soli ragguagli degli antichi e usar certe facilità che mutino gli equivoci in chiarezze adornate di un poco di arbitrio, potrem dire che secondo Eraclito ogni cosa era corpo; che il *fuoco* era la materia, il *fato* era il movimento di essa, il mondo ne era un effetto, l'*anima* di lui n'era un altro, il quale si ripartiva ad avvivare i bruti e gli uomini, ed empiea di demonj e di spiriti ogni cosa. Ma se vogliamo ancora udire il sovraccennato Socrate e i Padri, e prestar qualche fede alle epistole attribuite ad Eraclito, noi siamo stretti a confessare ch'egli conobbe Iddio e gli animi umani in un senso assai comportabile. In oltre se noi vorrem riguardare che per narrazione d'alcuni Eraclito non volle esser discepolo di niuno, e fu un novatore contrario ai maestri antichi che aveano insegnato un principio efficiente, noi propenderemo alla prima sentenza. Ma se guarderemo la narrazione di altri che lo dissero scolare d'Ippaso, il quale al *fuoco* aggiunse *Iddio*, parrà che ci voglia piacere la seconda spiegazione. In questo bilanciamento di sentenze, a un di presso eguali da un lato e dall'altro, io reputo il migliore partito scegliere dalle due parti quel che può mettersi insieme e comporre questo sistema. L'Universo è un eterno ammasso corporeo di particelle minime, al quale presiede il fato, sostanza divina che lo muove regolarmente e ragionatamente. La natura o corporea o incorporea di questo fato non è definita, come non è pure se egli abbia prodotto eternamente le particelle minime, o pure ambedue coesistano egualmente da tutta l'eternità. Il mondo visibile, e la sua anima, e gli animi umani sono evaporazioni o prodotti delle particole minime e del fato combinati insieme. Verisimilmente questi animi, rappresentati come vapori del com-

mosso ed igneo Universo, sono riputati corporei, ma però sussistenti dopo la morte. Queste poche nozioni io raccolgo con qualche probabilità dagli equivoci discordi d'una tanta disputazione. Il rimanente del sistema Eracliteo, se le cose esposte finora stanno, è palese abbastanza da sè medesimo; se non istanno, tutto Eraclito dee sommergersi in una disperata oscurità.

La etica di Eraclito era così distratta in opposte sentenze, come la sua cosmogonia. Da un lato parve che egli il sommo carattere della Divinità collocasse nella virtù, e dall'amore o dall'odio di questa diducesse i premj o le pene della vita futura, e la gloria o l'infamia della presente (1); e che le umane leggi raccogliesse dalla legge divina (2). Dall'altro lato parve che in ogni desiderio della natura e nel beneplacito dell'uomo ponesse la virtù e il sommo bene (3): che la giustizia mettesse a niente tra gli uomini, se non vi fosse il supplizio e le leggi (4): che il vegliare e il dormire e il vivere e il morire estimasse il medesimo (5); e che portasse opinione, appresso la morte rimaner cose non aspettate (6). Altre sentenze morali furono adunate dallo Stanlejo, nelle quali si vede molta incostanza e poca singolarità (7), cosicchè non meritano particolare ricordazione. Gli uomini atrabilari diffidan di tutto e sono disposti grandemente al pirronismo. Eraclito era di questo carattere. I

(1) Heracliti Epist. I et II ad Hermodorum, et I ad Amphidamantum apud Stanlejum l. c.

(2) Stobeo serm. CCL.

(3) Teodoreto Therapeut. lib. XI. Stobeo l. c. Suida v. *Heraclitus*.

(4) Clemente A. Strom. lib. III.

(5) Plutarco Consol. ad Apollonium.

(6) Clemente A. Strom. lib. IV. Teodoreto Therap. lib. VII.

(7) V. Stanlejo, *Heraclitus*.

sensi non erano buoni testimonj per lui, e quella sua ragione divina e comune, in cui mostrava di confidarsi, era sottoposta a molte eccezioni. Onde con tutta questa fidanza solea dire che gli uomini dopo aver molto appreso non sanno, benche lor sembri sapere, e sono sempre ignoranti delle verità più necessarie (1). Il perchè io non credo che sia suo quel detto arrogante, che *quando era giovane niente sapea, quando fu uomo niente ignorò* (2). Con questi principj non è meraviglia che Eraclito affermasse e negasse, e fosse oscuro e sospeso nel sistema teologico e fisico, e le sospensioni sue trasfondesse nella morale. Dopo questa così ambigua investigazione e dopo queste scoperte non molto liete io vorrei quasi adirarmi contro coloro che senza tante fatiche ora dicono velocemente che Eraclito era un Ateo, ora un ortodosso, ora che il suo *Logos* era il Verbo eterno(3). Noi ascolteremo queste affermazioni, quando sarà dimostrato che le arditezze son prove.

CAPITOLO XXX.

Della Filosofia di Leucippo e di Democrito.

Per la rivoluzione delle cose del mondo ho io spesse volte letto e anche veduto che quei regni e quelle repubbliche e quelle città che un tempo erano piene di uomini singolari, furono popolate appresso da uomini frivoli, e che per l'opposito in terre infami per ignoranza nacquero ingegni sublimi.

(1) Clemente A. Strom. lib. II et V.
(2) Laerzio in Heraclito.
(3) Eraclito nominò il Fato *Logos*. V. Clemente A. Strom. lib. V; G. Oleario l. c.; J. Brucker l. c.

Abdera, città marittima di Tracia, avea gran fama di stolidità, a modo che per significare la maggiore pigrizia d'ingegno solea dirsi in proverbio *Ingegno Abderitano* (1). Tuttavolta nel mezzo d'un tal popolo alquanti uomini valenti ebbero origine; e sopra ogn'altro, Leucippo e Democrito, che stanno tra gl'ingegni maggiori dell'antichità, furono detti cittadini di Abdera (2). Di questi due uomini si vuole ora trattare con qualche diligenza, come di quelli che se non furono gl'inventori del sistema degli atomi e della filosofia corpuscolare, siccome alcuni scrissero, certamente ne furono i promulgatori e i maestri più ordinati di quanti altri poterono essere prima di essi.

Leucippo ascoltò Zenone e alcun altro filosofo eleatico; ma non gli piacque le loro magnifiche sottigliezze, e rivolto alla osservazione ed alla esperienza, insegnò la fisica e ne scrisse un'opera (3) di cui rimangono alcuni frammenti, donde si può raccogliere che il suo sistema era di questa ragione. —L'Universo è infinito, vale a dire è costituito da un vuoto infinito in grandezza e da corpuscoli infiniti in numero, i quali indivisibili per solidità perfetta e quindi nominati *monadi* o *atomi*, e varj per figura e per moto, si aggirano nel vuoto e si avviluppano insieme e compongono mondi infiniti, e questi componimenti fanno aggirandosi con moto di vertigine e facendo vortici; donde risulta che gli atomi più snelli scorrono verso il vuoto, o, come alcuni interpretarono, verso la circonferenza, e gli

(1) *Abderitica mens*. V. Erasmo e Manuzio in Adag. e P. Bayle art. *Abdere*.

(2) Laerzio in *Leucippo* e in *Democrito*, ove però altri danno altre patrie a questi filosofi. E. Menagio in l. c. Laertii.

(3) Laerzio l. c. Tzetze Chil. v. 980. Pseudorigene Phil. cap. 12. V. Fabrizio vol. I Bibl. Graec.

avviticchiati insieme formano nel centro ammassi globosi, i quali dapprima son cinti non so da quali tonache o membrane, e poi o stando saldi divengono globi come la terra, o disseccandosi per forza di moto si accendono e divengono stelle; e queste generazioni de' mondi e le loro corruzioni sono opere di certa non ispiegata *necessità* (1). — Noi abbiamo esposti questi dogmi di Leucippo con quel poco di chiarezza che abbiamo potuto, e quel poco è stato pur molto, mentre Diogene Laerzio, da cui son raccontati, si avvolge in tale incoerenza e perturbazione, che Tommaso Burnet lo disprezzò come un narratore poco filosofo (2). Se non vogliamo parlar tanto risolutamente, diciamo almeno che Laerzio domanda interpreti molto arbitrarj per ottener qualche connessa significazione. Noi lo abbiamo secondato quel tanto che la istorica schiettezza concede. Altri lo secondarono più oltre, e dissero di vedere in quella narrazione che Leucippo conobbe lo sforzo de' corpi mossi in giro per discostarsi dal centro, e fu maestro de' vortici prima di Cartesio (3). Ma dacchè io so che la similitudine di voci equivoche non basta a formare la similitudine delle dottrine, così non credo che i leggitori attenti vorranno ricevere questi arbitrj; anzi mi avviso piuttosto che vedendo un infinito vuoto nel primo sistema, e ogni cosa piena nel secondo, e nell'uno le particelle più agili trascorrere alla circonferenza, e nell' altro affiggersi al centro, negheranno l' azzardata somiglianza dei due sistemi. Non potranno però negare che da queste immature dottrine di Leucippo non

(1) Laerzio l. c. V. Plutarco De Pl. Phil. lib. II, cap. 7.
(2) T. Burnet Archaeolog. phil. lib. I, cap. 12.
(3) D. Uezio Censura Phil. Carthesianae cap. 8. P. Bayle l. c. M. Pluquet Exam. du Fatalisme tom. I. E. Corsini Diss. in Plutarchum De Pl. Phil. J. Brucker De Secta Eleatica § XVIII.

desumesse Democrito il suo rinomato sistema, che poi amplificato e consolidato da lui e successivamente corretto da altri potè divenire il rudimento della fisica migliore e la delizia de' sommi filosofi. Ma prima di passar oltre, è buono avvertire che quella *necessità* da Leucippo imposta alla generazione delle cose non fu da lui diffinita, e potrebbe significare egualmente o una necessità essenziale della natura, o una conseguenza di leggi stabilite da qualche prima e distinta cagione. Non sarà inutile ancora avvisare che Cicerone speditamente affermò, *non per influsso di alcuna natura, ma per concorso fortuito di corpuscoli, quali levigati e quali aspri, e altri rotondi, altri angolati, altri curvati e quasi adunchi,* avere Leucippo composto il cielo e la terra (1). Ed è per ultimo da considerarsi che Aristotele raccontò di Leucippo, come avendo osservati alcuni corpi ora muoversi, ora starsi senza che altri corpi esterni vi abbiano parte, nominò quei primi corpi *animati*, e definì, la loro anima essere un fluido composto d'infiniti corpuscoli rotondi, agili, mossi con incredibil velocità e simili al fuoco, i quali dispersi nell'aria sono bevuti per la respirazione, e forman la vita e l'anima degli animali (2). Queste perplesse sentenze, che dovrebbono parere sottoposte a qualche eccezione, riceveranno, io credo, alcuna luce dalla esposizione de' placiti di Democrito, ai quali ora possiamo accostarci.

La nascita, la solitaria meditazione, il ritrovamento di poche cose nuove, la rinnovazione delle antiche, qualche viaggio, qualche disputa, qualche satira e la morte sogliono essere le epoche pacifiche delle vite

(1) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 24.
(2) Aristotele De Anima lib. I, cap. 2, et Metaph. lib. I, cap. 4.

de' grandi filosofi. Ma la istorica, o piuttosto la retorica licenza abborrì questa semplicità, e amò meglio adornare gli uomini filosofi con quel genere di abbigliamento con cui il Romanzo adornò i Paladini, gli eroi e gl'Iddii figli della riscaldata immaginazione e della febbre poetica. Leucippo, siccome abbiamo veduto, fu libero mirabilmente da questa persecuzione. Ma il suo scolare Democrito ne fu aggravato oltre misura, e parve che i Romanzieri pentiti di avere eccettuato il maestro, volesser quasi rifarsi sopra il discepolo. Scrissero adunque, o più veramente finsero che la sua ricchissima famiglia potè banchettar largamente lo smisurato esercito di Serse (1): che in premio di tale banchetto il Persiano donò Maghi e Caldei per istituzione del fanciullo Democrito (2); che questi invaghito delle meraviglie straniere vide molte e lontane terre, e dissipò una smisurata eredità, e tornò a casa ricco di filosofia e bisognoso di pane (3): che lesse un suo libro agli uomini Abderitani presti a condannarlo come dissipatore, e a luogo della pena n'ebbe in dono cinquecento talenti (4); vale a dire, quei buoni uomini per un libro che non intendeano diedero un denaro che non aveano: che indovinò molti casi futuri, onde fu riputato divino, e fu nominato *Sapienza* e *Filosofia* (5): che per meditare col raccoglimento maggiore, o, com'altri disse, per non guardar donne o per non vedere la buona fortuna di cattivi cittadini, alloggiò nei sepolcri e in altri luoghi oscuri,

(1) V. Massimo lib. VIII, cap. 7, n. 4. V. P. Bayle art. *Democrite.*

(2) D. Laerzio in Democrito.

(3) Laerzio l. c.

(4) Laerzio l. c. V. Enrico Sculzio Hist. Med. Per. I, sect. II, cap. 7, § 50, e J. Brucker De Secta Eleatica § XIX.

(5) Laerzio l. c. Plinio lib. XVIII, cap. 28, 35. Clemente A. Strom. lib. VI. Suida in *Democrito.* Eliano lib. IV.

e giunse fino a privarsi degli occhi con uno specchio ustorio (1) [non sapendosi per altro come un cieco potesse poi scrivere libri, e disegnar le figure matematiche, e far le tante sezioni anatomiche e le esperienze fisiche raccontate dagli antichi (2)]: che non apparve mai in pubblico senza molto ridere; serio costume nel vero e degno della filosofia (3): che amò l'alchimia e raggiunse la pietra filosofica e l'oro potabile, famose torture d'ingegni oziosi e leggieri (4): che esercitò la magia, intesa per quell'altra vana calamità d'uomini pazzi e malvagi (5): che divulgò quella bella opinione delle donne mestruate e scapigliate e scalze, le quali così disposte faceano perire tutti i bruchi del seminato e del giardino (6); e quell'altra della lingua di rana imposta sul petto di donna che dorma, onde avveniva che ella rivelasse ogni segreto; e quell'altra ancora del mescolamento de' sangui di certi uccelli, donde nasceva un serpente, nel quale chi aveva coraggio di mettere il dente e mangiarne, intendea subitamente i colloquj degli uccelli (7); e assai altre vanità più affacenti alla grossezza di Abdera, che alla sottilità di Democrito. In fine col medesimo genio romanzatore fu raccontato che in grazia di certe fe-

(1) Cicerone Tusc. Disp. lib. V, 39. Plutarco De Polypragm. A. Gellio N. A. lib. X, cap. 17. Tertulliano Apolog. 46. Luciano in Philopseud.

(2) Laerzio l. c. Seneca Ep. 90. V. P. Bayle l. c.; T. Stollio Hist. Phil. moral. Gent. § 101.

(3) Seneca De Ira lib. II, cap. 10, et De Tranquillitate cap. 15; e altri molti.

(4) Olao Borrichio De Arte Chem. p. 69. — Alcuni libri di questo argomento girarono col nome di Democrito, e furono provati suppositizj da E. Coringio De Herm. med. lib. I, da G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. I, e da altri.

(5) Plinio lib. XXIV, 17, et XXX, 1. V. Pietro Bayle l. c. not. K.

(6) Plinio lib. XXXII, 5.

(7) Plinio lib. XXIX, 4, et X, 49. V. P. Bayle l. c. not. I.

ste della sorella sua differì prima la morte coll'odore del pane caldo o del mele, e poi l'accelerò col digiuno (1); e vi fu chi francamente lo collocò nel numero de' celebri uccisori di sè stessi (2). — Quando io riguardo coteste inverisimili dappocaggini attribuite seriamente ad uomini illustri, mi meraviglio assai che l'ingegno Visigoto sia tanto vasto ed antico. Gli è dunque giusto andar liberando la filosofica istoria dalle impurezze favolose, e ricondurla alla natural dignità. Mettendo l'animo in questo intendimento, mi pare di poter condurre la istoria di Democrito alla seguente probabilità. Per suo proprio testimonio fiorì questo egregio filosofo nell'età già avanzata di Anassagora (3): visitò la Persia, l'India, l'Egitto, l'Etiopia; ma non è ben fermo se mai visitasse Atene, o se piuttosto la disprezzasse, il che veramente parrebbe assai strano (4): molti maestri vide e ascoltò, e sopra tutti Leucippo, e insieme con lui la natura e l'osservazione; molto meditò, siccome i grandi uomini costumano, nel silenzio, nella solitudine e nella oscurità; molte meraviglie disse e operò conghietturando ed esperimentando; molte verità discoperse e molti pregiudizj rimosse, e derise il mondo pieno d'errori; onde altri lo riputarono ora divino, ora mago, altri lo vilipeser come uno stolto (5): scrisse assai libri, e più altri gli furono fatti scrivere da autori creduli, o forse ancor fraudolenti; alcuni numerarono le sue scritture con troppo lusso (6), al-

(1) Laerzio l. c. Ateneo lib. II. Suida l. c.
(2) Lucrezio De Rer. Nat. lib. III, 1052.
(3) Laerzio l. c. V. T. Stanlejo, *Democritus*.
(4) Laerzio, Eliano, Suida ll. cc. Clemente A. Strom. lib. I.
(5) Laerzio l. c. Luciano Vitar. Auctio. Eliano lib. IV.
(6) Laerzio l. c. Gio. Grisostomo Magneno *Democritus reviviscens*. T. Stanlejo l. c.

cuni altri con qualche sobria diligenza (1); ma o poche o molte che sieno, andaron tutte perdute: visse lunghissima vita (2); e se prossimo a morte cadde in alcuna bambolaggine, si dee mettere in conto di Democrito tornato fanciullo per vecchiaja; mentre gli antichi, comechè discordanti in molte particolarità, convengono in questo comunemente, che Democrito ebbe un ingegno eccelso e fatto a qualunque grande impresa, e una forza singolare di giudizio, una eloquenza acre e vivace, una somma varietà ed estensione di scienze e una costumatezza degna d'un filosofo grande (3). Quando pure si voglia sminuire un poco la pompa di questo elogio, rimarrà sempre tanto da componer la immagine d'un uomo eguale agli altri vantati nella lontana antichità. A questo modo, secondo che io reputo, si può ricevere la istoria di Democrito senza che la favola ci stringa a ridere. Superati questi inciampi nella guisa migliore, rivolgiamoci ad oggetti più elevati.

Da Leucippo raccolse Democrito i fondamenti della sua fisica. Ma sebbene consentisse col maestro intorno alla infinita grandezza del vuoto e all'infinito numero degli atomi, e intorno alla varietà delle loro figure e alla solidità, per cui sono indivisibili, e alla necessità che gli agita in guise idonee a componer mondi infiniti (4); gli è però da sapersi che ora aggiungendo, ora dichiarando fece parecchie mutazioni, delle quali diremo alcuna cosa per disegnare una immagine più distinta di questo famoso sistema. Ora dell'infinito suo *vuoto* Democrito diffinì che era un *nonente*; il che dicendo non

(1) G. A. Fabrizio l. c.

(2) Laerzio l. c. Luciano De Longaevis. Censorino De Die Natali.

(3) V. G. G. Magneno l. c.

(4) Aristotele Phy. lib. I, cap. 6, et De Gener. et Corrup. lib. I, et De Caelo lib. III, cap. 4. Cicerone De Finibus lib. I. cap. 6, et De Nat. Deor. l. I, 24. Laerzio l. c.

volle già insegnare che il *vuoto* fosse un nulla, ma solamente che non fosse un *ente* come è il *pieno;* mentre al *vuoto* e al *pieno* concesse egualmente le loro particolari esistenze (1). Il *vuoto* di Democrito era dunque esistente, e se così era, non dovea essere un niente; e dovea in oltre considerarsi come cosa distinta e come principio di maniera diversa dal *pieno*, perciocchè questo era principio componente tutte le cose, quello era principio in senso di requisito necessario al movimento e alla composizione de' mondi (2). Questo così necessario *vuoto* non avea però luogo niuno entro agli elementi del *pieno*, o vogliam dire negli atomi, i quali sebbene dotati di estensione, siccome pareva che convenisse ai principj delle cose estese, erano però omogenei e solidi a tal segno, che non ammettendo vuoto e penetrazione alcuna, risultavano attualmente indivisibili. Donde si raccoglie la soluzione d'un misero argomento che immagina divisibili tutte le cose estese; le quali però difese dalla perfetta solidità potran bene soffrire le divisioni immaginarie, ma sfuggiranno le attuali. Fu domandato, che fosse questo *vuoto* di Democrito, e fu risposto, essere Iddio, in cui tutte le cose si muovono (3); il che potrebbe apparir bello e simile ad un pensiere riputato magnanimo di certi nostri filosofi, i quali dissero, lo spazio essere la immensità di Dio. Alcuni però opinarono, l'eterno vuoto e gli eterni atomi, e l'eterno lor movimento escludere ogni Divinità; e questa sembra la più comune opinione, della quale diremo, poichè avremo compiuta

(1) Aristotele Metaph. lib. I, cap. 4. V. T. Stanlejo l. c. e J. Brucker l. c.

(2) Cicerone l. c.

(3) Francesco Grandis Diss. phil. et crit. I. V. G. G. Morofio Polyhist. t. II, lib. II, Par. I, cap. 7.

la descrizione degli atomi. Le grandezze e le figure diverse erano le due proprietà di questi corpuscoli. Il dolce e l'amaro, il caldo e il freddo, il bianco e il nero non erano qualità loro, ma idee degli uomini eccitate dalle varie combinazioni de' predetti corpuscoli (1). Donde s'intende il senso di quel famoso aforismo di Democrito: *tutto esser opinione e idea fuori del vuoto e degli atomi;* di che alcuni abusando, lo numerarono nel popolo de' Pirronisti (2). Non è però inverisimile che altre due proprietà si attribuissero agli atomi nel sistema di Democrito. L'una era il maggiore o minor peso di essi secondo la lor mole diversa (3). L'altro era uno spirito di vita e di sensazione, o vogliam dire un'anima, da cui ciascun atomo era avvivato (4). Se però questa proprietà inaudita tra gli Atomisti prima, e, come alcuni credono, ancor dopo Democrito, fosse anima pensante, o piuttosto un principio di moto e di calore, e se questa novità fosse idonea a produrre le difficoltà nel sistema atomistico, anzichè a sminuirle, siccome Pietro Bayle esulta tanto profusamente, non pare dichiarato abbastanza (5). E nol pare nemmeno quell'altro avviso, che Democrito ponesse la facoltà del conoscere e del pensare in ogni particolare atomo, cosicchè l'anima fosse un solo atomo, siccome il sottile Pluquet immaginò (6). Dalla gravità degli atomi nascea il loro necessario movimento per linee rette nell'infinito spazio, nel quale niente è alto nè bas-

(1) V. J. Brucker § XXI, 9, 17.
(2) Daniele Uezio Della debolezza dello Spirito umano. P. Bayle art. *Democrite.*
(3) Aristotile De Gener. lib. I, cap. 8.
(4) S. Agostino Ep. 58, ovvero 118. Plutarco De Plac. Phil. lib. IV, cap. 4.
(5) V. P. Bayle art. *Democrite*, P; *Leucippe*, E.
(6) Examen du Fatalisme t. I, *Democrite.*

so, niente primo nè mezzano nè ultimo; ma perciocchè variamente gravitan quegli atomi, scorreano ancora con varie velocità, e gli uni raggiungevano gli altri, e li percoteano e si avviticchiavan con loro, e nuovi ammassi e movimenti producevano, massimamente quello di rotazione, per cui parve che Democrito volesse comporre il sole e i centri de' suoi mondi innumerabili (1). Ma sebbene questo movimento circolare sia stato ricevuto con molto favore, e siasi usato per base di celebri sistemi moderni, io però non so bene intendere come Democrito lo facesse nascere nel suo sistema (2). Comunque ciò sia, per le diverse combinazioni infinite degli infiniti atomi si generavano infiniti generi di cose e mondi infiniti, de' quali altri somigliavano il mondo nostro, altri eran dissimili, altri erano senza sole e senza luna, altri ne aveano in maggior numero e grandezza; alcuni mancavano di animali e di ogni umore, alcuni cresceano, alcuni erano in vigore, alcuni andavano a finire, e ve n'era di quei che eran già morti, e si andavanò disponendo a rinascere. In somma il vario peso e movimento, le varie figure e le situazioni e combinazioni diverse degli atomi formavano la meravigliosa varietà de' mondi e l'immenso spettacolo dell'Universo (3). Qui molti dotti uomini fanno molte

(1) Aristotele De Caelo lib. III, cap. 4. Cicerone De Fin. lib. I, 6, et Accad. Quaest. lib. IV, 38. Laerzio l. c. Sesto Empirico adv. Math. lib. IX, S. 113.

(2) Plutarco (De Plac. Phil. lib. I, cap. 4) s'ingegnò di spiegare la origine di quel moto circolare, ma infelicemente, secondo l'avviso mio; e non si sa poi se quella spiegazione fosse di Democrito o sua. L'autore de' *Principj della natura secondo le opinioni degli antichi Filosofi* affermò che il moto Democritico non era per linee rette, ma per curve; il che se par consentaneo a qualche passo di Laerzio e di Stobeo, non pare già consentaneo a tutti gli altri riscontri.

(3) Aristotele l. c., et De Gener. lib. I, c. 2, 3, 7. Cicerone Ac-

e gravi interrogazioni, e vorrebbon sapere se una necessità e un fato rigoroso corrompa il sistema di Democrito; se Dio ne sia escluso, e se gli animi sieno anch'essi composizioni fatali di atomi. Tentiamo se vi è alcun modo di soddisfare a queste dotte curiosità, nelle quali appare assai voglia di quistionare. E dapprima, se vogliamo attenerci a Laerzio e a Stobeo, il rapido e natural moto degli atomi è una *necessità* ed un *fato*, per cui i mondi furono prodotti (1). Ma questo dicendosi e non altro, secondochè io estimo, non pare che si statuisca palesemente un'assoluta, essenziale e indipendente necessità. Imperocchè rimane ancora a sapersi se Democrito quel necessario e fatal moto supponesse indipendente e improdotto nella materia ingenita, oppure lo supponesse impresso da cagione esteriore; nella quale seconda supposizione rimarrebbe ancor vero che fatta quella impressione, la materia dovrebbe per necessità muoversi secondo le leggi del moto, nè vi sarebbe colpa di fatalismo niuno. So che alcuni egregi filosofi usano questa supposizione medesima senza taccia di fatalismo. Ora per lo smarrimento de' libri di Democrito e per lo silenzio degli antichi non è noto quale delle due supposizioni egli usasse: quindi il suo fatalismo rimane alquanto ambiguo. Taluno potrebbe ancora avventurarsi a rimuovere l'ambiguità in favor di Democrito, osservando che Laerzio non raccontò già che Democrito nominasse *necessità* il moto in generale, ma solamente il *moto circolare* (2); e che Stobeo scrisse la *necessità* e il *fato*, ossia il *moto* essersi esaltato da Democrito coi nomi sublimi di *Giustizia* e di *Prov-*

cad. Quaest. lib. IV, 17. Plutarco De Pl. Phil. lib. II, cap. I. Laerzio l. c. Pseudorigene Phil. cap. XIII.

(1) Laerzio l. c. Stobeo Ecl. Phy. lib. I, 8.

(2) Laerzio l. c. seg. 45.

videnza (1). Ma noi non vogliamo presumere di oltrepassare i limiti della dubitazione. Passiam dunque ad ascoltare altre querele. I solenni investigatori delle antiche filosofie Samuele Parckero (2), Pietro Bayle (3), Gianfrancesco Buddeo (4), Tommaso Stanlejo (5), Jacopo Bruckero (6), M. Pluquet (7) e più altri nominati da Gianfederico Reimanno (8) attribuirono risolutamente a Democrito il Fatalismo e l'Ateismo. Gli argomenti di questi valenti uomini sono presi dalla supposizione che il movimento degli atomi e il componimento delle cose fosse una essenziale e naturale e assoluta necessità senza intervento niuno di esteriore cagione; la qual supposizione abbiam già veduto che vaglia. Fanno ancora gran forza sopra la eternità attribuita da Democrito agli atomi e al moto. Ma abbiamo altrove avvertito che non sempre quei che dissero le cose eterne, le dissero anche improdotte e indipendenti. Aggiungono poi alcune parole di Cicerone, le quali vengono a questa sostanza. Democrito con certi *corpuscoli* fabbricò *il cielo e la terra senza opera di altra natura, ma per certo concorso fortuito* (9), e disse *farsi tutte le cose per necessità, vuol dire per gravità naturale* (10). *E si avvolse in un grandissimo errore quando mise nel numero degl'Iddii le immagini e i loro circuiti, e quella natura che tramanda le immagini, e la scienza e la intelligenza*

(1) Stobeo l. c.
(2) De Deo et Prov. Disp. I, sec. 10.
(3) Art. *Democrite* et *Leucippe*.
(4) De Atheis. et superst. cap. I, § 19, et de Spinozismo ante Spinozam § IX.
(5) T. Stanlejo, *Democritus*.
(6) De Secta Eleatica § XXI, XXII.
(7) Examen du Fatalisme l. c.
(8) Hist. Athe. cap. XXXIII, § 7.
(9) De Nat. Deor. lib. I, 24.
(10) De Fato.

nostra; con le quali sentenze *così tolse affatto Iddio, che non lasciò di lui niuna opinione* (1). *Vacillò ancora nella natura degl'Iddii Democrito, grande uomo tra i primi, con le cui fonti Epicuro irrigò i suoi orticelli; imperocchè pensò che nella università delle cose stessero immagini dotate di divinità, e i principj e le menti che sono nel medesimo Universo disse essere Iddii, e ancora certe immagini animate che o sogliono giovare o nuocere, e certe smisurate immagini e tanto grandi, che l'universo mondo abbracciano estrinsecamente;* le quali inezie *sono più degne della patria di Democrito, che di Democrito istesso* (2). Ma lasciando di opporre a Cicerone la incoerenza sua onde loda Democrito come un *grande uomo* e poi l'opprime di tante stolidità, e lasciando anche la inadeguatezza e la confusione delle idee e delle parole, il che potrebbe parere sacrilego ai religiosi grammatici, avvertiamo piuttosto che Cicerone fu già da gran tempo ripreso di avere qui contraffatta la mente di Democrito per meglio impugnarlo (3); e che usando migliore esame, le *immagini* insegnate da questo filosofo erano di due ragioni. Altre venivano dagli oggetti esteriori alla mente e formavan le idee (4), e queste Democrito onorava col nome di cose divine. Altre erano *grandi nature* composte di atomi, le quali apparivano agli uomini, e ragionavan con loro e predicèano il futuro, e alcune noceano, alcune giovavano (5). Queste cose distinte furon confuse, e nacque un infelice miscuglio. Ma fatta la debita sepa-

(1) De Nat. Deor. lib. I, 12.
(2) Ivi 43.
(3) Sesto Empirico adv. Math. lib. I, sect. 7.
(4) Plutarco De Pl. Phil. lib. IV, cap. 8.
(5) Sesto Empirico lib. IX, 19. V. G. L. Mosemio in Cudwort Syst. intell. p. 849.

razione, si potrebbe forse conghietturare che quelle prime divine *immagini* non eran lontane dalla fantasia di Niccolò Malebranche, allorchè pensò che vediamo tutte le cose in Dio; nel qual sistema le nostre idee sono cose divine, anzi pure sono Dio medesimo; e questo appunto par quello istesso che Democrito dicea. E così stando, Cicerone accusò falsamente Democrito di stolidezza, e molto più falsamente di Ateismo (1). Le seconde *immagini* di Democrito o erano, siccome io credo, una irrisione dei Genj, dei Demonj e degl'Iddii vulgari delle genti antiche, il che non prova Ateismo; o erano fantasmi d'indovinatori e di maghi egizj e persiani ascoltati da Democrito, il che proverebbe piuttosto superstizione che Ateismo; o erano gigantesche composizioni di atomi, il che niente apparterrebbe alla religione di Democrito. Ma se Cicerone per dottrine non bene esaminate fu contrario alla teologia di questo filosofo, altri vi ebbero che gli furono alquanto favorevoli, e raccontaron di lui come insegnò, Iddio essere una mente ignea ed essere l'anima del mondo, che soggiornava nella sfera del fuoco (2). Tutta questa studiata disputazione è rivolta a mostrare che l'Ateismo e il Fatalismo di Democrito non è poi così evidente, come alcuni promulgarono. Ma non per questo si vuol già liberare la sua dottrina da ogni errore; che anzi è verisimile assai ch'egli quel suo Iddio animatore del mondo componesse di atomi levigati e rotondi, che per lui erano gli elementi del fuoco; imperocchè è fermo ch'egli parlando dell'anima, insegnò essere composta di atomi ignei idonei a penetrare per tutto e muovere vieppiù gli altri atomi (3); e quindi allorchè disse il suo

(1) V. P. Bayle art. *Democrite*, P.
(2) Plutarco De Pl. Phil. lib. I, cap. 7. Cirillo Aless. contra Julianum lib. I.
(3) Aristotele De Caelo lib. I, cap. 2. Laerzio l. c.

Dio *anima ignea del mondo*, par certo che volesse comporlo al medesimo modo e destinarlo all'uffizio istesso di penetrare e muovere l'Universo. Questo è veramente errore gravissimo; ma non è da dirsi che sia Ateismo nell'animo di chi lo sostenne, sebben possa divenire a forza di conseguenze. Non è giusto, con le conseguenze che noi vediamo, opprimere coloro che non sepper vederle. L'anima secondo Democrito era anche solubile e mortale (1); e fu detto parimente che così egli ancor riputasse la divina anima universale (2). Al che io non so consentire, perchè gli atomi ignei esistendo e movendosi per necessità di natura, se mai erano impediti in qualche picciol angolo, doveano esercitare la loro attività nel rimanente dell'infinito Universo, e così la divina anima motrice era sempre in salvo.

Ascoltiamo ora alcune altre sentenze fisiche di Democrito, che sfuggirono dalla esposta serie del suo sistema; e non era forse il mal grande che fossero sfuggite. Disse egli adunque che il sole è grande, ed è composto di levigati corpuscoli aggirati da vertiginoso movimento, e la luna è simile a lui, ed ha pianure e monti e valli (3); le quali proprietà io non so dire come possan consistere, se la luna simile al sole è un vortice igneo agitato rapidissimamente. Secondo altri però la dottrina di Democrito fu, che il sole era una pietra piana rovente, e la luna un igneo firmamento (4). Sono anche sentenze attribuite a Democrito, che quanto le stelle son più vicine alla terra, tanto meno possono essere portate dal turbine del cielo (5): che le co-

(1) Plutarco De Pl. Phil. lib. IV, cap. 7.
(2) Sesto Empirico adv. Math. l. c.
(3) Cicerone De Finibus lib. I, cap. 6. Laerzio l. c. Plutarco De Pl. Phil. lib. II, cap. 25.
(4) Plutarco lib. cit. cap. 20 et 25.
(5) Plutarco lib. cit. cap. 15.

mete sono molti pianeti che avvicinandosi appariscono insieme e sembrano un sol corpo (1): che la terra dapprima era mossa su e giù per sua leggerezza, ma poi addensata stette (2); ch' ella è larga a similitudine d' un disco e concava nel mezzo (3): che le acque sono la cagione de' tremuoti (4): che il mare sempre sminuisce e finalmente mancherà (5): che gli uomini nacquero dall' acqua e dal limo (6). Se si ascoltano pazientemente moltissime definizioni dell' uomo, animale difficile a definirsi, si può ben anche ascoltare Democrito. Egli dicea, l' uomo essere quello che noi tutti sappiamo (7). Questa definizione, che è stata derisa molto, non sembra poi tanto peggiore dell' altre; perciocchè la essenza dell' uomo è nel numero di quelle cose che si senton da tutti, e non si sanno descrivere da niuno. Sono stati serbati da Sesto Empirico alcuni canoni logici di Democrito in questo senso. Delle cose esistenti e sensibili niente è vero fuori degli atomi e del vuoto; e noi non altro abbiamo che opinioni, secondo che le cose si offrono e ci muovono, e non sappiamo veramente nulla, e la verità è sommersa in profondo pozzo. Sono due i generi di cognizioni; l' uno genuino, l' altro tenebroso: e nel vero son tenebrosi argomenti la vista, l' udito, l' odorato, il tatto. La cognizion genuina, segreta e difficile è il nostro rifugio, ed è la scorta del vero (8). Per le quali dot-

(1) Aristotele De Meteor. lib. I, cap. 6.
(2) Plutarco De Pl. Phil. lib. III, cap. 13 e altrove.
(3) Aristotele De Caelo lib. II, cap. 13.
(4) Plutarco lib. cit. cap. 12.
(5) Aristotele Meteor. lib. II, cap. 3.
(6) Censorino De Die natali cap. 4.
(7) Sesto Empirico Pirrhon. Hypot. lib. II, c. 5, et adv. Math. lib. VII, s. 265.
(8) Sesto Empirico adv. Math. lib. VII, s. 135, et lib. VIII, s. 139, 327.

trine apparisce ben chiaro che Democrito volle riprendere coloro che pensavano esistere fuori di noi il caldo e il freddo, il bianco e il nero, ed altre siffatte qualità simili alle nostre idee, quando veramente non altro esistea che vario combinamento di atomi svegliatore di quelle idee e conosciuto solamente per fatica di *genuino discorso,* per lo cui unico ajuto la segreta verità potea trarsi dal pozzo. Donde si conferma la falsità di quella imputazione già rifiutata dianzi, che Democrito, il quale affermò anche più del bisogno, fosse un dubitatore perduto.

Tutti i filosofi pretesero in morale, e Democrito non trascurò questa gran parte di filosofia. Ma rimangon di lui solamente sentenze disperse, sia perchè egli seguendo l'uso di quelle età non abbia inteso ad un componimento ordinato, sia perchè i pochi frammenti disuniti che ci giunsero, abbiano scomposta ogni connessione. L'*Eutimia*, ovvero *Ataraxia* [poichè con varie parole nominò la medesima cosa (1)] fu l'argomento maggiore della sua morale. E di questo scrisse un libro, Περὶ Εὐθυμίας, che si leggea ancora al tempo di Seneca (2). Era questa *Eutimia* il tranquillo stato dell'animo libero dal timore, dalla superstizione e da ogni turbamento, e questo stato era l'ultimo fine dell'uomo (3). A tenore di questo principio ottima cosa è all'uomo (egli dicea) vivere le più volte nell'allegrezza, e di rado nella tristezza, al che si giunge non ponendo i piaceri nelle cose caduche, e tenendo maggior conto dell'animo che del corpo, e amando la mediocrità, e abborrendo gli eccessi, e stringendo i desiderj, e mirando al possibile, e go-

(1) Cicerone De Finibus lib. V. Laerzio l. c. V. E. Menagio in l. c. Laertii.
(2) Seneca De Tranquill. cap. 2.
(3) V. i citati Cicerone, Laerzio e Seneca.

dendo il presente, e fuggendo le pubbliche e private opere che superano le nostre forze, e seguendo più la convenienza che l'abbondanza, e considerando molto i più miseri di noi, e poco quei falsi beati che sono la meraviglia e l'invidia del volgo, e liberando l'animo dai perpetui terrori di coloro che per la vita infelicemente condotta fingon bugiardi avvenimenti dopo la morte. Guárdati (egli seguiva a dire) dai piaceri di Venere che sono brevi epilessie, e dalle voluttà del ventre che sono corti diletti accompagnati da lunghe cure. Tu domandi la sanità agl'Iddii, mentre avendola, tu la perdi nelle dissolutezze. Impara la frugalità della vita; peregrinando, il pane e il letto sull'erba sono dolcissimi rimedj alla fame e alla fatica. Colui bene ordinò la vita, di cui bene sono ordinati i costumi. Non temere più gli altri che te stesso, nè peccar meno dove ti vedono tutti, che dove non ti vede niuno. Son cari a Dio gli odiatori delle ingiurie e delle violenze. — Altri precetti morali che sentono assai del comune, si possono leggere nei Sermoni di Stobeo e nell'Etica di Democrito adunata dallo Stanlejo e dallo Stollio (1). Ma non si può tacere di alcune sentenze sue che soffersero grave riprensione. Egli per timore di conturbare la sua *Eutimia* parlò male della propagazione e della educazione de' figliuoli, come di opere piene di pericolo, e più accompagnate dalla molestia che dal piacere (2). I famosi nimici delle nozze potranno trionfare in questa autorità; ma gli amici la diranno degna d'un ozioso Materialista. Un'altra sentenza di Democrito fu, che la onestà o disonestà delle azioni non è nella loro natura, ma viene dalla legge

(1) T. Stanlejo Hist. Phil. *Democritus*, cap. X. G. Stollio Hist. Phil. moral. § 103.
(2) Stobeo serm. LXXVI.

e dalla instituzione; e un' altra fu ancora, che la legge a niuno avrebbe vietato di vivere a sua voglia, se l'un uomo non fosse proclive a fare ingiuria all' altro (1): nelle quali sentenze, espresse per altro con parole soggette a significazioni diverse, fu trovato qualche seme di Obbesianesimo. Non dee piacere che entriamo in questa contesa, la quale senza la guida de' libri di Democrito ci trarrebbe a sicuro smarrimento.

CAPITOLO XXXI.

De' colloquj di Democrito e d'Ippocrate, e del sistema fisico e teologico e di altre egregie dottrine di questo gran Medico.

A sollevarci un poco dall' austerità di questi racconti, non dovrà essere importuna una molto piacevole avventura di Democrito, la quale per certa stranezza sua fu accolta e accarezzata grandemente, e ornata di tutti i fiori della rettorica e di tutti gli ingegni della impostura, e così abbellita corse una assai nobil fortuna. Siccome suol tutto dì accadere che un dotto uomo sia riputato stolto dagl' ignoranti, così fu narrato che i grossolani Abderiti imposero questa taccia al loro concittadino Democrito, perchè non imitava le loro fatuità, e ardiva ancor di beffarle. Ma così grossolani com' erano, estimaron pure la virtù di lui, ed ebbero pietà della supposta disgrazia sua; il che vediamo che altri grossolani non fanno. Scrissero adunque una studiata lettera al sommo medico Ippocrate, e « Il no-« stro uomo Democrito, dissero, è in pericolo e « la città nostra con lui. Egli è infermo per troppa

(1) Stobeo serm. CXXXIX. V. J. Brucker l. c. § XXIII.

« sapienza, e dimentico di tutti e di sè stesso passa
« la notte e il giorno in vigilia, e le cose grandi e
« le piccole deride; niente estima la vita, esplora
« e scrive gl'infernali segreti, finge l'aere pieno d'i-
« doli, ascolta con intento orecchio i canti degli
« uccelli, canta egli ancora, racconta com' egli viag-
« gia talvolta nella immensità, e vede innumerabili
« Democriti simili a lui, e vive perdendo il corpo
« insiem con la mente. Questi sono i nostri timori.
« Vieni, o Ippocrate, e noi e la patria nostra con-
« serva. Avrai gloria e denaro. Vieni col padre Escu-
« lapio, e coi figliuoli di lui che militarono a Troja.
« Nè la terra, nè le cime de' monti furono mai così
« fertili di radici, di erbe, di fiori e di medicamenti
« contrarj alla pazzia, come ora sono per la sanità
« di Democrito. » — A queste eleganze degli uo-
mini grossolani di Abdera Ippocrate rispose: « Sono
« beati i popoli che intendono, i valenti uomini e
« non le torri e le mura essere i sostegni delle città.
« Le arti sono doni degl'Iddii, e gli uomini sono
« opere della natura. Gl'Iddii e la natura dunque
« mi chiamano a risanare Democrito, ed io ubbi-
« disco e mi affretto. Io non ricevo denaro. I me-
« dici che prendon mercede, una libera arte met-
« ton in servitù. L'avarizia è un morbo peggiore
« della pazzia; e vorrei io bene che tutti i medici
« concorressero a risanarla. Io non voglio avarizia
« nella mia casa, e non raccolgo guadagno dai mali
« degli uomini. » — Così scrisse Ippocrate medico
veramente singolare; e raccolti semplici medicamen-
ti, e fatto un sogno in cui gli apparve *Esculapio* e
la *Verità* amica di Democrito, e la *Opinione* si-
gnora di Abdera, navigò. Giunto al porto, vide i
lidi coperti di tutti gli ordini di persone, e fu ac-
colto come un Nume. Visitò Democrito sopra un
alto colle per densi pioppi ombroso, che era il suo

soggiorno. Il solitario filosofo, rozzamente vestito, scalzo, pallido, magro, barbato, sedea sopra un sasso all'ombra d'un platano, ed era circondato di libri e di molti animali tagliati. Ora leggea, ora meditava, ora scrivea, ora esaminava le viscere degli animali, ora passeggiava e molto spesso ridea. Ippocrate si accostò, e dopo scambievoli cortesie, Democrito tenne tale discorso delle stoltezze degli uomini e della giustizia del suo ridere, e disputò anche in medicina con tanta gravità, che Ippocrate n'ebbe maraviglia, e conchiuse, Democrito essere sapientissimo e stoltissimi gli Abderitani, e ritornò a Coo ammiratore di Democrito, e dicono anche scolare (1). Questo è l'argomento di quelle celebri Epistole degli Abderiti ad Ippocrate, e d'Ippocrate ad essi e a Demageto e a Democrito, e di Democrito ad Ippocrate, le quali furon unite alle opere d'Ippocrate istesso, e riputate sincere da dotti estimatori (2) e spurie da altri estimatori dotti egualmente (3). Io credo che la brevissima esposizione della sostanza e del genio di quelle Epistole basti a conoscerne la impostura. Chi vorrà leggerle potrà conoscerla maggiormente. Queste Epistole, qualunque sieno, c'invitano a dire primieramente che il carattere di naturalista e di medico attribuito in esse a Democrito si vede confermato per altri riscontri; imperocchè abbiam ricevuto da antichi scrittori ch'egli compose assai libri, del *Fuoco*, de' *Suoni*, delle *Piante*, delle *Pietre*, de' *Metalli*, delle *Pesti*, del *Prognostico*, della *Dieta*, delle *Cagioni*, delle *Malattie* (4); e abbiam letto ch'egli avea tratti suc-

(1) Celso lib. I. Prooem.

(2) T. Stanlejo l. c. cap. VI. Cristiano Tomasio Hist. Sapient. et Stult. t. II. Cristoforo Magneno *Democritus reviviscens* pag. 24.

(3) G. Scaligero Ep. 306. E. Menagio ad l. c. Laertii. D. Le Clerc Hist. Méd. P. I, lib. III, cap. 31. C. A. Eumanno Act. Erud. 1713.

(4) V. i citati presso T. Stanlejo l. c. cap. 8., e D. Le Clerc Hist. Médec. P. I, lib. II, cap. 6.

chi da tutte l'erbe, e passata la sua vita in esperimenti sulle pietre e su le piante, e avea trovato il segreto di ammollire l'avorio e di comporre smeraldi; e che tenea quella utile opinione, non esservi segni abbastanza sicuri o della prossima o della già accaduta morte d'un uomo (1); della quale dottrina se mai la nostra età volesse vantarsi come di suo ritrovamento, veda ora che Democrito la insegnò ben più di venti secoli prima di noi. In secondo luogo, da quelle Epistole prendiamo occasione di parlare d' Ippocrate amico e forse discepolo di Democrito, ed uomo di tanta fama e sapienza, che la istoria della filosofia potrà accoglierlo tra suoi, nè la istoria della medicina vorrà ingelosirsi, anzi dovrà così piacerle che il maggior suo medico volesse ancora esser filosofo, come dee dispiacerle che altri minori spesse volte non sieno. *È mestieri* (dicea il sommo uomo) *che la filosofia entri in medicina, e la medicina in filosofia, perchè il medico filosofo è pari agl'Iddii* (2). Parole memorabili che dovrebbono essere scolpite sulle porte di tutti i medici, e scritte in fronte a tutti i libri di medicina.

Questo famoso isolano di Coo, che è una delle Cicladi, a lato di padre discese dagli Asclepiadi nipoti ed eredi della medicina di Esculapio, e a lato di madre fu il diciannovesimo tra i discendenti di Ercole già discepolo del medico Chirone, e medico anch'egli. Onde per certa guisa Ippocrate nacque medico, e trovò nella sua casa le tradizioni e le effemeridi della medicina. Non si riposò egli però oziosamente sulle domestiche autorità, e volle anzi che fossero sottoposte all'esame, al discorso ed alla filosofia; ma poichè certi filosofi ardimentosi, af-

(1) Petronio, Seneca e Celso presso D. Le Clerc l. c.
(2) Ippocrate De decenti Habitu.

fidati a sistemi immaginarj, corrompeano la medicina e distruggeano gli uomini a forza di troppa filosofia, il giusto e moderato Ippocrate si oppose a tanta baldanza, onde fu detto che *divise la medicina dalla filosofia* (1); il che s'interpretò come se l'avesse affatto scacciata; ma discacciò egli solamente le pompe e le superfluità, e quello prese di lei che era mestieri, e la contenne in giusti confini. Lasciò che i filosofi immaginassero a lor voglia e disputassero della universale ed astratta natura, ed egli si restrinse ad esplorare filosofando la natura particolare dell'uomo e di altre cose affacenti alla sanità e alla vita; studiò il principio, i fenomeni, le leggi della economia animale, le influenze delle stagioni, le variazioni dell'aria, le qualità e i dominj de' venti, le situazioni de' paesi, le indoli delle acque e degli alimenti; usò e raccomandò lo studio delle matematiche nell'utile ricerca delle forze che costituiscono l'equilibrio de' solidi e de' liquidi, e sempre e sapientemente congiunse insieme il ragionamento e l'esperienza (2). Ma venendo a qualche maggior particolarità, Ippocrate dicea che la natura *sola basta agli animali per ogni cosa, e tien luogo di tutto; e sa per sè medesima quello che è lor necessario senza che niuno le insegni, e senza che abbia apparate da altri*; che ella è *giusta*, ed è accompagnata da molte *facoltà* a maniera di *ancelle*, le quali *tutto amministrano ne' corpi degli animali, e mandano il sangue e gli spiriti e il calore, e danno la vita e il sentimento, e nudriscono ed aumentano tutte le parti.* Il modo di operare della natura è posto da un lato nell'*at-*

(1) Celso presso D. Le Clerc P. I, lib. III, cap. 1.

(2) V. i libri d'Ippocrate De Alimento, De Natura humana, De locis in Homine, De Corde, De Ossium natura, De Venis, De Humoribus, De Aëre, locis et aquis, Ep. ad Thessalum Fil.

trarre quello che è buono e conveniente, e ritenerlo e prepararlo; e dall'altro lato nel *rigettare il superfluo e il dannoso, dopo averlo separato dall'utile.* Oltre a ciò, vi è nelle cose una *inclinazione a congiungersi* o *allontanarsi secondo la naturale amicizia o contrarietà* loro, e vi è una *affinità* tra le parti diverse del corpo, per la quale *prendono interesse reciprocamente e si dividono in comune i mali e i beni;* ed è massima grande, che *tutto concorre, tutto consente e tutto cospira* insieme nel corpo per la conservazione dell'economia animale. Questo è ciò che Ippocrate nominava *natura,* la quale, secondo lui, è il medico vero che guarisce le malattie, e il vero principio che conserva la sanità, ed ella trova le vie della guarigione senza conoscerle; e siccome noi moviamo gli occhi e parliamo senza pensare al modo, così ella fa quello che dee farsi senza precetto alcuno; ed ella è la norma e la consigliera del medico, senza cui tutti i rimedj o sono dannevoli o inutili. Con questi principj e con assidue osservazioni Ippocrate giunse a quella eccellenza che non fu agguagliata nè prima nè poi, e dalla ottantesima olimpiade o da quel torno fino a questa presente abbondanza di medicina egli fu il padre, il maestro e il principe de' medici ragionatori, e ogni buona conghiettura dimostra che questa paternità e questo magistero e questo principato vuol perseverare ancora un gran tratto (1). Ma sebbene tal fosse, quale abbiam raccontato, la idea della natura d'Ippocrate, alcuni però hanno portata opinione ch'egli talvolta uscisse dai limiti suoi, e amplificasse la immagine della natura, e ne componesse un vasto sistema in questo tenore. — Nel tempo che tutte le cose erano confuse e commosse, il ca-

(1) V. D. Le Clerc l. c.

lore immortale, che intende, ascolta, vede e sente tutto il presente e il futuro, si levò in alto nella maggior parte sua, e questo fu l'etere; un'altra parte di lui tenne il luogo infimo, e fu la terra fredda e secca che ha molta parte di calore e molti movimenti; una terza parte occupò il mezzo, e fu l'aria; una quarta ste' prossima alla terra, e fu l'acqua. Tutte queste cose essendo agitate da un movimento circolare, la porzion di calore rimasto nella terra e diviso in luoghi diversi, ove più, ove meno, la disseccò, e si formarono certe membrane o tonache, entro le quali essendo le materie riscaldate come per una specie di putredine, e la parte più pingue e meno umida essendosi abbrugiata, si composer le ossa; e la parte più glutinosa e fredda non avendo potuto accendersi, compose i nervi, i tendini e i legamenti; e così per questo meraviglioso metodo si va spiegando la formazione delle vene, dei liquidi, delle midolle, del cervello, del cuore e delle altre parti degli animali, e si afferma autorevolmente che da questo fuoco immortale viene la produzione dell'uomo, e l'esser suo e l'anima, e la sanità e la malattia, e i beni e i mali, e la vita e la morte (1). — Da queste dottrine Niccolò Girolamo Gudlingio raccolse che Ippocrate era Ateo (2). Ma la sciagura fu che le prefate dottrine erano prese dal libro *De Carnibus*, ovvero *De Principiis*, il quale non avea fama di opera legittima d'Ippocrate, secondo che Girolamo Mercuriale raccontò (3); e così tutto quel gran fondamento dell'Ateismo d'Ippocrate potrebbe risolversi nel vuoto d'un libro suppositizio. Il perchè molti accorsero alla difesa e scris-

(1) Ippocrate lib. De Carnibus, o piuttosto De Principiis. V. D. Le Clerc l. c.
(2) Otia P. II, art. *Hippocrates Atheus.*
(3) Nella sua edizione dell'Opere d'Ippocrate.

ser magnificamente della teologia d'Ippocrate, riputando per avventura troppo strano che un medico si abbassasse fino a persuadersi della medicina, e non volesse poi abbassarsi a credere in Dio (1). Tuttavolta è giusto osservar quello che in altri libri non sospetti fu scritto da Ippocrate in questo proposito. Si legge adunque ch'egli insegnò, la legge esser la signora di tutto; quello che prima non era, non potere nè nascere nè perire; le cose aumentarsi e sminuirsi; la generazione essere mescolamento, e la morte separazione; le umane e divine sostanze sopra e sotto e da un lato all'altro scambievolmente aggirarsi e compiere la fatal sorte e il comune e mutuo fine; e questo farsi, o che si voglia o che non si voglia, per legge di natura e per divina necessità: i corpi e gli animi crescere per giunta di parti; e gli animi, che sono temperamenti di acqua e di fuoco, entrare e congiungersi all'uomo, e per varj giuochi di questo fuoco sorgere l'animo e la mente e la prudenza e il moto, e l'accrescimento e la diminuzione e il cangiamento, e il sonno e la vigilia, e governarsi ogni cosa: dagli Iddii con certo ordine essersi costituita tutta la natura, ed essi sempre rettamente esistere (2). — Gli accorti e modesti uomini Mosemio e Bruckero videro in queste sentenze d'Ippocrate grande ambiguità di parole e di cose, e sospesero ogni giudizio (3). Io lodo questa temperanza, e ardisco solamente proporre una mia congettura, alla quale rinunzio tostochè mi

(1) Gianandrea Schmidio De Theologia Hippocratis. R. Cudwort Syst. int. cap. 3, § 8. G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. XIII. G. F. Buddeo De Athei. et superst. cap. I, § 20. Andrea Goelicke Orat. et Hist. Med. P. V. Daniele Trillero Hippocrates falso Atheismi accusatus. G. Clerico Bibl. anc. et mod. tom. XV; e altri.

(2) Ippocrate De Genitura et De Diaeta.

(3) C. L. Mosemio ad cap. 3, § 8 Cudwort. J. Brucker De Secta Heraclitea § XI, 19.

avveda di qualunque sua menoma intemperanza. Ricordandomi io dunque di quella voce già divulgata, che Ippocrate fosse discepolo di Eraclito e di Democrito, e vedendo nelle sue raccontate sentenze il *fuoco* e la *necessità ragionante*, e la *legge* e il *moto circolare*, e altre siffatte dottrine insegnate or dall'uno, or dall'altro di quei due filosofi, io mi sono indotto a sospicare che Ippocrate congiungesse insieme alquante idee di quei due, e ne componesse il suo sistema. Invaghito di questo sospetto, incominciai a nominarlo conghiettura, e mossi un altro passo dicendo meco medesimo: sarebbe lieta fortuna, dopo aver presa luce da Eraclito e da Democrito, renderla loro per mezzo d'Ippocrate stesso. Ora è chiaro che Ippocrate avendo parlato della natura, afferma che gl'*Iddii con certo ordine tutta questa natura costituirono:* adunque egli conobbe sostanze regolatrici e maggiori di *tutta la natura* medesima; e quindi non è impossibile che lo stesso conoscessero Eraclito e Democrito, i cui sistemi dal nostro egregio Medico furono composti in uno. Io abbandono con tranquillo animo questo pensamento mio alla difficil fortuna delle conghietture; ma pure in grazia di questa ultima sentenza sua non posso a meno di perdonargli le tenebre e anche gli errori delle altre. Se i censori dell'antichità fossero nati a Coo venti secoli prima di noi, e avessero passata la lor vita a sanar gl'infermi della Tessaglia, della Scitia e della Grecia, credo che in teologia avrebbono dette e scritte oscurità maggiori d'Ippocrate.

Non posso ancora dividermi dal padre de' medici senza rendere alla sua morale quell'intero onore che non ho potuto rendere alla sua teologia per la oscurità delle cose, e alla sua medicina per la imperizia mia e per la distanza dell'argomento. Egli

volea dunque che la medicina avesse grande venerazione per gl' Iddii, e che i medici tenessero la cognizione della Divinità fortemente impressa nell'animo, e fossero poi senza superstizione, modesti, pazienti, pronti al lor dovere, onesti, casti, gravi, studiosi, docili, diligenti, non invidiosi, non ingiusti, non avari, non ciarlieri, non commedianti; ed è ben degno di eterna ricordazione quell'uso suo onestissimo e lodatissimo di stringere i suoi discepoli a giurare che riguarderebbono il loro maestro come un padre, e i figliuoli del maestro e gli altri condiscepoli come fratelli; che osserverebbono il governo più utile ai loro infermi; che non darebbon giammai ad uomo del mondo droghe mortali nè farmachi per aborti; che terrebbon segrete le cose udite e vedute nelle altrui case; che non sarebbon cagione di giuste querele, e che eserciterebbon la loro arte come ad onesti uomini conviene (1). So che alcuni de' nostri medici leggono e osservano questi aurei documenti, e so che molti li leggono senza osservarli, e mi duol di sapere che il numero maggiore nè li legge nè gli osserva.

CAPITOLO XXXII.

Della Filosofia degli scolari di Democrito.

Democrito a tenore del suo sistema dovette immaginare che negli uomini plebei e negli uomini di alto affare si potesse egualmente adunare un felice assortimento di atomi, e forse più agevolmente nei primi, come quelli che, abbandonati quasi affatto a sè stessi, eran meno corrotti da pregiudizj e da

(1) D. Le Clerc Hist. de la Médecine P. I, liv. III, ch. 29 et 32.

educazioni contrarie alla natura; e se non aveano gli equivoci ajuti, neppure aveano gli ostacoli indubitati. Per la qual cosa parve che questo filosofo si dilettasse di raccogliere i discepoli suoi dall'abbiezione del volgo; e certamente Protagora e Diagora, che ebbero la grande celebrità nella sua scuola, furono raccolti a questa guisa, secondo che la fama racconta. Protagora fu un Abderitano portatore di pesi, il quale in un dì ch'egli era carico d'un fascio connesso ed equilibrato con buon ingegno e quasi geometricamente, si avvenne in Democrito, e col componimento del suo fascio fece meraviglia ad un tanto filosofo che avea saputo componere l'Universo. Democrito lo interrogò, e n'ebbe risposte lodevoli; e, Voi siete destro a far bene, gli disse; accostatevi a me e venite a cose maggiori. — Lo alimentò e lo assunse alla filosofia, e lo accettò abitatore de' mondi infiniti (1). Protagora così elevato divenne prima elegantissimo parlatore e maestro nella eloquenza, a tal che ottenne il nome di *Logos*, e accumulò ricchezze insegnando l'arte del dire, e recitando le scritture sue per denaro (2). Indi trattò la filosofia, nella quale ebbe gran nome e poca fortuna. Diede le leggi agli uomini di Turio, scrisse della *Repubblica*, delle *Discipline*, delle *Virtù*, dei *Precetti*, dell'*Ente*, ossia della *Natura*, delle *Cose inferne*, e altre opere, per le quali non sappiamo che sopportasse molestia (3). Ma avendo poi divulgato il suo libro *Degl'Iddii*, il cui principio era: *Io certamente non posso statuir degl'Iddii se sieno o non sieno; imperocchè la somma incertezza delle*

(1) A. Gellio Noc. Att. lib. V, cap. 3.
(2) Platone in Theaeteto et in Protagora. Laerzio in Protagora. Suida v. *Protagoras*. A. Gellio l. c. Quintiliano l. III. cap. 1.
(3) V. Laerzio l. c., e T. Stanlejo *Protagoras*, e G. A. Fabrizio Bibl. Graec. vol. I.

cose e la brevità della vita umana vietano che si sappia; per queste dure parole fu accusato di Ateismo e sbandito da tutta l'Attica; e i suoi libri furono investigati, e tolti a quanti gli aveano, e pubblicamente abbruciati; ed egli morì naufrago fuggendo in picciol barca le galee ateniesi sparse per tutto il mare (1). I suoi libri sono perduti; ma per quanto si può raccogliere da pochi avanzi per la lor dispersione e per sè medesimi non abbastanza precisi, pare che il suo istituto fosse di contraddittore arguto e di pronto disputatore per tutte le parti; imperocchè egli pieno del sistema del suo maestro, riputando che la materia composta di atomi fosse in perpetuo flusso e cangiamento, stabilì che la fluente e mutabil materia era pronta a divenir tutte le cose che appariscono: che i sensi anch'essi mutabili per le diverse lor positure diversamente riceveano le impressioni: che essendo essi l'anima e l'uomo, ed essi soli i depositarj delle immagini, era da dirsi, l'uomo essere la misura e il criterio delle cose; e quindi mutabili essendo e le cose e i sensi, due esser sempre le ragioni contrarie, e potersi disputare per l'una parte e per l'altra col medesimo fondamento (2). — Queste dottrine posson significare un intero pirronismo, e possono ancor significare la grave opinione di Democrito intorno alle qualità non esistenti fuori de' sensi così come appariscono, e potrebbono anche significare un amplificamento soperchio della opinione del maestro condotta dallo scolare, ed una dubitazione intemperante. Io inclino a questo avviso, perchè vedo

(1) Cicerone De Nat. Deor. lib. I. Sesto Empirico adv. Math. lib. VII. Suida l. c. Filostrato Vit. Sophist. lib. I; e altri.

(2) Platone in Theaeteto et in Cratylo. Aristotele Metaph. l. III, cap. 5, et lib. X, cap. 6. Cicerone Accad. Q. lib. IV, 42. Sesto Empirico Pyrrh. Hypotip. l. I, cap. 23. Laerzio l. c.; e altri.

che Protagora estese i suoi dubbj alla esistenza degl'Iddii, intorno a che Democrito amò meglio esser in errore che in dubbio. Nè mi può esser detto che Protagora potè dubitare della esistenza degl'Iddii di Grecia e non già d'una filosofica Divinità; perchè avendo egli detto che la ragion del suo dubbio era la *incertezza delle cose* e la *brevità della vita*, non vedo come questi due impedimenti potessero stringere a dubitare degl'Iddii di Grecia, quando a conoscere la loro assurdità bastava un momento di raziocinio e di tempo. Penso io dunque che Protagora non a torto meritasse le ire d'Atene, e meriti più giustamente le nostre.

Diagora fu un altro misero uomo che Democrito, invaghito del suo ingegno, trasse dalla ciurma degli schiavi e sollevò alla filosofia. Egli non era Ateniese nè Milesio, ma era Melio, vuol dire nativo di Melo, che è tra le Cicladi, o di Melia che è città nella Caria (1). Amò dapprima la poesia; e convien bene che l'amasse assai, perchè sendogli rubati alcuni suoi versi, ne fu dolente oltre ogni misura, e dolendosi freneticò. Strinse il rubatore in giudizio, il quale negò il furto con giuramento e deluse l'accusatore. Diagora, che avea cantato ne' suoi versi, un *Genio e la Fortuna aver fatte tutte le cose*, e che era un divoto poeta (2), rimise la sua causa nella vendetta del cielo; ma il rubatore recitò i versi non suoi, e n'ebbe lode in luogo di pena, e trovò la felicità nel delitto. Il divoto verseggiatore si adirò, e per la sua poesia non vendicata negò la provvidenza, e dicono anche Iddio, e li compose contro i *Sermoni Frigj*, o, com'altri li dissero, i *Discorsi rovesciatori delle Torri*; e mosse tal guerra

(1) V. P. Bayle art. *Diagoras*, B.
(2) Sesto Empirico adv. Math. lib. IX, s. 53.

a tutti gl'Iddii, che ne infamò il culto, ne divulgò i misterj, ne dissuase i sacrificj e le adorazioni, e dovunque gl'incontrò li coperse di beffe e di oltraggi (1). Se mancavan legna per cuocer rape e legumi, egli mettea in pezzi la statua di Ercole; e, *Fa bollire le nostre pentole, o Ercole,* dicea: *questa sia la tua tredicesima fatica* (2). Se nel pericolo di naufragare era ripreso di esser egli, come nemico degl'Iddii, l'autore della sciagura, mostrava altre navi agitate dalla marea; e, *Naviga forse ancor Diagora,* dicea, *in quelle altre barche vicine al naufragio?* Se gli erano mostrati i molti voti appesi al tempio di Samotracia dai naviganti salvati dalle burrasche: *Ma qui,* rispondea, *non sono dipinti coloro che affogarono* (3). Per queste feroci profanazioni gli Ateniesi lo chiamarono a tribunale, e contumace lo condannarono con terribil sentenza pubblicata per voce del banditore e incisa in colonna di bronzo, nella quale era definito che qualunque uccidesse Diagora, riceverebbe un talento, e due qualunque lo conducesse vivo (4). La istoria e la posterità lo condannarono ancora, e *Diagora Ateo* furono parole indivisibili. La sua patria istessa divenne per lui un carattere di Ateismo; ogni uomo di quella terra fu detto Ateo; e il calunniator commediante Aristofane volendo nominar Socrate Ateo, lo cognominò *Melio* (5). Dopo tante prove Diagora fu tenuto perpetuamente reo di Ateismo, e parve a

(1) V. i citati da P. Bayle D. E. F. l. c., e da G. F. Reimanno Hist. Ath. cap. XXXI, § 8. — Il suo Ateismo fu anche attribuito ad altre cagioni.

(2) Atenagora in legat. Clemente A. Cohort. ad Gen. Scoliaste di Aristofane alle *Nuvole* At. III, Sc. I.

(3) Cicerone De Nat. Deor. lib. III, 37. Laerzio in Diagora.

(4) Suida v. *Diagoras.*

(5) Lo Scoliaste di Aristofane nelle *Rane,* negli *Uccelli* e nelle *Nuvole.* V. P. Bayle, E.

buona ragione. Ma un valente uomo tra gli antichi e alcuni tra i moderni assunsero l'apologia di Diagora, e ascoltiamo con quale fortuna. L'uomo antico affermò, Diagora essere stato vituperato di Ateismo solamente perchè dileggiò la superstizione Gentile, e ne promulgò gl'inganni (1). Tra parecchi moderni favorevoli a Diagora (2) uno massimamente adunò gli argomenti degli altri e i suoi in una passionata apologia, e ci raccontò che i libri di Diagora perirono; che i narratori del suo Ateismo son troppo rimoti dalla sua età, e che i suoi disprezzi degl'Iddii possono intendersi degl'Iddii inferiori (3). Fu risposto, che se valessero le due prime eccezioni, converrebbe gettare nelle tenebre quasi tutta l'antica istoria filosofica dedotta non da opere coctanee, ma da scrittori recenti appetto di tanta antichità; e che quindi è giusto riposarci a quelle narrazioni che rimangono. Fu aggiunto, che la terza eccezione non vale per niente, poichè la ragione per cui Diagora rigettò gl'Iddii si estende ad ogni Divinità; mentre questa ragione era presa dalla negligenza e tardità nel punire le scelleraggini. In fine fu conchiuso, che essendo Ateo Democrito, dovea essere ancora Diagora suo scolare (4). — Queste risposte possono essere tollerabili, salvochè l'ultima, sì per le cose dette di Democrito, sì perchè gli scolari non son sempre rigidi seguaci de' loro maestri. Gli esempj sarebbono in gran copia; ma basti ricordar quello di Protagora, di cui poco fa abbiam detto. Se è lecito in questa oscurità d'opinioni e di cose arrischiar qualche conghiettura, io dirò, non parermi inverisimile che Diagora negasse la prov-

(1) Clemente A. Cohort. ad Gentes.
(2) V. G. F. Reimanno l. c. e R. Cudwort Syst. int. p. 9.
(3) N. Zimmermanno De Atheismo Diagorae.
(4) J. Brucker De Secta Eleatica §. XXVI.

videnza degl' Iddii, non la loro esistenza. Il poco pensiere che avean preso delle sue poesie era l'argomento della tanta sua ira. Egli adunque freneticava contro la provvidenza, non contro la sostanza degl' Iddii; e mentre tanto gli scherniva e gl' insultava e li vilipendea, mostrava di credere che esistessero; imperocchè niuno vuol fare onta e dispetto a cose che non esistono. Quale vi fu mai uomo di così perduta ragione il quale dicesse e scrivesse ingiurie e satire contro il niente? Quei popoli de' quali leggiamo che oltraggiano i loro idoli quando non ottengono le grazie domandate, credon meglio che altri la loro esistenza. È vero che Cicerone e Atenagora affermano liberamente, Diagora aver negato Iddio (1), e son pubbliche le voci dell' antichità che lo proclamano Ateo; ma io temo che questa accusazione sia una conseguenza dedotta dalla provvidenza negata, piuttostochè una espressa dottrina di Diagora. Comunque ciò sia, costui era un empio che sentiva del frenetico assai, e che se non era Ateo a rigore, era però vicinissimo a quella stolidità. Non ostante questa empietà è scritto che Diagora dettò le leggi di Mantinea, le quali erano giustissime ed eguali a quelle de' Locri, de' Cretesi, de' Lacedemoni, degli Ateniesi (2). Al vedere un empio divenuto ottimo legislatore, Pietro Bayle si rallegra, perciocchè avvalora con questo esempio la sua opinione, che gli Atei possono essere autori e seguaci di buona morale (3). Sarebbe vano e fuori di luogo disputare contro quest' uomo palesemente ingannato. Basta ammonir solamente i suoi amici, che non sapranno provar mai che Diagora dettasse le leggi di Mantinea nel tempo della sua empietà,

(1) Cicerone De Nat. Deor. lib. I. Atenagora l. c.
(2) Eliano Var. Hist. lib. II, cap. 22.
(3) P. Bayle l. c.

e non piuttosto prima che le sue invendicate poesie lo avesser condotto al mal passo.

Metrodoro da Chio, il quale andò confuso con altri di questo nome, e dee pur esser distinto, si erudì nella scuola di Nesso uditore di Democrito, ovvero nella disciplina di Democrito istesso (1). Nelle dottrine di questo filosofo abbonda la discordia indicibile. Ora ascoltiamo ch'egli con ardimentoso animo affermava l'Universo essere infinito perchè eterno, ed essere immobile perchè infinito; le nuvole e la pioggia formarsi di aria condensata; la pioggia estinguere il sole, e la succedente rarefazione riaccenderlo; e quest' astro addensarsi per siccità, e l'acqua somministrargli materia a produrre le stelle (2). Ora a queste franche inezie aggiungeva il *pieno* e il *vuoto* di Democrito (3); ora insegnava, il bene dell' animo essere la forma e buona costituzione del corpo, e la speranza che meriti fede nel futuro (4). Ora, come pentito di queste audacie, si cangiava nel più umile di tutti i Pirronisti, e, *Veruno di noi,* dicea, *non conosce niente, e neppur conosce questo istesso, che niente conosce* (5). Se così stanno i placiti di Metrodoro, si può ben dire di lui quello che di molti Accademici fu detto da Cicerone: *Costoro confessano di non saper niente, e poi affermano anche troppo e vantano di saper più che non sanno* (6). Io però sono in grave sospetto che i narratori disattenti abbiano indotta questa tanta conturbazione nella

(1) Suida in *Democrito.* Eusebio Praepar. Evan. lib. XIV, c. 16.
(2) Plutarco in Stromatis presso Eusebio l. c. lib. I, cap. 8.
(3) Aristotele presso Eusebio l. c. lib. XIV, cap. 19.
(4) Clemente A. Strom. I.
(5) Aristotele presso Eusebio l. c. — Cicerone par che dica il medesimo, Acad. Quaest. lib. IV, 23. — Laerzio in Anaxarcho. V. P. Bayle art. *Metrodore.*
(6) Acad. Quaest. lib. IV, 5.

dottrina di Metrodoro, e immagino che purgandola dalla stupida contraddizione possa ridursi al vuoto, agli atomi, alla materia sempre fluente e variabile, e alla inesistenza delle qualità fuori de' sensi, che erano le basi della filosofia di Democrito, nella quale Metrodoro era educato. Epicuro compose il suo sistema leggendo i libri di Democrito e di Metrodoro Chio; il che mostra ben chiaro che que' due filosofi si rassomigliavano assai (1).

Prodico, anch'egli da Chio secondo alcuni, o da Cea secondo altri (2), ascoltò Protagora, ed ebbe sommo nome di eloquenza, e per certa sua audace filosofia incontrò qualche fama e poi estrema disgrazia. Quando egli esercitò la retorica e recitò dattorno le sue orazioni, ebbe molti e grandi scolari, e tra altri Euripide, Socrate, Teramene, Isocrate (3); e la Grecia accorse ad udirlo e pagò a caro prezzo le panche del suo uditorio, e niuno ardì sbadigliare o dormire mentr'egli parlava, perciocchè è voce che avesse certi antidoti retorici contrarj allo sbadigliamento ed al sonno (4): del quale segreto sarebbe assai opportuno che si valessero quegli oratori che sanno persuadere ogni cosa fuorchè la vigilanza, e sembra quasi che abbiano scritte le loro orazioni con l'oppio. Ma quando poi Prodico si mise in filosofia, i Greci senza bisogno di antidoti retorici furono desti, e lo condannarono a ber la cicuta, come corruttore della gioventù. Sesto Empirico e Cicerone dichiararono la sostanza di questa corruzione. L'uno senza molte parole rac-

(1) Laerzio lib. X, s. 2.

(2) Cicerone De Nat. Deor. lib. I, 42. V. E. Menagio in Laertii Protagoram, e P. Bayle art. *Prodicus*.

(3) Platone in Menone. Suida e Plutarco e Dionisio Alicarnass. Vita Isocratis.

(4) V. i citati da P. Bayle l. c.

contò che Prodico era un Ateo (1); l'altro con un poco di circuito disse che Prodico Chio distrusse ogni religione, insegnando, le cose giovevoli alla vita essere state dagli uomini trasformate in Iddii (2). Io non so come questa dottrina intesa degli Iddii delle genti possa convincer Prodico di Ateismo, come alcuni troppo velocemente si persuasero (3). Gorgia, discepolo di Prodico, celebre anch' egli per eloquenza, divulgò opinioni molto peggiori del suo maestro senza ber la cicuta. Scrisse un libro *di quello che non è*, ossia della *Natura*, nel quale affermò *non esservi niente; e se alcuna cosa vi è, non potersi comprendere;* e *se può comprendersi, non potersi spiegare* (4). Se questi non erano fastosi paradossi d' un retore superbo nelle fallacie della sua arte, certamente erano frenesie ben meritevoli, se non di cicuta, almeno di sferza. Vi è memoria di un altro Prodico maestro d' Ippocrate, e di un altro suo discepolo; ma s' incontra molta oscurità nelle invenzioni mediche e fino nei nomi di questi uomini (5).

Anassarco Abderita è riputato discepolo di Metrodoro, e cortigiano di Alessandro (6); le quali due cose non possono starsi insieme; perchè se Metrodoro fu scolare di Democrito, o almeno di Nesso Chio contemporaneo di Democrito, certo che Anassarco dovette esser più antico assai d'Alessandro. Ma non leva molto disputar di quest' uomo, di cui non rimangono altre memorie, salvochè per una parte fu rimproverato di vita parassitica e voluttuosa,

(1) Sesto Empirico adv. Math. lib. VIII.
(2) Cicerone l. c.
(3) P. Bayle l. c. G. F. Buddeo De Atheismo cap. I, § 29.
(4) Aristotele De Zenonis, Xenophanis et Gorgiae sententiis. V. Sesto Empirico adv. Math. lib. VII.
(5) V. D. Le Clerc Hist. de la Med. P. I, lib. IV, cap. 2.
(6) Laerzio in Anaxarcho.

e di cortigianeria e di tanta adulazione, che ad Alessandro affannato per la uccisione di Clito giunse a dire: *È lecito e giusto tutto quello che fanno i Re* (1). Per altra parte parve lodato come uomo apato, forte e felice, che di niente si commovea, a modo che non solamente seppe dire ad Alessandro che vantava d'esser figliuolo di Giove, e che mandava pur sangue da una ferita: *Questo, o Re, non è il licore che circola per la sostanza degl' Iddii, questo è sangue;* ma ardì ancora dire al tiranno di Cipro che lo facea pestar vivo nel mortajo: *Tu pesti il sacco di Anassarco, ma non pesti Anassarco* (2). Un uomo che sente mettersi in pezzi da grossi pestelli di ferro dentro un mortajo, certo che non ha voglia e tempo di recitar belle sentenze. Se Anassarco disse quelle eleganti parole, le avrà dette, io credo, fuor del mortajo.

(1) Luciano Parasit. Ateneo lib. VI. Arriano Exp. Alex. lib. IV. Plutarco ad Prin. Indoct. et de Virt. mor.

(2) Cicerone Tusc. Disp. lib. II, 22; De Nat. Deor. lib. III, 33. Laerzio l. c.

FINE DEL VOLUME PRIMO

MAG 2002471

INDICE
DEI CAPITOLI

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 25 lin. 18	presentemente	prestamente
49 » 24	ignota	ignoto
52 » 13	metempiscosi	metempsicosi
87 » 25	Ove (*a*)	
101 » 28	altri terre	altra terre
103 » 11	letto, e l'erba; il cacio	letto; a l'erba, il cacio
128 » 19	ad attive	ed attiva
139 » 20	seocondochè	secondochè
152 » 18	parlaraou	parlarono
164 » 9	riveoirsi	rinveuirsi
180 » 12	questi disserzioni	queste disserzioni
186 » 22	ooma	onore
228 » peo.	e frodato (*b*)	o frodato
339 » 21	riposta	risposte
340 » 32	già noo	già ooi
342 » 14	riposta	risposte
349 » 26	ἄπειρος	ἄπειρον
376 » 28	esser veduti (*c*)	
416 » ul.	perti secondo Plutarco	parti, secondo Plutarco
427 » 12	di eoimi	gli enimi
432 » 11	de cui l'émpito	da cui per l'émpito
474 » 31	le ootte	le notte
503 » 26	apparate	apparato

(a) *Così tutte la edizioni: forse* Ora.
(b) *Nel testo.*
(c) *Così leggono tutte le stampe: forse esser venoti.*